



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TRENTO  
Facoltà di Lettere e Filosofia

DOTTORATO DI RICERCA IN STUDI LETTERARI, LINGUISTICI E FILOLOGICI  
Letterature Europee del Medioevo e del Rinascimento  
XXV ciclo

L'Ottimo Commento alla *Commedia. Paradiso*  
Saggio di edizione critica

Tesi di dottorato  
di Vittorio Celotto

Tutore  
Prof. Claudio Giunta

Coordinatore  
Prof. Fulvio Ferrari

Anno accademico 2011-2012

# INDICE

1. INTRODUZIONE.....	IV
2. NOTA AL TESTO.....	XVI
2.1 I manoscritti e le edizioni.....	XVI
2.2 La tradizione dell'Ottimo.....	XXIII
2.3 Il commento al <i>Paradiso</i> .....	XXX
2.4 Il testimone S.....	XXXII
2.5 L'archetipo.....	XXXV
2.6 I subarchetipi $\alpha$ e $\beta$ .....	XLI
2.7 L'articolazione interna del ramo $\alpha$ .....	XLIX
2.8 L'articolazione interna del ramo $\beta$ .....	LVII
2.9 Il rifacimento di <i>Par.</i> , XXVIII-XXXIII e i rapporti tra P e S.....	LXXXVI
2.10 Conclusioni.....	XCIV
3. CRITERI DI EDIZIONE.....	XCVII
3.1 Criteri generali.....	XCVII
3.2 Costituzione degli apparati e delle appendici.....	C
3.3 Nota linguistica e criteri grafici.....	CII
BIBLIOGRAFIA.....	CV

## L'Ottimo Commento alla *Commedia. Paradiso*

Proemio generale.....	2
Capitolo 1.....	5
Capitolo 2.....	20
Capitolo 3.....	32
Capitolo 4.....	40
Capitolo 5.....	56
Capitolo 6.....	64
Capitolo 7.....	96
Capitolo 8.....	105
Capitolo 9.....	118
Capitolo 10.....	128

Capitolo 11.....	139
Capitolo 12.....	152
Capitolo 13.....	165
Capitolo 14.....	174
Capitolo 15.....	182
Capitolo 16.....	193
Capitolo 17.....	205
Capitolo 18.....	217
Capitolo 19.....	228
Capitolo 20.....	239
Capitolo 21.....	248
Capitolo 22.....	258
Capitolo 23.....	266
Capitolo 24.....	274
Capitolo 25.....	284
Capitolo 26.....	293
Capitolo 27.....	303
Capitolo 28.....	314
Appendice cap. 28.....	324
Capitolo 29.....	327
Appendice cap. 29.....	340
Capitolo 30.....	348
Appendice cap. 30.....	356
Capitolo 31.....	360
Appendice cap. 31.....	368
Capitolo 32.....	372
Appendice cap. 32.....	383
Capitolo 33.....	389
Appendice cap. 33.....	400

## INTRODUZIONE

1.1. L'Ottimo Commento alla *Commedia* dantesca viene identificato per la prima volta nel 1612 dagli Accademici della Crusca, che nell'*editio princeps* del loro Vocabolario ne ricavano circa 1400 lemmi, selezionati in virtù della pregevole qualità del toscano "aureo" attestato in quell'apparato di chiose, che viene così definito: «Comento sopra Dante da alcuni chiamato l'ottimo».<sup>1</sup> La designazione di Ottimo è stata poi codificata definitivamente nella prima e unica edizione a stampa del commento, curata da Alessandro Torri nel 1827-1829,<sup>2</sup> e con essa si continua a indicare il primo commento fiorentino all'intera *Commedia*, redatto con ogni probabilità negli anni '30 del XIV secolo da un autore che, talvolta riconosciuto o confuso con Iacomo della Lana, talaltra con il notaio e volgarizzatore fiorentino Andrea Lancia, bisognerà probabilmente rassegnarsi a considerare anonimo.

Anche in epoca precedente al recupero filologico degli Accademici della Crusca non mancano riferimenti al commento dell'Ottimo, citato sempre in forma anonima e identificato in modi diversi. Secondo le indicazioni fornite da Luigi Rocca nel suo ancora fondamentale volume sull'antica esegesi della *Commedia*,<sup>3</sup> la prima menzione dell'Ottimo risalirebbe a Giorgio Vasari, il quale nella seconda redazione della sua *Vita* di Cimabue riporta un passo della chiosa relativa alla terzina di *Purg.*, XI 94-96, attribuita a «un comentatore di Dante, il quale scrisse nel tempo che Giotto vivea dieci o dodici anni dopo la morte d'esso Dante», e ascritta intorno al 1334.<sup>4</sup> Lo stesso Vasari dichiara inoltre che, negli anni in cui scrive, il commento si trova «appresso il molto reverendo don Vincenzio Borghini, priore degl'Innocenti». E infatti sarà proprio il Borghini che nel 1573, insieme agli altri «Deputati fiorentini» preposti alla correzione del *Decameron*, attingerà all'Ottimo – chiamato ora «il buono» ora «l'Antico Comentatore», e lodato «per dottrina et per notitia di molte proprietà

---

<sup>1</sup> *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, appresso Giovanni Alberti, 1612. Ora è consultabile la ristampa anastatica con presentazione di G. NENCIONI, Firenze, Le Lettere, 1987.

<sup>2</sup> *L'Ottimo Commento della 'Divina Commedia'. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca*, a cura di A. TORRI, Pisa, presso Niccolò Capurro, 1827-29, 3 voll. Ora in ristampa anastatica, con prefazione di F. MAZZONI, Bologna, Forni, 1995, 3 voll.

<sup>3</sup> L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891, in particolare cfr. il cap. *L'Ottimo Commento*, pp. 229-342.

<sup>4</sup> Cfr. G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e architettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. BETTARINI, Firenze, Sansoni, 1967, 2 voll., vol. II, p. 43.

di que' tempi» – per numerosi esempi linguistici destinati alle celebri *Annotazioni* sul testo del Boccaccio.<sup>5</sup>

Da questi pochi indizi appare subito evidente che la prima circolazione del commento avvenne in forma anonima, e già i suoi primi lettori cinquecenteschi ignoravano chi fosse il responsabile di un progetto ermeneutico pur dotato di indubbia autorevolezza.<sup>6</sup> Colpisce in questo senso anche la totale assenza di riferimenti nelle rassegne dei più antichi interpreti del poema dantesco messe a punto tra Tre e Quattrocento: in particolare, gli elenchi forniti nel *Prologo* del commento all'*Inferno* di Guglielmo Maramauro (1369-1373), nell'edizione milanese della *Commedia* curata da Martino Paolo Nibia, detto il Nidobeato (1477-1478), e del commento di Cristoforo Landino (1481).

Bisognerà aspettare la fine del XVIII secolo per vedere pubblicati i primi *excerpta* tratti dall'Ottimo,<sup>7</sup> mentre soltanto negli anni '20 dell'Ottocento Alessandro Torri, come si è accennato, comincia a dedicarsi all'edizione integrale del commento. L'edizione del Torri è condotta sulla base dei due soli codici che gli erano a disposizione: il ms. Laur. Plut. 40 19 (P nella presente edizione), già utilizzato dal Dionisi per la pubblicazione del primo canto infernale, e il ms. Laur. Plut. 40 2 (P<sup>1</sup> nella presente edizione), segnalatogli da Karl Witte, contenente il solo *Paradiso*. La stampa pisana si configura dunque nelle prime due cantiche come una trascrizione, peraltro spesso imprecisa, del testo trådito da P, mentre per la terza cantica, vengono registrate in apparato anche le principali varianti riportate da P<sup>1</sup>, che negli ultimi sei canti diventano così capillari ed estese da costringere l'editore ad accoglierle in apposite appendici collocate alla fine di ciascuno dei canti xxviii-xxxiii. L'edizione Torri si rivela particolarmente scorretta in molti punti, gravata da pesanti omissioni o letture errate che in più di un brano compromettono la compiutezza del senso. Già nel 1830 infatti Giovanni Maria Piccioli redige un *Saggio di correzioni all'Ottimo Commento della Divina Commedia*, in cui viene severamente biasimato il «trascurato modo» in cui Torri aveva condotto la sua edizione, e vengono avanzate proposte emendatorie a un consistente numero di passi:

---

<sup>5</sup> Cfr. *Le Annotazioni e i Discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001, pp. 35-36. Massimiliano Corrado ha identificato i codici dell'Ottimo compulsati dai Deputati fiorentini nel ms. Laur. Ash. 832, contenente le prime due cantiche, e nel ms. Ginori Venturi 3, conservato nella Biblioteca del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali di Ravenna, contenente il solo *Paradiso*: cfr. M. CORRADO, *Per l'identificazione di un nuovo esemplare borghigiano dell'Ottimo Commento alla Commedia: il ms. Laur. Ash. 832*, in «Rivista di Studi Danteschi», v, 2005, pp. 161-181.

<sup>6</sup> Cfr. M. CORRADO, *Lettori cinquecenteschi dell'Ottimo Commento alla Commedia (Giambullari, Gelli, Vasari, Borghini, Salviati, Piero del Nero)*, in «Rivista di Studi Danteschi», viii, 2008, pp. 394-409.

<sup>7</sup> Il solo primo canto dell'*Inferno*, trascritto dal ms. Laur. Plut. 40 19, fu pubblicato da G. J. DIONISI in *Serie di Aneddoti Num. v. De' codici fiorentini*, Verona, per li eredi Carattoni Stampatori Vescovili, 1790, in particolare cap. XXI, *Si dà il Comento dell'Anonimo dal principio a tutto 'l primo capitolo dell'Inferno, come giace nel codice Laurenziano, regolata solo l'interpunzione*, pp. 128-136. Altre chiose tratte dall'Ottimo, anche qui chiamato «Antico Comento» e confuso con Iacomo della Lana, furono stampate nella celebre edizione del poema dantesco detta *Dell'Ancora*: cfr. *La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, a cura di A. RENZI, G. MARINI, G. MUZZI, Firenze, nella Tipografia all'Insegna dell'Ancora, 1817-1818, 4 voll., vol. IV, *Annotazioni alla 'Divina Commedia'*.

Colla pisana edizione si appagò finalmente il comun voto; ma solo in parte: poiché il trascurato modo con cui fu quella eseguita lascia ancor molto a desiderare. Di fatti gli errori dell'antico copiatore del codice uniti a quelli del moderno Editore vi abbondano talmente, che poche sono le pagine, per non dire i periodi, ne' quali il lettore non trovi qualche ostacolo a coglierne il senso. E rispetti ai primi, essi sono tali quali erano da aspettarsi da un amanuense, uomo senza lettere al sommo grado ignorante. I secondi sono, quali esser doveano gli errori di un Editore di testi antichi, che toglie, cangia e arbitrariamente corregge quanto, o non gli piace, o non intende.<sup>8</sup>

Nonostante le sue carenze e le riserve espresse da molti dei suoi lettori, l'edizione procurata da Torri rimane ancora oggi l'unico testo integrale disponibile per chiunque voglia avvicinare il commento dell'Ottimo.<sup>9</sup> Appare dunque ovvio che un tentativo di proporre al lettore moderno un testo affidabile presupponga l'allestimento di un'edizione critica fondata su una completa escussione del testimoniale e su criteri ecdotici rigorosi che conducano a una precisa ricostruzione della storia della tradizione dell'Ottimo. È per rispondere a questa esigenza che è stato concepito il progetto della «Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»,<sup>10</sup> che prevede appunto una nuova edizione integrale di questo fondamentale apparato esegetico. La ricerca che qui si presenta fornisce i risultati di un nuovo studio della tradizione manoscritta, con alcune proposte di soluzioni editoriali, messe provvisoriamente in atto in un tentativo di edizione critica del testo integrale della sezione di commento relativa al *Paradiso*.

1.2. L'adespotia con cui il commento dovette circolare fin dall'inizio è, come è stato già ampiamente osservato dalla critica recente, probabile conseguenza della natura del tutto particolare dell'Ottimo nel quadro della prima esegesi dantesca.<sup>11</sup> Primo commento organico alle tre cantiche prodotto a Firenze, l'Ottimo è infatti programmaticamente concepito come

---

<sup>8</sup> Cfr. *Saggio di correzioni* di G. B. PICCIÒLI all'Ottimo *Commento della Divina Commedia*, Firenze, nella Tipografia all'Insegna di Dante, 1830, pp. 3-4.

<sup>9</sup> Vale solo la pena ricordare che, a seguito dell'edizione Torri, vennero pubblicati nuovamente i primi tre canti infernali, secondo la lezione del ms. San Daniele del Friuli, Biblioteca Comunale Guarneriana 200, in G. GRION, *Commento volgare ai primi tre canti della Divina Commedia, non mai fin qui stampato*, Bologna, Fava e Garagnani, 1868. Un numero consistente di brani dell'Ottimo è stato poi pubblicato, fondato su correzioni apportate al testo Torri tramite la consultazione di altri codici fiorentini, nella monumentale antologia del "secolare commento" allestita da Guido Biagi: cfr. *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO, U. COSMO, Torino, Utet, 1924-1939, 3 voll.

<sup>10</sup> La presentazione del progetto si legge in S. BELLOMO, *L'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I, 2001, pp. 9-26; e cfr. anche E. MALATO, *Il «secolare commento» alla Commedia. Il Censimento e l'Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. v, 2005, pp. 273-314.

<sup>11</sup> Per un profilo organico dei principali tratti distintivi del commento si rimanda alle analitiche trattazioni di S. BELLOMO, *Ottimo Commento*, in ID., *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, pp. 354-374; e di M. CORRADO, *Ottimo Commento*, in *Censimento dei Commenti Danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2011, pp. 371-406.

un'organizzazione summatica delle esperienze esegetiche antecedenti. L'intenzione compilatoria dell'anonimo autore viene d'altronde esplicitamente esposta nel proemio generale dell'opera (non trascritto da Torri per via della caduta di una carta al principio del ms. base della sua edizione):

Intendendo di sponere le oscuritadi che sono in questo libro intitolato *Comedia*, composta per Dante Alleghieri fiorentino, e narrare le storie e lle favole della presente opera, e dare più piena notizia delle persone nominate in essa, delle chiose d'i più valenti huomini che a isponerle puosono loro utile fatica, accolte le [*ms.* acciò le] infrascritte e aggiunte-vene alquante, comincerò questo comento (*ms.* BNCF Conv. Soppr. J V 8, c. 1r).

Il progetto ermeneutico dell'Ottimo appare dunque fin dall'*accessus* votato a una generale ricognizione e al bilancio complessivo di quanto la tradizione esegetica intorno al poema dantesco aveva prodotto negli anni precedenti. Questa strategia compilatoria rivela dunque i debiti ingenti che l'Ottimo contrae con i suoi predecessori, al cui vasto materiale ricorre senza troppi scrupoli mediante una tecnica che, come ha spiegato Saverio Bellomo, talvolta consiste in un assemblaggio delle voci esegetiche secondo una disposizione unitaria e organica, più spesso in una vera e propria giustapposizione «con un metodo centonistico “a mosaico” che rappresenta un aspetto caratterizzante del commento».<sup>12</sup>

È soprattutto la prima cantica a esibire fitti e diffusi rapporti con gli altri chiosatori. In particolare, si rilevano brani tratti dalle chiose in volgare all'*Inferno* di Jacopo Alighieri (trascritte nella stessa lezione trädita dalle *Chiose Palatine*), e dal commento latino del cancelliere bolognese Graziolo Bambaglioli, compulsato mediante il testo del volgarizzamento toscano A.<sup>13</sup> Ma il commento di gran lunga più consultato dall'Ottimo, con riprese letterali anche di ampie porzioni di testo, è senza dubbio il primo commento esteso all'intera *Commedia*, redatto dal notaio bolognese Iacomo della Lana tra il 1323 e il 1328.<sup>14</sup> Sebbene manchino espliciti richiami al nome dell'autore, il commento del Lana costituisce la fonte privilegiata dell'Ottimo – l'unica, peraltro, che l'anonimo commentatore poteva avere a disposizione per il *Purgatorio* e per il *Paradiso*.

Gli ingenti accorpamenti e l'altissimo numero di citazioni prelevate letteralmente dalle chiose del Lana hanno per lungo tempo indotto a identificare completamente l'Ottimo con il commento bolognese. Sebbene tra Sette e Ottocento sia il Dionisi che Karl Witte avessero tentato di mettere in luce la natura dei rapporti tra i due apparati esegetici, chiarendone le dif-

---

<sup>12</sup> Cfr. S. BELLOMO, *Ottimo Commento*, cit., p. 357.

<sup>13</sup> Cfr. J. ALIGHIERI, *Chiose all'Inferno*, a cura di S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1990; *Chiose Palatine: ms. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di R. ABARDO, Roma, Salerno Editrice, 2005; G. BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998. I rapporti dell'Ottimo con l'esegesi pregressa sono indagati nel dettaglio da L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., pp. 242-256; un nutrito elenco di passi desunti da altri commenti è stato recentemente redatto da G. DE MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo Commento alla 'Divina Commedia'*, in «Italia Medioevale e Umanistica», vol. XXVI, 1983, pp. 71-123.

<sup>14</sup> Cfr. IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. VOLPI, con la collaborazione di A. TERZI, Roma, Salerno Editrice, 2010, 4 voll.

ferenze e dimostrando l'originalità del commento fiorentino,<sup>15</sup> l'editore ottocentesco del commento del Lana, Luciano Scarabelli scriveva nella sua premessa: «Signori, l'Ottimo è il Lana nella grandissima parte con giunte e intersezioni di Commenti sincroni [...]. Chi fosse ora per riprodurre quell'Ottimo nol potrebbe così titolare».<sup>16</sup>

Indagando anch'egli sulla vessata questione attributiva, alla luce di uno studio complessivo che comprendeva anche gli altri commentatori antichi, Luigi Rocca tentò di esibire soprattutto le vistose differenze tra i due commenti nelle rispettive strategie espositive, così da dimostrare la sostanziale alterità dell'Ottimo sulla base di un motivato raffronto stilistico. L'indagine del Rocca metteva in risalto tre aspetti fondamentali. Sul piano dell'elucidazione del dettato dantesco, secondo il Rocca, l'Ottimo si presenta più accurato e scrupoloso del commento lanèo: «l'esposizione letterale [...] oltre ad essere più compiuta, è spesso anche più giusta: sia perché il commentatore, mettendo a profitto l'opera de' suoi predecessori, arriva più facilmente a comprendere il concetto del Poeta; sia perché come toscano, anzi fiorentino, meglio dell'altro ne intende il linguaggio».<sup>17</sup> D'altro canto, sul piano dottrinale e filosofico, «l'Ottimo non è più esteso del Lana; lo segue anzi molto da vicino»; il Rocca osserva correttamente che l'anonimo commentatore fiorentino «non possiede come il Lana la dialettica scolastica, e non sa intavolare le questioni con quel metodo sempre uguale di proposizioni pro e contro, di obiezioni e di prove [...] che il Lana conosce e adopera da maestro».<sup>18</sup> Il tratto precipuo e originale dell'Ottimo emerge invece in tutta evidenza nell'uso puntuale delle fonti storiche e cronachistiche: l'esposizione del chiosatore, infatti, si diffonde particolarmente sugli eventi della storia, soprattutto recente, cui allude il poema, offrendo particolari preziosi anche in merito alla biografia dantesca. Come scrive ancora il Rocca, «che nella parte storica del commento l'Ottimo riesca molto migliore del Lana [...] è facile congetturarlo, quando si tenga conto, da una parte la trascuratezza del Lana nel ricercare la verità storica, e dall'altra, della diligenza colla quale l'Ottimo va in cerca di fonti più attendibili anche in fatto di cose antiche».<sup>19</sup>

Il carattere fondamentale di *summa* delle pregresse esperienze ermeneutiche non nasconde, dunque, un profilo autoriale abbastanza definito da poter escludere che il commento

---

<sup>15</sup> Contraddicendo per la prima volta l'idea, già diffusa da tempo, che sosteneva l'identificazione tra i due commenti, il Dionisi ipotizzava che l'Ottimo fosse da identificare con un autore toscano, presumibilmente ghibellino, attivo intorno al 1334. Sebbene ammettesse l'impiego spregiudicato di materiale desunto dal Lana, l'erudito veronese sosteneva che «chi il crede di nazione bolognese e con Giacomo della Lana il confonde totalmente s'inganna» (J. DIONISI, *Serie di Aneddoti*, cit., p. 88). Sulla stessa linea espressa dal Dionisi, cfr. K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Commento a Dante*, in Id., *Dante-Forschungen. Altes und neues*, Halle, Barthel, 1869, 2 voll., vol. I, pp. 399-417.

<sup>16</sup> Cfr. la *Premessa a Commedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni della Lana bolognese*, a cura di L. SCARABELLI, Milano, Giuseppe Civelli, 1865, p. XII. Il debito innegabile dell'Ottimo nei confronti del Lana, di cui vengono riprodotte intere chiose e da cui l'anonimo commentatore ricava il metodo esegetico e dottrinale di fondo, venne stigmatizzato anche da Giosuè Carducci, che lo liquidava sbrigativamente definendolo un «rabberciatore elegante» (cfr. G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante* [1866-1867], in *Edizione Nazionale delle Opere*, Bologna, Zanichelli, 1936, vol. X, *Dante*, pp. 253-420, p. 333.

<sup>17</sup> Cfr. L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., pp. 256-257.

<sup>18</sup> Ivi, pp. 256 e 257-258.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 270-271.



sia opera di un semplice copista, e non di un commentatore con uno specifico programma ermeneutico, che, se da un lato si avvale largamente di materiale allotrio, dall'altro conserva sempre una fisionomia caratterizzante. È stato ampiamente notato come l'autore intervenga spesso in prima persona nel corpo delle sue chiose per riportare esperienze personali in qualche modo utili alla spiegazione del testo dantesco, oppure per rimarcare la sua personale opinione rispetto alle posizioni di altri chiosatori citati.<sup>20</sup> Tra questi interventi, il caso più clamoroso è senz'altro rappresentato da due ormai celebri passi del commento alla prima cantica in cui l'autore attesta la sua conoscenza diretta di Dante. Si tratta delle chiose a *Inf.*, x 85-87 e a XIII 146-147. Nella prima il commentatore, volendo difendere l'adozione del vocabolo in rima «tempio» in luogo di «chiesa» («tal orazion fa far nel nostro tempio», v. 87), riporta, a sostegno della sua tesi, una personale testimonianza del poeta, il quale avrebbe in sua presenza rivendicato la sua completa libertà espressiva rispetto agli obblighi formali imposti dalla metrica:

Io scrittore udii dire a Dante, che mai rima nol trasse a dire altro che quello ch'avea in suo proponimento; ma ch'elli molte e spesse volte facea li vocaboli dire nelle sue rime altri che quello, ch'erano appo gli altri dicitori usati di sprimere. (ediz. Torri, vol. I, p. 183)<sup>21</sup>

Nella seconda chiosa invece l'anonimo commentatore ricorda di aver interpellato Dante stesso per avere notizie riguardo al monumento di Marte sul Ponte Vecchio a Firenze, e di aver appreso direttamente da lui la falsa credenza del popolo fiorentino secondo cui alle trasformazioni subite dalla statua corrispondessero altrettanti cambiamenti nella città.

Nonostante la presenza di uno stigma autoriale evidente a comprovare l'autonomia del commentatore e l'originalità della sua opera, gli appellativi con cui essa fu sempre designata in passato (il Buono, l'Antico, l'Anonimo) dimostrano che evidentemente la diffusione del commento sia da sempre avvenuta senza una specifica attribuzione. Già gli Accademici della Crusca e i Deputati fiorentini guidati dal Borghini erano convinti che l'autore del commento fosse toscano, e anzi, ne trassero ampiamente materiale linguistico proprio in virtù dell'eccellente qualità del volgare adoperato. I primi a suggerire la fiorentinità dell'autore furono Karl Witte e Luigi Rocca, i quali poggiavano la propria tesi sulla base di alcuni riferimenti interni al commento, in cui vengono fornite notizie dettagliate intorno alla cronaca trecentesca di Firenze e alla biografia di molti personaggi fiorentini allusi nella *Commedia*. I due storici riportavano inoltre due passi in cui l'autore confermava indirettamente la sua pro-

---

<sup>20</sup> Per fare solo un esempio, si prenda il caso della chiosa a *Par.*, XXXIII 65, in cui riporta brevemente l'opinione del Lana, secondo cui la sibilla sarebbe «quello che suono che fanno le foglie su li arbori mosse dal vento ch'aduce le fogliette» (cfr. Lana, vol. IV, p. 2679b-2681b), e la rigetta immediatamente: «un'altra opinione è di queste foglie falsa e erronea, cioè che sibilla sia uno suono».

<sup>21</sup> È appena il caso di ricordare le parole di Maria Corti riguardo a questa dichiarazione dell'Ottimo, che trasmette al lettore moderno «la sensazione di essere sulle soglie di un miracolo», facendo intravedere «incontri dell'autore del commento con Dante vivo e la riserva di risposte infallibili» del poeta. Cfr. M. CORTI, *Il sortilegio di un commento*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, presentazione di F. SABATINI, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 37-41, p. 38.

venienza: la glossa a *Purg.*, XIII 112 («Oh quante volte in questa provincia di Toscana cotali prieghi sono stati fatti per mali cittadini, però che non hanno lo stato che elli vorrebbono», cfr. ediz. Torri, vol. II, p. 118), e quella su Geri del Bello, a *Inf.*, XXIX 31, in cui è riportato un motto cittadino, presumibilmente fiorentino («[...] onde è tra noi un motto, che vendetta di cento anni tiene [denti] lattaiuoli, siccome il fanciullo che allatta», cfr. ediz. Torri, vol. I, p. 498).<sup>22</sup> Se, come si è detto, il Dionisi aveva ipotizzato l'appartenenza dell'autore al partito ghibellino, sulla base della sua partecipazione al supplizio di ventidue seguaci dell'eretico fra Dolcino a Padova (chiosa a *Inf.*, XXVIII 55), Alessandro Torri propendeva invece a credere che il commento fosse opera di un religioso, forse dell'ordine domenicano, non solo per le numerosi citazioni scritturali e patristiche, ma anche per le «molte lodi e la particolare affezione con che parla più volte dell'Ordine dei Predicatori».<sup>23</sup> Sempre fondandosi sul ricorso alle fonti, Karl Witte smentì la proposta dell'editore del commento, per suggerire, visti i molteplici riferimenti al diritto romano e agli statuti comunali fiorentini, quella di un autore di professione notarile.<sup>24</sup> Il Witte recuperava un'antica supposizione dell'erudito settecentesco Lorenzo Mehus, che aveva intravisto il nome del notaio e volgarizzatore fiorentino Andrea Lancia nella sigla A. L. N. F., apposta nell'*explicit* del *Paradiso* di due testimoni trecenteschi del commento: il ms. Conv. Soppr. J I 30 (C nella presente edizione) e il ms. Vat. Lat. 4776 (V).<sup>25</sup> Secondo il Mehus, la sigla non sarebbe altro che un acronimo per «Andrea Lancia Notaio Fiorentino».<sup>26</sup> Accolta prima dal de Batines, e successivamente dal Witte e dal Rocca, la supposizione di Lorenzo Mehus divenne comunemente accettata dagli studiosi, e passò a lungo in giudicato.

In anni più recenti, Saverio Bellomo è tornato sul problema dell'attribuzione, offrendo efficaci argomentazioni a sostegno dell'assegnazione del commento ad Andrea Lancia.<sup>27</sup> Mettendo a confronto il testo del commento con il volgarizzamento dell'*Eneide* elaborato dal notaio fiorentino intorno al 1316, Bellomo ha rinvenuto un errore interpretativo sul passo virgiliano relativo all'inganno di Sinone e alla conseguente caduta di Troia (*Aen.*, II 189-

<sup>22</sup> Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Commento*, cit., p. 417, e L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., p. 330.

<sup>23</sup> Cfr. A. TORRI, *Ai lettori benevoli*, in *L'Ottimo Commento della Divina Commedia*, cit., vol. I, pp. V-XIV, p. XIII.

<sup>24</sup> Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Commento*, cit., pp. 416-417.

<sup>25</sup> «Finiscono le glose accolte e compilate per A.L.N.F. sopra la *Commedia* di Dante Alighieri fiorentino. In laude di Cristo Amen» (C, c. 141r), e «Finite le chiose accolte e compilate per A.L.N.F. sopra la *Commedia* di Dante Alighieri della cittade di Firenze. Ad onore e laude di Cristo Amen» (V, c. 349r). Per alcune considerazioni sulle due sottoscrizioni, si veda la Nota al testo.

<sup>26</sup> Cfr. L. MEHUS, *Estratti di manoscritti e di rare edizioni*, riportato in P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui*, Prato, Tipografia Aldina, 1845-1846, 2 voll., vol. I, p. 596. Il bibliografo francese peraltro appoggiò l'ipotesi attributiva del Mehus in *Appunti per la storia letteraria d'Italia ne' secoli XIV e XV. I. Andrea Lancia, scrittore fiorentino del Trecento*, in «L'Etruria. Studj di Filologia, di Letteratura, di Pubblica Istruzione e di Belle Arti», I, 1851, pp. 18-27, pp. 25-26.

<sup>27</sup> Cfr. S. BELLOMO, *Primi appunti sull'Ottimo Commento dantesco. I. Andrea Lancia «ottimo» commentatore trecentesco della Commedia*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CLVII, 1980, pp. 376-380.

194), che si ritrova identico nel volgarizzamento del Lancia e nella chiosa a *Inf.*, xxx 98. Secondo Bellomo, il fraintendimento comune alle due opere «compare con modalità così particolari da far pensare a una citazione a memoria, la quale, in quanto tale, parrebbe attribuibile unicamente allo stesso autore del volgarizzamento».<sup>28</sup>

Per la verità, a rendere problematica l'attribuzione del commento al notaio fiorentino, contribuisce la recente scoperta, compiuta ad opera di Luca Azzetta, di un nuovo commento alla *Commedia*, autografo dello stesso Andrea Lancia e databile per sicuri elementi interni agli anni '40 del Trecento.<sup>29</sup> Azzetta aveva già precedentemente riconosciuto nel ms. Ricc. 1033 una copia parzialmente autografa del Lancia, corredata da postille marginali in latino e in volgare.<sup>30</sup> Da affiancare al ms. Riccardiano, il codice BNCF II I 39 riporta un'altra *Commedia* insieme a un composito e inedito commento in volgare, anch'esso sicuramente vergato dalla penna del Lancia. L'analisi di questo apparato notulare e dei complessi rapporti che esso intrattiene con l'Ottimo (citato di frequente, ma comunque nettamente differenziabile), ha spinto lo studioso a porre una seria riserva sulla supposta paternità del Lancia del commento dell'Ottimo. In particolare, ha osservato Azzetta, «la tentazione di negare d'ufficio la paternità dell'Ottimo al notaio fiorentino è quella che si manifesta più ragionevole: difficilmente si potrebbe accettare come economica [...] l'ipotesi di un secondo commento, dopo il primo pluridirezionale, realizzato dal Lancia».<sup>31</sup>

La scoperta delle chiose autografe di Andrea Lancia non dirimono però del tutto la questione attributiva, non solo in ragione di una serie cospicua di elementi che documentano un rapporto esclusivo tra i due chiosatori (elementi di tangenza che si riscontrano particolarmente nel commento alla terza cantica), ma anche perché l'attività del Lancia si colloca a metà strada tra quella del copista di professione e dell'autore, sicché il suo ruolo potrebbe rivelarsi, più che quello dell'*auctor*, quello del *compiler* di almeno parte del magmatico materiale esegetico afferente all'Ottimo. In questa prospettiva, un corretto inquadramento del problema attributivo dovrà essere valutato anche sulla base della natura specifica dell'Ottimo, costituzionalmente fondato sull'accorpamento di materiale proveniente da altri commenti, e d'altro canto caratterizzato da una tradizione particolarmente attiva, aperta a interventi all'altro di copisti redattori. Per questi motivi, ha notato Bellomo, «la mano del Lancia potrà essere riconosciuta solo in linea di massima, come la mano principale».<sup>32</sup>

---

<sup>28</sup> Cfr. ID., *Andrea Lancia*, in *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 304-313, p. 309. Il testo del volgarizzamento si legge in P. FANFANI, *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per ser Andrea Lancia Notaro fiorentino*, in «L'Etruria. Studj di Filologia, di Letteratura, di Pubblica Istruzione e di Belle Arti», I, 1851, pp. 162-760. Il solo secondo libro è stato ripubblicato da C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Utet, 1953, pp. 613-627.

<sup>29</sup> Cfr. L. AZZETTA, *Le chiose alla Commedia di Andrea Lancia, l'Epistola a Cangrande e altre questioni dantesche*, in «L'Alighieri», n.s., XLIV, 2003, 21, pp. 5-76.

<sup>30</sup> Cfr. L. AZZETTA., *Per la biografia di Andrea Lancia: documenti e autografi*, in «Italia Medioevale e Umanistica», XXXIX, 1996, pp. 121-170.

<sup>31</sup> Cfr. L. AZZETTA., *Le chiose alla Commedia*, cit., p. 55. Sulla questione dei rapporti tra i due commenti, cfr. anche ID., *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento (con un nuovo autografo del Lancia e una postilla sull'Ottimo Commento)*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. VIII, 2008, pp. 101-142.

<sup>32</sup> Cfr. BELLOMO, *Andrea Lancia*, cit., p. 310. A parziale conferma di quest'ultima osservazione va la recente individuazione, sempre ad opera di Luca Azzetta, della mano di Andrea Lancia in una delle tre copie og-

L'annosa questione ha trovato solo in tempi recentissimi una strada di risoluzione grazie alle convincenti argomentazioni di Azzetta – di ordine prettamente filologico – raccolte nelle pagine introduttive della sua edizione del commento autografo di Andrea Lancia. Ferma restando una prossimità culturale tra questi due commenti, che non trova riscontri nella restante tradizione esegetica trecentesca, essa non andrà ricondotta all'identità da'autore, ma piuttosto a una collaborazione assidua tra intellettuali e cultori danteschi attivi nella Firenze degli anni Trenta e Quaranta del Trecento. In particolare, Azzetta ha potuto rinvenire una serie piuttosto cospicua di chiose che il Lancia deriva dall'Ottimo, ma che contengono fraintendimenti, banalizzazioni o letture erranee, tali da escludere su base ecdotica l'ipotesi che egli possa davvero essere stato l'autore anche dell'anonimo commento fiorentino. Diventerebbe infatti alquanto gravoso ammettere che egli si trovi, pochi anni dopo averlo steso, «a non intendere più la lezione del suo precedente commento, oppure, ove si volesse ipotizzare che copiasse da un manoscritto già corrotto non avendo più a disposizione il suo primo lavoro, a non avvedersi delle incongruenze, anche palesi, introdotte nel suo testo dai copisti».<sup>33</sup>

1.3. Se la questione autoriale si presenta ancora gravata da dubbi e dati contraddittori, che impediscono di identificare l'identità del responsabile di questo fortunato progetto ermeneutico, più coerenti risultano gli elementi funzionali a determinare la datazione dell'opera. L'allestimento dell'Ottimo si colloca indubitalmente entro il terzo decennio del XIV secolo (in particolare tra il 1333 e il 1334), «dunque all'altezza [...] di Francesco di Ser Nardo e anteriormente ai cosiddetti “Danti del Cento”».<sup>34</sup> I luoghi del testo che concorrono a circoscrivere con un buon grado di probabilità l'altezza cronologica della redazione dell'Ottimo, furono già in parte segnalati dai molti letterati che nel tempo ne studiarono il testo, per poi essere raccolti con ordine prima da Karl Witte e in seguito da Luigi Rocca, mentre molto recente è il riesame della questione – integrata di nuovi dati – a opera di Massimiliano Corrado.<sup>35</sup> Si sintetizzano qui i più significativi. In primo luogo, si è visto dalle chiose a *Inf.*, x 85-87 e XIII 146-147 che l'autore era contemporaneo e conoscente di Dante, e dalla chiosa a *Inf.*, XXVIII 55 che aveva assistito alla strage dei dolciniani avvenuta a Padova nel 1307. Riferimenti cronologici più precisi, attinenti alla stesura del commento, sono riscontrabili dalla lettura di alcune chiose, come quella a *Inf.*, XIII 144, dove è indicato come «prossimo passato» il 1333, anno in cui l'inondazione dell'Arno provocò il crollo di Ponte Vecchio e della statua di Marte:

---

gi conservate della cosiddetta “terza redazione” dell'Ottimo Commento: cfr. L. AZZETTA, *Andrea Lancia copista dell'Ottimo Commento. Il ms. New York, Piermont Morgan Library, M 676*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. x, 2010, pp. 173-188.

<sup>33</sup> Cfr. L. Azzetta, *Introduzione*, in A. LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di ID., Roma, Salerno Editrice, 2012, 2 voll., vol. I, pp. 9-67, p. 50.

<sup>34</sup> Cfr. F. MAZZONI, *L'Ottimo Commento*, in *Enciclopedia Dantesca (ED)*, diretta da U. BOSCO, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, 5 voll., vol. IV 1973, pp. 220-222, p. 220b.

<sup>35</sup> Cfr. K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Commento*, cit., pp. 402-413; L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., pp. 312-325; e da ultimo M. CORRADO, *Nuovi sondaggi sulla datazione dell'Ottimo Commento alla 'Commedia'*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. VII, 2007, pp. 146-161.

[...] caduto il ponte, sopra 'l quale era la statua, siccome cadde la notte del dì quattro di Novembre nel mille trecento trentatré, anno prossimo passato, la detta statua caduta nel detto fiume d'Arno vi stette dentro per molti anni [ediz. Torri, vol. I, p. 255]

Ancora al 1333 rimanda la chiosa a *Inf.*, XIX 115, dove il commentatore dichiara esplicitamente di scrivere il 17 marzo di quell'anno (secondo lo stile fiorentino, quindi corrispondente al 1334), mentre il cardinale di Bologna Bertrando da Poggetto veniva esiliato:

[...] e ottimamente li siede questo gridare contra costui Niccola Orsini, il quale, come è detto, si fece privilegiare la Romagna e Bologna a Ridolfo imperadore: l'effetto del cui privilegio toccò, mentre che io scriveva questa chiosa, anni 1333 a dì 17 di marzo, Bertrando Vescovo d'Ostia e di Velletri, legato alla Chiesa Appostolica, il quale sozzamente da' Bolognesi fue gittato della Signoria [Ivi, p. 335]

Nella chiosa a *Purg.*, XI 94 si fa riferimento a Giotto, morto nel 1337, come ancora in vita:

Fue Cimabue della città di Firenze pictore nel tempo dell'auctore molto nobile di più che uomo sapesse. [...] Fu ed è Giotto intra li dipontori che uomini conoscano lo più sommo, ed è della medesima città di Firenze, e lle sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, in Firenze, a Padova e in parti molte del mondo. (Ivi, vol. II, p. 188)

Nella chiosa a *Par.*, XII 79 vengono elencati in ordine cronologico i ministri generali dell'ordine dei Predicatori fino a Ugo di Valsamano, che ricoprì la carica tra il 1333 e il 1341. E allo stesso arco cronologico rimanderebbe anche la chiosa a *Par.*, XIX 130-132, dove l'Ottimo si riferisce a Federico III d'Aragona, re di Sicilia (scomparso il 25 giugno 1337) come ancora in vita:

In questa parte l'autore riprende don Federico, figliolo che fu del buono Piero da Raoga [...]. E per questo è ripreso il decto don Federigo, che si lascia tenere a quella isola che dinerba li forti animi, e non seguita li primi nutrimenti del suo natale sito, che fa li suoi figli virili. (testo critico della presente ediz.)

I brani appena riportati contribuirebbero a collocare la stesura dell'Ottimo nel terzo decennio del Trecento. Recentemente Massimiliano Corrado ha inoltre rinvenuto altre due chiose (*Inf.*, XXXIII 118 e *Purg.*, VI 139-144) che permettono di determinare un sicuro *terminus post quem* da porsi intorno al 1331.<sup>36</sup> Nella prima, dopo aver riportato il tradimento di frate Alberigo da Faenza, il quale uccise alcuni suoi avversari dopo averli invitati a un sontuoso convito, aggiunge: «il simigliante si fece l'altr'anno a Castello delle mura del contado di Pistoia» (Ivi, vol. I, p. 570). Il riferimento è all'uccisione, perpetrata nel 1330 per mano di Jacopo e Tommasino de' Tedici, mediante un analogo ingannevole invito a banchetto nel Ca-

---

<sup>36</sup> Ivi, pp. 154-161.

stel di Mura, di Masino di ser Orlando, Como d'Antonio e altri di Lizzano e della Montagna superiore.

Ancora a un avvenimento pistoiese si riferisce la seconda chiosa, dove, denunciando l'avvilente disordine in cui versa la situazione politica fiorentina, l'Ottimo riporta la testimonianza di un'irregolare nomina al capitanato di guardia di Pistoia da parte di un priore:

[...] e io che chioso ne posso portare testimonianza di veduta, ch'io vidi ad uno priorato ordinare che niuno de' grandi potesse essere capitano di guardia nella città di Pistoia, e quello medesimo priorato, doppo il detto sprovvedimento, uno de' grandi chiamòe a quell'ufficio.<sup>37</sup>

Secondo Corrado, il riferimento all'ordinamento teso a vietare al ceto magnatizio la carica di capitano di guardia, implica che la glossa sia stata scritta dopo il 1331: solo da quell'anno infatti a Pistoia, governata dall'amministrazione fiorentina, venne disposta l'elezione trimestrale di un popolano chiamato a svolgere il ruolo di capitano di guardia.

1.4. Si è tentato di presentare qui sinteticamente solo le questioni fondamentali affrontate dagli studiosi nell'ambito della ricezione ricezione dell'Ottimo Commento alla *Commedia*, che contribuiscano almeno a delineare l'inquadramento storico generale dell'opera. Si rimanda invece alla Nota al testo per la discussione puntuale dell'intricato problema redazionale e la valutazione della storia della tradizione del testo. Si è preferito lasciare ad altra sede la trattazione di questioni almeno altrettanto rilevanti e utili a una piena comprensione della prima ricezione della *Commedia* – come i complessi rapporti che l'Ottimo intrattiene con i commenti precedenti (e in particolare con Iacomo della Lana, unico punto di riferimento, ampiamente compulsato, per l'interpretazione del *Paradiso*), e il contributo precipuo di questo fortunato commento nel quadro dell'antica esegesi dantesca – per concentrarsi particolarmente sullo studio analitico problemi ecdotici e redazionali posti dal testo.

L'edizione che qui si presenta, limitata al commento alla terza cantica, si colloca all'interno di un ampio e ambizioso progetto editoriale diretto alla pubblicazione integrale dell'opera, e va ad affiancare i saggi di edizione già allestiti di recente, relativi alle altre due cantiche e al *Purgatorio* e al *Paradiso* della cosiddetta “terza redazione”.<sup>38</sup> Per la prima volta

---

<sup>37</sup> La chiosa non è riportata nell'edizione Torri, perché il ms. Laur. Plut. 40 19 reca il testo del Lana nei canti i-vi del *Purgatorio*. È tradata dunque nei soli mss. Ricc. 1004 e BNCF II I 31, e si può leggere in CORRADO, *Nuovi sondaggi*, cit., pp. 153-154.

<sup>38</sup> Cfr. G. BOCCARDO, *L'Ottimo Commento alla Commedia. Inferno. Saggio di edizione critica*, tesi di dottorato di ricerca in “Filologia Moderna”, XXI ciclo, tutore: prof. A. STELLA, Univ. degli Studi di Pavia, 2008; M. CORRADO, *L'Ottimo Commento alla Commedia (Purgatorio). Studio della tradizione e testo critico del codice Ricc. 1004*, tesi di dottorato di ricerca in “Civiltà del Medioevo e del Rinascimento”, XVII ciclo, tutore: prof. L. COGLIEVINA, Univ. degli Studi di Firenze, 2005; C. PERNA, *La «terza redazione» dell'Ottimo Commento alla Divina Commedia: Purgatorio e Paradiso*, tesi di dottorato in “Filologia Moderna”, XXII ciclo, tutore: prof. E. MALATO, Univ. degli Studi di Napoli, 2009. Le indagini dei rapporti stemmatici relativi al *Purgatorio* e alla “terza redazione” sono confluite rispettivamente in M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo Commento: il Purgatorio*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. III, 2003, pp. 253-316; e in C. PERNA, *Prolego-*

dopo gli studi condotti da Luigi Rocca, si prova con questa nuova indagine a elaborare una ricostruzione dettagliata della tradizione manoscritta del commento al *Paradiso*, ad affrontare i problemi ecdotici ad essa connessi e a suggerire alcune, almeno provvisorie, strategie operative di ordine editoriale, nel tentativo di fornire un testo affidabile, che nello stesso tempo risponda a criteri filologici rigorosamente applicati, e restituisca l'opera a una funzionale leggibilità presso un pubblico contemporaneo.

## NOTA AL TESTO

## 2.1 I MANOSCRITTI E LE EDIZIONI

A fronte di più di quaranta testimoni, tra integrali e frammentari, che costituiscono la tradizione completa dell'Ottimo Commento,<sup>39</sup> l'apparato esegetico relativo al *Paradiso* è trådito da 16 manoscritti, di cui uno – il ms. ravennate Ginori-Venturi 3, Gv dello stemma Petrocchi dell'*antica vulgata* – lacunoso della sezione *Par.*, XXVIII 78-XXXIII, e cinque interpolati all'altezza della stessa sezione con il commento di Iacomo della Lana riprodotto *ad litteram*.

La tradizione manoscritta del commento alla terza cantica è interamente riconducibile all'area toscana, nella maggioranza dei casi fiorentina, documentando efficacemente «il primo tentativo di riappropriazione della *Commedia* da parte di Firenze»<sup>40</sup> nel secondo quarto del Trecento. A differenza di quanto avviene per le altre due cantiche, caratterizzate da una tradizione piuttosto tarda rispetto alla stesura del commento, il testimoniale del *Paradiso* è costituito da sette codici redatti entro il XIV secolo; tutti gli altri sono quattrocenteschi, con la sola eccezione del ms. BNCF II II 113 (F<sup>2</sup>), che è copia fatta eseguire nel 1756 da Anton Maria Biscioni sul ms. Laur. Plut. 40 2 (P<sup>1</sup>). Ferma restando la generale difficoltà di stabilire la cronologia relativa soprattutto dei codici non datati, ci si può per ora limitare a constatare che il testimone più antico è con ogni probabilità il ms. Conv. Soppr. J I 30 (C), recentemente ascritto alla «produzione grafica di ambiente volgare, che non oltrepassa la metà del secolo [XIV]».<sup>41</sup>

Sulla base del loro contenuto, i 16 manoscritti conservati possono dunque essere così ripartiti.<sup>42</sup>

*Codici contenenti il commento alle tre cantiche.*

1. **P** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei 40.19.

Membr.; sec. XV (primo quarto); cm 38,5 x 28; num. moderna in alto a destra: cc. III + 175 + II'. Una sola mano in *littera textualis* semplificata sia per il testo della *Commedia* (nel-

---

<sup>39</sup> Un regesto completo dei mss. latori dell'Ottimo Commento si trova in M. RODDEWIG, *Handschriften des 'Ottimo Commento' von Andrea Lancia*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. DE GREGORIO, Ravenna, Longo, 1997, 2 voll., vol. I, pp. 299-327. Per descrizioni più dettagliate, cfr. *Censimento dei commenti danteschi*, cit.

<sup>40</sup> S. BELLOMO, *Ottimo Commento*, cit., p. 361.

<sup>41</sup> Cfr. la descrizione puntuale del manoscritto a cura di F. BOCCINI, in *Censimento dei commenti danteschi*, cit., to. II, pp. 365-366.

<sup>42</sup> Per la descrizione dei manoscritti si fa riferimento al *Censimento dei commenti danteschi*, cit., a cui si rimanda anche per la bibliografia completa relativa ai singoli testimoni.



lo specchio centrale della pagina) sia per il commento. Illustrazioni aniconiche: iniziali di cantica dorate; iniziali filigranate dei canti e dei paragrafi interni al commento.

Contiene la *Commedia* con il commento dell'Ottimo alle tre cantiche disposto a cornice regolare (tipo A)<sup>43</sup> (lezione del primo gruppo Rocca), interpolato con il commento di Iacomo della Lana nelle chiose a *Purg.*, I-VI.

2. **R** = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1004.

Membr.; 1426 (a c. 92v, alla fine del commento alla prima cantica, si legge: «Compiuto il primo libro della Comedia di Dante, chiamato Inferno, colle sue chiose, adì x del mese d'ottobre MCCCCXXVI, ind. v<sup>a</sup>, scripto per me Pagolo di Iacopo di Guido Puccini notaio fiorentino»; cm 37,5 x 27; num. moderna in alto a destra: cc. I + 282 + I'. Mano di Paolo di Iacopo di Guido Puccini in *littera textualis* per il testo della *Commedia* (nello specchio centrale della pagina) e per il commento. Illustrazioni iconiche (iniziali di cantica miniate) e aniconiche (iniziali di canto e dei paragrafi interni del commento).

Contiene la *Commedia* con il commento dell'Ottimo alla tre cantiche disposto a cornice regolare (tipo A) (lezione del secondo gruppo Rocca), interpolato con il commento di Iacomo della Lana nelle chiose a *Purg.*, XXIV 103 - XXIX.

3. **F** = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale II. I. 31 (già Magl. VII 1045; Strozzi in f° 1415).

Cart. (membr. le cc. 1, 12 e 78); 1466-1467 (a c. 77r, alla fine del testo della *Commedia*, si legge: «Ad quinto kalendas iulii degl'anni mille e bis ducentum sesanta e sette finit'io Piergiovanni di Piergianni»; a c. 216vb, alla fine del commento alla seconda cantica, si legge: «Te Deum laudamus e sic est finis Purgatorii die xvi kalendas decembris MCCCCLXVI»; a c. 274vb, alla fine del commento alla terza cantica, si legge: «Deo gratias, finis xviii kalendas madii MCCCCLXVII Purgatorii et Paradisi parti Inferni: capituli ii ultimi»); cm 40,5 x 28,5; num. moderna in alto a destra: cc. v + 274 + I'. Due mani coeve: A (cc. 1r-77r e 163r-274v) in corsiva all'antica di Piergiovanni di Piergianni; B (cc. 78r-163r) in scrittura mercantesca. Una sola illustrazione iconica (l'iniziale del commento alla prima cantica, a c. 78r); aniconiche le iniziali delle altre due cantiche.

Contiene la *Commedia* (cc. 1r-77r) e di seguito (cc. 78ra-274vb) il commento dell'Ottimo disposto su due colonne (tipo C<sub>2</sub>) (lezione del secondo gruppo Rocca), interpolato con il commento di Iacomo della Lana nelle chiose a *Purg.*, XXIV 103 - XXIX.

*Codici contenenti il commento al Purgatorio e al Paradiso.*

4. **V** = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vaticano Latino 4776.

---

<sup>43</sup> Da qui in poi i riferimenti alla *mise en page* dei codici, in particolare alle modalità di associazione tra testo della *Commedia* e apparato esegetico, seguono le tipologie illustrate da G. POMARO, *Forme editoriali nella 'Commedia'*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino, 1-3 Ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 283-319 (in particolare pp. 295-296).

Membr.; sec. XIV ex.; cm 36 x 26; num. antica in alto a destra: cc. I + 349 + I'. Un'unica mano in littera textualis per il testo della *Commedia* (nello specchio centrale della pagina) e, in modulo minore, per il commento che lo incornicia a destra e a sinistra, con saltuaria occupazione dei margini superiore e inferiore (tipo Aa). Illustrazioni iconiche, con iniziali di cantica e di canto decorate e dorate, pagine ornate all'inizio di ciascuna cantica (cc. 1r, 121r e 235r); 82 miniature relative all'*Inferno* e 18 disegni relativi al *Paradiso*. A c. 349r, al termine della terza cantica, si legge: «Finite le chiose accolte e compilate per A. L. N. F. sopra la Comedia di Dante Alleghieri della cittade di Firenze. Ad onore a laude di Cristo Amen». La nota, che si ritrova con lievi varianti anche nel *colophon* del ms. C, è comunemente interpretata «Andrea Lancia notaio fiorentino».

Contiene la *Commedia* con il commento di Iacomo della Lana all'*Inferno* e al *Purgatorio* (interpolato con il commento dell'Ottimo nella sezione *Purg.*, VII 64 - XXI 33) e l'Ottimo Commento al *Paradiso* (lezione del secondo gruppo Rocca), disposto a cornice irregolare, con occupazione saltuaria dei margini inferiore e superiore (tipo Aa). Quest'ultimo si presenta lacunoso nella sezione *Par.*, XXXI (chiosa generale, par. v) - XXXIII 42.

5. **F<sup>1</sup>** = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazionale, II. I. 49 (già Magl. VII 1234; Crusca n. 29).

Cart.; 1393 (a c. 68r, in apertura del commento alla terza cantica, si legge: «Al nome di Dio Amen e della Vergine Madre Madonna Nostra Maria e di tutti suoi benedecti santi, anno Domini MCCCLXXXIII die x mense novembris. Qui comincia la disposizione del primo libro di Dante Alighieri di Firenze, il quale tratta di quelli che sono»); cm 29,5 x 22; num. moderna in alto a destra: VII + 122 + I'. Un'unica mano in lettera bastarda con elementi mercanteschi, di modulo molto piccolo per il commento, leggermente maggiore per le voci dantesche in apertura di chiosa. Illustrazioni assenti.

Contiene il commento all'*Inferno* del cosiddetto «Falso Boccaccio»; il commento al *Purgatorio* di Iacomo della Lana, interpolato con l'Ottimo nella sezione *Purg.*, VII 64 - XXI 33; l'Ottimo Commento al *Paradiso*, interpolato con il commento del Lana nella sezione *Par.*, XXVIII 78 - XXXIII. A c. 66v, una serie di cinque sonetti caudati: *I' son Fortuna che nperadori, re; Io regno in questo mondo con onore; Io ora regno s'alla Fortuna piacie; I' regna' di tempo una gran quantitate; I' son come vedete senza regno*. A c. 120rb, il capitolo in terza rima di Iacomo della Lana, *Credo in una santa Trinitade* (noto come «Credo Piccolo» o «Credo di Dante»). Alle cc. 120vb-121ra, il capitolo in terza rima di Jacopo Alighieri, *O voi che siete dal verace lume*. A c. 121r, il capitolo in terza rima di Bosone da Gubbio, *Però che sia più frutto e più diletto*.

6. **R<sup>1</sup>** = Firenze, Biblioteca Riccardiana, 1002.

Cart.; 1479 (a c. 3r si legge una nota di mano di Filippo Scarlatti: «Finita la tavola dei capitoli della 3<sup>a</sup> cantica della *Commedia* del famosissimo Dante Adinghieri, cioè del *Paradiso*. Amen, laus Deo. A dì 15 d'agosto 1379 [ma: 1479]»); cm 34 x 23,5; num. antica in alto a destra a partire da c. 11r da 1 a 368: cc. I + 378 + I'. Due mani coeve: A (cc. 11rv, 20rv, 31v-374r) in *littera antiqua* per il testo della *Commedia* e in scrittura bastarda in modulo

minore per il commento; B (cc. 12r-19v, 21r-31r) in scrittura bastarda per il testo della *Commedia* e in corsiva in modulo minore per il commento. Le cc. 2r-3r contengono la tavola dei capitoli della *Commedia* in lettera mercantesca di mano di Filippo Scarlatti, il quale appone una nota di possesso a c. 11r in corrispondenza dello stemma familiare. Illustrazioni aniconiche per le iniziali di cantica e di canto.

Contiene l'*Inferno* con il commento del cosiddetto «Falso Boccaccio»; il *Purgatorio* con il commento di Iacomo della Lana, interpolato con l'Ottimo nella sezione *Purg.*, VI 64 – XXI 33; il *Paradiso* con il commento dell'Ottimo, interpolato con il commento del Lana nella sezione *Par.*, XXVIII 78 – XXXIII. Testo e commento sono alternati su preparazione bicolonnare (tipo C<sub>2</sub>). Alle cc. 373r-374r, il capitolo in terza rima di Jacopo Alighieri, *O voi che siete del veracie lume*.

7. **P<sup>2</sup>** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei 90 sup. 125 (Gaddiano).

Cart.; 1466-1467 (a c. 4vr, alla fine della tavola dei canti della *Commedia*, si legge: «A dì xxvi d'aprile 1468 si sonò a gloria per lla pace venuta da Roma a ore xiii»; a c. 54r: «Finito il primo libro di Dante chiamato Inferno a dì xi di novembre 1466»; a c. 136r: «Explicit secunda canticha Dantis expositionis. Deo gratias. A dì xx di genajo 1466 per me Stefano di Nicholò Fabrini»; a c. 137r: «Al nome di Dio Amen, e della Vergine Madre Madonna Santa Maria, di tutti suoi benedetti santi. Anni Domini MCCCCLXVI, di xxv mensis januarii. Qui comincia la disposizione del libro di Dante detto Paradiso, cominciando detto dì per me, Stefano di Nicholo Fabrini, che a Ddio piaccia concedermi di scriverlo con sanità d'anima»; a c. 227r: «Expliciunt gloxe facte super terzia Comedia Dantis Alleghieri fiorentini quam dici Paradisum et scriptus Stefano di Nicholo Fabrini questo dì xxiiii di giungno 1467, il dì del glorio santo Giovanni Batista»); cm 43,5 x 29; num. antica in alto a destra: IV + 228 + III'. Una sola mano in lettera mercantesca di Stefano di Niccolò Fabbrini sia per il testo dantesco sia per l'apparato esegetico. Illustrazioni aniconiche per le iniziali di cantica.

Contiene l'*Inferno* con il commento del cosiddetto «Falso Boccaccio»; il *Purgatorio* con il commento di Iacomo della Lana, interpolato con l'Ottimo nella sezione *Purg.*, VII 64 – XXI 33; il *Paradiso* con il commento dell'Ottimo, interpolato con il commento del Lana nella sezione *Par.*, XXVIII 78 – XXXIII. Testo e commento sono alternati su preparazione bicolonnare (tipo C<sub>2</sub>), che talvolta però sconfinava nei margini inferiore e superiore. A c. 136rv, una serie di cinque sonetti caudati: *I' son Fortuna che inperadori, re; I' regno in questo mondo con onore; Io ora regno s'alla Fortuna piacie; I' regna' di tempo una gran quantitate; I' son come vedete senza regno*.

*Codici contenenti il commento al solo Paradiso.*

8. **Vb** = Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Barberiniano Latino 4096.

Cart.; 1466 (a c. 152v: «Expliciunt gloxe facte super tertia cantica Comedie Dantis Allegherii fiorentini que dicitur Paradisus, et scriptus per me Nastaxi Giuliani olim Nastaxi civem florentinum, die primo mensis february MCCCCLXV»); cm 33 x 22,5; num. moderna in

alto a destra: cc. I + 158 + II'. Una sola mano in minuta corsiva di Nastagio di Giuliano Nastagi per il testo dantesco e il commento. Illustrazioni aniconiche per le iniziali di cantica e di canto.

Contiene il *Paradiso* con il commento dell'Ottimo, interpolato con il commento di Iacomo della Lana nella sezione *Par.*, XXVIII 78 – XXXIII. Il commento è generalmente disposto a cornice irregolare rispetto al testo dantesco (tipo Aa), per poi occupare tutta la pagina quando eccede l'estensione del canto. A c. 152v, il cosiddetto Credo piccolo di Iacomo della Lana, *Credo in una santa Trinitate*.

9. **F<sup>2</sup>** = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Fondo Nazione, II. II. 113 (già Biscioni 352; Magl. Cl. VII. 807).

Cart.; 1756 (a c. IIIr si legge: «Ex Bibliotheca Ant. Mariae Biscionii Francisci Caesaris munificentia die 8 septembris 1756»); cm 29 x 20; cc. VII + 372 + I'. Una sola mano in corsiva. Illustrazioni assenti.

Contiene l'Ottimo Commento al *Paradiso* disposto a piena pagina. Come dichiarato alle cc. Vr-vIr, il codice è una copia, fatta eseguire da Anton Maria Biscioni (1674-1756), del commento alla terza cantica trådito dal ms. Laur. Pl. 40 2 (P<sup>1</sup>).

10. **C** = Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Conventi Soppressi J I 30.

Membr.; sec. XIV (metà); cm 29,5 x 21,5; num. moderna in basso: cc. III + 141 + IV'. Due mani, entrambe in *littera textualis*: A (cc. 1ra-38vb), B (39ra-141vb) più regolare e compatta, probabilmente professionale. Annotazioni marginali di mano coeva in corsiva a *Par.*, VI 48, XIV 112, XV 135.

Contiene l'Ottimo Commento al *Paradiso* disposto a piena pagina su preparazione bicolonnare. A c. 141v, al termine del commento, si ritrova il *colophon* che si è già visto alla fine del ms. Vat. Lat. 4776 (V): «Finiscono le glose accolte e compilate per A.L.N.F. sopra la Commedia di Dante Alighieri fiorentino in laude di Cristo. Amen».

11. **P<sup>1</sup>** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plutei 40 2.

Membr.; 1372 (a c. 184r si legge: «A[nndree] Iusti [Ce... de Vulterris] quem scripsi et complevi in civitate Castelli anno Domini MCCCLXX [...] inditione x<sup>a</sup>»); nella stessa carta, nel corpo dell'ultima chiosa: «Scripte e complete per me Andrea Iusti de Vulterris in civitate Castelli anno Domini MCCCLXX inditione viii<sup>a</sup> die vi novembris»), ma con chiose aggiunte almeno fino al 1407; cm 33 x 24; cc. IV + 184 + IV'; num. moderna in basso, num. antica nell'angolo superiore destro, spesso poco leggibile. Mano di Andrea di Giusto Cenni da Volterra in scrittura bastarda su base cancelleresca sia per il testo dantesco sia per il commento, in modulo minore. Illustrazioni iconiche (iniziale miniata della prima cantica) e aniconiche (iniziali filigranate per la seconda e terza cantica, per ciascun canto e per i paragrafi interni del commento al *Paradiso*).

Contiene il proemio del commento all'*Inferno* di Guido da Pisa (cc. 1r-2r); l'*Inferno* con chiose marginali tratte da Guido da Pisa, Iacomo della Lana, Ottimo e Benvenuto da Imola (cc. 1r-62v); il *Purgatorio* con sporadiche chiose latine tratte prevalentemente

dall'Anonimo latino (cc. 63r-120r); il *Paradiso* con l'Ottimo Commento (cc. 120v-184r). L'apparato esegetico circonda il testo dantesco con disposizione a cornice regolare (tipo A).

12. **A** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Ashburnham 840.

Cart.; sec. XV (prima metà); cm 29 x 21,5; cc. IV + 110 + I'; num. antica nell'angolo superiore destro. Un'unica mano in scrittura corsiva all'antica. Illustrazioni aniconiche per le iniziali di canto.

Contiene l'Ottimo Commento al *Paradiso*, disposto a piena pagina.

13. **S** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 160.

Cart.; sec. XV (ultimo quarto); cm 41,5 x 31; cc. IV + 188 + IV'. Un'unica mano per il testo dantesco e il commento, in scrittura corsiva all'antica. Illustrazioni aniconiche per iniziali di cantica e di canto.

Contiene l'*Inferno* con il volgarizzamento A del commento di Graziolo Bambaglioli, interpolato con le Chiose Selmi (cc. 6r-58v); il *Purgatorio* senza apparato esegetico (cc. 60r-87r); il *Paradiso* con il commento dell'Ottimo, lacunoso a partire dalla chiosa generale di *Par.*, XXXIII, mentre contiene il testo dantesco fino al v. 140 (cc. 88r-188v). Testo e commento sono inframezzati senza soluzione di continuità su partizione bicolonnare (tipo D<sub>2</sub>). Alle cc. 1r-2r, il *Credo di Dante* di Antonio da Ferrara; alle cc. 2rv, il capitolo sulla *Commedia* di Simone Serdini da Siena detto il Saviozzo; alle cc. 2v-3v, il capitolo su Cosimo de' Medici di Bernardo Pulci, *Piangi tu che pur dianzi eri felice*.

14. **S<sup>1</sup>** = Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 169.

Cart. (cc. IV e I' membr.); 1395 (a c. 109r, al termine della terza cantica, si legge: «Expliciunt glose facte super tertcia Comedia Danti Allegheri fiorentini que dicitur paradisus. Et scripte per me Simonem Pauli olim ser Guidonis de Giliis civem et notarium florentinum et finite die primo mensis settembris 1395»); cm 29 x 21; cc. IV + 118 + IV'; num. moderna sull'angolo superiore destro. Un'unica mano per testo dantesco e commento, di Simone di Paolo Gigli, in scrittura mercantesca. Illustrazioni aniconiche per le iniziali di canto.

Contiene il *Paradiso* con il commento dell'Ottimo, interpolato con il commento di Iacomo della Lana nella sezione *Par.*, XXVIII 78 - XXXIII. L'apparato esegetico è disposto intorno al testo a cornice regolare (tipo A). A c. 109r, il cosiddetto *Credo piccolo* di Iacomo della Lana; a c. 111v, il capitolo sulla *Commedia* di Bosone da Gubbio (vv. 1-16); alle cc. 111v-112v, la *Divisione* di Jacopo Alighieri; alle cc. 112v-113v, il capitolo sulla *Commedia* di Bosone da Gubbio (integrale); alle cc. 110rv, il capitolo in terza rima *Stavasi dentro alla sua possanza*; alle cc. 110v-111v, il capitolo in terza rima *Essendo entrata la morte nel mondo*.

15. **Gv** = Ravenna, Biblioteca del Centro Dantesco dei Frati Minori Conventuali, 3.

Cart.; sec. XIV (ultimo quarto: a c. 1r si legge: «Anno Domini MCCCXXXVII die ultimo mense februari», ma oggi la datazione è concordemente spostata al tardo Trecento); cm 29,5 x 22; cc. II + 110 + I'; num. antica in alto. Tre mani: A (cc. 1r-9r) in scrittura minuta di

tipo notarile; B (cc. 9v- 93v), in scrittura più corsiva di tipo mercantesco; C (cc. 94r-110r) in corsiva mercantesca per il solo testo della *Commedia* nella sezione *Par.*, xxviii 78 – xxxiii. Illustrazioni assenti.

Contiene il *Paradiso* con il commento dell’Ottimo, disposto intorno al testo dantesco a cornice regolare (tipo A), ma interrotto all’altezza di *Par.*, xxviii 78.

16. Sv = Sevilla, Biblioteca Capítular y Colombina, 5 4 34.

Cart.; 1393-1394 (a c. 174r, al termine del commento al *Paradiso*, si legge: «Sistus ser Petri ser Angeli de Eug[ubio] supradictam tertiam partem supradictorum omnium trigintatium capitulorum Comedie Dantis que vocatur Paradisus partim sub annis Domini MCCCLXXXIII et partim sub annis Domini MCCCLXXXIII scripsit»); cm 29 x 22; cc. I + 175 + I’; num. moderna sull’angolo superiore destro. Tre mani coeve in scrittura bastarda su base cancelleresca per il commento, mentre il testo dantesco lemmatizzato è sempre in *litera textualis*: A (cc. 1r-20v e 41r-60v), B (cc. 21r-40v), C (cc. 62r-174r) di Sisto di ser Pietro da Gubbio. Illustrazioni assenti.

Contiene il commento dell’Anonimo latino all’*Inferno* e al *Purgatorio* (cc. 1r-60v) e l’Ottimo Commento al *Paradiso* (cc. 62r-174r) disposto a piena pagina, attribuito a «frate Guido da Carmino da Firenze» (c. 62r: «Qui cominciano le despositione del terço libro di Dante, nel quale tracta de quelli che sono in Paradiso, compillate per frate Guido dal Carmino da Firenze»).

## LE EDIZIONI

### Edizioni integrali:

1. *L’Ottimo Commento della ‘Divina Commedia’. Testo inedito d’un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca*, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-1829, 3 voll. (rist. anast., con prefaz. di F. MAZZONI, Bologna, Forni, 1995).

### Edizioni parziali:

1. *La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO, U. COSMO, Torino, Utet, 1924-1939, 3 voll. Scelta antologica di chiose dell’Ottimo – l’unica che includa anche chiose tratte dal commento al *Paradiso* – secondo la lezione dell’edizione Torri, controllata sul ms. Laur. Plut. 40 19 (P).

## 2.2 LA TRADIZIONE DELL'OTTIMO.

La tradizione manoscritta dell'Ottimo Commento si presenta eccezionalmente complessa e accidentata, caratterizzata dai fenomeni tipici di una tradizione attiva, laddove da un lato l'assiduo rimaneggiamento operato dall'autore, dall'altro l'endemica tendenza dei copisti alla rielaborazione (intesa come serie di interventi che non rispondono a intenti di restauro), determinano uno stato di forte mobilità testuale.

Com'è noto, già a fine Ottocento Luigi Rocca è stato il primo ad avanzare l'ipotesi di una pluralità di redazioni d'autore stratificatesi nel tempo. In un saggio che ha rappresentato il principale punto di partenza dell'interesse novecentesco per gli antichi commenti alla *Commedia*, e che per molti aspetti resta ancora il punto di partenza imprescindibile per lo studio della prima tradizione esegetica, il Rocca delineava per la prima volta i caratteri dell'Ottimo, ne stabiliva i termini cronologici e il rapporto con le fonti. Prendendo le mosse dall'edizione Torri – condotta, come già accennato, sulla base dell'unico testimone P, cui per il *Paradiso* vanno ad affiancarsi le varianti di P<sup>1</sup> – e confrontandola con la restante tradizione manoscritta a lui nota, il Rocca registrò le notevoli divergenze di lezione tra i codici conservati e individuò le massicce interpolazioni del commento di Iacomo della Lana entro il corpo del testo. Sulla base di questi elementi, credette dunque di riconoscere due distinte redazioni del testo, riportate da tre principali gruppi di codici: «oggi conosciamo un buon numero di codici dell'Ottimo. Ma essi pur troppo non sono molto d'accordo; sia perché ci presentano diverse redazioni di alcune parti del commento, sia perché ce lo porgono diversamente frammischiato col commento Laneo. Le differenze di redazione occorrono specialmente nell'*Inferno*, mentre è nel *Purgatorio* che l'Ottimo venne maggiormente confuso col Lana».<sup>44</sup>

Nel tentativo di razionalizzare l'alto tasso di variabilità delle copie conservate e le difformità redazionali che le caratterizzano, il Rocca offriva una ripartizione del testimoniale in tre diversi raggruppamenti. Il primo (O<sub>1</sub>) è rappresentato soprattutto dal codice primo-quattrocentesco Laur. Plut. 40 19 (P), su cui è fondata l'edizione Torri, accompagnato parzialmente dai mss. BNCf Conv. Soppr. J V 8 e BNCf II I 46, contenenti però solo le chiose alla prima cantica. Il secondo gruppo (O<sub>2</sub>), che il Rocca riteneva più vicino all'originale, è invece rappresentato dagli altri due codici integrali del commento, Ricc. 1004 (R) e BNCf II I 31 (F), cui vanno ad accompagnarsi numerosi altri codici parziali.

Nell'*Inferno* i due gruppi divergono in maniera sostanziale dall'*incipit* del proemio generale fino alla metà della chiosa a *Inf.*, IV 112-113; al di là di quella soglia, i due gruppi procedono appaiati fino alla fine, discostandosi però in singoli luoghi, laddove l'uno reca un testo mancante nell'altro, oppure presentano significative varianti, talvolta estese a intere chiose o gruppi di chiose. Nel *Purgatorio* le difformità tra i due gruppi consistono soprattutto in un diverso ricorso al commento del Lana: O<sub>1</sub> riporta il commento del Lana copiato letteralmente all'altezza dei canti I-VI, mentre O<sub>2</sub> presenta un apparato esegetico che risponde alle caratteristiche generali dell'Ottimo; viceversa, nella sezione relativa ai canti XXIV 103-

---

<sup>44</sup> ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., p. 232.

XXIX, O<sub>2</sub> riproduce letteralmente il Lana, mentre O<sub>1</sub> ha un commento autonomo, che va ascritto senza dubbio all'Ottimo. Infine, nel *Paradiso* i due gruppi sono in sostanza concordi fino alle chiose ai primi versi del canto XXVIII, dopo le quali conservano un testo con vistose divergenze, dovute soprattutto – come in seguito si cercherà di dimostrare – a un più massiccio impiego del Lana da parte di O<sub>1</sub>.

Alla seconda redazione afferisce anche un terzo gruppo di codici, di cui il Rocca ritene capofila il ms. Ricc. 1002 (R<sup>1</sup>),<sup>45</sup> il quale per l'*Inferno* riporta il commento del cosiddetto Falso Boccaccio; per il *Purgatorio* contiene l'Ottimo nella sezione VII 64-XXI 33, mentre le parti restanti recano il commento del Lana; per il *Paradiso* il testo appartiene all'Ottimo fino a XXVIII 78, mentre il resto coincide *litteraliter* con il Lana.<sup>46</sup>

Ciò che appare immediatamente evidente dalla classificazione proposta dal Rocca è la funzione integrativa che il commento del Lana dovette svolgere a fronte di manoscritti lacunosi dell'Ottimo. Al di là delle divergenze testuali che separano O<sub>1</sub> e O<sub>2</sub> nella sezione *Inf.*, IV 114-XXXIV – e che possono essere in larga parte attribuite ad accidenti meccanici di tradizione –<sup>47</sup> la gran parte delle differenze tra le due supposte redazioni dipende dall'estesa presenza, in molti codici e in sezioni diverse, di interi blocchi di canti coincidenti con il commento di Iacomo della Lana.

L'ipotesi della doppia redazione d'autore, cautamente suggerita da Luigi Rocca, venne poi rilanciata con maggiore energia da Giuseppe Vandelli. Prendendo le mosse dalle indagini compiute dal Rocca, e riesaminando autonomamente i rapporti tra i manoscritti, il Vandelli si dichiarava convinto della possibilità che l'anonimo autore dell'Ottimo fosse tornato più di una volta sulle sue chiose, operando consapevoli rimaneggiamenti che dovettero modificare sostanzialmente la veste redazionale:

Ad ammettere l'esistenza di più redazioni dell'opera elaborate tutte dal nostro trecentista, è portato chiunque riesamini senza preconetto il vasto e vario materiale studiato dal Rocca, o anche solo procuri, senza preconcetti, di rendere da sé ragione delle somiglianze e delle divergenze tra i codici. [...] La sola azione modificatrice di altri studiosi trascrittori del commento non basta a spiegare il persistere, in così varie forme dell'opera, di certe qualità fondamentali ed essenziali, che variano da testo a testo di grado, di misura, di espressione, ma attestano per altro sempre una stessa mente.<sup>48</sup>

Su queste premesse dunque il Vandelli giudicava indubitabile l'esistenza di due successivi stadi redazionali, da attribuire entrambi al medesimo autore: il primo rappresentato dai codici del primo gruppo Rocca, e in particolare dal ms. P riprodotto dall'edizione Torri;

---

<sup>45</sup> È appena il caso di specificare che l'ipotesi del Rocca poggiava su una datazione erronea del codice, che a c. 3r reca una nota di mano di Filippo Scarlatti «a di 15 d'agosto 1379», ma che solo analisi paleografiche e codicologiche successive hanno riportato a una più plausibile datazione all'ultimo quarto del XV secolo (cfr. per prima RODDEWIG, *Handschriften des 'Ottimo Commento'*, cit., p. 312, n. 20).

<sup>46</sup> ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., pp. 233-235.

<sup>47</sup> Cfr. G. BOCCARDO, *L'Ottimo Commento alla Commedia. Inferno*, cit., pp. XLIV-LXVI.

<sup>48</sup> Cfr. G. VANDELLI, *Una nuova redazione dell'Ottimo*, in «Studi Danteschi», XIV, 1930, pp. 93-174, pp. 112-113.



il secondo rappresentato dai codici del secondo gruppo. Delle due redazioni, Vandelli, come prima anche il Rocca, riteneva successiva, e testualmente preferibile, la seconda, mentre nella stampa «la compilazione apparisce ben più grezza», composta di chiose che «ci porgono accozzata in modo un po' meccanico la loro materia».<sup>49</sup>

A queste due fasi redazionali, inoltre, il Vandelli ne aggiunse una terza (O<sub>3</sub>, databile tra il 1337 e il 1343), individuata in due manoscritti che gli erano stati segnalati da Michele Barbi (Barb. Lat. 4103 e il suo *descriptus* Vat. Lat. 3201), latori di un commento sicuramente derivato dall'Ottimo, in una versione compendiosa e con l'aggiunta di chiose inedite, in cui è possibile ravvisare l'impiego di un metodo esegetico uniforme e il ricorso costante alle medesime fonti. Vandelli ritenne dunque di potervi identificare un'ulteriore stesura, da attribuire allo stesso autore dell'Ottimo, e da considerare come ultima, più organica forma che egli si propose di dare al suo sistema di chiose:

A tutti deve ormai apparire indubitabile come il testo di *Ba* [il codice Barberiniano] sia una vera e propria terza redazione dell'Ottimo, elaborata con tutti i materiali già prima usati ed altri ancora e condotta con più matura riflessione e col deliberato proposito, purtroppo non finito di tradurre in atto per talune parti del commento, di comporre opera più omogenea e organica nella sostanza e più accurata nella forma.<sup>50</sup>

In anni più recenti, Saverio Bellomo suggeriva di inserire nel novero delle versioni dell'Ottimo anche le chiose (prevalentemente all'*Inferno*) tradite dal codice Palatino 313 (Po dello stemma Petrocchi dell'*antica vulgata*), che proponeva di considerare una prima, «originaria redazione dell'Ottimo Commento [...] stesa tra il 1329 ed il 1331», e dunque anteriore alle altre tre.<sup>51</sup> L'ipotesi si fondava soprattutto sulle estese porzioni di testo delle Chio-

---

<sup>49</sup> Ivi, p. 115.

<sup>50</sup> Ivi, p. 172. Ai due codici segnalati dal Vandelli vanno aggiunti altri due, scoperti successivamente: il ms. New York, Piermont Morgan Library, M 676, recentemente restituito alla penna di Andrea Lancia (cfr. L. AZZETTA, *Andrea Lancia copista dell'«Ottimo Commento». Il ms. New York, Piermont Morgan Library, M 676*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. X 2010, pp. 173-188; e R. IACOBUCCI, *Note codicologiche e paleografiche sul codice M 676 della Morgan Library & Museum (in margine a una recente attribuzione)*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXV, 2011, pp. 5-28) e il ms. Paris, Bibliothèque Nationale de France, Fonds Italien 70, che però riporta solo la sezione *Inf.*, I 91-X 48. Il testo della terza redazione, limitatamente alla cantica infernale, si legge in *L'ultima forma dell'«Ottimo Commento». «Chiose sopra la «Comedia» di Dante Alighieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori». «Inferno»*, Edizione critica a cura di C. DI FONZO, Ravenna, Longo, 2008 (su cui cfr. le riserve espresse nella rec. di C. PERNA, in «Rivista di Studi Danteschi», a. IX 2009, pp. 171-176). Per un'indagine dettagliata sulla tradizione manoscritta delle altre due cantiche, e sui complessi rapporti che la terza redazione intrattiene con l'Ottimo, cfr. C. PERNA, *Prolegomena all'edizione della «terza redazione» dell'«Ottimo Commento»: Purgatorio e Paradiso. I. Problemi ecdotici*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. IX 2009, pp. 301-343, e ID., *Prolegomena all'edizione della «terza redazione» dell'«Ottimo Commento»: Purgatorio e Paradiso. II. Esegese tra compilazione e riscrittura*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. XI 2011, pp. 63-108.

<sup>51</sup> Cfr. S. BELLOMO, *Primi appunti sull'«Ottimo Commento» dantesco. II. Il codice Palatino 313, primo abbozzo dell'Ottimo Commento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLVII 1980, pp. 532-540. Bellomo raccoglieva uno spunto già offerto dal Roediger, il quale nella sua recensione al libro di Luigi Rocca aveva visto nel commento riportato dal cosiddetto codice Poggiali «un primo e curiosissimo abbozzo»

se Palatine che si ritrovano nell'Ottimo, riprese alla lettera o con lievi modifiche, ma è oggi ritenuta «non percorribile fino in fondo» dallo stesso Bellomo, alla luce degli studi che alle glosse del codice Palatino ha dedicato Rudy Abardo, giudicandole, più che una prima stesura dell'Ottimo, un collettore di chiose irrelate, compulsate, tra gli altri, anche dall'autore dell'Ottimo.<sup>52</sup>

Le indagini degli ultimi anni sulla tradizione dell'Ottimo, fondate sull'escussione sistematiche del vasto materiale testimoniale, hanno dunque rivelato l'autonomia delle Chiose Palatine – da non considerare come una proto-redazione dell'Ottimo, bensì come un apparato esegetico indipendente, sebbene non governato da un disegno organico e unitario – e della cosiddetta «terza redazione» – rifacimento di un compilatore intervenuto tra gli anni '30 e '40 sulla veste originale dell'opera, in ragione di uno specifico intento rielaborativo. Se dunque questi due commenti vanno considerati all'altro, perciò autonomi rispetto alla tradizione manoscritta dell'Ottimo, la distinzione dei primi due stadi redazionali – prospettata da Rocca e Vandelli con considerazioni di ordine soprattutto stilistico – è stata messa definitivamente in discussione dalle indagini filologiche più recenti, che hanno messo in evidenza la possibilità di ammettere una discendenza comune dei codici afferenti a O<sub>1</sub> e O<sub>2</sub>, e quindi di disegnare uno stemma unitario che escluda automaticamente l'ipotesi di una revisione autoriale.

Il primo tentativo in questa direzione si deve a Franca Brambilla Ageno, che, nel solco delle sue indagini sulla tradizione indiretta del *Convivio*, tentò di ricostruire l'originale dei passi del trattato dantesco citati letteralmente nella chiosa dell'Ottimo relativa a *Inf.*, VII 77. Secondo la studiosa, dall'esame di quei soli passi risultava che tutti i codici del commento alla prima cantica (appartenenti al primo e al secondo gruppo Rocca) potessero essere classificati all'interno di uno stemma derivante da un unico testimone, già corrotto, del trattato.<sup>53</sup>

Se da un lato la ricostruzione della Ageno può essere soltanto parzialmente accolta – perché, come è stato giustamente osservato, l'esistenza di un archetipo unico a capo dei passi danteschi citati nei manoscritti dei primi due gruppi «non è sufficiente se non a provare il dato, di per sé prevedibilissimo, che l'Ottimo si avvale sempre della medesima copia del

---

dell'Ottimo (cfr. la recensione di F. ROEDIGER, in «Rivista Critica della Letteratura Italiana», VII, 1891, coll. 97-113, col. 110).

<sup>52</sup> Cfr. S. BELLOMO, *Chiose Palatine*, in *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 222-225, pp. 223-224. Sulla natura delle Chiose Palatine e sui loro rapporti con l'Ottimo e con gli altri più antichi commenti alla *Commedia*, cfr. soprattutto R. ABARDO, *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo*, cit., pp. 321-345, in partic. alle pp. 343-344; ID. *Chiose Palatine*, in *Censimento dei commenti danteschi*, cit., pp. 167-174; e P. LOCATIN, *Sulla cronologia relativa degli antichi commenti alla 'Commedia' (in margine alla recente edizione delle Chiose Palatine)*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», voll. XXIX-XXX, 2007, pp. 187-204.

<sup>53</sup> Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *Passi del 'Convivio' inseriti nell'Ottimo Commento*, in «Studi Danteschi», LIV, 1982, pp. 137-156; poi confluito in D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di EAD., Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll., vol. I \ 2, pp. 969-987. Sulle citazioni del trattato dantesco nell'Ottimo e negli altri commenti antichi, cfr. L. AZZETTA, *La tradizione del Convivio negli antichi commenti alla Commedia: Andrea Lancia, l'Ottimo Commento e Pietro Alighieri*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. V, 2005, pp. 3-34. Lo stemma disegnato dalla Ageno è stato poi totalmente confermato e incrementato da Paolo Pasquino con tre nuovi testimoni del commento all'*Inferno*, collazionati sempre sui soli passi del *Convivio*: cfr. P. PASQUINO, *Nuovi appunti sulla tradizione dell'Ottimo Commento*, in «Medioevo e Rinascimento», IX, 1998, pp. 121-141.

trattato» – <sup>54</sup> d'altro canto le sue conclusioni sono state confermate da un supplemento d'indagine compiuto da Francesca Geymonat sul codice frammentario conservato all'Archivio di Stato di Lucca (*codex* 418), contenente le sole chiose a *Inf.*, XIX 1-45 e XX 1-15. In particolare, la studiosa ha delineato i rapporti genealogici intercorrenti tra questo codice e i tre manoscritti integrali dell'Ottimo (Laur. Plut. 40 19, Ricc. 1004 e BNCF II I 31) appartenenti ai primi due gruppi Rocca, riconducendoli a un unico antigrafo, segnato da lezioni caratteristiche e errori servili di tale natura da escludere che l'autore del commento sia potuto incorrervi in due stesure successive.<sup>55</sup>

Appare dunque evidente che i dati messi in luce dagli studi appena citati smentiscono in maniera definitiva, almeno per quanto riguarda O<sub>1</sub> e O<sub>2</sub>, l'ipotesi della doppia redazione d'autore. La presenza di corrottele certe comuni ai codici afferenti ai due raggruppamenti – corrottele che è più economico pensare non sarebbero passate indenni a una rilettura d'autore – spingerebbe piuttosto a interpretare gli ingenti rifacimenti, pur riscontrabili nei manoscritti, come interventi spuri addebitabili a rimaneggiatori che hanno diversamente supplito ad accidenti meccanici della trasmissione. È stato d'altronde ampiamente notato come questa varia fenomenologia redazionale dipenda in larga parte dalla specifica tipologia testuale del commento: l'attitudine all'incursione esercitata con una certa evidenza dai copisti dell'Ottimo appare almeno in parte legittimata dallo statuto del tutto singolare del genere commento. Come ha scritto Cesare Segre, il commento «ha senso esclusivamente in rapporto col testo: preso in sé, non ha valore di testo perché privo di autonomia comunicativa».<sup>56</sup> Questa funzione, per così dire, servile del commento rispetto al testo che accompagna ed è chiamato a illustrare, lo rende più disponibile di altri prodotti d'autore al libero intervento dei suoi fruitori. La tradizione manoscritta dei più antichi commenti alla *Commedia* – e dell'Ottimo in particolare – dimostra come la tendenza dei copisti all'appropriazione sia «in grado di generare una catena esegetica aperta e costantemente incrementabile».<sup>57</sup> La veste

---

<sup>54</sup> Cfr. S. BELLOMO, *Il progetto di «Censimento e edizione dei commenti danteschi»*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del Convegno Internazionale di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll., vol. II, pp. 711-726, p. 723 n. La stessa riserva è stata espressa anche da Luca Carlo Rossi, che sostiene che la porzione di testo su cui si fonda la dimostrazione della Ageno «riguarda una zona circoscritta del commento, che accoglie le parole stesse di Dante, e, in quanto tale, potrebbe essere una zona “protetta” da ritocchi e modifiche» (cfr. L.C. ROSSI, *Problemi filologici degli antichi commenti a Dante*, in «Acme», a. LIV, 2001, fasc. 3, pp. 113-140, p. 116).

<sup>55</sup> Cfr. F. GEYMONAT, *Un nuovo testimone frammentario dell'Ottimo*, in «Studi Danteschi», LXII, 1990, pp. 187-248.

<sup>56</sup> Cfr. C. SEGRE, *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*, Atti del Convegno di Ascona, 2-8 ottobre 1989, a cura di O. BESOMI e C. CARUSO, Basel-Berlin, Birkhäuser, 1992, pp. 3-17, p. 4. Sulla tradizione del commento medievale si vedano almeno *Medieval literary theory and criticism c. 1100 – c. 1375. The commentary tradition*, Edited by A.J. MINNIS and A.B. SCOTT, Oxford, Clarendon Press, 1988 (Revised edition); e A.J. MINNIS, *Medieval theory of authorship. Scholastic literary attitudes in the later Middle Ages*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010 (Second edition).

<sup>57</sup> Cfr. ROSSI, *Problemi filologici*, cit., p. 113. E cfr. anche la rec. di A. MAZZUCCHI, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I, 2001, pp. 368-372: «Questi testi, avvertiti come strumenti servili, contano infatti non tanto per la loro elaborazione formale, quanto piuttosto per la qualità e l'interesse delle informazioni che sono in grado di fornire, prestandosi dunque in ogni momento della trasmissione ad aggiunte e sottrazioni in ragione della

elastica del testo, insieme alla debolezza della funzione-autore del commento (naturalmente assoggettata all'*auctor* oggetto dell'esposizione), facilita l'attivarsi di un rapporto dialettico tra testo e lettore.<sup>58</sup> I copisti di questi testi non si limitano alla riproduzione fedele del loro esemplare, ma sono chiamati a collaborare su un'opera recepita non come intangibile, quanto piuttosto come base testuale modificabile in ragione di un'intenzione particolare. Composto di singole chiose dotate di un certo grado di autonomia, il commento può facilmente prestarsi a scomposizioni e all'innesto di materiale inedito, senza che questo comprometta la sua coesione formale, favorendo così modifiche di tipo redazionale attraverso aggiunte, rimozioni, rielaborazioni formali o di sostanza, attualizzazioni di vario genere, o ancora – come spesso avviene per l'Ottimo – attraverso la giustapposizione di nuove chiose prelevate da altri commenti o altre fonti.<sup>59</sup>

Questo genere di considerazioni ha spinto a preferire all'ipotesi dell'esistenza di redazioni d'autore differenti, quella, ritenuta più economica, di rimaneggiamenti stratificatisi a vario titolo nella trasmissione. Preziose indicazioni di metodo sul pericolo di distinguere revisioni d'autore in assenza di conferme d'ordine ecdotico vengono ancora una volta da Luca Carlo Rossi, che allude, a titolo esemplificativo, proprio al problema redazionale dell'Ottimo:

Non metto in dubbio che esistano più versioni distinte di un commento assegnato a un medesimo autore; dubito invece, e sistematicamente, vista la natura instabile del commento, che tali doppie o triple redazioni siano effettivamente dell'autore cui si assegnano. [...] In base a tale criterio guida, mi sembrano poco giustificati gli abbondanti materiali esegetici relativi all'Ottimo Commento, il cui autore [...] avrebbe rimaneggiato per tre volte il proprio lavoro.<sup>60</sup>

Stabilita l'unicità della tradizione dell'Ottimo sulla base di considerazione d'ordine prettamente filologico, cioè la presenza di errori difficilmente reiterabili da parte di uno stes-

---

loro fruizione» (p. 368). Sui problemi ecdotici connessi alla tradizione dei commenti danteschi, utili riflessioni metodologiche vengono anche da C. VILLA, *Il «secolare commento» alla Commedia: problemi storici e di tradizione*, in «*Per correr miglior acque...*», cit., pp. 549-568; e cfr. anche E. Malato, *Il «secolare commento» alla Commedia*, cit.

<sup>58</sup> È d'obbligo il rimando al noto concetto varvariano di “basso gradiente di autorialità” legato a opere caratterizzate da una tradizione attiva, e applicato per la prima volta ai commenti danteschi da A. MAZZUCCHI, rec. a L.C. Rossi, cit., p. 369; sul caso specifico dell'Ottimo, cfr. M. CORRADO, «*Gradiente di autorialità» negli antichi commenti danteschi: il caso dell'Ottimo. Proposte attributive e soluzioni editoriali*, in *La filologia dei testi d'autore*, Atti del Seminario di Studi (Università degli Studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007), a cura di S. BRAMBILLA e M. FIORILLA, Roma, Franco Cesati Editore, pp. 27-46. Vd. A. VÀRVARO, *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, dir. da P. BOITANI, M. MANCINI e A. VÀRVARO, Roma, Salerno Editrice, 1999, vol. I. *La produzione del testo*, to. I, pp. 387-422.

<sup>59</sup> La tendenza alla formazione di lunghe catene esegetiche, allestite tramite l'accumulazione di materiali provenienti da commenti diversi a uno stesso testo, è stata del resto ampiamente documentata anche per la tradizione alto-medievale dei commenti ai classici e ai testi sacri. Su questo, cfr. la preziosa sintesi di L. HOLTZ, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, Roma, Salerno Editrice, 1995, vol. III. *La ricezione del testo*, pp. 59-112, partic. pp. 64-65.

<sup>60</sup> L.C. ROSSI, *Problemi filologici*, cit., p. 116.

so autore, e accantonata dunque l'ipotesi della doppia redazione, resta da spiegare come abbia potuto prodursi una tradizione tanto contaminata – non tanto per la presenza di lezioni afferenti a famiglie diverse, quanto per le estese inserzioni nei diversi codici di altri commenti, ripresi letteralmente o variamente ritoccati. A questo proposito, Saverio Bellomo ha opportunamente segnalato che le divergenze più consistenti tra i manoscritti dei primi due gruppi si annidano nelle zone liminari delle tre cantiche (proemio e primi quattro canti dell'*Inferno*, primi sei canti del *Purgatorio*, ultimi sei del *Paradiso*), corrispondenti ai fascicoli esterni dei manoscritti, più facilmente soggetti alla caduta o alla perdita.<sup>61</sup> Questi guasti e queste lacune sarebbero dunque state diversamente integrate nei vari testimoni del commento, originando, congiuntamente a rimaneggiamenti di vario genere, le due principali forme oggi restituite dalla tradizione. Resta la possibilità che questo stato di incompletezza caratterizzasse il commento sin dall'origine, o quantomeno dai piani più alti della tradizione.<sup>62</sup>

Un'interessante strategia operativa in tal senso è stata formulata per la prima volta da Rudy Abardo, il quale ha avanzato la proposta di uno studio condotto, più che sulla classificazione delle varianti redazionali entro tutto il commento, su analisi ristrette alla tradizione delle singole cantiche.<sup>63</sup> L'opportunità di eseguire una *recensio* completa di tutto il testimoniale dell'Ottimo ha imposto di procedere su fronti autonomi di ricerca. Come aveva già intuito il Vandelli,<sup>64</sup> la maggioranza dei codici latori dell'Ottimo offrono in realtà solo il commento a una singola cantica (o al massimo a due), mentre soltanto tre manoscritti – per di più, aggiungiamo, piuttosto tardi – contengono il commento completo: si deduce da ciò che la trasmissione dell'opera non sia avvenuta in maniera organica, ma il commento a ciascuna cantica abbia seguito canali di trasmissione indipendenti. Ne consegue, come è già stato accertato, che per i codici contenenti il commento a più di una cantica sia possibile individuare un diverso antigrafo per ognuna di esse. Un procedimento ecdotico condotto per cantiche separate permette dunque di determinare più efficacemente le modalità di trasmissione dell'opera, affrontando individualmente le questioni specifiche di ciascun apparato esegetico: le difformità dei primi quattro canti infernali e degli ultimi sei del *Paradiso*, e le interpolazioni lanèe nel *Purgatorio*.

Sulla base di queste strategie editoriali, sono già state condotte le indagini sulla tradizione relativa alle prime due cantiche. Il testimoniale relativo al commento all'*Inferno* e al *Purgatorio* è stato esaustivamente studiato e sottoposto al vaglio di una collazione integrale rispettivamente da Giovanni Boccardo e Massimiliano Corrado, i quali hanno ricostruito i rapporti stemmatici tra i manoscritti, confutando definitivamente la tesi della molteplicità di

---

<sup>61</sup> Fanno eccezione le chiose ai canti *Purg.*, XXIV 103-XXIX, che però «sono compattamente riunite in una sezione che potrebbe corrispondere ad uno o più fascicoli interi»: S. BELLOMO, *Ottimo Commento*, in *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., p. 360.

<sup>62</sup> Bellomo ha ipotizzato per via congetturale l'esistenza di un archetipo da immaginare «non già come un unico manoscritto, ma come un esemplare sfasciolato e contiguo ad altri fascicoli che contessero il commento laneo, e magari anche altro materiale: una sorta di collettore di chiose, la cui esistenza si spiegherebbe in una biblioteca in certa misura aperta al pubblico [...], o meglio una bottega scrittoria, in frenetica attività per assecondare la crescente richiesta di testi della *Commedia*»: *ivi*, p. 363.

<sup>63</sup> Cfr. ABARDO, *I commenti danteschi*, cit., p. 339.

<sup>64</sup> Cfr. VANDELLI, *Una nuova redazione dell'Ottimo*, cit., p. 106-107.

redazioni d'autore.<sup>65</sup> In linea di continuità con queste indagini, ci si propone qui di contribuire alla nuova edizione integrale dell'Ottimo tramite lo studio della tradizione del commento al *Paradiso*, procedendo attraverso una *recensio* completa dei sedici testimoni che lo riportano, nel tentativo di costituire un testo critico affidabile, fondato sulla rappresentazione razionale dello stato della tradizione.

### 2.3 IL COMMENTO AL *PARADISO*.

Ricapitolando i dati cui si è già fuggacemente accennato, la *constitutio textus* del commento al *Paradiso* risulta immediatamente condizionata da una prima differenza macroscopica, che aveva già consentito a Luigi Rocca di distinguere tre gruppi di codici, che, a partire dal canto XXVIII, riportano un testo sensibilmente diverso.<sup>66</sup> La classificazione del Rocca costituisce a oggi l'unica descrizione disponibile, seppur sommaria, della tradizione manoscritta relativa alla terza cantica, e può rappresentare un buon punto di partenza per una corretta valutazione dei rapporti genealogici intercorrenti tra i manoscritti conservati. Dunque, già da una prima, cursoria comparazione dei testimoni, emergono queste sostanziali differenze: il primo gruppo è costituito dai soli manoscritti P (testo base dell'edizione Torri) e S, i quali, nella sezione relativa ai canti XXVIII-XXXIII, presentano una versione più sintetica, testualmente meno omogenea e caratterizzata da ampie interpolazioni dal commento del Lana; il secondo gruppo, più folto (C V P<sup>1</sup> R F A Sv),<sup>67</sup> presenta nella stessa sezione un commento che, oltre a registrare una presenza meno massiccia del commento del Lana, sembrerebbe più conforme ai tratti peculiari dell'Ottimo nel metodo esegetico e nelle partizioni dei canti; il terzo gruppo è costituito dai mss. Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>: di questi Gv è lacunoso a partire dalla chiosa a XXVIII 78, mentre tutti gli altri, a partire esattamente dalla stessa chiosa, presentano il testo del Lana riprodotto letteralmente.

Per evitare ambiguità, occorre tener sempre presente che i raggruppamenti individuati dal Rocca, e che qui si sono riproposti, non sono da intendere come "famiglie" di uno stemma, poiché divergono tra loro solo per la presenza di varianti adiafore o redazionali, di cui ovviamente ciascuna potrebbe essere la lezione originale; considerazioni di tipo stemmatico potranno invece scaturire unicamente dal vaglio di errori manifesti che si auto-denunciano come tali. Come apparirà meglio più avanti, codici afferenti a uno stesso gruppo possono andare a costituire famiglie differenti sul piano stemmatico, così come codici appartenenti a gruppi diversi possono risultare imparentati per una serie di elementi in comune che prescindono dalle differenze redazionali. Già il Rocca, ad esempio, aveva notato che il ms. S, concorde con P negli ultimi sei canti, presenta per tutto il resto del commento un testo vistosamente alterato e rimaneggiato, con ampie interpolazioni derivanti dal Lana e persino dalla

---

<sup>65</sup> Cfr. G. BOCCARDO, *L'Ottimo Commento alla Commedia*, cit.; e M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo Commento*, cit. Un'utile sintesi dei risultati di queste ricerche si trova in M. CORRADO, *Ottimo Commento*, cit.

<sup>66</sup> La trattazione del testimoniale relativo al *Paradiso* è in ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., pp. 310-312.

<sup>67</sup> Si esclude da questa classificazione il ms. F<sup>2</sup>, che è una copia settecentesca del ms. conservato P<sup>1</sup>.

terza redazione dell'Ottimo; così, la lezione dei mss. del terzo gruppo concorda con quella del secondo nei primi ventisette canti, mentre questi ultimi costituiscono in realtà due rami opposti della tradizione.

Se, come aveva già scritto il Rocca, tutti i testimoni del *Paradiso*, eccetto S, «si possono dire concordi fino al principio del cap. XXVIII»,<sup>68</sup> e dunque le principali varianti redazionali si concentrano nella parte finale del commento, è probabile che tali divergenze debbano essere imputate, più che a una pluralità di redazioni, a un accidente meccanico della tradizione: è ipotizzabile, cioè, che ai piani alti della tradizione si sia verificata la caduta di uno o più fascicoli finali, che poi diversi compilatori avrebbero integrato attraverso varie forme di rielaborazione, oppure – è il caso dei codici del terzo gruppo – prelevando da altri commenti disponibili. È stato del resto già notato – e verrà verificato più avanti – che il ms. Gv è con ogni probabilità il capostipite comune a tutti i codici del terzo gruppo, che presentano il commento del Lana proprio a partire dalla chiosa a XXVIII 78, il punto in cui il copista di Gv interrompe la sua trascrizione: è possibile dunque che tutti questi manoscritti abbiano supplito con il Lana alla parte di testo mancante al loro ascendente.<sup>69</sup> A questo si aggiunga che anche le principali divergenze tra i primi due gruppi si collocano negli ultimi sei canti (coinvolgendo però anche le chiose alla prima metà del XXVIII canto), ed è perciò ipotizzabile che la stessa caduta che ha comportato la lacuna di Gv e l'inserzione lanèa degli altri codici del terzo gruppo sia anche all'origine di questa ulteriore discordanza redazionale.

È ovvio che queste valutazioni sono puramente illustrative, fondandosi su criteri esterni, che non dicono nulla sulla derivazione e il raggruppamento dei testimoni, né contribuiscono a dirimere i principali problemi che questo stato di cose determina: cioè, se i due stadi redazionali – escludendo dunque le chiose riportate dai codici del terzo gruppo, che, coincidendo con il commento del Lana, non potranno che ritenersi spurie – debbano essere considerati d'autore, e, in caso contrario, quale dei due sia quello originale, e quale quello dovuto a un rifacimento operato successivamente sullo stesso testo dell'Ottimo. Un confronto sistematico tra le due versioni (e quindi la concreta verifica dell'apocriefa di una delle due) può essere condotto solo a seguito di una collazione completa dei testimoni e di una loro sistemazione stemmatica, che sola potrà permettere di stabilire l'autorità della lezione di ciascuna famiglia. Come è già stato accertato per le altre due cantiche, la possibilità di riconoscere una discendenza comune per tutti i manoscritti laterali dell'Ottimo al *Paradiso* esclude automaticamente l'ipotesi di una revisione d'autore, poiché il reperimento di corrottele certe comuni ai codici appartenenti ai due gruppi consente di ricondurli a una tradizione unitaria, negando la possibilità che le due redazioni risalgano per via indipendente all'autore, e dunque suggerendo di riconoscere nelle varianti registrate il frutto di rifacimenti approntati da altri.<sup>70</sup> Una volta individuato l'archetipo cui tutta la tradizione può esser fatta risalire, e sta-

---

<sup>68</sup> Cfr. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., p. 310.

<sup>69</sup> Cfr. BELLOMO, *Ottimo Commento*, cit., p. 361 e CORRADO, *Ottimo Commento*, cit., p. 396.

<sup>70</sup> Si tratta di un principio già enunciato da Giorgio Pasquali a proposito dell'*Apologetico* di Tertulliano: «La natura peculiare della tradizione, due redazioni che risalgono all'autore, esclude l'archetipo» (G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952<sup>2</sup>, p. 19). E si veda anche l'assioma continiano: «Quando la recensione della tradizione manoscritta mette in luce solo opposizioni di varianti adiafore, sono da riconoscere più redazioni» (G. CONTINI, *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986,

bilito che le divergenze redazionali non dipendono dallo stesso autore dell'Ottimo, rimane il problema di identificare su solide basi testuali quale sia la versione originale e quale quella seriore. Anche in questo caso, non potendo attribuire valore congiuntivo alle sezioni di testo condivise dai codici afferenti a ogni gruppo, l'esame qualitativo delle varianti redazionali dovrà obbligatoriamente seguire la ricostruzione dei rapporti genetici sulla base dei soli errori significativi. Per questa via sarà possibile dimostrare da un lato che codici appartenenti a uno stesso gruppo si riuniscono in rami indipendenti della tradizione, dall'altro che testimoni di uno dei due gruppi derivino da testimoni dell'altro, permettendo così di capire a quale altezza della tradizione si sia verificato il rimaneggiamento: la versione di maggioranza si qualificherà così subito come prioritaria, denunciando nel contempo l'apocrifia dell'altra.

## 2.4. IL TESTIMONE S

Prima di procedere a un tentativo di classificazione genealogica del testimoniale dell'Ottimo, bisognerà avvertire della composizione del tutto particolare del ms. S, l'unico testimone che, insieme a P, può esser fatto rientrare nel primo gruppo Rocca, in forza della redazione differente che questi due soli codici presentano nel commento agli ultimi sei canti del *Paradiso*. Luigi Rocca aveva giudicato lo Strozziario irriducibile alla sua classificazione, collocandolo quindi, insieme ad altri quattro testimoni, al di fuori dei tre gruppi che aveva individuato sulla base delle divergenze redazionali relative all'intero apparato esegetico. Si veda dunque la sommaria descrizione che ne offre:

Questo codice contiene un commento al *Paradiso*, che nel fondo è l'Ottimo, ma alterato e rimaneggiato. È degno di nota il fatto, che negli ultimi capitoli concorda colla stampa, cominciando precisamente dalle prime chiose del canto XXVIII, là dove gli altri codici se ne allontanano.<sup>71</sup>

L'indagine che si è condotta sul manoscritto conferma in larga parte le osservazioni del Rocca, che ora è possibile integrare con una serie aggiuntiva di puntualizzazione sul testo di cui S è latore. Già a un primo confronto con il restante testimoniale si nota facilmente che il testo di S ha ben poco a che vedere con l'Ottimo: esso risulta infatti guastato da una contaminazione che si direbbe endemica, diffusa per quasi tutta l'estensione del commento. Nella maggioranza dei casi le chiose dell'Ottimo sono sostituite o frammischiate con altre, riprese letteralmente dal commento del Lana. Ma se, come si è visto, la contaminazione tra Ottimo e Lana si realizza molto frequentemente nella tradizione manoscritta dell'uno e

---

p. 7). Indicazioni preziose sui problemi ecdotici connessi alla pluriredazionalità di un testo, cfr. G. ORLANDI, *Pluralità di redazioni e testo critico*, in *La critica del testo mediolatino*, Atti del Convegno di Firenze, 6-8 dicembre 1990, a cura di C. LEONARDI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo latino, 1994, pp. 79-115: «I principi su cui si fonda la ricostruzione dei rapporti tra redazioni non autentiche [...] sono gli stessi che servono a scoprire i rapporti tra semplici copie, cioè, in breve, la coincidenza nelle innovazioni rispetto all'originale» (p. 112).

<sup>71</sup> Cfr. L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., p. 238.



dell'altro apparato esegetico, meno diffusa è l'inserzione di elementi provenienti anche da altri commenti, addirittura cronologicamente successivi all'Ottimo. È questo il caso di alcuni luoghi, concentrati soprattutto nei primi canti, in cui in S compaiono chiose che derivano anche dalla cosiddetta "terza redazione" dell'Ottimo e (ma per pochi passi) dalle chiose di Andrea Lancia. S è un codice confezionato nell'ultimo quarto del Quattrocento, compilato tramite il ricorso a commenti di diversa origine: si può dunque immaginare che il copista avesse a disposizione ampio materiale sfasciolato, in cui dovevano trovarsi contemporaneamente e in ordine sparso chiose provenienti, oltre che dall'Ottimo, dal Lana, dalla "terza redazione" e dal commento del Lancia – di cui, vale la pena ricordare, oggi è conservato solo il ms. BNCF II I 39 autografo dell'autore, vergato negli anni '40 del XIV secolo (oltre a una copia parziale nel ms. BNCF II I 45, che però non contiene chiose al *Paradiso*).

Per restituire un'idea più chiara della varia fenomenologia contaminatoria attestata in S, si offrono qui solo un paio di casi, in cui brani dell'uno e dell'altro commento si trovano accorpati senza soluzione di continuità. Nel par. 2 della chiosa generale premessa al canto X, si combinano la lezione dell'Ottimo e quella della terza redazione:<sup>72</sup>

Ottimo

Ottimo III redazione

S

Alla prima parte, nella quale tocca del moto de' pianeti e del cielo, è da sapere, quanto a quello che qui tocca, che il circolo obliquo è uno circolo nella spera che interseca il cerchio equinoctiale ed è intersegato da lui in due parte uguali; e l'una sua metade china verso septentrione e l'altra verso merigie; il quale è chiamato çodiaco, da çoe, che è a dire vita, però che secondo il moto de' pianeti, sotto quello ène tucta la vita nelle cose di sotto. [...]

Alla prima parte, nella quale tocca del moto de' pianeti e del cielo, è da sapere che due sono li moti del cielo: l'uno è da levante in ponente et ritorno, il quale moto fa in uno die naturale, cioè in xxiiij hore; l'altro è da ponente in levante et questo è il moto de' pianeti. Muovesi il firmamento da oriente verso occidente, salendo per mezzo di et da occidente, per septentrione, torna in levante. Li pianeti, contro a questo moto, fanno loro corso sotto l'obliquo circolo, chiamato zodiaco, il quale nella spera intersega et fa uno circolo chiamato equinoziale et è intersegato da lui in due parti uguali et l'una sua metade china verso septentione et l'altra

Alla prima parte, nella quale tocca del moto d'i pianeti e del cielo, è da sapere, quanto quello che qui tocca, che due sono i movimenti del cielo: l'uno è da llevante in ponente e ritorna in levante, lo quale movimento fa il firmamento in uno di naturale; l'altro è da ponente in levante, e questo è il movimento de' pianeti. Muovesi il firmamento da oriente salendo per meridie in occidente e tornando per settentrione in levante. Li pianeti, contro questo moto, fanno loro corso sotto l'oblico circolo chiamato equinoziale, ed è intersecato da llui in ij parti uguali, e l'una sua metà china verso settentrione, l'altra verso mezzo di. Così detto da ciò,

<sup>72</sup> Il testo della "terza redazione" è riprodotto dall'edizione procurata da Ciro Perna nella sua tesi di dottorato, e destinata a confluire nel progetto di «Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi». Cfr. C. PERNA, *La «terza redazione» dell'Ottimo Commento alla 'Divina Commedia'*, cit.

verso mezo di. Quello circulo, detto zodiaco, si divide in xij parti iguali et ciascuna parte àe nome d'una constellatione, ovvero segnale, per alcuna proprietade che a quella parte s'attribuisce. *che è a dire vita, però che secondo il moto de' pianeti sotto quella è lla vita nelle cose mondane.* [continua con l'Ottimo]

Al principio del canto XIII è possibile inoltre rinvenire un paio di brevissime chiose (o piuttosto, si direbbe, di indicazioni lessicali) di cui non è possibile trovare altri riscontri che nell'autografo di Andrea Lancia. Si tratta delle chiose ai vv. 6 e 7, che si ritrovano perfettamente coincidenti nel commento di mano del Lancia: «*Compagie etc. È a dire giuntura | Imagini quel carro etc. Della tramontana*». <sup>73</sup>

Il commento più presente nell'apparato esegetico di S è però senza dubbio quello di Iacomo della Lana, che occupa la stragrande maggioranza delle chiose particolari di ogni canto, da solo oppure frammischiato con l'Ottimo, e di cui si possono registrare alcune interpolazioni anche nelle chiose generali. Si veda un solo esempio tratto dalla chiosa a *Par.*, VIII 13:

Ottimo	Lana	S
<p>Questa è la secunda parte del capitolo. Dice l'autore che non s'accorse del salire in ella, ma vvidese quando elli ve fue dentro, per questo segno che Beatrice, sì come più apropinquata al summo cielo, era più lucente, però che più era vicino a quello Sole che lli dà ogni belleçça, cioè Dio.</p>	<p>Cioè per la comunitade delli cieli tra lli quali non è intervallo.</p>	<p>Qui tocca la seconda cosa com'era nella stella di Venere. Dice che non s'acorse come salì in ella: <i>questo aviene per la continuità de' cieli che non è intervallo.</i> Ma se n'avide quando vi fu dentro per lo segnale de Beatrice.</p>

Anche alla luce di questi pochi esempi, si vede bene come S rappresenti emblematicamente la testualità straordinariamente instabile degli antichi commenti alla *Commedia*, la loro apertura alla riformulazione e a interventi in aggiunta o in sottrazione da parte dei trascrittori. Nell'ambito della tradizione dell'Ottimo al *Paradiso*, la posizione di S risulta in realtà piuttosto singolare: il testo dell'Ottimo costituisce soltanto una tenue base strutturale, su cui il copista si sente libero di intervenire di continuo, con innesti di chiose provenienti dagli altri commenti che evidentemente aveva a disposizione. Prima della soglia del canto

<sup>73</sup> Cfr. A. LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di L. AZZETTA, Roma, Salerno Editrice, 2012, 2 voll. vol. II, p. 1019. La lezione «giuntura» registrata in S potrebbe anzi confermare la lezione dell'autografo del Lancia che Azzetta dichiara di «lettura incerta».

XXVIII – laddove, come si è detto, la lezione di S si allinea a quella di P – le vistose divergenze redazionali che si sono viste rendono il testo trådito da S del tutto non collazionabile con gli altri testimoni conservati. Si è preferito per questo lasciarlo da parte nella ricostruzione stemmatica che si presenterà qui, utilizzandolo soltanto per il confronto con P nella sezione relativa agli ultimi sei canti. Solo per quest’ultima parte del commento, dunque, S sarà presente nello *stemma codicum* del commento al *Paradiso*.

## 2.5 L’ARCHETIPO

Condotto sulle prime due cantiche, un tentativo di classificazione stemmatica sulla base degli errori comuni esibiti dai codici del commento al *Paradiso* non è mai stato realizzato. Un confronto sistematico del testimoniale manoscritto ha consentito di individuare una serie abbastanza cospicua di errori congiuntivi condivisi da tutti i codici, che attesta l’esistenza di un archetipo unico a capo dell’intera tradizione. Dal momento che la cronologia di alcuni dei codici conservati si colloca entro l’ultimo quarto del XIV secolo (per C, come si è visto, la datazione può spingersi fino all’altezza della metà del secolo), è possibile ipotizzare che anche l’archetipo sia cronologicamente abbastanza alto o comunque non troppo lontano dall’originale. D’altro canto, è importante specificare, sulla scorta delle riflessioni di Paolo Trovato, che lo stemma è sempre una rappresentazione semplificata dei rapporti logico-formali che sussistono tra i testimoni superstiti, fondata dunque sulla razionalizzazione dei dati che l’editore ha a disposizione; esso non può per sua natura comprendere tutte le ramificazioni reali implicate nella vicenda storica di un testo, e che rientrano invece nel campo di quell’entità puramente ipotetica che è l’“albero reale”. Con le parole di Trovato:

Lo stemma informa [...] anche sulle relazioni storiche che intercorrono tra i testimoni conservati, ma, di regola, non fornisce nessuna indicazione su quanto è perduto (l’originale, le copie più vicine all’originale, eventuali *interpositi* tra un testimone e l’altro) e, di conseguenze, sulla distanza (genealogica, ma anche storico-culturale) tra queste copie e la tradizione superstite.<sup>74</sup>

Questa puntualizzazione appare qui importante da un lato per chiarire la fisionomia dell’archetipo che in questa sede si andrà a ricostruire, i cui rapporti con l’originale dell’Ottimo non sono definibili con nettezza; dall’altro, per sottolineare che ai nodi dello stemma corrisponde un numero imprecisabile di intermediari a cui possono sempre esser fatti risalire le lezioni e gli errori caratteristici dei testimoni conservati. Nel caso specifico, questo comporta che le due forme redazionali conservate non derivano indipendentemente dall’originale, ma entrambe risalgono a un gradino più basso della tradizione, già segnato da corrottele. In più, andrà osservato che il rimaneggiamento verificatosi nel corso della trasmis-

---

<sup>74</sup> Cfr. P. TROVATO, *Archetipo, stemma codicum e albero reale*, in «Filologia Italiana», II, 2005, pp. 9-18, p. 15. Sulla distinzione tra stemma e albero reale, cfr. anche V. GUIDI e P. TROVATO, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*, in «Filologia Italiana», I, 2004, pp. 9-34.

sione non può essere unicamente addebitato ai codici che lo riportano, ma sarà piuttosto il prodotto finale di una serie di rielaborazioni o guasti meccanici che si collocano in quei segmenti storico-tradizionali che sono solo orientativamente illustrati dai rami dello stemma.<sup>75</sup>

Fatte queste premesse metodologiche, si elencano qui di seguito, in ordine topografico, gli errori d'archetipo individuati. Si citano i passi dell'Ottimo secondo il testo criticamente costituito, seguendo la veste grafica di C, segnalando tra parentesi eventuali varianti sostanziali attestate nella tradizione:

1. *Par.*, II, chiosa generale, par. IV: Altri tennoro che la luna (ch'ella Gv) fosse simile d'uno specchio *nel quale il globo de la luna* (il quale il globo e la terra P) si specchi, e, sì come ne la faccia de la Terra sono mari e terre e montagne, così ne l'idolo che si figura nel predefecto specchio, cioè nel corpo de la luna, distinzioni e difference secondo quelle (che le P) apaiuno in colore.

Si tratta di un errore di ripetizione sicuramente monogenetico, poiché è difficile ammettere che tutti i copisti lo abbiano commesso indipendente nella stessa posizione. L'errore sarebbe facilmente emendabile sulla base del contesto, da cui risulta chiaro che a specchiarsi nella luna sia il globo terrestre. Viene comunque in aiuto la lezione del Lana, da cui questa porzione dell'Ottimo è totalmente dipendente: «Altri tenneno che la luna fosse simile d'uno specchio, nel quale specchio la faccia del globo della terra si specchiasse» (cfr. Lana, vol. III, p. 1721). La lezione isolata di P sembrerebbe, più che una valida congettura, un'ulteriore corruzione derivante da una lezione corretta, dovuta, come più avanti si chiarirà, alla possibilità che il copista di P avesse a disposizione, oltre all'Ottimo, anche un codice latore del commento lanèo.

2. *Par.*, IV 28: E ciò adiviene perché *le scienze sono obiecte de' sensi*, avegna che quanto a l'ordine di parlare (d'impararle CV) a noi abbi principio dalli sensi; e questo avviene per la compagnia che l'anima hae del corpo, lo quale la offusca e traela a le basse e vili passioni.

Si verifica qui una comune omissione dell'avverbio «non», richiesto dal senso logico del periodo, vista anche la presenza della proposizione concessiva che segue. Per la verità, l'omissione potrebbe anche ritenersi poligenetica. Il testo risulta comunque emendabile con sicurezza tramite il ricorso alla lezione corrispondente del commento del Lana: «[...] perché le scienze non sono obiette di sensi» (cfr. Lana, vol. III, p. 1779).

3. *Par.*, VIII 67: Cioè Cicilia, detta Trinacria da tre monti [...], avrebbe aspectati e aspecterebbe re de me discendenti, il quale fui figliolo de Carlo e di <...> (onde A; e di *spazio bianco* P<sup>1</sup>SvGv).

---

<sup>75</sup> Cfr. la celebre definizione di CONTINI, *Breviario di ecdotica*, cit., p. 30: «Il numero degli enti congetturali [...] non è un numero storicamente effettuale; quei simboli indicano piuttosto classi o insiemi di individui (contenenti almeno un individuo) che individui, piuttosto segmenti (verticali) che punti, o meglio è irrilevante che siano segmenti o punti».

Data l'inconsistenza del periodo, va registrata qui una sicura lacuna, peraltro esplicitamente segnalata da tre diversi codici, che dimostrano così di essersi accorti della mancanza. La chiosa è evidentemente riferita a Carlo Martello e in particolare ai vv. 67-72, laddove Carlo rivendica il buon governo degli Angioini in Sicilia, che, non fosse esplosa l'insurrezione dei Vespri, sarebbe durato con i suoi eredi, discendenti, attraverso lui, della casa d'Angiò (da Carlo II, padre di Carlo Martello) e di Asburgo (da Rodolfo, padre di sua moglie Clemenza): «E la bella Trinacria, che caliga \ [...] \ attesi avrebbe li suoi regi ancora, \ nati per me di Carlo e di Ridolfo». La fonte dell'Ottimo in questo punto è ancora una volta il Lana, seppure lievemente ritoccato: «[...] e che essa isola [la Sicilia] avrebbe aspettato, s'elli fosse vissuto, ancora la sua ereditade per re, la quale serebbe nata e discesa da Karlo suo padre e da Rodolfo d'Austerich, imperquello che la moglie di questo Karlo Martello, sì com'è detto di sopra, fue delli duxi d'Austerich» (cfr. Lana, vol. III, p. 1941). Correggere con il ricorso al Lana obbligherebbe però a una completa rielaborazione del periodo. La chiosa corrispondente del commento di Andrea Lancia dipende senz'altro dall'Ottimo, letto evidentemente in una lezione migliore rispetto all'archetipo ricostruibile tramite i codici oggi conservati: «E dice che questa Cicilia, s'elli fosse più tempo vivuto, avrebbe per re i miei discendenti, il quale sono nato per padre di Karlo della casa di Francia e per madre della figliuola di Ridolfo re delli Romani» (cfr. Lancia, vol. II, p. 959). A testo si lascerà allora il testo lacunoso, segnato da una *crux desperationis*, apponendo in nota la versione del Lancia derivante dal nostro commento.

4. *Par.*, XV 130: Moronto ebbe nome il *padre*, Eliseo suo avolo.

La chiosa allude alla biografia di Cacciaguida, e in particolare al v. 136: «Moronto fu mio frate ed Eliseo». È ovvio dunque che la lezione «padre», subentrata forse per una facile omofonia, debba essere sostituita con la lezione dantesca «frate». L'errore, condiviso indifferentemente da tutti i codici, potrebbe anche essere imputabile all'autore, generato magari dalla lettura di una lezione scorretta del testo della *Commedia*; questa ipotesi è però almeno parzialmente sconfortata dal fatto che tale variante non sia registrata nell'apparato dell'edizione Petrocchi.

5. *Par.*, XVIII 37: [...] sotto il costui ducato menò Idio il popolo Suo, e sconfisse <...> di là dal fiume Giordano, verso levante, da Balgad in campo di Libano infino al monte.

Si registra qui ancora una volta una lacuna, resa evidente dalla debolezza del senso in mancanza di un oggetto retto da *sconfisse*. Anche in questo caso la lacuna è facilmente riconoscibile con un controllo sulla fonte, che è il libro biblico di Giosuè: «[...] hii sunt reges terrae quos percussit Iosue et filii Israhel trans Iordanem ad occidentalem plagam a Baalgad in campo Libani usque ad montem» (*Ios.*, 12 7). Un'emendazione possibile è offerta nuovamente dal Lancia, che ancora una volta riporta la chiosa dell'Ottimo in una lezione migliore di quella a noi pervenuta: «Sotto Iosùè menò Idio il popolo suo e sconfisse li popoli di là dal fiume Iordano [...]» (cfr. Lancia, vol. II, p. 1074).

6. *Par.*, XVIII 43: Questi creòe l'offitio de' xii *padri* (pari e padri Sv) di Francia, chiamati Conti Palatini; de' quali l'uno, il maggiore, fue il soprascripto Orlando [...].

L'espressione «dodici padri» è senz'altro lezione erronea, e va sostituita con «dodici pari», l'istituto che riuniva i conti Paladini intorno a Carlo Magno, e da cui vengono i protagonisti della *Chanson de Roland*. La parziale emendazione di Sv va interpretata come un tentativo autonomo del copista di restituire la lezione corretta, pur senza rinunciare a quella tramandata, oppure si potrà immaginare, come spesso avviene, che l'antigrafo di Sv conservasse entrambe le lezioni, una a testo e l'altra in interlinea. L'errore avrà forse potuto insinuarsi per via della completa omofonia dei termini francesi *paires* e *pères*. Che comunque non si tratti di errore d'autore pare dimostrato dal fatto che nella chiosa a *Inf.*, xxxii 121-123 si rinvia un'altra allusione, stavolta corretta, allo stesso istituto: «[...] per lo quale il dicto inperadore si levòe da osste delle terre del decto Marsilione, lasciati per sua retroguardia li xii peri di Francia e tutto il fiore della chavallaria dello inperio» (cfr. ed. Boccardo, p. 350, che non registra in apparato varianti sostanziali).

7. *Par.*, XVIII 94: Dice che poi ne l'M del vocabol quinto, cioè di *iustitiam* (terram P<sup>1</sup>), ch'è il quinto vocabolo (iustitiam...vocabolo om. R) di quel verso *Diligite etc.*

È chiaro che qui il riferimento è al primo versetto del libro della Sapienza, figurato dal disporsi delle anime nel cielo di Giove: «Diligite iustitiam qui iudicatis terram». Ai vv. 94-96 Dante racconta che i beati restano disposti nella figura dell'ultima lettera del quinto vocabolo, così che Giove sembri una sfera argentea intarsiata d'oro in quel punto. È evidente che il quinto vocabolo è *terram* e non *iustitiam*, come è riportato da tutti i codici, tranne P<sup>1</sup>, che dev'essersi accorto dell'incoerenza della lezione. La chiosa dell'Ottimo è qui debitrice del Lana, che però reca la lezione corretta: «Cioè ne l'ultima lettera del *terram*, che è M, ed è lo quinto vocabulo della predetta orazione» (cfr. Lana, vol. III, p. 2235).

8. *Par.*, xxii 145: [...] però che Jove è in meço tra Marte e Saturno per ratemperare col suo umido la seccheçça di Marte e di Saturno (per ratemperare...Saturno om. per omeotel. P), e co·lla sua caldeçça la frigiditate di Saturno.

Errore di ripetizione comune a tutti i codici, compreso l'antigrafo di P, la cui lacuna è facilmente spiegabile come omeoteleuto sulla base di una lezione corrotta.

9. *Par.*, xxv 28: Parole sono di Beatrice ad Santo Jacopo, dicendo: *o inclita vita* (o molto gloriosa anima), *per cui la largheçça della nostra basilica* (cioè del Paradiso, ch'è ferma Ecclesia) <...>. Scrisse Sancto Jacobo nella sua pistola [...].

È evidente che manca il verbo che restituisca un senso compiuto alla frase. La lacuna appare facilmente sanabile tramite il testo dantesco, che qui l'Ottimo cita letteralmente: «Inclita vita per cui la larghezza \ de la nostra basilica si scrisse» (vv. 29-30). È probabile che il salto sia dovuto alla presenza dell'identico verbo all'inizio del periodo immediatamente successivo.

10. *Par.*, XXVI, chiosa generale, par. 1: Nella X fa sua sua domanda al primo uomo circa li anni del mondo e quanto stette nel Paradiso *delitiato* e che lingua ebbe e in che peccòe e che exercitòe.

Anche qui la banalizzazione di «*delitiarum*» in «*delitiato*» appare evidente, considerato anche che «Paradiso *delitiarum*» è sintagma ricorrente anche in altri casi, adoperato dall'autore del commento per designare il Paradiso Terrestre (cfr. chiosa a *Par.*, VII 85)

11. *Par.*, XXVI 55-64: E dice: *con la predecta etc.* Cioè queste cose, col vivere e conoscere ch'i' ho decto di sopra delle pruove naturale e necessarie e delle sante auctoritadi, tracto m'hanno *della grandezza amara del mondo amare* (mondo amaro RFA), e hannomi conducto d'essa tempesta alla ferma ripa (ferma fede Gv) del diricto divino amore.

Balza subito agli occhi il nonsenso della prima proposizione principale: «tracto m'hanno della grandezza amara del mondo amare». Il passo cui la chiosa si riferisce è ai vv. 62-63: «tratto m'hanno del mar de l'amor torto, \ e del diritto m'han posto a la riva». È possibile ipotizzare su questo punto un antigrafo poco leggibile che avrebbe generato un errore d'origine paleografica, ereditato poi da tutta la tradizione, con poco convincenti tentativi di restauro (come appare dalla *varia lectio*). Sfugge comunque il senso del passo, senza peraltro la possibilità di ricorrere né al Lana né al Lancia, che recano formulazioni del tutto diverse. Ci si può attenere alla restituzione di Torri, che sembrerebbe la più economica: «del grande mare del torto amore» (cfr. Torri, vol. III, p. 570), oppure, mantenendo *grandezza*, congetturare in questo modo: «della grandezza del mare del torto amore».

12. *Par.*, XXVII 22: E dice due (tre P<sup>1</sup>) volte *luogo mio*, per mostrare quanto è infiammato contra lui.

La chiosa si riferisce all'invettiva di Pietro contro la Chiesa, e in particolare ai vv. 22-23: «Quelli ch'usurpa in terra il luogo mio, \ il luogo mio, il luogo mio che vaca». Com'è ovvio, l'errore consiste nello scambio del numerale ed è facilmente emendabile. La banalità della corruzione spingerebbe a escludere che esso sia da attribuire all'autore, il quale, come è stato notato, dimostra sempre una notevole conoscenza del testo dantesco, di cui «assimila a tal punto il dettato da utilizzarlo nella sua prosa con la naturalezza derivante da una lunga e assidua consuetudine».<sup>76</sup>

Particolarmente significativi sono poi due errori sicuramente monogenetici situati all'altezza degli ultimi canti, dove, come si è detto, si annidano le divergenze redazionali più vistose tra i manoscritti del primo e del secondo gruppo (si escludono in questi casi i codici del terzo, di cui Gv non ha nessun commento e tutti gli altri la federe riproduzione delle chiose del Lana).

---

<sup>76</sup> Cfr. BELLOMO, *Ottimo Commento*, cit., p. 357.

13. *Par.*, XXXI 28: Dopo il cui parto, Jove lei e 'l figliolo convertie in quella constellazione ch'è vicina al polo Antartico, ovvero meridionale, chiamata Elice, ovvero *Rosa*, sì che questa constellazione cuopre per lo movimento de l'VIII spera ogni di una fiata la plaga meridionale [...].

Questo il testo secondo la lezione del secondo gruppo, laddove un banale errore paleografico ha prodotto la sostituzione di *Orsa* con *Rosa*, trasmessa poi a tutta la tradizione. La chiosa corrispondente nei codici del primo gruppo è del tutto differente, riportando un testo più vicino a quello del Lana, da cui ricava anche la citazione del secondo libro delle *Metamorfosi* ovidiane, assente nella redazione del secondo gruppo:

*Par.*, XXXI 31: E dice l'autore che quella plaga, cioè parte quarta del mondo, ogni di si cuopre di luce, cioè della costellazione *della Rosa Maggiore* (dell'Orsa Maggiore P), o vuogli Carro, che fu Callisto, figliuola di Licaone.

Dunque, pur dentro una formulazione completamente diversa, anche il codice S riproduce lo stesso errore dei codici del secondo gruppo. La lezione esatta e singolare di P sarà dovuta a un intervento congetturale indipendente, oppure, come anche altri indizi indurrebbero a sospettare, al fatto che il menante di P (o di un suo antigrafo) ricorresse di frequente a un codice contenente il commento del Lana.

14. *Par.*, XXXIII 52: E tale visione, poi che passa li termini naturali e tende nella divina essenza, puote essere decta raptò. Raptò è da colui il quale è secondo *il numero* (etiandio quello che elli è oltre il numero *add.* P<sup>1</sup>) della natura di sopra.

In questa chiosa, a differenza di quella precedente, il testo delle due redazioni coincide. L'incongruenza semantica della proposizione è dovuta evidentemente alla scarsa pertinenza nel contesto del termine *numero*. La definizione del rapimento estatico è tratta dalle *Questiones disputatae de veritate* di Tommaso, attraverso la mediazione della chiosa generale del Lana premessa all'ultimo canto: «Raptus est ab eo quod est secundum naturam, in id quod est supra naturam, in superioris nature» (cfr. Lana, vol. IV, pp. 2665-2667), che pure è rielaborazione in parte scorretta del testo dell'Aquinate, che è: «[...] vi superioris naturae, elevatio» (cfr. Tommaso, *De Veritate*, q. 13 a. 1 arg. 1). Difficile immaginare una restituzione, che dovrebbe consistere in un tentativo di ritraduzione del passo di Tommaso: verrà dunque semplicemente ripristinata la lezione «secondo natura», riportando in nota il testo latino secondo la citazione di Iacomo della Lana.

Alla serie di errori presentata, a mio avviso probante dell'esistenza di un archetipo unico a capo della tradizione superstite, vale la pena aggiungere due lacune condivise da tutti i codici, consistenti nella mancata indicazione del numero di canto cui l'Ottimo intenderebbe rimandare nella sua trattazione. Il tasso di significatività di questi errori è senz'altro più basso di quelli finora elencati, dal momento che simili omissioni potrebbero anche non essere monogenetiche, o addirittura addebitabili all'autore stesso. Va detto però che l'Ottimo esibisce sempre una notevole accuratezza nel citare altri luoghi della *Commedia* che gli paiono utili a illustrare i passi che sta commentando (secondo il metodo dello “spiegare Dante con Dante”).



In più il ricorrere in serie identica negli stessi manoscritti di errori anche poligenetici, può ben essere considerato un indizio della loro comune origine; indizio che, affiancato al numero già cospicuo di corrottele comuni segnalate, assume l'aspetto della prova.

15. *Par.*, XIV 10: [...] queste anime hanno quanta beatitudine possono comprendere (come è decto sopra, capitolo III di questa cantica), adunque non potranno più ricevere. In contro è il capitolo <...> della prima cantica: *Quanto la cosa è più perfecta, più sente del bene.*

16. *Par.*, XXVII 22: [...] Bonifazio, nato d'Anagna, decto prima Benedecto, il quale per inganno e per simonia fue electo in papa nel MCCLXXXIII, sì come è scritto, capitolo <...> (XI RFA [spazio bianco] CVP<sup>1</sup>Sv) *Inferni.*

Nel primo caso, per cui va precisato che la lacuna non è segnalata in nessuno dei manoscritti, il riferimento è a *Inf.*, VI 107-108. Nel secondo caso, invece, lo spazio in bianco lascia da alcuni codici e il tentativo di integrazione di altri, è indizio dell'origine comune della lacuna: il riferimento sarà con ogni probabilità a *Inf.*, XIX.

## 2.6 I SUBARCHETIPI $\alpha$ E $\beta$

2.6.1. Dimostrata l'esistenza di un archetipo a cui è possibile far risalire tutti i codici dell'Ottimo Commento al *Paradiso*, può ritenersi definitivamente dimostrata anche l'unicità della tradizione, e di conseguenza l'infondatezza dell'ipotesi della doppia redazione d'autore. Ciò che resta da stabilire, ai fini di una corretta valutazione delle differenze redazionali riscontrate nei codici, è il rapporto che essi intrattengono con l'archetipo da cui discendono. Le varianti di tipo redazionale sono ovviamente da considerarsi adiafore, e perciò non utili al riconoscimento dei rapporti genealogici (a meno che una delle due non si autodenunci indubbiamente come spuria). Ne consegue che solo attraverso l'individuazione degli errori significativi sarà possibile stabilire se ai due gruppi di codici corrispondano anche due rami indipendenti della tradizione – da cui deriverebbe la loro equipollenza stemmatica, e dunque l'impossibilità di discriminare la redazione originale e l'innovazione – oppure se uno dei due risulti essere maggioritario dal punto di vista stemmatico. In questo secondo caso, procedendo per via strettamente ecdotica, sarà possibile applicare la legge della maggioranza e riconoscere così la versione seriore, che assumerà quindi valore congiuntivo dei codici che la tramandano.

I risultati della collazione consentono di distinguere due rami discendenti dall'archetipo,  $\alpha$  e  $\beta$ . Al primo fanno capo i codici C V P<sup>1</sup>, che una serie di errori congiuntivi dimostra essere dipendenti da un comune antografo. Si riporta qui l'elenco delle corrottele comuni più significative, in ordine topografico e secondo la lezione di C, registrando sempre tra parentesi le varianti sostanziali. Le varianti dell'altro ramo sono invece riportate secondo la lezione di Sv.

1. Chiosa generale al *Paradiso*, par. 1

Non è vera *beatitudine mundana*, no in l'onori, Non è la vera *beatitudine in ricchezze mondane*,  
no in nobilitate di sangue, no in potença, no in non è in honori, non è in nobiltà di sangue, non è in  
belleçça di corpo, no in scienze mondane potentia, non è in belleçça di corpo, non è in scien-  
tie mondane

La fonte dell'Ottimo in questo punto è ancora una volta il Lana, seppure parzialmente rielaborato e sintetizzato: «La beatitudine non può constare se non nelli beni dell'anima [...]. Non ricchezze mondane, perché ad altro fine sono ordinate e sono suddite a fortuna, la quale è ignota e irreperabile allo umano intelletto. Non in onore mondano [...]. Non per nobiltà [...]. Non per possanza [...]» (cfr. Lana, vol. III, p. 1677). L'incongruenza della lezione di CVP<sup>1</sup> è comunque evidente, e sembrerebbe monogenetica, dunque congiuntiva.

2. Chiosa generale al *Paradiso*, par. 3.

Nel XXX transumptivamente parla di tutto il Pa- Nel XXX transumptivamente parla del Paradiso,  
radiso *in forma di una rosa bianca*, figurandolo *figurandolo en modo d'uno fiume*. Nel XXXI cap.  
in modo d'uno fiume. Nel XXXI descrive il Para- descrive el Paradiso en forma d'una rosa bianca.  
diso *in forma d'una rosa bianca*.

L'errore d'anticipo di CVP<sup>1</sup> è sicuramente monogenetico, poiché è inammissibile che tre copisti lo commettano identico in maniera indipendente.

3. *Par.*, IV, chiosa generale, par. 5.

E Piccarda hae detto di sopra che mai ella né Co- Piccarda ha detto di sopra che mai ella né Costa-  
stança non fuorono mai sciolte né spartite dal ve- nça non fuoron mai sciolte né spartite dal velo, sì  
lo, sì che si paiono contraddire Beatrice e *Costa-* che si paiono contraddire Beatrice e *Piccarda*, né  
*nça*, e nulla anima puote mentire. nulla anima puote mentire.

Costanza d'Altavilla, presentata a Dante alla fine del canto precedente, non interviene mai nel dialogo tra Dante, Piccarda e Beatrice. Le dichiarazioni che secondo l'Ottimo sembrerebbero a prima vista contraddirsi sono quella di Beatrice – che sostiene che Piccarda e Costanza non sono scusabili per la violenza subita, perché, sia pur nolenti, hanno accondisceso ad essa (*Par.*, IV 73-87) – quella di Piccarda (non di Costanza) – che aveva dichiarato che né lei né Costanza avevano mai abbandonato la loro fedeltà interiore al voto fatto a Dio, nonostante la violenza subita (*Par.*, III 115-117). L'errore dei tre codici può essere interpretato come un errore di ripetizione, e perciò congiuntivo.

4. *Par.*, IV 28.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

[...] non sono più vecchi né più giovani di quelli, ma tutti adornano il primo e 'l grandissimo cielo, *avegna che differença dalla vita della dolceçça.*

[...] *avegna che differença abbia da la dolceçça de la vita di quelli a la dolceçça de la vita di questi SvRP (dalla dolceça della vita di quelli a quella di questi FA; da la dolcezza de la vita di quelli a la vita della dolcezza di quelli Gv).*

L'errore di senso può essere attribuito a un antigrafo poco leggibile nel punto in cui è avvenuta la corruzione. Peraltro la *varia lectio* che si registra nella tradizione, dove solo tre manoscritti presentano la lezione corretta, indurrebbe a sospettare che l'archetipo stesso fosse difficilmente decifrabile, generando una diffrazione, in cui la lezione di Sv R P sembrerebbe la più corretta.

5. *Par.*, VIII 97.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

E Carlo procede e domanda l'autore: puote l'uomo essere civile in terra se elli non vi se vive diversamente per diversi officii? L'autore risponde no, se Aristotele dice il vero in libro *Poeticorum* CV (*Ethicorum* P<sup>1</sup>).

[...] in libro *Politicorum*.

Il riferimento dantesco è al primo libro della *Politica* (I, 1253 a). Si può ipotizzare che il subarchetipo  $\alpha$  da cui dipendono i tre codici recasse la lezione trasmessa a C e V (che più tardi si vedrà essere discendenti da un antigrafo comune), mentre la variante di P<sup>1</sup>, comunque erronea, è facilmente spiegabile proprio a partire da quella lezione.

6. *Par.*, XVIII, chiosa generale, par. 3.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

In altro modo si divide in tre parti: una in Dio, che è *decta pietade e reverença*; l'altra ne' suoi parenti e l'umana generatione, ch'è *decta pietade*; l'altra nelli morti per pagari li debiti delle exequie.

In altro modo si divide in tre parti: una in Dio, ch'è *decta reverença*; l'altra ne' suoi parenti e nell'umana generatione, ch'è *decta pietade* [...]

Si tratta di un errore di anticipo del termine «pietade», che genera una ripetizione che compromette il senso: andrà dunque senza dubbio accolta a testo la lezione dell'altro ramo, che riporta la lezione corretta.

7. *Par.*, XVIII 70.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

Qui per exemplo delli augelli levati d'alcuna rivera, che mutano luogo per mutare loro pasture, e fanno in loro volito diverse <...> (voci C vie P<sup>1</sup>); (sì come appare nelli gru), introduce le figure che di sé faceano quelle anime nella spera di Jove.

[...] diverse figure.

Anche in questo caso è necessario immaginare un antografo di ardua lettura, che ha generato la diffrazione che si rileva nei codici. Il riferimento della chiosa è ai vv. 73-75: «E come augelli surti di rivera, \ quasi congratulando a lor pasture, \ fanno di sé or tonda or altra schiera». Per questo non c'è dubbio che la lezione corretta sia quella rappresentata dal ramo β.

8. *Par.*, XIX 20.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

Fa qui cotale comparatione: come di molti <...> si [...] come di molti *carboni* si sente unico calore. sente unico calore [...].

La lacuna comune ai tre codici – e non segnalata in nessuno dei tre – invalida il senso della proposizione ed è senz'altro monogenetica.

9. *Par.*, XX 61.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

[...] e però succedete poi nel reame <...>, però [...] e però succedete poi nel reame *l'imperador* che di Costanza, figliola del detto re Guglielmo, e *Federigo* [...].  
d'Arrigo V, figliolo del decto Federico I (il quale imperò anni viij), nacque Federico II, il quale fu erede, per la madre, di Cicilia.

Anche in questo caso non è difficile individuare una lacuna sicura, congiuntiva dei tre codici in esame.

10. *Par.*, XXVI 82.

C V P<sup>1</sup>

Sv e gli altri testimoni

[...] la prima anima che fue creata, cioè quella [...] *Idio factor omnium* SvGv (fattore di tutto R; d'Adamo, raguardò il suo Factore, cioè *Idio fac-* om. FA; fattore P)  
*toromo* (om. V).

È probabile che la lezione dell'archetipo sia «Factor omnium», riportata dai mss. Sv e Gv, da cui è poi derivata la traduzione di R e P (sebbene, in quest'ultimo, parziale), e l'espressione insensata di C e P<sup>1</sup>, generatasi da un'incongrua aggregazione dei due termini latini. Quest'ultimo errore di trascrizione sicuramente monogenetico potrà bastare a completare questa rassegna, limitata solo ad alcuni *loci* particolarmente significativi, sufficiente a mio avviso a dimostra la puntuale corrispondenza in errore dei codici C V P<sup>1</sup>, per la quale sarebbe più oneroso immaginare un'origine poligenetica. Dunque, il subarchetipo a capo di questi tre manoscritti verrà d'ora in avanti denominato  $\alpha$ , indicando così sinteticamente anche l'accordo sostanziale tra C V e P<sup>1</sup>.

2.6.2. È opportuno a questo punto registrare almeno una parte degli errori significativi condivisi da tutti gli altri codici che non fanno capo ad  $\alpha$ , e che vanno a costituire a loro volta un ramo autonomo. Le lezioni comuni a questi codici verranno date di nuovo nella veste grafica di Sv, mentre per il ramo  $\alpha$  si riporta la lezione secondo la forma di C.

1. *Par.*, III 42.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

$\alpha$

E nota che la caritate de' beati (di Dio e de' beati [...] ch'elli *non serrano porte*, cioè ch'elli A) l'accende tanto ch'elli saranno [*spazio bianco*] (saranno poeti RFAGvVbF<sup>1</sup>R<sup>1</sup>S<sup>1</sup>P<sup>2</sup>; saranno parte P), cioè ch'elli non negano risposta, a giusta voglia.

La citazione dei vv. 43-44 del testo dantesco («La nostra carità non serra porte \ a giusta voglia») è rispecchiata solo dalla lezione di  $\alpha$ , mentre la diffrazione dei codici dell'altro ramo dovrà imputarsi a un antografo guasto, opportunamente segnalato da Sv, e con un tentativo congetturale ugualmente incongruo da parte di P.

2. *Par.*, VI 1.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

$\alpha$

Questi, dopo la sua <...> conversione, dato a sanc- Questi, dopo la sua *erronica* conversione, dato a

to Silvestro tutte le dignitadi de lo imperio, se n'andò in Costantinopoli.      sancto Silvestro tutte le dignitadi de lo imperio, se n'andò in Costantinopoli.

Nemmeno in questo caso la lacuna è segnalata dai codici, ed è probabile che si sia verificata nel capostipite di questo gruppo, poi trasmessa a tutti gli altri.

3. *Par.*, XVI 16.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>      α

Colore di retorica usa l'autore in questo esordio, e commendando *l'autore*, cioè messer Cacciaguida, acquista sua benevolenza.      Colore di rectorica usa l'autore in questo exordio, e commendando *l'oditore*, cioè messere Cacciaguida, acquista sua benivolentia.

Si ha qui un sicuro errore di ripetizione, condiviso da tutti i codici opposti ad α. L'allusione dell'Ottimo è diretta alla ripetizione del pronome *voi* con cui Dante rende omaggio a Cacciaguida prima di chiedergli notizie sulla sua biografia e sulla storia di Firenze.

4. *Par.*, XVII 124.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>      α

Però che, se nel cominciamento [*spazio bianco*] grave (la luce grave R; la l. grande FA; la voce [*spazio bianco*] GvF<sup>1</sup>R<sup>1</sup>S<sup>1</sup>P<sup>2</sup>; l'autore serà P), ta [...].  
Però che, se nel cominciamento *la voce tua parrà grave*, quando ella cominciarà a essere assaggiata, ella fia mangiata, e poi dentro farà nutrimento di vita.

La chiosa allude qui ai vv. 130-131: «Ché se la voce tua sarà molesta \ nel primo gusto». Dal confronto con il passo dantesco risulta dunque evidente l'autenticità della lezione di α, mentre la diffrazione che si registra negli altri codici documenta l'esistenza di un antografo comune che doveva contenere in quel punto un guasto meccanico o una *scripta* poco leggibile.

5. *Par.*, XIX 88.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>      α

Nulla creato bene l'atrae a sé, però ch'Egli è in sé perfecto, non ha bisogno di fuori; ma esso, radiando, cioè informando, *lo bene creato che ha causa*, ed è prima causa d'ogni causa.      Nulla creato bene l'atrae ad sé, però ch'Egli è in sé perfecto, non hae bisogno di fuori; ma esso, radiando, cioè informando, *lo bene creato causa*, ed è prima causa d'ogni causa.

La lezione di Sv etc. non dà senso e si autodenuncia come erronea e monogenetica; d'altro canto il ricorso al testo dantesco garantisce immediatamente la poiziorità della lezione attestata in  $\alpha$ : «ma essa, radiando, lui cagiona» (v. 90).

6. *Par.*, XXI 28.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

$\alpha$

[...] così il denota qui per questa scala dell'oro [...] supra la quale vide scendere e salire li ange-  
supra la quale *Abraam* vide scendere e salire li li.  
angeli.

Il soggetto della frase è senza dubbio Dante stesso («Vidi anche per li gradi scender su-  
so», v. 31), per cui l'aggiunta di «Abraam» va considerata un'inserzione allotria, iniziativa  
autonoma dell'antigrafo a capo di questo ramo della tradizione: un'interpolazione, dunque,  
dal sicuro valore congiuntivo. In più va aggiunto che, come è noto, la visione della scala do-  
rata nel cielo di Saturno deriva a Dante dal racconto del *Genesi* in cui Giacobbe vede in so-  
gno una scala protendersi verso l'alto fino al trono di Dio (*Gen.*, 28 12). Che il protagonista  
del racconto biblico non sia Abramo ma Giacobbe è un fatto sicuramente noto all'autore  
dell'Ottimo, il quale riporta correttamente l'episodio nella chiosa a *Par.*, XXII 64-70.

7. *Par.*, XXI 83.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

$\alpha$

E dice: «Come pensiamo noi, se non come etian-  
dio il profeta predica Iddio, ch'elli fece quelle  
cose che essere devono? Non dice: “il quale deve  
fare quelle cose che devono essere” <...> ».

E dice: «Come pensiamo noi, se non come etian-  
dio il profeta predica Idio, ch'elli fece quelle  
cose ch'essere debbono? Non dice: “il quale dee fare  
quelle cose che deono essere”, ma “il quale fece  
quelle cose che deon'essere”».

La citazione dell'Ottimo è desunta dal trattato agostiniano sul Vangelo di Giovanni:  
«Quomodo putamus, nisi quomodo etiam propheta praedicat Deum, quia fecit quae futura  
sunt? Non enim ait: qui facturus est quae futura sunt, sed: qui fecit quae futura sunt» (*In Io-  
hannis Evangelium tractatus*, LXVIII 1). Il reperimento della fonte consente dunque di ricono-  
scere facilmente la lacuna di Sv etc. contro la lezione completa del ramo  $\alpha$ . Si tratta in effetti  
di un salto per omeoteleuto, che in quanto tale potrebbe anche essere d'origine poligenetica.  
Rimane però il dato che questa lacuna coinvolge unitamente un numero tale di codici, asso-  
ciabili anche per altri indizi sotto un unico capostipite, che è forse più economico attribuirle

valore congiuntivo piuttosto che ipotizzare una poligenesi in un gruppo per altri versi compatto della tradizione.<sup>77</sup>

8. *Par.*, XXII, chiosa generale, par. 1.

Sv R F A Gv P Vb F<sup>1</sup> R<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

α

*Cominciassi* l'autore al precedente capitolo, nel *Continuase* l'autore al precedente capitolo [...] quale hae tractato delle anime beate [...] il quale tractato qui proseguita.

Il verbo attestato in Sv etc. si accorda in maniera evidentemente inadeguata al seguito della frase. L'errore è con ogni probabilità di origine paleografica, originato dalla somiglianza grafica dei due verbi; potrebbe anche ritenersi poligenetico (come i cosiddetti *fautes à faire*), ma sembrerebbe più oneroso immaginare che tanti copisti lo abbiano riprodotto identico indipendentemente l'uno dall'altro.

9. *Par.*, XXXI, chiosa generale, par. 2.

Sv R F A P S

α

[...] lo quale spatio elli divide poi per gradi e [...] lo quale spatio ello divide poi per gradi e *bianchi*, ovvero foglie, nei quali elli colloca in singularitade l'anime beate. *banchi*, ovvero foglie, ne' quali ello colloca in singularitade l'anime beate.

Questo errore ovviamente non coinvolge i codici del terzo gruppo Rocca, poiché, come si è detto, Gv non riporta più il commento a partire da *Par.*, XXVIII 78, e dallo stesso punto gli altri manoscritti (Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>) riproducono letteralmente il testo del Lana. Si riscontra invece lo stesso errore nel ms. S, che coincide con P in quest'ultima sezione. Ciò che si evince da questo pur banale errore di trascrizione è che anche all'altezza degli ultimi canti del *Paradiso* questo gruppo compatto di codici dipende da un antografo comune.

Resta da segnalare un ultimo caso a riprova della possibilità di raggruppare i manoscritti in questione entro un'unica famiglia indipendente dal ramo α, che consiste nella postposizione della chiosa a *Par.*, x 64 dopo la chiosa al v. 67 in R, e dopo quella al v. 73 in tutti gli altri. L'inversione potrebbe essere dovuta alla riproduzione meccanica dell'impostazione della pagina di un antografo, magari caratterizzato da una disposizione su due colonne, con la chiosa in questione trascritta sul margine opposto rispetto a quella antecedente, generando così la confusione che si rileva nei discendenti.

---

<sup>77</sup> È appena il caso di ricordare le note riflessioni di Franca Brambilla Ageno, la quale autorizza a considerare significativi anche i *sauts du même au même* «quando occorrono in serie identica in due o più manoscritti; oppure, anche isolate, in un gruppo compatto di manoscritti». Cfr. F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984<sup>2</sup>, p. 67.



Alla luce degli elementi fin qui escussi è possibile individuare due subarchetipi  $\alpha$  e  $\beta$ , derivati autonomamente dall'archetipo  $\omega$ , da cui discendono altrettanti rami della tradizione dell'Ottimo Commento al *Paradiso*. Ne deriva uno stemma bipartito e la sostanziale equivalenza delle varianti adiafore attestate dai due rami. Dalle considerazioni esposte risulta inoltre una conseguenza importante ai fini dell'edizione critica dell'opera. I codici del primo gruppo (P e S) non costituiscono un ramo a sé della tradizione, ma dipendono dallo stesso antografo da cui discendono anche alcuni codici del secondo gruppo: un antografo che doveva necessariamente contenere il commento ai canti XXVIII-XXXIII nella veste redazionale attestata anche nei mss. R F A Sv e quindi in quelli afferenti al ramo  $\alpha$ . La forma riportata da P e S risulta dunque essere stemmaticamente minoritaria, e si identifica perciò inequivocabilmente come un prodotto seriore della trasmissione del testo: con ogni probabilità, frutto in parte di rielaborazione e in parte di integrazione tramite il commento del Lana, dirette a supplire a lacune o guasti meccanici insidiatisi già ai piani alti della tradizione.

Individuati i due rami dello stemma e stabilita la pozziorità della redazione attestata nei codici del secondo gruppo Rocca, restano da definire i rapporti genealogici che intercorrono tra i manoscritti di ciascun ramo.

## 2.7 L'ARTICOLAZIONE INTERNA DEL RAMO $\alpha$

Per i tre codici che costituiscono il ramo meno numeroso – e sostanzialmente più corretto – della tradizione, è senza dubbio da escludere qualsiasi ipotesi di filiazione diretta, dal momento che ciascuno di essi presenta errori e lacune singolari, difficilmente sanabili per congettura, che dimostrano l'impossibilità che uno dei tre sia copia degli altri due.

2.7.1. Si possono esaminare in primo luogo i rapporti di C e V, che, si ricorda, sono contraddistinti dalla medesima sottoscrizione nell'*explicit* al commento al *Paradiso*. A c. 140v del ms. C si legge: «Finiscono le glose accolte e compilate per A. L. N. F. sopra la Commedia di Dante Alleghieri fiorentino in laude di Cristo Amen»; e così a c. 349r del ms. V: «Finite le chiose accolte e compilate per A. L. N. F. sopra la Commedia di Dante Alleghieri della cittade di Firenze ad honore e laude di Cristo». L'identità della sottoscrizione finale si associa a un certo numero di coincidenze in errore, che, seppur piuttosto tenui, permetterebbero di intravedere un antografo comune ai due codici (*a*), indipendente rispetto a P<sup>1</sup>. Si passa qui in rassegna una selezione a scopo esemplificativo:

1. *Par.*, II 10.

CV (*a*)

P<sup>1</sup> +  $\beta$

E dice che sono pochi e che per tempo diricano il collo, che circunda la gola, al pane de li angeli (cioè a contemplare Idio), del quale nel mondo si vive. <...> «Ego sum panis vite».

[...] *Dice Iddio*: «Ego sum panis vitae»

2. *Par.*, IV 28.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

E ciò adiviene (om. V) perché le scienze «non» sono obiecte de' sensi, avegna che quanto a l'ordine *d'impararle* a noi abbi principio dall i sensi.

E ciò adiviene perché le scienze «non» sono obiecte de' sensi, avegna che quanto a l'ordine *di parlare* a noi abbi principio dai sensi.

3. *Par.*, VI 34-39.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

Quella era casa di misericordia e di rifugio; nel quale tempio qualunco servo o malfattore fugia, era libbero da [*spazio bianco*] e da male.

Quella era casa di misericordia e di rifugio; nel quale tempio qualunque servo o malfattore fugia, era libero da *servitù* e da male.

4. *Par.*, VI 73.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

E veggendo queste cose, Bruto Decio quello ch'era secreto fece palese, dicendo com'era stato de la giura a uccidere Cesare. «...» Il Senato sentenziò a nemico Dolabella.

E vedendo queste cose, Bruto Deco quello ch'era secreto fece palese, dicendo com'era stato de la giura a uccidere *Cesare*. Domandandone perdonança, ebbela pienamente. Dolabella uccise Tribonio di Siria, uno di quelli ch'era stato ad uccidere *Cesare*. Il Senato sentenziò a nemico Dolabella.

5. *Par.*, XX 13.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

[...] quello etiandio gioita la cosa, è in moto, o cresce o scema, e il santo amore nella cosa amata si posa *e questo è*.

[...] quello etiandio gioita la cosa, è in moto, o cresce o scema, e il santo amore nella cosa amata si posa *e quiesce*.

6. *Par.*, XXIV 10.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

E dice che quelle anime liete si fero spere roton-

E dice che quelle anime si fecero spere rotonde,

de, sì come sono qui quelle che sono sopra il polo artico <...>.

sì come sono qui quelle che sono sopra il polo artico *e sopra il polo antartico*.

7. *Par.*, XXV, chiosa generale, par. 2.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

Naturalmente colui che è debile e teme di cadere, s'appoggia ad alcuna cosa; così la ragione naturale ne insegna che l'anima che conosce la sua debilitate e insufficienza s'appoggia *ad alcuna cosa* ad più forte di sé.

Naturalmente colui che è debole e teme di cadere, s'appoggia ad alcuna cosa; così la ragione naturale insegna che l'anima che conosce la sua debilitate e insufficienza s'appoggia *ad più forte di se*.

8. *Par.*, XXV 1.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

Vinca la crudeltà de' cittadini *reggimenti* la cittadine di Firenze, che mi tiene in exilio.

Vinca la crudeltate de' cittadini *reggenti* la cittadine di Firenze, che mi tiene in exilio.

9. *Par.*, XXVI, chiosa generale, par. 4.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

[...] lo quale s'atende intra l'amore di Dio e l'amore *del proximo* <...>. Onde ne l'Exodo, capitolo XX, prima si pongo li comandamenti pertinenti all'amore di Dio, poi al proximo.

[...] lo quale s'atende intra l'amore di Dio e l'amore *del proximo*. L'amore di Dio è prima che quello *del proximo*; onde ne l'Exodo [...].

10. *Par.*, XXVIII 1.

CV (a)

P<sup>1</sup> + β

Dice l'autore che, poi che Beatrice, la quale per sua virtù *l'animo in Paradiso ha dell'autore*, cioè li fa contemplare le celestiali cose.

Dice l'autore che, poi che Beatrice, la quale per sua virtù *l'animo inparadisa dell'autore*, cioè li fa contemplare le celestiali cose.

Si analizzi ora soltanto una selezione dei numerosi errori singolari di P<sup>1</sup>, che consentono di separarlo dalla sottofamiglia *a* (C + V). Si tratta solo di alcune delle molte lacune (di intere chiose o porzioni di chiosa) che caratterizzano P<sup>1</sup> a fronte di un testo sostanzialmente piuttosto corretto.

1. *Par.*, VIII 16.

P<sup>1</sup>

*a* (C+ V)

[Omette]

E come in fiamma etc. Ecco la terza parte del capitolo, dove introduce anime nella spera terza e pone loro chiareçça e loro belleçça.

2. *Par.*, IX, chiosa generale, par. 2.

P<sup>1</sup>

*a* (C+ V)

Nella terza la decta anima narra sua condictione, e antidice <...> tale prescientia.

Nella terza la decta anima narra sua condicione, e antidice alcuni mali futuri nella Marca Trevigiana, e manifesta donde viene loro tale prescientia.

3. *Par.*, XVI 10.

P<sup>1</sup>

*a* (C+ V)

La qual cosa li romani fecioro più per [*spazio bianco di una riga*] persuadea l'autore il suo antico per diducerlo più al suo desiderio [...].

La qual cosa li romani fecioro più per *paura e servile onore che per affectuosa reverençça. Onde Beatrice, vedendo che per quello cominciamento* persuadea l'autore il suo antico per diducerlo più al suo desiderio.

4. *Par.*, XVI 73.

P<sup>1</sup>

*a* (C+ V)

Altri saranno in principio *virtuosi*, poi nel meço virtuosi, ultimo pieni di viçii.

Altri saranno in principio *viçiosi*, poi nel meço virtuosi, ultimo pieni di viçii.

5. *Par.*, XVIII 91-93.

P<sup>1</sup>

*a* (C+ V)

Dice che ' primi fecioro questi segni: "Diligite iustitiam". E dice che furono verbo e nome, però che "Diligite", che viene a dire "amate", è verbo appo li grammatici; e "iustitiam" è nome. <...> E li seççai segni che esse anime fecioro furono: "Qui iudicatis terram".

Dice che lli primi fecioro questi segni: "Diligite iustitiam". E dice che furo verbo e nome, però che "Diligite", che viene a dire "amate", è verbo apo li gramatici; e "iustitiam" è nome. Sono le parti di gramatica viij: nome, sì come Giovanni; verbo, sì come "ama", "corri", "vieni"; participio, sì come "amante", che hae in sé del verbo e del nome: pronome, sì come "io", "tu", "quelli";

preposizione, sì come quando io dico “ad Martino”, questo “a” ène la preposizione; adverbio, sì come è “pienamente”, “soficientemente”; interiectione, sì come è “oy sel!”; congiuntione, sì come quando io dico “Piero e Berta”, questo “e” che lli congiugne ène la coniuitione. E li seççai segni che esse anime fecioro furono: “Qui iudicatis terram”.

6. *Par.*, XX 105.

P<sup>1</sup>

a (C+ V)

Il quale, poi che fu morto, com'è decto, tornòe da l'Inferno in vita per li prieghi di sancto Gregorio papa, e visse e si batteççò, sì ch'elli <...> Gregorio ne porto in questo modo molta pena nella carne sua.

Il quale, poi che fue morto, come è decto, tornòe da l'Inferno in vita per li prieghi di sancto Gregorio papa, e visse e baptiççòssi, sì ch'elli credecte in Cristo già passionato, e in questa credença morìe. E santo Gregorio ne portò in questo modo molta pena nella carne sua.

7. *Par.*, XVIII 55.

P<sup>1</sup>

a (C+ V)

Cioè le sue dimostrationi più propinque alla essentia divina, come seguita. E però erano più *smisurate*.

Cioè le sue dimostrationi più propinque all'essença divina, come seguita. E però erano più *ismerate*.

8. *Par.*, XXIV, chiosa generale, par. 5.

P<sup>1</sup>

a (C+ V)

Li quali articoli hanno bella e utile e delectabile expositione. Contra la fede cattolica molti errori si levarono, de' quali in parte è decto supra <...>. Per essere brevi trapasseremo.

Li quali articoli hanno bella e utile e delectabile expositione. Contra la fede cattolica molti errori si levarono, de' quali in parte è decto supra, capitolo X Inferni. Delle quali cose, e come è necessaria la fede ad la salute umana, per esser brevi trapasseremo.

9. *Par.*, XXVII 61.

P<sup>1</sup>

a (C+ V)

Soccorrerà tosto, sì com'io Pietro comprendo e avviso, *cioè da Dio*.

Soccorrà tosto, sì com'io Petro comprendo e avviso: “concipere” è proprio ingravidare – quasi dica: sì com'io dalla divina mente in me ricevo e

prendo.

2.7.2. Stabilita la comune discendenza di C e V contro P<sup>1</sup> entro l'articolazione interna del ramo  $\alpha$ , andrà solo precisato che tra i due codici è possibile escludere senza dubbio l'ipotesi che uno dei due sia copia dell'altro, in forza dei numerosi errori singolari, non emendabili per congettura, che li caratterizzano. Questi sono alcuni degli errori separativi di C rispetto a V:

1. *Par.*, II 142.

C

E dice che nel *tempo* de la luna è virtù mista, la quale ella hae dalla lieta natura, cioè da Dio, e però mostra a noi luce così mista che no viene da raro e denso.

V

E dice che nel *corpo* de la luna è virtù mista, la quale ella hae dalla lieta natura, cioè da Dio, e però mostra a noi luce così mista che non viene da raro e da denso.

2. *Par.*, VIII 94.

C

E una cosa ti fosse di dietro che no lla vedresti, tenendo il viso come tu fai, ma tenendo il viso <...> mostratoti io uno vero che io farò, ti fia dinançi allo intellecto.

V

E una cosa ti fosse dietro che non la vedresti, tenendo il viso come tu fai, ma tenendo il viso come tu hai il dosso, la vedresti, e così quello ch'è ascoso ora al tuo intellecto, mostratoti io uno vero che ti farò, ti fia dinançi allo intellecto.

3. *Par.*, XI 13.

C

Qui torna al proposito, descrivendo come il rotare di quelle anime ristette <...> allora che san Tomaso cominciò a parlare.

V

Qui torna al proposito, descrivendo come il rotare di quelle anime ristette, quando ciascuna fue tornata in quello luogo dove prima ristettero, allora che san Tomaso cominciò a parlare.

4. *Par.*, XXVII 142.

C

[...] rughieranno le spere del cielo sì forte che lli stati umani terranno la poppa della nave là dove

V

[...] rughieranno le spere del cielo sì forte che li stati umani terranno la poppa della nave là dov'è

ora è la proda, sì che il navilio, che ora corre con peccato torto, allora correrà per *vento* diricto. ora la proda, sì che 'l naviglio che ora corre con peccato torto, allora correrà per *virtù* diricto.

Si segnala infine un caso particolarmente significativo al fine di provare l'autonomia di V da C. In quest'ultimo si trova infatti un passo interno della chiosa generale al canto XV anticipato in coda al commento al canto precedente, senza alcun segno di rimando o avvertimento di sorta che potesse guidare il lettore nel reperimento del passo. Si riporta qui la porzione di testo in questione: *Par.*, XV, chiosa generale, par. 3.

Elli medesimo dice: «Fortitudine è rationabile imprendimento di cose terribili con ferma sofferenza di quelle». Macrobio: «Fortitudine è condurre l'animo sopra la paura del pericolo; nulla se non soçcura temere, prospere e adverse fortemente tollerare». Aristotile: «Fortitudine è vertude di cose malagevolissime nelle passioni, operativa per gratia e cagione di bene»

La porzione di testo che va dal sintagma «con ferma sofferenza» alla fine è trascritto inspiegabilmente a c. 67r, di seguito alle chiose al canto XIV, mentre il brano che la contiene è collocato a c. 68r con una vistosa lacuna e senza nessuna segnalazione. Qualunque sia l'origine di questa dislocazione, è evidente che, qualora il copista di V avesse disposto di C come suo *exemplar*, non avrebbe potuto sanare un guasto che oggi ci appare evidente solo dal confronto con il restante testimoniale.

Non resta ora che visionare gli errori singolari di V, che consentono di escludere che C sia suo descritto. Si tratta in particolare di lacune, evidentemente impossibili da sanare per via congetturale, presenti in V e non in C. Sono da segnalare in primo luogo due casi macroscopici. Il ms. V manca infatti dell'intera chiosa generale premessa dall'Ottimo al suo commento al *Paradiso*, che è invece normalmente registrata da C, e in più è lacunoso della sezione – anch'essa presente in C – che va dal par. 4 della chiosa generale del canto XXXI fino alla chiosa al v. 43 del canto XXXIII. Se anche questi due soli casi non fossero sufficienti, si passano qui in rassegna solo pochi altri esempi di lacune ed errori che C non avrebbe in alcun modo potuto rimediare autonomamente:

1. *Par.*, I 43.

V

C

Fatto avea. Dice che dove elli erano avea facto di e di qua, cioè nello opposto era sera: cioè nocte occupava quello emisperio opposto a la parte dove elli erano, com'è decto per tucta la seconda cantica <...>.

Facto avea. Ancora describe qui l'ora, e dice che la decta lucerna, cioè il sole, avea facto, là dove elli erano, mane, cioè di, e di qua, cioè nell'opposito, era sera: cioè nocte occupava quello emisperio opposto a la parte dove elli erano, come è decto per tucta la seconda cantica. Ma altro intende, cioè che la gratia di Dio avea facto lucido e chiaro il cuore e tutto illuminato

in volere vedere e investigare le divine cose; e il contrario era in questa parte del mondo dove noi siamo, e dov'era tornato l'autore quando ciò scripse.

2. *Par.*, III 130.

V

C

<...>

Di questo capitolo e di certi altri sequenti nascere puote dubitatione, perché in questo cielo <...> o luogo li apparve Piccarda o cotale anima.

Dice che, perché non esser atto a ccide senza meççana dispositione, alcuno spaçio di tempo corse ançi che fosse a quello luogo dov'era perfecta e compilata tale dispositione. Di questo capitolo e di certi altri sequenti nascere puote dubitatione, perché in questo cielo più che in altro cielo o luogo li apparve Piccarda o cotale anima.

3. *Par.*, XVII 13.

V

C

Onde l'auctore vuole dire: io m'ho sì provveduto ch'io ho meco tucte le mie cose, cioè li beni dell'anima; ma quelli di fortuna io li ho sì ordinati che sença molestia li lascerò le mie proprie cose <...>.

Onde l'autore vuole dire: io m'ho sì provveduto ch'i' ho meco tucte le mie cose, cioè li beni dell'anima; ma quelli di fortuna io li hoe sì ordinati che sença molestia li le lascierò; le mie proprie cose hoe messe in ordine sì che non mi possono essere tolte né guaste. Ond'io sono armato di tucte e quattro le facce: o vuolessi levare in mio favore, o vuolessi partire con li splendori suoi, o vuole intensivamente pugnere, o vuole sé glacialmente gittare con freddo.

4. *Par.*, XXV 7.

V

C

Nota che n'uscì giovane, e rientreràvvi, secondo che credea, vecchio – e li giovani hanno altra voce, cioè sottile <...>.

Overo con altra voce, cioè così come io n'uscii infamato di crimine lesae maiestatis, così io vi tornerò con fama pura, necta dalli viççii e ac-

Nota che n'uscìe giovane, e rientreràvi, secondo che credea, vecchio – e li giovani hanno altra voce, cioè sottile e squillante. E qui varia elli da quello che scrisse nel cominciamento (quando disse: Nel meço etc.), mostrando bene che questa parte non fu per lui scritta allora, però che in quella mostra come era in Firençe (qui: Ma non cinquanta volte); qui, che n'era cacciato. Overo con altra voce, cioè così com'io n'uscii infamato di crimine lese maiestatis, così vi ritornerò con



compagnata da virtù, e da avere facto giovamento alla republica di tucto il mondo con questa mia Commedia.

fama pura, necta da' viçii e accompagnata di virtù, e d'avere facto giovamento alla republica di tucto il mondo con questa Commedia.

5. Par., XXXIII 67.

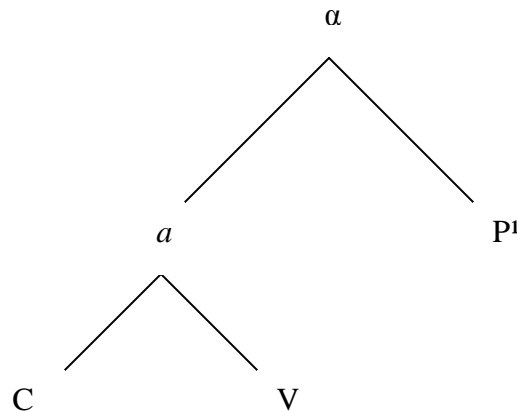
V

C

Qui l'autore invoca *l'autore Dio*, dicendo [...].

Qui l'autore invoca *l'aiutorio di Dio*, dicendo: o divinità che tanto sè remota dalli termini della cognizione de' mortali, presta me della tua gratia.

Alla luce dei dati presentati, si può quindi escludere che tra C e V sussista un rapporto di filiazione diretta: essi vanno considerati come collaterali derivanti da un medesimo anti-grafo *a*,<sup>78</sup> il quale a sua volta deriva dal subarchetipo  $\alpha$  per via indipendente rispetto a P<sup>1</sup>. I rapporti tra i tre testimoni che appartengono a questo ramo della tradizione possono dunque essere così rappresentati:



## 2.8 L'ARTICOLAZIONE INTERNA DEL RAMO $\beta$

Costituito da un numero ben più cospicuo di discendenti,  $\beta$  si presenta sostanzialmente meno corretto dell'altro ramo della tradizione dell'Ottimo. Tutti i testimoni che ne derivano

<sup>78</sup> Dal posizionamento dei mss. C e V deriva anche una conseguenza di qualche rilievo rispetto alla coincidenza della firma posta nell'*explicit* del commento dei due testimoni. Se, come qui si è cercato di dimostrare, la relazione che intercorre tra i due codici è quella della collateralità, ne consegue che la sigla A. L. N. F. che essi condividono, e che dovrebbe alludere all'autore del commento, deriva contemporaneamente a entrambi dall'antigrafo non conservato *a*, e dunque la sua origine è, per così dire, a norma di stemma, monogenetica.

sono infatti endemicamente guastati da corrottele di varia natura e consistenza, per le quali non sempre è facile tentare una razionalizzazione.

2.8.1. È opportuno iniziare la disamina delle relazioni tra i codici afferenti a questo ramo partendo dai manoscritti che Luigi Rocca aveva raccolto entro il terzo gruppo. I codici di questo raggruppamento sono Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> e P<sup>2</sup>. Per ciò che concerne il commento al *Paradiso*, va ricordato che tutti questi testimoni, a partire dalla chiosa al v. 79 del canto XXVIII fino alla fine, mancano del commento (Gv) oppure sostituiscono il testo dell'Ottimo con il commento di Iacomo della Lana riprodotto *ad litteram*.

Il manoscritto più antico e autorevole all'interno di questo raggruppamento è con ogni probabilità proprio Gv. Appartenuto a Vincenzo Borghini, che lo utilizzò per le sue *Annotazioni* linguistiche sul *Decameron*, il codice è stato accolto dal Petrocchi nel canone dell'*antica vulgata* del poema dantesco in ragione della datazione apposta a c. 1r: «Anno Domini MCCCXXXVII die ultimo mense februaryi» (espressa probabilmente secondo lo stile fiorentino, dunque da considerarsi 1338 secondo il calendario comune). Indagini paleografiche successive, condotte da Giancarlo Savino e poi confermate da Marisa Boschi Rotiroti, hanno però respinto tale datazione, ascrivendo la grafia del codice all'ultimo quarto del XIV secolo, e interpretando il dato cronologico riportato come una copia passiva dell'antigrafo o come un errore di trascrizione per l'omissione di una *l* (sarebbe quindi da intendere 1387, cioè, in stile comune, 1388).<sup>79</sup>

Al tardo Trecento risalgono anche i mss. F<sup>1</sup> e S<sup>1</sup>, che riportano rispettivamente le date 1393 e 1395, mentre Vb, R<sup>1</sup> e P<sup>2</sup>, anch'essi datati, vanno ascritti alla seconda metà del XV secolo. Il fatto che questi cinque codici riportino il testo del Lana esattamente a partire dalla chiosa in cui il menante di Gv interrompe la trascrizione del commento, ha spesso indotto gli studiosi a ipotizzare, almeno limitatamente al commento alla terza cantica, che Gv costituisca l'antigrafo comune dei manoscritti del terzo raggruppamento.<sup>80</sup> Che questi testimoni derivino proprio da Gv, probabilmente tramite la mediazione di un *interpositus* che ha supplito alla sua pesante lacuna con il ricorso al commento del Lana, è ora dimostrabile sulla base di una più puntuale escussione dei dati a disposizione. Si è proceduto per questa edizione a un confronto sistematico dei codici del terzo gruppo in tutti i luoghi in cui Gv presenta lezioni erronee. Particolarmente significativi risultano gli errori singolari di Gv, separativi rispetto agli

---

<sup>79</sup> La datazione dichiarata nel codice era già stata accolta da F. PELLEGRINI, *Per la cronologia dell'Ottimo Commento*, in «Buletino della Società Dantesca Italiana», vol. XXV, 1918, pp. 85-89, pp. 88-89; e da G. VANDELLI, *Una nuova redazione dell'Ottimo*, cit., p. 107 n. Per considerazioni più recenti di ordine paleografico, cfr. da ultimo G. SAVINO, *L'autografo virtuale della 'Commedia'*, in «Per correr miglior acque», cit., pp. 1099-1110, p. 1101; A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, p. 84 n.; e M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della 'Commedia'*, cit., p. 16.

<sup>80</sup> Cfr. in particolare le dichiarazioni di S. BELLOMO, *Ottimo Commento*, cit., p. 361: «Per il *Paradiso*, il prototipo [dei mss. del terzo gruppo] è forse il noto ms. ravennate, già Venturi-Ginori [...] che si interrompe nel punto in cui gli altri testimoni attaccano con il Lana»; seguito poi da M. CORRADO, *Ottimo Commento*, cit., p. 396: «Per quel che concerne le chiose paradisiache, quest'ultima serie di codici deriva con ogni probabilità da un comune capostipite, identificabile forse con il ms. Ginori-Venturi».

altri testimoni afferenti al ramo  $\beta$ , e che si ritrovano puntualmente tutti identici nei cinque codici in questione. Se ne riporta qui una rassegna a scopo esemplificativo:

1. Chiosa generale al *Paradiso*, par. 3.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Nel VII capitolo, in quella medesima spera tratta del modo della giustitia <...> di Cristo [...].

Nel VII capitolo, in quella medesima spera, tracta del modo de la giustitia *della morte* di Cristo, e perché Elli volle tenere tale modo in ricomperare l'umana generatione.

2. *Par.*, I, chiosa generale, par. 1.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

*Intromessa* la generale divisione di questa terza cantica, distinta per trentatre capitoli, è da venire a la divisione del presente primo capitolo.

*Antimessa* la generale divisione di questa terza cantica, distincta per xxxiiij capituli, è da venire a la divisione del presente primo capitolo.

3. *Par.*, I 34.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Cioè tu, il cui tempio dove si viene a pregare è in *sul luogo* del Parnaso detto Cirra, e *nell'altro gioco*, detto Nisa, è il tempio di Bacco.

Cioè tu, il cui tempio dove si viene a pregare è in *sul gioco* del Parnaso decto Cirra, e *nell'altro gioco*, decto Nisa, è il tempio di Bacco.

4. *Par.*, II, chiosa generale, par. 1.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Ne la quarta tocca uno dubio <...> ch'è nel corpo lunare.

Ne la IIII tocca uno dubbio *circa l'ombra* ch'è nel corpo lunare.

5. *Par.*, II 64.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

[...] si possono considerare di diverse figura, sì come *nella luna gesta* appare, capitolo delle stelle fisse.

[...] si possono considerare di diverse figure, sì come *ne l'Almagesto* appare, capitolo delle stelle fixe.

6. *Par.*, VI 127.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Tornando di *Romagna* uno tedesco, avendo udito della cara fama del detto conte.

Tornando di *romeaggio* uno tedesco, avendo udito de la cara fama del decto conte.

7. *Par.*, XII 137.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Anselmo fu monaco del monasterio di *benedetto* di Normandia.

Anselmo fu monaco del monisterio di *Becco*, nato di Normandia.

8. *Par.*, XV 73.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Come la prima eguaglianza, sì *dell'autore* come della sapienza, che in voi si dimostrò, si fece per ciascuno di voi d'un peso.

Come la prima aguagliança, sì *dell'amore* come della sapiença, che in voi di dimostròe, si fece per ciascuno di voi d'uno peso.

9. *Par.*, XXIII 91.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Dice che quando *la sapientia* visiva del detto lume si formò ne le pupille de l'autore [...].

Dice che quando *la spetia* visiva del decto lume si formòe nelle pupille dell'autore [...].

10. *Par.*, XXVI 7.

Gv Vb R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>

Tutti gli altri testimoni

Per i nostri naturali atti, non possiamo senza la gratia del Creatore aquistare l'ultima beatitudine. Dunque qualunque creature ha beatitudine, abbisogna che Dio per gratia condiscenda ad *vederla*.

Per li nostri naturali atti, noi non possiamo sança la gratia del Creatore adquistare l'ultima beatitudine. Adunque qualunque creatura ha beatitudine, elli è bisogno che Dio per grãcia condiscenda ad *evarla*.

A questi dati si possono aggiungere altre corrottele di tipo, per così dire, strutturale, che pure Gv condivide solo con gli altri manoscritti del terzo gruppo: si tratta dell'omissione

della chiosa al v. 7 del canto IV; della disposizione invertita delle chiose ai vv. 131 e 133 del canto VIII, e ai vv. 13 e 14 del canto XII; infine, dello scorporamento della chiosa al v. 73 del canto XIII, di cui l'ultimo brano è spostato in coda alla chiosa successiva.

L'insieme dei dati qui forniti depone con ogni probabilità a favore, se non di un rapporto di descrizione *stricto sensu*, di una comune derivazione dei codici del terzo gruppo Rocca dall'unico *exemplar* Gv, che sarebbe stato integrato tramite il ricorso a un diverso antigrafo contenente il commento di Iacomo della Lana almeno a partire da *Par.*, XXVIII 78.

Questa ipotesi dovrà essere confermata da prove derivanti da un supplemento di collazione dedicata esclusivamente a questi manoscritti, che chiarisca più specificamente le relazioni tra essi intercorrenti. Trattandosi di quelli che Timpanaro avrebbe definito *codices inutilis*, cioè di testimonianze prive di valore ecdotico (come del resto aveva già suggerito Bellomo),<sup>81</sup> si è preferito per il momento accorparle indistintamente nella categoria dei derivati dal ms. Gv.<sup>82</sup>

2.8.2. Stabilita la dipendenza dei codici del terzo gruppo da Gv, vanno indagati i rapporti che lo stesso testimone intrattiene con P. Ritengo infatti che non possa considerarsi casuale il fatto che anche le varianti redazionali di quest'ultimo si concentrino negli ultimi sei canti del *Paradiso*, proprio nella stessa sezione in cui Gv è lacunoso e i codici del terzo gruppo riportano il commento del Lana. A differenza di Gv però, il quale coincide perfettamente con l'Ottimo fino alla chiosa al v. 78 del canto XXVIII, P riporta il testo dell'Ottimo secondo la lezione del secondo gruppo soltanto fino alla chiosa generale del canto, al di là della quale, come si è accennato, presenta un testo più sintetico e meno omogeneo, con numerosi passi fondamentalmente coincidenti con le chiose lanèe, a cui vengono apportate diverse modifiche e aggiunte, secondo un processo rielaborativo che in seguito si vedrà nel dettaglio. Nonostante questa differenza, la circostanza che il rimaneggiamento all'ottrio di P si collochi nella stessa sezione della lacuna di Gv, depone a mio avviso a favore di una loro comune derivazione da un unico antigrafo. Anche se il fatto che Gv conservi integralmente il testo dell'Ottimo nelle chiose ai primi settantotto versi può suscitare qualche dubbio su tale derivazione, sarebbe senz'altro più oneroso immaginare che le alterazioni dei due testimoni si siano verificate indipendentemente l'una dall'altra, ma esattamente nella stessa sezione del testo. Sarebbe forse più economico ipotizzare l'esistenza di un comune *exemplar*, magari caratterizzato dalla perdita di alcuni fascicoli finali, e dunque contenente il testo dell'Ottimo solo fino a *Par.*, XXVIII 78; il menante di Gv avrebbe interrotto in quel punto la sua trascrizione, mentre il copista di P (o meglio, di un suo perduto antigrafo),<sup>83</sup> nell'impossibilità di utilizzare un altro testimone del commento, avrebbe registrato solo la chiosa generale del

---

<sup>81</sup> Suggestendo l'ipotesi di una comune derivazione dei codici del terzo gruppo da Gv sulla base dell'interruzione di quest'ultimo, coincidente con l'integrazione di tutti gli altri, Bellomo concludeva che «tutti i testimoni del gruppo, eccetto questi ultimi due [Gv per il *Paradiso* e il ms. Laur. 90 sup. 119 per il *Purgatorio*], saranno ininfluenti per la ricostruzione del testo» (BELLOMO, *Ottimo Commento*, cit., p. 361).

<sup>82</sup> Cfr. S. TIMPANARO, *Recentiores e deteriores, codices descripti e codices inutilis*, in «Filologia e Critica», X, 1985, pp. 164-192.

<sup>83</sup> Questo perché, come si è detto, i rifacimenti di P sono condivisi con S, il che obbliga a pensare che entrambi li abbiano ereditati da un comune *exemplar* perduto.

canto, integrando la sezione mancante in parte mediante il ricorso a chiose lanèe frammi-schiate con quelle dell'Ottimo, e in parte mediante l'inserzione di chiose inedite, in cui non si rilevano rapporti né con il Lana né con l'Ottimo, con ogni probabilità scritte di suo pugno.<sup>84</sup> Questa ipotesi non sarebbe d'altronde estranea al comportamento generale del copista di P, che, anche prima della soglia del canto XXVIII, esibisce una certa propensione a iniziative individuali, omettendo brani anche lunghi, inserendone di propri, rimaneggiando il testo originale.

Che Gv e P dipendano da un antigrafo comune è un'ipotesi suffragata da una serie di corrotte che i due manoscritti condividono, e che sono assenti dalla restante tradizione manoscritta afferente al ramo  $\beta$ . Si tratta in realtà di un numero piuttosto esiguo di luoghi in cui i due codici concordano in lezione palesemente erronea, ma almeno per alcuni di questi non si può non postulare un'origine monogenetica. Questi soli due manoscritti, ad esempio, riportano la seguente chiosa interpolata, dal valore indubitabilmente congiuntivo, all'altezza di *Par.*, v 82.

Non fate etc. Ancora introduce l'autore uno materiale esempio, dicendo: o cristiani, che dovet'essere uomini, non siate bestie, non fate come l'agnello, che per pargolezza lascia il vero proprio (il proprio e 'l vero P) nutrimento. Voi sapete la Santa Scrittura, ch'è 'l proprio latte de la Chiesa: adoperatelo.

I soli Gv e P presentano inoltre un identico e macroscopico errore nella distribuzione delle chiose ai vv. 64 e 66 del canto XIX. Esse sono trascritte dal copista di Gv in seguito della chiosa al v. 82, e dal copista di P nel corpo della chiosa al v. 74, a sua volta postposta dopo il v. 82. Ne deriva la seguente disposizione:

Gv: (I) [v. 40] *Poi comincio.*; (IV) [v. 70] *Ché tu dicevi etc.*; (V) [v. 74] *Quanto ragione*;  
(VI) [v. 79] *Or tu chi sè etc.*; (VII) [v. 82] *Certo a ccolui*; (II) [v. 64] *Lume etc.*; (III)  
[v. 66] *O umbra.*

P: (I) [v. 40] *Poi comincio.*; (IV) [v. 70] *Ché tu dicevi etc.*; (VI) [v. 79] *Or tu chi sè etc.*;  
(VII) [v. 82] *Certo a ccolui*; (V) [v. 74] *Quanto ragione*; (II) [v. 64] *Lume etc.*; (III) [v.  
66] *O umbra.*

---

<sup>84</sup> Tale eventualità è del resto perfettamente compatibile con il carattere rielaborativo tipico della tradizione degli antichi commenti danteschi, in virtù di due elementi cui si è già accennato in precedenza: da un lato, lo stretto legame che l'Ottimo intrattiene con il commento di Iacomo della Lana (l'unico supporto ermeneutico che poteva avere a disposizione per il *Paradiso*, peraltro immediatamente circolante a Firenze in una veste linguistica toscanizzata, dunque pienamente uniforme a quella dell'Ottimo stesso), di cui utilizza liberamente brani anche molto ampi lungo tutto il commento; dall'altro, la tendenza dei copisti a intervenire attivamente sui testi che trascrivono, in ragione della debolezza testualità che caratterizza le antiche chiose. Ancora con le parole di Bellomo: «Il copista, essendo il commento per sua natura subordinato ad altro testo, [...] ha la possibilità di intervenire attivamente, e si sente in diritto di farlo, vuoi per esprimere il proprio pensiero, vuoi per desiderio di completezza, vuoi per accidenti pratici connessi con la difficile impaginazione» (cfr. S. BELLOMO, *Introduzione*, in *Dizionario dei commentatori danteschi*, cit., pp. 1-49, p. 12).

Appare evidente che questa apparentemente inspiegabile confusione debba essere imputata già a un codice non conservato da cui sia Gv sia P avrebbero attinto. L'antigrafo in questione poteva essere contraddistinto da un sistema di *mise en page* con il commento distribuito a cornice intorno al testo dantesco. Questo assetto, come ha spiegato Gabriella Pomaro, può determinare un problema di scarsa corrispondenza sulla pagina tra testo e chiosa, poiché, a meno di copisti particolarmente abili nell'inquadratura, spesso accade che «le chiose vanno per loro conto, debordano dal foglio di competenza e [...] non sono quasi mai raccordate con letterine di ordinamento».<sup>85</sup> Per superare tale difficoltà e tentare di assicurare un maggior collegamento tra testo e commento, un copista avrebbe potuto distribuire alternativamente le chiose dall'alto verso il basso e da sinistra verso destra, generando così un ordine non immediatamente comprensibile, che a sua volta avrebbe potuto facilmente indurre in errore un copista successivo che lo avesse utilizzato come antigrafo, originando così un'alterazione irrimediabile.

Alla medesima origine può essere ricondotta anche un'altra corruzione strutturale condivisa dai soli codici Gv e P, che consiste nell'erronea copiatura della chiosa al v. 116 del canto XXI, postposta a seguito della chiosa al v. 127.

A questi errori congiuntivi macroscopici è possibile aggiungere altri indizi, per la verità pochi e di relativa significatività, ma che concorrono ad avvalorare l'ipotesi di una comune derivazione per questi due testimoni. Si riportano qui di seguito:

1. *Par.*, VI 34-39.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

E però che nacque dopo la morte del padre, fu chiamato Postumo, cioè dopo la sepoltura *nato*. E però che nacque dopo la morte del padre, fu chiamato Postumo, cioè dopo la sepoltura.

2. *Par.*, VI 127-128.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

*Morto* il conte, in processo di tempo, l'invidia, comune morte de le corti, infiammò contro costui li animi de' Provenzali. *Mosso* il conte, in processo di tempo, la invidia, comune morte de le corti, infiammòde contra costui li animi de' Provenzali.

3. *Par.*, X 94.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

Io fui degli agnelli della santa greggia <...> di sancto Domenico, ne la quale greggia bene s'ingrassa se non si va di dietro a vanitadi. Io fui degl'agnelli della santa greggia, cioè *Ordine* de sancto Domenico, nella quale greggia bene d'ingrassasse se non ve se va dietro a vanitadi.

<sup>85</sup> Cfr. G. POMARO, *Forme editoriali nella Commedia*, cit., p. 305.

4. *Par.*, XVIII 118.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

Sì come in Ierusalem con la *força* percosse e cacciò coloro che comperavano e vendeano nel tempio di Dio.

Sì come in Ierusalem con la *ferça* percosse e cacciò coloro che comperavano e vendeano nel tempio di Dio.<sup>86</sup>

5. *Par.*, XIX 91.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

Per questa similitudine esemplifica come quell'aquila de li beati spiriti contesta *detta la* solutione soprascripta.

Per questa similitudine esemplifica come quella aquila delli beati spiriti contesta *de tale* solutione soprascripta.

6. *Par.*, XXI, chiosa generale, par. 2.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

Lo primo modo, generalmente preso questo nome temperança, pertiene a llei *l'ufficio circa* ogni opera di vertude che non si faccia poco né troppo.

Lo primo modo, generalmente preso questo nome temperança, pertiene a llei ogni opera di virtù che non si faccia poco né troppo.

Un'ultima considerazione merita una lezione nella chiosa generale premessa al canto V (par. 2). Gv e P sono infatti gli unici a recare una lezione corretta, laddove tutti gli altri testimoni, afferenti tanto al ramo  $\beta$  quanto al ramo  $\alpha$  hanno un errore sicuro.

Gv P

Sv R F A +  $\alpha$

Dunque quanto l'intellecto intende più alto, più s'avvicina al suo fine e più partecipa la sua gloriosa (di quella gloriosa P) luce, ne la quale non è mai *intrigamento* di scuridade.

Adonque quanto lo intellecto intende più alto, più si vicina al suo fine e più partecipa la sua gloriosa luce, ne la quale non è mai *nutricamento* di scuridade.

Che la lezione di Gv + P sia quella corretta è un dato accertabile non soltanto in ragione della sua maggiore perspicuità semantica, ma anche dal confronto con la fonte, che anche

---

<sup>86</sup> Che la lezione di GvP sia da intendere come erronea e non come variante adiafora è facilmente desumibile dal confronto con la fonte: cfr. *Io.*, 2 14-15: «Et invenit in templo vendentes boves et ove set columbas et nummularios sedentes et cum fecisset *quasi flagellum de funiculis* omnes eiecit de templo».



in questo caso è il commento del Lana: «Adunqua tanto quanto lo detto intelletto intende più alto, tanto sì se avvicina al suo fine e partecipa di quella gloriosa luce (della soa gloriosa luce *Rb*), alla quale non è mai *imbrigamento* di oscuritade» (cfr. Lana, III, p. 1805). Poiché condivisa dai codici del ramo  $\alpha$  e da una parte del ramo  $\beta$ , la variante «nutricamento» può essere considerata un errore d'archetipo, ma resta difficile credere che i copisti di Gv e P l'abbiano corretta indipendentemente l'uno dall'altro: anche in questo caso quindi l'emendamento dovrà essere attribuito a un antigrafo comune, che potrà essere intervenuto sul testo per via congetturale o, più probabilmente, perché aveva a disposizione un codice latore del commento lanèo – tanto più che P corregge anche l'errore «la sua gloriosa», allineandosi, ma stavolta da solo, al testo del Lana.

Ricapitolando: la presenza di errori congiuntivi difficilmente emendabili per congettura, unita alla circostanza che i due codici presentino una vistosa alterazione, sebbene di natura diversa, nella stessa sezione del commento – Gv è lacunoso e P reca un testo pesantemente rielaborato – induce a credere che i due codici possano derivare da un medesimo antigrafo *c*.

Dal momento che P risale senza dubbio al primo quarto del XV secolo e Gv, come si è detto, all'ultimo quarto del XIV, si può senz'altro escludere che P abbia costituito l'antigrafo di Gv. Anche l'ipotesi opposta – cioè che Gv sia apografo immediato di P, e che quindi quest'ultimo vada considerato un *descriptus* insieme ai codici del terzo gruppo – può essere facilmente scartata in ragione della serie cospicua di errori del primo non ereditati dal secondo. Agli errori singolari di Gv che si sono già visti al paragrafo 2.7.1. basterà aggiungere le seguenti lacune per omeoteleuto, a cui corrispondono brani integri in P:

1. *Par.*, I 124-125.

Gv

P

Dice Beatrice qui che la virtù <...> ciò che pinge diriçça in segno lieto.

Dice Beatrice qui che la *virtù* di quella corda, cioè di quell'ordine, la quale *virtù* ciò che pinge diriçça in segno lieto.

2. *Par.*, v 55.

Gv

P

L'altra è che la cosa ne la quale tu permuti la cosa botata sia maggiore di quella <...>, sì come il numero del sei contiene il numero del quattro e la metà più.

L'altra è che la cosa nella quale tu permuti la cosa votata sia maggiore *di quella*, sì che contenga in sé quella e la metade *di quella*, sì come il numero del sei contiene il numero del *iiij* e la metade più.

3. *Par.*, XI, chiosa generale, par. 3.

Gv

P

Di tutte queste cose avea in cielo eterna abbon-  
dança <...> e soprabbondava in terra questa spe-  
cie, e l'uomo non conosceva il valore d'essa.

Di tutte queste cose avea in cielo eterna *abonda-*  
*nça*, ma povertade non vi si trovava, ma *abon-*  
*dava* e soprabbondava in terra questa specie, e  
l'uomo non conosceva il valore d'essa.

4. *Par.*, XX 118.

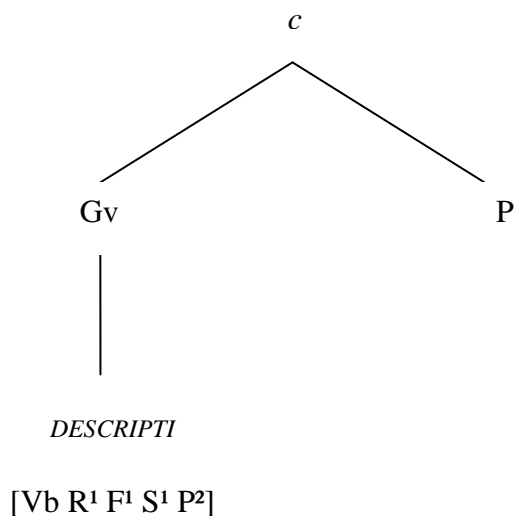
Gv

P

Cioè quella di Rifeo, che per gratia <...> nulla  
creatura vide mai lo principio.

Cioè quella di Rifeo, che per *gratia* stilla, cioè  
discenda, dalla fontana profunda, cioè da Dio;  
della quale fontana di *gracia* nulla creatura vide  
mai lo principio.

Sulla base di questi dati è possibile escludere la filiazione diretta tra i due testimoni, che andranno quindi considerati collaterali derivanti dal medesimo antografo *c*. I rapporti genealogici tra questo primo gruppo di codici afferenti al ramo  $\beta$  possono per ora essere così rappresentati:



2.8.3. Occorre a questo punto analizzare i rapporti sussistenti tra gli altri codici afferenti al ramo  $\beta$ . Sv R F A sono uniti da una serie piuttosto consistente di errori monogenetici, non sanabili per congettura, che mancano a Gv e P. La presenza di questi errori indica che anche questo secondo gruppo di codici va ricondotto a un unico capostipite, che procede da  $\beta$  per via indipendente rispetto a *c*. Si riporta qui un elenco esemplificativo degli errori che congiungono Sv R F A contro *c*.

1. *Par.*, III, chiosa generale, par. 4.

Sv R F A

*c* (Gv + P)

Si che ne la prima vita s'erano votate a Dio e profferte di mantenere una sua certa regola spirituale e preso abito <...> per alcuna ingiuria ad esse fatta dai suoi consorti.

Si è che ne la prima vita s'erano botate a Dio, e profferte di mantenere una sua certa regola spirituale, e preso abito *partito dal mondano. Lo quale voto non produssero ad effecto* per alcuna ingiuria ad esse facta da' suoi consorti.

2. *Par.*, IV 13-14.

Sv R F A

c (Gv + P)

E una pietra partita dal monte senza operationi di mani, la quale percosse *la testa sua ne' suoi piedi nel ferro* e di terra e li diminuì.

E una pietra partita dal monte sança operationi di mani, la quale percosse *la stadova ne li suoi piedi di ferro* e di terra e diminuìlli,

3. *Par.*, VII 139.

Sv R F A

c (Gv + P)

Cioè la potença sensitiva, la quale qui chiama anima, e potença (sententia A) vegetativa (negativa FA), ch'è *nelli altri*, è infusa in esse dal moto e influença delle stelle.

Cioè la potentia sensitiva, la quale qui chiama anima, e la potença vegetativa, ch'è *nelli alberi*, è infusa in esse dal moto e influentia delle stelle.

4. *Par.*, IX 94.

Sv R F A

c (Gv + P)

Fue bello del corpo <...> e savio.

Fue bello del corpo *e ornato parlatore, cortese donatore e in amare acceso, ma coperto* e savio.

5. *Par.*, XII 22.

Sv R F A

c (Gv + P)

Dopo la grande allegreçça e festa *che tanto hanno punto, come hanno punto* si chiudono li occhi al piacere di colui che gli ha in testa.

Dopo la grande allegreçça e festa *chetate a uno punto, come a uno punto* si chiudono li occhi al piacere di colui che gli ha in testa.

6. *Par.*, XII 137.

Sv R F A

c (Gv + P)

Il quale, volendo subito correggere la vita *degl'eretici*, tucti li volse contra sé.

Il quale, volendo subito correggere la vita de' *clerici*, tucti li volse contra sé.

7. *Par.*, XIV, chiosa generale, par. 4.

Sv R F A

c (Gv + P)

Sotto Marte è Scorpio e Aries, regna in Capricorno, *intanto* cade.

Sotto Marte è Scorpio e Aries, regna in Capricorno, *in Tauro* cade.

8. *Par.*, XVIII 29.

Sv R F A

c (Gv + P)

E però dice “*d’alcuna*”: eterno, sança fine.

E però dice “*della cima*”: eterno, sança fine.

9. *Par.*, XVIII 70.

Sv R F A

c (Gv + P)

Qui per exemplo delli augelli levati d’alcuna rivera, che mutano luogo per *mostrare* loro pasture, e fanno in loro volo diverse figure.

Qui per exemplo delli augelli levati d’alcuna rivera, che mutano luogo per *mutare* loro pasture, e fanno il loro voluto diverse figure.

10. *Par.*, XX 61.

Sv R F A

c (Gv + P)

Quello che tu vedi “nell’arco declivo”, cioè chinato, ch’è opposto *all’amato*, è il re Guglielmo.

Quello che tu vedi “nell’arco declivo” (nel ciglio P), cioè chinato, ch’è opposto *all’alçato*, è il re Guglielmo.

11. *Par.*, XXI 106.

Sv R F A

c (Gv + P)

“E fanno uno gibbo”, cioè esse montagne <...> di sotto al quale è un ermo, cioè bosco deputato a servizio di Dio <...>.

“E fanno uno gibbo”, cioè esse montagne *fanno uno scrigno*, di sotto al quale è un ermo, cioè bosco diputato a servizio di Dio *per li coltivanti*.

12. *Par.*, XXII, chiosa generale, par. 2.

Sv R F A

c (Gv + P)

La prima è che questi beni *celestiali* sono de’

La prima è che questi beni *ecclesiastici* sono de’

poveri, onde alli poveri si deono elemosinare, sì come puote essere manifesto per le parole di sancto Jeronimo: «Ciò che hanno li clerici è de' poveri».

poveri, onde alli poveri si devono elemosinare [...].

13. *Par.*, XXII 97.

Sv R F A

c (Gv + P)

Questo partimento di San Benedecto è aperto, che ssi voltò al suo collegio e strinsesi insieme con essi electi e fecero uno turbo e uno avvolgimento di tempo e rotondità.

Questo partimento di San Benedecto è aperto. “Collegio” è insieme electi; “turbo” è uno avvolgimento di vento in rotonditade.

L'esistenza di un ascendente comune ai quattro testimoni in questione è inoltre dimostrabile sulla base dell'omissione condivisa delle chiose a *Par.*, I 2, XXII 154 e XXVII 76, oltre che di una comune interpolazione a *Par.*, XXI 109, dal valore sicuramente congiuntivo:

Sv R F A

c (Gv + P)

Catria. È proprio nome del luogo, ed è in Abruzzo nell'entrata verso la Marca di Ancona. È proprio nome di monte e è nel contado d'Agobbio, e a' piedi del detto monte è il detto ermo, cioè Santa Croce, fonte d'Avellana e luogo molto divoto e rimoto a chi volesse servire a Dio. La qual cosa l'abate e lli monaci che cci sono oggi fanno tutto il contrario, e quello luogo d'oratione è doventato spelonche di ladroni.

Catria. È proprio nome del luogo, ed è in Abruço nell'entrata verso la Marca d'Ancona.

Ad un'origine comune andranno infine ricondotti i parziali rifacimenti che si registrano nelle seguenti chiose, e che senz'altro non possono essersi originati indipendentemente nei quattro manoscritti in questione:

11. *Par.*, XI 43.

Sv R F A

c (Gv + P)

E dice che là dove queste acque, cioè il Topino da levante e il Chiascio dal ponente, Perugia da austro, Nocera da settentrione, è posto Asisi.

E soiugne che là dove la costa rompe per la sua ratteçça, è posta la cittade Assise, il quale hae Tupino e Agobbio da llevante e ponente, Perugia da ostro, Nocera da septentione.

12. *Par.*, XI 124.

Sv R F A

c (Gv + P)

Vinse umiltade Francesco, che non rispondesse prima Domenico ubidì.

Vinse umiltade Francesco, ch'elli non fosse antimesso ad rispondere, e vinse Domenico, acciò ch'elli, primo rispondendo, umilmente ubidisce.

2.8.4. L'insieme di questi errori indica che anche questo secondo gruppo di codici potrà essere riunito sotto uno stesso capostipite *b*. All'interno di questo gruppo, R F e A mostrano di avere una più stretta parentela per la presenza di errori congiuntivi che corrispondono a lezioni corrette in Sv: andrà quindi postulato un intermediario in più tra *b* e questi tre testimoni rispetto a Sv. Questo nodo corrisponde a un momento della tradizione in cui un gran numero di corrottele si insinuano nel testo dell'Ottimo. R e F – si ricorda – sono gli unici codici, insieme a P, a contenere il testo integrale del commento; per questo, benché la gran parte del testimoniale delle cantiche sia indipendente, la ricostruzione stemmatica, almeno limitatamente a questi due codici, dovrà confrontarsi con quelle già elaborate per il commento all'*Inferno* e al *Purgatorio*. Negli stemmi già predisposti per le prime due cantiche rispettivamente da Giovanni Boccardo e Massimiliano Corrado, i due testimoni appaiono legati da un rapporto di collateralità, che qui potrà essere sostanzialmente confermato.<sup>87</sup> In particolare, questo gruppo è caratterizzato da una numerosissima serie di lacune per omeoteleuto occorrenti in serie identica.<sup>88</sup> Si vedano dunque in primo luogo alcuni dei moltissimi errori che congiungono R F A sotto un unico capostipite.

1. *Par.*, I 37.

R F A

Sv

In questa terza parte, dove comincia la parte esecutiva, vuole l'autore, *antipoforiçando* per exemplo, mostrare come, esaudito da Apollo, risplendeva in lui e radiava la virtù divina.

In questa terza parte, dove incomincia la parte esecutiva, vuole l'autore, *metaforiçando* per exemplo [...].

2. *Par.*, II 97.

R F A

Sv

Questa pruova non è ad altro se non a mostrare

Questa pruova non è ad altro se no a mostrare

<sup>87</sup> Cfr. G. BOCCARDO, *L'Ottimo Commento alla Commedia. Inferno*, cit., pp. LXXXVIII-LXXXIX; e M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo Commento*, cit., p. 312.

<sup>88</sup> Il fenomeno era già stato notato da Rudy Abardo, anche se solo relativamente al ms. Riccardiano: cfr. ABARDO, *I commenti danteschi*, cit., p. 339.

che la *substantia* non muta in colore la cosa, ma che la *distança* non muta in colore la cosa [...]  
rendela alla vista minore.

3. *Par.*, VIII 67.

R F A

Sv

Cioè Cicilia, detta Trinacria da tre monti, ciò sono Pachino <...> e 'l detto monte Peloro, sopra quel golfo che dal vento d'Euro (dove R) riceve "maggior briga".

Cioè Cicilia, detta Trinacria da tre monti, ciò sono *Pachino*, Peloro e Mongibello (e dice "che caliga", cioè affumiga tra 'l decto monte *Pachino* e 'l decto monte Peloro, sopra quello golfo che dal vento d'Euro riceve "maggior briga").

4. *Par.*, IX 97.

R F A

Sv

E nota che dice "*nominando*", cioè facendo iniuria a Sicheo, cioè rompendo la promessa che fece (promessa fede  $\alpha + c$ ) al primo marito, e *no-minando* a Creusa, moglie d'Enea.

E nota che dice "*noiando*", cioè facendo iniuria a Sicheo, cioè rompendo la promessa che fece al primo marito, e *noiando* a Creusa, moglie di Enea.

5. *Par.*, XIII 115.

R F A

Sv

Questa è la quarta parte del capitolo, nella quale riprende tutti colò che senza distinzione <...> al sì o al no, a credere cose non vere.

Questa è la quarta parte del capitolo, nella quale riprende tucti che senza *distintione* affermano e negano; de' quali connumera essere Parmenide, Melisso e Brisso, Sabello, Arrio e molti altri, dicendo che cotale affermare o negare piega il subito opinione, che è senza *distintione* al sì o al no, a ccredere cose non vere.

6. *Par.*, XV 1.

R F A

Sv

E come *due vaselli possono essere pieni di sengnali pieni d'acqua*, e niente meno l'uno ha meno acqua che un altro.

E come *due vaselli diseguali possono essere pieni ciascuno d'acqua*, e niente meno l'uno ha meno acqua che ll'altro

7. *Par.*, XVI 82.

R F A

Sv

Quando ella ascende in Oriente, infino ch'ella viene ad toccare la linea meridiana <...> infino c'ella è in Occidente, lo mare discesce.

Quando ella ascende in Oriente, infino ch'ella viene a toccare la linea *meridiana*, cresce; poi, come declina dalla linea *meridiana* infino ch'ella è in Occidente, lo mare discesce.

8. *Par.*, XXII, chiosa generale, par. 2.

R F A

Sv

«Ciò che hanno li clerici è de' poveri» <...> e per sacrilega crudelitate è tolto loro ciò che lli ministri [...].

«Ciò che hanno li clerici è de' *poveri*», la qual cosa intendiamo de' beni ecclesiastici. Santo Bernardo: «Le facultadi delle ecclesia sono patrocinii de' *poveri*, e per sacrilega crudelitate è tolto loro ciò che lli ministri [...].»

9. *Par.*, XXVII 118.

R F A

Sv

Cioè vuole dire: poi che <...> la radice è in esso, dunque le sue parti si stendono per li movimenti degli altri cieli; le quali parti elli appella “frondi”.

Cioè vuole dire: *poi che* questo modo della nona spera misura tucti li altri, appare ch'elli è radice del tempo, però che 'l tempo non è altro che numero di movimento (Phisicorum libro III). E *poi che* lla radice è in esso, adunque le sue parti si stendono per li movimenti de li altri cieli; le quali parti appella “frondi”.

10. *Par.*, XXXIII, chiosa generale, par. 3.

R F A

Sv

E tutto che tale fede, credença e caritade non li potesse addurre a vita eterna <...> li quali Cristo trasse dal Limbo.

E tucto che tale fede, credença e caritade non li potesse addurre a *vita eterna*, ella difendeva dalla perditione infernale, sì che andavano nel Limbo, e erano lì in tale dispositione ch'ogni fiata che il soccorso per l'avenimento di Cristo venisse, erano apti ad andare in *vita eterna* – li quali Cristo trasse del Limbo.

Una serie altrettanto cospicua di errori singolari assicurano che R F A non siano dipendenti da Sv. In particolare, si rinvengono nel codice molti spazi lasciati in bianco dal copista, evidentemente quando si trovava di fronte a passi (o, più spesso, singole parole) difficilmente leggibili nel suo antigrafo. Nella maggioranza dei casi, a questi spazi bianchi corri-



spondono lezioni corrette nel gruppo formato da R F A. Bastino solo pochi esempi rappresentativi:

1. *Par.*, II, chiosa generale, par. 2.

Sv

R F A

E invita coloro che sanno allo studio d'essa, per renderli [*spazio bianco*] e benivoli.

E invita coloro che sanno allo studio d'essa, per renderli *attenti* e benivoli.

2. *Par.*, III 94.

Sv

R F A

[*spazio bianco*] nel quale si mette lana che deve tessere l'ordita tela.

*Spola è instrumento* nel quale si mette lana che dee tessere l'ordita tela.

3. *Par.*, VI 49.

Sv

R F A

Varrio fedito si fuggì [*spazio bianco*] d'anella tracte dalle dita de' Romani morti in questa battaglia ne mandò Annibale in Cartagine in segno della grande victoria.

Varrio ferito si fugì a *Venusio*. *Tre moggia* d'anella tracte de le dita de' Romani morti in questa battaglia ne mandò Aniballe in Cartagine in segno de la grande victoria.

4. *Par.*, XIII 64.

Sv

R F A

Quelle ch'Egli produce sença alcuno seme, si com'è che 'l moto delli cieli genera molte cose sença seme, e produce [*spazio bianco*] e altro.

Quelle ch'Egli produce sença alcuno seme, si come è che 'l moto de' cieli genera molte cose sança seme, e produce *e minerali* e altro.

5. *Par.*, XX 67.

Sv

R F A

E dice che, bene ch'elli non possa vedere col suo intellecto il fondo della grācia di Dio, che elli almeno vede quello che [*spazio bianco*] vedere non puote.

E dice che, bene ch'elli non possa vedere col suo intellecto il fondo della gratia di Dio, ch'elli almeno vedere quello che '*l mondo* (meno R) vedere non puote.

2.8.5. Stabilita la discendenza dei tre codici quattrocenteschi da un comune antigrafo *b*<sup>1</sup>, è ora possibile individuare un ulteriore *codex interpositus* dal quale derivano sia F sia A. Un confronto sistematico tra i tre testimoni ha infatti permesso di individuare numerosi errori congiuntivi e, contestualmente, separativi rispetto a R, che attestano l'esistenza di un ultimo nodo della tradizione facente capo al ramo  $\beta$ . Ecco dunque un campione esemplificativo degli errori comuni a F e A:

1. *Par.*, I 29.

F A

R

Inprima usarono eglino corone di quercia (di foglie di q. A) in segno di forteçça <...> celerifera fama.

Inprima usarono eglino corone di quercia in segno di forteçça, poi le fecero d'alauro, in segno di perpetua, glorificosa (odorifera  $\alpha + c$ ) fama.

2. *Par.*, II 1.

F A

R

O voi uomini o scolari, che avete povero intelletto e siete seguiti retro al mio grande, il quale *potendo* valica il profondo e largo mare de l'universo.

O voi uomini o scolari, che avete povero intellecto e siete seguiti retro (seguitati  $\alpha + P$ ) al mio grande, il quale *poetiçando* valica il profondo e largo mare de l'universo.

3. *Par.*, III 7-10.

F A

R

Dice che *gli apparirono in aspetto quelle anime di che è fatto mentione* che tolsero di riferire gratie a Beatrice dello beneficio della solutione. [...]  
[v. 10] Quali etc. Exemplifica come *li appariro in aspectu quelle anime di che è facta mentione*.

Dice che li appariro certe anime che tolsero di riferire gratie a Beatrice dello beneficio de la solutione. [...]

4. *Par.*, VIII 73.

F A

R

Intra li quali il soprascripto messer Gianni, signore stato dell'isola di Procida, per suo senno e industria pensò turbare il detto passaggio <...> al

Intra li quali il soprascripto messer Gianni, signore stato dell'isola di Procida, per suo senno e industria pensò turbare *il detto passaggio* e in-

Pagialoco per due volte.

[Omeoteleuto particolarmente interessante, perché verificatosi sulla lezione erronea di SvR]

debolire le forze reali; segretamente andò in Costantinopoli *al detto passaggio* (al detto passaggio om. *a + c*) al Pagialoco per due volte.

5. *Par.*, IX 81.

F A

R

Cioè partecipassi così di te *come tutti noi*, cioè ti fai me, in quanto comprendi ciò che è in me.

Cioè partecipassi così di te *come tu ti inmi*, cioè ti fai me, in quanto comprendi ciò ch'è i-mme.

6. *Par.*, XVIII, chiosa generale, par. 1.

F A

R

E nelle natiuitadi de' valenti uomini (de' valenti uomini om. A), secondo li astrologi, la natura più *sufficientemente e però*, sì che in loro conceptioni e natiuitadi pare contrarre radice alcuna.

⟨...⟩ secondo li astrologi la natura più *diligentemente opera*, sì che in loro conceptioni e natiuitadi pare contrarre radice alcuna.

7. *Par.*, XIX 85.

F A

R

Chiunque vuole essere salvo, uopo è ançi a tutte le cose che elli tegna la fede cattolica, la quale, se fia alcuno *in gratia* non corrotta non l'osservi, sença dubbio perirà in eterno.

Chiunque vuole essere salvo, uopo è che ançi tucte le cose ch'elli tegna la fede cattolica, la quale, se fia alcuno *che integra e* non corrotta non l'osservi, sança dubbio perirà in eterno.

8. *Par.*, XXVI 70.

F A

R

E a trattare di queste tuniche e degl'umori dell'occhio, e come il detto spirito visivo svegliandosi passa per le tuniche ⟨...⟩ sarebbe lungo ordine e con poco frutto quanto alla presente materia.

E a trattare di queste tuniche e de l'umore dell'occhio, e come il detto spirito visivo svegliandosi passa per le tuniche *e aborre di ciascuna cosa che li occirre, infino che la virtù stimativa non opera per sua potenza il iudicio che questa è cotale cosa e quella cotale, e così rassicuri quello spirito visivo*, sarebbe lungo [...]

9. *Par.*, XXIX, chiosa generale, par. 4.

F A

R

E così, dato che 'l mondo fusse creato, seguireb-  
besi che, innançi *quel nome che fusse creato*,  
non fosse tempo.

E così, dato che 'l mondo fosse creato, seguireb-  
besi che, innançi *quello nunc in che fue creato*,  
non fosse tempo.

10. *Par.*, XXX 131.

F A

R

E perciò l'autore non ditermina nominatamente  
il manco, ma dice: "poca gente *s'uccise deside-*  
*rata*".

E perciò l'autore non determina nominatamente  
il manco, ma dice: "poca gente *su ci si deside-*  
*ra*".

Si considerino ora gli errori singolari di R, che attestano l'indipendenza di F e A, i qua-  
li dunque dovranno essere considerati discendenti da  $b^1$  tramite la mediazione di un altro in-  
terposto  $b^2$ .

1. *Par.*, II, chiosa generale, par. 3.

R

F A

E che però ch'ella si consentì a Pluto per le vij  
granella del pomo, ch'ella divenne così maculata  
per *la spina* di Pluto.

E che però ch'ella si consentì a Pluto per le vij  
granella di pomo, ch'ella divenne così maculata  
per *lo sperma* di Pluto.

2. *Par.*, IV 61.

R

F A

Dice perché quelli antichi male intesero il testo  
di Plato, in ciò ch'andarono pur a la intentione  
superficiale della lectera, credendo che da quelli  
pianeti fosse ogni nostra operatione buona e rea,  
sì deificarono <...> e festa e consuetudini, sì co-  
me appare in libro "De sacrificiis deorum".

Dice perché quegli antichi male intesero il testo  
di Plato, in ciò ch'andarono pur a la intentione  
superficiale della lectera, credendo che da quelli  
pianeti fosse ogni nostra operatione buona e rea,  
sì deificarono (edificorno A) *li pianeti e adora-*  
*rono facendo a ciascuno suo singulare sacrificio*  
e festa e consuetudini, sì come appare in libro  
"De sacrificiis deorum".

3. *Par.*, VIII 67.

R

F A

Sopra quello golfo che dal vento *dove* riceve “maggior briga”, cioè è più tempestato.

Sopra quel golfo che dal vento *d’Euro* riceve “maggior briga”, cioè è più tempestato.

4. *Par.*, XI 19.

R

F A

[...] il fine del cui parlare ivi fu: “Sillogiçò invidiosi” <...> dello amore dello Spirito Santo e del Figliuolo e del Padre.

[...] il fine del cui parlare ivi fu: “Sillogiçò invidiosi *veri*”. *E dice: così com’io risplendo delli raggi* dello amore dello Spirito Santo e del Figliuolo e del Padre.

5. *Par.*, XXXII, chiosa generale, par. 1.

R

F A

Parlato in generale di questa rosa di Paradiso costituita da Nostra Donna e da l’anime beate, in questo capitolo <...> in v parti.

Parlato in generale di questa rosa di Paradiso costituita da Nostra Donna e da l’anime beate, in questo *capitolo* intende delle parti costituenti quella rosa tractare. E puotesi dividere questo *canto* in v parti.

A questi errori di R, separativi rispetto a *b*<sup>2</sup>, è possibile aggiungere altre mancanze o alterazioni di tipo strutturale che, non condivise da F e A, ne comprovano l’indipendenza. In particolare, si registrano in R le lacune delle chiose a *Par.*, x 100, XXIII 94 e 97, XXX 127, XXXIII 91 e 92, e infine l’erronea trascrizione delle chiose a *Par.*, XXI 40 e 43, anticipate dopo la chiosa al v. 16.

2.8.6. È evidente dunque che lezioni corrette in questi luoghi di F e A provano che essi non discendono da R. Mentre F reca una datazione esplicita che consente di collocarlo entro gli anni ’60 del XV secolo – facendone il testimone dell’Ottimo al *Paradiso* più recente tra quelli conservati – la cronologia di A è fissata sulla base di dati paleografici (dunque non incontrovertibili) entro la prima metà del secolo: risulta dunque prudente procedere a una collazione integrale anche di questi ultimi due codici dello stemma, per verificarne le reciproche relazioni. A un confronto sistematico risulta chiaro che ciascuno dei due codici presenta un buon numero di errori propri che hanno funzione separativa rispetto all’altro, e che quindi dimostrano che tra loro non sussiste un rapporto di dipendenza, bensì di collateralità. Se me fornisce qui un campione limitato. Questi gli errori singolari di A, separativi rispetto a F:

1. *Par.*, II 8.

A

F

Sono la mia calamita e il mio ago, le quali m'indirizzano <...> la quale non mi fallerà dal vero porto.

Sono la mia calamita e il mio ago, le quali m'indirizzano *e mostrano l'Orse, cioè il vero segno de la tramontana*, la quale non mi fallerà dal vero porto.

2. *Par.*, IV 103.

A

F

Per la quale appare come Almeon, volendo osservare pietà per lo morto padre *e facendole* verso la madre.

Per la quale appare come Almeone, volendo osservare pietade per lo morto padre, *fue crudele* verso la madre.

3. *Par.*, IX, chiosa generale, par. 1.

A

F

Con ciò sia cosa che Carlo avesse detto, circa le due parti del precedente capitolo, che *per difecti e errori* e ministri del re Carlo, Cicilia s'era rubellata.

Con ciò sia cosa che Carlo avesse detto, circa le due parti del precedente capitolo, che *per lo difecto delli rectori* e ministri del re Carlo, Cicilia s'era rubellata.

4. *Par.*, XI 6.

A

F

Questo è quando la città è commessa al governo d'alquanti pochi, li quali *per successioni* ingannano tutta l'altra cittadinança.

Questo è quando la cittade è commessa al governo d'alquanti pochi, li quali *per persuasioni e polite dicerie* ingannano tutta l'altra cittadinaça.

5. *Par.*, XVII 13.

A

F

Triangulo obtuso è in due maniere: l'una è quando una linea recta cade sopra un'altra linea recta, ma non vi cade diricta in questo modo

Triangulo obtuso è in due maniere: l'una è quando una linea recta cade sopra un'altra linea recta, ma non vi cade diricta in questo modo, *ma*

<...>.

*torta verso essa. L'altra maniera è quando una linea recta cade sopra una recta, ma dichina nella parte opposita, sì come qui si dimostra.*

6. *Par.*, XXIX 91.

A

F

Cioè se elli pensassero l'umiltade e le persecuzioni e li martiri che soffersero (ch'ebboro e soffersoro  $\alpha + c + SvR$ ) quelli che seguirono le vestigia di Cristo, forse ch'elli riterrebbero loro superbia e arrogança <...>.

Cioè se elli pensassero l'umiltade e le persecuzioni e martiri che soffersero quelli che seguirono le vestigia di Cristo, forse ch'elli riterrebbero loro superbia e arrogança *di volere occupare a sé a tortuoso fine la temporale signoria del mondo.*

Questi invece gli errori separativi di F rispetto ad A:

1. *Par.*, IV, chiosa generale, par. 3.

F

A

E però che 'l voto è promissione facta a Dio, chi promettesse a Dio di fare un peccato, Dio <...> per conseguente non è obligatoria cotale promissione e non è <...> contenta.

E però che 'l voto è promissione fatta a Dio, chi promettesse a Dio di fare uno peccato, Dio *non accepta il voto, però che in Dio non cade peccato*; e per conseguente non è obligatoria cotale promissione e non è *da observare, però che l'una parte de' contraenti non n'è contenta.*

2. *Par.*, VII, chiosa generale, par. 5.

F

A

Dice che le immediate create sono eterne e incorruptibili, però c'hanno suo essere intero e non composto da materia corruptibile, *non son date a' cieli.*

Dice che le immediate create sono eterne e corruptibili, però c'hanno suo essere intero e non composto da materia corruptibile, *non subditi a' cieli.*

3. *Par.*, VII 121.

F

A

Ora *mediante che* questo fallo si trasfonde ne l'acqua, nel fuoco ne l'aere e nella terra e in loro

Ora *mi di' perché* questo fallo si trasfonde ne l'acqua [...]

misture, le quali non disubbidiro, e sì sono corruptibili (c. e mortali  $\alpha + c + SvR$ )?

4. *Par.*, XXIII 73.

F

A

Ad più <...> la rosa, cioè Sancta Maria, nella quale <...> (nella quale il divino verbo, cioè Cristo  $\alpha + c + SvR$ ) prese carne umana.

Ad più *muovere l'autore, li denota chi sono nel giardino. E dice che v'è la rosa, cioè Sancta Maria nella quale <...> prese carne umana.*

5. *Par.*, XXVI 103.

F

A

Dice come egli vede perfectamente la voglia sua in Dio, il quale fa di sé all'altre cose pareglio, cioè tutto comprende <...> in quanto quella speçia visiva ch'entro vi si moltiplica è colorata e figurata al modo d'essa cosa veduta.

Dice come egli vede perfettamente la voglia sua in Dio, il quale fa di sé all'altre cose pareglio, cioè tutto comprende *e nulla puote lui comprendere. La pupilla si fa pareglio della cosa veduta, in quella speçia visiva ch'entro ci si moltiplica [...]*

6. *Par.*, XXXI 19.

F

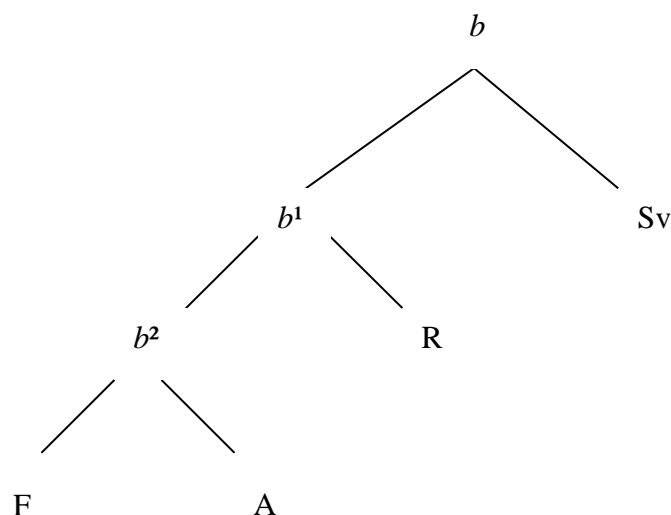
A

Dice che l'essere meççi intra Dio e la rosa li decti angeli, non impediva <...> né più né meno come se nullo meçço fosse interposto.

Dice che l'essere meççi intra Dio e la rosa li detti angeli, non impediva *alli beati che la luce divina non passasse a loro, ma passava né più né meno come se nullo meçço fosse interposto.*

L'analisi completa dei dati a disposizione consente di rappresentare così i rapporti genealogici che intercorrono tra tutti i testimoni afferenti al subarchetipo *b*:





2.8.7. Sulla base dei rapporti che sono stati fin qui ricostruiti, il ramo  $\beta$  della tradizione dell'Ottimo, più folto e generalmente meno corretto di  $\alpha$ , presenta anche una più complessa articolazione interna, che qui si tenta di riassumere. Contraddistinto da sostanziali differenze interne, il testimoniale raggruppabile entro questa famiglia afferisce a  $\beta$  attraverso la mediazione di due *codices interpositi*. Il primo ( $b$ ) è dato dall'accordo di Sv R F A, cioè i codici che, insieme a quelli che costituiscono il ramo  $\alpha$ , recano la lezione del secondo gruppo Rocca, con un testo completo, che, alla luce di questa ricostruzione, andrà ormai considerato indubitabilmente la redazione originaria dell'Ottimo. Questo gruppo è inoltre gravato da numerose corrottele (lacune, *sauts du même au même*, errori di lettura di varia entità) imputabili a  $b$  e che si trasmettono a cascata fino ai piani più bassi. All'altro intermediario ( $c$ ) vanno invece ricondotti il ms. Gv – da cui derivano, secondo passaggi che non è stato possibile accertare in questa sede, i cinque codici del terzo gruppo Rocca (Gv R<sup>1</sup> F<sup>1</sup> S<sup>1</sup> P<sup>2</sup>) – e P, l'unico testimone completo del primo gruppo Rocca, di cui si era avvalso Alessandro Torri per la sua edizione a stampa del 1827-'29. A questo stadio della trasmissione va addebitata la pesante lacuna relativa agli ultimi sei canti del *Paradiso*. Questa vistosa alterazione – con ogni probabilità di origine meccanica – comporta nei due testimoni conseguenze differenti: in Gv la trascrizione del commento si interrompe all'altezza di *Par.*, XXVIII 78 (generando così nei suoi derivati l'integrazione della sezione mutila tramite il testo di Iacomo della Lana); P invece reca solo il testo della chiosa generale premessa al canto XXVIII secondo la lezione dell'Ottimo, oltre la quale presenta un testo variamente adulterato, in alcuni luoghi coincidente ancora con l'Ottimo (a volte riprodotto letteralmente, a volte ritoccato), in altri trascrivendo *litteraliter* le chiose del Lana, in altri ancora fornendo chiose inedite, che non trovano riscontro in altri commentatori, e che quindi andranno considerate come prodotto originale di un rimaneggiatore. Come si è già anticipato – e si verificherà a breve – la sezione di commento rielaborata che si registra in P coincide con la lezione di S: di conseguenza le innovazioni condivise da questi due testimoni, relativamente ai canti XXVIII-XXXIII, andranno necessariamente ricondotte a un'origine comune. La giustapposizione, che si verifica in que-

sta sezione, tra chiose provenienti dall'Ottimo e chiose provenienti dal commento del Lana, obbliga a credere che l'antigrafo di P e S abbia in qualche modo avuto a disposizione altro materiale: forse un esemplare sfascicolato, contenente tanto pezzi del commento lanèo quanto pezzi del commento dell'Ottimo – risalenti, questi ultimi, al medesimo archetipo che qui si è ricostruito, come testimoniano gli errori comuni a *Par.*, xxxi 28 e a *Par.*, xxxiii 52.

2.8.8. Non si può però ignorare che la situazione che si è appena descritta sembrerebbe essere contraddetta da una serie di dati contrastanti. Prima della soglia del canto xxviii si possono infatti registrare alcuni luoghi in cui P reca una lezione corretta, allineata a quella attestata nel ramo  $\alpha$ , in corrispondenza di errori o lacune che Gv condivide con i testimoni discendenti da  $b$ . Questa fenomenologia risulta in verità di difficile razionalizzazione, e sembrerebbe inconciliabile con l'ipotesi di lavoro fin qui adottata. In realtà però molte di queste corrottele, potenzialmente separative, e corrette o integrate in P, risultano essere sanabili con non troppa difficoltà da un copista accorto e consapevole del proprio lavoro. Come si è già accennato, l'atteggiamento generale di P è piuttosto singolare nel panorama del testimoniale dell'Ottimo. Esso si presenta con un numero elevatissimo di errori singolari, che non condivide con nessuno degli altri manoscritti, ed esibisce spesso una notevole tendenza all'intervento autonomo sul testo trådito, che comporta interpolazioni di vario genere unite a tagli anche molto vistosi. Rinviando all'apparato per la valutazione completa del comportamento di P, bastino qui due soli esempi che ne documentano l'attivismo. Si considerino le due interpolazioni apposte alle chiose a *Par.*, ix 1 e 10.

P

Tutti gli altri testimoni

Per quello ch'è detto di sopra questo testo è chiaro. E usa qui l'autore una figura o colore che si chiama prosopopeia in rettorica, quando si favella a una persona assente sì come fosse presente, o s'introduce a parlare uno assente come fosse presente, ed una cosa muta o senza anima come parlante e animata.

Per quello ch'è decto di sopra questo testo è chiaro.

P

Tutti gli altri testimoni

Questo dolersi e sgridare che fa l'autore è noto per quello ch'è detto di sopra. E usa qui una figura che si chiama gramatica, che s'osserva quando ponemo parte per parte altra: pone qui tempie per la teste, e la testa per lo cuore o vuoli desiderio.

Questo dolersi e isgridare che fa l'autore è noto per quello ch'è decto di sopra.

Oppure si veda il taglio massiccio operato nella chiosa generale al canto XI, laddove il commentatore, com'è solito fare, apparecchia un lungo elenco, esteso nei parr. 2 e 3, di *authoritates* bibliche o patristiche a proposito del tema della povertà, totalmente soppresso in P, che così sintetizza: «Tutti li santi dottori in molte luogora parlano della povertade, che quella si dee amare».

Alla luce di questa tendenza generale, è possibile ipotizzare che quel gruppo di errori che Gv condivide con i codici afferenti a *b* siano da considerarsi errori propri del subarchetipo  $\beta$ , sanati autonomamente da P (o da un suo antografo), in parte per via congetturale e in parte tramite una forma di contaminazione extra-stemmatica, cioè derivante da manoscritti che non fanno parte della tradizione che è qui ricostruibile. In particolare, alcuni errori potevano essere corretti senza difficoltà sulla base di indicazioni fornite dal contesto oppure tramite il ricorso ai versi danteschi esplicitamente ripresi. Se ne veda qualche esempio:

1. *Par.*, XVII 82.

Gv Sv R F A

P +  $\alpha$

Le faville <...> di messere Cane appariranno in opere magnifiche.

Le faville della vertude di messere Cane appariranno in opere magnifiche.

[integrazione sul testo dantesco: «parran faville de la sua virtute» (XVII 83)]

2. *Ivi.*

Gv Sv R F A

P +  $\alpha$

Di consentimento di papa *Giovanni* di Guascona, fu eletto in re de' Romani.

Di consentimento di papa *Clemente* di Guascona, fu eletto in re de' Romani.

[correzione congetturale]

3. *Par.*, XX 31.

Gv Sv R F A

P +  $\alpha$

Dice questa aguglia ad l'autore: <...> in me che vede e pate il sole ne l'aguglie mortali.

Dice questa aguglia ad l'autore: la parte in me che vede e pate il sole ne l'aguglie mortali.

[integrazione sul testo dantesco: «La parte in me che vede e pate il sole» (XX 31)]

4. *Par.*, XXVII 10.

Gv Sv R F A

P +  $\alpha$

Ancora delle quattro face, cioè fiaccole *risplendo*, tocca.

Ancora delle quattro face, cioè fiaccole *di splendori*, tocca.

[correzione congetturale]

Resta fuori da questo computo una serie di lacune comuni a Gv Sv R F A che P – o, più probabilmente, un suo antigrafo, dal momento che in corrispondenza di queste integrazioni non si registra alcun tipo di alterazione nel sistema d’impaginazione del codice – non avrebbe potuto colmare se non con il ricorso ad altri testimoni. Si vedano in particolare le omissioni segnalate in apparato nei seguenti passi: *Par.*, XI 50 (l’intera chiosa), XIX 74, XXII 88, XXIV 4, e XXVII 40.

Dal momento che non vi è nessun luogo in cui P condivida né errori né varianti caratteristiche del ramo  $\alpha$ , l’ipotesi di una contaminazione intra-stemmatica con quel ramo sarà senz’altro da escludere – tanto più che, se avesse avuto accesso a quel ramo, ne avrebbe ricavato anche la redazione originaria dell’Ottimo nella sezione finale del commento. La soluzione alternativa, che qui si vorrebbe proporre, è che l’antigrafo di P abbia avuto a disposizione altro materiale con cui sanare le lacune del suo ascendente, contenente chiose appartenenti sia all’Ottimo sia al Lana. È infatti possibile con una certa facilità dimostrare che l’antigrafo di P disponesse di un codice contenente nello stesso tempo chiose lanèe e chiose dell’Ottimo in virtù della presenza massiccia di entrambi i commenti – alternati, rielaborati o incorporati l’uno nell’altro – nella sezione corrispondente agli ultimi sei canti. Ma anche prima di quella soglia, c’è almeno un caso in cui si verifica una vera e propria giustapposizione di una chiosa proveniente dal commento del bolognese, riprodotta letteralmente e preposta alla chiosa propria dell’Ottimo. Si tratta del commento a *Par.*, VII 121:

Lana

Ottimo ( $\alpha + b + Gv$ )

P

Qui dichiara quello c’ha detto della differenza delle creature: che alcune sono eterne e alcune sono generabili e corruttibili.

L’autore, in persona di Beatrice, solve qui una tacita questione, la quale è cotale: tu haidecto di sopra che per lo peccato de’ primi parenti che, disubidiendo, credendo ire suso e montare, illi dampnarò sé e tutta loro generatione, e sono fatti corruptibili e mortali. Ora mi

Qui dichiara quello che ha detto della differenza delle creature, che alcune sono create eterne e incorruptibili, alcune sono corruptibili e generabili. L’autore, in persona di Beatrice, solve qui una tacita questione [...]

de' perché questo fallo (facto V) si trasfonde ne l'acqua, nel fuoco, ne l'aere e nella terra e in loro misture, le quali non disubbidiro, e sì sono corruptibili e mortali? La quale solve quivi.

È evidente che una situazione del genere poteva verificarsi solo nel caso in cui l'antigrafo di P disponesse di fascicoli contenenti entrambi i commenti, oppure – come indurrebbe piuttosto a credere il fatto che, prima del canto XXVIII, questo sia l'unico punto in cui questo innesto si realizza – che recasse in margine, accanto alla chiosa dell'Ottimo, quella del Lana. Almeno per questo punto dunque non si può non ammettere che sia avvenuta una “contaminazione di lezione”, che è, con le parole di Cesare Segre, «conseguenza di una collazione eseguita sull'ascendente di un codice». <sup>89</sup>

Oltre la soglia del canto XXVIII, in linea di massima P riporta alternativamente chiose dell'Ottimo e chiose del Lana, per cui la sua trascrizione appartiene, alternativamente, a uno solo dei due apparati esegetici. Vi sono però alcuni punti in cui le chiose dell'uno e dell'altro commento vengono inglobate oppure accostate: una circostanza che dovrà essere imputata ancora una volta a una contaminazione di lezione derivante da collazioni successive con un altro esemplare. Si noti almeno un esempio, che emblematicamente può rappresentare la situazione che si sta tentando di descrivere. Le chiose ai vv. 85, 91 e 92 del canto XXXIII si trovano in P trascritte di fila per due volte consecutive: la prima sequenza riproduce letteralmente le chiose del Lana, la seconda quelle dell'Ottimo, secondo quest'ordine:

- [v. 85] *Nel suo profondo etc.* Lana
- [v. 91] *La forma universale etc.* Lana
- [v. 92] *Perché più etc.* Lana
- [v. 85] *Nel suo profondo etc.* Ottimo
- [v. 91] *La forma universale.* Ottimo
- [v. 92] *Perché più etc.* Ottimo

Anche in questo caso dunque bisognerà ammettere che l'antigrafo di P avesse contemporaneamente accesso al commento dell'Ottimo e a quello del Lana, oppure a una sorta di collettore contenente chiose provenienti da entrambi i testi, e magari disposte in ordine sparso. Soltanto attraverso il ricorso a questo testimone perduto, il copista avrebbe potuto colmare le lacune che caratterizzano tutti gli altri testimoni afferenti al ramo  $\beta$  della tradizione superstite.

---

<sup>89</sup> Cfr. C. SEGRE, *Appunti sul problema delle contaminazioni nei testi in prosa* [.1961], in *Ecdotica e comparatistica romanze*, a cura di A. CONTE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998, pp. 71-74, p. 71. Sono tornati recentemente sulle differenze tra contaminazione di lezione e contaminazione di esemplari, relativamente al testo della *Commedia*, P. TROVATO e E. TONELLO, *Contaminazione di lezione e contaminazione per giustapposizione di esemplari nella tradizione della 'Commedia'*, in «Filologia Italiana», VIII 2011, pp. 17-32.

Un'ipotesi alternativa imporrebbe di spostare la testimonianza di Gv sotto il subarchetipo *b*, che riunirebbe quindi Gv Sv R F A contro P; sostenere questa ipotesi però comporterebbe l'onere di dimostrare l'eziologia degli elementi che sono comuni ai soli P e Gv. In particolare, per fare solo gli esempi più significativi, la chiosa a *Par.*, v 62, registrata in questi due soli codici, e mancando sia ad  $\alpha$  che al restante testimoniale di  $\beta$ , non può che essere considerata un'interpolazione a carico di un comune antigrafo; analogamente, l'identica distribuzione stravolta delle chiose a *Par.*, XIX 64 e 66, oltre che indubbiamente congiuntiva, appare anche insanabile dagli altri che sarebbero collocati sotto lo stesso antigrafo di Gv. Ma soprattutto, qualora si optasse per separare Gv e P, si sarebbe costretti a postulare che la lacuna di Gv e il rifacimento di P si siano originati nell'identica sezione degli ultimi sei canti, ma indipendente l'una dall'altro. Seguendo questa ipotesi, non si saprebbe come spiegare la coincidenza che proprio nei medesimi canti sia Gv sia P presentino le loro vistose alterazioni, mentre ammettere, come si è fatto, l'esistenza di un antigrafo comune mutilo, manterrebbe l'indubbio vantaggio di chiarire in che modo si sia prodotta la comune corruttela. In più, il vaglio particolare della redazione attestata in P indurrebbe a credere che essa non sia il frutto di modifiche operate arbitrariamente da un copista rimaneggiatore: la persistenza di un numero cospicuo di chiose dell'Ottimo riprodotte letteralmente (in particolare, della quasi totalità delle chiose generali dei singoli canti) e affiancate a quelle lanèe, anch'esse trascritte *ad litteram*, spingerebbe a considerare la gran parte di questi interventi come il prodotto di un tentativo riparatore di fronte ad accidenti meccanici piuttosto che come un libero rifacimento, apparentemente ingiustificato.

Dunque, se si accetta questa ricostruzione, e si considera: *a*) che in P si registra una tendenza generale votata all'intervento sul testo, con una presenza notevole di interpolazioni, scorciamenti e *lectiones singulares*, nonché di correzioni autonome (sicuri almeno gli emendamenti sugli errori d'archetipo n. 1 e 14),<sup>90</sup> e *b*) la circostanza che il suo antigrafo avesse sicuramente a disposizione un collettore di chiose provenienti sia dal commento del Lana sia dall'Ottimo stesso, la possibilità di una contaminazione extra-stemmatica da addebitare al ramo da cui P discende (e da cui deriverebbero tanto le correzioni degli errori di  $\beta$  quanto le chiose dei canti XXVIII-XXXIII), appare qui un'ipotesi di lavoro da tenere nel debito conto.

## 2.9 IL RIFACIMENTO DI *PAR.*, XXVIII-XXXIII E I RAPPORTI TRA P E S

2.9.1. Si è dimostrato su base ecdotica che le modifiche redazionali tradite dai manoscritti del primo gruppo Rocca nel commento agli ultimi sei canti del *Paradiso* non sono sicuramente da attribuire all'anonimo autore dell'Ottimo. Visto che i manoscritti P e S discendono dallo stesso ramo  $\beta$  a cui afferiscono codici latori della medesima redazione atte-

---

<sup>90</sup> Si ricordi che, ancora secondo la lezione di Segre, «esiste un legame tra contaminazione e rimaneggiamento: mentre la contaminazione sporadica corrisponde a un intento di fedeltà, la contaminazione fitta o multipla suggerisce un senso di relatività, invita a raggiungere, con mezzi autonomi, una almeno speciosa scorrevolezza: il copista, si fa, di cercatore, creatore di varianti» (cfr. Ivi, p. 72).

stata anche nel ramo  $\alpha$ , ne consegue che la versione che essi riportano risulta stemmaticamente infida, e quindi, applicando il criterio di maggioranza, indubbiamente da scartare. La versione di P e S andrà considerata dunque un rifacimento spurio, da imputare a un antigrafico comune a questi due testimoni, prodottosi probabilmente per supplire a un accidente meccanico della trasmissione (forse la caduta dei fascicoli finali di un antecedente perduto), tramite il ricorso ad altro materiale contenente chiose appartenenti sia all'Ottimo stesso sia al commento bolognese di Iacomo della Lana.

La lettura sinottica delle due versioni del commento permette inoltre di esibire anche prove di natura testuale che documentano inequivocabilmente l'apocrifia della versione di O1. Il Rocca aveva scritto che, a un confronto tra le due versioni, la lezione di O2 gli appariva preferibile «perché in essa i proemi sono più regolari che nell'altra e più conformi al metodo dell'Ottimo, e perché vi troviamo dei passi biblici volgarizzati e una citazione del *Convivio* che non occorre nell'altra».<sup>91</sup> Le considerazioni del Rocca vanno in realtà almeno in parte rettificare: se da un lato è vero che l'apparato notulare rappresentato da O1 si presenta già a una lettura fugace più scorciato, meno omogeneo e coerente rispetto alla versione di O2 nella struttura partitiva, con chiose brevissime che generalmente non si ritrovano nell'Ottimo e salti anche considerevoli di intere terzine, d'altro canto proprio le chiose generali costituiscono, si direbbe, luoghi di resistenza, in cui la lezione di O2, riproposta nella maggior parte dei casi in O1, mantiene la propria compattezza testuale.

D'altronde, anche l'uso delle fonti, che, secondo il Rocca, costituisce uno dei tratti discriminanti tra le due redazioni, si presenta in realtà molto più coerente di quanto lo studioso fosse disposto ad ammettere. L'assenza di alcune citazioni riportate da O2 va spiegata, a mio avviso, come conseguenza della caduta delle chiose che quelle citazioni contenevano, più che come una deviazione del responsabile di O1 dal metodo esegetico riconosciuto come peculiare dell'Ottimo. Ad esempio, il metodo dello "spiegare Dante con Dante", che secondo il Rocca, in ragione della mancata citazione del *Convivio*, sarebbe tradito dall'anonimo rimaneggiatore, si ritrova puntualmente adottato nella chiosa inedita a *Par.*, XXXI 31, laddove, raccontando la storia di Elice trasformata da Giunone nella costellazione dell'Orsa Maggiore, il commentatore menziona l'allusione dantesca alla ninfa sedotta da Giove nel XXV canto del *Purgatorio*: «Queste costellazioni e la favola onde procedono, scripta nel II libro del *Metamorphoseos*, sono scripte in più chiose di questa *Commedia*, e specialmente nel XXV canto *Purgatorii*». Allo stesso modo, se è vero che le citazioni volgarizzate dalla Bibbia mancano nei due luoghi segnalati dal Rocca, è anche vero che in altri luoghi compaiono in O1 fonti che pure sono caratteristiche dell'Ottimo, ma che sono assenti nelle chiose corrispondenti di O2. Ad esempio, nella chiosa a *Par.*, XXIX 49, compaiono due citazioni dal Vangelo di Giovanni e dal *De civitate Dei* di Agostino, che non trovano riscontro nei testimoni di O2. L'esempio è particolarmente interessante anche per capire le modalità in cui prende forma il

---

<sup>91</sup> Cfr. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., p. 311. Il riferimento ai passi biblici volgarizzati assenti nella versione di O1 sono nelle chiose a *Par.*, XXX 1 e XXXII 10, mentre l'allusione alla canzone *Voi che 'ntendendo* del secondo trattato del *Convivio* è nella chiosa a *Par.*, XXIX 127, anch'essa assente nei codici del primo gruppo.

processo rielaborativo, in questo caso votato all'ampliamento, messo in atto dal rimaneggiatore.

O2

Qui pone la brevitade del tempo che lli angeli che caddero stettero in Paradiso, cioè dalla creazione al cadere di Lucifero e de' suoi seguaci. E dice che, numerando da uno infino ad venti, non si faria sì tosto come dopo la creatione di Lucifero e li seguaci caddero: cioè dopo quello instanti in che furo creati caddero, perché peccarono e turbarono il subiecto delli elementi mondani, cioè la terra. Che vennoro ad stare al centro de quella, e che peccassero *in eodem instanti* dalla creatione, mostra Thomaso, prima parte, questione LXIII, articolo VI.

O1

Qui pone l'autore il poco tempo che lli angeli che caddero di cielo stettero in Paradiso e quello che gli altri fecero e quale fu la cagione del cadere e quale è quella di permanere in gratia; e dice che peccarono adesso dopo lo instante della sua creatione. E santo Tomaso il mostra nella prima parte, questione LXIII, articolo VI, per autorità e per ragioni. Per autoritadi: santo Giovanni, VIII capitolo, dice: «Qui in veritade non stetit»; e santo Augustino, nel XI *De civitate Dei*: «Bisogna che noi prendiamo questo così, ch'Egli fu in verità, ma non stette fermo». Per ragione così: se non avessero adesso peccato dopo lo instante della sua creatione, con ciò fosse cosa che fosse creato in gratia e per uno atto meritorio, vegna a beatitudine, seguirebbsi che non poscia avrebbono peccato. Le autoritari predette dicono e affermano ch'elli peccarono, adunque fu necessario che adesso, dopo lo stante della sua creatione, peccassero. Fu del peccato de' detti demoni, cagione Lucifero, il quale per superbia cadde; e non fu cagione del peccato delli altri per modo di costringerli a peccare, ma per modo d'uno confortare nella sua opinione. Li altri angeli che conobero il loro Creatore furono confermati in gratia, e veggiono la divina essentia quanto è possibile a creature; la quale visione li tiene sempre innamorati alla exentia di Dio, e è impossibile di partirsene, sì come mostra santo Tomaso, prima parte, questione LXII, articolo VIII.

Un discorso in parte analogo può essere condotto su un altro metodo critico peculiare dell'Ottimo, che consiste nel discutere, ed eventualmente rigettare, le opinioni degli esegeti che lo hanno preceduto. Nella chiosa a *Par.*, xxxiii 65 l'Ottimo dipende in larga parte dal Lana. Il bolognese riporta qui due differenti interpretazioni circa l'allusione dantesca all'oracolo della Sibilla: la prima sostiene l'opinione oggi vulgata, secondo la quale che la Sibilla scrivesse i suoi responsi su foglie che poi si disperdevano al vento; la seconda opinione, che secondo il Lana «più s'aface», intende invece la sibilla come «quello suono che



fanno le foglie su li arbori mosse dal vento ch'aduce le fogliette», commentando che, come quel suono si perde nel silenzio, così Dante scrittore, «per difetto di fantasia», smarrisce la memoria della sua visione celeste (cfr. Lana, IV, pp. 2679b-2681b). L'Ottimo, dal canto suo, riprende soltanto la prima delle interpretazioni che leggeva nel commento del Lana, liquidando rapidamente la seconda: «Un'altra opinione è di queste foglie falsa e erronea, cioè che sibilla sia uno suono». Ora, la chiosa di O1 riproduce fedelmente quella dell'Ottimo, salvo rimuovere quest'appunto finale (che viene tagliato così: «Un'altra opinione è etc.»), evidentemente perché giudicato trascurabile.

In linea generale, è possibile riconoscere alcune modalità essenziali in cui si esplica la varia fenomenologia rielaborativa attestata in O1. L'organizzazione di questo apparato si configura essenzialmente come il risultato di quattro componenti: chiose di O2 riprodotte *ad litteram*; chiose del Lana riprodotte *ad litteram*; chiose di O2 rimaneggiate (attraverso tagli, incrementi o ritocchi formali); chiose inedite. La disposizione di queste componenti muta notevolmente nei vari canti, ma la presenza della lezione dell'Ottimo resta preponderante. Fanno parte di O2, ad esempio, la quasi totalità delle chiose dei canti XXX e XXXIII, mentre il canto XXXI è pressoché interamente compilato con il commento lanèo, e il canto XXXII contiene l'Ottimo fino alla chiosa al v. 88 e quasi sempre il Lana nella sezione che va dal v. 94 al v. 152 (con l'eccezione dei vv. 136 e 139 che recano nuovamente la lezione dell'Ottimo). I canti XXVIII e XXIX sono quelli in cui l'alternanza delle chiose è più discontinua, con una presenza piuttosto cospicua di brani inediti e di riprese dal Lana.

La forma più semplice di rielaborazione di brani provenienti dall'Ottimo si realizza, come si è detto, per sintesi. Si veda, ad esempio, come nella chiosa a *Par.*, XXX 76 la digressione sulle proprietà del topazio venga pesantemente compendiata.

O2

Qui tocca de' fiori e dell'acqua e di quelle sintille, quello che elle sono: il fiume, lume divino e gloria paradisiaca; le sintille, topačii, cioè pretiosi angeli e cari. Topačio è una pietra pretiosa che si genera in una isola d'Arabia. Primamente fu trovata da scherano di Draconite, cercando elli per fame di morbide erbe. Dicesi ch'ella è la maggiore delle pietre preçiose; e sono di due guise: l'una ha colore simile ad purissimo auro; l'altra ha colore del cielo; per la sua subtilitate riceve in sé il colore di tutte le gemme che lli sono inaçi. Questa sola tra le nobili pietre si dice che sente il corso della luna, però che, secondo ch'ella è in accrescimento maggiore, e secondo ch'ella è in diminutione minore, si crede ch'ella abbia effecto. Ristrigne il fluxo del sangue; soviene alle moreci; con la sua virtù constringe le bogliente acque; vale contra nimici. //

O1

Qui tocca de' fiori e de l'acqua e di quelle faville quello che sono. Lo fiume è il lume diurno e la gloria di Paradiso; le sintille, li angioli; li topatii, li cori beati. Topatio è pietra pretiosa, la quale per le sue subtilitate riceve in sé colore di tutte le gemme che lle sono poste inaçi. Questa pietra ha molte virtù.

*rivedere de l'erbe* (cioè della beatitudine) sono loro riposi e gloria, e quivi laudano la maestade divina. E soggiugne che quelle li paiono cotali fiume, sintille, fiori e erbe, non perché elle siano – ançi sono angeli e anime beate, lume del grande fiume, beatitudine e odore del sommo regno – ma lo intellecto dell'autore non è ancora venuto ad tanta cognitione, e però non le vede in quella perfezione ch'elle sono.

In altri casi si assiste a un rimaneggiamento di natura più che altro formale, in cui però l'aspetto contenutistico e certe affinità lessicali consentono di riconoscere l'ipotesto nella corrispondente chiosa di O2. Si veda qui un esempio nella chiosa a *Par.*, XXVIII 115, in cui la rielaborazione si accompagna all'aggiunta di considerazioni sugli effetti dell'autunno e con la precisazione del significato del termine *Osanna*.

O2

Decta della prima gerarchia distinta in tre ordini, intende palesare la seconda gerarchia, distinta in altri tre. E dice ch'ella *germoglia in questa primavera*, che non si spoglia per l'autumpno quando l'Ariete è sotto la terra – opposto tempo ad quello quando elli è sopra la terra, cioè ad meço março. E dice che perpetuamente cantano quello *Osanna* con tre melode, cioè in distinçione di più intellecto, che genera maggiore affecto, e quello intellecto adquista maggior graçia.

O1

Pone la seconda gerarchia, che consiste in Dominationi, Virtuti e Podestati. E dice: *germoglia in questa primavera*, la qual è Libra, ch'è opposta ad Ariete. E però la chiama il *notturmo Ariete* non fa qui come in terra: però che nel mondo, quando il sole entra in Ariete, è Primavera, e la terra s'allegra e mette fuori foglie e fiori; e quando entra in Libra, circa a meço settembre, la terra comincia a piangere però ch'è l'autumpno, che li alberi hanno quasi perduti li frutti, e li fiori sono periti e le erbe perdono il buono nutrimento. E dice che *osanna con tre melode*, cioè tre dolcissimi canti, sì che mostra che, come sono più e meno eccellenti in beatitudine, così sieno li loro canti. *Osanna* viene a dire “salvifica” o “fa salvo”.

Un'altra tipologia tipica di O1 è quella in cui chiose dell'Ottimo e del Lana vengono accorpate, come nel caso di *Par.*, XXXIII 109.

Lana

O2

O1

Or l'autore ha detto di sopra tre persone; qui vuol dire che esse sono una divina essenza, come appare.

Qui, per rimuovere ogni dubbio, dice che quella substançia divina era semplice e una; e così pareva: «Unum et idem est semper Deus»; «Unus manens

L'autore ha detto di sopra tre persone; qui vuole dire ch'esse sono una divina essentia, *non perché etc.* Qui per rimuovere ogni dubbio dice che quella

dat cuncta moveri». Altrimenti, se avesse mutazione in sé, parrebbe imperfecto.

substantia divina era semplice e una; e così pareva: «Unum et idem est Deus semper». Se avesse mutatione parrebbe imperfecto.

Vi sono poi numerosi luoghi in cui il commento dell'Ottimo presenta debiti evidenti con quello lanèo, di cui costituisce una sorta di rielaborazione. Nella gran parte di questi casi, è possibile verificare che il rimaneggiatore responsabile della versione di O1 avesse a disposizione chiose del Lana e non dell'Ottimo, poiché coincide *verbatim* con la versione del bolognese. Si vedano due soli esempi, a *Par.*, XXXI 139:

Lana	O2	O1
<p>Cioè: come lo sene vide me attento a quella parte, dirizò gli occhi suoi a quello medesimo scanno con tanta affezione, ch'io m'accorsi che i miei in quello atto si fecero in guardare più attenti e ardenti e vivaci; dal quale guardo lo detto Bernardo cominciò a parlare come nel seguente capitolo apparirà.</p>	<p>Cioè: come santo Bernardo vide gl'occhi dell'autore fissi e attenti in Nostra Donna (la quale è la sua caritate), volse li occhi suoi in cotanta affectione ad essa Nostra Donna, che diede virtù più accesa e più desiderosa ad quelli dell'autore in riguardare la Vergine. Del quale guardo lo decto san Bernardo cominciò a parlare, come nel seguente capitolo apparirà.</p>	<p>Cioè: come il vecchio vide me attento a quella parte, diriço gli occhi suoi a quello medesimo scanno, con tanta affectione di che io m'acorsi che li miei per quello atto si fecero in guardare più ardenti e vivaci. Di quello sguardo lo detto santo Bernardo cominciò a parlare, come nel seguente capitolo apparirà.</p>

E a *Par.*, XXXIII 31, laddove O1 può recuperare solo dal Lana l'allusione alla *Summa* tomistica, caduta nell'Ottimo:

Lana	O2	O1
<p>Imperquello che non è possibile ad omo in che sia coniunta l'anima col corpo innanzi la glorificazione ch'avranno li corpi dopo lo dì del giudicio a veder la essenza divina, sì come mostra Tomaxo, prima parte, questione (...), articolo (...), e però ha bisogno che quella oscurità, che dà 'l corpo a l'anima, sia per grazia levata,</p>	<p>Ecco la prima parte del priego, che da lui sie levata ogni cosa mortale, però che non è possibile ad uomo in cui sia congiunto l'anima col corpo ançi il die del giudicio vedere l'essença divina. E però bisogna che quella oscurità corporea sia per gratia levata, acciò che l'anima sia possibile ad tale visione desiderata.</p>	<p>Però che non è possibile a uomo congiunto l'anima col corpo innanzi la glorificatione ch'avranno li corpi dopo il dì del giudicio a vedere l'essentia divina, sì come mostra santo Tomaso; e però abisogna che quella oscuritate che dà il corpo a l'anima sia per gratia levata, acciò che possibile sia la disciata visione. E però dice che 'l sommo piacere, cioè Idio, sì lla</p>

acciò che possibile sia la visione ottata.

dispieghi, cioè sì li si lasci vedere, ovvero sia possibile a llui a vederlo.

Un discorso a sé meritano infine le chiose generali premesse ai singoli canti. Qui, come si è accennato, nella maggioranza dei casi le versioni di O1 e O2 coincidono, tanto da essere passibili di una collazione pressoché integrale. L'unica, vistosa eccezione è rappresentata dalla chiosa generale al canto XXIX, in cui O1 reca una versione completamente diversa da quella dell'Ottimo, che consiste invece in una sintesi della chiosa generale lanèa al medesimo canto. La chiosa generale al canto XXVIII riproduce letteralmente quella dell'Ottimo; allo stesso modo, quelle ai canti XXX-XXXIII coincidono in larga parte, ma presentano delle divisioni autonome rispetto a quelle di O2, il quale invece proprio in quelle divisioni si conforma alla lezione del Lana. Una tenue eccezione è rappresentata dal canto XXXIII, dove invece le *partitiones* particolari di O1 e O2 convergono contro quelle elaborate dal notaio bolognese. Si veda un esempio tratto dalla chiosa generale al canto XXXI: mentre il responsabile di O1 ripartisce il canto in nove parti, sia l'Ottimo che il Lana ne individuano sei, sostanzialmente corrispondenti.

#### Lana

Nel presente capitolo l'autore tocca vj cose. La prima recita come lo paradiso se li mostra in forma di rosa candida *vel* bianca, nella quale pone essere la essenza di tale rosa anime beate umane, e mette discender nel fiore di quella rosa angeli, sì come apparirà. La seconda cosa fae invocazione alla divina misericordia, lo quale soccorra lo disordine di tale iattura mondana. La terza cosa per comparazione d'alcune novitadi manifesta la sua ammirazione circa la sua visione. La quarta introduce santo Bernardo, imperquello che fue nella sua prima vita molto divoto di Nostra Donna. La quinta colloca Biatrice nelli seggi delli altri santi nella rosa. La sesta e ultima descrive come vide Nostra Donna, la quale di gaudii angelici era molto glo-

#### O2

In questo capitolo, procedendo l'autore nella descrizione del beato regno, fae sei cose. Nella prima fa sua comparatione della forma del Paradiso alla figura d'una rosa bianca, le cui foglie sono li beati, e nel meço discende multitudine d'angeli, li quali dal meço alla divinitade e dalla divinitade al meço ascendono e discendono - del quale exercitio li predetti beati acquistano beatitudine. Nella II fa sua invocatione a Dio per adiutorio alla sua insufficiença; nella III pone admiratione della visione di questa gloria; nella IIII introduce San Bernardo ad sua guardia, lo quale lo mena poi ad vedere Nostra Donna; nella V introduce Beatrice tra li beati; nella VI pone come per induçione di San Bernardo vide Nostra Donna. La II comin-

#### O1

In questo canto describe l'autore il Paradiso in forma d'una rosa, nel cui meço pone il suo fiore, nelle cui foglie bianche pone li beati, e nel circuito volanti e per tutto li angelichi spiriti. Fa in questo canto l'autore viiiij cose: nella prima dice che in forma d'una candida rosa li martiri di Cristo si mostrarono; nella II li angelichi spiriti circumvolanti; nella III pone sua ammiratione e stato; nella IIII introduce santo Bernardo, suo avvocato; nella V riferisce gratie a Beatrice de' benefici a llui per lei dati, e prega per lo instante tempo; nella VI scrive segnale d'essere exaudito e la dottrina del santo fatto sua guida; nella VII pone sua dispositione; nella VIII reitera li ammonimenti e conforti della santa scorta; nella IIII e

riata.

cia quivi: *O trina luce che unica stella*; la III quivi: *Se i barbari, venendo da tal plaga*; la IIII quivi: *Uno intendea, e altro mi rispuose*; la V quivi: *Sança risponder, gl'occhi etc.*; la VI quivi: *E 'l santo sene: 'Acciò che tu assommi' etc.*

ultima lieva li occhi alla reina de l'alto regno. E sopra il chiudere di questo canto comincia il seguente capitolo.

Il concorso di tutti gli elementi che si sono qui esaminati non lascia nessun dubbio sull'originalità della versione di O2 e impone di collocare l'innovazione dalla parte di O1. Per la verità già l'indagine filologica ci aveva consentito di escludere che le alterazioni redazionali del commento agli ultimi sei canti fossero da attribuire allo stesso autore dell'Ottimo, e ne avevano denunciato il carattere spurio. Adesso l'analisi della natura specifica di tali alterazioni ci permette di confermare i risultati dell'indagine filologica e di valutare in una più giusta prospettiva la varia fenomenologia redazionale che si verifica a questa altezza del commento. Il recupero massiccio di chiose appartenenti a O2 (riprese letteralmente oppure variamente ritoccate), il frequente accorpamento di chiose dell'Ottimo con quelle del Lana (che in alcuni casi arriva alla giustapposizione, come per le chiose di *Par.*, xxxiii 85-92), insieme alla presenza pure cospicua di chiose derivanti dal commento del bolognese, convincono nel considerare la redazione di O1 come il prodotto di una collazione operata forse su un manoscritto miscelaneo o un collettore di chiose allotrie che doveva contenere insieme gli unici due commenti disponibili sul *Paradiso*, e che, relativamente alle chiose dell'Ottimo, doveva dipendere con buon grado di probabilità da O2.

2.9.2. Stabilita la natura apocrifa della versione attestata nei manoscritti P e S, non resta, per completare la ricostruzione della tradizione dell'Ottimo al *Paradiso*, che valutare le relazioni che i due unici testimoni del primo gruppo intrattengono tra loro.

Avendo giudicato innovanti le lezioni che P e S condividono nel commento agli ultimi sei canti, esse possono essere considerate senza esitazioni come elementi congiuntivi dal punto di vista genealogico. Due sono dunque le possibilità che si profilano: che uno dei due sia l'*exemplar* dell'altro o che entrambi derivino da un antigrafo comune. Che S sia apografo immediato di P è un'ipotesi che può essere facilmente scartata, non solo in ragione della cronologia relativa (P è ascrivibile al primo quarto del Quattrocento, S all'ultimo quarto), ma anche per via della pesante lacuna che lo caratterizza: il menante di S infatti interrompe la sua trascrizione all'altezza del par. 3 della chiosa generale al canto xxxiii, oltre la quale continua a trascrivere soltanto il testo della *Commedia*, fino al v. 140, senza commento.

La collazione dei due codici relativi ai sei canti finali ha dimostrato che anche la circostanza opposta, secondo cui S sarebbe dipendente direttamente da P, può essere esclusa in forza di alcuni errori separativi di P, che S avrebbe ereditato se l'avesse utilizzato come *exemplar*. Se ne offre qui un campione esemplificativo:

1. *Par.*, XXVIII, chiosa generale, par. 1.

P

S

L'autore, procedendo di grado in grado verso il sommo bene, intende nel presente capitolo <...> delle ierarchie delli angeli.

L'autore, procedendo di grado in grado verso il sommo bene, intende nel presente capitolo *trattare* delle ierarchie delli angeli.

2. *Par.*, XXVIII, chiosa generale, par. 2.

P

S

Gerarchia, sì come dice Dionisio, è ordinata po-destade delle cose sacre e ordinabili, ritenente debito *principio* nelli subditi.

Ierarchia, sì come dice Dionisio, è ordinata po-destade delle cose sacre e ordinabili, ritenente debito *principato* nelli subditi.

3. Ivi.

P

S

Gerarchia è ordine divino <...> e acto, deiforme quanto possibile e simigliante a Lui.

Ierarchia è ordine divino, *sciença* e acto, deiforme quanto possibile e simigliante a Lui.

4. *Par.*, XXIX 85.

P

S

Alcune scientie sono che procedono per dimostrazioni necessarie, tolto tale necessità da' suoi principi, *sicondo* arismetrica e geometria.

Alcune scientie sono che procedono per dimostrazioni necessarie, tolto tale necessità dai suoi principi, *sì come* arismetrica e geometria.

5. *Par.*, XXX 70.

P

S

Dice che di quella acqua conviene che 'l desiderio dell'autore si satii, acciò che meglio *si conformi* a tale intendere.

Dice che di quell'acqua conviene che il desiderio dell'autore si satii, acciò che meglio *si conformi* a tale intendere.

6. *Par.*, XXXI, chiosa generale, par. 2.

P

Or imagina l'autore congiungersi linea AB con linea GH in circolare <...> figura similmente.

S

Or imagina l'autore congiungersi linea AB con linea GH in circolare, e linea CD con linea EF in circolare figura similmente.

7. Ivi.

P

E così descrive tale allegrezza, la quale descrizione assai è sufficiente ad tractare ad versificare, ovvero poeta, tutto che Paradiso in altri non sia che in vedere *la sentientia* divina.

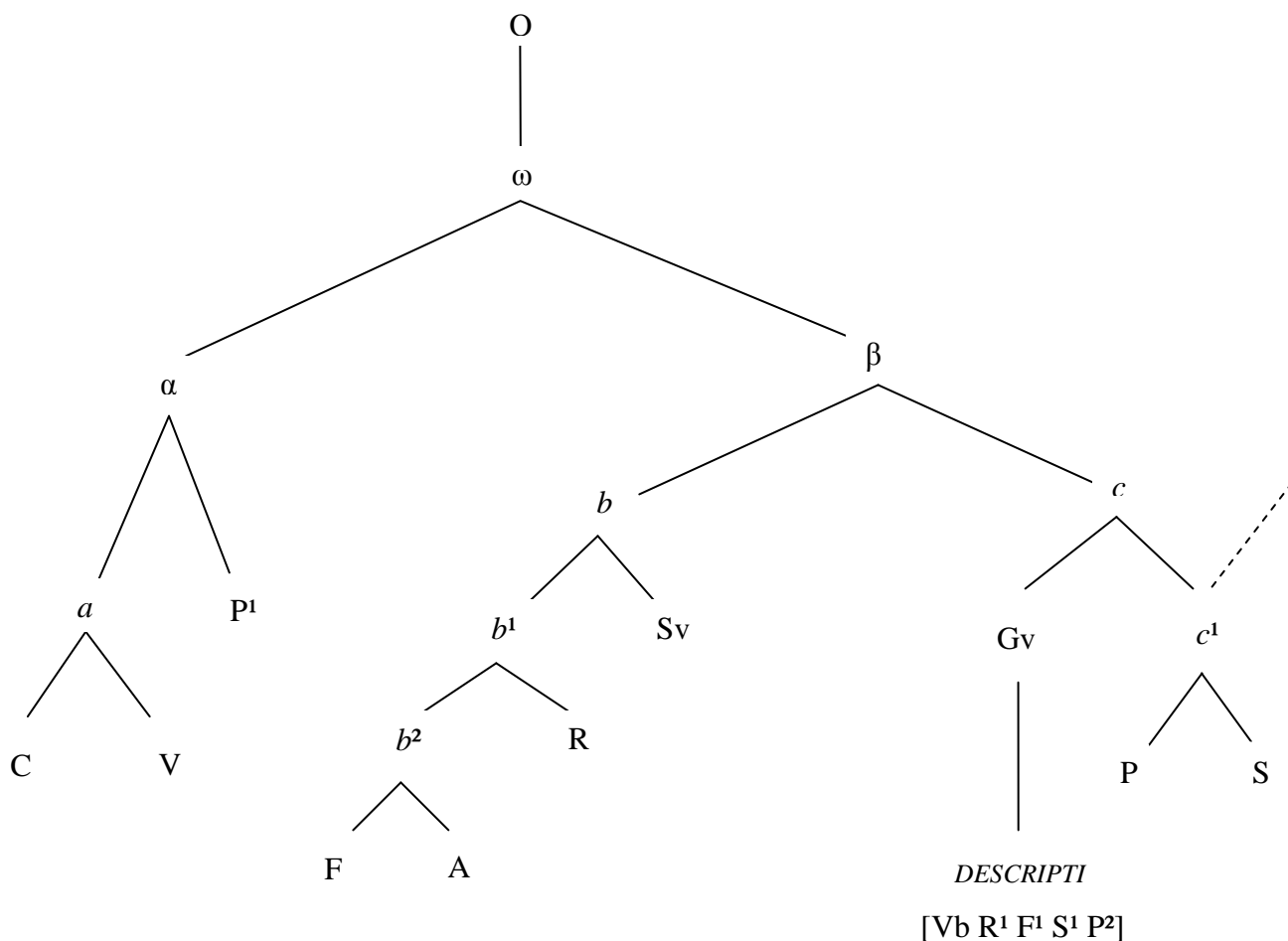
S

[...] tutto che Paradiso in altri non sia che in vedere *l'essentia* divina.

L'insieme di questi elementi costituisce una prova sufficiente a testimoniare l'indipendenza tra i due testimoni, che andranno quindi considerati, relativamente al commento ai soli canti XXVIII-XXXIII, collaterali dipendenti da un antigrafo comune.

## 2.10 CONCLUSIONI

Analizzati i diversi gruppi di codici, riconosciuti i *descripti* e elaborate le prime ipotesi di sistemazione stemmatica, è possibile adesso rappresentare i rapporti genealogici dei testimoni latori dell'Ottimo Commento relativo al *Paradiso* attraverso il seguente *stemma codicum*:



Si tratta di uno stemma bipartito fortemente asimmetrico: ad  $\alpha$ , meno folto e sostanzialmente più corretto, fa capo la gran parte dei manoscritti più antichi, tutti riconducibili entro la fine del XIV secolo; da  $\beta$  discende invece una tradizione molto più intricata, che vede collocarsi ai piani più alti gli unici due testimoni trecenteschi ( $Sv$  e  $Gv$ ), da cui discendono tutti gli altri. In particolare, a  $b^1$  corrisponde un passaggio della trasmissione particolarmente corrotto, mentre  $c$  è segnato da una pesante lacuna, forse originatasi per la caduta di qualche fascicolo finale, a cui i codici che ne discendono rispondono in maniera diversa.  $Gv$  si presenta infatti mutilo a partire dalla chiosa a *Par.*, XXVIII 78; i codici che ne derivano (attraverso passaggi che non è stato possibile delineare puntualmente in questa sede) integrano la lacuna del loro capostipite attraverso il commento di Iacomo della Lana, riprodotto *ad litteram*. D'altro canto,  $c^1$  supplisce alla stessa lacuna attraverso una forma di contaminazione extra-stemmatica (da cui derivano anche alcune integrazioni a lacune del ramo  $\beta$ ): il commento ai canti XXVIII-XXXIII è infatti costituito da materiale allotrio, in cui si trovano variamente frammischiate chiose dell'Ottimo (riprodotte letteralmente oppure rielaborate) e chiose del Lana, insieme a chiose inedite, che non trovano riscontro in commenti precedenti, e che saranno dunque da considerare il prodotto originale, nonché spurio, di un rimaneggiatore.



## CRITERI DI EDIZIONE

## 3.1 CRITERI GENERALI

3.1.1. Le caratteristiche strutturali che informano la tradizione manoscritta dell'Ottimo Commento al *Paradiso* riflettono emblematicamente il particolare statuto di questi apparati esegetici, caratterizzati, come si è detto, da un alto tasso di variabilità e presieduti da una certa mobilità testuale, che sollecita, più che in altre opere, l'intervento dei copisti e l'insidiarsi di alterazioni nel corso della trasmissione. La tradizione particolarmente attiva che si è tentato di descrivere, aperta a spinte innovanti di vario genere ed entità, impone dunque l'adozione di criteri editoriali adeguati a questa specifica tipologia testuale. Da un lato la *restituito textus* dell'Ottimo dovrà necessariamente essere fondata sulla ricostruzione dei rapporti genealogici dei manoscritti, e dunque sullo stemma che si è tracciato, tentando di risalire verso lo stadio della trasmissione il più possibile vicino al testo originario. D'altro canto però l'applicazione di una rigida procedura di tipo lachmanniano-maasiano potrebbe comportare il rischio di costituire un testo fortemente contaminato, segnato da lezioni di volta in volta provenienti da testimoni diversi, e dunque impedirebbe di rendere conto delle forme storicamente attestate in cui la tradizione si presenta, cioè degli esiti specifici materialmente depositati nei testimoni superstiti.<sup>92</sup> Per questo motivo, la riflessione metodologica sui problemi ecdotici degli antichi commenti alla *Commedia*, rilanciata soprattutto in anni recenti, in seno al progetto dell'«Edizione Nazionale dei commenti danteschi», ha avviato una prassi editoriale tendente all'adozione di un atteggiamento “pragmatico”, sconsigliando una ricostruzione fondata esclusivamente su un ragionamento stemmatico, e affidandosi prudentemente alla testimonianza di un unico manoscritto che risponda a criteri di integrità testuale, di alto posizionamento nello stemma e di coerenza linguistica rispetto all'originale. Come si è visto, convivono in questi testi da un lato l'ampiezza della tradizione, dall'altro il suo carattere quasi costituzionalmente rielaborativo (con il proliferare di redazioni distinte e la conseguente difficoltà di individuare errori significativi e di giudicare la pozzorità di varianti adiafore). Il convergere di questi elementi ha dunque generalmente scoraggiato il ri-

---

<sup>92</sup> Si tratta delle due opzioni che Pietro Beltrami ha recentemente definito con le due opposte formule di «filologia orientata al testo» e «filologia orientata al testimone» (cfr. P. BELTRAMI, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medievale*, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 112 e 124), con evidente richiamo al concetto di “doppia verità” dei testi, la verità dell'autore e la verità dei singoli testimoni, elaborato da Avalle in merito all'edizione delle sillogi poetiche medievali: cfr. D'A. S. AVALLE, *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 363-382 (ora in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanza*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2002).

corso a una pratica ricostruttiva d'ordine lachmanniano, preferendo attenersi a un solo manoscritto che la disamina dei rapporti genealogici consenta di ritenere particolarmente autorevole, emendato nei luoghi evidentemente guasti, ma assunto a testo nelle sue lezioni singolari, nella logica di evitare qualsiasi contaminazione inter-redazionale. Su questa linea si collocano le proposte metodologiche di Luca Carlo Rossi, il quale, nei casi in cui risultasse impossibile l'allestimento di un'edizione tradizionale, suggeriva appunto l'opportunità di «pubblicare un manoscritto che occupi un posto di sicuro rilievo nella tradizione, oppure, anzi meglio, proporre un'edizione che rappresenti razionalmente lo stato della tradizione: testo-base e apparato costituiranno un sistema unitario da sottoporre all'interpretazione del lettore». <sup>93</sup> Seguendo lo stesso orientamento, sono state tracciate da Saverio Bellomo le linee dell'«Edizione Nazionale»:

Di norma si offriranno edizioni critiche, condotte secondo i criteri della moderna filologia. L'esigenza di approntare edizioni lachmanniane potrebbe però configurare talvolta con la non collazionabilità dei testimoni nei casi di tradizioni particolarmente «attive» [...]. È possibile perciò che possa eccezionalmente rendersi necessario considerare l'opportunità di soluzioni di tipo bédieriano, beninteso con l'opportuna oculatezza che i progressi della filologia oggi consentono, dopo un attento esame di tutta la tradizione. <sup>94</sup>

Dunque, tali indicazioni di metodo sono apparse adeguate per un commento a tradizione folta e attiva quale è l'Ottimo. Si sono mossi infatti in questa direzione gli editori del commento alle prime due cantiche: Giovanni Boccardo, curatore del commento all'*Inferno*, ha basato la sua edizione sulla lezione del ms. BNCF II I 48 (che non contiene le chiose alla terza cantica), rappresentante più corretto della forma redazionale che l'editore ritiene più vicina all'originale; Massimiliano Corrado, curatore dell'edizione del *Purgatorio*, ha individuato il testo base nel ms. Riccardiano 1004 (R nella presente edizione), che risulta meno interpolato degli altri con il commento di Iacomo della Lana. <sup>95</sup>

La situazione specifica della tradizione del commento al *Paradiso*, però, può essere considerata nell'insieme, se non meno folta, meno guasta rispetto alle altre due cantiche. Se infatti il commento al *Purgatorio* è tramandato da un testimoniale totalmente inquinato da pesanti interpolazioni lanèe, che investono intere sezioni del testo, e d'altra parte lo stemma approntato da Boccardo per il commento all'*Inferno* non consente di compiere scelte meccaniche entro una vastissima congerie di varianti bifide, la tradizione del *Paradiso* si presenta all'editore moderno sostanzialmente più omogenea, e comunque razionalizzabile nelle sue articolazioni principali. Come d'altronde gli stessi Rossi e Bellomo non mancano di avvertire, in un caso in cui sia praticabile il tentativo di un ordinamento stemmatico che miri a ricostruire la lezione originale in ogni luogo in cui si verifichi il disaccordo sostanziale dei testimoni, vale la pena provare a proporre un testo che, piuttosto che riprodurre la realtà do-

---

<sup>93</sup> Cfr. L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, cit., p. 130.

<sup>94</sup> Cfr. S. BELLOMO, *L'«Edizione Nazionale dei commenti danteschi»*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I 2001, fasc. 1, pp. 9-26, p. 26.

<sup>95</sup> Cfr. rispettivamente G. BOCCARDO, *L'Ottimo Commento alla Commedia*, cit., pp. XCII-XCIII, e M. CORRADO, *Uno stemma per l'Ottimo Commento*, cit., pp. 314-315.

cumentaria di un solo codice, possa nel contempo dar conto dei processi diacronici della tradizione e conservare una struttura coerente.

D'altro canto, come ha recentemente sostenuto Lino Leonardi, nemmeno l'ipotesi opposta di fondare la prassi editoriale sull'autorevolezza di un unico manoscritto, emendato laddove necessario, ripara del tutto, almeno sul piano teorico, dal rischio di allestire un testo stratificato al suo interno:

Sul piano ontologico, il testo prodotto non è definitivo, neanche tendenzialmente, sull'asse diacronico che dall'originale arriva al testimone. L'attrattiva materiale del ms.-base porta verso un'edizione conservativa, ma la possibilità di correggerlo più o meno liberamente produce un testo che si colloca in posizione ambigua e eterogenea, in un imprecisato retroterra del ms.-base, al di fuori delle due opzioni ipotetiche, le due "verità", sopra delineate.<sup>96</sup>

Riproponendo dunque la nota lezione continiana, secondo la quale «conservare criticamente è, tanto quanto innovare, un'ipotesi [...]»; resta da vedere se sia sempre l'ipotesi più economica»,<sup>97</sup> si potrà qui assumere che nel caso dell'Ottimo al *Paradiso* sia sostenibile la legittimità del processo ricostruttivo. Come già aveva giustamente notato il Rocca, il commento alla terza cantica è «la parte in cui i codici meno discordano», e anzi «si possono dire concordi fino al principio del cap. XXVIII».<sup>98</sup> La collazione integrale del testimoniale e il vaglio della tradizione hanno sostanzialmente confermato le dichiarazioni del Rocca, rivelando un testo dotato di un certo grado di stabilità. Inoltre la redazione attestata nei testimoni del primo gruppo, relativamente al commento agli ultimi sei canti, si è dimostrata essere stematicamente minoritaria e testualmente infida: perciò inservibile alla costituzione del testo. Alla luce di questa constatazioni, si impone dunque la possibilità di fondare il testo dell'Ottimo Commento al *Paradiso* seguendo per le varianti di sostanza esclusivamente le indicazioni fornite dallo stemma tracciato. La scelta di un unico codice di riferimento non è invece messa in discussione per quanto concerne la restituzione della *facies* linguistica del testo, che, per limitare il più possibile inserti allogeni, dovrà necessariamente fondarsi su unico esemplare che sia sul piano diacronico e su quello diatopico il più vicino possibile all'originale.

Anche da questo punto di vista, lo stemma del commento al *Paradiso* offre una situazione del tutto privilegiata. I criteri per la costituzione del testo critico partono infatti dalla constatazione che il ramo  $\alpha$  – composto solo di manoscritti trecenteschi – rappresenta lo stadio più conservativo e affidabile della tradizione. Al suo interno il testimone più antico, risalente alla metà del XIV secolo, e sicuramente fiorentino, è C, il quale si segnala anche per competenza testuale, regolarità e minore innovatività rispetto al restante testimoniale: esso

---

<sup>96</sup> Cfr. L. LEONARDI, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)*, in «Medioevo Romanzo», XXXV 2011, pp. 5-34, p. 12.

<sup>97</sup> Cfr. G. CONTINI, *Ricordo di Joseph Bédier* [1939], in *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 358-371, p. 369.

<sup>98</sup> Cfr. L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, cit., p. 310.

dunque potrà sicuramente costituire la base linguistica del testo del commento.<sup>99</sup> Per le varianti di sostanza, invece, la testimonianza di C non sarà considerata più autorevole di quella degli altri testimoni. Qualora la lezione di C si riveli, alla luce della collazione, erronea, oppure accettabile ma non confermata dall'altro ramo della famiglia  $\alpha$  ( $P^1$ ), essa verrà sostituita dalla lezione concorrente che veda l'accordo di  $P^1 + \beta$ . Qualora invece l'errore sia da addebitare ad  $\alpha$ , si ricorrerà ovviamente alla lezione del ramo opposto. Per le lezioni specifiche del ramo  $\beta$ , ci si potrà avvalere con particolare utilità del ms. Sv, anch'esso trecentesco e caratterizzato da una buona fedeltà testuale, oltre che posizionato ai piani più alti dello stemma. Per quanto riguarda, infine, la sezione dei canti XXVIII-XXXIII, si assumerà a testo la lezione attestata nei codici del secondo gruppo Rocca, che costituiscono l'intera famiglia  $\alpha$  e il ramo più popolato di  $\beta$ .

Per concludere, si dirà che questa scelta non comporta la soppressione di tutto ciò non si rivelerà essere attendibile su base stemmatica. L'apparato infatti, raccogliendo tutte le varianti sostanziali riportate dalla tradizione, le interpolazioni e gli eventuali guasti meccanici di ogni codice, potrà documentare tutti i nodi e le evoluzioni del processo di trasmissione, e dunque costituire «la sede per il confronto tra le lezioni e per le ipotesi ricostruttive».<sup>100</sup> È per rispondere a questa esigenza che si è scelto di fornire, in calce ai canti XXVIII-XXXIII, delle appendici che ospiteranno la versione dei manoscritti del primo gruppo, rifiutata in sede critica.

## 3.2. COSTITUZIONE DEGLI APPARATI E DELLE APPENDICI

3.2.1. L'apparato critico a piè di pagina tende quindi a dar conto dell'intero assetto variantistico della tradizione manoscritta, dichiarando e giustificando tutti gli interventi operati sul testo e registrando la *varia lectio* dell'intero testimoniale.

Vista l'ampiezza della tradizione, si è scelta la forma dell'apparato positivo, indicando sempre i manoscritti da cui proviene la lezione accolta a testo. Si riportano in apparato esclusivamente le varianti sostanziali: dunque, nei casi in cui le lezioni registrate coincidano nella sostanza, ma non nella forma, esse sono trascritte una sola volta secondo la grafia del primo testimone in elenco. Come si è detto, C, scelto come ms. base per la veste formale del testo, è anche il codice più corretto e conservativo: nella stragrande maggioranza dei casi infatti la lezione di C trova l'accordo di  $\beta$ . Per questo motivo, si è precisata la provenienza della lezione accolta a testo solo nei casi in cui essa non derivi da C.

---

<sup>99</sup> È appena il caso di ricordare che già il Roediger, nella sua recensione al volume di Luigi Rocca, ricontrollando per suo conto l'intero testimoniale dell'Ottimo, giudicava C, tra i codici laterali del commento alla terza cantica, «il più importante di tutti»: cfr. F. ROEDIGER, recens. a L. ROCCA, cit., col. 109.

<sup>100</sup> Cfr. L. LEONARDI, *Il testo come ipotesi*, cit., p. 8. Sull'apparato critico come luogo deputato alla ricostruzione analitica dei processi della tradizione, si ricordino anche le osservazioni di C. SEGRE, *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979, p. 69: «Occorre tenere aperte le comunicazioni tra il testo e l'apparato [...]. Così i filologi possono evitare due opposti feticismi: il feticismo dell'edizione critica considerata come un risultato assoluto, come un atto di fede; e il feticismo del codex optimum, risposta positivista alla crisi di questa fede».

L'apparato documenta, oltre alle lezioni d'archetipo considerate erronee, e che quindi abbiano indotto a emendamenti o integrazioni congetturali, anche le lezioni e gli errori singoli di ciascun codice (a eccezione di quelli identificati come *descripti*). Quando possibile, viene specificata la natura dell'errore riportato (*om. per omeotel.*; *err. d'anticipo*; etc.). Vengono registrate tutte le eventuali inserzioni, che investano brani anche consistenti, e le chiose frutto di interpolazione, attestate in un unico codice o in un solo ramo della tradizione. Spesso infatti queste si configurano come ulteriori annotazioni aggiunte da singoli copisti attingendo al proprio personale patrimonio culturale: anche una volta esclusa la loro appartenenza al dettato originario, si è ritenuto necessario fornirne una documentazione in apparato, vista la loro rilevanza esegetica.

Si dà conto, infine, di tutti gli interventi dell'editore. In particolare, le integrazioni o gli emendamenti operati sugli errori d'archetipo sono segnalati a testo tramite il ricorso a parentesi angolari, specificando in apparato la lezione su cui si è attuata la correzione. Viene inoltre sempre specificata la natura, meccanica o congetturale, di eventuali lacune, segnalando se l'integrazione è stata operata *ex fonte*. Nei casi di adiaforia, si fornisce sempre in apparato la giustificazione del privilegio accordato alla variante dell'uno o dell'altro ramo della tradizione.

3.2.2. All'apparato ecdotico a piè di pagina si affianca un apparato esegetico posto in calce ai singoli canti, in cui sono indicate esclusivamente le fonti esplicitamente citate nel commento. Nei casi in cui il commento presenti citazioni errate o storpiate, oppure rinvii erronei a paragrafature interne (ad esempio, per i libri della Bibbia e per le opere classiche e patristiche), si è deciso di non operare correzioni, salvo segnalare l'errore in apparato. In questi casi, infatti, il guasto potrebbe essere imputabile al commentatore stesso, ingannato dalla qualità delle sue fonti manoscritte o da difetti mnemonici o culturali: si tratterebbe quindi di errori d'autore che, in quanto tali, andranno conservati a testo.

Poiché il riscontro delle fonti non è ancora completo, questa sezione offre per il momento solo un campione significativo di note. Non sono stati individuati, ad esempio, i rapporti del testo con il commento del Lana (l'unico, precedente all'Ottimo, esteso anche alla terza cantica), né sono state segnalate le fonti non esplicitamente citate dall'autore.

3.2.3. Le appendici poste in calce ai soli canti XXVIII-XXXIII accolgono le varianti redazionali tràdite da *c*<sup>1</sup>. In particolare, le appendici accolgono integralmente le chiose particolari di ciascun canto. Anche quando queste coincidono con la lezione assunta a testo (salvo ovvie varianti di tradizione), si è preferito comunque fornire il testo nella sua completezza, sia per restituire chiaramente la fisionomia della redazione di O1, sia per evitare scomode letture inter-redazionali, che costituiscono, a mio avviso, uno dei limiti dell'edizione Torri.

Delle chiose generali, invece, che nella maggior parte dei casi coincidono con la lezione di O2, sono stati trascritti soltanto i rispettivi paragrafi iniziali, dove le divergenze sono capillari: questo si verifica nei canti XXX-XXXIII, poiché la chiosa generale del canto XXVIII rientra per intero nella lezione di O2, mentre, al contrario, la chiosa generale del canto XXIX

è del tutto discordante, perciò riportata per intero. Per le ampie parti coincidenti, dunque, le lezioni di P e S sono regolarmente fornite in apparato.

### 3.3 NOTA LINGUISTICA E CRITERI GRAFICI

Nella trascrizione del testo del commento ci si è sempre attenuti alla lingua e agli usi grafici attestati in C, evitando qualsiasi tentativo di restituzione formale. Come si è detto, oltre ad essere il più corretto per i fatti di sostanza, C è anche il testimone più vicino all'originale dell'Ottimo sia dal punto di vista cronologico sia dal punto di vista geografico. Una sia pur cursoria disamina linguistica del testo trådito da C è evidentemente premessa indispensabile all'illustrazione dei criteri grafici adottati in sede di edizione. Non è ancora stata condotta una vera e propria *expertise* linguistica del testimone, ma è possibile facilmente identificare una serie piuttosto nutrita di fenomeni che rimandano senza dubbio al fiorentino trecentesco.<sup>101</sup>

- la presenza costante dell'anafonesi (*lingua, famiglia*);
- il dittongamento di Ĕ e Ō in sillaba libera (*sappiendo, figliuolo*). Particolarmente significativi i molti casi di dittongamento dopo consonante + r (*brieve, truovano*), che è tratto tipico del Trecento, che va evolvendosi verso il monottongamento solo verso la fine del secolo;
- il mantenimento della e protonica (*degnità, vertù*);
- la conservazione della e tonica in iato nel congiuntivo presente di *stare (stea)*;
- il passaggio *an < en* in protonia costante in *sanza*;
- l'esito -gn- < -ng- (*soggiugne*);
- l'assimilazione del gruppo *ia > ie (sieno)*;
- il mantenimento del grado tenue della sibilante palatale sorda (*camiscia*);
- l'esito velare del gruppo latino -GL- (*vegghiare*);
- la sonorizzazione delle occlusive sorde intervocaliche (*imperadore*);
- l'uscita in -ea, -eano dell'imperfetto indicativo dei verbi di 2ª e 3ª classe (*avea, faceano*);
- l'uscita in -oro della 3ª pers. plur. del perfetto indicativo (*ebboro*);
- l'uscita in -ono della 3ª pers. plur. dell'imperfetto congiuntivo (*fossono*).

È possibile inoltre rilevare la resistenza rispetto a usi che, pur affacciandosi già nel Trecento, restano minoritari per tutto il secolo, imponendosi solo a cavallo con il XV secolo. Va segnalato almeno l'uso costante di *domane* in luogo di *domani*, della forma *stea* in luogo

---

<sup>101</sup> Per l'analisi linguistica del testo di C ci si è avvalsi in particolare della griglia fissata da P. MANNI, *Il Trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2004, in particolare le pp. 34-41. Si veda anche EAD., *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di grammatica italiana», a. VIII, 1979, pp. 115-171; M. PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», voll. VIII-X, 1990-1992, pp. 131-156; infine, A. CASTELLANI, *Grammatica storica della lingua italiana*, cit.

di *stia*, dei numerali *diece* e *duo* (in uso solo fino alla metà del secolo), dell' indefinito *qualunche* in luogo di *qualunque*. Completamente assenti, infine, fenomeni tipici del fiorentino quattrocentesco, come la palatalizzazione dei plurali *-gli > -lli* (*capelli*); la forma del futuro del verbo avere del tipo *arò, arai*; il congiuntivo presente in *-i, -ino* alla 1<sup>a</sup> e 3<sup>a</sup> pers. sing. e 3<sup>a</sup> pers. plur. (*abbiano*).

Le numerose oscillazioni grafiche del menante di C hanno imposto comunque un criterio di trascrizione sostanzialmente rispettoso della grafia del manoscritto. In particolare, sono stati conservati i seguenti tratti:

- l'alternanza tra i nessi *-ti-*, *-zi-* in forme come *vitio, vizio*;
- l'uso del grafema *ç* per l'affricata palato-alveolare, spesso alternata a *z* o alla grafia dotta *ti* (tipo *essença \ essentia*)
- l'alternanza tra le nasali *n* e *m* davanti a consonante;
- l'oscillazione tra grafie scempie e geminate;
- le grafie dotte e i nessi latineggianti *ct, pt, nct, mpn, ph, ps, th* e la *x* etimologica e pseudoetimologica;
- i raddoppiamenti fonosintattici, resi con grafia analitica. Si è invece fatto ricorso al punto in alto nei casi di assimilazione consonantica, con o senza che il raddoppiamento fonosintattico venisse segnalato graficamente (*ne· libro, no· tti paia*);
- le alterazioni dei nomi propri, spesso trascritti in forme diverse anche all'interno della stessa glossa, oppure variamente corrotti. Ci si è però sempre attenuti alla grafia di C;
- l'alternanza della resa dei numerali, espressi in lettere, o, prevalentemente, in cifre romane. In particolare, si è ricorso al maiuscoletto per i numerali ordinali, al minuscolo per i cardinali;
- l'adozione della grafia *sè* per la 2<sup>a</sup> pers. sing. del presente indicativo del verbo *essere*.<sup>102</sup>

Pur nel rispetto della realtà grafica di C, si è scelto di apportare alcuni interventi che rispondessero a criteri di intelligibilità dell'aspetto formale del testo almeno su una serie di fenomeni non linguisticamente connotati, avvantaggiati in questo dalla sicura fiorentinità delle chiose dell'Ottimo, in cui il rapporto tra grafia e pronuncia è meno problematico e incerto che per altre aree dialettali. Questi, dunque, gli interventi operati sul testo:

- separazione delle parole nei casi di *scripta continua*;
- introduzione della punteggiatura;
- normalizzazione dell'uso delle maiuscole;
- scioglimento dei compendi e delle abbreviazioni. La nota tironiana è stata sempre risolta con *e*, mentre al *titulus* sono state di volta in volta sostituite le nasali richieste dal contesto fonetico secondo l'uso moderno (prevalente nel ms.);
- distinzione tra *u* e *v* secondo l'uso consonantico o vocalico del grafema *u*;
- riduzione a *-gl-* e *-gn-* delle laterali e nasali palatali *-lgl-* e *-ngn-*;

<sup>102</sup> Cfr. A. CASTELLANI, *Da «sè» a «sei»*, in «Studi Linguistici Italiani», a. xxv 1999, pp. 3-15.

- riduzione a *-i* della frequente *-j* in fine di parola, mentre l'uso del grafema *j* è stato mantenuto nei casi in cui rappresentasse l'affricata postalveolare sonora (*joviale*);
- espunzione della *i* diacritica nella resa dell'affricata palatale (*tacie*), della fricativa palato-alveolare (*discieso*) e della nasale palatale (*sogiugnie*);
- ripristino del grafema *h* per le voci del verbo *avere* che lo richiedono;
- espunzione dell'*h* superflua nelle grafie *cha, cho, chu*;
- si è fatto ricorso all'accento per i casi di *che* con valore causale, per forme come *fé* 'fece' e *piè* 'piede', e per le forme del passato remoto e del futuro che lo richiedono, specie quando al verbo è assimilato un pronome enclitico;
- si è usato l'apostrofo per le forme apocopate e quando si verifica l'ellissi dell'articolo plurale *i* (*le fatiche e 'meriti*).

Si è utilizzato un criterio conservativo anche per il delicato problema dell'estensione e della forma dei lemmi danteschi posti a intestazione della chiosa. Non potendo procedere con fondamento alla loro ricostruzione in lezioni non garantite dal commento stesso, occorre, come ha scritto Luca Carlo Rossi, «dichiararne impossibile il recupero integrale».<sup>103</sup> Si è scelto quindi di attenersi sempre alla lezione del codice usato come base per gli aspetti grafico-formali, conservandone eventualmente anche gli errori, soprattutto quando una lezione dantesca particolare (e magari diversa da quella fissata nelle edizioni moderne) influisce concettualmente sull'interpretazione del commentatore.

Infine, adottando il modello di edizioni già pubblicate di antichi commenti alla *Commedia*, nella logica di «tradurre in termini di moderna leggibilità l'antico sistema dei *marginalia*, in base al quale le glosse si dispongono sulle pagine del manoscritto»,<sup>104</sup> si è sempre esplicitato, ponendolo tra parentesi quadre, il numero del verso a cui si riferisce la singola glossa, trascrivendo poi in corsivo il lemma del poema.

---

<sup>103</sup> Cfr. L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, cit., p. 139. La proposta di Rossi, adottata anche nella sua edizione del commento all'*Inferno* di Graziolo Bambaglioli, è quella di porre a testo le lezioni della *Commedia* fissate nell'edizione Petrocchi, evidenziando graficamente quelle coincidenti con il testo utilizzato dal commentatore e relegando in apparato i lemmi traditi dai testimoni. Si preferisce in questa sede la soluzione elaborata per l'Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi da Saverio Bellomo, che invita ad attenersi al manoscritto di base: cfr. S. BELLOMO, *L'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I, 2001, pp. 1-26, pp. 25-26.

<sup>104</sup> Cfr. A. MAZZUCCHI, *Nota al testo*, in M. CHIROMONO, *Chiose alla 'Commedia'*, Roma, Salerno Editrice, 2004, 2. voll., vol. I, p. 70.



## BIBLIOGRAFIA

### TESTI

Le opere di Dante si citano sempre da D. ALIGHIERI, *La Commedia secondo l'antica vulgata*, a cura di G. PETROCCHI, Firenze, Le Lettere, 1994<sup>2</sup>, oppure dalle edizioni raccolte in *Opere minori*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1979-1984.

I libri della Bibbia si citano da *Biblia sacra iuxta vulgatam versionem*, a cura di R. WEBER, Stuttgart, Deutsche Bibelgesellschaft, 1969.

*Le Annotazioni e i Discorsi sul 'Decameron' del 1573 dei deputati fiorentini*, a cura di G. Chiecchi, Roma-Padova, Antenore, 2001.

*Chiose Palatine. Ms. Pal. 313 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, a cura di R. ABARDO, Roma, Salerno Editrice, 2005.

*Comedia di Dante degli Allagherii col commento di Jacopo di Giovanni della Lana bolognese*, a cura di L. SCARABELLI, Milano, Giuseppe Civelli, 1865, 3 voll.

P. FANFANI, *Compilazione della Eneide di Virgilio fatta volgare per ser Andrea Lancia Notaro fiorentino*, in «L'Etruria. Studj di Filologia, di Letteratura, di Pubblica Istruzione e di Belle Arti», I, 1851, pp. 162-760.

IACOMO DELLA LANA, *Commento alla 'Commedia'*, a cura di M. VOLPI, con la collaborazione di A. TERZI, Roma, Salerno Editrice, 2009, 4 tomi.

JACOPO ALIGHIERI, *Chiose all' 'Inferno'*, a cura di S. BELLOMO, Padova, Antenore, 1990.

*La 'Divina Commedia' di Dante Alighieri*, a cura di A. RENZI, G. MARINI e G. MUZZI, Firenze, nella Tip. all'Insegna dell'Ancora, 1817-1819, 4 voll.

*La Divina Commedia nella figurazione artistica e nel secolare commento*, a cura di G. BIAGI, G. L. PASSERINI, E. ROSTAGNO, U. COSMO, Torino, Utet, 1924-1939, 3 voll.

A. LANCIA, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di L. AZZETTA, Roma, Salerno Editrice, 2012, 2 voll.

*L'ultima forma dell'Ottimo Commento. «Chiose sopra la 'Comedia' di Dante Alleghieri fiorentino tracte da diversi ghiosatori». Inferno*, ed. critica a cura di C. DI FONZO, Ravenna, Longo, 2008.

MATTEO CHIROMONO, *Chiose alla 'Commedia'*, a cura di A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2004, 2 tomi.

*L'Ottimo Commento della 'Divina Commedia'. Testo inedito d'un contemporaneo di Dante citato dagli Accademici della Crusca*, a cura di A. TORRI, Pisa, Capurro, 1827-1829, 3 voll. (rist. anast., con prefaz. di F. MAZZONI, Bologna, Forni, 1995).

G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori e archi tettori nelle redazioni del 1550 e 1568*, a cura di R. BETTARINI, Firenze, Sansoni, 1967, 2 voll.

*Vocabolario degli Accademici della Crusca*, Venezia, Alberti, 1612 (rist. anast. con present. di G. NENCIONI, Firenze, Le Lettere, 1987).

## STUDI

R. ABARDO, *I commenti danteschi: i commenti letterari*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino, 1-3 ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 321-376.

D'A. S. AVALLE, *I canzonieri: definizione di genere e problemi di edizione*, in *La critica del testo. Problemi di metodo ed esperienze di lavoro*, Atti del convegno di Lecce, 22-26 ottobre 1984, Roma, Salerno Editrice, 1985, pp. 363-382 (ora in ID., *La doppia verità. Fenomenologia ecdotica e lingua letteraria del Medioevo romanzo*, Firenze, SISMEL Edizioni del Galluzzo, 2002).

L. AZZETTA, *Andrea Lancia copista dell'Ottimo Commento. Il ms. New York, Piermont Morgan Library, M 676*, in «*Rivista di Studi Danteschi*», a. X, 2010, pp. 173-188.

ID., *Le chiose alla 'Commedia' di Andrea Lancia, l'Epistola a Cangrande' e altre questioni dantesche*, in «*L'Alighieri*», n.s., a. XLIV, 2003, n. 21, pp. 5-76.

- ID., *Per la biografia di Andrea Lancia: documenti e autografi*, in «Italia Medioevale e Umanistica», vol. XXXIX 1996 [ma 1999], pp. 121-170.
- ID., *Vizi e virtù nella Firenze del Trecento (con un nuovo autografo del Lancia e una postilla sull'Ottimo Commento)*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. VIII, 2008, pp. 101-142.
- ID., *La tradizione del 'Convivio' negli antichi commenti alla 'Commedia': Andrea Lancia, l'Ottimo Commento e Pietro Alighieri*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. V, 2005, pp. 3-34.
- P. COLOMB DE BATINES, *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle edizioni, traduzioni, codici manoscritti e commenti della 'Divina Commedia' e delle opere minori di Dante, seguito dalla serie de' biografii di lui*, Prato, Tip. Aldina, 1845-1846, 2 tomi (Nuova rist. anast. con postfaz. e Indici a cura di S. ZAMPONI, Roma, Salerno Editrice, 2008, 3 tomi).
- ID., *Appunti per la storia letteraria d'Italia ne' secoli XIV e XV. I. Andrea Lancia, scrittore fiorentino del Trecento*, in «L'Etruria. Studj di Filologia, di Letteratura, di Pubblica Istruzione e di Belle Arti», I, 1851, pp. 18-27.
- S. BELLOMO, *Dizionario dei commentatori danteschi. L'esegesi della 'Commedia' da Iacopo Alighieri a Nidobeato*, Firenze, Olschki, 2004.
- ID., *Primi appunti sull'Ottimo Commento dantesco. I. Andrea Lancia «ottimo» commentatore della 'Commedia'; / II. Il codice Palatino 313, primo abbozzo dell'Ottimo Commento*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», vol. CLVII, 1980, pp. 369-382 e 532-540.
- ID., *Il progetto di «Censimento e edizione dei commenti danteschi»*, in «Per correr miglior acque...». Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio, Atti del convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll., vol. I, pp. 711-726.
- ID., *L'«Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi»*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I, 2001, pp. 1-26
- P. BELTRAMI, *A che serve un'edizione critica? Leggere i testi della letteratura romanza medioevale*, Bologna, Il Mulino, 2010.
- S. BERTELLI, *La 'Commedia' all'antica*, Firenze, Mandragora, 2007.

- ID., *I manoscritti della letteratura italiana delle origini*. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002.
- G. BOCCARDO, *L'Ottimo Commento alla Commedia. Inferno. Saggio di edizione critica*, tesi di dottorato di ricerca in "Filologia Moderna", XXI ciclo, tutore: prof. A. STELLA, Univ. degli Studi di Pavia, 2008.
- M. BOSCHI ROTIROTI, *Codicologia trecentesca della 'Commedia'. Entro e oltre l'antica vulgata*, Roma, Viella, 2004.
- F. BRAMBILLA AGENO, *L'edizione critica dei testi volgari*, Padova, Antenore, 1984<sup>2</sup>.
- EAD., *Passi del 'Convivio' inseriti nell'Ottimo Commento*, in «Studi Danteschi», LIV, 1982, 137-156 (poi in D. ALIGHIERI, *Convivio*, a cura di EAD., Firenze, Le Lettere, 1995, 2 voll., vol. I \ 2, pp. 969-987).
- G. CARDUCCI, *Della varia fortuna di Dante [1866-1867]*, in ID., *Edizione Nazionale delle Opere*, Bologna, Zanichelli, vol. X, *Dante*, 1936, pp. 253-420.
- A. CASTELLANI, *Da «sè» a «sei»*, in «Studi Linguistici Italiani», a. XXV 1999, pp. 3-15.
- ID., *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino, 2000.
- Censimento dei Commenti Danteschi. I commenti di tradizione manoscritta (fino al 1480)*, a cura di E. MALATO e A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno Editrice, 2011.
- G. CONTINI, *Breviario di ecdotica*, Torino, Einaudi, 1986.
- ID., *Esercizi di lettura sopra autori contemporanei, con un'appendice su testi non contemporanei*, Torino, Einaudi, 1974.
- M. CORRADO, *L'Ottimo Commento alla 'Commedia' (Purgatorio). Studio della tradizione e testo critico del codice Ricc. 1004*, tesi di dottorato di ricerca in "Civiltà del Medioevo e del Rinascimento", XVII ciclo, tutor: L. COGLIEVINA, Univ. degli Studi di Firenze, 2005.
- ID., *Un nuovo esemplare borghigiano dell'Ottimo Commento alla 'Commedia': il ms. Laur. Ash. 832*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. V, 2005, pp. 161-181.
- ID., *Uno stemma per l'Ottimo Commento alla 'Commedia': il Purgatorio*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. III, 2003, pp. 253-316.

- ID., *Lettori cinquecenteschi dell'Ottimo Commento alla Commedia (Giambullari, Gelli, Vasari, Borghini, Salviati, Piero del Nero)*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. VIII, 2008, pp. 394-409.
- ID., *Nuovi sondaggi sulla datazione dell'Ottimo Commento alla 'Commedia'*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. VII, 2007, pp. 146-161.
- ID., «*Gradiente di autorialità*» negli antichi commenti danteschi: il caso dell'Ottimo. *Proposte attributive e soluzioni editoriali*, in *La filologia dei testi d'autore*, Atti del Seminario di Studi (Università degli Studi Roma Tre, 3-4 ottobre 2007), a cura di S. BRAMBILLA e M. FIORILLA, Roma, Franco Cesati Editore, pp. 27-46.
- M. CORTI, *Il sortilegio di un commento*, in *L'Accademia della Crusca per Giovanni Nencioni*, presentazione di F. SABATINI, Firenze, Le Lettere, 2002, pp. 37-41
- G. DE MEDICI, *Le fonti dell'Ottimo Commento*, in «Italia Medioevale e Umanistica», vol. XXVI, 1983, pp. 71-123.
- G. J. DIONISI in *Serie di Aneddoti Num. v. De' codici fiorentini*, Verona, per li eredi Carattoni Stampatori Vescovili, 1790.
- F. GEYMONAT, *Un nuovo testimone frammentario dell'Ottimo*, in «Studi Danteschi», LXII, 1990, pp. 187-248.
- GRAZIOLO BAMBAGLIOLI, *Commento all'Inferno di Dante*, a cura di L. C. ROSSI, Pisa, Scuola Normale Superiore, 1998.
- G. GRION, *Commento volgare ai primi tre canti della Divina Commedia, non mai fin qui stampato*, Bologna, Fava e Garagnani, 1868.
- L. HOLTZ, *Glosse e commenti*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 1. Il Medioevo latino*, Roma, Salerno Editrice, 1995, vol. III. *La ricezione del testo*, pp. 59-112.
- R. IACOBUCCI, *Note codicologiche e paleografiche sul codice M 676 della Morgan Library & Museum (in margine a una recente attribuzione)*, in «Nuovi Annali della Scuola Speciale per Archivisti e Bibliotecari», XXV, 2011, pp. 5-28.
- L. JENARO-MACLENNAN, *The Trecento Commentaries on the 'Divina Commedia' and the 'Epistle to Cangrande'*, Oxford, Clarendon Press, 1974.
- L. LEONARDI, *Il testo come ipotesi (critica del manoscritto-base)*, in «Medioevo Romanzo», XXXV, 2011, pp. 5-34.

- P. LOCATIN, *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa e la sua fortuna (il ms. Laur. Plut. 40 2)*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I, 2001, pp. 30-74.
- EAD., *Sulla cronologia relativa degli antichi commenti alla 'Commedia' (in margine alla recente edizione delle Chiose Palatine)*, in «Rassegna Europea di Letteratura Italiana», voll. XXIX-XXX, 2007, pp. 187-204.
- E. MALATO, *Il «secolare commento» alla 'Commedia'. Il Censimento e l'Edizione Nazionale dei Commenti Danteschi*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. V, 2005, pp. 272-314.
- P. MANNI, *Ricerche sui tratti fonetici e morfologici del fiorentino quattrocentesco*, in «Studi di Grammatica Italiana», a. VIII, 1979, pp. 115-171
- EAD., *Il Trecento toscano*, Bologna, Il Mulino, 2004.
- F. MAZZONI, *L'Ottimo Commento*, in *Enciclopedia Dantesca (ED)*, diretta da U. BOSCO, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970-1978, 5 voll., vol. IV 1973, pp. 220-222.
- A. MAZZUCCHI, recens. a L. C. Rossi, *Problemi filologici*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. I, 2001, pp. 368-372.
- A. J. MINNIS and A. B. SCOTT, *Medieval literary theory and criticism c. 1100 – c. 1375. The commentary tradition*, Oxford, Clarendon Press, 1988 (Revised edition).
- A. J. MINNIS, *Medieval theory of authorship. Scholastic literary attitudes in the later Middle Ages*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2010 (Second edition).
- G. ORLANDI, *Pluralità di redazioni e testo critico*, in *La critica del testo mediolatino*, Atti del Convegno di Firenze, 6-8 dicembre 1990, a cura di C. LEONARDI, Spoleto, Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo latino, 1994, pp. 79-115.
- M. PALERMO, *Sull'evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento*, in «Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina», voll. VIII-X, 1990-1992, pp. 131-156.
- G. PASQUALI, *Storia della tradizione e critica del testo*, Firenze, Le Monnier, 1952<sup>2</sup>.
- P. PASQUINO, *Benvenuto da Imola e la tradizione dell'Ottimo Commento*, in *Scritti offerti a Francesco Mazzoni dagli allievi fiorentini*, Firenze, Società Dantesca Italiana, 1998, pp. 85-94.

- ID., *Nuovi appunti sulla tradizione dell'Ottimo Commento*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., a. IX, 1998, pp. 121-141.
- F. PELLEGRINI, *Per la cronologia dell'Ottimo Commento*, in «Bullettino della Società Dantesca Italiana», n.s., vol. XXV, 1918, pp. 85-89.
- C. Perna, *La «terza redazione» dell'Ottimo Commento alla Divina Commedia: Purgatorio e Paradiso*, tesi di dottorato in “Filologia Moderna”, XXII ciclo, tutore: prof. E. MALATO, Univ. degli Studi di Napoli, 2009.
- ID., *Prolegomena all'edizione della «terza redazione» dell'Ottimo Commento: Purgatorio e Paradiso. I. Problemi ecdotici*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. IX, 2009, pp. 301-343.
- ID., *Prolegomena all'edizione della «terza redazione» dell'Ottimo Commento: Purgatorio e Paradiso. II. Esegesi tra compilazione e riscrittura*, in «Rivista di Studi Danteschi», a. XI 2011, pp. 63-108.
- G. B. PICCIÒLI, *Saggio di correzioni di G. B. Picciòli all'Ottimo Commento della Divina Commedia*, Firenze, nella Tipografia all'Insegna di Dante, 1830
- G. POMARO, *Forme editoriali nella 'Commedia'*, in *Intorno al testo. Tipologie del corredo esegetico e soluzioni editoriali*, Atti del Convegno di Urbino, 1-3 Ottobre 2001, Roma, Salerno Editrice, 2003, pp. 283-319.
- L. ROCCA, *Di alcuni commenti della 'Divina Commedia' composti nei primi vent'anni dopo la morte di Dante*, Firenze, Sansoni, 1891.
- M. RODDEWIG, *Handschriften des 'Ottimo Commento' von Andrea Lancia*, in *Bibliologia e critica dantesca. Saggi dedicati a Enzo Esposito*, a cura di V. DE GREGORIO, Ravenna, Longo, 1997, 2 voll., vol. I, pp. 299-327.
- F. ROEDIGER, recens. a L. ROCCA, *Di alcuni commenti*, in «Rivista Critica della Letteratura Italiana», a. VII, 1891, coll. 97-113.
- L. C. ROSSI, *Problemi filologici dei commenti antichi a Dante*, in «Acme», a. LIV, 2001, pp. 113-140.
- G. SAVINO, *L'autografo virtuale della 'Commedia'*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll., vol. II, pp. 1099-1110.

- C. SEGRE, *Volgarizzamenti del Due e Trecento*, Torino, Utet, 1953.
- ID., *Per una definizione del commento ai testi*, in *Il commento ai testi*, Atti del Convegno di Ascona, 2-8 ottobre 1989, a cura di O. BESOMI e C. CARUSO, Basel-Berlin, Birkhäuser, 1992, pp. 3-17.
- ID., *Ecdotica e comparatistica romanze*, a cura di A. CONTE, Milano-Napoli, Ricciardi, 1998.
- ID., *Semiotica filologica*, Torino, Einaudi, 1979.
- S. TAMPANARO, *Recentiores e deteriores. Codices descripti e codices inutiles*, in «Filologia e Critica», x, 1985, pp. 164-192.
- P. TROVATO, *Archetipo, stemma codicum e albero reale*, in «Filologia Italiana», II, 2005, pp. 9-18.
- ID. e V. GUIDI, *Sugli stemmi bipartiti. Decimazione, asimmetria e calcolo delle probabilità*, in «Filologia Italiana», I, 2004, pp. 9-34.
- ID. e E. TONELLO, *Contaminazione di lezione e contaminazione per giustapposizione di esemplari nella tradizione della 'Commedia'*, in «Filologia Italiana», VIII 2011, pp. 17-32.
- G. VANDELLI, *Una nuova redazione dell'Ottimo*, in «Studi Danteschi», vol. XIV, 1930, pp. 93-174.
- A. VÀRVARO, *Il testo letterario*, in *Il testo letterario*, in *Lo spazio letterario del Medioevo. 2. Il Medioevo volgare*, dir. da P. BOITANI, M. MANCINI e A. VÀRVARO, Roma, Salerno Editrice, 1999, vol. I. *La produzione del testo*, to. I, pp. 387-422.
- C. VILLA, *Il secolare commento alla 'Commedia': problemi storici e di tradizione*, in «Per correr miglior acque...». *Bilanci e prospettive degli studi danteschi alle soglie del nuovo millennio*, Atti del convegno di Verona-Ravenna, 25-29 ottobre 1999, Roma, Salerno Editrice, 2001, 2 voll., vol. I, pp. 549-568.
- K. WITTE, *Quando e da chi sia composto l'Ottimo Commento a Dante*, in Id., *Dante-Forschungen. Altes und neues*, Halle, Barthel, 1869, 2 voll., vol. I, pp. 399-417.



OTTIMO COMMENTO ALLA *COMMEDIA*

*Paradiso*

[Cominciassi la chiosa universale sopra la terza cantica chiamata *Paradiso della Comedia di Dante Aleghieri*]<sup>1</sup>

[c. 1r] [I] *La gloria di colui che tutto move*. Poi che l'autore ha tractato ne le due precedenti cantiche<sup>2</sup> in lxvii capituli de le due parti di questo libro, resta ora a tractare de la terza e ultima,<sup>3</sup> cioè del regno de' beati, lo quale è chiamato Paradiso: casa<sup>4</sup> e palaçço de la gloria e de le riccheççe di Dio. In questa casa, sì come testimonia il Profeta, sono universalmente tre cose: gloria, riccheççe e giustitia eterna, le quali sono causa efficiente a ffare l'umana natura beata,<sup>5</sup> ricca e perfecta. Beata, in quanto contempla la essentia divina. Il Salmista: «Beati coloro che abitano ne la casa tua, Signore»;<sup>a</sup> e 'l Vangelio: «Beato chi mangerà nel regno del cielo».<sup>b</sup> Beatitudine consiste solamente ne li beni dell'anima, ch'è in contemplatione del sommo bene, cioè Idio. Non è vera beatitudine in ricchezze mondane,<sup>6</sup> no in l'onori, no in nobilitate di sangue, no in potença, no in belleçça di corpo, no in scienze mondane, però che tucte queste si cercano per altro ed alcuno temporale fine,<sup>7</sup> e vegnon meno, sì come pruova Boetio ne libro *De la Consolatione*.<sup>c</sup> Ma il sommo bene, cioè Idio, è ultimo fine di tutti i fini, il quale per sé è cercato,<sup>8</sup> ed è tutto<sup>9</sup> oltre dal quale nullo termino;<sup>10</sup> esso comprende tutto e da nullo è compreso. Sono riccheççe ne la casa del Signore, ciò sono le anime beate.<sup>11</sup> Il Salmista dice: «Che ti pasce ne le riccheççe sue».<sup>d</sup> Giustitia eterna è ne la casa del Signore, la quale giustitia mantiene l'anima in gloria, beatitudine e riccheçça. Il Salmista dice: «Colui che giudica sopra il trono giudica per giustitia». E ne li *Atti de li Apostoli*, capitolo X: «Questi è costituito giudice de' vivi e de' morti».<sup>e</sup>

[II] Di questa ricca, beata<sup>12</sup> e perfecta casa del Signore intende l'autore al presente tractare; tenendo cotale stilo che, poi ch'egli è ne la precedente cantica montato<sup>13</sup> su per lo monte sopra li iiii elementi [c. 1v] e sopra l'etere, cioè il purissimo aere, in questa terza parte,<sup>14</sup> di cielo in cielo, overo di spera in spera,<sup>15</sup> passa tanto ch'egli viene in quello ultimo

<sup>1</sup> Chiosa generale om. in V

<sup>2</sup> cantiche] parti RFASvGv

<sup>3</sup> ultima] u. parte ASv

<sup>4</sup> casa] om. Gv

<sup>5</sup> beata] om. RFASvGv

<sup>6</sup> in ricchezze mondane β] mondana α

<sup>7</sup> per altro...fine] non per altro che d'alcuno (per alcuno A) temporal fine RFASv

<sup>8</sup> cercato] creato RP tucto criatore FA

<sup>9</sup> ed è tutto] om. A

<sup>10</sup> nullo termino] nullo è termine RFASv

<sup>11</sup> beate] om. P

<sup>12</sup> beata] om. P

<sup>13</sup> montato] montando P

<sup>14</sup> in questa terza parte] in queste tre parti FA

<sup>15</sup> di spera in spera] di sopra in spera FA

cielo dove è *la gloria di colui che tutto move*. E incomincia da la spera de la Luna, poi viene a quella di Mercurio, poi a Venus, poi al Sole, poi a Marte, poi a Iove,<sup>16</sup> poi a Saturno, poi a l'VIII spera, poi a la VIII, poi figura le gerarchie de li angeli, poi descrive tucti li ordini di Paradiso in forma d'una rosa; poi con devota oratione monta al luogo dove è Nostra Donna, la quale<sup>17</sup> poi figura in quella perfecta contemplatione de la quale di sopra è facta mentione. E così poeticamente compie suo tractato e chiude la sua *Commedia*, toccando nel suo processo la gloria e riccheççe date da Dio per la sua giustizia a l'anime beate, e di quelle e d'i loro meriti facendo mentione, acciò che s'abbia pieno cognoscimento s'abbia de la remuneracione delle vertudi, come ne le precedenti ii<sup>18</sup> cantiche avemo della pena de' vitii.<sup>19</sup>

[III] Dividesi questa ultima parte in xxxiii capituli. Nel primo capitolo pone il suo proemio, e come ogni cosa naturalmente tende in buono fine, lo quale fine si è forma dell'ordine mondano. Nel secondo sale ne la spera della Luna, e quivi muove sua questione circa l'ombra che ne la Luna appare. Nel tertio, in quella medesima spera, introduce certe anime già professe in ordine, le quali li sono materia di formare una questione: se quelli c'hanno la minore beatitudine in Paradiso desiderano e possono desiderare d'essere in maggiore beatitudine e gloria. Nel quarto, in quella medesima spera, assumpta materia da le decte anime, fa questioni circa il voto e promissione che qui si fa a Dio. Nel quinto capitolo assolve le decte questioni e sale ne la spera<sup>20</sup> di Mercurio, e introduce anime beate, infra le quali è Iustiniano Imperadore. Nel sexto tracta de l'operationi del decto Iustiniano e, da llui prendendo<sup>21</sup> materia, interpone le fatiche e ' meriti de le vittorie del romano imperio. Nel VII capitolo, in quella medesima spera, tracta del modo |c. 2r| de la giustizia della morte<sup>22</sup> di Cristo, e perché Elli volle tenere tale modo in ricomperare l'umana generatione. Ne l'VIII capitolo, salito ne la spera di Venere, proportionando li effetti di quella stella incerti,<sup>23</sup> introduce Carlo giovane<sup>24</sup> re di Ungaria<sup>25</sup> a parlare di sua conditione. Nel VIII capitolo, in quella medesima spera, introduce alcuni che seguirono la influenza d'essa.<sup>26</sup> Nel x, salito nella spera del Sole, introduce santo Tomaso d'Aquino ed altri a llui simili. Ne l'XI, in quella medesima spera, di quello<sup>27</sup> medesimo tractato, e tocca de la vita di San Francesco e dell'ordine de' Minori<sup>28</sup>. Nel XII, in quella medesima spera, introduce frate Bonaventura da Bagnoregio<sup>29</sup> dell'Ordine de' Minori, e parla de la vita di San Domenico e dell'Ordine de'

---

<sup>16</sup> Iove] Venere R

<sup>17</sup> La quale] *om.* FA

<sup>18</sup> due] *om.* P

<sup>19</sup> della pena de' vizzii] de la pena e d'i vitii Sv

<sup>20</sup> ne la spera] *om.* R

<sup>21</sup> Prendendo P] prendono α + RFASvGv

<sup>22</sup> della morte] *om.* Gv

<sup>23</sup> incerti] *om.* FA

<sup>24</sup> giovane] Martello RFA Mangno Sv

<sup>25</sup> di Ungaria] *om.* P

<sup>26</sup> d'essa] di quella stella RFASv

<sup>27</sup> di quello] toccha di quello FA

<sup>28</sup> in quella medesima spera...dell'ordine de' Minori] *om.* P

<sup>29</sup> Bagnoregio] Bologna P

Predicatori. Nel XIII, in quella medesima spera, solve li dubbi toccati e generati de le parole di santo Tomaso d'Aquino. Nel XIII, in quella medesima spera, move e solve uno dubbio dello stato dell'anime dopo l'universale giudicio, e sale ne la spera di Marte.<sup>30</sup> Nel XV, ne la stella<sup>31</sup> predecta, introduce alcuni che seguirono la influenza del pianeta di Marte<sup>32</sup> in buona parte, intra ' quali nomina un suo consorto, nome<sup>33</sup> messer Cacciaguida, e riprende li costumi de' fiorentini del presente tempo. Nel XVI, di quella medesima spera e<sup>34</sup> dell'antiche schiatte di Firenze.<sup>35</sup> Nel XVII, di quella medesima spera e proportionati,<sup>36</sup> e predice alcuna cosa circa il futuro mutamento dell'autore, e confortalo a la presente opera il decto messer Cacciaguida. Nel XVIII, in quella medesima spera, tracta d'alcuni magnanimi, e sale ne la spera di Iove.<sup>37</sup> Nel XVIII, ne la spera di Iove, sopra una dubitatione forma una questione se uomo puote acquistare vita eterna sança li sacramenti de la Chiesa. Nel XX, in quella medesima spera, introduce spiriti nella figura<sup>38</sup> dell'uccello di Iove, cioè d'una aguglia, la quale palesa<sup>39</sup> la perfectione de la giustitia mundana. Nel XXI, ne la spera di Saturno, introduce a tractare de lo stato de' monachi frate Piero Damiano, e riprende li moderni religiosi, e soggiunge come è ignota la predestinatione di Dio. |c. 2v| Nel XXII, in quella medesima spera, introduce Santo Benedecto circa la sopradecta monacale materia, e monta<sup>40</sup> nell'octava spera. Nel XXIII, ne la VIII spera, cioè de l'Empireo cielo, e quivi tocca de li apostoli e de' santi<sup>41</sup> che triunfaro al tempo di Cristo e di Nostra Donna. Nel XXIII tracta de la fede cristiana, sopra la quale l'esamina san Piero. Nel XXV tracta de la virtù della speranza, sopra la quale lo examina santo Jacopo. Nel XXVI tracta de la virtù de la caritate, de la quale lo examina santo Johanni Evangelista, e introduce Adamo, e tocca del primo peccato. Nel XXVII Santo Piero isgrida contra li mali pastori de la Chiesa. Nel XXVIII tracta de le gerarchie e d'ordini de li angelici spiriti di Dio. Nel XXVIII<sup>42</sup> tracta de la creatione de l'universo con Beatrice. Nel XXX transumptivamente parla di tutto il Paradiso,<sup>43</sup> figurandolo in modo d'uno fiume. Nel XXXI descrive il Paradiso in forma d'una rosa bianca. Nel XXXII introduce santo Bernardo, lo quale poi introduce<sup>44</sup> l'autore a nostra Donna. Nel XXXIII e ultimo capitolo fa sua oratione a Nostra Donna, poi accede a vedere quella ultima felicitade e perfecta beatitudine de la quale è decto di sopra, che consiste ne la casa del Creatore di tucte le creature.

---

<sup>30</sup> e sale...Marte] *om.* R

<sup>31</sup> stella] *om.* P

<sup>32</sup> del pianeta di Marte] della stella predetta P

<sup>33</sup> un suo consorto, nome] *om.* RFASv

<sup>34</sup> di quella medesima spera e] in quella m. s. tratta FA

<sup>35</sup> di quella medesima...Firenze] *om.* R

<sup>36</sup> proporzionati] proporzione P

<sup>37</sup> invertito l'ordine dei capp. XVII e XVIII in F

<sup>38</sup> figura] forma R

<sup>39</sup> palesa] figura e p. FA

<sup>40</sup> monta] rientra RFA

<sup>41</sup> e de' santi] *om.* Gv

<sup>42</sup> tratta de le gerarchie...XXVIII] *om.* R

<sup>43</sup> di tutto il Paradiso β] di tutto il P. in forma di una rosa bianca (*errore d'anticipo*) α

<sup>44</sup> introduce] mena RFASv

## [CANTO I]

### [Chiosa particolare sopra il primo canto della terza cantica]

[I] *La gloria*. Antimessa<sup>45</sup> la generale divisione di questa terza cantica, distincta per xxxiii capituli, è da venire a la divisione del presente primo capitolo, lo quale hae ii principali parti. L'una è proemio universale a tutta la cantica, l'altra è principio de la parte executiva. La seconda comincia quivi: *Surge a li mortali*. In questo capitolo fa l'autore viiii cose: la prima denota come in<sup>46</sup> cielo è Paradiso; la seconda fa sua invocatione ad Apollo al modo poetico; la III descrive il sito, e ivi si comincia la parte executiva; la IIII risponde a una tacita questione: come puote essere che senso trascenda la perceptione de lo intellecto; la V descrive<sup>47</sup> il luogo da luce e da canto; la VI risponde |c. 3r| a una tacita<sup>48</sup> questione, come puote essere che l'uomo trascenda li corpi lievi; la VII solve uno dubio mostrando il fine dell'uomo essere la beatitudine; la VIII mostra che tutte creature di natura tendono a salutevole e perfectio fine, e se da esso discordano, ciò sono li uomini per lo libero arbitrio e l'altre creature per difecto<sup>49</sup> d'ordine; ne la VIII e ultima, in persona di Beatrice, conchiude che ogni cosa tende a buono fine, e uomo tende al Paradiso come a suo dove,<sup>50</sup> e così compie il suo primo capitolo.

[II] Alla prima è da sapere che l'ultima felicitade consiste ne la contemplatione di Dio, e Dio è per essentia in cielo, sì come avemo per lo Salmo: «Celum celi Domino etc.»;<sup>f</sup> e qui ne l'oratione che Dio insegnò a li apostoli: «Pater Noster qui es in celis etc.»; e per lo Filosofo ne libro *De celo e mundo* dove dice che il luogo<sup>51</sup> dé essere proportionato al locato, sì che<sup>52</sup> chiaro appare che la visione di Dio per essentia<sup>53</sup> è in cielo.<sup>g</sup> Ed è da notare che Dio non è in cielo<sup>54</sup> sì come cosa circumscripta dal decto luogo, ma la sua<sup>55</sup> virtude circumscrive e regge.<sup>56</sup> E avegna che non si possa exemplificare a li sensi sì come una cosa materiale, ello si puote intendere che la sua virtude è ne li cieli spiritualmente. La II apparirà nel testo. Circa la terza, è da notare che l'autore favella qui misticamente e per figura, dove dice che alli uomini mortali surge il lume del mondo da diverse parti; ma il lume celestiale esce da quella foce sola, la quale giunge iiii cerchi con tre croci, cioè iiii virtudi cardinali (iustitia,

---

<sup>45</sup> antimessa] intromessa Gv

<sup>46</sup> in] il P

<sup>47</sup> descrive] divisione P

<sup>48</sup> tacita] om. P

<sup>49</sup> per difecto] di perfectio RFASv

<sup>50</sup> dove] dovere VFAGv

<sup>51</sup> dice che il luogo] dice che il cielo overo l. V

<sup>52</sup> sì che] sì come P

<sup>53</sup> per essentia] per excellentia R

<sup>54</sup> Ed è da notare...cielo] om. RFASv

<sup>55</sup> la sua] alla sua P

<sup>56</sup> regge] regna RFAGv

prudenza, temperanza e fortitudine) con tre virtù teologiche (fede, speranza e carità). Onde è da sapere che il sole, illuminando il mondo secondo diversi tempi, fa diversi cammini, ma Idio, illuminando l'anima, fa uno semplice cammino per le virtù teologiche che dirigano l'anima al sommo bene, e per le virtù cardinali, che sono directive a li atti umani.<sup>57</sup>

[III] Il sole è così detto quasi<sup>58</sup> come “solo<sup>59</sup> lucente”, però ch'è fonte di tutto il lume,<sup>60</sup> per li cui raggi di sopra e di sotto lui s'alumina. Come dice Isidoro: «Il sole<sup>61</sup> tutte queste cose sensibili vivifica, e dà loro<sup>62</sup> bellezza e forma, però che per la sua sutilitate tutte le cose penetra, e, penetrandole, a ricevimento de la vita le vivifica». [c. 3v] Onde dice Ambrogio: «Il sole è occhio del mondo, giocunditate del dìe,<sup>63</sup> bellezza del cielo, misura de' tempi, virtù e vigore di tutte le cose nascenti, signore de' pianeti, bellezza e perfezione di tutte le stelle». <sup>h</sup> Il quale, quando è ne la prima<sup>64</sup> parte d'Ariete, nel principio de la primavera, comincia a salire contra settentrione per recta linea, come dice Constantino, libro v, capitolo III.<sup>65</sup> E nel cominciamento de la state, quando entra in Cancro, è nell'ultima ascensione verso settentrione, e già comincia a descendere infino a la fine di Vergine. E nel principio d'autunno, quando entra in Libra, è ne la linea recta, ovvero equinoziale. Nel principio del verno si volge nel più breve circulo che in quello de la state, cioè quando elli è ne la prima parte di Capricorno. Sì che, secondo<sup>66</sup> le decte diversitadi, dice l'autore, esce<sup>67</sup> da diversi foci. Ma Idio, che è vera luce del mondo, secondo che elli medesimo di sé dice, fa uno medesimo cammino sia per l'anima del martire,<sup>68</sup> sia per l'anima del confessoro, sia per l'anima de le vergini,<sup>69</sup> sia per l'anima del congiugato.<sup>70</sup> Al suo cammino procedono<sup>71</sup> queste vii stelle: fede, speranza, carità, iustitia, prudenza, temperanza e fortitudine;<sup>72</sup> de le quali vii è tocco in generale supra, capitolo XXVIII *Purgatorii*. E particolarmente si tratterà de la fede infra, capitolo XXIII *Paradisi*; de la speranza, capitolo XXV; de la carità, capitolo XXVI; de iustitia, capitolo XX; de fortitudine, capitolo XVIII; de prudenza, capitolo

<sup>57</sup> Umani β] de li huomini humani C delli humani V delli huomini P<sup>1</sup>

<sup>58</sup> è così detto quasi VP<sup>1</sup> + β] è quasi così detto C

<sup>59</sup> come solo] om. Gv

<sup>60</sup> di tutto il lume] di tutti lumi P<sup>1</sup>

<sup>61</sup> Il sole] om. R

<sup>62</sup> e dà loro β] e loro α

<sup>63</sup> del die] del mondo A

<sup>64</sup> Ne la prima] om. Gv

<sup>65</sup> capitolo III] a scendere R om. FA

<sup>66</sup> sì che secondo] sì come sendo P

<sup>67</sup> Esce] essere A

<sup>68</sup> sia per l'anima del martire] om. R

<sup>69</sup> sia per l'anima de le vergini] om. R

<sup>70</sup> congiugato] congiunto P

<sup>71</sup> procedono] procedendo P

<sup>72</sup> e fortitudine] om. Sv

VI; de temperança, capitolo XI. La quarta,<sup>73</sup> VI, VII, VIII e VIII<sup>74</sup> si paleseranno sponendo il testo.

[c. 4r] [v. 1] *La gloria etc.* Dovendo l'autore tractare del beato regno, comincia: *La gloria di colui*, cioè di Dio, lo quale è nel Paradiso. Gloria è continua fama con laude, o gloria è exultatione d'excellença. – *che tutti move*. Dio è primo motore, lo quale muove tutto; onde ne l'Evangelio di sancto Johanni, nel principio: «Tutte le cose sono facte per lui».<sup>i</sup>

[v. 2] *Per l'universo*. Cioè per tutto appare tale gloria e passa e risprende; ed è proprio *penetrare* quando si passa di parte in parte.<sup>75</sup>

[v. 3] *In una parte più*. Cotale gloria è più chiara in cielo però che ivi<sup>76</sup> è Dio per essentia.

[v. 4] *Nel cielo*. Cioè in Paradiso.

[v. 5] *E vidi cose*. Qui è da notare la excellença di quella gloria, la quale transcende ogni nostra virtude sì intellectiva come sensitiva. Di questo luogo e di queste cose dice l'Apostolo: «Rapito i' fui infino al terço cielo, e vidi cose che non sono a li uomini licite di narrare».<sup>j</sup>

[v. 7] *Perché appressando*. Nota che il desiderio de lo intellecto si è la visione de la divina essença, la quale è tanto alta che la memoria, che si fonda<sup>77</sup> in organo corporale, cioè in una de le cellule<sup>78</sup> del cerebro, non puote tenere dietro a lo intellecto, e per consequente non si puote ramemorare, né ridire cotale excellença. Ed è la ragione perch'ella hae bisogno d'organo corporale,<sup>79</sup> come è decto; il quale organo impedisce la speculatione de le divine cose. E però la memoria<sup>80</sup> non può seguire lo intellecto quando lo 'ntelletto s'apressa al suo desiderio come le divine e spirituali cose.

[v. 10] *Veramente*. Qui si profera l'autore che quanto elli poté<sup>81</sup> tenere umanamente,<sup>82</sup> fia sua parlatura ne la presente cantica.

---

<sup>73</sup> la quarta] om. FA

<sup>74</sup> e viiii] om. P

<sup>75</sup> Chiosa al v. 2] om. RFASv

<sup>76</sup> ivi] ivi cioè nel cielo P<sup>1</sup> è uno RF uno è A

<sup>77</sup> si fonda] s'afonda P

<sup>78</sup> cellule] celle P

<sup>79</sup> cioè in una de le cellule...d'organo corporale] om. per omeotel. FA

<sup>80</sup> la memoria] om. RFASvGv

<sup>81</sup> elli poté] ello il potrà P elli potrà A

<sup>82</sup> umanamente] om. RFASvGv

[v. 13] *O buono Apollo*. In questa seconda parte<sup>83</sup> al modo poetico invoca l'autore Apollo, dio de la scienza musica, che li conceda gratia<sup>84</sup> ch'elli doventi sì facto vaso ch'esso sia sufficiente di coronarsi dello amato alloro, cioè de la corona poetica. Onde è da sapere che li poeti puosoro che in sul monte di Parnaso fossero le scienze, e poneano ad esse uno deo universale, nome Apollo, dal quale riceveano convento e coronatione in quelle scienze ne le quali ellino aveano studiato. E come [c. 4v] alli maestri di questo tempo, quando elli conventano ne le scienze, in segno di coronatione è donata una berrecta, così in quel tempo a li poeti conventati era donata una ghirlanda d'alloro. Onde dice l'autore:<sup>85</sup> O Apollo,<sup>86</sup> prestami gratia ch'io possa iscoprire la mia alta e excelsa visione,<sup>87</sup> e ch'io meriti d'essere detto poeta<sup>88</sup> e di ricevere l'alauro.<sup>89</sup>

[v. 15] *Amato alloro*. Ad intendere<sup>90</sup> questo, ch'elli dice *amato*,<sup>91</sup> è da raccontare<sup>92</sup> una favola scripta per Ovidio nel primo libro<sup>93</sup> del *Metamorfoseos*,<sup>k</sup> e in essa intenderai perché questa corona d'alauro è grata ad Apollo. Lo primo amore di Febo, cioè d'Apollo, fue<sup>94</sup> Daphnis, filiola di Peneo. Amore stecte nell'alteçça<sup>95</sup> del monte Parnaso, e trasse del turcasso due dardi di diverse opere ed effecti.<sup>96</sup> L'uno caccia l'amore ed è di piombo il suo ferro, l'altro il fa venire ed è d'oro la sua gorbia. Quello d'oro hae l'aguta punta, quello che caccia è rituçato. Con questo percosse Daphnes, e con quello<sup>97</sup> ferio Apollo, forandoli l'ossa infino a le midolle. Il nome d'amante<sup>98</sup> Apollo ama, ma Daphne il fugge; ralegrandosi di nascondimenti di selve e di cacciare le fiere, ella non cura di matrimonio né di sapere che cosa sia amore. Febo ama e desidera il matrimonio de la veduta Daphne, e spera d'avere quello ch'elli desidera. Ingannasi elli,<sup>99</sup> arde de le fiamme d'amore e seguita la vergine. Quella fugge davanti a llui come l'agnella il lupo, come la cerva il leone, come le colombe l'aguglia. Quelli la lusinga e conforta a più leno<sup>100</sup> correre<sup>101</sup>. Quella non si fida, ma fugge con tostano passo, e quelli la seguita<sup>102</sup> come il cane la lepre. Questi la preda cerca, quella la

<sup>83</sup> parte] cantica R

<sup>84</sup> gratia] sì fatta gratia Gv

<sup>85</sup> l'autore] tu V

<sup>86</sup> O Apollo] om. P

<sup>87</sup> alta e excelsa visione] alta excellentia V

<sup>88</sup> d'essere detto poeta β] detto om. α

<sup>89</sup> di ricevere l'alauro] di r. la corona dello alloro RFASvGv

<sup>90</sup> ad intendere] a volere i. P<sup>1</sup>

<sup>91</sup> amato] om. VRFA

<sup>92</sup> raccontare] notare V

<sup>93</sup> libro] om. V

<sup>94</sup> fue] om. P

<sup>95</sup> altezza] roccia V

<sup>96</sup> ed effetti] e difetti RFASvGv

<sup>97</sup> e con quello] et coll'altro VA et con quell'altro RFSv

<sup>98</sup> il nome d'amante] om. V

<sup>99</sup> ingannasi elli] om. VFA inganni elli R [spazio bianco] elli Sv

<sup>100</sup> leno] lento RFASv

<sup>101</sup> come l'agnella...leno correre] om. V

<sup>102</sup> ma fugge...seguita] om. V



salute;<sup>103</sup> questi<sup>104</sup> è veloce per la speranza, quella per la paura. Ma elli, più veloce per la virtù d'amore, e già l'è al dosso. Quella, impallidita, consummate<sup>105</sup> le forze e vinta per la fatica de l'affrectata<sup>106</sup> fuga, guardando l'acque del suo padre Peneo, disse: «O padre, dammi aiuto, o terra, divorami, o tu, muta questa figura la quale fa ch'io sono offesa». Appena ebbe finiti li prighieri, che uno grave freddo le prese li membri, e convertìsi ne l'albero chiamato<sup>107</sup> alauro. Febo ama costei, e venne a l'albero e disse: «Poi che tu non puoi essere mia moglie, certo tu sarai mia albore. O alloro, io ti porterò sempre in su la mia testa ed alle mie cetere e alli miei turcassi». Ora vedi perché dice il testo *l'amato alloro*: perché fue amato da Apollo. Alcuni chiosano più grossamente,<sup>1</sup> e dicono alloro amato da avere da' poeti.<sup>108</sup> E, acciò che nulla dubitatione rimanga, odi l'allegoria di questa favola.<sup>109</sup> Questa mutatione di Daphne in lauro<sup>110</sup> è morale: Apollo è la sapienza, Daphne è la castidade; colui ch'ama castidade è veramente savio. Mutasi Daphne in lauro però che chi casto vive<sup>111</sup> trae dopo sé la sapienza, cioè invita li altri a [c. 5r] seguire castidade, e li savi e casti dopo la morte corporale<sup>112</sup> ricevono corona di laude, e però si dice convertita in<sup>113</sup> lauro. Lo quale albero è odorifero e sempreverde, però che la vita de' casti è odorifera e sempre verçica ne la memoria umana e successiva etade.<sup>114</sup>

[v. 16] *Infino a qui*. Quasi dica: infino a questa terça cantica hoe avuto per mio segno e per mio<sup>115</sup> dove<sup>116</sup> l'uno de' due gioghi di Parnaso, nel quale era coltivato Bacco, dove per parlatura poetica si potea venire a suo termine. Ma ora<sup>117</sup> che 'l mio dove tende a teologia, non basta questo solo, ma con questo mi conviene aggiungere l'altro giogo<sup>118</sup> di Parnaso, più eccellente, dove è coltivato Apollo, acciò che poeticamente e divinamente io possa entrare *ne l'aringo*, cioè nel corso, *rimaso*, il cui fine tiene il palio, termino e premio<sup>119</sup> de le mie fatiche.<sup>120</sup>

<sup>103</sup> questi la preda...salute] *om.* V

<sup>104</sup> questi] ella V

<sup>105</sup> consummate] consuma V

<sup>106</sup> affrettata] spietata V fretta R sfrenata P

<sup>107</sup> Chiamato VP<sup>1</sup> + β] chiama C

<sup>108</sup> da avere da' poeti P<sup>1</sup> + β] da auctori da poeti C da poeti V

<sup>109</sup> Nulla dubitatione...favola] nulla d. rimanghi in questa favola V

<sup>110</sup> in lauro] *om.* R

<sup>111</sup> però che chi casto vive] però che casta vive ASv

<sup>112</sup> li savi...morte corporale] *om.* V

<sup>113</sup> convertita in] con verità il P

<sup>114</sup> e successiva etade] *om.* V

<sup>115</sup> e per mio] *om.* RFA

<sup>116</sup> per mio segno e per mio dove] Signore e per mio dire P

<sup>117</sup> ora] *om.* RA

<sup>118</sup> l'altro giogo] solo un altro g. A

<sup>119</sup> e premio] *om.* FASv

<sup>120</sup> chiosa al v. 16] *om.* V

[v. 19] *Entra nel petto*. O Apollo,<sup>121</sup> dice l'autore, entra nel pecto mio e spira, cioè musica così dolcemente come tu facesti<sup>122</sup> allora che tu vincesti Marsia; per la quale victoria tu li traesti la pelle del dosso. Ovidio (*Metamorphoseos*, libro VI)<sup>m</sup> dice che il decto Marsia,<sup>123</sup> il quale fue ottimo citericatore e sonatore di strumenti di fiato, per sua arrogança si lodava ch'era miglore sonatore di Febo. Questa voce pervenuta<sup>124</sup> a Febo,<sup>125</sup> mandò per lui e domandòllo di sua conditione. Marsia superbamente<sup>126</sup> rispuose. Febo disse: «Io voglio che tu ti pruovi meco, e se tu vinci sarai nel numero de li dèi, se perdi sarà facta di te tal vendecta a perpetua memoria che nullo fia ma' ardito di paragonarsi con li dèi».<sup>127</sup> Marsia per arrogantia prese il partito e tolse una sampogneca e fece delicatissimo suono con quelle note che per l'umana sciença si possono produrre in acto. Ma Febo l'avançòe, sì che fue sententiato che Marsia avea perduto e ch'elli fosse scorticato, e la sua pelle<sup>128</sup> piena di paglia e messa<sup>129</sup> nel tempio d'Apollo, acciò che questa cosa a notitia di tutti<sup>130</sup> pervenisse. Il cuoio è guaina de le membra.<sup>131</sup>

[v. 22] *O divina*. In questa parte priega l'autore la virtù di Dio, che si conceda in lui tanto che la sua fantasia per scriptura<sup>132</sup> elli manifesti sì come elli imaginòe.<sup>133</sup>

[v. 26] *Venire*. Quasi dica: se tu mi concedi<sup>134</sup> questo ch'io priego, tu mi<sup>135</sup> vedrai venire, o Apollo, al tuo dilecto legno, cioè al tuo amato alloro,<sup>136</sup> e coronarmi allora de le sue foglie, de le quali la materia eccellente e divina de la quale io tracto, e tu, che m'averai facta a cciò tractare soficiente, mi farà degno.<sup>137</sup>

[v. 28] *Sì rade*. Sì è affermativo, cioè sì rade volte, cioè molto rado si coglie di queste foglie per trionfare.

---

<sup>121</sup> O Apollo] *om.* V

<sup>122</sup> come tu facesti] *om.* A

<sup>123</sup> il detto Marsia Gv] Febo (il detto Febo P) il detto Marsia  $\alpha + P$  – per la quale vittoria...Marsia] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>124</sup> pervenuta] pervenne P

<sup>125</sup> Questa voce pervenuta a Febo] *om. per omeotel.* V

<sup>126</sup> superbamente] subitamente Gv

<sup>127</sup> con li dei] con lei V – se perdi...con li dei] *om. per omeotel.* RFA

<sup>128</sup> e la sua pelle] e empiuto A

<sup>129</sup> e messa] la sua pelle fussi posta A

<sup>130</sup> di tutti] *om.* A

<sup>131</sup> Il cuoio...membra] *om.* V

<sup>132</sup> per scriptura] *om.* RFASv

<sup>133</sup> chiosa al v. 22] *om.* V

<sup>134</sup> mi concedi] non c. FSv

<sup>135</sup> mi] *om.* P

<sup>136</sup> alloro] albero P

<sup>137</sup> Chiosa al v. 26] *om.* V

[v. 29] *Cesare*. Cioè imperadori, i quali, quando aveno vinte le barbare nationi, coronati d'alloro, in sul carro di iiii candidissimi<sup>138</sup> cavalli erano onorati. Inprima usarono eglino corone di quercia<sup>139</sup> |c. 5v| in segno di forteçça, poi le fecero d'alauro, in segno di perpetua,<sup>140</sup> odorifera<sup>141</sup> fama. – *O poeta*. Come è decto di sopra, ne la precedente grande chiosa, colpa e vergogna de li uomini, li quali non vogliono faticarsi in acquistare onore e laude, ma dati alli otii e a' riposi, vilemente loro vita passano, e tale vestigia di loro lasciano<sup>142</sup> qual fumo<sup>143</sup> in aere o in mare la schiuma. Onde l'autore riprende la pusillanimitade de' mondani che no accedono a sciença né ad alcuno perfecto stato degno di corona in virtude o in sapere.<sup>144</sup>

[v. 31] *Che partorire*. Qui persuade l'autore Apollo, e dice che la deità delfica, cioè d'Apollino (così decto da Delfos, isola dove singularemente era adorato), doveria<sup>145</sup> partorire letitia, cioè allegrarsi, generata<sup>146</sup> questa allegreçça da la fronde pennea,<sup>147</sup> cioè da la corona de l'alloro,<sup>148</sup> però che Penneo fue padre di Daphne, come è decto di sopra ne la grande chiosa.<sup>149</sup> Penneo è uno fiume in Grecia, le cui ripe sono piene d'alloro.<sup>150</sup>

[v. 33] *Quando alcuno* quella fronde *assetta*. Cioè atrae a sé, a volere avere il convento. Quasi dica: Apollo,<sup>151</sup> tu mi dèi exaudire e allegrarti di me, che vedi ch'io desidero lo tuo allauro.

[v. 34] *Poca favilla*. Qui soggiunge l'autore a sua persuasione che, sì come a la picciola favilla del fuoco<sup>152</sup> seguita grande fiamma, così dietro da llui, picciolo poeta, seconderanno de li altri che diverranno eccellenti in poetria. E così dice ad Apollo: tu serai molto più onorato e gradito, e, però che io sarè alcuna cagione di questo onore, exaudisci li miei prieghi. E dice:<sup>153</sup> *forse con migliori voci si pregherà perché Cirra risponda*. Cioè tu, il cui tempio dove<sup>154</sup> si viene a pregare<sup>155</sup> è in sul gioco<sup>156</sup> del Parnaso decto Cirra, e nell'altro gioco, decto Nisa, è il tempio di Bacco.

---

<sup>138</sup> candidissimi] grandissimi P

<sup>139</sup> di quercia] di foglie di q. A

<sup>140</sup> poi le fecero...perpetua] om. FA

<sup>141</sup> odorifera] glorificosa R celerifera FASv

<sup>142</sup> tale vestigia di loro lasciano] tal giustitia di loro passano RFASvGv

<sup>143</sup> fumo] fanno P

<sup>144</sup> chiosa al v. 29] om. V

<sup>145</sup> doveria] om. Gv

<sup>146</sup> generata] generarsi FA

<sup>147</sup> pennea] poetica FA

<sup>148</sup> da la corona d'alloro] dalla fronde dello alloro A

<sup>149</sup> ne la grande chiosa] om. RFASv

<sup>150</sup> d'alloro] om. V

<sup>151</sup> Apollo] om. FASvGv

<sup>152</sup> picciola favilla del fuoco] om. FA

<sup>153</sup> dice] di ciò P

<sup>154</sup> dove] om. RAGv

[v. 37] *Surge*. In questa terza parte, dove incomincia la parte executiva, vuole l'autore, metaforizzando<sup>157</sup> per exemplo, mostrare come,<sup>158</sup> esaudito<sup>159</sup> da Apollo, in lui risplendeva e radiava<sup>160</sup> la virtù divina che lo alluminava in discernere de la gloria<sup>161</sup> del Paradiso. E dice: *surge a li mortali la lucerna del mondo*, cioè il sole, *da diversi foci*,<sup>162</sup> però che da altra parte si leva in uno tempo e da altra in altro.<sup>163</sup> Ma ella surge ora a me<sup>164</sup> la lucerna divina con migliore corso, e co-migliore stella esce congiunta.

[v. 41] *E la cera mundana*. Cioè le materie mondane, che sono passive.

[v. 42] *Più a suo modo*. Cioè secondo la sua dispositione *tempera e sigilla*,<sup>165</sup> cioè dispone e informa.<sup>166</sup> La lucerna<sup>167</sup> del mondo si leva da quella foce che quattro cerchi giugne con tre croci, cioè quando passa per lo principio d'Ariete, essendo Ariete in Oriente,<sup>168</sup> dove concorrono lo circulo equinoctiale e 'l çodiaco e l'oriçonte<sup>169</sup> e 'l circulo coluro,<sup>170</sup> che passa per lo equinozio.<sup>171</sup> Li quali iiii circuli si intersecano<sup>172</sup> in uno punto, cioè nel principio de l'Ariete, quando è in Oriente,<sup>173</sup> che tocca l'oriçon, come appare nel |c. 6r| lo tractato *De la spera*. Lo quale punto, sì come è decto nel primo de lo *nferno*, si è cagione di speranza, e però lo elesse l'autore per principio a la sua *Comedia*. Ma<sup>174</sup> la luce che ora<sup>175</sup> m'alumina esce<sup>176</sup> congiunta de le iiii virtù cardinale e de le tre teologiche.<sup>177</sup> Intorno a questa metaphora sono da notare ii cose. La prima, che congiungendo linee<sup>178</sup> in contacto sempre comporranno una croce<sup>179</sup> meno del numero de le linee:<sup>180</sup> però che d'una

<sup>155</sup> il cui tempio...pregare] il cui tempio si viene ad orare V

<sup>156</sup> gioco] luogo Gv

<sup>157</sup> metaforizzando] antipoforiçando RFA

<sup>158</sup> in questa terza parte...mostrare come] per exemplo vuole mostrare l'autore come V

<sup>159</sup> esaudito] om. Gv

<sup>160</sup> e radiava] om. V

<sup>161</sup> discernere de la gloria] descrivere la gloria RFA

<sup>162</sup> surge a li mortali...diverse foci] surge a' mortali la lucerna per diverse foci del mondo cioè il sole V

<sup>163</sup> però che da altra parte...in altro] om. V

<sup>164</sup> a me] come P

<sup>165</sup> sigilla] suggella VP

<sup>166</sup> dispone e informa] om. V

<sup>167</sup> la lucerna VP<sup>1</sup> + β] la luce C

<sup>168</sup> essendo Ariete in Oriente] e scende in oriente V

<sup>169</sup> e l'orizzonte] in o. A

<sup>170</sup> coluro] om. Gv

<sup>171</sup> e 'l circulo coluro...equinozio] e l circulo coluro equinotiale passa per lo equinotio V

<sup>172</sup> intersecano] mischiano V

<sup>173</sup> Oriente] ariete R

<sup>174</sup> Ma V + β] una CP<sup>1</sup>

<sup>175</sup> ora] in lui R




<sup>176</sup> esce] è ssi A

<sup>177</sup> Ma la luce...tre teologiche] om. P

<sup>178</sup> congiungendo linee] congiungimento di due linee RA

<sup>179</sup> una croce] om. R una voce FA

<sup>180</sup> de le linee] delle due linee RFA

linea non si puote fare croce, con due si fa croce così  con tre, due croci così   
 con iiii si fa tre croci  . Lo simile è chi imagina le predecete linee essere circuli. Or vuole l'autore dire: lo luogo del quale io fo mia comparatione si è quello che giugne iiii circuli, li quali fanno tre croci,<sup>181</sup> come è decto.<sup>182</sup> Ma elli intende questi, li predetti iiii circuli, per le iiii virtudi morali, e le iii croci per le iii virtù teologiche,<sup>183</sup> le quali alluminano colui in cui elle sono. E questo ne la prima vita; ma ne la ii vita, quello illuminato si ha tale lume de la gratia del Creatore. E però dice ch'a li mortali surge lume da quello equinotio, dove è la predeceta intersecatione de' circuli, e per allegoria da le vii virtudi. Ma adesso ch'era in luogo dove stanno li immortali,<sup>184</sup> surgeva lume più lucido e glorioso e migliore, quasi a dire: la gratia di Dio, la quale è excellentissima, di ch'elli avea notitia, era tanta che il suo intellecto non potea montare a ratiocinare tanto alto. E però dubitava, però che l'umana specie era congiunta co-le divine essence per le decte virtù.

[v. 43] *Facto avea*. Ancora describe qui l'ora, e dice che la decta lucerna, cioè il sole, avea facto, là dove elli erano,<sup>185</sup> mane, cioè di, e di qua, cioè nell'opposito,<sup>186</sup> era sera:<sup>187</sup> cioè nocte occupava quello emisperio oppposito a la parte dove elli erano, come è decto per tucta la seconda cantica. Ma altro intende, cioè che la gratia di Dio avea<sup>188</sup> facto lucido e chiaro il cuore e tutto illuminato in volere vedere e investigare le divine cose; e il contrario era<sup>189</sup> in questa parte del mondo dove noi siamo, e dov'era tornato l'autore quando ciò scripse.<sup>190</sup>

[v. 46] *Quando Beatrice*. Dice<sup>191</sup> questo testo<sup>192</sup> che Beatrice si volse in sul sinistro fianco<sup>193</sup> a guatare fiso al sole. E dice *in sul sinistro fianco*<sup>194</sup> però ch'ellino erano opppositi al nostro sito.<sup>195</sup>

[v. 49] *Et sì come 'l secondo*. Qui dà uno exemplo a mostrare come de li occhi di Beatrice acquistò gratia di fortificatione<sup>196</sup> di luce. E dice: come il raggio del sole discende

<sup>181</sup> tre croci] *om. R una croce disegnata FA*

<sup>182</sup> Intorno a questa metafora...come è detto] *om. V*

<sup>183</sup> Ma elli intende...virtù teologiche] questi quactro circuli predeceti intende l'autore per le quattro virtù teologiche V

<sup>184</sup> immortali] mortali P

<sup>185</sup> erano] era P

<sup>186</sup> e di qua cioè nell'opposito] e di qua notte nell'opposito FASv

<sup>187</sup> Ancora describe...era sera] dice che dove elli erano avea facto di et di qua, cioè nello oppposito, era sera V

<sup>188</sup> avea] li (lo A) avea RA

<sup>189</sup> era] hora R

<sup>190</sup> ciò che la grazia di Dio...ciò scripse] *om. V*

<sup>191</sup> Dice] in RFASv

<sup>192</sup> questo testo] *om. V*

<sup>193</sup> fianco] lato FA

<sup>194</sup> a guatare...sinistro fianco] *om. per omeotel. R*

<sup>195</sup> a guatare...nostro sito] cioè a riguardare il sole perch'erano opppositi a noi V

<sup>196</sup> fortificatione β] fornicatione α

sopra uno specchio, poi risale inverso il corpo del sole sì come raggio<sup>197</sup> peregrino, così li raggi che usciano de li occhi di Beatrice<sup>198</sup> e rifrangeansi ne li occhi di Dante, li quali lo disponeano a tanta forteçça ch'esso Dante [c. 6v] guardava nel sole oltre nostra usanza. Questi raggi significano la gratia di Dio, li quali dalli occhi di Beatrice refracti, e resultati<sup>199</sup> li occhi, cioè intellecto, di Dante, il fanno intendere oltre l'usato modo umano.

[v. 55] *Molto è licito*. Cioè in cielo, che no·lice qui, cioè in terra, a le nostre virtù, mercé de·loco,<sup>200</sup> cioè del Paradiso facto per proprio de le anime de li uomini. Tutti li altri luoghi, cioè li mondani, sono facti ad uso, e questo è facto a propietade e uso dell'anima buona. Null'altra corporale creatura è che in quello luogo possa andare, se no·l'uomo il quale vi sale per gratia. E dice che a le nostre virtù, cioè de l'anima, è molto licito in Paradiso, per virtù di quello luogo, che a lloro non lice in terra per lo impedimento de' corporali membri. De la potençça di queste virtù è tractato, capitolo XXV *Purgatorii* qui: *L'altre potençe tucte quante mute; memoria, intelligentia e volontà*<sup>201</sup> *in acto* etc.<sup>n 202</sup>

[v. 58] *Io nol sofferisi*. In questa parte dice l'auctore che, quanto poco o 'ssai ch'elli sofferisse i·rradiare del sole, elli pure il vide isfavillare dintorno, come ferro ch'esce bogliente di foco,<sup>203</sup> e parveli che uno giorno fosse aggiunto a un altro.<sup>204</sup> Onde nota che l'autore, per la vicinitade sua al sole, ello lo vedea più lucido e più fiammeggiante de' suo' raggi, li quali raggi imbiancavano tucto quello emisperio. Elli entrava ne la spera del fuoco<sup>205</sup> e volsisi al moto del cielo. E però ch'è luogo luminoso molto,<sup>206</sup> l'asomiglia al ferro caldo ch'esce del fuoco. E però dice: *e di subito*, cioè che quello luogo era sì luminoso e isfavillava perché dentro v'era che pareva che fosse giorno, come Dio facesse nel cielo un altro sole appresso quello che v'è.

[v. 64] *Beatrice*. Qui pone la dispositione ne la quale si mostrava Beatrice verso il cielo e la sua verso Beatrice; quasi contemplante ella il cielo e Dante in Beatrice,<sup>207</sup> e no·ne le rote, cioè spere celeste.<sup>208</sup>

---

<sup>197</sup> del sole...raggio] *om. per omeotel.* RA

<sup>198</sup> acquistò grazie...occhi di Beatrice] *om. per omeotel.* F

<sup>199</sup> resultati] risaltati P

<sup>200</sup> mercé del loco] che non lece qui cioè del loco mercé A

<sup>201</sup> memoria, intelligenza e volontà] memoria et voluntade et intelligentia R

<sup>202</sup> a le nostre virtù...in atto etc.] però che non vi sale veruno se non per gratia di Dio, il quale luogo è facto a propietade et uso dell'anime buone, et questo è solo facto ad uso dell'anima, et non di veruna altra criatura che dell'uomo V

<sup>203</sup> bogliente di fuoco] di bogliente foco P

<sup>204</sup> In questa parte...a un altro] *om.* V

<sup>205</sup> spera del fuoco] spera del sole cioè del f. V

<sup>206</sup> E però...molto] et perché il luogo del cielo è molto luminoso V

<sup>207</sup> Qui pone...Beatrice] Qui dice che Beatrice era contemplante nel cielo e Dante in Beatrice V – quasi contemplante...Beatrice] *om. per omeotel.* F

<sup>208</sup> celeste] *om.* V

[v. 67] *Nel suo aspetto*. Dice l'auctore che, guardando elli Beatrice così fiso, si fece<sup>209</sup> nell'animo cotale quale si fece Glauco quando, gustando certa erba, si fece dio del mare. Vuole qui mostrare che per questa veduta elli trasumanòe,<sup>210</sup> cioè divenne più abile<sup>211</sup> e più disposto a contemplare che non puote dare la spezia di sua natura umana, e introduce per exemplo una favola poetica. Glauco, pescatore a lença e da reti, per trarre sua vita andava pescando su per li lidi del mare. Avenne in una parte che, com'elli avea preso il pesce, il mise in su l'erba d'uno prato; come il pesce gustava di quella erba, immantenente risaliva<sup>212</sup> nel mare. Costui, miravigliandosi di cotal cosa, tolse di quell'erba e asaggiòne, e immantenente si gittò nel mare e fue facto meçço pesce, e ricevuto da Prohteo e da Tritone e da Melicerta,<sup>213</sup> dii del mare, in loro consorto.<sup>214</sup> Libro XIII Ovidii *Metamorfoseos*.<sup>o</sup> L'alegoria è cotale: che Glauco, avendo preso i pesci e in uno prato d'erba, quasi uno lago presso a Tibuli essendo, innançi ch'elli s'acorgesse de la profondità del lago,<sup>215</sup> ingannato da la spesseçça<sup>216</sup> dell'erba, andò con tutti ' pesci socto e morìo e non si rividde poi. Moltitudine di bestie<sup>217</sup> e d'uomini vi sono già periti in quello fallace lago. E uno [c. 7r] diè moltitudine<sup>218</sup> di cavalieri andava<sup>219</sup> da Roma a Tibuli, e vedendo quella pianura dilectevole per la spesseçça<sup>220</sup> de l'erba, credendo che fosse prato, in una schiera si strinsero, e spronando, de la strada intraro in quella pianura, li quali mai poi non fuoro riveduti. Elli metaforiçça, però che tractando di teologia il suo stilo poetico è remoto dal tractato teologico; e però, vedendo le mirabili cose de la teologia,<sup>221</sup> dice che si trasmutòe come Glauco che d'uomo divenne divino.

[v. 70] *Trasumanare*. Or dice l'autore: io non potrei dire in parladura come io trasumanai per riguardare Beatrice, se no·come si puote dire la trasumanatione<sup>222</sup> di Glauco in essere dio del mare per lo gustare dell'erba. E però tale exemplo basti a cui la gratia di Dio serba di potersi per virtù di<sup>223</sup> contemplatione trasumanarsi<sup>224</sup> come io feci.

[v. 73] *S'io era di me*. Qui converte il suo parlare l'auctore a Dio, e dice: se io era solo in anima rationale, la quale tu di neente creasti (però che Dio crea l'anima allora ch'elli la infonde nel corpo nostro); ovvero: s'i' era solo di me quel che creasti novellamente, ciò

<sup>209</sup> si fece] ch'ella si fé FA

<sup>210</sup> trasumanòe] trasmutò P

<sup>211</sup> più abile] più humano et a. R

<sup>212</sup> risaliva] riscendeva R ritornava A

<sup>213</sup> da Tritone e da Malicerta] da Melitone et da Preuerta A

<sup>214</sup> in loro consorto] il fecero loro conforto Rsv loro consorte FA il fé loro consorto Gv

<sup>215</sup> del lago] del mare del l. V

<sup>216</sup> spessezza] spera FA speranza P

<sup>217</sup> bestie] pesci V

<sup>218</sup> E uno die moltitudine] e una moltitudine Gv

<sup>219</sup> andava] andavano VGvP

<sup>220</sup> Spessezza] speranza P

<sup>221</sup> il suo stilo...teologia] *om. per omeotel.* V

<sup>222</sup> la trasumanazione] per la trasumanatione V la trasformatione FA la trasmutatione P

<sup>223</sup> virtù di] *om.* V

<sup>224</sup> trasumanarsi] trasmutarsi V

questa spiratione divina che levòe la mia fantasia a tractare de la divina iustitia, tu lo ti sai, che col tuo lume e gratia mi levasti suso, come è scripto capitolo I et II<sup>225</sup> *Inferni*.<sup>226</sup>

[v. 76] *Quando la rota*. In questa parte l'autore dice che il moto delli cieli, li quali Dio<sup>227</sup> sempiterno, desiderato da li santi e da coloro che amano con tutto 'l cuore d'essere con Dio nella eterna pace sopra quella rota, per la sua chiareçça e per l'armonia che genera quello moto (secondo Macrobio *De sompno Scipionis*), la quale armonia è temperata e veduta da Dio, il fece a sé attento e rimosselo da guardare Beatrice. Li parve una parte del cielo acceso dal sole sì grande che né pioggia né fiume né lago comprese mai tanto.

[v. 82] *La novitade*. Dice l'autore che la novitade di quella armonia e questo accendimento del cielo<sup>228</sup> li ingeneraro<sup>229</sup> nell'animo uno dubbio, e di quello un disio<sup>230</sup> di certirsi che ciò fosse, tale che mai così acuto e fervente<sup>231</sup> non fue sentito. Il quale dubbio il testo propone: come elli, corpo grave e terreno,<sup>232</sup> transcenda e passi per quelli corpi lievi e sperichi.

[v. 85] *Ond'ella*. Qui Beatrice, volendo solvere il dubbio, riprende l'autore dicendo: tu stesso ti fai grosso ne lo intellecto immaginando falso; la quale falsa immaginazione, se tu la tollessi da te, vederesti quello che tu non vedi.<sup>233</sup> E, discoprendoli questa falsa immaginazione, dice:

[v. 91] *Tu non sè in terra*. Solvendo il dubbio, dice Beatrice: tu non sè in terra come tu immagini, la quale terra sta ferma quando tu monti,<sup>234</sup> ançi monti su a li cieli c'hanno sempiterno moto, a' quali tu riedi,<sup>235</sup> cioè quassù, onde l'anima creata<sup>236</sup> è infusa; e corri più in su che non fa la folgore in giù quando si fugge<sup>237</sup> dal primo sito dove ella è concreata o ingenerata<sup>238</sup>. E però vedi tu e odi cose le quali ti sono nuove, sì come è la chiareçça del sole e come è il concento e melodia de li moti de' cieli nata. Questa melodia è secondo una non vera oppinione di certi filosofi platonici.<sup>239</sup>

---

<sup>225</sup> e II] *om.* V

<sup>226</sup> E dice: se io era solo...*Inferni*] *om.* P

<sup>227</sup> Dice...*dio*] *omesso* P

<sup>228</sup> del cielo] dello ingenerato P

<sup>229</sup> li ingeneraro] gl'ingenerò V l'ingenerai io R li è ingenerato Sv

<sup>230</sup> un disio] *om.* V

<sup>231</sup> e fervente] *om.* Gv

<sup>232</sup> e terreno] *ethereo* FA

<sup>233</sup> che tu non vedi] che tu vedi V

<sup>234</sup> la quale terra...*monti*] *om.* P

<sup>235</sup> a' quali tu riedi] li quali tu vedi RFA

<sup>236</sup> creata] *cercata* Gv

<sup>237</sup> si fugge] *si parte* FA

<sup>238</sup> o ingenerata] *om.* VA

<sup>239</sup> Questa melodia...*platonici*] *om.* V – *chiosa interpolata di RFASv*: proprio sito: cioè che 'l fuoco ha colassu per proprio



[v. 94] *S'io fui*. Dice l'autore: se tolto mi fue il primo dubbio, io sono involupato in uno altro.

[c. 7v] [v. 97] *E dissi*. Ecco il dubbio del quale fa sua domanda a Beatrice.<sup>240</sup> Io domando, dice elli a Beatrice, poi che m'hai contentato del lume e de la novità del suono, come io trapasso questi corpi isperici<sup>241</sup> lievi di loro natura. Elli metaforiçça però ch'elli intende di dire come la natura umana acquista beatitudine e possiede tanta gratia come è il Paradiso.

[v. 100] *Ond'ella etc.* [v. 103] *Et cominciò etc.* Qui Beatrice condescende<sup>242</sup> a la solutione de la mossa dubitatione. E dice che, poi che pietosamente ebbe sospirato, sì come madre c'hae compassione del figliuolo che no' lle pare bene in sua memoria, disse: tutte le cose hanno ordine naturale tra loro, il quale è forma del mondo; il quale ordine fae il decto mondo<sup>243</sup> a Dio somigliante, ché, sì come il decto ordine è da Dio, così le cose del mondo sono dal decto ordine, e secondo quello ricevono distinctione e diversitate ne le sue operationi. Nel quale ordine naturale l'alte creature, cioè angelice, veggiono l'orma, cioè il segnale della bontade di Dio; la quale bontade è il fine al quale tende il decto ordine, e per la quale elli è facto. Nel quale ordine<sup>244</sup> sono achinate tucte le nature, così angeliche come umane, come di qualunque animale: cieli, elementi,<sup>245</sup> uccelli, pesci e altre qualunque. Onde il Salmista dice: «Elli puose termine al mare, il quale elli non trapasseràe etc.».<sup>p</sup> Ma per diversi modi, dice,<sup>246</sup> tanto più e tanto meno quanto più sono di loro natura prossimane e lontane a Dio; sì come li angeli, e de li angeli, li cherubini da li serafini hanno distançça, li troni dalli principati,<sup>247</sup> li angeli da li uomini, l'uccelli da le bestie. Onde si muovono e vanno a diversi porti, cioè diverse quietationi per lo mare, cioè per la grandeçça e profonditate, dell'essere, cioè de la essençça loro; e a ciascuna secondo suo grado è dato da questo ordine chi la porti.<sup>248</sup> Questo ordine muove il foco che tende verso la spera de la luna; questo è promotore nel cuore delli uomini, onde desiderano naturalmente bene; e così ne la terra. E non solo in queste creature, che sono fuori d'intelligençça, ma ne li angeli. Onde nota che per questo ordine alcune cose sono ordinate al vivere dell'uomo, sì come la carne de li animali, fructi e erbe; alcune al vestire, come cuoia, pelle, lane, lino, bambagia, seta; alcune a conservatione di sanitade, come case;<sup>249</sup> alcune a conservatione di francheçça,<sup>250</sup> come forteçça,<sup>251</sup> e sì come chiaro appare ne la *Politica*. E così tucte altre cose sono per lo decto

---

<sup>240</sup> a Beatrice] l'autore FA

<sup>241</sup> isperici] *om.* V spiriti et R spenti et Sv

<sup>242</sup> condescende] non discende V

<sup>243</sup> il quale ordine...mondo] *om. per omeotel.* V

<sup>244</sup> e per la quale...ordine] *om. per omeotel.* A

<sup>245</sup> cieli, elementi] *om.* A

<sup>246</sup> Elli puose...dice] *om. per omeotel.* V

<sup>247</sup> principati] principi FA

<sup>248</sup> cioè diverse quietazioni...chi la porti] *om. per omeotel.* A

<sup>249</sup> alcune a conservatione... come case] *om.* V

<sup>250</sup> come case...franchezza] *om.* Gv

<sup>251</sup> fortezza] *om.* VP fateççe Sv

ordine costituite ad alcuno fine. E ll'uomo per questo ordine è ordinato a felicitade, la quale, sì come è decto, è vedere e contemplare la divina essença. E questo è secondo<sup>252</sup> ordine,<sup>253</sup> lo quale è appellato natura. Or se naturalmente l'uomo dee tendere a buono fine, elli è né più né meno cotal meraviglia,<sup>254</sup> come vedere scendere l'acqua<sup>255</sup> a lluoghi bassi, quando si vede montare uno uomo. E questo intende Beatrice qui.

[v. 121] *La provedença.* Toccato l'ordine de la natura ne le creature rationali sen|c. 8r|sibili<sup>256</sup> e vegetabili, qui tocca dell'ordine<sup>257</sup> de la natura ne' cieli; e dice che la provedença di Dio, che dà cotanto ordine nel mondo, come è decto, fa il cielo superno quieto, nel quale si muove la nona<sup>258</sup> spera, verso il quale il decto ordine, che tira a sé ogni disposto a llui, li porta in su, nonostante ch'elli sia corpo. E però soggiunge:

[vv. 124-25] *Et ora li col mal sito discreto cen porta.* Dice Beatrice qui che la virtù di quella corda,<sup>259</sup> cioè di quell'ordine, la quale virtù<sup>260</sup> ciò che pinge diricça in segno lieto, cioè nel suo diricto termine e fine, ne porta loro due verso il soprano cielo, sì come al luogo ordinato al riposo de li beati,<sup>261</sup> e come ultimo fine de li uomini.

[v. 127] *Vero è etc.* In questa VIII parte per exemplo mostra come uomo si puote torcere dal decto fine. E pone che, come alcuna fiata la forma non s'accorda a la intentione de lo artifice, perché la materia<sup>262</sup> non è disposta a essa forma, così da questo ordine la creatura c'ha per lo libero arbitrio potere distorcersene,<sup>263</sup> pinta dal decto ordine, si volve in altra parte. Dice dunque: sì come nell'arte fabrile, quando il ferro non è tanto caldo quanto bisogna a lavorarlo, non si ne può fare<sup>264</sup> il lavorio al quale intenda<sup>265</sup> il mastro, così l'uomo, ch'è la materia di questo ordine, puote discordare per lo libero arbitrio<sup>266</sup> ch'egli hae; e così non accede a quella beatitudine che è intentione del Creatore. La quale discordança è così accidentale e violenta e sença l'ordine, come a vedere discendere il fuoco il quale naturalmente sale, come è decto.

---

<sup>252</sup> è vedere...questo è secondo] *om.* F

<sup>253</sup> secondo ordine] secondo questo o. RASv

<sup>254</sup> cotal meraviglia] *om.* Gv

<sup>255</sup> l'acqua] l'aquila P

<sup>256</sup> sensibili] stabili A

<sup>257</sup> dell'ordine] *om.* RGv

<sup>258</sup> nona] nostra A

<sup>259</sup> la virtù di quella corda] quella virtù quella corda F quella corda A

<sup>260</sup> di quella corda...virtù] *om. per omeotel.* Gv

<sup>261</sup> de li beati] ordinato A

<sup>262</sup> materia] natura P

<sup>263</sup> potere distorcersene] p. disporsene R distorso F discorso A

<sup>264</sup> fare] *om.* RFA

<sup>265</sup> intenda] intendeva fare R intenderà A

<sup>266</sup> arbitrio VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

[v. 133] *E sì come vedere etc.* Cioè che, sì come il fuoco che discende da la nuvola cala per accidente e non naturalmente, così l'uomo per accidente per lo peccato cade da la gratia e schifa<sup>267</sup> il suo ordine naturale, lo quale tende a felicitade.

[v. 136] *Non dèi.* Qui compie suo capitolo, mostrando che, veduto questo ordine, non è meno<sup>268</sup> naturale l'uomo salire sopra ' cieli, che l'acque descendere d'uno alto monte. E soggiunge che la meraviglia sarebbe in lui se, privato de lo intellecto, fosse rimaso giù, come sarebbe meraviglia vedere in fuoco vivo alcuna materia stare quieta, cioè sança mutatione alcuna.

[v. 142] *Quinci rivolve.* Segue il poema.

---

<sup>a</sup> *Ps.*, 83 5.

<sup>b</sup> *Lc.*, 14 15.

<sup>c</sup> BOEZIO, *De Consolatione philosophiae*, III 1.

<sup>d</sup> *Ps.*, 36 3.

<sup>e</sup> *Act. Ap.*, 10 42.

<sup>f</sup> *Ps.*, 113 24.

<sup>g</sup> *De caelo et mundo*, I 9, 278b.

<sup>h</sup> AMBROGIO, *Exameron*, IV 1 2.

<sup>i</sup> *Io.*, 1 3

<sup>j</sup> *Ad Cor. II*, 12, 14

<sup>k</sup> OVIDIO, *Met.*, I 252-567.

<sup>l</sup> Cfr. LANA, I 13, p. 1695.

<sup>m</sup> OVIDIO, *Met.*, VI 382-400.

<sup>n</sup> *Purg.*, XXV 82-4.

<sup>o</sup> OVIDIO, *Met.*, XIII 898-958.

<sup>p</sup> *Ps.*, 103, 9.

---

<sup>267</sup> schifa] iscusa V

<sup>268</sup> meno] om. P

[CANTO II]

[Chiosa sopra capitolo II Paradisi]

[I] *O voi che siete in piccioletta barca.* Nel presente<sup>1</sup> capitolo, proseguendo<sup>2</sup> la incominciata materia, l'auctore tocca nove cose. Ne la prima converte lo suo parlare alli mortali desiderosi<sup>3</sup> di studiare, sì a li sufficienti come alli insufficienti, circa la presente *Comedia*; ne la II attinge a la spera de la Luna; ne la III [c. 8v] riferisce gratie a Dio di questo montamento;<sup>4</sup> ne la IIII tocca uno dubbio circa l'ombra<sup>5</sup> ch'è nel corpo lunare; ne la V tocca certe opinioni circa quella ombra; ne la VI in persona di Beatrice fa certi argomenti contra quella opinione; ne la VII fae argomenti contra argomenti e contra l'opinione;<sup>6</sup> ne la octava rimuove li decti argomenti con certa speriença d'uno specchio; nell'ultima tocca la veritade de la decta ombra<sup>7</sup> e descrive l'ordine de li corpi celesti in loro<sup>8</sup> circa li elementi e elementati<sup>9</sup> del mondo.

[II] Alla prima è da sapere che, a volere perfectamente intendere la presente *Commedia*, abisognano molte scientie,<sup>10</sup> imperò che l'autore usa molti argomenti, exempli e conclusioni, fondandosi sopra tali cose e sì diverse, che sança sciença impresa non si ne potrebbe avere perfecta cognitione. E po' che poetria non è sciença, a la quale aspetti di fare li suoi argomenti, così in apparença come necessarii, no è però la presente *Comedia* imperfecta s'ella non pruova ogni principio; ma puotesi di licença poetica metaforicare e exemplificare e fingere una per un'altra, sì come è dimostrato ed aperto<sup>11</sup> ne la dispositione de li precedenti capituli. E però l'autore, nel principio di questo<sup>12</sup> capitolo,<sup>13</sup> accumiata li ignorantanti da lo studio de la sua *Comedia*,<sup>14</sup> e invita coloro che sanno<sup>15</sup> allo studio d'essa, per renderli<sup>16</sup> attenti<sup>17</sup> e benivoli, proferendo loro veritade e meravigliosa cosa tractare. Veritade, in quanto dice ch'è conducto da deo Apollo; meravigliosa cosa, in quanto dice di descrivere lo Paradiso e li suoi cittadini. La II e III cosa apparirà nel testo.

---

<sup>1</sup> presente] precedente P

<sup>2</sup> proseguendo] perseguendo V procedendo RF precedente A

<sup>3</sup> desiderosi] desiderii RFA

<sup>4</sup> montamento] mutamento FA

<sup>5</sup> circa l'ombra] *om.* Gv

<sup>6</sup> e contra l'opinione] *om.* R

<sup>7</sup> De la detta ombra] *om.* RFASvGv

<sup>8</sup> in loro] *om.* P

<sup>9</sup> elementati] elementi P<sup>1</sup>

<sup>10</sup> scientie β] specie α

<sup>11</sup> ed aperto] *om.* V

<sup>12</sup> di questo] del precedente R

<sup>13</sup> capitolo] *om.* P

<sup>14</sup> accumiata...*Comedia*] à cominciato la ignorança delli studianti dello studio della sua *comedia* V

<sup>15</sup> che sanno] che sono P

<sup>16</sup> per renderli] per reverilli per rendelli RA

<sup>17</sup> attenti] [*spazio bianco*] Sv

[III] A la IIII cosa e a cciòe che tocca in tutte l'altri parti circa l'ombra che appare nel corpo de la luna, sì è da sapere che, sì come a li occhi<sup>18</sup> appare, ne la luna è obscuritate ed alcuni segni nubilosi, li quali al viso danno alcuna diversitate di colore: de li quali segni sono avute varie<sup>19</sup> opinioni per li poeti e<sup>20</sup> per li filosofi. L'autore, poichè passare dee per quella spera, maximamente<sup>21</sup> di questi segni<sup>22</sup> vuole discutere<sup>23</sup> nel presente<sup>24</sup> capitolo. Sua materia amplificando, introduce una favolesca opinione, che per lo peccato del fratricidio che Caino commise in Abel, a terrore e perpetuo exemplo, Dio il mettesse con uno fascio di spine ne la luna<sup>25</sup>, e che quella ombra sia Caino e le spine. La quale favola l'autore tocca capitolo XX *Inferni*. E dicono che le spine fuorono attribuite a llui, o perché elli portava spine al sacrificio, o perché elli portava cosa sterile e cattiva; e che Abel, che vi portava le optime primitie de li agnelli<sup>26</sup> e dell'altre cose, fue trasformato in altre stelle, ed è ne l'VIII spera. Altri favoleggiarono che fossono quelli segni due comparati mercatanti compagni, li quali secondo loro compositione<sup>27</sup> andaro e tornaro in diverse parti, e nel rassegnare la ragione l'uno ingannò l'altro;<sup>28</sup> onde, in pena de la rocta fede,<sup>29</sup> del comparaggio<sup>30</sup> e de la compagnia, e in exemplo de' mortali, fossoro messi nel corpo lunare. Poeti puosero che Proserpina, figliuola di Cerere, rapita da Pluto, come tocca nel XXVIII capitolo del *Purgatorio*, fosse etiandio la luna, avendo a llei diversi respecti; e che però ch'ella si consentie a Pluto per le vii granella del pomo, ch'ella divenne così maculata per lo sperma<sup>31</sup> di Pluto.

[IV] Queste favole si possono sporre, che quelli che puosero Caino essere ne la luna e Abel ne l'VIII spera, altro non volloro dire se no·che Abel, come buono e<sup>32</sup> obediente, [c. 9r] fue levato a stato di perfectione; Caino fraticida fue dipremuto ne la eterna nocte.<sup>33</sup> La spositione de' secondi<sup>34</sup> hae a significare come la fraudulença commessa nel proximo è punita<sup>35</sup> in eterna pena<sup>36</sup>. La spositione de li terçi<sup>37</sup> altro non vuole dire se non che la chiareçça de la virginitade si macula e obscura per lo peccato venereo. E sì come la pura

---

<sup>18</sup> a li occhi] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>19</sup> varie] alcune nuove V

<sup>20</sup> per li poeti e] *om.* P

<sup>21</sup> massimamente] [*spazio bianco*] Sv

<sup>22</sup> di questi segni] *om.* AV

<sup>23</sup> discutere] descrivere β

<sup>24</sup> presente] precedente P

<sup>25</sup> ne la luna] in quel luogo A

<sup>26</sup> agnelli] angeli RFA

<sup>27</sup> compositione] compassione V

<sup>28</sup> Nel rassegnare...l'altro] nello assegnare la ragione l'uno all'altro, l'uno ingannò l'altro P

<sup>29</sup> rotta fede] lealtà rotta FA

<sup>30</sup> comparaggio] compagno P

<sup>31</sup> lo sperma] la spina R

<sup>32</sup> buono e] huomo A

<sup>33</sup> notte] morte RFASv

<sup>34</sup> de' secondi] de suddetti P

<sup>35</sup> è punita in] è commessa con FA

<sup>36</sup> la fraudulença...eterna pena] la fraudulentia è punita in eterna nocte V

<sup>37</sup> de li terzi] di secondi V

virginitade è la più lucida cosa e chiara tra l'umane, così<sup>38</sup> essi a simile la posero in quella stella ch'è adapta ad avere lume e a potersi scurare, sì come dice il Filosofo nel II<sup>39</sup> *Celi e mundi*: che la luna è corpo disposto a ricevere lume, e quello ch'ella riceve sì l'ha dal sole, e però quella parte d'essa ch'è in presenza del sole si luce; lo rimanente rimane oscuro. Fuorono alcuni filosofi che tennero che quelli segni fossero nuvoli seguitanti la luna e interponendosi tra noi ed essa, per la quale interposizione tanto del corpo lunare ne apparisse oscuro. Altri tennero che la luna<sup>40</sup> fosse simile d'uno specchio nel quale il globo «de la Terra»<sup>41</sup> si specchi, e, sì come ne la faccia de la Terra sono mari e terre e montagne, così ne l'idolo che si figura nel predecto specchio, cioè nel corpo de la luna, distinzioni e differenze secondo quelle<sup>42</sup> appaiono in colore. Altri furono che tennero che tale diversitate venisse da radeçça e spesseçça de la sustantia<sup>43</sup> del corpo lunare in questo modo, che la parte spessa sì riceve il raggio del sole, e in su essa superficie moltiplica il raggio,<sup>44</sup> e per conseguente è lucida ed è chiara quella parte, e l'altra<sup>45</sup> è obscura però che rara, nel quale non possono moltiplicare li raggi solari ne la superficie.<sup>46</sup> Questa opinione mostra l'autore che fosse sua infino a la diffinitione che fece Beatrice. Le oppinioni predecte de' filosofi si dissolvono<sup>47</sup> in questo modo però che nullo d'essi toccò la veritade.

[V] Contra li primi, impossibile sarebbe che la impressione ch'egli pongono fosse continuo nell'aere; e, dato che vi fosse, impossibile sarebbe che quelli d'India la vedessero a uno modo con quelli d'Inghilterra, sì come chiaro appare ne l'oscuratione particolare del sole, che, secondo<sup>48</sup> la diversitate del sito, appare più oscuro del corpo solare per la interposizione de la luna in uno luogo che in un altro. E ch'elli sia vero che tale ombra appaia ne la luna, così a l'orientali come a l'occidentali, chiaro appare; ché li filosofi dell'una parte e dell'altra che hanno di ciò tractato, l'hanno ad uno modo posta e descritta.<sup>49</sup> Contra li secondi, noi vedemo quelli medesimi segni quando la luna è in Oriente che quando ella è in Meççogiorno o in Ponente, sì che la loro positione<sup>50</sup> è ad occhio falsa, però che, se noi ponemo uno specchio dal destro de la cosa specchiata, l'idolo parrà in altro modo che chi 'l ponesse dal sinistro, e specialmente di quelle cose che hanno diversitate in sé; ché altre montagne e altri mari ha in Oriente che in Occidente<sup>51</sup> e per conseguente altra figura si mostrerebbe. La terça oppinione filosofica disputa l'autore nel presente capitolo mettendo sé

<sup>38</sup> l'umane, così] l'umane cose P

<sup>39</sup> nel II] nel libro Gv

<sup>40</sup> che la luna] ch'ella Gv

<sup>41</sup> nel quale il globo della Terra] il quale il g. e la t. P nel quale il g. de la luna  $\alpha$  + RFASvGv

<sup>42</sup> quelle] che le P

<sup>43</sup> de la sustantia] om. P

<sup>44</sup> del sole...raggio] om. per omeotel. F

<sup>45</sup> e l'altra] om. A

<sup>46</sup> superficie] s. della terra V

<sup>47</sup> si dissolvono] si disse l'uno P

<sup>48</sup> che secondo] ch'essendo P

<sup>49</sup> e descritta] om. Gv

<sup>50</sup> positione] oppositione R

<sup>51</sup> ha in oriente VP<sup>1</sup> +  $\beta$ ] om. C

argomentatore<sup>52</sup> e Beatrice ad assolvere. E inprima argomenta<sup>53</sup> che no è raritade<sup>54</sup> quella obscuritade, |c. 9v| però che ne l'enclipsi del sole mai non si eclisserebbe tucto per interposizione de la luna tra noi e lo sole, imperciò che li raggi solari pur passerebbero quella parte rara,<sup>55</sup> e così si mostrerebbe in alcuna parte a noi, la qual parte non oscurerebbe. Il contrario è però che ad occhio è veduto obscurare tutto il corpo del sole<sup>56</sup> sança alcuno trapassare de' raggi, sì che segno è non essere tale raritade nel corpo lunare. Contra questo l'autore così argomenta. Quelle obscuritadi sono pur raritade, ma no tale che trapassino tutto il corpo lunare, sì che li raggi del sole che illuminano la luna in su la superficie, la illuminano quant'elli trapassano<sup>57</sup> per lo rado, poi si moltiplicano suso uno termine nel corpo de la luna, dove non è più lo stendimento<sup>58</sup> del rado, sì che, per la diversitade del luogo de la moltiplicatione de' raggi, li raggi illuminano più e meno, e per conseguente è chiaro e ombroso.

[VI] Contra questo argomento risponde Beatrice, e toglielo, mostrando che distança di luogo, avegna che in quantitate faccia diversa apparença<sup>59</sup> come maggiore e minore, non fa diversità in qualitate: cioè che per distança di luogo la luce no puote apparere ombra. Così seguerebbe che 'l raggio del sole refratti in su la superficie del corpo lunare non sarè diverso in chiareçça da quello raggio che sarè refratto dentro nel corpo de la luna vicino<sup>60</sup> al centro del predecto corpo. E a cciò introduce<sup>61</sup> una pruova materiale di tre specchi distanti da uno lume più e meno: e inpertanto uno lume d'uno doppiero veduto in ciascuno, così parrà lume di fuoco nell'uno come nell'altro, nonostante che l'uno specchio sia più lungi dal doppiero che l'altro. E, poi c'ha disfacte tutte le predecte opinioni, procede a dichiarare<sup>62</sup> che sono quelle ombrationi:<sup>63</sup> e dice che dal nono cielo procede l'essere di tutte<sup>64</sup> spere, le quali, secondo la materia loro ricevendo di sopra, si mostrano più e meno lucido; e mostra donde questi moti ne le spere vegnano da Dio; e, come a la similitudine d'uno corpo umano nel quale hae differenti membri, e per conseguente differentemente in essi opera l'anima, così ne le celestiali spere; e che da questo viene quella diferença che si mostra nel corpo lunare, e non da raro né denso. E qui chiude suo capitolo.

[VII] La II parte del capitolo comincia quivi: *Beatrice in su*; la III comincia quivi: *Diriçça la mente*; la IIII comincia quivi: *Ma ditemi*; la V comincia quivi: *E io: «ciò che n'appare»*; la VI comincia quivi: *Et ella: «certo»*; la VII comincia quivi: *S'egl'è che questo*

<sup>52</sup> argomentatore] argomentare SvGv

<sup>53</sup> argomenta] om. FA

<sup>54</sup> no è raritade] non è radità cioè radezza A

<sup>55</sup> in alcuna parte rara] rip. due volte P<sup>1</sup>

<sup>56</sup> del sole] della luna R della luna del sole FA

<sup>57</sup> il corpo lunare...trapassano] rip. due volte V

<sup>58</sup> lo stendimento] l'ascendimento P

<sup>59</sup> distanza di luogo...apparença VP<sup>1</sup> + β] distança faccia diversa apparença C

<sup>60</sup> che sarè refratto...vicino] om. F – vicino] in uno P

<sup>61</sup> introduce] om. V

<sup>62</sup> dichiarare] chiamare P

<sup>63</sup> quelle ombrationi] le decte ombre che sono nella luna V

<sup>64</sup> di tutte] a tutte P

raro; l'ottava comincia quivi: *Da questa instança*; la nona e ultima comincia quivi: *Or, come a' colpi* etc.

[c. 10r| [v. 1] *O voi etc.* O voi uomini o<sup>65</sup> scolari, che avete povero intellecto e siete seguitati<sup>66</sup> al mio grande,<sup>67</sup> il quale poetizzando<sup>68</sup> valica il profondo e largo mare de l'universo – e ora maximamente, che intende discorrere la eccellentissima parte celestiale – tornatevi addietro a le vostre povere scienze, e non vi mettete in questo pelago, che voi mi perderesti, e poi non potresti né sapresti ritornare a casa. In questa parte l'autore, dovendo incominciare il processo<sup>69</sup> di questa III cantica, amonisce li roççi e nuovi scolari che non si mettano a faticare<sup>70</sup> in questa parte de la *Comedia*,<sup>71</sup> però che sança fructo potrebborsi disviare<sup>72</sup> da li studi d'essa. E metaforiça ponendo questa teologica scienza per uno profondo<sup>73</sup> mare, e li piccoli ingegni per picciole barche, e il grande e sofficiente per uno legno. E però fa tre distintioni di navigio: ne lo 'nferno passa con barca, quasi ogni 'ngegno sia sofficiente a quello; nel Purgatorio introduce navicella, che è maggiore che<sup>74</sup> barca e minore che nave; qui nomina legno, ch'è nave e sofficiente navigio a ogni grande mare. E però, sì come picciola barca va sempre con paura in profondo pelago, nel quale continuo ha fiati di venti e tema d'acrescimenti di quelli – onde molte volte li insufficienti navili<sup>75</sup> convegnono altrove arrivare ch'essi non stimarono – così il sofficiente legno va liberamente sicuro da ogni procella,<sup>76</sup> onde li suo' marinari cantando navigano. Tornate<sup>77</sup> dunque, scolaretti, quelle cose grosse che sono conformi a vostra scienza, però vostro intellecto non poria<sup>78</sup> seguire il mio corso.

[v. 7] *L'acqua ch'io prendo etc.* Qui rende l'autore la cagione di tale amonimento,<sup>79</sup> e dice che questo tractato e la forma ch'elli scrive non fue mai per altra persona tractato né scripto.<sup>80</sup>

[v. 8] *Minerva etc.* Qui risponde a una tacita domanda: poria l'uomo inchiedere<sup>81</sup> onde viene a l'autore cotale sofficiença.<sup>82</sup> Onde elli dice *Minerva spira*, cioè il mio legno naviga

---

<sup>65</sup> uomini o] *om.* V

<sup>66</sup> siete seguitati] siete seguiti retro RFASvGv

<sup>67</sup> al mio grande] al mio grado P dietro al mio grande legno P<sup>1</sup>

<sup>68</sup> poetizzando] potendo FA

<sup>69</sup> il processo] il trattato e processo FA

<sup>70</sup> a faticare P<sup>1</sup> + β] ad affacciare C ad afati V

<sup>71</sup> in questa parte della Commedia] in questa parte cioè tertia Comedia V

<sup>72</sup> disviare] discordare V

<sup>73</sup> profondo] picciolo R

<sup>74</sup> maggiore che barca] maggiore b. Sv

<sup>75</sup> insufficienti navili] insufficienti di quelli n. R

<sup>76</sup> procella] particella R

<sup>77</sup> tornate] tornando R

<sup>78</sup> poria] compaia P

<sup>79</sup> ammonimento] a. che di sopra à fatto agli roççi huomini P<sup>1</sup>

<sup>80</sup> *Chiosa al v. 7]* *om.* V

<sup>81</sup> inchiedere] dire VP<sup>1</sup>

<sup>82</sup> sofficiença] insufficiença R



col vento di Minerva, la quale fue dea di sapiença; e conducelo<sup>83</sup> Apollo, cioè il mio nocchiero è Apollo, dio de lo stilo<sup>84</sup> poetico, e nove Muse, cioè le nove parti de la scienza musica,<sup>85</sup> li quali sono Clio, Euterpe, Melpomene, Talia, Polimna, Erato, Tersincore, Urania e Caliope: sono la mia calamita e il mio ago, le quali m'indirizzano e mostrano l'Orse, cioè il vero segno de la tramontana,<sup>86</sup> la quale non mi fallerà dal vero<sup>87</sup> porto. Considerate dunque se io hoe cotale ingegno, se io hoe cotale adoctrinante,<sup>88</sup> se io hoe cotale conducente, se io hoe cotali dirizzati, che io posso sicuramente mettermi per questo mare.

[v. 10] *Voialtri*. Ora dirizza il suo sermone a li sciençati savi e proveci. E dice che sono pochi e che per tempo dirizzano il collo, che circunda<sup>89</sup> la gola, al pane<sup>90</sup> de li angeli, (cioè a contemplare Idio), del quale nel mondo si vive.<sup>91</sup> Dice Iddio:<sup>92</sup> «Ego sum panis vite». <sup>a</sup> Si può dire di Dio che se ne vive qui ma non viene satollo, però che non si puote perfectamente contemplare se non là dove quello pane è per essença, cioè |c. 10v| in cielo<sup>93</sup> è il pane de la vita.

[v. 13] *Metter potete*. Dice l'autore che li poeti perfecti che sanno teologia possono sicuramente il loro ingegno mettere in questa scienza, osservando la via ch'elli fae e andando a la seconda dell'acqua. Metaforizza qui l'autore. Onde nota che 'l mare cresce e discesce tra dì e nocte, com'è decto capitolo XV *Inferni*; quando discesce,<sup>94</sup> si tira entro e vassi a la seconda inverso il pelago. E questo dice l'autore: *Dinanzi a l'acqua che ritorna iguali*.<sup>95</sup>

[v. 16] *Que' gloriosi*. Cioè: Hercole e li altri compagni di Giasone, uomini famosi e cercatori di gloria mundana, non si meravigliaro quando elli viddoro Giasone dietro a li buoi magichi, de' quali è tractato capitolo XVIII *Inferni*, come voi studenti miei compagni vi meravigliarete quando mi vederete acquistare la corona e premio al quale io hoe diricto lo 'ntendimento.

[v. 19] *La concreata*. Cioè l'ordine sopradecto e 'l diricto appetito. E dice:

[v. 21] *Veloci*. Dove si dee notare grande velocitade.<sup>96</sup> Il Filosofo dice, libro *Celi e mundi*: il cielo si volge per velocissimo moto però che in xxiii ore dà una volta a così grande circumferença.

<sup>83</sup> conducelo] conducemi VP

<sup>84</sup> de lo stilo] delle scientie e dello s. V de lo sale P

<sup>85</sup> musica] om. V

<sup>86</sup> e mostrano l'Orse...tramontana] om. A

<sup>87</sup> vero] decto V

<sup>88</sup> addottrinante] doctrina A

<sup>89</sup> circunda] cercando A

<sup>90</sup> al pane] al pari A

<sup>91</sup> si vive] si vive portato dagli angeli P<sup>1</sup>

<sup>92</sup> Dice Iddio P<sup>1</sup> + β] om. CV

<sup>93</sup> in cielo] om. V

<sup>94</sup> discesce] dicesti V

<sup>95</sup> *Interpolazione di P<sup>1</sup>*] cioè nel mare che dopo el crescere e 'l discescere torna uguale

<sup>96</sup> velocitade] voluntade P

[v. 22] *Beatrice etc.* [v. 25] *Giunto etc.* [v. 28] *Volta etc.* [v. 29] *Diriçça etc.* Questo montare e pervenire a la luna, ch'è la prima stella, e le parole di riferire gratie a Dio di questo primo porto sono aperte. E dice *Beatrice in suso* perché teologia va pur suso.

[v. 31] *Pareva etc.* Qui describe l'autore il corpo de la luna, dicendo che li pareva come una nuvola lucida, spessa, solida e pulita, quasi uno diamante percosso da' raggi del sole.<sup>97</sup>

[v. 34] *Per entro sé.* Qui dice il modo per lo quale il corpo de la luna riceveve loro, sì come l'acqua riceve li raggi del sole. E solve uno dubbio che si potrebbe avere, cioè com'elli<sup>98</sup> vi potèo intrare poi ch'ella era solida, cioè così come il raggio entra ne l'acqua sança guastarla.

[v. 37] *S'io era corpo etc.* [v. 40] *Accendere etc.* Qui l'autore dice che: se uomo desidera di vedere cosa meravigliosa, ben dee desiderare d'andare in cielo, là dove vedrà come la essença divina, senza alcuna violença, si fece una co-la essença umana,<sup>99</sup> quando Cristo fue vero dio e vero uomo. Però, dice elli, che pur a vedere quello ch'io viddi, dice l'autore,<sup>100</sup> mi parve cosa impossibile, però che Aristotile dice – e io l'avea imparato – che uno corpo, manendo intero, non puote entrare in un altro sança violença, e conservandosi quello intero,<sup>101</sup> sì come è scripto nel III de la *«Fisica»*.<sup>102</sup> b E io, ch'era corpo con dimensione,<sup>103</sup> cioè con largheçça, spesseçça e lungheçça, entrai in corpo dimensionato, cioè ne la luna.

[v. 43] *Lì si vedrà.* Questo testo è chiaro, dove dice: noi vedremo Cristo, Dio e uomo<sup>104</sup> e li apostoli glorificati e li altri santi<sup>105</sup> ad occhio,<sup>106</sup> quello che noi ora veggiamo per fede.

[v. 44] *Non dimostrato.* Sì come sta ne la posteriore, sono alcune propositioni note per sé stesso sança altra dimostratione, sì come è di ciascuno essere e no essere, ogni parte è minore del suo tucto. Altre propositioni sono che si dimostrano, [c. 11r] come è che triangolo hae tre<sup>107</sup> anguli iguali e<sup>108</sup> li due sono recti.<sup>109</sup> Or dice Beatrice: la nostra fede si vedrà quivi, non per modo di propositioni dimostrate, ma di quelle che per sé sono manifeste.

[v. 46] *Io rispuosi.* Questa è la terça parte, dove l'autore fa gratie a Dio che l'ha remoto dal mondo e trae per lo cielo, e mostra sua buona dispositione.

---

<sup>97</sup> percosso...sole] *om.* V

<sup>98</sup> com'elli] ov'egli RFA

<sup>99</sup> si fece una colla essença umana VP<sup>1</sup> + β] si tiene una cosa essença humana C

<sup>100</sup> dice l'autore] dice Beatrice FA

<sup>101</sup> quello intero] *om.* V

<sup>102</sup> Fisica] Metafisica *Tutti*

<sup>103</sup> dimensione] divisione FASv

<sup>104</sup> uomo] u. glorificato A

<sup>105</sup> e li altri santi] *om.* RFASvGv

<sup>106</sup> ad occhio] e vedremo ad o. V

<sup>107</sup> tre] due V

<sup>108</sup> Iguale] de quali F li quali A

<sup>109</sup> triangolo...recti] (*errore d'autore*) *cf.*: *Lana III, p. 1731*: «come lo triangolo hae tre angoli equali, due retti»

[v. 49] *Ma ditemi*. Volendo l'autore disputare di quella positione del corpo lunare, se raro e denso sono cagioni<sup>110</sup> di quella diversitate che appare in esso, prima comincia a proporre la favola di Caino ch'è decta ne la grande chiosa.

[v. 52] *Ella sorrise*. Questo testo non dice altro se non che là dove con senso corporale li omini non possono attingere, che molte volte falsamente ne giudicano. Donde dice: oggimai non ti doveresti meravigliare di quello che tu vedi, se tu non potei in terra comprendere nel suo essere, però che lo ratiocinare che voi fate si ferma in su l'aprehensiva<sup>111</sup> de' sensi. La prima, dove non attinge, è falsa; e per conseguente ciò che sopra vi si fonda si conchiude falso.

[v. 58] *Ma dimmi quel*. Questa domanda di Beatrice è chiara, e dice *pensi* però che molte volte il vero è altrimenti che 'l pensiero.

[v. 59] *E io*. Dice l'autore: io credo che la spessecça e la raritate di quello corpo li mostri così variato.

[v. 61] *E ella: «Certo»*. Dice Beatrice: se tu attendi a li argomenti ch'io farò, tu vedrai come il tuo credere è falso.

[v. 64] *La spera ottava*. Ecco li argomenti di Beatrice. E procede così: l'octava spera, cioè il cielo dove sono le stelle, a voi mortali mostra molti lumi, cioè stelle, li quali lumi,<sup>112</sup> e ne la qualitate<sup>113</sup> - cioè in chiareçça o tenebrositate - e ne la quantitate - cioè grandeçça - si possono considerare essere di diverse figure, sì come ne l'*Almagesto*<sup>114</sup> appare, capitolo delle stelle fixe. Se raro e spesso, che tu di' ch'è cagione di quella varietade,<sup>115</sup> fosse, come tu di', una virtù<sup>116</sup> e una operatione, sarebbe in tutti respectivamente, ciò che tutte le lucide fossero d'una natura, tutte le nubilose d'un'altra, tutte le tenebrose d'una terça; la qual consequença è falsa, adunque la positione non è vera. Ch'elle abbiano diversi effecti,<sup>117</sup> le lucide entra sé,<sup>118</sup> le nubilose entra sé, le tenebrose entra sé<sup>119</sup>, sì si dichiara per Albumasar e Tolomeo.

[v. 70] *Virtù diverse*. Dice ancora: vedemo<sup>120</sup> che diversa cagione fa diverso effetto. Noi vedemo nel mondo essere diversi effecti, adunque sono diverse le cagioni de' principi formali; e se sono diverse, tanta diversitate non si potrebbe seguire da raro e denso, ma sole due diversitadi farebbero. E soggiugne che per questo seguiterebbe che tutti li principi formali fossoro nulla fuori che uno, cioè Idio, il quale è prima causa, e in esso non è alcuno essere creato, sì che in esso non è da cercare s'elli fa diverso effecto.

---

<sup>110</sup> di quella positione...cagioni] *om.* A

<sup>111</sup> in su l'aprehensiva] in sulla ipocresia RFGv nella ipocresia A perchesia Sv

<sup>112</sup> cioè stelle, li quali lumi] *om. per omeotel.* VRFASvGv

<sup>113</sup> qualitate] chiaritate FA

<sup>114</sup> nel Almagesto] nella luna gesta Gv

<sup>115</sup> Varietade VP<sup>1</sup> + β] veritate C

<sup>116</sup> una virtù VP<sup>1</sup> + β] una veritate C

<sup>117</sup> diversi effecti] d. e. intra sé RFA

<sup>118</sup> Le lucide entra sé] *omesso* FA

<sup>119</sup> le tenebrose entra sé] *om.* V le tenebrose R

<sup>120</sup> vedemo] *om.* V

[v. 73] *Ancor se raro*. Qui argomentando vuole mostrare che quella raritate non è nel corpo lunare, provando cide per lo eclipsi<sup>121</sup> lo inconveniente ch'è decto di sopra. Elli dice: se i-raro<sup>122</sup> fosse cagione di quella parte nubilosa, apparirebbe ora da l'una parte ora dall'otra, però che 'l corpo de' pianeti si volge; e però apparirebbe che sarebbe compartito, sì come comparte la natura [c. 11v] in uno corpo grasseçça e magreçça. E però dice *cangerebbe carte*.

[v. 79] *Se 'l primo*. Cioè se 'l bruno fosse cagione di ciò, sarebbe manifesto ne l'eclipsi del sole, quando la luna s'interpone tra noi e 'l sole, che ' raggi del sole trapasserebbero il raro.<sup>123</sup>

[v. 82] *Questo non è: però*. Provato di sopra che, se quello raro trapassasse tutto il corpo lunare, che esso non sarebbe cagione di quella «nubilositade»,<sup>124</sup> a cide provare hae inducto lo scurere del sole, sì come di sopra fue decto; ora vuole provare che, se non trapassasse oltre il decto raro, che anche non sarebbe cagione de la decta obscuritade. E dice: se questo raro non trapassa, dunque è uno termine infino al quale elli passa, e da inde in là è spesso e solido, sì che non puote passare né per conseguente il raggio del sole,<sup>125</sup> ma reflecterebbesi, come fa lo colore per quello vetro c'hae di retro a sé piombo, cioè lo specchio. Il quale colore tanto penetra quanto è il corpo diafano, cioè il<sup>126</sup> vetro; poi, quando truova il piombo, ch'è corpo<sup>127</sup> obtuso e tenebroso, non potendo più passare, si reflecte indrietro; sì che, pure tutta da l'una faccia,<sup>128</sup> la luna<sup>129</sup> sarebbe luminosa e d'uno colore infine a quello termine.

[v. 91] *Or dirai tu etc*. Qui induce quello argomento che è decto di sopra per la parte de l'autore, dicendo: quelle obscuritadi sono pur<sup>130</sup> raritadi, ma non tanta che trapassino oltre per tucto 'l corpo lunare,<sup>131</sup> sì che li raggi del sole che illuminano la luna suso la superficie, la illuminano quanto elli trapassano per lo raro, e poi sì si moltiplicano in su quel termine ch'è nel corpo de la luna, dove non è più la stensione<sup>132</sup> del raro; sì che, per la diversitade del luogo de la moltiplicatione de' raggi, illuminano e più e meno, e per conseguente è chiaro e ombroso.<sup>133</sup>

[v. 94] *Da questa etc*. Cioè da questo argomento ti puoi tu diliberare per una speriença; la quale essa insegna qui fare con tre<sup>134</sup> specchi, come è decto di sopra nel principio del capitolo.

---

<sup>121</sup> eclissi] e. del sole V

<sup>122</sup> raro] vero V

<sup>123</sup> il raro] il r. della luna se questo fosse V

<sup>124</sup> nubilositate] nubilidade Tutti

<sup>125</sup> il raggio del sole] non si reflecterebbe RF il raggio del sole mai non si reflecterebbe A

<sup>126</sup> diafano cioè il] om. A

<sup>127</sup> diafano...ch'è corpo] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>128</sup> faccia] parte RFA

<sup>129</sup> la luna] om. P<sup>1</sup>

<sup>130</sup> sono pur] sono parte pur FA

<sup>131</sup> Corpo lunare] corpo de' raggi lunare R

<sup>132</sup> stensione] scensione P

<sup>133</sup> Chiose dal v. 70 al v. 91] trascritte alla fine del canto R

<sup>134</sup> con tre] contra P

[v. 96] *Ch'esser suole etc.* Nota che la scienza umana ha origine ne li sensi, sì come nel proemio de la *Fisica* il Filosofo manifesta, dove dice la nostra cognitione ha principio da li sensi.<sup>c</sup>

[v. 97] *Tre specchi etc.* Questa pruova non è ad altro se no a mostrare che la distanza<sup>135</sup> non muta in colore la cosa, ma rendela<sup>136</sup> a la vista minore; però che il lume, ch'è uno<sup>137</sup> in tucti e tre li specchi, parràe d'uno colore, ma parràe minore in quello che lli fia più lontano.

[v. 106] *Or come etc.* Qui vuole in persona di Beatrice mostrare l'autore che, sì come la neve per li caldi raggi del sole si risolve in acqua, e quella prima bianchezza è tolta via, ed è tolto via<sup>138</sup> l'effecto de la neve, così di lui è rimossa la ignoranza e lo effecto d'essa, cioè la falsa opinione dal falso credere, però ch'è tolto il colore che falso il ti dimostrava. E soggiugne:<sup>139</sup> rimaso te così ignudo, io ti voglio informare del vero.

[v. 112] *Dentro dal cielo etc.* Dice qui che la nona spera, ch'è il Primo Mobile, ne la quale virtualmente è la cagione di tutti li effecti naturali, li quali sono infra essa, sì come tocca Alberto ne libro *De mineralibus*, libro II, trattato III, capitolo III, dove dice: il circolo non<sup>140</sup> stellato de' |c. 12r| segni<sup>141</sup> è primo abbiante moto di figura e di vita.<sup>d</sup> E però dice *l'essere di tutto suo contento*, cioè la vita e l'essenza<sup>142</sup> di ciòe che infra lui si contiene.

[v. 115] *Lo cielo etc.* Cioè l'octava spera, dove sono le imagini e le costellazioni essenzialmente, per li quali membri la virtù de la nona discende. E così come sono diversi intra sé, così di sotto da lloro in noi danno diverse influenze.

[v. 118] *Li altri etc.* Ciò sono li circuli e ' cieli de' pianeti e esse corporalmente, secondo ch'esse hanno insieme per congiunzione o per aspecti intra loro, overo per aspecto dal sito di socto, si adoperano distribuendo la virtù data loro per lo primo cielo a diversi fini, sì come appare ne' libri d'astrologia iudicativa. *E a lor semenze*, cioè ch'elli dispongono alcuna fiata alcune ordinate cagioni, le quali sono e adoperano a quelli fini a li quali sono ordinate.

[v. 121] *Questi organi etc.* Chiaro appare come ricevono virtute dalla nona spera, ed essi influono ne li elementi e elementari,<sup>143</sup> sì che prendono da la nona e fanno di socto da lloro. E però dice: *che di su prendono e di sotto fanno.*

[v. 124] *Riguarda etc.* Dice Beatrice: vedi ora il montare, sì che per te sappi tenere il cammino poi. E dà uno exemplo materiale nell'opera fabrile, dove sono tre cose: il maestro,

---

<sup>135</sup> distanza] substantia RFA

<sup>136</sup> ma rendela] om. V

<sup>137</sup> che è uno] om. V – uno] om. FA

<sup>138</sup> ed è tolto via] om. V

<sup>139</sup> E soggiugne] om. Sv

<sup>140</sup> non] om. A

<sup>141</sup> de' segni] de circuli de segni R

<sup>142</sup> l'essenza] la scienza RFA

<sup>143</sup> elementi e elementati] elementari Sv om. VRFA

il martello e l'opera. Nel mondo<sup>144</sup> Idio è il maestro, li cieli il martello, le cose di sotto l'opera.<sup>145</sup>

[v. 127] *Lo moto etc.* Dice che il moto loro, de la nona spera e de li celestiali circuli, e le virtù d'essi hanno da la angeliche intelligence a l'loro ordinate da Dio.<sup>146</sup>

[v. 130] *E 'l cielo etc.* Dice che 'l cielo, ch'è adornato di tante stelle, co·llui volve de la mente profonda, cioè Dio; il quale cielo prende da Dio ogni virtù, e quella virtù presa è uno sigillo che sigilla la cera<sup>147</sup> mondana, qualificandola. Onde dice Boeçio, libro III *De Consolatione*: «Tu, il quale tutte le cose trai da lo exemplo soverano, tu bellissimo ne la tua mente porti il bello mondo etc.».<sup>e</sup> E in quello medesimo luogo dice: «Tu dimorante stabile<sup>148</sup> dai moto a tutte le cose».<sup>f</sup>

[v. 133] *E come etc.* Qui vuole mostrare quello ch'è decto per exemplo<sup>149</sup>. E dice: sì come l'anima rationale, infino ch'è congiunta col corpo, per diversi organi adopera sua virtute, per l'occhio la vista, per l'orecchie l'udito etc., così la intelligence adopera sua bontade per suoi organi, li quali sono le spere e le stelle.

[v. 139] *Virtù diversa etc.* Cioè cagione diversa spiegata in diverse costellazioni fa diverso effecto, come appare del sole<sup>150</sup> e delli altri pianeti quando mutano segnale. E dice *col pretioso corpo*: cioè, congiunta la virtù co·la costellazione, sì si lega in essa come la vita ne li animali, e così appare in essa come speçia visiva<sup>151</sup> ne la pupilla. Onde segue<sup>152</sup> che la diversitate de la luna in apparença non è da altro che da sua sustançia, e, perché hae a ffare qua giù diversi effecti, conviene<sup>153</sup> che sì come organo ricevesse diversitate. E però dice:

[v. 142] *Per la natura lieta etc.* Torna<sup>154</sup> a diffinire [c. 12v] che sono li segni bui. E dice che nel corpo<sup>155</sup> de la luna è virtù mista, la quale ella hae dalla lieta natura, cioè da Dio, e però mostra a noi luce così mista che no·viene da raro e denso. E repiloga<sup>156</sup> che Idio è *formale principio* lo quale tucto produce, e a llui si conforma, sì come a causa, tutto, cioè *il turbo e chiaro*.

[v. 145] *Da essa viene etc.* Esso *formale* chiaro appare per quello ch'è decto, e così compie suo capitolo. E se alcuno dubitasse perché hae solo questo ultimo pianeta questa diversitate, puossi chiarificare con questa ragione: ch'elli fue necessario a la natura d'avere cause in cielo de le generationi<sup>157</sup> e de le corruptioni che si fanno in breve tempo, e, però che

---

<sup>144</sup> Nel mondo] *om.* FASvGv

<sup>145</sup> Nel mondo...l'opera] *om.* R

<sup>146</sup> Chiosa al v. 127] *om.* VRFASvGv

<sup>147</sup> cera] terra Sv

<sup>148</sup> dimorante stabile] d. stai R

<sup>149</sup> ch'è detto per exemplo] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>150</sup> del sole] *om.* V

<sup>151</sup> visiva] vicina Sv

<sup>152</sup> Onde segue] *om.* Sv

<sup>153</sup> conviene] come FA

<sup>154</sup> Torna] *om.* RFASvGv

<sup>155</sup> Corpo VP<sup>1</sup> + β] tempo C

<sup>156</sup> riepiloga] richiudeva A richiedeva Sv

<sup>157</sup> de le generazioni] di leggi e naturationi RF

l'ultimo pianeta compie il suo corso in minore spatio di tempo de li altri, sì convenne ad esso essere attribuiti tali effecti.

---

<sup>a</sup> *Io.*, 6 48.

<sup>b</sup> *Physica*, IV 1 209 a.

<sup>c</sup> *Physica*, I 1 184 a.

<sup>d</sup> ALBERTO MAGNO, *Liber mineralium*, II 3 4.

<sup>e</sup> BOEZIO, *Cons. phil.*, III carm. 9, vv. 6-9.

<sup>f</sup> BOEZIO, *Cons. phil.*, III carm. 9, v. 3.

[CANTO III]

[Chiosa sopra capitolo III Paradisi]

[I] *Nel sole che pria d'amore etc.* Poi che l'autore hae nel precedente capitolo tractato come elli pervenne al cielo primo verso la terra, ch'è ultimo movendo di sopra, e hae alquanto tractato de la luna, in questa parte, in quel medesimo cielo, proseguita suo processo. E però che, come è decto di sopra, l'ordine dato da Dio, il quale dispone tucto, diriçça ogni cosa in buono fine, avegna che alcuna volta da questo corso si diparta la creatura per lo libero arbitrio, vuole qui dimostrare l'autore che coloro che seguio dirictamente la influençça de la luna diriçaro il loro fine a virginitade, e qui seguita *poesis*. Li poeti, seguendo tale qualitate de la luna, che è frigida e umida e hae sue operationi circa fede e religione, s'è dissoro ch'ella era dea di castitade. E però in questa sua spera introduce anime che fuorono qualificate a tale dispositione<sup>1</sup> più che d'altro pianeta.

[II] E fa di questo capitolo v parti. La prima continua<sup>2</sup> sé al precedente capitolo; ne la II introduce le decte anime; ne la III parla con esse; ne la IIII muove uno dubbio se anima che sia in minore beatitudine puote desiderare maggiore beatitudine, e solve il dubbio; ne la V dimostra perché in tale luogo sono dimostrate a llui tali anime. La II comincia quivi: *Quali per vetri etc.*; la III quivi; *E io a l'ombra etc.*; la IIII quivi: *Ma dimmi: voi*; l'ultima quivi: *Perfecta vita*.

[III] E circa la predetta IIII parte è da sapere che molti sono suti<sup>3</sup> che, perch'elli non hanno<sup>4</sup> regolarmente conosciuta la gloria di Dio, s'è dubitato se l'anima ch'è ne la decta gloria puote desiderare d'essere in maggiore gloria,<sup>5</sup> con ciò sia cosa che la gloria de l'anime sia differente, secondo ch'è più e meno meritato ne la prima vita, così più e meno<sup>6</sup> sono proximane al Creatore, ne la cui veduta la nostra felicitade consiste. Alla quale dubitatione<sup>7</sup> si è da sapere,<sup>8</sup> come prova fra Tomaso nel III *Contra Gentiles*, l'ultima felicitade de l'uomo si è in vedere la divina essençça, la quale comprende s'è ogni desiderio umano ch'essendo in essa no resta alcuna cosa da disiderare, però che, se alcuna cosa mancasse, essa non sarebbe<sup>9</sup> l'ultima felicitade.<sup>a</sup> Adunque qualunque anima è in cotale felicitade non hae desiderio di maggiore stato, e avengna che una abbia maggiore gloria che un'altra, questo non è da la parte del sommo Creatore, ma da la capacità de l'anima, s'è come exemplifica sancto Agostino, de li vasi differente in tenuta e tutti pieni che così hae sua pieneçça, e da piùe non puote lo minore come il maggiore;<sup>10</sup> e così in Paradiso. E però |c.

---

<sup>1</sup> a tale dispositione] a ffare tali disposizioni A

<sup>2</sup> continua] contiene P

<sup>3</sup> suti] usati RFA

<sup>4</sup> non hanno] ànno RSvGv

<sup>5</sup> puote desiderare... gloria] *om. per omeotel.* P

<sup>6</sup> Meritato... più e meno] *omesso* FA

<sup>7</sup> dubitazione] disputazione A

<sup>8</sup> sapere] rispondere V

<sup>9</sup> sarebbe] *om.* A

<sup>10</sup> e da piùe... maggiore] e più non puote il maggiore che 'l minore FA



13r| che il minore<sup>11</sup>, cioè quella anima che ha minore gloria,<sup>12</sup> non puote a più, non puote desiderare piùe;<sup>13</sup> e se piùe desiderasse avrebbe la voluntade perversa, la quale è impossibile ad avere essendo in essa beatitudine; e questa si è una ragione. Un'altra ragione ci è, la quale scrive l'autore nel presente testo, in persona d'una di quelle anime, in questo modo: con ciò sia che 'l Creatore è sommo e giusto (il Salmista dice: «Iustus est Dominus etc.»)<sup>b</sup> e a ciascuna ch'è ne la sua gloria iustamente doni e atribuisca tanto di gloria quanto è lo suo merito, altro non sarebbe a desiderare più<sup>14</sup> se no esser discordi da la sua voluntade, la quale discordança è impossibile ad esser in Paradiso,<sup>15</sup> però ch'è luogo di somma pace, e tutti sono in caritade e insieme e a Dio; e la caritade si è ne la voluntade<sup>16</sup> sì come in subiecto effectivamente, sì come sancto Tomaso ne la seconda de la seconda,<sup>17</sup> questione XXIII articolo primo.<sup>c</sup> Seguesi dunque che la voluntade è conforme co-la caritade, e per conseguente non possono volere altro se non quello che vuole<sup>18</sup> il sommo Creatore. La quale volontà si è una, sì come è decto, sì a Dio e sì intra loro; e però ogni gloria, o maggiore o minore che sia in esse anime,<sup>19</sup> piace a Dio, piace a li compagni e a tutta la corte del cielo e a llo ro medesimi.

[IV] Circa la v parte è da sapere che la conditione di quelle anime le quali introduce l'autore, si è che ne la prima vita s'erano botate a Dio,<sup>20</sup> e profferte<sup>21</sup> di mantenere una sua certa regola spirituale, e preso abito partito dal mondano.<sup>22</sup> Lo quale voto non produssero ad effecto<sup>23</sup> per alcuna ingiuria ad esse facta da' suoi consorti; per lo quale defecto erano ne la minore gloria di Paradiso, avegna che fossoro contente e più altra gloria non desiderassero. A perfectio<sup>24</sup> voto si richeggiono iii cose: deliberazione, proponimento<sup>25</sup> e promissione pubblica.<sup>26</sup> E però disse il Maestro de le Sentençe, libro III, distinzione XXXVIII: «Lo voto è una testimoniança di promissione volontaria, la quale si dee fare a Dio e di quelle cose<sup>27</sup> che sono di Dio etc.».<sup>28</sup> <sup>d</sup> Lo qual voto si dee osservare<sup>29</sup> e non mancare da esso, secondo ch'è scripto ne li *Atti de li Apostoli*, v: «Quodcumque voveris redde etc.».<sup>e</sup> Certo è che se le predecte anime avevano facto voto d'observare alcuna spirituale vita, e andare a quelli

<sup>11</sup> e così in Paradiso... minore] *om.* FA

<sup>12</sup> che ha minore gloria] ch'è in Paradiso in minore gloria V

<sup>13</sup> non puote... piùe] non può a più desiderare più AP non puote a piùe desiderare R

<sup>14</sup> desiderare più] più *om.* FA

<sup>15</sup> in Paradiso] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>16</sup> e insieme e a Dio... ne la voluntade] *om.* A – voluntade] carità F

<sup>17</sup> de la seconda] *om.* RFASvGv

<sup>18</sup> che vuole] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>19</sup> anime] *om.* V

<sup>20</sup> a Dio] *om.* FA

<sup>21</sup> e profferte] *om.* A

<sup>22</sup> mondano] mondo P

<sup>23</sup> partito dal mondano... effecto] *om.* RFASv

<sup>24</sup> A perfectio] è da notare che a perfectio P<sup>1</sup>

<sup>25</sup> proponimento] promettimento FA

<sup>26</sup> pubblica] volontaria F

<sup>27</sup> quelle cose VP<sup>1</sup> + β] cose *om.* C

<sup>28</sup> e di quelle cose... di Dio] *om.* per omeotel. V

<sup>29</sup> osservare] conservare FGv

monasterii e preso abito,<sup>30</sup> che in esse erano concorse quelle tre cose: deliberatione, in quanto elessoro<sup>31</sup> d'andare più ad uno luogo che ad un altro; proponimento di voluntade, in quanto andarono a quelli luoghi e presoro abito; promissione, in quanto fuorono professe sotto loro abate<sup>32</sup> o abadessa del decto monasterio. Poi che 'l voto<sup>33</sup> ebbe sua perfectione,<sup>34</sup> era necessario,<sup>35</sup> secondo quello ch'è decto, che fosse observato e renduto il debito, altrimenti secondo la divina iustitia si diminuisce la gloria che ad essa consegue. Vero è che 'l mancamento di queste anime ne li suoi voti fue per alcuni suoi consorti, che le trassoro de li monasteri e maritorle, sì che nasce uno dubbio se 'l mancamento del voto, ch'è facto fare per força, riceve giustamente diminutione di gloria; lo quale dubbio si solverà nel seguente<sup>36</sup> capitolo .

[V] E nota che l'autore, per conformare la materia de la sua *Commedia* a lo intendere del nostro ingegno, esso de li abitanti celestiali li quali sono in uno luogo e in una etade – sì come pruova sancto Tomaso nel IIII *Contra Gentili*, capitolo LXXXVII - fae diversi cori,<sup>37</sup> ponendo l'uno più alto che ll'altro, secondo li meriti de la prima vita; e seguita il modo de la Chiesa, che atribuisce a Dio occhi e mani etc. Capitolo IIII *Paradisi*: «E sancta Chiesa con aspecto umano Gabriel etc.».<sup>f</sup>

[c. 13v| [v. 1] *Quel sole etc.* Cioè Beatrice, la quale fue cagione efficiente del cammino dell'autore; e questo testo puote avere materiale e spirituale spositione, come in altro luogo è decto. Toccando di Beatrice, ella fue il primo suo amore in carne, e lla teologia è il primo amore allo spirito.

[v. 2] *Di bella verità etc.* Circa li segni che appaiono ne la luna.

[v. 4] *E io, per confessare etc.* Chiaro è il testo.<sup>38</sup>

[v. 7] *Ma visione etc.* Segue il poema, ed è la seconda parte. Dice che lli appariro certe anime<sup>39</sup> che tolsero di riferire gratie a Beatrice dello beneficio de la solutione.

[v. 10] *Quali etc.* Exemplifica come li appariro in aspecto quelle anime di che è facta mentione. E dice: sì come nostra figura si specchia in tali vetri o in acque smeratissime,<sup>40</sup> e poi nostra figura torna così specchiata alla nostre pupille, e lì si multiplica sottile e nitida – sì come mostra il Filosofo nel II *De anima* – così quelle anime di tale aspecto a llui si dimostrarono.<sup>41</sup>

<sup>30</sup> preso abito] per lo abito P

<sup>31</sup> elessoro] elle sono FA

<sup>32</sup> abate] abito P

<sup>33</sup> voto] luogo V

<sup>34</sup> perfezione] professione overo perfectione V promissione R

<sup>35</sup> poi che 'l voto...necessario] om. FA

<sup>36</sup> seguente] secondo A presente R

<sup>37</sup> cori] corpi RFA

<sup>38</sup> *Chiosa al v. 4] om. V*

<sup>39</sup> appariro certe anime] apparirono in aspetto quelle anime di che è fatto mentione (*errore d'anticipo*) FA

<sup>40</sup> smeratissime] om. P<sup>1</sup>

<sup>41</sup> sì come mostra il Filosofo...dimostrarono] om. V

[v. 13] *Tornan etc.* Dice che, sì come le postille de' nostri visi specchiati in specchi o in acqua, quando la virtù visiva ha trapassato per lo specchio<sup>42</sup> o acqua quanto può, tornano debili, tanto che una perla candida che sia in una ghirlanda in su la fronte d'una bella e candida<sup>43</sup> donna viene altrettanto forte, cioè altrettanto<sup>44</sup> apparente a li occhi nostri, così quelle anime con pochissima sustantia si mostrano a la sua speculatione. *Postilla* è quella imagine nostra che ci si rappresenta in acqua o specchio o altro corpo trasparente,<sup>45</sup> o vuoi l'immagine de la cosa specchiata de la materia. Se la cosa che noi vedemo, cioè la sua forma, viene a li occhi nostri o li raggi visivi vanno a la cosa veduta, è tractato altrove.

[v. 16] *Tal vid'io etc.* Vuole qui che s'intenda ch'elli ebbe di tale vista contraria opinione di quella errante<sup>46</sup> e falsa ch'ebbe Narcisso, quando si specchiòe ne la fontana,<sup>47</sup> come è decto capitolo xxx *Inferni*.<sup>8</sup> Però che l'auctore credea che le vere sustanze fossero cose specchiate, e Narcisso credete che la specchiata speçie<sup>48</sup> fosse sustantia; sì che ll'errore di Dante fue contrario a quello di Narcisso, che lo fece innamorare ne l'idolo<sup>49</sup> de la fonte.<sup>50</sup>

[v. 19] *Subito etc.* Dice l'autore che stimava, per lo tremolare che faceano quelle anime, ch'elle fossero spere d'altri, e però si volse indietro per vedere se alcuni li erano dietro che facessero quelle speçie parere nel corpo de la luna come in corpo<sup>51</sup> diafano; e nulla vide,<sup>52</sup> donde Beatrice surrise.

[v. 25] *Non ti meravigliare etc.* Qui riprende Beatrice l'autore e palesa quelle anime e perché quivi sono. E dice: il tuo puerile pensiero non si fida ancora sopra 'l vero, ma fatti volgere invano sì come suole; or sappie che queste che tu vedi sono vere anime, e sono a questi confini per difecto di loro voti. E dice che esse sono contente d'essere quivi e non desiderano d'essere altrove, sì si appagano de la volontà di Dio. E però<sup>53</sup> parla loro e òdile e credi ciò ch'elle ti dicono.

[v. 34] *E io a l'ombra etc.* Questo testo è tutto chiaro, dove l'autore domanda l'una di quelle anime che più pareva vaga di parlarli<sup>54</sup> di suo nome e di sua conditione.

[v. 42] *Onde ella etc.* E questo testo è tutto aperto per quello che di sopra è decto<sup>55</sup> de la caritate e del volere di queste anime. E dice che fue vergine suora, e se l'autore |c. 14r| si reca bene la mente al pecto, per ch'ella sia più bella qui che al mondo, no·li sarà occulto ch'ella è Piccarda, la serocchia di quello Forese de' Donati e di messer Corso, del quale fu

---

<sup>42</sup> per lo specchio] o in s. P

<sup>43</sup> bella e candida] bella e candida che sia in una grillanda (*errore di ripetizione*) A

<sup>44</sup> forte cioè altrettanto] *om. per omeotel.* A

<sup>45</sup> trasparente] apparente A trapassante P

<sup>46</sup> errante] contraria R

<sup>47</sup> nella fontana] nella fronte nella f. R

<sup>48</sup> speçie] *om.* P

<sup>49</sup> ne l'idolo] nel lito P

<sup>50</sup> de la fonte] *om.* V

<sup>51</sup> de la luna come in corpo] *om. per omeotel.* Sv

<sup>52</sup> che facessero...e nulla vide] *om.* P

<sup>53</sup> E però] e però dice Beatrice P<sup>1</sup>

<sup>54</sup> parlarli] parlare con lui RFASv

<sup>55</sup> di sopra è decto] *om.* V

decto di sopra, capitolo XXIII *Purgatorii*.<sup>h</sup> E nota che la caritate de' beati<sup>56</sup> l'accende tanto ch'elli *non serrano porte*,<sup>57</sup> cioè ch'elli no·negano risposta, *a giusta voglia*. Ed è simile sua dispositione a quella del Creatore, lo quale sempre exaudisce giusta preghiera, sì come è scripto nel Psalmo: «Oratores eorum exaudiet et salvos faciet eos».<sup>i</sup> Lo quale Creatore vuole per sua benignità che la sua corte sia simile a llui.

[v. 49] *Ma riconoscerai ch'io sono Piccarda etc.* Qui satisface a la prima parte de la domanda<sup>58</sup> de l'autore. Questa entròe, come è decto nel decto capitolo *Purgatorii*, nell'Ordine<sup>59</sup> de' Minori, e fune tracta<sup>60</sup> per messer Corso per força; ond'elli ne ricevette danno, vergogna e onta a satisfare a la ingiunta penitença che sì eccellente quasi in barone<sup>61</sup> stette in camiscia.

[v. 52] *Li nostri etc.* Poi c'ha palesato il suo nome, qui palesa la conditione d'esse anime. E dice: li nostri desideri s'allegnano de la forma e dell'ordine di questo regno. E nota che quello *letizian*<sup>62</sup> è verbo informativo, e tanto vale quanto in gramatica *laetamur*.<sup>63</sup>

[v. 55] *E questa sorte etc.* Dice che quella sorte, cioè<sup>64</sup> quel coro de l'anime che sono lì in sua compagnia, sono anime che ne li suoi voti furo neglecte<sup>65</sup> e difective in alcuna parte.

[v. 58] *Ond'io etc.* Qui si scusa l'autore perch'elli no·conobbe sì tosto la Piccarda per la belleçça che era ora in lei.

[v. 64] *Ma dimmi.* Questa è la quarta parte, ne la quale muove il dubbio se quelle anime<sup>66</sup> che sono in Paradiso in minore gloria desiderano maggiore gloria.<sup>67</sup> Il quale caso e solutione è posto<sup>68</sup> di sopra pienamente.

[v. 66] *Per più vedere.* Nota che quanto l'anima più sale in gratia tanto vede più nel suo Creatore.

[v. 67] *Con quelle etc.* Parole sono poetiche e chiare.

[v. 70] *Frate, la nostra etc.* Qui risponde Piccarda, e dice che virtù di carità fa contenta sua voglia, la quale è quello che piace al sommo Creatore che abbiano. Nota che *quieta* è verbo activo in questo luogo. Questa solutione è tucta nel cominciamento del capitolo<sup>69</sup> sopra la quarta parte.<sup>70</sup>

---

<sup>56</sup> de' beati] di Dio e de beati A

<sup>57</sup> serrano porte] saranno poeti RFAGv saranno [spazio bianco] Sv saranno parte P

<sup>58</sup> a la prima parte della domanda] alla prima domanda RFASv

<sup>59</sup> nell'Ordine V + β] entròe nell'o. CP<sup>1</sup>

<sup>60</sup> e fune tratta] trattare FA

<sup>61</sup> in barone] [spazio bianco] Sv

<sup>62</sup> quello letizian] quella letizia A

<sup>63</sup> laetamur] lietamente P

<sup>64</sup> che quella sorte cioè] om. V

<sup>65</sup> neglecte] neglimenti RFASv

<sup>66</sup> anime] om. F

<sup>67</sup> desiderano maggiore gloria] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>68</sup> il quale caso...posto] il quale caso è posto et assoluto V

<sup>69</sup> nel cominciamento del capitolo] del capitolo del cominciamento A nel capitolo Gv

<sup>70</sup> quarta parte] quarta parte nella gran chiosa V

[v. 73] *Se disiassimo etc.* Qui argomenta Piccarda per conseguente, dicendo: se elle altro volessoro, sarebbe discordia intra Dio e esse in volere; la qual cosa è impossibile, però che discordia non può avere luogo dove virtù di caritate è esser formale.

[v. 82] *Sì che, come etc.* Qui conchiude che tutte sono contente e a tutte piace suo stato, sì come piace al re di Paradiso però che tra loro non ha luogo invidia.

[v. 88] *Chiaro etc.* Cioè che il Paradiso è in cielo, dove si vede il prelecto sommo bene, e che la sua *gratia* è più in una anima che in una altra.

[v. 91] *Ma sì com'elli.* Qui per exemplo manifesta che un altro dubbio era rimasto in lui per quello che Piccarda avea ben decto: ch'ella era stata religiosa, ma non avea di sé<sup>71</sup> compiuta istoria.

[v. 94] *Così feci io etc.* Cioè ringraziai de la solutione del dubbio e inchiesi in qual parte<sup>72</sup> fue il voto<sup>73</sup> che per lei fu manco. *Spola* è instrumento<sup>74</sup> nel quale si mecte lana che dee tessere l'ordita tela.

[v. 97] *Perfetta etc.* Qui satisface Piccarda al desiderio de l'autore, e dice come ella prese l'abito di santa Chiara, la cui perfecta vita<sup>75</sup> e lo cui alto merito più su la levòe nel cielo sopra lei.

[v. 98] *A la cui norma etc.* A la cui regola si vestono nel mondo monache con questa professione, che in quello abito si perseveri infino a la morte, contemplando quello sposo, cioè Cristo, ch'ogni voto accepta – intendi, se è facto<sup>76</sup> come è decto di sopra.

[v. 103] *Dal mondo etc.* Questo è chiaro, [c. 14v] che per seguire in vita e in abito sancta Chiara ella si fuggìe dal mondo e da' suoi parenti e rinchiusesi.

[v. 106] *Uomini etc.* Di questa materia è decto, non inperò tanto che uomini sì poco tementi Idio si vorrebbe, a ogni lectora che di loro tocca, scrivere una nota d'infamia in exemplo a li altri che temessoro esser puniti, vivi e morti, in corpo, in anima e in nome, ai sacrileghi che ardiscono isforçare Dio e dicono che sono cristiani, poi ne l'Inferno stanno<sup>77</sup> come porci in brago, e loro levare le superbe ciglia no·monta un ago.<sup>78</sup> Idio si sa ciò, dice, qual fu poi la sua vita, che fu poco e a llei noiosa, ma tosto Cristo, lei orante caduta<sup>79</sup> in languente infermitade, a sé la trasse, quello sposo al quale ella avea professa<sup>80</sup> la sua virginitade.

[v. 109] *E questo altro etc.* Qui Piccarda palesa una di quelle anime,<sup>81</sup> la quale è madonna Costança de la casa di Baviera, la quale, similemente come Piccarda, giovanecta entròe in uno monasterio e promise castitade e ubidença. Federigo imperadore, avendo uno

---

<sup>71</sup> di sé] *om.* V

<sup>72</sup> in qual parte] quelle parti P

<sup>73</sup> voto] dubitato RFASv dubbio boto Gv

<sup>74</sup> Spola è instrumento] [*spazio bianco*] Sv

<sup>75</sup> perfetta vita] p. v. e 'l cui perfetto habito R

<sup>76</sup> è fatto] effetto P

<sup>77</sup> stanno] *om.* P

<sup>78</sup> no·monta un ago] [*spazio bianco*] Sv

<sup>79</sup> caduta] condotta P

<sup>80</sup> professa] promessa R

<sup>81</sup> quelle anime] anime *om.* V quelle altre anime FA

solo figliuolo legittimo, nome Currado, e volendolo per matrimonio accompagnare, fece cercare per la più bella donna e per la più nobile; e trovata costei sola ne la casa di Baviera, tractòe co-li parenti il matrimonio, e trassorla del monasterio, de la quale poi nacque Curradino, l'ultimo legittimo de la casa di Soave. E però dice Piccarda, laudando colei, che quello ch'ella disse<sup>82</sup> di sé, quella intende esser decto anco<sup>83</sup> di lei. Federico II fue il *secondo vento* de la casa di Soave;<sup>84</sup> Currado re fue suo figliuolo, nel MCCLI prese la corona di Cicilia e disfece le mura di Napoli. Poi nel MCCLII, infermo, de comandamento di Manfredi re,<sup>85</sup> fue atossicato in uno cristeo; del quale rimase Curradino, l'ultimo de la casa di Soave. Alcuni dicono ch'elli dice di Costança figliuola del re Guilielmo di Cicilia, la quale, essendo monaca e d'etade quasi vecchia, però ch'era universale erede del decto regno, fue tracta del monasterio MCLXXXII, e data in moglie<sup>86</sup> ad Arrigo re d'Italia, figliuolo di<sup>87</sup> Federigo Barbarossa; del quale Arrigo e Costança nacque Federigo, ultimo imperadore de la casa di Soave, e del quale<sup>88</sup> reitagio<sup>89</sup> nacque tanto male.

[v. 115] *Ma poi etc.* Dice che, bene che le fosse tolto l'abito monacale di fuori, sempre costante e ferma d'abito monacale stecte<sup>90</sup> nel cuore.

[v. 121] *Così etc.* Questo testo è chiaro, del canto e del partimento di Piccarda, la quale nel suo partire cominciòe in canto *Ave Maria*.

[v. 124] *La vista etc.* [v. 126] *volgesi etc.* Segue il poema, mostrando come si tornòe a contemplare di Beatrice.

[v. 128] *Ma quella folgorò etc.* Per questo sfolgorare intende l'autore che il suo intellecto volea salire tanto alto che non era atto da ciò<sup>91</sup> sanç'algun'altra dispositione.

[v. 130] *E ciò mi fece etc.* Dice che, perché non esser atto a ciò senza meççana dispositione,<sup>92</sup> alcuno spaçio di tempo corse ançi che fosse a quello luogo<sup>93</sup> dov'era perfecta e compilata tale dispositione.<sup>94</sup> Di questo capitolo e di certi altri sequenti<sup>95</sup> nascere puote dubitatione, perché in questo cielo<sup>96</sup> più che in altro cielo<sup>97</sup> o luogo li apparve Piccarda o cotale anima. Né questo basterebbe per dire: elli distinse in gradi; però che direbbe il calumpniatore: questo grado non de' esser il più lontano da Dio. E un poco toccai di questa materia nel principio de la generale chiosa. L'autore poetiça; e come è decto, la luna ha più

---

<sup>82</sup> ch'ella disse] ch'è V

<sup>83</sup> detto anco] *om.* V

<sup>84</sup> de la casa di Soave] de la casa *om.* P<sup>1</sup>

<sup>85</sup> Manfredi re] M. re suo fratello bastardo V

<sup>86</sup> in moglie] *om.* Gv

<sup>87</sup> Arrigo re d'Italia figliuolo di] *om.* V

<sup>88</sup> Arrigo e Costanza...e del quale] *om. per omeotel.* RFA

<sup>89</sup> reitagio] retaggio P

<sup>90</sup> stecte] *om.* A dentro RSv

<sup>91</sup> atto da ciò] a ciò RASvGv

<sup>92</sup> E ciò mi fece...dispositione] *om. per omeotel.* A

<sup>93</sup> luogo] tempo R

<sup>94</sup> Dice che...dispositione] *om.* V

<sup>95</sup> sequenti] *om.* FA

<sup>96</sup> cielo] *om.* P

<sup>97</sup> più che in altro cielo] *om. per omeotel.* V

nomi, de li quali l'uno è Diana, dea di virginitade. E però ch'a la virginità fue venuto manco, però in questo luogo, |c. 15r| per uno cotale modo di non piena beatitudine, sono relegate per manco di voto, sì che dove non adimpierono la professione non fia perfectio il merito come fue perfectio quello di santa Chiara.

---

<sup>a</sup> TOMMASO, *Contra Gentiles*, III, capp. 37 e 63.

<sup>b</sup> *Ps.*, 144 17.

<sup>c</sup> TOMMASO, *Summa Theologiae (ST)*, II-II, q. XXIV a. 1 arg. 1.

<sup>d</sup> PIETRO LOMBARDO, *Sententiae*, IV, dist. XXXVIII 1.

<sup>e</sup> *Ma Ec.*, 5 3.

<sup>f</sup> *Par.*, IV 46-47.

<sup>g</sup> *Inf.*, XXX 128.

<sup>h</sup> *Purg.*, XXIII 48 e XXIV 82 sgg.

<sup>i</sup> *Ps.*, 144 19.

[CANTO IV]

[Chiosa sopra capitolo III Paradisi]

[I] *Intra due cibi distanti e moventi etc.* Poi che l'autore hae tractato nel precedente capitolo del voto e manco d'esso, resta a vedere di certe dubitationi<sup>1</sup> circa il voto. In questo capitolo, proseguendo la decta materia, intende di toccare li preducti dubbii. E puotesi dividere il capitolo in v parti. Ne la prima l'autore describe<sup>2</sup> la presente sua dispositione per exempli. Ne la II muove ii dubbii: l'uno circa il votato,<sup>3</sup> tracto de la executione del voto per forza, si ne conseguita minore merito a la eterna gloria; l'altro dubbio è circa la creatione dell'anime secondo l'opinione di Plato. Ne la III risponde a le decte dubitationi, e prima a la seconda, poi a la prima; ne la IIII dichiara uno dubbio che potrebbe nascere de le parole di Piccarda sopradecte e le parole del presente capitolo; ne la v inchiere se 'l voto si puote permutare. La seconda parte comincia quivi: *Tu argomenti etc.*; la III quivi: *Ma perché puote etc.*, la IIII quivi: *Ma or ti si traversa etc.*, l'ultima quivi: *Io vo' sapere etc.*

[II] A la prima parte l'autore, volendo mostrare sua dispositione al presente,<sup>4</sup> introduce quella per exemplo. Elli avea due dubbii nell'animo, e avea iguale disio di sapere<sup>5</sup> la veritade sì dell'uno come dell'altro; onde non sapea da quale incominciare a volersi<sup>6</sup> dichiarare, e però stava quieto<sup>7</sup> e nulla dicea. E pone li exempli così: se fosse un uomo che per iguale distança di luogo avesse innanzi due cibi, l'uno a destra, l'altro a sinistra, e avesse iguale desiderio così dell'uno come dell'altro, dice che il decto uomo per sua libertade starebbe, e no accedrebbe né all'uno né all'altro,<sup>8</sup> sì che si morebbe di fame. E la ragione è questa: quando l'uomo è libero, elli non accede a fare alcuna cosa sança alcuno principio di voluntade, lo quale principio viene ne li mangiari da appetito<sup>9</sup> del cibo desiderato. Or dato che li preducti cibi li siano igualmente di lungi e igualmente desiderati, seguesi che 'l principio di voluntade non possa esser più all'uno che all'altro; e per conseguente mai non diliberebbe d'andare<sup>10</sup> prima<sup>11</sup> all'uno che all'altro, e così starebbe in quiete. Simile exemplo toglie: se uno agnello fosse tra due lupi, per la eguale paura ch'averebbe sì de l'uno come dell'altro, non attenderebbe a fuggire dall'uno perché essa fugga sarebbe<sup>12</sup> accedere all'altro, e così starebbe in quiete. Un altro simile exemplo pone<sup>13</sup> d'uno catellino chiamato da due donne che igualmente lo lusingassoro o igualmente lo minacciassoro, che si starebbe,

<sup>1</sup> del voto e manco...dubitazioni] *om.* RFASv

<sup>2</sup> Describe β] dispone α

<sup>3</sup> votato] voto V

<sup>4</sup> al presente] et alla presente RFASv

<sup>5</sup> disio di sapere] di suo sapere R

<sup>6</sup> volersi] farsi FA

<sup>7</sup> quieto] *om.* V

<sup>8</sup> e no accedrebbe...né all'altro] et no ne toccherebbe né l'uno né l'altro (né all'uno né all'altro Gv) RFASvGv

<sup>9</sup> ne li mangiari da appetito] da mangiari ovvero da appetito RFA da mangiari da appetito Sv

<sup>10</sup> d'andare] *om.* R

<sup>11</sup> prima] più P

<sup>12</sup> a fuggire...sarebbe] *om.* FA

<sup>13</sup> pone] *om.* RFASv



né none accedrebbe né all'una né all'altra, non sappiendo deliberare<sup>14</sup> a la quale s'andasse. E così dice l'autore: io era sospinto da' miei dubbii sì igualmente<sup>15</sup> ch'io non sapea dal qual m'incominciasse, e però tacea e nulla dicea.

[III] A la seconda e terça parte è da sapere che il voto il quale alcuno fae si è promessa a Dio facta, la quale di necessitate si dee ridurre in acto; e richiede due parti le quali contraggono la obligatione del voto: [c. 15v] l'una è colui che promecte, l'altra è colui a cui è promesso. E però che 'l voto è promessa facta a Dio, chi promettesse a Dio di fare uno peccato, Dio none<sup>16</sup> accepta il voto, però che in Dio non cade peccato; e per<sup>17</sup> conseguente non è obligatoria cotala promessa e non è da osservare, però che l'una parte de' contraenti non n'è<sup>18</sup> contenta. E però dice sancto Tomaso ne la seconda de la seconda:<sup>19</sup> il voto non dé<sup>20</sup> essere de' vitii però che Dio no·li accetterebbe. Ancora, non cade voto socto necessitate de cosa che per altro modo<sup>21</sup> non si possa<sup>22</sup> avere, sì come è chi botasse a Dio: io convegno pur morire o io boto a Dio ch'io non sono uccello; e però intorno a cotali cose non è inteso il voto. Ma cade boto ne le cose contingenti, che possono avvenire e possono non avvenire, sì come promectere religione, che puote esser e non esser. Li quali boti, debitamenti facti, cioè di virtudiosi atti,<sup>23</sup> si convegno osservare e adempiere. Onde il Salmista: «Reddam tibi vota mea». <sup>a</sup> Onde, veduto che 'l boto debitamente facto si dee ridurre a perfectione, dato, come è decto, che Piccarda facesse boto debitamente d'osservare religione (perché voto è acto virtudioso), seguesi a dubitare se essa fue tracta di tal boto per força, se lle dee esser diminuito merito a la seconda vita; e pare che non sia ragionevole né giusto di diminuirlele. A la quale dubitatione risponde Beatrice con distinctione, e dice che la volontà assoluta non puote esser isforçata, ma quella ch'è per respecto ad alcuna cosa puote bene esser isforçata. L'assoluta,<sup>24</sup> come prova il Filosofo nel III dell'*Etica*,<sup>25</sup> non puote mai soctotrarresi dal debito. E ordinato fue il voto de la religione ad avere e possedere quella ultima felicitade che è beatitudine. Ma la volontade respectiva alcuna volta fae e consente uno male per schifarne uno maggiore. Piccarda venne in questa volontade seconda, e lasciòssi ançi trarre fuori del monasterio, e consentio ançi che volesse stare in su la volontade assoluta e lasciarsi morire. E però che alcuna cosa<sup>26</sup> conferisce la sua volontade a colui che isforçava,<sup>27</sup> e per volere iscampare la vita, uscìo del monastero e no·stecte costante

<sup>14</sup> deliberare] desiderare A

<sup>15</sup> sì igualmente] *om.* A

<sup>16</sup> None VP<sup>1</sup> + β] sì C

<sup>17</sup> none accepta...e per] *om.* F

<sup>18</sup> da osservare...non n'è] *om.* F

<sup>19</sup> de la seconda] *om.* RFASvGv

<sup>20</sup> dé] *om.* P

<sup>21</sup> per altro modo VP<sup>1</sup> + RASvGvP] modo *om.* C – non cade...per altro modo] *om.* F

<sup>22</sup> non si possa] non si sarebbe possa V

<sup>23</sup> atti] facti RFASv

<sup>24</sup> ma quella...l'assoluta] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>25</sup> dell'*Etica*] della Phisica dell'*Etica* V

<sup>26</sup> alcuna cosa] alcuna volta cosa V

<sup>27</sup> che isforçava] ch'è isforzato P

a la volontà assoluta. Però la giustitia di Dio, che giusto contrapesa, le scemòe<sup>28</sup> la gloria che si conface a la perfectione del boto ch'ella fece. E questo ch'è decto di Piccarda, secondo questa *Commedia* si dee intendere anco di quella Costança.

[IV] A la seconda dubitatione si è da sapere che li filosofi antichi usavano descrivere alcuna volta loro filosofie in forma poetica e co-molte metafore e allegorie. Intra li quali Plato, volendo tractare de l'anima, scripse che si formava nello embrione il corpo umano, e quando venia il punto d'animarsi il feto, allora l'anima li venia da li cieli: ad alcuno<sup>29</sup> dal cielo di Mercurio, ad alcuno dal cielo di Marte, ad alcuno dal cielo di Saturno, etc., e unita stava col corpo tutta la vita dell'uomo. E quando per morte si partiva tornava al primo suo luogo: se era discesa dal cielo di Mercurio, al cielo di Mercurio ritornava etc.<sup>30</sup> De la quale opinione fa il Filosofo mentione nel primo de l'*Anima*, là dove connumera<sup>31</sup> le opinioni de' filosofi circa l'anima,<sup>32</sup> e li reprova:<sup>33</sup> chi per esser scripto in forma poetica, che non si conviene a filosofo, e chi per difecto d'ignoranza<sup>34</sup> de la vera essenza e diffinitione<sup>35</sup> dell'anima. A la questione preducta e dubitatione risponde Beatrice, dicendo quello che Plato nel *Timeo* scrisse intorno a quello facto dell'anime; e se s'entendesse come la lectora suona, sarebbe errore; ma forse elli ebbe altro intendimento, cioè che l'uomini ricevano influenza da le stelle, e secondo essa operano per naturale istinto. E così, secondo cotale operatione, si riferisce<sup>36</sup> l'onore e disnore a le stelle; |c. 16r| ché Giove, secondo astronomia, fa li omini di tale complessione<sup>37</sup> che sono adacti ad esser benivoli, Marte ad esser iracundiosi, Mercurio a scriptura; e questo, secondo ch'è decto, per naturale instincto. Adonque si puote intendere la lectora di Plato<sup>38</sup> che la influenza viene dalle stelle e l'onore<sup>39</sup> e l'altro si puote riferire a le stelle. E secondo l'autore, se s'intendesse per questo modo, non sarebbe mala sentença.

[V] A la IIII parte, la voluntade assoluta, però che precede da lo intellecto rationale, mai no-consente ad alcuno disordine, sì come dice sancto Tomaso ne la seconda de la seconda: «Actus voluntarius nichil est aliud quam inclinatio quedam procedens ab interiori principio cognoscente».<sup>b</sup> E però se la voluntade assoluta consentisse ad alcuno disordine, overo danno, sarebbe contra<sup>40</sup> la sua naturale inclinatione, che è impossibile. Ma la voluntade respectiva puote bene consentire a disordine e danno, credendo schifare maggiore danno o maggiore disordine. Lo primo movimento li viene di fuori, sì come per paura di

---

<sup>28</sup> le scemòe] lascerà P

<sup>29</sup> ad alcuno] ad a. venia P<sup>1</sup> ad a. viene P

<sup>30</sup> al cielo di Mercurio ritornava] *om.* R

<sup>31</sup> connumera] incomincia RFA

<sup>32</sup> là dove...circa l'anima] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>Sv

<sup>33</sup> e li reprova] *om.* V

<sup>34</sup> d'ignoranza] *om.* FA

<sup>35</sup> diffinitione] destinzione P

<sup>36</sup> si riferisce] *om.* P

<sup>37</sup> tale complessione VP<sup>1</sup> + β] complessione *om.* C

<sup>38</sup> la lectora di Plato] *om.* A

<sup>39</sup> l'onore] l'uno FA

<sup>40</sup> contra] *om.* FA

morire, per la quale si mette l'uomo a ffare alcuno viçio, per lo qual fare<sup>41</sup> schiferebbe la morte. Onde dice sancto Tomaso predecto che quello che intende la volontà peccando, etiandio se sia male e contra la rationale natura, s'apprende secondo la veritade de la cosa, e come buono e conveniente a la natura, in quanto è conveniente a l'uomo, come è che 'l senso schifi alcuna passione,<sup>42</sup> o secondo alcuno abito corrocto. Onde la voluntade è da distinguere s'ella è assoluta o respectiva. Il dubio che Beatrice dice è che se Piccarda e Costança fossoro state constante e ferme a li suoi monasteri e avessero avuta volontà assoluta non avebboro avuta minore gloria; ma perché consentiro a la violença loro facta, si scemò il merito, e però la iustitia di Dio<sup>43</sup> scemò loro gloria. E Piccarda<sup>44</sup> hae detto di sopra che mai ella né Costança non fuorono mai sciolte né<sup>45</sup> spartite dal velo, sì che si paiono contraddire Beatrice e Piccarda,<sup>46</sup> e nulla anima puote mentire. A la quale cosa è da sapere che l'una e l'altra dice vero, e che Beatrice assolve per distinçione, come appare nel testo: ché Beatrice intese de la voluntade assoluta e Piccarda intese de la non assoluta. Piccarda e Costança aveano volontà non assoluta secondo *quid*,<sup>47</sup> cioè disposta a religione, ma per paura di morte si dispuosono a la voglia de' suoi parenti, la quale non fue voglia assoluta.

[VI] A la v cosa, il boto è promissione facta a Dio,<sup>48</sup> a la quale si richiede la voluntade<sup>49</sup> e affermationi de le parti, il quale facto ragionevole non è giusto da sé medesimo permutarlo. Se ragione mi dàe ch'io mi possa obligare, io medesimo non mi concedo ch'io sança pagare possa me medesimo da la obligatione absolvere. El boto è uno sacrificio a Dio ed uno unirsi di voluntade co·llui. Nel quale sacrificio hae due cose: l'una si è quella di che dee esser il boto, come è viaggio o digiuno; l'altra è la promissione facta nel boto. La prima si puote permutare per consiglio del prelato ecclesiastico che n'abbia autoritade, lo quale è vicaro di Dio in terra; ma no è bello a ffare cotali permutationi. In *Actis Apostolorum*: «Quecumque voveris<sup>50</sup> redde». La promissione secondo l'auctore non si puote permutare né absolvere, però che cadrebbe in infedelitade, sì che mai, se non pagata,<sup>51</sup> non è prosciolta questa seconda cosa.

[c. 16v] [v. 1] *Intra due cieli etc.* [v. 4] *Sì si starebbe etc.* Chiaro appare per quello ch'è decto.

[v. 7] *Perché s'io etc.* E questo si riduce<sup>52</sup> alli toccati exempli.<sup>53</sup>

<sup>41</sup> fare] *om.* RFASv

<sup>42</sup> passione] possanza P

<sup>43</sup> di Dio] *om.* β

<sup>44</sup> Piccarda] P. et Costantia A

<sup>45</sup> sciolte né] *om.* V

<sup>46</sup> Piccarda β] Costanza α

<sup>47</sup> secondo quid] *om.* RASvGv – Piccarda intese...secondo quid] *om.* F

<sup>48</sup> a Dio] *om.* R

<sup>49</sup> la voluntade] *om.* RFASvGv

<sup>50</sup> voveris] noveris RFA

<sup>51</sup> pagata] pagano RFA

<sup>52</sup> si riduce] s'induce P

<sup>53</sup> *Chiosa al v. 7]* *om.* Gv

[v. 10] *Io mi taceva, ma il mio disir etc.* Dice che ne la sua faccia si dicerna il dubbio. Ne la faccia de l'uomo si legge la sua secreta volontà; e non sola la voglia li apparea, ma già la domanda co-la voglia.

[vv. 13-14] *Fé sî Beatrice qual fé Daniello, Nabuccodonosor etc.* Dice: Beatrice, vedendo li atti de l'autore e conoscendo in essi le secrete dell'animo, si fece tale quale Daniello profeta fece Nabuccodonosor, re de la grande Babilonia, levandolo dell'ira ne la quale elli era contra li magi, arioli e indovini del paese; la quale ira l'avea contra coloro facto contra giustizia di male intendimento. Leggesi ne la Bibbia, libro di Daniele, capitolo II,<sup>54</sup> com'è decto di sopra, capitolo XVIII *Inferni*,<sup>c</sup> che 'l detto Nabucodonosor sognò una nocte uno terribile sogno, il quale il turbòe tanto che poi nulla se ne ricordava. Fece convocare li magi, arioli<sup>55</sup> e indovini, astrologi da Siria e dell'Oriente, a li quali disse: «Sognai cotal nocte uno sogno il quale molto m'hae ispaventato; d'esso no-mi ricordo, voglio da voi il songno e la sua significatione». Rispuosono che, poi che esso che l'avea veduto non sapea commemorare, che essi nol poteano sapere, ma dicesse<sup>56</sup> il sogno, ed elli lo sporrebboro.<sup>57</sup> Il re adirato disse ch'elli erano ingannatori del mondo, però che, s'elli sapessero per alcuno modo la significatione, per quello medesimo sapere doveano la sustança del sogno. Feceli mectere in carcere con intentione di farli morire il dì appresso se il sogno non avessero decto e interpretato. In quelli tempi era suta la presura del popolo d'Israel,<sup>58</sup> facta per lo detto re, e infra li presi era Daniel profeta, il quale domandòe questi savi perché erano messi in prigione e, udita la cagione, mandò per lo mastro iustitiere e disse: «Va' al signore e anuntiali che s'egli vuole io li dirò domane il suo sogno e la sua significatione. Ma voglio ch'elli ritardi la morte alli savi infino a tanto ch'elli oda il sogno,<sup>59</sup> poi ne faccia quello che a llui piace». Facta l'ambasciata, piacque a Nabuccodonosor.<sup>60</sup> Daniel si mise in oratione e pregòe Idio che lli revelasse il sogno e la significatione. Dio lo exaudio. La mattina fue dinançi dal signore, e disse a llui che per scienza umana non si poteano sapere cotali cose, ma solamente si sapeano per revelatione del Creatore del cielo e de la terra, lo quale era Idio, che esso Daniel adorava, il quale<sup>61</sup> liberòe il popolo d'Israel de le mani di Faraone.<sup>62</sup> Dal quale elli avea per revelatione che Nabucco avea sognato ch'elli vedea una immagine avente la testa d'oro,<sup>63</sup> il collo<sup>64</sup> e le spalle d'argento, il busto di rame, le gambe di rame, li piedi una parte di ferro e una di terra; e una pietra partita dal monte sança operazioni di mani, la quale percosse la stadova ne li suoi piedi di ferro<sup>65</sup> e di terra<sup>66</sup> e

<sup>54</sup> capitolo II] capitolo xi P

<sup>55</sup> magi, arioli] magevoli R magioli F magiroli A magarioli Sv

<sup>56</sup> dicesse] dicci RFA

<sup>57</sup> lo sporrebboro] il saprebbero RFASv

<sup>58</sup> d'Israel] *om.* Sv

<sup>59</sup> Ma voglio...oda il sogno] *om.* V

<sup>60</sup> a Nabuccodonosor] al re RFASv

<sup>61</sup> era Idio...il quale] *om. per omeotel.* Gv

<sup>62</sup> Faraone] signore RFA

<sup>63</sup> avente la testa d'oro] avente le gambe di rame, la testa d'oro V

<sup>64</sup> collo] capo V

<sup>65</sup> la stadova...ferro VP<sup>1</sup> + GvP] piedi *om.* C la testa sua ne suoi piedi nel ferro (nel ferro *om.* A) RFASv

<sup>66</sup> e di terra] *om.* A

diminuili. Allora attritati sono parimente il ferro, la terra, il rame, l'argento e l'oro, e reducti quasi in favolesca che sia portata dal vento, e nullo luogo è trovato in esse, e la pietra è facta grande e empiéo tutta la terra. Il quale significava il decorso de le signorie<sup>67</sup> per l'etadi del mondo: per la testa, il regno di Babilonia; per l'argento, il secondo regno appresso quello; per lo rame, il regno d'Alexandro;<sup>68</sup> per lo ferro, quello de' romani; per lo ferro e terra, quel medesimo regno, il quale fia diviso in sé. La pietra è Cristo, il quale ne li di delli regni susciterà il regno, il quale non si distiperà in eterno, e i-rengno suo non sarà [c. 17r] dato ad altri; il quale regno comminuerà<sup>69</sup> e consumerà<sup>70</sup> tutti li altri regni, e esso starà in eterno. Narrato il sogno e facta la spositione, il re uscie dell'ira e malvolere ch'avea contra li savi, però che conobbe che per scienza umana cotali cose non si poteano sapere, e trasse Daniel di prigione e fecelo principe sopra grande parte del suo imperio. Onde l'autore esemplifica che, sì come Daniel fu ramemoratore e dichiaratore<sup>71</sup> del sogno di Nabucodonosor, per lo quale ello era adirato e infellonito ingiustamente contra li savi, così Beatrice fue pronosticatrice e revelante delli pensieri e dubbi ch'avea l'autore, non exprimendo né sappiendo né potendo per sé, per le ragioni sopra dette, manifestare alcuna cosa.

[v. 16] *E disse: io veggio etc.* In questa parte Beatrice manifesta a l'autore il desiderio e l'occupatione ch'elli hae e la cagione de lo impedimento perché elli nol manifesta.

[v. 19] *Tu argomenti etc.* Qui Beatrice propone<sup>72</sup> li due dubbii che tirano l'animo de l'autore. L'uno è: *se 'l buono volere dura*, come la violenza scema il merito; l'altro, s'egl'è vera la positione che lli parve ch'avesse Plato filosofo, che tenea che ll'anime si partissoro dalle stelle quando veniano nel corpo umano, poi nella morte si ritornassoro ad esse.

[v. 25] *Queste sono questioni etc.* Proposte<sup>73</sup> le due questioni, dice distinguendo che l'una è più amara e velenosa che ll'altra,<sup>74</sup> e però d'essa tratterà<sup>75</sup> e discuterà prima. E dice che, avegna che li preducti dubbii pontino egualmente ne la voluntade<sup>76</sup> de l'autore, impertanto elli erano troppo disuguali, imperò che 'l dubbio che puote ingenerare eresia è troppo più crudo ed amaro che li altri. Tenere dell'anima altro che quello che ne sente la Chiesa è pravitate eretica, onde cotale dubbio è venenoso; dubitare del più o meno merito dell'anime non puote ingenerare<sup>77</sup> eresia.

[v. 28] *De' Serafini etc.* [v. 31] *Non hanno etc.* [v. 34] *Ma tutti etc.* A la principale questione, cioè a quella che puote tenere vitio e tiene di resia,<sup>78</sup> qui Beatrice risponde in questa forma. Quello spirito dell'ordine de' Serafini ch'è più presso a Dio e che per

<sup>67</sup> de le signorie] del Signore P

<sup>68</sup> Alessandro] Alexandria RFASvGv

<sup>69</sup> comminuerà] cominciarà V diminuirà A

<sup>70</sup> e consumerà] om. FA

<sup>71</sup> e dichiaratore] om. P<sup>1</sup>

<sup>72</sup> Qui Beatrice propone] in questa parte Beatrice manifesta allo autore e propone P

<sup>73</sup> proposte] propone P

<sup>74</sup> e velenosa che l'altra] che l'altra è velenosa P

<sup>75</sup> tratterà] tacerà RFASv

<sup>76</sup> voluntade] volta V

<sup>77</sup> ingenerare] nascere RFA

<sup>78</sup> che puote...resia] che tiene vitio d'eresia V

caritade, se dire si puote, più s'accosta a la essença divina,<sup>79</sup> e Moisé, il condutore del popolo di Dio e primo ricevitore de la legge da Dio, e Samuel profeta, e quello sancto Johanni che tu, o uomo, prendere vuoi (non prendendo<sup>80</sup> quello che il nostro Signore diede in su la croce in figliuolo a la sua sconsolata madre, ma quello del quale Cristo disse: «Intra coloro che sono nati de le femine, non si levòe maggiore di Johanni Baptista»),<sup>d</sup> non hanno in altro cielo i loro scranni che Piccarda e Costança e quelli altri spiriti che ora t'aparirò; non sono più vecchi né più giovani di quelli, ma tutti adornano il primo e 'l grandissimo cielo, avengna che differença abbia dalla dolceçça della vita di quelli a la dolceçça de la vita di questi.<sup>81</sup> Però che quello Serafino che più sente de l'amore divino e quello Moisé, datore de la ricevuta legge, e quello Samuel, primo ugnitore de li re del popolo di Dio, e quello Johanni, primo bapteççatore e profeta dimostrativo, sentono maggiore dolceçça, però che più meritano, e per conseguente iustamente sono capaci di gloria, che quelle, professe ne li monasteri e tracte al mondo, non acquistarono, e per lo minore merito sono meno capaci, e per conseguente s'empino di minore gloria. Ma qui si mostraro non perché questa infima<sup>82</sup> spera sia in loro parte, ma per dimostrare li gradi<sup>83</sup> celestiali, e che questo è il più basso grado de li beati, e però sono meno saliti verso il conspecto di Dio. E così tacitamente solve e toglie via l'oppinione di Plato, la quale pareva seguitare l'autore intorno alle anime. Onde qui si mostra per lo decto di Beatrice che la |c. 17v| gratia di Dio non stae in distança<sup>84</sup> locale, ma in capacitate<sup>85</sup> d'intelligença del Creatore; e puotesi dare cotale exemplo in questi sensibili atti. Aristotile fue greco e componitore di libri di grande intendimento; fia uno in Grecia ed averàe li suoi libri ne la cittade dove elli fue sepulto, intenderàli perfectamente; saràe uno similmente in Inghilterra, averàe li simili libri e intendràli<sup>86</sup> in quello grado di perfectione che 'l greco: per distança di luogo e' non saràe nello intendere avantaggio. E ciò adiviene<sup>87</sup> perché le scienze <non><sup>88</sup> sono obiecte de' sensi, avegna che quanto a l'ordine di parlare a noi<sup>89</sup> abbi principio dalli sensi; e questo avviene per la compagnia che l'anima hae del corpo,<sup>90</sup> lo quale la offusca e traela a le basse e vili passioni. Così a simile, l'anime che sono in Paradiso, secondo questa oppinione che contiene ne la solutione di Beatrice, secondo distanza locale non hanno differença, ma sono differenti secondo intendere<sup>91</sup> più e meno de la excellença del Creatore. Li Serafini sono moltitudine

<sup>79</sup> a la essença divina] a Dio V

<sup>80</sup> non prendendo] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>81</sup> dalla dolcezza...di questi RSv] dalla vita della dolceçça α dalla dolceçça della vita di quelli a quella di questi  
FA da la dolcezza de la vita di quelli a la vita della dolcezza di quelli Gv

<sup>82</sup> infima] infinita R

<sup>83</sup> ma per dimostrare li gradi VP<sup>1</sup> + β] per dimostrazione di g. C

<sup>84</sup> distança] instantia V stança RF

<sup>85</sup> in capacitate] in capitale P

<sup>86</sup> perfettamente...intenderàli] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>87</sup> adiviene] *om.* V

<sup>88</sup> non] *om. Tutti*

<sup>89</sup> di parlare a noi P<sup>1</sup> + β] d'impararle a noi CV

<sup>90</sup> hae del corpo] *om.* F

<sup>91</sup> ma sono...intendere] intendimento P

di celestiali spiriti li quali ardono o incendono<sup>92</sup> dentro d'amore di Dio, però che 'l propio di questo ordine è dinançi a li altri ordini ardere in caritate e di promuovere li altri ad amore divino. E però secondo Isidoro, Serafini sono decti<sup>93</sup> ardenti, però che non si dubita ch'elli facciano li altri ardenti nel divino amore. E dice che intra li Serafini e Dio nulli angeli altri sono in meçço, e però cuoprono la faccia e li piedi di Dio sedente però che tutti li altri angeli<sup>94</sup> non possono più perfectamente di costoro apprendere la divina maestade.<sup>95</sup> E però di tanto maiore chiaritate senza dubbio sono illuminati quanto di più ardente movimento del divino amore sono infiammati. Moisè ebbe tanta gratia nel conspecto di Dio, ch'elli il fece condutore del suo popolo, e per le sue mani diede la legge a li giuderi, e meravigliose cose fece per le sue operationi e orationi, le quali sono scripture ne lo *Xodo*, nel *Levitico*, nel *Libro de' Numeri*<sup>96</sup> e nel *Deuteronomio*. Nel fine del quale libro è scripta la sua morte, dinançi a la quale Dio li mostrò la terra di promissione,<sup>97</sup> dicendo: questa è la terra per la quale io giurai ad Abraam, Isaac e Iacob, dicendo: io la darò al seme tuo, tu l'hai veduta, ma tu non passerai ad essa. Morto è adonque Moisè, servo di Dio, ne la terra di Moab, comandante il Signore, e fue seppellito ne la valle de la terra di Moab<sup>98</sup> contra Fegor, e non seppe uomo la sepultura sua infino nel presente die. Di CXX anni era quando elli morì, e no erano incaliginati li occhi suoi né lli suoi denti mossi. Samuel nacque per le orationi che fece la sua madre a Dio.<sup>99</sup> Per mano di costui unse Dio Saul e David, primi re de' Juderi; per la costui bocca dava Dio molte risposte e comandamenti sì al popolo sì a li decti re; e molti miracoli fece per lui.<sup>100</sup> Santo Johanni Baptista: questi nacque di sancta Helisabeth, cugina<sup>101</sup> di sancta Maria, e di Zaccaria. Questi fue annunciatore<sup>102</sup> di Jesus Cristo e fue ultimo de' profeti. Elli profetòde Cristo<sup>103</sup> ançi ch'Esso nascesse;<sup>104</sup> Dio il santificòde nel ventre de la madre; elli conobbe Dio sança averlo veduto<sup>105</sup> e mostròllo a dito; elli medesimo il bateççòde. Suo vestimento fue lana di cammello;<sup>106</sup> abitòde in romitaggio e in deserto; sua vivanda fue mele e languste. A la perfine il mise Erode in prigione perché elli il biasmò<sup>107</sup> de la moglie del fratello che lli avea tolta;<sup>108</sup> donde poi, a' prieghi di Rodia sua

<sup>92</sup> o incendono] ed intendono P

<sup>93</sup> decti] tutti P

<sup>94</sup> angeli] *om.* P

<sup>95</sup> però che tutti...divina maestade] *om.* FA

<sup>96</sup> nel Libro de' Numeri] *om.* RFASv

<sup>97</sup> di promissione] *om.* V

<sup>98</sup> comandante...terra di Moab] *om. per omeotel.* Sv

<sup>99</sup> che fece la sua madre a Dio] della sua madre V

<sup>100</sup> per lui] per più R

<sup>101</sup> cugina] regina P

<sup>102</sup> annunciatore] mantenitore R

<sup>103</sup> e fue ultimo...Cristo] *om. per omeotel.* V

<sup>104</sup> nascesse] *om.* P

<sup>105</sup> veduto] v. nel corpo della madre V

<sup>106</sup> cammello] cavallo P

<sup>107</sup> il biasmò] dicea male et biasmava P<sup>1</sup>

<sup>108</sup> del fratello che lli avea tolta] del fratello d'Erode si giaceva col decto Herode et di questo biasimava San Giovanni Herode V

figliuola, li fece tagliare la testa e donolla a la fanciulla, ed ella la presentòe a la madre. Fue seppellito in Sabastia, una villa di Palestina.

[v. 40] *Così parlare*. Qui mostra l'autore come fu convenevole parlare per cotale modo, quale elli fece descrivendo quelle anime ne la spera della luna per dimostrare che gradi di distançà di luogo abbia in Paradiso; la quale distançà per altra più con|c. 18r|venevole guisa non vide ch'elli potesse mostrare. *Così*, o uomini, dice elli, *parlare conviensi al vostro ingegno*, però che voi no·potete intendere per voi se imprima tale intendere<sup>109</sup> non ha exordio dalli vostri sensi. Dunque fue bisogno, per darvi ad intendere li gradi di Paradiso, mostrarli<sup>110</sup> per difference sensibili,<sup>111</sup> acciò che per li siti e luoghi più alti e meno voi intendiate quelle anime più altamente e meno altamente<sup>112</sup> intendere l'essentia e la gratia de lo Creatore; e per conseguente quella che perfectamente intende più partecipare de la gloria<sup>113</sup> del Signore. E che ciò sia vero adduce per pruova quello che ne fae la Chiesa ne le sue figure e scripture; la quale, acciò che meglio s'intendano, scrive Idio in figura d'uomo, e attribuisce li mani e piedi e capo e viso,<sup>114</sup> avegna che tali discriptioni<sup>115</sup> sieno similitudini e allegorie. E dipinge li angeli in figura umana, come Michael, Gabriel e Rafael. Sì che la Chiesa condisce a cotali termini per agevolare nostro intellecto. Onde l'autore, seguitando cotale stile, vuole dare ad intendere il più e 'l meno ne la gloria,<sup>116</sup> descrivendo l'anime più o meno alte secondo sito. E dice: così condisce la Sancta Scriptura a la vostra possibilitade, attribuendo a Dio capo e intendendo per quell ch'elli è principio e capo di tutto («Ego sum Alpha et O», cioè principio e fine);<sup>117</sup> attribuisce li mani, ne la quale si denota<sup>118</sup> e intende la potenza; piede, ne la quale consiste tutta la pausatione e fermitade de la essença.<sup>119</sup> Gabriel fu quelli che fu mandato a la Vergine Maria ad annuntiare la incarnatione di Cristo: «Missus est Gabriel angelus etc.». Michael: questi fue discripto principe<sup>120</sup> de la militia celestiale nel cacciamento de li spiriti superbi<sup>121</sup> dal cielo ne l'abisso. Raphael fue quello angelo che Dio mandòe a sanare e consolare<sup>122</sup> Tobia. Fue Tobia de tribù Neptalin, sua moglie Anna, suo figliuolo Tobia.<sup>123</sup> Costui, dimorando intra li cattivati Iudei<sup>124</sup> in Ninive<sup>125</sup> in grande povertade, adorava devotamente Idio, e

---

<sup>109</sup> per voi...intendere] *om. per omeotel. F*

<sup>110</sup> mostrarli] mostrare lui V

<sup>111</sup> sensibili] *om. V*

<sup>112</sup> e meno altamente] *om. P<sup>1</sup>*

<sup>113</sup> Gloria VP<sup>1</sup> + β] gratia C

<sup>114</sup> mani...viso] mani et capo et piedi FA

<sup>115</sup> discriptioni] distinzioni P

<sup>116</sup> ne la gloria] d'ella F

<sup>117</sup> principio e fine] p. e capo di tutto V

<sup>118</sup> si denota] si dee notare RFASvGv

<sup>119</sup> piede...de la essença] *om. V*

<sup>120</sup> principe] principio P

<sup>121</sup> superbi] *om. A*

<sup>122</sup> e consolare] *om. AP*

<sup>123</sup> Fue Tobia...suo figliuolo Tobia] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>124</sup> li cattivati Iudei] le gattività de' giuderì RFA

<sup>125</sup> in Ninive] [*spazio bianco*] Sv



molto era pietoso e obsequioso circa le sepulture delli uccisi<sup>126</sup> Iudei. Il quale, faticato un die circa il soppellire, si gittò<sup>127</sup> per posare in su·lecto. Una rondine trapassante li schiçcòe ne li occhi il suo sterco, onde elli perdò la veduta, non si turbòe, ma referìo gratie a Dio. Anna pascea il marito e il piccolo figliuolo de la sua fatica. Il cieco padre chiama il figliuolo: «Vedi – disse – la nostra povertade; Gatelo di Rages<sup>128</sup> è nostro debitore e avemone scripta di sua mani. Io voglio che tu vada a llui, va a la piaçça e cerca d'alcuno che vada o vogliati scorgere<sup>129</sup> in quelle<sup>130</sup> contrade; tu lo provedrai de la sua fatica». Andòe e trovòe uno bello giovane acconcio a caminare, il quale li rispuose che andava in Rages. Menòllo al padre. Questi è quello Rafael di che qui si fa mentione, ch'avea presa forma umana. Convennesi col vecchio Tobia e promiseli di menare e di ritornare il figliuolo sano e salvo. Era Raguel de tribù di Neptalim, a ccui era una figliuola ch'avea avuti sette mariti strangolati, ciascuno la prima nocte del matrimonio, da uno demonio che adombrava costei; la qual cosa il padre<sup>131</sup> s'è reputava a grande vergogna, e pensoso v'era. Una servitiale d'essa lo rafrontòe a la fanciulla; onde ella adoròe e pregòe devotamente Idio che lla liberasse da quella infamia. L'oratione piacque a Dio. L'angelo conduce il picciolo Tobia verso Rages. Una sera, giunti in sula ripa d'Eufrates, disse l'angelo al fanciullo: «Buono che tu te lavi i piedi nel fiume, gioveràtti al camminare». Tobia ubbedìo, e lavandosi vide uno grande pesce, e per comandamento di Raphael il prese, tolse il fegato e 'l fiele, e conservòlli. Approssimandosi a Rages, l'angelo disse: «Noi anderemo a Raguel, elli è ricchissimo uomo ed è del tuo tribù. Hae una figliuola: voglio |c. 18v| che tu la tolga per moglie, e daràtti grande parte de le sue riccheççe». Tobia disse che no·la volea, però ch'ella uccidiva tutti ' suoi mariti e così era da temere di lui. Raphael disse: «Non temere: quando tu l'averai sposata e sarai co·llei in camera, faràtti a portare carboni accesi, e gitteràvi suso il terço del fegato del pesce che tu hae, e farai così tre nocti, e no·la toccare, ma sta in oratione. La IIII nocte sta co·llei e non dubitare; ma elli è da ffare così: noi perverremo a la casa di Raguel e daremolicì a conoscere; elli ci farà grande festa; allora tu dirai che non mangerai né berrai se non ti fa uno dono; quando l'averà promesso, domandali la figliuola per moglie». Così fecero. Furono facte le noççe, ne la quale festa ricoveròe<sup>132</sup> il debito. Ebbe moglie; ebbe dote meççe le facultà di Raguel. L'angelo lo rimendòe co·la nuova moglie a casa. Tobia, secondo l'amonitione di Raphael,<sup>133</sup> unse<sup>134</sup> li occhi del cieco padre col riserbato fiele del preso pesce. Dio li ristituì la veduta. Volle dare il promesso merito e più doni a Raphael. Colui ricusa li doni e dimostra sé esser messo<sup>135</sup> di Dio. Disparìe e torna ad amministrare dinançi

<sup>126</sup> uccisi] *om.* V

<sup>127</sup> si gittòe] fuggito ASv

<sup>128</sup> di Rages] *om.* V

<sup>129</sup> che vada o vogliati scorgere] che ti sia guida e conducati P

<sup>130</sup> quelle] novelle V

<sup>131</sup> il padre] *om.* SvGv

<sup>132</sup> Ricoveròe VP<sup>1</sup> + β] ricordòe C

<sup>133</sup> di Raphael] di Tobia A

<sup>134</sup> Unse VP<sup>1</sup> + SvGvP] mise CRFA

<sup>135</sup> messo] famigliare RFASvGv

al suo Creatore. Questa istoria fue figura di Cristo, sì come si manifesta per li doctori ne la spositione di Libro di Tobia.

[v. 49] *Quel che Timeo etc.* In questa parte dice il testo che l'autore non sentie né ebbe quella oppinione che ebbe Plato<sup>136</sup> quando scrisse il libro chiamato Timeo. De la quale oppinione e reductione a comportabile lectora è scritto di sopra ne la grande chiosa sopra tutto 'l capitolo, dicendo: come elli argomenta quivi, così pare ch'elli senta; ma quello che qui s'introduce è per alleggerare fatica allo intellecto umano, il quale solo da sensato apprende.

[v. 52] *Dice che ll'alma etc.* Qui introduce le parole di Plato, il quale disse<sup>137</sup> che quando l'anima si partia dal suo mortale corpo,<sup>138</sup> ch'ella tornava a quella stella da la quale elli crede ch'ella si fosse partita e giù caduta quando la natura la diede per forma<sup>139</sup> ad alcuno corpo<sup>140</sup>. L'anima è forma e il corpo è materia.

[v. 55] *E forse etc.* Qui si sforça di salvare la lectora di Plato, dicendo che forse elli la intese con intentione da no esser schernita, cioè che l'onore e l'altro che uomo hae per influença d'alcuna stella torna a quella stella, sì come è decto ne la soprascripta grande chiosa. Cioè, se elli intende che li atti umani<sup>141</sup> che seguono le passioni sieno causati dal cielo e da li moti e dalli aspecti de' corpi<sup>142</sup> celesti, ed a quelli riferiscono l'onore e biasmo di quelli atti, sì come açioni naturali e procedenti da la complexione qualitata da li corpi di sopra in parte, sì come manifestano li savi e medici naturali, non è stolta cosa a dire. E adduce<sup>143</sup> l'antica consuetudine<sup>144</sup> de' pagani che considerava la complexione dell'uomo, e s'era benivola dicea che l'anima sua era del cielo di Jove, se sottile del cielo di Mercurio etc., credendo e semplicemente confessando essere l'anime di là su di quelli cieli<sup>145</sup> decise<sup>146</sup> e di spiccate,<sup>147</sup> la quale posizione sarebbe erronea contra la fede cattolica e contro libero arbitrio.<sup>148</sup>

[v. 61] *Questo etc.* Dice perché quelli antichi male intesoro il testo di Plato, in cioè ch'andoro pur a la intentione superficiale de la lectora, credendo che da quelli pianeti fosse ogni nostra operatione buona e rea, sì deificarono<sup>149</sup> li pianeti e adorarono facendo a ciascuno

---

<sup>136</sup> Plato] *om.* A

<sup>137</sup> Qui introduce...disse] Plato disse V

<sup>138</sup> dal suo mortale corpo] dal corpo V

<sup>139</sup> forma] norma P

<sup>140</sup> ch'ella tornava...alcuno corpo] *om. per omeotel.* A

<sup>141</sup> atti umani] altri uomini ASv

<sup>142</sup> corpi] moti RFASvGv

<sup>143</sup> e adduce] et di havere A

<sup>144</sup> consuetudine] similitudine V

<sup>145</sup> di quelli cieli] da quelle a elli P

<sup>146</sup> decise] discese P

<sup>147</sup> dispiccate] desputate A

<sup>148</sup> *Interpolazione di una chiosa in V]* S'elli intende tornare a queste rote: Dice l'autore se l'uomo intende tornare a quella stella onde tornare alcuna nostra forse dice in alcuna cosa vero

<sup>149</sup> deificarono] edificorno A

suo singulare sacrificio<sup>150</sup> e festa<sup>151</sup> e consuetudini sì come appare in libro *De sacrificiis deorum*.

[v. 64] *L'altra etc.* Qui tocca l'altra dubitatione, dicendo ch'ell'hae meno veleno, però che non puote menare uomo da quello che tiene la teologia ad alcuna eresia. E rende la ragione, che è questa: che però che ad alcuno paia che la iustitia di Dio<sup>152</sup> sia iniusta, sì come diminuire la gloria a colui che no [c. 19r] ha compiuto il suo voto, però che li fue interrocto per força, non è argomento ch'elli erri in fede,<sup>153</sup> ançi è argomento<sup>154</sup> ch'elli crede che Dio sia, poi ch'elli lo fa alcuna volta meno giusto.<sup>155</sup> Come s'io dico: quelli è uomo rigido, io non dico però ch'elli non sia uomo.<sup>156</sup>

[v. 70] *Ma perché etc.* Quasi dica: la absolutione di questo dubbio fia tale che si conformerà al piacere di voi uomini, e, secondo vostro morale vedere, vedrai il vero.

[v. 73] *Se violenza etc.* Ad intelligença di questo testo è da sapere che il Filosofo<sup>e</sup> parte e distingue l'appetito in volontario per força e in involontario,<sup>157</sup> e lo involontario<sup>158</sup> in involontario per força<sup>159</sup> e in involontario per ignorança; e quello ch'è per violenza, in violenza semplice e in violenza respectiva. E dice che, come il volontario<sup>160</sup> hae suo principio dentro, così lo involontario semplicemente<sup>161</sup> è quando l'appetito dentro<sup>162</sup> no·concorre. E hae differença lo appetito involontario semplicemente dallo appetito involontario respectivo, però che al respectivo concorre<sup>163</sup> alcuno consentimento dentro per schifare alcuna cosa grave; in quanto questo secondo elegge per schifare<sup>164</sup> peggio, egl'è quasi acçione,<sup>165</sup> la quale è premio di vendetta, se è peccato, o premio di virtù. Adunque questo è premio di iustitia che remunera<sup>166</sup> e punisce li atti umani.<sup>167</sup> Se è violenza semplicemente, quella non piega<sup>168</sup> la voluntade né l'appetito in alcuno modo overo luogo, e però no·li consegue alcuna novitade né di merito né di pena. E s'ella è violenza respectiva, cotanto quanto l'appetito conferisce dentro alla violenza tanto li ne segue novitade, però che, come è detto, a tale violenza si segue quasi voluntade,<sup>169</sup> in quanto opera quello principio di

---

<sup>150</sup> li pianeti...singulare sacrificio] *om.* R

<sup>151</sup> e festa] e singular f. R

<sup>152</sup> di Dio] *om.* V

<sup>153</sup> ch'elli erri in fede] erri *om.* C ch'elli creda in fede RF

<sup>154</sup> ch'elli erri...argomento] *om. per omeotel.* Sv

<sup>155</sup> giusto] g. huomo F

<sup>156</sup> Come s'io dico...uomo] *om. per omeotel.* F

<sup>157</sup> per forza e in involontario] e in non volontario P<sup>1</sup>FSvGvP

<sup>158</sup> per força...e lo involontario] *om. per omeotel.* VR

<sup>159</sup> per força...involontario per força] *om. per omeotel.* A

<sup>160</sup> il volontario] *om.* V involontario R

<sup>161</sup> e in violenza respectiva...semplicemente] *om. per omeotel.* F

<sup>162</sup> così lo involontario...l'appetito dentro] *om. per omeotel.* V

<sup>163</sup> concorre] non concorre RFASv

<sup>164</sup> alcuna cosa...per schifare] *om. per omeotel.* V

<sup>165</sup> acçione] acciò RFASv

<sup>166</sup> che remunera] che è remunerata P

<sup>167</sup> atti umani] altri huomini R

<sup>168</sup> piega] piace P

<sup>169</sup> però che...quasi voluntade] *om.* R

volere, sì che ella è voluntade etiandio respectiva. E se l'operatore facesse novitade, nullo<sup>170</sup> dubita che la giustitia ricompeserebbe o in gratia o in pena, secondo tale operare è vitio o vertude.<sup>171</sup> Onde chiaro appare che l'uno stremo si è involuntario no-violentato; l'altro stremo è involuntario, al quale non concorre alcuno consentimento intrinseco; l'altro si è involuntario, ma correli alcuno principio d'appetito dentro. *Se violença è quando etc.*,<sup>172</sup> dell'uno stremo, cioè involuntario al quale non concorre appetito. *Non fuor etc.*, cioè non sarebbe scemata la gloria a Piccarda e a Constança.

[v. 76] *Ché volontà etc.* [v. 77] *Ma fa come natura etc.* Qui pone exemplo a questo stremo ch'è simile a le naturali açioni, sì come appare nella fiamma del fuoco, che infino ched ella dura, sempre tende in su, e se alcuna volta per vento piega in traverso, come tosto cessa il vento, sì torna in su, come è sua natura. E così la volontà assoluta, se mai è piegata a traverso, come cessa lo sforçare, così ritorna<sup>173</sup> in suo stato, né mai conferisce né se conforma allo isforçatore.<sup>174</sup>

[v. 79] *Per che, s'ella etc.* Qui tocca il meçço intra le due stremetadi, cioè quando la voglia dello isforçato conferisce e conformasi co-la voglia dello isforçatore.<sup>175</sup>

[vv. 80-81] *E così queste fero / possendo etc.* Ciò potendo usare voglia assoluta, la quale l'averebbe sempre ripinte nel monasterio.

[v. 82] *Se fosse etc.* [v. 83] *Come Lorenzo etc.* [v. 84] *E fece Muzio etc.* Cioè, se il loro volere fosse stato così assoluto come fue quello che tenne sancto Lorenço in su la craticola del ferro, e il quale volere fece Mutio Scevola così rigido contra la sua mano, immantenente quello volere l'averebbe ripinte per quella strada per la quale elle furono tracte del monasterio, così tosto com'elle fossero state in loro libertade. Ma così salda e intera voluntade è in poche persone. Laurenço martire di Cristo fue arostito, e era sciolto, non legato; e qui si denota che la sua voluntade fue assoluta, al martirio no-la ricusòe, ma alli suoi persecutori disse, quando aveano arostita l'una parte, che 'l volgessero da l'antra. Anni Domini circa CCLXII, imperante Decio Iovane,<sup>176</sup> nato di Pannonia, sotto il quale fue facta la VII persecuzione contra li cristiani, beato Laurenço e Ipolito co-molti altri li furo presentati, e per lui dati al martirio, sì come ne la leggenda chiaro appare. Mutio Scevola mostrò la sua voglia ab|c. 19v|soluta in ciò ch'elli, romano – essendo la citade di Roma<sup>177</sup> assediata da uno Porsenna, re di Chiusi, il quale avea ricevuto la schiatta del cacciato superbo Tarquino (del quale è scripto capitolo III *Purgatorii*) – disarmato, il detto Mutio, con uno coltello sotto, passòe<sup>178</sup> nell'oste de' nemici ed entrò sotto la tenda del re, e quivi, menato da errore, credendo che fosse Porsenna, fedio uno suo ufficiale. Il quale, poi che fue

<sup>170</sup> di volere...nullo] om. P

<sup>171</sup> Vertude VP<sup>1</sup> + β] veritade C

<sup>172</sup> l'altro si è involuntario...quando etc.] om. A

<sup>173</sup> in su...così ritorna] om. per omeotel. A

<sup>174</sup> se mai è piegata...isforçatore] ricopiato nella chiosa ai vv. 80-81 dopo voglia assoluta R – isforçatore] isforçare Sv sforzato P

<sup>175</sup> Chiosa al v. 79] om. RFA

<sup>176</sup> Iovane] giovanni RFASvGv

<sup>177</sup> in ciò ch'elli...cittade di Roma] om. R

<sup>178</sup> passòe] se n'andò RFASvGv

menato preso dinançi dal signore, domandato non negòe sé essere cittadino romano ed essere venuto con ordine facto ad uccidere il re nemico<sup>179</sup> del popolo di Roma. E examinato sopra la fermeçça del suo animo rispuose: io mostrerò per experiença con quale costança d'animo<sup>180</sup> io venni ad operare ne la tua morte, e nel tuo conspecto punirò l'errore de la mia destra; e col ferro, che ancora sanguinoso tenea, sopra il fuoco del sacrificio che vi si facea, stese la mano e tanto immobile la tenne, sança mutare la ferocidade<sup>181</sup> del viso, che lla arse; dal quale facto soprannominato Scevola. Spaurito<sup>182</sup> Porsenna del facto di costui, e temendo morte per l'ordine che Muçio recitòe<sup>183</sup> esser facto contra lui, composto co-li romani, se levòe da l'assedio.

[v. 88] *E per queste etc.* Qui conchiude che, però che seguio la voglia dello isforçatore, si è giustamente menomata la gratia.<sup>184</sup>

[v. 91] *Ma ora etc.* In questa parte IIII tocca la contraditione<sup>185</sup> che par fare in sé medesima Piccarda.

[v. 94] *Io t'ho per certo etc.* Qui fa Beatrice sua presuppositione, ponendo come anima beata non può mentire. E accordasi con sancto Tomaso, IIII *Contra Gentiles*,<sup>f</sup> però che se l'anime beate sono coniunte co-la prima veritade e da essa non torcono, adonque non possono mentire, ch'è contra Dio.

[v. 97] *E poi potesti.* Cioè che Piccarda disse, e anche d'essa<sup>186</sup> s'intende, che Costança sempre tiene l'affectione del velo.<sup>187</sup>

[v. 100] *Spesse fiate.* Qui tocca de la voglia respectiva, ch'è meçço tra l'apetito voluntario assoluto<sup>188</sup> e lo involuntario semplicemente.<sup>189</sup>

[v. 103] *Come Almeon etc.* Exemplificando quello c'ha detto de la volontà, che consiste intra la paura assoluta e intra lo involuntario appetito, semplicemente introduce una istorietta che scrive Simonides poeta. Per la quale appare come Almeon, volendo osservare pietade per lo morto padre, fue crudele<sup>190</sup> verso la madre; e così le predefte donne, per fuggire paura di corporale dampno, caddono in dampno molto maggiore, cioè in diminutione di loro gloria.<sup>191</sup> Almeon fu figliuolo d'Amphirao, del quale si tocca XX *Inferni* e XXII *Purgatorii*.<sup>g</sup> Amphirao, veduto per sue sorti che ss'elli venisse ad oste sopra Tebe con Polinice, ch'elli vi morrebbe, a schifare questo pericolo, si nascose. La cui moglie, per una nusca<sup>192</sup> d'oro che n'ebbe da la moglie di Polinice, il revelòe. Andòe nell'oste, ne la quale

<sup>179</sup> nemico] venuto P<sup>1</sup>

<sup>180</sup> con quale costanza d'animo] *om.* V

<sup>181</sup> ferocidade] felicità R

<sup>182</sup> spaurito] [*spazio bianco*] Sv

<sup>183</sup> recitòe] [*spazio bianco*] V

<sup>184</sup> gratia] gloria β

<sup>185</sup> contradizione] condizione P

<sup>186</sup> anche d'essa] anco dice RF ancho di sé A

<sup>187</sup> velo] cielo A

<sup>188</sup> assoluto] *om.* RFASvGv

<sup>189</sup> semplicemente] semplice VRFASvGv

<sup>190</sup> fue crudele] et facendole A

<sup>191</sup> loro gloria] minore g. F

<sup>192</sup> nusca] brusca RFA

essendo, chiamò Almeon e disse: «Per malitia di tua madre sono io qui, dove io morrò; ond'io ti comando che quando tu torni a casa, tu l'uccida, acciò ch'ella sia punita dello suo fallo». Morìe ne la decta guerra<sup>193</sup> Amphyrao. Almeon, volendo osservare la volontà del padre, quando tornò a casa uccise la propria madre. E però dice: per non perder pietà verso il padre,<sup>194</sup> si fece spietato<sup>195</sup> contra la madre. Pietade, dice Tullio, è una virtù per la quale amiamo il padre e la madre.

[v. 106] *A questo punto etc.* Cioè, per distinctione che la forçà con volere si mischia, e così esce del semplicemente, e fassi per respecto ad altro.

[v. 108] *Sì che scusare etc.* Cioè, poi che alcuna voglia concorre, essa dé essere punita.<sup>196</sup>

[v. 109] *Voglia assoluta etc.* Ben dice *voglia assoluta*, ma quando ella vi consente per qualunque modo, non è assoluta, ma è *secundum quid*.

[v. 112] *Però quando etc.* Proceduto con sua diffinitione, verifica il decto di Piccarda e quello di Beatrice.

[v. 115] *Cotal fu etc.* Dice l'autore *cotal fue l'ondeggiare*, cioè: toccando dell'una voglia e dell'altra del *santo rio*, cioè de la Sancta Scriptura di teologia, da la quale ogni veritade procede, la quale intr'amendue |c. 20r| li miei dubbii, che mi teneano così igualmente come dice il principio del capitolo, puose in pace e contentòe.<sup>197</sup>

[v. 118] *O amanza etc.* Qui commenda Beatrice (o la teologia) dicendo ch'ella è amanza di Dio, primo amante, e ch'ella è divina e che il suo parlare inaffia e scalda, pianta e riga; e scusa sé d'insufficienza reddendole gratie<sup>198</sup> de la solutione. Così fece di sopra.

[v. 124] *Io veggio etc.* Saviamente e per sottile modo e notabile, induce l'autore un'altra domanda. E poni bene cura, lettore, come a poco a poco per accattare benivolenza elli si diduce inanzi che muova la questione. Elli dice: io veggio bene che 'l nostro intellecto non puote ricevere perfectione se no-da quella luce celestiale la quale non potemo avere se non per gratia.

[v. 127] *Posasi in esso etc.* Qui vuole mostrare che appo lo intellecto umano, perché non aggiunge tanto alto, tuttavia desidera il fine finale, al quale le sue proprie e naturali azioni ello dirizza, e, in quello fine giunto, posa e quieta. E questo conviene esser di necessitade, però che non è processo in infinito; e dà exemplo, che sì come uno animale<sup>199</sup> caccia l'altro, sì come l'ha preso, posa ne la sua caverna, così nostro intellecto, quando è in quello fine che è ultimo e a che è directo,<sup>200</sup> posa e è in quietatione. Lo quale fine, secondo il Filosofo nel primo e nel x dell'*Etica*, è beatitudine de la quale di sopra è fatta mentione in più luoghi.<sup>201</sup>

---

<sup>193</sup> guerra] *om.* V

<sup>194</sup> verso il padre] *om.* FA

<sup>195</sup> spietato] *om.* P

<sup>196</sup> Chiosa al v. 108] *om.* VRFA

<sup>197</sup> e contentòe] *om.* V

<sup>198</sup> reddendole gratie] *regratia* A

<sup>199</sup> uno animale] l'uno RFASv

<sup>200</sup> e a che è directo] *spazio bianco* Sv

<sup>201</sup> Chiose al v. 127 e al v. 130] *invertite d'ordine* V

[v. 130] *Nasce per quello*. Ora, persuadendo l'autore Beatrice, si s'assicura a domandare dell'altro dubbio. E dice: la natura dello intellecto – che, com'è decto, va cercando lo sopradecto fine, nascendo più volte di vero dubbio ed *e converso* – e' dice: mi dà sicurtà di domandare d'un'altra cosa, inperò ch'io discerno no esser io ancora in quello pretioso e santo fine al quale per gratia mi conducerei.

[v. 136] *Io vo' sapere etc.* Questa è la domanda, se si può permutare il voto che altri hae promesso come sarebbe limosina in digiuno.

[v. 139] *Beatrice etc.* Questo testo è chiaro, nel quale compie il capitolo e riserba il dubbio absolvere nel seguente canto.<sup>202</sup>

---

<sup>a</sup> *Ps.*, 65 13.

<sup>b</sup> Ma TOMMASO, *ST*, I-II, q. 6, arg. 4 co.

<sup>c</sup> Ma *Inf.*, XIV, 103-111.

<sup>d</sup> *Mat.*, 11 11.

<sup>e</sup> *Et.*, III.

<sup>f</sup> TOMMASO, *Contra Gentiles*, IV, cap. 92.

<sup>g</sup> Cfr. *Inf.*, XX 34, ma *Purg.*, XII 50.

---

<sup>202</sup> Seguento canto] secondo canto P<sup>1</sup> presente canto seguente R

[CANTO V]

[Chiosa sopra capitolo v Paradisi]

[I] *Io ti fiammeggio nel caldo d'amore etc.* Poi che l'autore ne la fine del precedente capitolo ha mosso uno dubbio<sup>1</sup> circa la materia del voto,<sup>2</sup> in questo capitolo intende tractare l'absolutione del decto dubbio; e poi, procedendo, sale in più alto grado, ciò ne la spera di Mercurio. E però principalmente si divide questo capitolo in tre parti.<sup>3</sup> Ne la prima si continua al precedente capitolo, toccando della buona dispositione dell'autore e di quella di Beatrice; ne la seconda – comincia quivi: *Tu vuoi sapere etc.* – absolve il dubbio; ne la III ascende ne la spera seconda, e comincia quivi: *E sì come saecta.* E la prima parte si può dividere in due parti: la prima, continuando, com'è decto, tocca la dispositione di Beatrice; ne la II, la sua. La II<sup>4</sup> comincia quivi: *Io veggio bene etc.* E la sopradecta parte *Tu vuoi sapere* si puote dividere in tre parti: ne la prima propone il dubbio; ne la II il solve (quivi: *Lo maggior dono*); ne la III adduce uno intendimento figurativo<sup>5</sup> circa il voto, la qual parte comincia quivi: *Non prendano li mortali etc.*

[II] Circa la prima parte è da sapere che, come è decto, qui Beatrice per allegoria<sup>6</sup> s'intende la scienza di teologia, la quale, quanto profera più alto, cotanto sì si illucida più. Ed è la cagione perché il tractato è più vicino di quella fontana di luce e d'amore dal quale procede ogni chiareçça: «Ego sum lux» dice il Signore. E quanto lo intellecto umano più chiaro e più vero intende, tanto diviene<sup>7</sup> più lucido e excelso. Il fine ultimo al quale lo intellecto umano, intendendo, pervenire intende,<sup>8</sup> si è Idio glorioso. Adonque quanto lo intellecto intende più alto, più si vicina al suo fine e più partecipa di quella gloriosa<sup>9</sup> luce |c. 20v| ne la quale non è mai intrigamento<sup>10</sup> di scuridade. Donqua dice bene l'autore in persona di Beatrice *Io veggio bene sì come già risplende*, quasi dica: tu cominci a partecipare di queste chiareççe (intendendo de le açioni di Dio), e quanto intenderai più su, più schiarerai; e quando intenderai esso fine, sì sarai in quella luce ch'è vita eterna. Dice il Filosofo nel III dell'*Anima* che lo intellecto è sempre dritto, cioè sempre tende al preducto fine, e se non vi perviene è colpa d'esso, ché si inganna intorno al racionare, ma pur il suo appetito naturale si è di conoscere il vero. E puotesi adducere uno così facto exemplo: l'objecto del gusto<sup>11</sup> si è sapore,<sup>12</sup> e l'operatione del gusto<sup>13</sup> si è d'intendere a conoscere il sapore;<sup>14</sup> e 'l gusto in

<sup>1</sup> mosso uno dubbio] messo in dubbio RFA

<sup>2</sup> la materia del voto] il voto V

<sup>3</sup> si divide...tre parti] di questo capitolo ne fa tre parti A

<sup>4</sup> la sua. La II] *om. per omeotel.* F

<sup>5</sup> figurativo] figurando P

<sup>6</sup> per allegoria] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>7</sup> diviene] *dee devenire* P

<sup>8</sup> tanto diviene...pervenire intende] *om. per omeotel.* F

<sup>9</sup> di quella gloriosa P] la sua gloriosa  $\alpha$  + RFASvGv

<sup>10</sup> intrigamento GvP] nutrimento  $\alpha$  + RFASv – (cfr. Lana, vol. III, p. 1805b: «alla quale non è mai imbrigamento di scuridade»)

<sup>11</sup> gusto] giusto P

<sup>12</sup> sapore] sapere FAP



questo intendere<sup>15</sup> s'inganna molte volte, stimando il dolce essere amaro, sì come avviene a li febricitanti; e tale iudicio si è per accidente. Così, s'alcuno amore ne volge lo intellecto in altro fine che in Dio, si è tale cognitione per accidente e non naturale per sé.<sup>16</sup>

[III] Circa la permutatione<sup>17</sup> del voto, del quale è la presente questione, Beatrice presuppone esser nell'uomo libero arbitrio, lo quale Dio li donò per sua degnitate<sup>18</sup> quando il creò. *Ecclesiastio* XV: «Dio dal principio costituì l'uomo e lasciòlo ne le mani del suo consiglio»;<sup>a</sup> e la chiosa<sup>19</sup> dice: cioè in libertate d'arbitrio. Adonque, poi che l'uomo è in sua podestade,<sup>20</sup> sì si puote obligare, ed obligando ad uno voto vertudioso e Dio acceptando questo contracto, puote e dé pure andare innanzi, e non si puote in altro<sup>21</sup> permutare; però che, sì come di maltollecto<sup>22</sup> non si puote fare elemosina che vaglia a colui che la fa – perché bisogna che l'elemosina sia de<sup>23</sup> propri beni – così di quello ch'altre non hae promesso a Dio,<sup>24</sup> non si puote fare victima equipollente a quello ch'elli promese. Il voto de' esser de le migliori cose, non vitiose,<sup>25</sup> non disutili, né che sia d'impedimento di maggiore bene, però che Dio non accepterebbe cotale voto. Ben potrebbe esser che nel principio del voto elli non sarebbe di questi casi exceptati; poi in processo di tempo occorrebbe che sarebbe ne' casi votati; come chi botasse d'andare in viaggio, e a tempo che fa il voto fosse vertudioso e utile; poi, in processo di tempo, anzi che v'andasse, la sua essença preiudicasse a facto di fede o a maggiore bene. A quelli così facti si conviene permutare in altro o con dispensatione absolverlo; e questo usa la Chiesa. E nullo dee tale permutatione o dispensatione fare da sé medesimo, però che l'uomo puote errare ne li iudicii propii; e questa iurisdictione hae la Chiesa e il pastore che possiede le due chiavi, de le quali è facto mentione nel VIII capitolo del *Purgatorio*.<sup>b</sup> Vero è che alcune opinioni furono che certi voti non si possano permutare né dispensare perché non si possono fare di migliore cose; e questo è di sé;<sup>26</sup> ma de la plenitudine de la podestade del Sommo Pontifice non è da dubitare. De la quale materia si tracta pienamente ne la Seconda de la Seconda, questione LXXXVIII, e ne la Somma de' Confessori, libro I, capitolo VIII.

[v. 1] *Io ti fiammeggio etc.* Cioè, s'io ti paio così lucida nel caldo d'amore, ch'è la gloria<sup>27</sup> dello Spirito Santo.

---

<sup>13</sup> gusto] giusto P

<sup>14</sup> sapore] savere P

<sup>15</sup> in questo intendere] in questo modo intendere V

<sup>16</sup> per sé] *om.* P

<sup>17</sup> Circa la permutatione] se volge l'intellecto circa la p. P

<sup>18</sup> degnitate] libertà et dengnità R

<sup>19</sup> chiosa] chiesa RFP

<sup>20</sup> podestade] libertà FA

<sup>21</sup> in altro] molto P

<sup>22</sup> maltollecto] malonetto F malo intellecto A

<sup>23</sup> sia de'] si faccia de Sv

<sup>24</sup> a Dio] *om.* RFA

<sup>25</sup> non vitiose] *om.* FA

<sup>26</sup> e questo è di sé] *om.* V – (cfr. Lana, vol. III, p. 1808a)

<sup>27</sup> ch'è la gloria] *om.* P<sup>1</sup>

[v. 2] *Di là dal modo etc.* Cioè altrimenti che non si fiammeggia nel mondo terreno; e però li occhi de' mortali non possono sostenere cotanta luce.

[v. 4] *Non te meravigliar.* Chiaro appare la cagione del tanto lume di teologia, che quanto più s'avvicina al valore di Dio, tanto è più chiara.

[v. 7] *Io veggio bene etc.* Qui tocca la dispositione dell'autore.

[v. 9] *Che, vista, sola etc.* Qui tocca la cagione che il vedere di quello lume si dispone l'uomo a maggiore facto, cioè quando ella sta sola, |c. 21r| sança altra mistura ne lo intellecto, il quale tucto richiede, e allora lo infiamma del divino amore.

[v. 10] *E s'altra cosa etc.* Qui pone come lo intellecto si puote ingannare racionando, ma mai non s'inganna il suo naturale appetito, il quale sempre intende a bene.

[v. 13] *Tu vuoi sapere etc.* Questa è la seconda principale parte, la quale tocca il dubbio donde muove la questione de la permutatione del voto. *Se con altri servizio*, cioè cambiare con altro beneficio, sì che la giustitia di Dio si contenti che l'anima del botatore ne sia fuori di lite e di peccato.<sup>28</sup>

[v. 19] *Lo maggiore dono.* Qui, avanti che discenda a la solutione de la questione, tracta la materia in che e circa che consiste il voto. E dice che il maggiore dono che Dio facesse all'uomo creandolo fue il libero arbitrio, del quale tucte e sole le creature c'hanno intellecto furono dotate, de le quali numero sono li angeli. Tomaso, *Contra Gentili*, XLVII, capitolo II.

[v. 25] *Or ti parà etc.* [v. 26] *L'alto valore.* Però ch'è facto da persona ch'è in sua libertade, e vuole essere di cose che Dio consenta quando tu promecti.<sup>29</sup>

[v. 28] *Ché, nel fermare etc.* Qui pone il legame di questo voto.

[v. 31] *Dunque etc.* Qui conchiude che non si puote permutare. E dice: *Se credi etc.*, a exceptarne uno caso, salvo che quando non si potesse bene usare il voto.<sup>30</sup>

[v. 34] *Tu se' omai etc.* Dice Beatrice: tu sè del primo punto chiarito; ma per quella solutione ch'i' ho fatta assolutamente si potrebbe dubitare e dire: adonque come dispensano e permutano li pastori di Sancta Chiesa li voti?

[v. 37] *Convienti etc.* Dice qui Beatrice: a mostrare come ciò si puote fare, e quando elli si fa legittimamente<sup>31</sup> e quando no, ti conviene ancora ascoltare e intenderlo e scriverlo ne la memoria. Tu hai preso rigido cibo,<sup>32</sup> onde a ismaltirlo<sup>33</sup> conviene adiutorio d'altro.

[v. 43] *Due cose etc.* Qui, a mostrare quando e di che si puote compensare e dispensare,<sup>34</sup> dice che lo proprio esser e substança del voto consiste in due cose: l'una, quella di che si fa; l'altra, la convenevolença. E dice che questa convenevolença non si puote

---

<sup>28</sup> peccato] quistione V

<sup>29</sup> Dio consenta quando tu promecti] Dio prometta quando tu consenti e promecti FA – *interpolazione di V*] cioè che 'l voto non sia facto per cosa né pacto vitioso, con ciò sia cosa che Dio non consente altri che giusto

<sup>30</sup> il voto] il v. per lo promectitore V

<sup>31</sup> quando elli si fa legittimamente] quand'elli si può fare e quando e' si fa legittimamente FA; legittimamente] leggermente V

<sup>32</sup> rigido cibo] *om.* FA

<sup>33</sup> a ismaltirlo] non ài smaltito P

<sup>34</sup> e dispensare] *om.* P

permutare né dispensare. E però di questa si parla di sopra così a riciso, e intendi sempre da sé; ma di plenitudine di podestade papale si può tucto.

[v. 49] *Però necessitato etc.* [v. 50] *Pur etc.* Dice che fue di necessitade alli Ebrei, cioè al popolo di Dio, offerere, però che per la legge di Dio, per le mani di Moisè data al popolo, è ispresso comandamento di Dio che egli offeressoro. *Exodo*, capitolo XXV: parlòe Idio a Moisè dicendo: «Favella a li figliuoli d'Israel, che elli mi rechino le primitie; da ogni uomo che offerà<sup>35</sup> di sua voluntade, torrete quelle; queste sono le cose che voi dovete torre: oro, argento etc.» E *Levitico*, I, capitolo secondo, III, IIII e V e VI. «Chiamòe Idio Moisè etc.» (primo). E nel VI capitolo dice: «questa è la legge del sacrificio de li pacifichi, la quale si dee offerere al Signore; s'elli seràe obbligato, per riferire gratie offerino pane sança fermento, bagnato d'olio etc.». Sì che quello ch'era loro ingiunto per legge in nullo modo il poteano permutare, overo dispensare. E dice: *Ancora che alcuna offerta si permutasse etc.*, cioè che, bene che ella si permutasse,<sup>36</sup> ello pur era di necessitade d'offerere. E dice *Alcuna fiata*, però che Dio comandòe ad Habraam ch'elli facesse sacrificio del figliuolo, e poi li permutòe quello sacrificio, cioè il figliuolo, in uno agnello. Sì che argomenta che pure il voto si dee osservare.

[v. 52] *L'altra etc.* Cioè di quella di che si fa il voto, puote esser bene tale che, perch'ella si permuti e scambi<sup>37</sup> con un'altra, non è fallo.

[v. 55] *Ma non trasmuti etc.* Mostrato che 'l voto non si puote dimectere, ma che la cosa di che si fae il voto si puote permutare,<sup>38</sup> ora mostra che è necessario a ffare la permutatione. E dice che sono due cose: l'una è l'auctoritade del pastore che abbia a ccide podestade<sup>39</sup> - e però dice ch'elli dee esser tale che possa prosciogliere e legare, sì ch'ogni pastore non hae questa balia, e dice che nessuno [c. 21v] ardisca per suo arbitrio permutarsi il voto; l'altra è che la cosa ne la quale tu permuti<sup>40</sup> la cosa botata sia maggiore di quella, sì che contenga in sé quella e la metade di quella,<sup>41</sup> sì come il numero del sei contiene il numero del iiii<sup>42</sup> e la metà più; o almeno sia maggiore di quella.

[v. 61] *Però etc.* Qui propone una exceptione: boto che non si può permutare né a convenença né a materia,<sup>43</sup> cioè quando la cosa ch'è promessa pesa e vale tanto ch'ella trae ogni contrapeso. E questo tocca contra Piccarda e Costança. Chi sé promecte, promecte<sup>44</sup> la più cara cosa e più dignitosa: «Huomo degnissima creaturarum». Tucte le cose sono facte per l'uomo: «Omnia subiectisti sub pedibus eius: oves et boves, universas insuper et pecora campi, volucres celi et pisces maris qui perambulant semitas maris etc.»<sup>c</sup> Psalmista.

---

<sup>35</sup> offerà] userà A

<sup>36</sup> permutasse] tramutasse overo permutasse V

<sup>37</sup> e scambi] *om.* V

<sup>38</sup> ma che la cosa...permutare] *om.* FA

<sup>39</sup> podestate] autorità F auctorità et p. RA

<sup>40</sup> l'altra...permuti] l'altra è che la cosa che tu permuti RFA

<sup>41</sup> sì che contenga...la metade di quella] *om. per omeotel.* Gv

<sup>42</sup> contiene il numero del iiii] c. in sé quattro Gv

<sup>43</sup> né a materia] *om.* V

<sup>44</sup> promecte] *om.* FR

[v. 64] *Non prendano li mortali etc.* Qui per senso figurativo mostra il valore del boto, dicendo, e per exemplo provando,<sup>45</sup> che si dee fare<sup>46</sup> con grande deliberatione: e in ciò induce la biegia di Ieptè. Leggesi nel libro *Iudicum*, capitolo XI, che Ieptè – figliuolo naturale di Galaad, uomo fortissimo e combattore, figliuolo di femmina meretrice, il quale avea fratelli legiptimi – morto il padre, fue cacciato da li fratelli, li quali non voleano avere bastardo nella ereditade. Questi sì n’andòe ne la terra di Tob, e ragunarsi a llui uomini bisognosi e scherani, e llui quasi principe seguitavano. In quelli dì guerreggiavano li figliuoli d’Amon contra il popolo d’Israel. Li più antichi di Galaad andarono a Ieptè per aiutorio, e dissorli: «Vieni e sie nostro principe e combatti contra li figliuoli d’Amon». A li quali colui risponde: «Or non siete voi coloro che m’uccideste e che mi cacciaste de la casa del padre mio?<sup>47</sup> E ora venite a me, constrecti per necessitade». E li principi di Galaad dissoro ad Ieptè: «Per questa cagione venimmo noi a te, perché te ne vegni con noi e combatti contra li figliuoli d’Amon, e sia duca di tutti coloro che abitano in Galaad». Ieptè disse loro: «Se voi veramente veniste acciòe ch’io combacta per voi<sup>48</sup> contra li figliuoli d’Amon, e Dio li daràe ne le mani miei, io sarè vostro principe?». Rispuosoro a llui:<sup>49</sup> «Idio che ode queste cose sia meççano e testimonio che così faremo». E Ieptè n’andò co·lloro, prese la signoria, avisòssi in campo co·li nemici, e, inançi che venisse a la battaglia, sì botòe che, se Dio li desse vittoria, che de la prima cosa innanzi li venisse, farebbe sacrificio a Dio. Combattèo, vinse, e restituì il popolo di Dio<sup>50</sup> ne le sue signorie. Tornando a la terra con grande compagnia ed allegreçça di strumenti, la figliuola dinançi a tutti li se fece incontro. Il padre, come la vidde, si stracciòe li panni, piangendo e lamentandosi del voto. La fanciulla chiese di gratia per spatio di due mesi a piagnere la sua vergenitade a la montagna. Compiuto il termine, fu facto d’essa il botato<sup>51</sup> sacrificio; onde molto si ne pianse. E ordinòssi allora che ogni anno in cotal die si ragunassoro<sup>52</sup> tutte le vergini d’Israel e piangessero iiii dì la figliuola di Ieptè. Onde dice il testo: non correte, o mortali, a botare così biegiamente<sup>53</sup> come fece Ieptè, che ne sacrificòe sua figliuola; ché così e meglio sarebbe Idio contentato, e avrebbe ricevuto altro sacrificio come quello. E soggiunge che meglio era arompere tale voto che, observandolo, fare peggio.

[vv. 68-70] *E così stolto ritrovare puoi il gran duca de’ Greci onde pianse Efigenia etc.* Qui tocca un’altra istoria, quando li Greci, per assediare Troia navigando, arrivati per fortuna<sup>54</sup> in Aulide e non potendosi partire, mandarono Calcus e Euripilo<sup>55</sup> alli dii per risponso. Li quali raportarono che li dii voleano per raumiliare le loro deitadi adirate,

<sup>45</sup> dicendo e per exemplo provando] dicendo per exemplo RF dicendo per exemplo dicendo Sv

<sup>46</sup> dicendo...si dee fare] dicendo che ssi dee fare per exemplo A

<sup>47</sup> della casa del padre mio] di casa mia RA di mia casa F

<sup>48</sup> per voi] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>49</sup> e Dio...rispuosoro a lui] *om.* P

<sup>50</sup> di Dio] *om.* P

<sup>51</sup> botato] voto P

<sup>52</sup> ragunassoro] ringraziassino P

<sup>53</sup> biegiamente] lievemente A follemente Gv

<sup>54</sup> per fortuna] per forza P

<sup>55</sup> Euripilo] Euripide *Tutti*

sacrificio d'una vergine. Nullo vi volea sua figliuola connectere a tale sacrificio. Agamenon, duca<sup>56</sup> e conduttore di quella [c. 22r] oste, acciò che non rimanesse l'andata, Efigenia sua filiola sottomise al crudele sacrificio. Di questa materia tocca capitolo XX *Inferni*.<sup>d</sup> Dice l'autore che non solamente la bellissima vergine pianse, ma ella mosse a pianto<sup>57</sup> e muove<sup>58</sup> li savi e li folli<sup>59</sup> che *udiro parlare di così facto cólto*, cioè adoramento e sacrificio.

[v. 73] *Siate, cristiani etc.* [v. 76] *Avete etc.* Questo testo è assai chiaro, nel quale, per le predecete cose del voto<sup>60</sup>, amonisce che li fedeli<sup>61</sup> siano a ffare<sup>62</sup> li voti gravi e maturi, e non si botino per ogni ciancia. E dice: voi avete il Nuovo Testamento e 'l Vecchio, e 'l pastore de la Chiesa che vi guidano, sì che, se volete seguitare loro circa li voti, poi non potete errare, quindi traete li exempli e li comandamenti.

[v. 79] *Se mala etc.* Come fece Ieptè e Agamenon. Dice:<sup>63</sup> fate sì, voi ch'avete il Vecchio e 'l Nuovo Testamento, che 'l Giudeo c'ha pur il Vecchio e non ha rectore, non si faccia beffe di voi. Hacci uomini che per loro capre, per loro asini, per loro buoi, per loro mercatantie, fanno boti e male osservano. «Melius est non vovere quam post votum vota non solvere».<sup>e 64</sup>

[v. 85] *Così Beatrice etc.* [v. 88] *Lo suo tacere etc.* Dice l'autore: così solvèò il dubbio, così ammonì<sup>65</sup> Beatrice, e poi si rivolse a Levante. E il tacere e il mutarsi impuose silenzio a certe miei questioni altre.

[v. 91] *E sì come saetta etc.* [v. 93] *Così corremmo etc.* Questa è la III principale parte del capitolo, dove s'ascende ne la spera di Mercurio. E poetando describe l'autore la velocitade che elli ebboro ad entrare ne la decta spera, per la quale cosa si segue che nullo vacuo è tra 'l cielo de la Luna e quello di Mercurio. E accordasi col Filosofo, IIII de la *Fisica*<sup>66</sup> e nel I e II *De celo e mundo*, dove dice che li cieli sono continui sança intervallo. E dice *secondo* movendo da noi.<sup>67</sup>

[v. 94] *Quivi la donna mia.* Segue il poema, dove exalta la belleçça e chiareçça di Beatrice, la quale, quanto più s'avicina a Dio, più s'alegra.

[v. 97] *E se la stella etc.* Qui per luogo a simile dice: e se la stella, che è corpo celeste ingenerabile, incorruptibile, intrasmutabile di sua natura, sì come è scripto in libro *De celo et*

---

<sup>56</sup> duca] d. de Greci V

<sup>57</sup> a pianto] om. V

<sup>58</sup> e muove] om. A

<sup>59</sup> folli] filosofi V

<sup>60</sup> del voto] om. P

<sup>61</sup> fedeli] figliuoli R

<sup>62</sup> siano a fare] siano savi a fare RF

<sup>63</sup> Dice] om. P

<sup>64</sup> *Chiosa interpolata in GvP*: Non fate etc.: Ancora introduce l'autore uno materiale esempio, dicendo: o cristiani che dovet'essere huomini, non siate bestie, non fate come l'agnello, che per pargolezza lascia il vero proprio (il proprio e 'l vero P) nutrimento. Voi sapete la Santa Scrittura, ch'è 'l proprio latte de la Chiesa: adoperatelo.

<sup>65</sup> così ammonì] om. V

<sup>66</sup> Fisica] Etica F

<sup>67</sup> *Chiosa al v. 91]* om. V

*mundo*, se n'allegròe e divenne più chiara, che dovea fare io, che sono di natura alterativa e adapto a ricevere ogni influença<sup>68</sup> tacitamente? S'intende: io divenni chiarissimo e glorioso.

[v. 100] *Come in pischiera*. In questa parte introduce l'autore l'anime<sup>69</sup> li cui corpi furono proportionati a la influença del pianeto di Mercurio. E exemplifica: sì come ne le peschiere, che hanno l'acqua chiara, li pesci vengono al sommo quando vegono alcuna cosa di sopra a l'acqua, stimando quella esser suo cibo, così quelle anime beate di Paradiso e di quel cielo<sup>70</sup> veniano verso Beatrice e verso l'autore per vederli, stimando essi esser anime sortite in quello cielo. E però che, sì come è decto, quante più anime sono in Paradiso tanto è maggiore la gloria, sì dice l'autore che quelle anime diceano:<sup>71</sup> *Ecco chi crescerà li nostri amori*.

[v. 106] *E sì come etc.* Qui dimostra la qualitate di quelle anime.<sup>72</sup>

[v. 109] *Pensa, lectore etc.* Segue il poema mostrando per luogo da simile che quella affectione che s'ha, continuando una novella, di saperla tutta, quella<sup>73</sup> medesima avea elli di sapere<sup>74</sup> la condizione di quelle anime.<sup>75</sup>

[v. 115] *O bene nato etc.* Qui introduce una dell'anime a parlare<sup>76</sup> e offerere sé e l'altre caritativamente a suo servigio. Ne le cui parole comprende poi, nel suo gratificare l'autore,<sup>77</sup> ch'ella conosce lui esser in corpo quivi, e per speciale gratia avere quel dono di vedere li troni, cioè sedie de' beati che trionfano in cielo. E dice: *Prima che la tua militia s'abandoni*, unde nota che il vivere qui è uno miliziere, e però dicesi "militante ecclesia" questa qua giù e "trionfante" quella del cielo.

[v. 121] *Così da uno etc.* [v. 122] *E da Beatrice etc.* [v. 124] *Io veggio bene*. Questo testo è chiaro, nel quale, diducendosi, viene l'autore a domandare quell'anima che parlò chi ella [c. 22v] è, e perché ella è in questa spera del pianeto Mercurio, il quale si vela<sup>78</sup> alli uomini co-li raggi del sole, la qual cosa appare ne la *Teorica de' pianeti*. E questo avviene però che il moto di Mercurio è quasi iguale a quello del sole ne li loro circuli differenti,<sup>79</sup> e per la grandeçça d'ipiciclo di Mercurio. E nota che qui l'autore si fforça di persuadere così l'anima beata com'ella persuade lui. E nota che omai pone il riso de' beati esser corruscare, quasi balenare.

[v. 130] *Questo diss'io etc.* Dice l'autore: io dissi così, ma ella si ripose<sup>80</sup> dentro al suo raggio, come il sole che si ceta per troppa luce. E dà exemplo che come il sole si mostra molte fiata ne li vapori, e li si vede sua grandeçça, e poi quando li vapori divegnono più

---

<sup>68</sup> ogni influença] ogni influenza del pianeto di Mercurio o d'altro V

<sup>69</sup> l'anime] om. R

<sup>70</sup> cielo] om. P<sup>1</sup>

<sup>71</sup> diceano] om. V

<sup>72</sup> di quelle anime] di quelle a. della decta spera di Mercurio V

<sup>73</sup> affezione...quella] om. per omeotel. R

<sup>74</sup> tutta...di sapere] om. per omeotel. C

<sup>75</sup> anime] a. ch'erano in quello luogo V

<sup>76</sup> a parlare] om. V

<sup>77</sup> l'autore] om. FA

<sup>78</sup> si vela] si leva FA

<sup>79</sup> differenti] deferenti P

<sup>80</sup> si ripose] rispouse P<sup>1</sup>RFAP

rari,<sup>81</sup> lo sole s'asconde ne la sua chiareçça, sì che per occhio d'uomo non si puote vedere; e così quell'anima soprabbondòe per volere soddisfare<sup>82</sup> a l'autore, e cominciòlli a parlare come contiene nel seguente capitolo.<sup>83</sup>

---

<sup>a</sup> *Ecc.*, 15 14.

<sup>b</sup> Cfr. *Purg.*, IX, 115-129.

<sup>c</sup> *Ps.*, 8 8.

<sup>d</sup> Cfr. *Inf.*, XX, 106-114.

<sup>e</sup> *Ecc.*, 5 4.

---

<sup>81</sup> e li si vede...più rari] *om.* V

<sup>82</sup> volere soddisfare] volersi mostrar e sodisfare FA

<sup>83</sup> e cominciòlli...segunte capitolo] *om.* V

[CANTO VI]

[Chiosa sopra capitolo VI Paradisi]

[I] *Poscia che Constantino l'aquila volse etc.* Continua sé immediate questo capitolo al precedente, però che l'anima che fu domandata ne la fine di quello risponde nel principio di questo, e manifesta sé essere Iustiniano Imperadore. E puotesi dividere questo capitolo in v parti: ne la prima parla il decto inperadore, e palesa sé descrivendo li tempi che discorsono da Costantino a llui; ne la II parte parla de li suoi tempi; ne la III describe le victorie de lo Impero; ne la IIII riprende coloro che se oppongono a lo Imperio; ne la V pone la vita d'uno romeo tedesco. La II comincia quivi: *Cesare fui*; la III qui: *Or qui a la questione*; la IIII quivi *Omai puoi iudicare*; la V quivi *E dentro a la presente margarita*.

[II] Ad intelligentia è da notare che l'autore circa l'essere della sedia de lo Imperio, la quale elli intende esser cagione gubernativa umana universale al mondo, e in particolare intende esser la romana sedia, intende dimostrare e ch'ella sia di ragione e con voluntade di Dio. E fa cotale distintione: quello che Dio ci vuole manifestare, o noi la prendiamo per nostra umana ragione o per fede. Se per ragione, questa è la scriptura de' filosofi, per la quale conosciamo quello ch'è giusto e ragionevole, indi la legge civile per la quale si puniscono li peccati e li vitii e remuneransi le virtudi, indi il vivere politico e cittadino. Se per fede, questo puote essere in due modi:<sup>1</sup> o per revelatione pura o per revelatione mediante alcuno constringimento. Se per revelatione pura,<sup>2</sup> o Dio lo revela per sua spontanea voluntade o per oratione facta d'alcuno; se per sé e da sé, o Elli spressamente lo revela, sì come fece a Samuel, o per segno, come fece a Faraone e alli egipti. Se per oratione, fia come è scripto ne *Paralipomenon*, secondo capitolo. Se mediante alcuno constringimento, o ello è per sorte o ello è per battaglia; per sorte, come ne la electione di Sancto Mathia; se per battaglia, o elli è per private persone, sì come per campioni, o per pugna di moltitudine, sì com'è stata tra principe e principe. Ancora dice tale victoria esser di ragione, e li vertuosi di ragione possedere in questo modo: che, sì come nell'arti sono tre gradi, cioè ch'ella si considera ne la mente dello artifice, ne lo instrumento con che l'artifice la fae e nella materia in che tale exercitio s'adopera, così ne la natura si considerano tre gradi: lo primo è ne la mente di Dio; lo secondo è nel cielo, ch'è instrumento di Dio; la III è la materia preiacente. E però ogni buono che si truova è da imputare a lo artefice, però che l'autore è sommo buono e lo instrumento, che è il cielo, non puote sança l'artifice produrre nulla nuova forma in materia.<sup>3</sup> Similmente la materia preiacente è passiva, sì che, se nullo<sup>4</sup> difecto si truova, si è da imputare solo a llei, però che l'artifice è sommo buono e lo instrumento, che è il cielo, è perfectamente obediante al suo creatore; sì come scrive il Filosofo in libro *De celo e mundo*, esso consiste di tutta la sua [c. 23r] materia e per conseguente non hae alcuna imperfectione. Ancora il suo moto è uniforme, non augmentativo né remissivo; ancora è circolare, sì che ad

---

<sup>1</sup> in due modi] *om.* V

<sup>2</sup> o per revelatione mediante...revelatione pura] *om. per omeotel.* RFA

<sup>3</sup> in materia] in effecto di m. V

<sup>4</sup> nullo] *om.* P<sup>1</sup>



esso instrumento non si puote imputare il defecto. Adonque resta che tale defecto vegna da la materia preiacente che non è disposta a ricevere la influençia del prelecto instrumento<sup>5</sup> del sommo artefice. Ora al proposito, la ragione si è uno bene ch'è in Dio; nulla cosa puote esser in Dio che non sia sua volontà, e tale signoria esser la volontà di Dio, e la prelecta volontà esser ragione, si conchiude.

[III] Adonque, mostrato che la imperiale sedia sia quella ch'abbia soggiogato tutto il mondo e victoriato e signoreggiato, si conchiude esser lo 'mperio romano di ragione. E così quelli che a llui s'opponne, «pecca»<sup>6</sup> sì come al factore de la iustitia; e questo cotale anco contradice a la divina volontade. E a ciò provare, l'autore introduce li presenti exempli e victorie avute per li ministri dell'aquila. A la IIII cosa dice l'autore: tu puoi iudicare che chi si oppone allo Imperio fa contro a lo volere di Dio, e questi sono quelli che fanno sopra loro armi li gigli gialli de la casa di Francia e di Puglia, e quelli che dicono d'esser di parte di Chiesa e quelli che dicono sé esser ghibellini e atribuisconsi questo segnale de l'aquila sança electione, igualmente peccano.

[V] In questo pianeto di Mercurio l'autore pone persone utili a la comunitade per modo di provedençia fondata ne la Scriptura, la quale è membro di prudençia. E però brevemente di prudençia<sup>7</sup> e de le sue parti qui si tracteràe. E però che Iustiniano fu correctore overo compilatore de le leggi civili, di quelle e d'i compilatori d'esse si toccheràe.<sup>8</sup> Prudentia è prima intra le virtudi morali, la quale diriçça l'altre, de la quale in questa guisa scriveremo. Prima, che è prudentia; poi, come ella è virtù; apresso, di diversi suoi acti; in IIII luogo porremo le commendationi sue; in V de le sue spetie; ultimo, di quelle cose che le sono contrarie. Prudentia è, sì come scrive Santo Agostino ne libro *De la Chiesa*, è amore eligente sagacemente quelle cose che aiutano in Dio da quelle che ne impediscono.<sup>a</sup> Ne libro secondo *De spirito et anima*, dice che prudenza è sapere quello che l'anima debba fare. Sopra il capitolo di Sancto Matheo, XV: «Erano quelli che manicaro quatromilia uomini etc»,<sup>b</sup> dice la glosa di San Gregorio: «La prima, cioè prudentia, è conoscimento de le cose da schifare e di quelle da desiderare». E questo puote esser tolto da le parole di Tullio ne libro *De officiis*, dicente: «Prudenza è scienza de le cose che sono da desiderare e di quelle che sono da fuggire».<sup>9</sup> <sup>c</sup> Ancora si diffinisce così prudenza nel libro del riposo de la mente: «Prudenza è scienza de le cose buone e de le ree, con electione de l'une e detestatione dell'altre».<sup>d</sup> Tullio così la diffinisce ne la *Rethorica*: «Prudenza è scienza de le buone cose e de le ree e de l'une e de l'altre».<sup>e</sup> Questa virtù discerne le buone cose da le ree e le buone l'una da l'altra, mostrando qual è la migliore, e le ree da insieme, mostrando quale sia maggiore male. Seguita come prudentia sia virtù, con ciò sia cosa ch'ella paia esser scienza secondo le discriptioni poste di sopra. A questo pare che si possa rispondere che prudenza è virtù gratuita, però ch'ella è raggio vivo precedente dal vero sole. Lo conoscimento che hanno li rei circa quelle cose che pertengono a li costumi, è quasi morto e impotente a

<sup>5</sup> del prelecto instrumento] del decto pianeto istrumento V

<sup>6</sup> pecca] peccare α + RFASv peccatore GvP

<sup>7</sup> E però brevemente di prudenza] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>8</sup> E però che Iustiniano...si toccheràe] om. V

<sup>9</sup> Prudenza è scienza...fuggire] ut supra RFA

muovere la voluntade, sì che, conosciuto il bene, consenta a llui o dissenta dal male conosciuto. Ma prudenza non solamente è virtude e lume illuminante<sup>10</sup> lo intellecto, ma etiandio riscalda l' affecto; non solamente mostra che, quando e come sia da ffare, ma etiandio muove la voluntade ad amare il bene, poi ch'averà discernuto, o fuggire il male. Onde nota che non è alcuno prudente de la prudenza virtù in ciò che sia prudente solo ne lo intellecto, anzi è bisogno ch'elli sia prudente ne lo intellecto<sup>11</sup> e ne l' affecto e nell' opera.

[VI] Seguita di diversi [c. 23v] atti o veri officii di prudenza. A prudenza pertiene di dirizzare li atti de l' altre vertudi. *Proverbi*, xv capitolo: «L' uomo prudente dirizza li andamenti suoi». <sup>f</sup> A llei s'apartiene dimostrare che, quando e come si dee operare di lei, e prevedere come l' opere nostre a Dio siano grate, a noi utili, al proximo non ingiuriose. A llei pare appartenere quella discretione che dice B<ernardo><sup>12</sup> sopra la cantica: «Ella è discretione, non solamente virtù, quasi una moderatrice di virtù e carrettiera e ordinatrice de li desiderii e de' costumi amaestratrice. Se tu togli via costei, le virtù saranno vitio etc.». <sup>g</sup> A commendatione di lei vale quello che dice Sancto Matheo, capitolo x: «Siate prudenti»; <sup>h</sup> e la prima epistola di Sancto Piero, capitolo III: «Siate prudenti etc.». <sup>i</sup> *Proverbi*, III capitolo: «In ogni possessione tua, acquista prudenza, però ch'ella è più cara che l' argento». <sup>j</sup> Appresso, però che 'l Figliuolo di Dio volle dare quella co·la propria bocca. *Proverbi*, capitolo II: «Idio dà la sapienza e de la bocca sua la prudenza». <sup>k</sup> E non solamente co·la bocca l' amaestròe, ma con opera, prudentemente schifando li suoi persecutori. Johanni, capitolo VIII: «Jesu abscese sé e uscìe de la torba». <sup>l</sup> Poi, però ch'ella è nobile spetie di conoscimento. *Proverbi*, VIII capitolo: «Prudenza è scienza de' sancti, questa libera l' uomo dal pericolo». <sup>m</sup> *Proverbi*, XI: «Li iusti saranno liberati per lo sapere». <sup>n</sup> E pare ch'ella sia perfectione di più nobile potenza che temperanza o fortitudine o iustitia; e questa è prima dell' altre vertudi però ch'è virtù conoscitiva. E per lo magisterio che pare avere dell' altre vertudi, a llei pertiene quella discretione de la quale disse Antonio: «La discretione conserva tutte le vertudi ed è madre guardiana e meççanatrice de le vertudi. <sup>13</sup> Ella li beni del Signore a noi commessi multiplica. Ella è lucerna che ne dirizza ne la via del Paradiso etc.». Prudenza, in quanto comprende ogni salutare cognoscimento overo virtù conoscitiva, pare che si divida in virtù conosctiva<sup>14</sup> de le cose divine e umane. La virtù conoscitiva de le cose divine<sup>15</sup> è tripartita: la prima assente a l' autoritade, cioè fede; la seconda a la ragione, cioè il dono dello intellecto; la III è dell' animo c'ha provato gustando la divina suavitate, cioè il dono de la sapienza. La virtù conoscitiva de le cose umane, o ella è conosctiva de le cose che da Dio sono facte per l' uomo, che spetialmente attende il bene e 'l male in quelle, la quale pare che sia dono di scienza; o attendasi circa quelle cose che l' uomo dee fare per Dio, ch'è in duo modi: cioè prudenza, preso il nome strectamente (e questo s'atende intorno a le cose che sono da ffare comunemente); e l' altra è il dono del consiglio, che è intorno a le cose malagevoli, che per la sua malagevolezza non sono in comandamento. Ancora si puote dividere sì come divide

<sup>10</sup> illuminante] ad illuminare V

<sup>11</sup> ne lo intellecto] om. V

<sup>12</sup> Bernardo] B. CP<sup>1</sup>RFASvP Boetio overo Bernardo V Boetio Gv

<sup>13</sup> ed è madre...vertudi] om. per omeotel. V

<sup>14</sup> pare che si divida...conosctiva] om. per omeotel. V

<sup>15</sup> e umane...divine] om. per omeotel. RFA

Seneca la scienza morale, de la quale una parte impone li preççi a le cose drictamente stimando ciascuna; la II ordina li affecti rifrenando li impeti dell'animo; la III determina che, quando, dove e in che modo si debbia operare. Secondo Tullio ne la *Rethorica*, si divide prudentia in memoria, intelligença e providença. Memoria è quella per la quale l'animo repete quelle cose che già furono; intelligença è quella per la quale riguarda quelle che al presente sono; providença è quella per la quale si vede alcuna cosa che dee esser ançi che sia.

[VII] Seguitasi di quelle cose che per alcuno modo paiono esser contrarie la prudença. La prima è stolteçça; la II è la vitiosa sapiença, ovvero prudença, la quale si puote distinguere in tre parti overo spetie. La I è sapiença e prudença di carne – de la quale sancto Johani, capitolo VIII: «La sapiença de la carne è inimica di Dio»;<sup>o</sup> e in quello medesimo: «Prudença di carne è morte», cioè cagione di morte eterna.<sup>16</sup> La II è la sapiença terrena, che pertiene a le riccheççe – Baruch, III capitolo: «Li figliuoli d'Agar che cercaro la prudença |c. 24r| ch'è de la carne».<sup>17</sup> P La III è sapiença diabolica pertenente ad onore o malitia. Il diavolo primamente desidera l'onore divino, poi malignamente invidia all'uomo etc.

[VIII] Ora tracteremo de' primi conponitori de le leggi, e poi d'esse leggi, secondo Ysidoro, *Ethimologiarum*. Moysè de la gente ebrea primo di tutti, le leggi divine con sante lectore esplicò; Foroneo, re primo a li greci diede leggi, e costituì iudicii; Mercurio trimegistro diede le leggi a li egiptii; Solone primo diede le leggi alli ateniesi, de le quali leggi tocca il capitolo VI *Purgatorii*; Ligurio le diede alli lacedemonesi, infingendo d'averle avute da Apolline, de le quali dice nel decto VI capitolo; Numa Pompilio,<sup>18</sup> il quale succedete a Romulo nel regno, prima diede le leggi a li romani, poi, con ciò ssia cosa il popolo non potesse comportare li scandaliçanti magistrati e ufficiali, elesse x uomini a ffare leggi, li quali traslataro le leggi di Solone, li cui nomi sono questi: Claudio, Genutio, Veterio, Iulio, Malino, Suplicio, Sextio, Curatio, Romoleo, Postumo. Le leggi primo volle ridurre in libri Pompeio consolo, ma non perseverò per paura de li mali dicatori. Poi Cesare incominciò a ffare quello medesimo, ma prima fu morto che 'l compiesse. Le nuove leggi cominciaro da Costantino (del quale parla il principio di questo capitolo), e poi da' suoi successori. Poi Tedosio minore Augusto, a similitudine del codice di Gregoriano e Hermogeniano, il codice facto de le constitutioni da tempo di Constantino infino a lui, dispuose socto propio titolo di ciascuno imperadore, lo quale dal suo nome chiamòe theodosiano. L'ultimo d'essi compilatori e correggitori fue Iustiniano, il quale qui è introdocto per l'autore a parlare.

[IX] Tucte le leggi o sono divine o sono umane. Le divine sono secondo natura, l'umane sono composte di custumi. La legge divina è cosa licita etc. Ragione è generale nome. La legge è specie di ragione. Ogni ragione è di legge e di costumi. Legge è constitutione scripta. Costume è lunga consuetudine. Consuetudine è ragione ordinata di costumi, la quale per legge si prende quando la legge manca; ed è ragione naturale che è comune di tutti; ragione civile, la quale ciascuno popolo ordinòe; ragioni de le genti; ragione

---

<sup>16</sup> de la quale sancto Johanni...morte eterna] *om.* V

<sup>17</sup> Baruch...de la carne] *om.* V

<sup>18</sup> Numa Pompilio] e nomina Pompilio RFA

militare de la guerra; ragione publica ne' sancti sacerdoti e ne le magestadi; ragione de' Quiriti, ch'è propia de' romani, ed è legge, plebiscito, senato consulto, constitutione, overo edicto, risponsi de' savi, legge consulari, tribunitie, Iulie, Cornelia, Papia, Pompea, Falcidia, Aquilia, Satura, Rodia e privilegi. Ogni legge o permecte – sì come è quella che dice l'uomo forte domandi merito – o vieta – come quella che divieta lo matrimonio de le sancte monache, che a neuno sia licito di farlo – o punisce – chi uccideràe sia punito ne la testa. Dee la legge esser onesta, giusta, possibile, secondo natura, secondo consuetudine, che si convegna al paese, al luogo e al tempo, necessaria, utile, manifesta; ma neuna privata utilitate, ma per la comune de' cittadini è scripta.

[c. 24v] [v. 1] *Poscia etc.* Sì come appare ne la fine del precedente capitolo, una dell'anime che si mostròe ne la spera di Mercurio gratiosamente offerse sé e li altri spiriti che co·llei erano al servizio e piacere dell'autore per la gratia di Dio che in lui rilucea ançi ch'elli avesse abandonata la militia del mondo mortale. E appare come Dante inchiese di suo nome e la cagione per la quale tenea il grado de la seconda spera, e come essa anima si nascose dentro al suo raggio per parlare, acciò che l'autore meglio potesse sofferire la luce che radiava de la colui essença. Ad occhio appare che uomo meglio sofferia li raggi che 'l sole gitta ch'elli non sofferebbe riguardare propinquamente in esso. E disse che, così chiusa, li rispuose nel modo che questo presente canto canta. Onde sença meçço la decta anima se palesa qui.<sup>19</sup> E comincia: poscia che Costantino la insegna de l'aquila, ch'è nota del romano imperio;<sup>20</sup> cioè: poi che Constantino, del quale è parlato di sopra, capitolo XVIII, quivi: *Ai Constantino etc.*; cioè, poi che Constantino imperadore, figliuolo bastardo di Constantio, la sedia imperiale traslatòe di Roma in Constantinopoli (che fue contra il corso del cielo), *ch'ella seguò di rietro a l'antico che Lavina tolse*, cioè di rietro ad Enea troiano, il quale tolse per moglie Lavina, figliuola del re Latino, come è scripto di sopra in molti capitoli. Il quale Enea venne secondo il vero corso del cielo, cioè da Levante verso Ponente, e Constantino la volse da Ponente contra Levante. Più di cc anni la decta aguila, uccello di Dio Jove, però che la prese per suo segno in terra, ne l'ultima parte de l'Europa, ch'è Constantinopoli,<sup>21</sup> si ritenne vicino ai monti di Troia, del quale Troya prima, cioè con Enea, uscìo. E il decto uccello *socto l'ombra de le sue sacre penne governòe il mondo*, cioè socto li infrascripti imperadori, infino che il decto spirito che parla pervenne. Onde nota che 'l decto Costantino, secondo che scrive Paulo Orosio, libro VII, imperadore XXXIII da Octaviano Agosto, il governo de lo imperio prese da Constantino suo padre, e xxxi anni lo imperio benaventuratamente tenne; cominciando poi che Roma fue facta, anno MXLI, ciò furono anni cccxi. Questo, dopo Filippo, fue il primo imperadore cristiano, dal quale Costantino in qua tutti li 'mperadori furono. Questi, dopo la sua erronea<sup>22</sup> conversione, dato a sancto Silvestro tutte le dignitadi de lo imperio, se n'andòe in Constantinopoli.

<sup>19</sup> Onde sença meçço...se palesa qui] *om.* R

<sup>20</sup> poscia che Costantino...romano imperio] poscia che Constantino l'aquila volse etc. per la quale insegna è da notare il romano imperio V

<sup>21</sup> però che la prese...Constantinopoli] stecte e ritenne lo 'mperio nello extremo d'Europa nelle cui parti è Constantinopoli V

<sup>22</sup> erronea] *om.* β

Appresso di lui, Costantino suo figliuolo, con Costante suo fratello, inperarono anni xviii; poi Juliano Apostata, nepote del grande Costantino, resse lo 'mperio anni due e mesi viii; dopo Juliano fue imperadore Joviniano mesi vii; Valentiniano col suo fratello Valente imperò anni xi; Valente medesimo con Valentiniano e Gratiano anni iiii; Gratiano preducto col decto Valentiniano e con Theodosio anni vi; Theodosio con Valentiniano anni xi; Archadio e Honorio anni xiii; Honorio preducto con Theodosio suo nepote anni xv; Theodosio medesimo con Valentiniano suo genero anni xxvii; Valentiniano preducto con Martiano anni vii; Leone anni xvii; Zenone anni xvii; Anastasio anni xxvi; Iustino anni viii, al quale succedete Iustiniano che qui parla; sì che furono li anni recti per li 'mperadori da Costantino a llui cc anni e più. Appresso nota ch'è Europa di verso Septentrione da la parte, inperanto d'Asia verso Levante hae il fiume Tanais, dove sono li monti Rifei; di verso Ponente è il mare, e il mare del Ponente e le padule decte Gades, ove si veggo' le colonne d'Ercole, contiene in sé genti liiii; e hae dall'Oriente per confine il seno del mare di Tracia e la cittade di Constantinopoli, appellata prima Bisança.

[v. 10] *Cesare fui etc.* [c. 25r] *e sono Iustiniano.* Qui palesa tucto suo esser, dice che fue cesare, cioè imperadore, ed è Iustiniano, che per volere del primo amore ch'elli sente, cioè di Dio, de le leggi trasse il soperchio e il defectuoso. E dice che, inprima ch'elli a cciò intendesse, elli fue in questo errore: ch'elli credete<sup>23</sup> che in Cristo fosse pur una natura, cioè umana; del quale errore il trasse papa Agapito, per lo quale elli dovenne fedele e diricto cristiano. E soggiunge che, tosto ch'elli fue illuminato de la veritade, piacque a Dio d'inanimarlo a la correctione e compilationi de le leggi, e che tutto si dispuose ad esse, ogni altra cosa e cura lasciata. E per potere meglio attendere a cciò, dice che commise il facto de la guerra contra li rubelli del romano imperio a Bellisario patritio, al quale tucte le cose andarono sì diricte per la gratia di Dio che segno fue che Dio volesse che Iustiniano posandosi attendesse interamente a la preducta opera. E questo il testo infino quivi.

[v. 28] *Or qui etc.* Questi dice che fue Cesare e non dice né imperadore né agusto per non mostrare alcuna vanagloria. Onde nota che tutti li 'mperadori, come sono electi, sono decti Cesari da Iulio Cesare; e, come hanno la confirmatione, sono decti Agosti da Octaviano Agosto, cioè acresscitori. Costui incominciò a reggere lo 'mperio anni domini DXXVII, e governòlo anni xxxviii, corresse le leggi e compilòne la Instituta, el Digesto e 'l Codice; a la quale opera elli elesse l'uomo excellentissimo, exquestore<sup>24</sup> del sacro palatio, uomo consolare e patritio Giovanni; e Leoncino, patritio e consolare; e Foca, uomo consolare, maestro de la militia; e Basido, uomo patriçio, il quale prima era essuto prefecto pretore in Oriente, e allora era in Illirico; e Thomaso questore; e Tributiano, uomo magnifico; e Costantino, uomo illustro e conte e diffinitore de le grandissime questioni; e Theofilo, doctore in Constantinopoli; e li savi uomini Dioscoro e Presentino, a li quali la breviacione, correctione e compilatione e ciò che d'utile pertenesse a le preducte cose. E al decto Bellisario commise il facto dell'arme, il quale di quelli di Persia ebbe meravigliosa victoria, poi in Africa la gente de' Vandali distrusse; poi al tempo di Virgilio papa nel DXLI liberò Roma da la pressura de' Goti, e offerse a san Piero una croce d'oro di quello che fue

<sup>23</sup> ch'elli acciòè...ch'elli credete] *om.* P

<sup>24</sup> exquestore] *executore* R

tolto alli vandali, la quale pesòe libbre cento. Nel qual tempo crebbe molto la grandezza de lo Imperio di Roma sì ne l'Oriente come ne l'Occidente. Questo Belisario, venendo in Italia contra li decti Gotti, ch'aveano occupata Roma, arrivòe in Cicilia e venne a Napoli, e perché li napoletani non volloro ricevere per li Gotti che v'erano entro, si lla combatté, e prese per forza; e non solamente si portò crudelmente ne li Gotti che v'erano entro, ma i cittadini tucti uccise grandi e piccoli, maschi e femine, e a neuno perdonòe, e tolse tutti li loro beni e de li monasteri e de le chiese. Li Gotti, sentendo la sue venuta, di nocte si partiro di Roma e andarone verso Ravenna, lasciate de la cittàe di Roma le porte aperte; e quivi in battaglia di campo dal decto Belisario vinti furono. Tornòe in Constantinopoli menandone seco preso il re de Gotti. Fame incomportabile fue in questo tempo in Italia, e fecesi socto il decto imperadore in Constantinopoli il quinto Concilio contro a li teodori e tutti li eretici li quali sentiano in Cristo una sola natura, cioè umana. Poi nel DLVIII li Iuderi co-li Saracini adunati, tutti li cristiani ch'erano in Cesarea Palestina uccisero. La qual cosa, udiendo Iustiniano, vi mandòe Adamançio, il quale fece di loro grandissima vendetta. Il quale Iustiniano, avendo facto il magnifico tempio in Constantinopoli ad onore di Cristo e di sancta Sofia, ivi in molta pace è morto e sePELLITO. Infra 'l cui tempo di xxxviii anni furono l'infrascripti papi: Felice [c. 25v] nato di Sannio, figliuolo di Costantino, electo nel DXXVII, sedecte papa anni iiii e mesi ii, di xii; vacòe la Chiesa mese uno, di xv; Agapito romano, figliuolo di Figinulfo, sedecte papa anni ii, di xxvi; papa Bonifatio, al cui tempo si corresse d'i suoi errori il decto Costantino, stette papa mesi xi, di xviii, sì che poté stare eretico il decto Iustiniano anni sei e mesi. Dopo Agapito fue papa Silverino di Campagna, anno uno e mesi v, di xi, il quale fu nimico dello imperadore, e fu morto di comandamento Teodora imperatrice. Poi fu il sopradecto Vigilio, il quale sedecte papa anni xvii, mesi tre e di v. Poi Pelagio romano sedecte papa poco meno di v anni; poi Giovanni, nato di Roma, figliuolo di Nastagio, al cui tempo morìe Iustiniano preducto.

[v. 28] *Or qui a la questione etc.* Dice Justiniano: or qui a la questione tua (cioè domanda: *quero, queris* e indi questione sta per “domandare”) s'apunta prima la mia risposta. Cioè: io t'ho satisfacto chi io sono, però che sono Justiniano Imperadore, e hotti detto tacitamente perch'io sono in questo grado della spera a te mostrato; ma la mia conditione che fui ministro de la monarchia del mondo, la quale hae per suo segno l'aguglia – in ciò che 'l detto segno è male usato e male tractato – mi strigne a seguitare alcuna giunta oltre la satisfatione de la tua domanda, acciò che tu veggia con quanta ragione si muovono li guelfi e li signori cherici o laici che si oppongono al santo segnale dello Imperio, e con quanta ragione si muovono li ghibellini e li signori che dicono che sono di parte d'Imperio per occupare e tiranneggiare sotto questo nome, se lo appropriano. E soggiugne:

[vv. 34-35] *Vedi quantà virtù l'ha facto degno di reverença.* [vv. 35-36] *Da ll'ora che Pallante etc.* [vv. 38-39] *Infine al fine che in tre a tre etc.* Volendo mostrare Iustiniano che lo 'mperio sia da Dio, non potendolo mostrare per prima causa, mostrarlo per effecti. Quasi dica: quella cosa è mossa da Dio li cui alti processi sono prospere voli e augmentativi. Li effecti dello Imperio sono alti e prospere voli e augmentativi, sì com'io proverò, adunque sono da Dio. Ch'elli sieno alti e prosperevoli io il pruovo da ll'ora che Pallante, figliuolo

d'Evandro re, morì per mano di Turno, il quale era venuto in aiutorio d'Enea per dare (dice) il regno d'Italia all'aquila. Tu sai ch'ella fece in Alba sua dimorança per ccc anni e più, infino a tanto che li tre contra li tre a corpo combattero per lo decto segno. Onde ad intelligentia di queste opere, è da sapere Virgilio. Per mostrare che del Romano Imperio fosse autore Iddio, si introduce che ad Enea, quando si partì da Troia, ebbe risponso da Dio Appollo inprima, e poi in Inferno<sup>25</sup> dal padre Anchise, per lo quale intese che llo luogo a llui e alli suoi promesso verrebbe a tanta alteçça a quanta mai nullo era venuto. L'autore, seguitando Virgilio, in persona di Iustiniano ritesse quello, si come della grandecça di quello Imperio. E che Dio ne fosse autore vuole mostrare nel principio di questa opera quivi: *Perché se ll'avversario etc.*<sup>4</sup> Dice dunque: *Da ll'ora che Pallante etc.*, cioè da ll'ora che ne la guerra tra Turno e Enea, nella quale Pallante morì, figliolo d'Evandro, corsero questi tempi in edificatione dello Imperio. Enea visse nel regno di Latino doppo la decta victoria circa tre anni, e lasciò Lavina gravida d'uno figliuolo, il quale ebbe poi nome Postumo. Al decto Enea succedette Ascanio, detto Julio, il quale edificò sopra il fiume d'Albula la cittade d'Alba. Questi fue pessimo uomo e non ebbe figliuolo maschio, ma una figliuola, la quale ebbe nome Roma. Dopo la morte d'Ascanio ricevette il regno Silvio Postumo Enea, figliuolo d'Enea e di Lavina, il quale molto fu odiato da Ascanio. Al quale succedette Latino, suo figliuolo; a Latino succedette Epito, suo figliuolo; ad Epito succedette Capis, suo figliuolo; di Capis nacque Arota, e regnò doppo il suo padre; d'Arota nacque Tiberino, e regnò e affogò nel fiume d'Albula, e però mutò nome e fu chiamato Tevero. Di Teverino nacque Aventino e regnò: lo quale fue sotterrato in uno monte dove abitava Caco, e da llui ebbe nome Aventino. Da Aventino nacque Palatino: di Palatino nacquero Amulio e Numitor. Questa successione de li detti descendenti d'Enea, li quali dimorarono e furono re d'Alba, è per uno modo e per altro racontata così. Enea per la moglie fu re de le terre di Latino, e regnò iii anni e meço, e lasciò Julio Ascanio de la prima moglie, e Lavina gravida. Dopo la cui morte, parturì uno figliuolo, al quale puose nome Enea per lo padre; e però che nacque dopo la morte del padre fu chiamato Postumo, cioè dopo la sepoltura.<sup>26</sup> E però che per riguardo d'Ascanio fu nutricato occultamente in una selva, fue soprannominato Silvio. Queste cose furo, essendo Davide re d'Israel. Ascanio regnò doppo 'l padre, e Silvio doppo Ascanio. Silvio generò due figliuoli, cioè Enea e Bruto. Enea primogenito succedette a Silvio; Bruto se n'andò oltremonti, dal quale fu rappellata Bretagna, il quale fue cominciamento di quelli re d'Inghilterra. D'Enea Silvio nacque Latino; di Latino, Alba, ch'edificò Alba; d'ella, Egipto; del re Egipto nacque Carpentio; del re Carpentio, il re Tevero; di Tevero, Aventino; d'Aventino, Proca; di Proca, Numitore, e Amulio. Ora vengono li scriptori comuni e accordanti. Numitore regnava doppo il suo padre, e ebbe una figliuola, ch'ebbe nome Emilia; Amulio cacciò del regno il suo fratello Numitore e la figliuola, e fecesi fare re. Alcuno scrive ch'elli uccise anche uno figliolo di Numitore, nome Lavino, e poi monacò la detta Emilia nel tempio di dea Vesta, a lato a la selva d'Ardea. Il sacerdote di dio Marte si giacque con lei, la quale de colui parturì due figliuoli ad uno parto. Poi che Amulio seppe questo, fece la nepote sotterrare viva; li fanciulli furono messi in una cassa e

<sup>25</sup> in Inferno] in forma P

<sup>26</sup> dopo la sepoltura] dopo la s. nato GvP

gittati in Tevere; la cassa arrivò appresso a l'abitazione d'uno pastore, nome Fastulo, lo quale li portò ad Acca,<sup>27</sup> sua moglie (Acca era publica puttana, e per molta luxuria era chiamata Lupa da' vicini); a' quali due fanciulli fu imposto nome Romulo e Remo. Alcuno scrive che, però che non si seppe chi fosse padre di questi fanciulli, la madre disse che dio Marte era giaciuto co-lllei, e di lui erano nati, e che ella poi fu chiamata Rea, e edificò la città di Rieti. Crebbero li fanciulli e, essendo Romolo in etade di xviii anni, molte valentie facea intra li pastori; fu fiero e di gran cuore; conversò appresso a male factori, de li quali fu fatto capo e maestro. E poi che seppe ch'era nato del sangue reale e ad odiare Amulio, e con queste genti e altre cominciò a guerreggiarlo, e toseglì il regno e rendèllo al suo avolo e poi l'uccise in Alba. Poi abitò per alcuno tempo in Aventino, dove da Fastulo e da Acca fue allevato; e adunati pastori e ladroni in Aventino, edificò Roma, del quale nome è varia opinione. Alcuno dice che in Arcadia fu Carmente profetessa, la quale fue moglie di Pallante. Morto il marito, venne per visione dove ora è Roma, con Evandro suo figliolo, e abitò a llato al Tevere; e che il detto Evandro fece uno castello, prima chiamato Pallantio e poi Roma. Altri dice ch'ebbe così nome da una femina troiana. Altri dice de la figliuola di Iulio Ascanio. Ma Ovidio e Varo dicono che Roma è così chiamata da Romolo, il quale in etade di xxiii anni ordinò la cittade. E Solino dice ch'elli avea xii anni, e che ella fue edificata x kalendas mai, luna piena, ançi terça. Gittò il fondamento, sì come dice Lucio Tarentino, Jove in Pesci, Saturno, Venere e Mercurio in Scorpione e Luna in Libra. E quando vennoro a porre nome a la cittade, Romolo salì in monte Palatino e Remolo in monte Aventino, e l'uno e l'altro fece fare una fossa e uccidere bestie e empier la fossa del sangue. A la fossa di Romolo, il quale seppe matematica, apparvero xii avoltori, e a quella di Remolo vi; e per lo maggiore numero fue il nominare la cittade attribuito per forte a Romolo, il quale dal suo nome la chiamò Roma. Cominciata la cittade, uno dìe di fuori da la citade si facea sacrificio, al quale turbare, sì come fue dinuntiato a Romolo, cavalieri erano venuti, e tolte le bestie e sconcio il sacrificio. Contra li quali Romolo co-li Quintii e Remolo co-li Fabii corsoro. Remolo vinse la cavalleria e ricoverò la preda e ritornò a casa e mangiò prima che Romolo tornasse; di che Romolo indegnò, e da quello dìe innanzi fue grande odio tra loro. Romolo fece uno picciolo circuito a la nuova cittade e fecene conservadore, cioè anticelere,<sup>28</sup> uno suo cavaliere; e fece ordine che chiunque entrasse ne la cittade altronde che per le porte fosse morto di capitale pena. Questo fece in odio del fratello. Remolo, non curando questo comandamento, puose la lancia e saltò il circuito, là onde elli fue morto; alcuno dice dell'anticelere, alcuno dice che li fue tagliata la testa in sul circuito. E però dice: li primi muri si bagnarono del sangue del fratello. Ma Romolo s'infinse di piagnere; piansero Fastulo e Accha. Poi Romolo edificò il tempio e chiamòllo axilo. Quella era casa di misericordia e di rifugio; nel quale tempio qualunco servo o malfattore fugia, era libbero da servitù<sup>29</sup> e da male. Per la mala compagnia ch'avea Romolo, le vicine cittadini non voleano imparentarsi co-lloro; onde elli ordinò uno generale mercato etc. Sì che, connumerati li tempi da la distructione di Troia infino a l'edificatione di Roma, furono anni cccxiiii; ma

---

<sup>27</sup> ad Acca] a casa P

<sup>28</sup> anticelere] cancelliere P

<sup>29</sup> servitù P<sup>1</sup> + β] [spazio bianco] CV



da la venuta d'Enea in Italia infino a l'edificare d'Alba furono anni da xv. E Enea stette, ançi che elli arrivasse in Italia, secondo che alcuni dicono, anni vii; sì che stecteno li successori d'Enea in Alba col decto segno de l'aquila per ccc anni e più, infra 'l quale tempo li decti albanesi ebbono guerra.

[vv. 40-41] *E sai ch'el fè dal male de le Sabine al dolore di Lucretia etc.* Da la presa de le Sabine infino a la cacciata delli re, la quale nacque per lo isforçamento di Lucretia, corsoro anni ccxliiii. Infra li quali tempi lo primo re di Roma fu Romolo, il quale per difecto ch'aveano di femine ordinòe una festa fuori de la cittade, e fecela gridare che ogni uomo liberamente vi potesse venire. Quelli di Sabina e di Velletri e de la contrada non volloro venire li uomini, ma lasciarovi andare le loro femine; elli temeano de la ferocitate di Romolo. Quando la festa fue in sul colmo, Romolo diede il segno a li suoi cavalieri, ciascuno prese la sua femina, donde cominciò la guerra con quelli di Sabina. Onde Tito Statio, re di Sabina, uomo già vecchio, riprese l'arme e ricominciate le battaglie lunghe e crudeli, co·molta occisione. Un dìe, apparecchiati di combattere in campo le decte parti in capo ch'era dell'anno, Irsilia, moglie di Romolo, e alquante femine co·li loro già nati figliuoli co·lli sparti capelli, entrarono in meçço. Per la quale pietade, le parti, poste giù l'armi, si pacificarono e ordinaro d'esser uno popolo e uno regno, li Romani e li Sabini. Ma Romolo, che non potéo sostenere il fratello, molto meno volle a compagno Tito Statio; onde per |c. 26r| tradimento l'uccise. Questo Romulo fue uomo molto savio e vitato, e seppe matematica, sì come dice Tullio in libro *De divinationibus*. Ordinòe le dignitadi infra la cittade di Roma, senatori, centurioni, decani, primi palatii, manipoli. Dopo la pace co' Sabini facta, cominciò guerra co·li Veietani, la quale per molti tempi duròe. Visse Romolo anni xxxvii. Dicesi favolescamente che Romolo, andato a certo luogo, non si rividde mai, e però dissoro ch'elli era deificato e chiamarlo deo Quirino. Ma la veritade è che li senatori e li grandi di Roma di nascoso dal popolo l'uccisero, il quale molto era amato dal popolo però che molto libertade avea data ad esso. E, radomandandolo al Senato e alli grandi, quelli dissero ch'elli n'era suto portato in cielo, donde il popolo si chetòe. Numa Ponpilio, uomo costumato e savio, regnòe appresso Romolo, lo quale diede la legge a li romani; e ammaestrato da Pitago filosofo nigromantico,<sup>30</sup> favellava la nocte co·li spiriti e sapea le cose ch'erano a venire ad una acqua ch'avea nome Eger. Questi mandò x uomini in guerra, che recarono le leggi de le x tavole a le quali li Romani n'aggiunsero ii. Regnò anni xli. Tulio Hostilio, capitano de la cavallaria, dopo Numa prese il regno, il quale vestìo porpora, fece guerra contro li Albani; e per molte baccaglie facte, quelli d'Albana mandarono iii fratelli sei miglia di lungi d'Albana; e li Romani mandarono contra coloro iii fratelli, cognati di quelli d'Albano. Questi per battaglia determinativa a qual popolo di loro due dovesse rimanere il titolo del regno et la successione d'Enea, combatterono ne le confini; ciò fue vi migla di lungi da Roma e sei da Alba; ne la quale battaglia li Albani fuorono morti, e quelli de' romani che camparono uccisero le mogli. E così Alba fue sotto la signoria di Roma e a Roma rimase la 'nsegna d'Enea. Poi cominciaro la guerra altra volta ordita co·li Veietani e con quelli di Velletri; ne la quale guerra<sup>31</sup> uno dìe ccc de la nobile famigla de' Fabii furono

---

<sup>30</sup> nigromantico] [spazio bianco] Sv

<sup>31</sup> guerra] [spazio bianco] Sv

morti; uno solo, nome Maximo, ne campòe. Lungi è Vegete da Roma xviii miglia, poi per battaglia vinse li fidenati, che ora si chiama San Piero, in forma di lungi da Roma xvi miglia. Aggiunse Tullio a Roma Celio monte;<sup>32</sup> regnòe anni xxx; con tutta la sua casa fue morto da la folgore. Anchus, superbo nepote di Numa Pompilio, regnòe apresso il çio; ebbe guerra co-li latini; aggiunse due monti a Roma: Giannicolo e Aventino, e fece nel porto di Roma la cittade d'Ostia; regnòe anni xxiii. Tarquino Prisco regnò dopo Ancho, il quale al postutto si soggiogòe li Sabini, e ordinòe ne la cittade di Roma cc senatori, dove Romolo solamente c n'avea facti; e de la victoria fue il primo che li fece fare triumpho, fece fare le cloache e cominciòe il Campidoglio; regnòe anni xxxvii. Tullio Servilio Esquilino, il quale fue servo d'Esquilino, nato de la serva di Tarquino Prisco, regnòe di po' Tarquino. Tanaquille, moglie del decto Tarquino, andò uno die al tempio di Marte a fare sacrificio. Il sacerdote si giacque co-la serva de la donna; d'ella nacque il decto Tullio; e compiuto l'anno, quella Tanaquilla tornòe a sacrificare al tempio, e menòe la serva la quale tenea il figliuolo in collo, ed aparve uno miracolo che una fiamma di fuoco coprìo la testa del fanciullo senza offenderlo. Tanaquil, domandata sopra cide la significatione per una maga, le fu decto ch'elli sarebbe re; e, morto Prisco Tarquino, lasciò due figliuoli: Tarquino<sup>33</sup> Superbo e Esquilino. Ma Tullio, per sua sapienza e ingegno, fue facto libbero dal Senato e electo in re. Questi ebbe due figliuole e maritòlle a li decti due figliuoli di Tarquino Prisco. Tarquino Superbo si giacque con Tulia sua cognata, per la quale a llei medesima fece uccidere il marito ed elli uccise la sua moglie; poi si |c. 26v| tolse la decta Tullia. E per consiglio di Tullia fece coniuratione contra re suo socero e suo signore; con tutti li giovani di Roma si congiuròe. Li senatori e li grandi di Roma<sup>34</sup> erano con Tullio per la sua bontade utilissima a republica, donde nacque battaglia, Tullio col Senato e co-li nobili, una parte, Tarquino co-li giovani e Tullia nequissima di tutti da l'altre parte; la quale salio in su uno carro a vedere lo stato de la battaglia. E vedendo giacere in terra il padre quasi morto, li fece tirare il carro predecto per dosso, e per questo fue vinto il re e 'l Senato. Tarquino prese la signoria, fece guerra contra Gabii, e, non potendola pigliare per assedio, la prese per inganno. questa trovò diversi tormenti, martirii, prigioni, bove<sup>35</sup> e altre generationi di pene. Il cui figliuolo con Collatino venne a la casa d'esso Collatino, dove fue molto onorato. Quivi vide Lucretia, moglie di Collatino, de la quale acceso d'amore poi solo vi ritornòe; e ivi albergando con forza e con enganno giacque co-llei. La qual cosa ella poi palesòe a Bruto suo padre e a Collatino e a' parenti; e manifestata sé uccise. De la qual morte immantenente seguitòe la cacciata di Tarquino e de' suoi con perpetua dampnatione del nome reale, come è scripto di sopra, capitolo VI *Inferni*.<sup>f</sup>

[v. 42] *Sai quel ch'e' fè etc.* Poi che l'autore hae connumerati due tempi ne li quali lo decto segno triumphòe in mano di quelli che 'l portaro – cioè ne li tempi de li re d'Alba e li tempi de li re di Roma – in questa parte connumera al terzo tempo, nel quale quasi per tucto il giro de la terra questo segno triumphòe, cioè il tempo del consolato e de' dictatori romani, il

<sup>32</sup> Celio monte] [*spazio bianco*] Sv

<sup>33</sup> lasciò...Tarquino] *om. per omeotel.* RFA

<sup>34</sup> si congiuròe...di Roma] *om. per omeotel.* Sv

<sup>35</sup> bove] *om.* Sv

quale durò da la cacciata de' Tarquini infino che Cesaro cominciò ad occupare lo 'mperio di Roma. E furono anni più di ccccl. E comincia qui a la guerra di Brenno e lascia la guerra di Porsenna, re di Toscana, mossa ad istanza de' Tarquini, e la guerra di Volsenati e quella di Velletri e quella de' Fidenati e ancora quella de' Velletri e quella de' Conchesi; dopo la quale Brenna, duca de' Galli, venne in Italia, il quale fece uno borgo in Lombardia e chiamòllo Brenno. E poi fece Pavia e chiamòlla Ticino, dal nome del fiume Tesino; poi fece Melano, chiamato da bestia meçça nata; e fece Bergamo ne li monti, così chiamato in lingua tedesca; e poi fece Brescia, quasi speculatione o vuoli veduta;<sup>36</sup> e poi Verona, quasi guari a Roma. Poi ne venne a Roma e presela fuori che 'l Campidoglio; li romani si fuggirono a Velletri; e quelli che ritennero il Capidoglio mille libre d'oro diedero a Brenno; e tornòssi ne la Marca, dov'è ora Pesero. Camillo, udendo il facto di Brenno e di Roma, stato prima consolo di Roma, ragunò grande moltitudine de' Marsi, de' quali villani era nato, che sono in Campagna, e d'i Sabini, e seguitò Brenno co-l'aquila romana, e trovòllo ne li padiglioni pesante l'auro romano. Tolseglì la preda e villanamente il constrinse a fuggire e ritornò vincitore.

[v. 44] *Incontr'a Pirro*. Lasciata o intermessa intra la guerra di Brenno e questa, la guerra di Volsena e quella di Pilestrina e quella de la moltitudine de' Galli che vennoro presso a Roma iiii migla, dove Mallio Torquato aquistò la torque dell'oro, li quali furono sconficti da Quinto Cinçio; e poi la guerra de' Toscani, contra li quali Marcho Varro fue mandato, lo quale di loro octomilia ne menò captivati a Roma; e la terça guerra gallica, ne la quale li Galli tutta la marina apresso a Roma guastaro, donde li Romani a li Latini poco tempo innançi vinti da lloro, chiesoro aiuto, loro denegato; contra li quali Galli fue mandato Lucio Mutio con xl migliaia d'uomini; dove Marcho Valerio combattè corpo a corpo con uno Gallo, e un corbo descese sopra la testa del Francesco, e ferìalo sì forte co-ll'ale e co-li piedi ch'elli non potea vedere lume, donde Marco ebbe la victoria e fu decto Corvino; del qual miracolo spaventati, li Franceschi si misoro a la fugga; nel quale dìe si dice [c. 27r] che fue nato Alexandro Magno; e la guerra de' Latini e quella de' Salernitani, nata per cagione de' Capovani, la quale durò xvi anni, la quale attrasse Pirro, re de li Epirroti, del quale qui si fa mentione. Salerno è lungi da Roma migla ccxxx. Uomini erano ricchi d'oro e d'argento. Pirro, del quale si fa qui mentione, fratello d'Olimpiade, madre del grande Alexandro di Grecia, passòe in Italia con grande navilio, a richesta di quelli di Taranto, contra li quali li Romani aveano mossa guerra, perciò ch'aveano aiutati li Salernitani contra al popolo di Roma. Contro al quale Pirro, fue mandato Levino consolo, le cui spie fuoro menate prese dinançi da Pirro, per li quali seppe la conditione dell'oste romana. E lo dìe seguente, cominciata la battaglia, Pirro già volta per l'aiutorio de' leofanti non acustumati d'esser veduti da li Romani, sostenne lo stormo. Il consolo la nocte si fugìo co-la cavallaria, onde Pirro prese de li Romani viii mila. Dopo questo, aggiuntlisi li Salernitani e altri populi, diricòssi verso Roma, guastòe Campagna e puosesi a Pilestrina. Contro al quale fue mandato il consolo, ma Pirro si ritrasse in Campagna. La seconda battaglia tra Pirro e li consoli di Roma fue ne le confine di Puglia, dove fue grande mortalità e pestilença di gente, e specialmente de la gente di Pirro, e la victoria fue de' Romani; perché pendendo grande

---

<sup>36</sup> veduta] vendecta RFA

tempo la victoria de la battaglia e isforçandosi ciascuna parte di vincere e mettendosi a la morte Pirro nel braccio fedito, prima de la battaglia si partìe, e Fabrizio fue allora fedito, e li leofanti ne la prima battaglia furono fediti e messi in caccia; tagliati furono v mila de' Romani in quella battaglia, ma de l'oste di Pirro xx mila ne furono morti, e tutte le sue insegne prese e innumerabile quantitate d'uomini presi. Pirro per battaglia vinto, e Agatode re di Seragusa morto fue. Poi, ritornato Pirro con gente di Cicilia, contra lui fue mandato Curio consolo, il quale apo Lucania co·llui commise la III battaglia ne li campi arusini. Nel cominciamento inpauriti, li cavalieri di Pirro pensavano de la fugga; per la qual cosa Pirro fece mettere dinançi li leofanti. Quelli, per lo fuoco messi in fugga, diedero a coloro che lli aveano menati lo primo dampno, sì che Pirro fue sconficto. Dicesi ch'ebbe da la sua parte lxxx mila di pedoni e vi mila cavalieri, de' quali furono morti xxx mila, e persi ne furono xiii mila. E così Pirro nel v anno che in Italia era venuto, si ne partìo vinto.

[vv. 45-46] *Incontro a li altri principi e collegii, onde Torquato etc.* Socto questa generalitate si comprendono le guerre ch'i' ho contate di sopra, cioè la guerra del collegio, overo universitate de' Volsenati, e quella delli Pinestrinesi e quella de li Franceschi, che vennero la seconda volta socto colui e due volte furono sconfitti – l'una da Mallio Torquato, l'altra da Tito Quinçio, overo da Sulpitio dictatore de' Romani – e quella de' toscani; e la terça guerra gallica; e la grande guerra de' Latini; e la lunga guerra co·molto danno de' Romani facta contra li Salernitani. E però è qui uno colore retorico che si chiama *proposteratio*, quando l'ordine si perverte, che quello che dovea andare innanti si mette di diietro. Prima si dovea mectere Torquato e Quintio che Pirro, però che prima furono le guerre nelle quali elli ebbero victoria che quella di Pirro.<sup>37</sup>

[v. 47] *Deci e Fabi.* Queste sono due nobili schiatte romane, de quali tocca Lucano nel sexto: «Vidi Decios natumque patremque».<sup>5</sup> Di questi Decii furono ne la guerra contra li Sanniti, cioè Salernitani, di grande valore, e contra la guerra de' Franceschi. E li Fabi così ne le guerre primaie contra quelli di Benevento come ne le meççane e come in quelle de' Cartaginesi, furono famosissimi; le quale per brevitade obmecte la presente chiosa.

[v. 48] *Ebber la fama che volentier mirro.* Quella fama, dice, la quale io volentieri coronò [c. 27v] e onoro con mirra, la quale dà ottimo odore. O *mirro*,<sup>38</sup> cioè onoro con fama odorifera, come si coronaro anticamente li poeti. Ed è mirra una gomma grassa escente d'albero la quale hae a conservare sença putrefactione li corpi umani morti. Mirra è arbor d'Arabia d'alteçça di v cubiti, simile a biancospino, la cui goccia è verde e amara. La goccia che da sé discorre è migliore che quella per la tagliatura facta ne le scorça e più vile; ella è calda e secca; quanto dissolve tanto consumma; e però li corpi de' morti conditi con quella

<sup>37</sup> *Chiosa interpolata in C*] Quintio overo Quito Cincinato, però che [...] neglecto, cioè cirtato a [...] sono cotti cincinni; Cincinnato fu soprannominato, però dice che *dal cirro neglecto fu nomato – chiosa interpolata in P*] a dare ad intendere che questi fu Quintio Cincinnato, dice l'autore le premesse parole per modo di circumscriptione, dicendo: Quintio, il quale fu nomato dal cirro neglecto, cioè a dire che fu chiamato Cincinnato, però che non curava tondersi i capelli per la cura e sollecitudine ch'aveva intorno alla republica, avendo negligentia alla cura del corpo maximamente al cirro (che è a dire “crino”), non tenendolo né pettinandolo. E per questo fue decto Quinto Cincinato, cioè crino che ch'è ancino, e in latino “crino” similmente come cirro

<sup>38</sup> coronò...mirro] *om.* RFA

si conservano; conservasi per cento anni. E però dice l'autore che con queste rime volentieri condisce la fama di Torquato, di Quintio, de' Decii e de' Fabii per conservarla in perpetuo, però che il latino stile non è inteso da tutti. Onde questo volgare verrà in supplemento e darà materia a li laici d'inchiedere li coloro memorevoli facti e decti.

[vv. 49-50] *Esso aterròe l'orgullio de li Arabi che di dietro ad Anibal etc.* In questa parte l'auctore pone la seconda guerra d'Africa, la quale cominciòe poi che Roma fue facta anni dxxxiiii, socto Anibale. E dice l'autore che lo segno dell'aquila aterròe l'orgoglio di quelli d'Arabia, la quale è una provincia d'Africa, e pone parte per tucto, inperò che quelli d'Africa<sup>39</sup> tucti seguitarono Anibale in questa guerra. Costui passòe col suo navilio d'Africa in Ispagna; quine assediòe la cittade di Sagunto, amicissima del popolo di Roma, e, quella presa, l'octavo mese dell'asedio disfece. Costui, essendo d'etade di viiii anni, dinançi a l'altare avea iurato che più tosto ch'elli potesse moverebbe guerra al popolo di Roma. Poi, passando per li monti Pirenei, per le ferocissimi genti de' Galli, per força la via s'aperse co-li ferri, e co-ferro e con fuoco e aceto fece fare via per li Alpi, dove ella non era; e 'l v die che cominciòe a passare, discese giu dell'Alpi nel piano. Ebbe nell'oste sua cento milia pedoni, xx milia cavalieri, l elefanti. Scipione inprima incontròe Aniballe e, appo Ticinio combactuto, quasi tucta la oste romana fue tagliata. Ancora col decto consolo al fiume di Trevia fu combactuto e vinti li Romani con simigliante tagliamento. Poi Sempronio co-la sua oste apo a quello medesimo fiume da Anibale fue sconfitto, e, perduta l'oste sua, apena scampòe. Poi con Flammineo al lago Transimeno combactèò, dove l'oste de' Romani maleventuratamente tagliata fue. Ingannato per frode e per ingegno da Anibale, fuvì morto il consolo Flamineo e xx milia de' Romani co-llui, e presi vi milia; e dell'oste d'Anibale ne periro ii milia solamente. Questa battaglia fue facta di tanta volontà che li combattitori in neuno modo sentirono uno terremoto che fue durante la battaglia sì grande che cittadi fece ruvinare e spianare monti e fiumi ritornare a dietro. Ma ll'altro Scipione, fratello di quello che perdéo in Lombardia e in Ispagna, fece molte battaglie con Magone, doge di Cartagine, e vinselo e prese lo. Dopo la battaglia di Transimeno viene quella di Canni, avegna che in meçço vi fosse uno spatio di tempo di Fabio Maximo dictatore, che il furore e l'impeto d'Anibale con indugii ritardòe. Lo qual Fabio, dovendo combattere con Anibale, si puose a campo allato al fiume Metauro ne le montagne sopra Arimino; e così andando, sença dare copia di battaglia, tenea molto stricto Aniballe e la sua oste, intanto che di victuaglia grande disagio sosteneano; e più volte in parte dell'oste d'Anibale, Fabio diede grandissimi danni. E a li smarriti romani, per tante disaventurate battaglie paurosi, diede speranza non solo di potersi avisare col nemico, ma etiandio di poterlo vincere. E così restituì la republica, come dice Ovidio, *De Ponto*. Poi passòe Aniballe co-la gente sua in Puglia, contra lo quale furono mandati Trentio Varro e Paulo Emilio consoli, anni dxi poi che Roma fue facta. E per la inpatiença di Varro malaventuratamente apo Canni |c. 28r|, uno borgo di Puglia, si combattèò, e poco meno che tutte le forçe e sperançe de' romani vi fuorono morte, avegna che dell'oste d'Anibale la maggiore parte fosse tagliata: fuvì morto Emilio consolo, xx tra consoli e patritii, xxx senatori tra morti e presi e ccc gentili uomini, xl migliaia di pedoni e

---

<sup>39</sup> e pone parte per tucto...d'Africa] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

iii mila d' uomini da cavallo. Varro fedito si fugì a Venusio. Tre moggia<sup>40</sup> d' anella tracte de le dita de' Romani morti in questa battaglia ne mandò Aniballe in Cartagine in segno de la grande victoria. Di questa perdita vennero li Romani in tanta desperatione che consiglio si tenne d' abbandonare quello luogo dove Roma è edificata, e cercarne uno più avventuroso; la qual cosa sarebbe essuta facta faccendosi capo Cecilio Metello, se Cornelio Scipione, allora tribuno delli cavalieri, il quale poi fue decto Africano, con arme no·l' avesse spaventata di fare e avesseli costrecti di giurare di stare a la difesa de la terra. E li romani, a speranza de la vita quasi come de la morte, arditi di suscitare, fecero Decio Junio dictatore, lo quale fece iiii legioni d' uomini da xvii anni in su, e d' etade non matura, di qualunque gente, e non ebbe acconcia battaglia. E in questa nuova militia mise servi forti che vi venissoro di loro voluntade, o dando loro soldo o permettendo di farli liberi; e per armarli trasse de li templi l' armi che per molti temporali v' erano state; e la camera del comune povera si rimpìo de le riccheçe de le particolari persone. Ancora il dictatore, ricordandosi d' uno antico facto che ne le loro miserie aveano usato li romani per potere compiere, l' oste sua fece gridare che ogni isbandito di qualunque cittade e gravato per debiti vi venisse sicuramente, de' quali ebbe in numero di vi mila. Campagna e tutta Italia s' arendò ad Aniballe, avendo percosso lo stato di Roma. Sempronio Gracco e Quinto Fabio Maximo consoli, Claudio Marcello, essendo pretore fu facto consolo, e l' oste d' Aniballe sconfisse, e fue il primo che rendéo speranza a' romani di potere vincere Aniballe. Dopo tante pestilence quante li romani aveano avute, alquanto di conforto ebboro in Ispagna, però che li Scipioni in Ispagna vinsoro Asdrubale imperadore di quelli di Cartagine in grandissima battaglia, il quale s' apparecchiava di mandare oste grandissima in Italia di xxxv mila d' uomini d' arme, li quali in quella battaglia morti e presi fuorono. Poi Centeno Pennula, centurione d' Aniballe con octo milia d' uomini d' arme fu morto. Gneo Fulvio pretore dopo il Pennula vinto da Aniballe, perduta tucta la sua oste, apena scampòe. Cosa incredibile diròe: in questo tempo – nel quale la camera del comune era poverissima e li romani ne la loro oste non aveano gente se non fanciulli o servi o debitori o isbanditi, e pochi per numero, e li senatori e ufficiali del comune erano quasi uomini nuovi, e facendo consiglio d' abbandonare Italia, e una guerra la quale aveano a l' uscio bene fornire non poteano – tre guerre oltramare ordinario di fare: una in Macedonia contra Filippo, re potentissimo, l' altra in Ispagna contra Asdrubale, fratello d' Aniballe, la terça in Sardigna contra li Sardi; e fuori de le predecte, quella d' Aniballe, dove tutta Italia era premuta. E in tutte predecte guerre tornaro al di sopra, però che in esse disperatamente combatterono, e così combattendo vinsero. Nel x anno poi che Aniballe era venuto in Italia, essendo Fulvio e Publio Sulpitio consoli, Aniballe di Campagna mosse l' oste; e venendo per via latina per li campi di Sedicino e Suesino, con grande mortalità facendo d' uomini al fiume Aveno, iii miglia di lungi da Roma, e li cavalieri suoi corsoro anfine a le porte di Roma; e tre die poi [c. 28v] apparecchiaro le parti battaglia di campo; e tre volte da la smisurata pioggia impediti, Aniballe si partìo dicendo che li dii difendeano Roma. Asdrubal in Ispagna uccise due Scipioni per fraude, non per virtù; Marcello consolo in Cicilia molte cittadi prese dalli Africani, ricoveròe e prese Seracura; Levino in Macedonia con Filippo e molti populi fece battaglia, e con Attalo fece pace, passòe in Cicilia e prese

---

<sup>40</sup> a Venusio. Tre moggia] [spazio bianco] Sv

Anone principe delli Africani, e tutta Cecilia sottomise a Roma. Anibal, Fulvio proconsole, xvii mila di romani uccise. Inpauriti, li romani ad Anibal volloro concedere di pacto tutte le citadi ch'avea prese in Italia, e fare pace co·llui; ma Publio e Cornelio Scipioni giurarono e fecero iurare a molti romani la difensione d'Italia. Il quale Cornelio, ragunato oste, passòe in Ispagna e prese la nuova Cartagine, e quella spogliò di molto tesoro ivi ragunato per soldare cavalieri, e di molto arnese da oste,<sup>41</sup> e prese il maggiore fratello d'Anibale con ccc gentili uomini. Marcello con Anibale combattè tre dì: il primo fue iguali, il secondo perdéo, il terzo fu vincitore e uccise octo mila uomini de la gente d'Anibale. Fabio raquistòe Taranto, e quivi grandissima oste d'Anibale col duca d'essa Catalone uccise e disperse, e xxx mila uomini vendéo, e lo preçço recòe in comune. Nel seguente anno Claudio Marcello consolo da Anibale con tutta la sua oste fu morto. Scipione in Ispagna Asdrubal, doge de' Cartaginesi vinse, e lxxx cittadi o vinte o arendute a llui raquistòe, come è decto di sopra. Claudio Nerone e Marco Livio Salinatore Asdrubal, fratello d'Anibale – lo quale venia di Spagna per Gallia, ricevuto comandamento da quelli di Cartagine, che al suo fratello Anibal si congiugnesse co·l'oste che menava e col guarnimento e grande aiuto di Spagna e di Gallia menava al fiume Metauro – in battaglia vinsoro. Dove viii mila di quelli d'Asdrubal furono morti, e presi v mila e iiii mila tra loro trovati de' cittadini di Roma, liberati; da l'oste de' consoli viiii mila sì ne perdero; e il capo d'Asdrubale portato e gictato dinançi a l'oste d'Anibale suo fratello fue. Il quale veduto e conosciuto la mortalità de la sua gente, il XIII anno ch'era venuto in Italia se ne fuggìe in Abruçi. Dopo le decte cose, uno anno continuo parve che fosse riposo di battaglie tra Anibale e ' Romani, inperò che nell'oste di catuno avea grandissima infermitade e mortalità. Scipione facto consolo, e Licinio Crasso consolo, tornòe Scipione<sup>42</sup> in Africa. Anone, figliolo d'Amilcare doge di Cartagine, uccise, dove xi mila Cartaginesi moriro. Sempronio consolo, con Anibale combactuto e vinto, a Roma fugìo. Scipione in Africa vernando in due castelli di nocte, vi fece accendere il fuoco. Li omini de la contrada sança arme trassero a spegnerlo, per la qual cosa dagli armati romani agevolmente furo vinti, dove tra per ferro e per fuoco ne' decti due castelli xl mila uomini furo consummati, e v mila presi; li dogi di quelle luogora apena potero campare. Anibal minore e Siface, da Scipione vinti e cacciati, tornarono in Cartagine, e con nuova oste un'altra volta co·Scipione combatterono. E vinti, fuggiro in Lilibeo, e tutta l'altra moltitudine si fugìo alla terra; lo quale Lilibeo, Massinissa re di Numidia, amico facto del popolo di Roma, combattendo preso, e Siface legato con catene menòe a Scipione. Anibal, avuto comandamento di tornare in Cartagine per soccorrere li suoi, piangendo abandonò Italia ed uccise tutti l'italiani cavalieri che nol volsoro seguitare. E navigando arrivòe al castello di Lecta, e quinde venne a Cartagine. E parlato co·Scipione, non potendosi in su la pace convenire, battaglia tra loro si fece. La quale, ordinata co·molto ingengno de' decti due imperadori de l'osti, e facta con grande isforço di gente da catuna |c. 29r| de le parti, e consumato il dìe con tucta potença di catuna de le parti, li romani ebboro a la fine la victoria. Octanta leofanti vi fuoro tra morti e presi, de' Cartaginesi morti xx mila e d; Anibal con iiii ad Adrimeto fuggìe, e po' venne in Cartagine dopo li xxxvi anni che col padre in picciola

---

<sup>41</sup> oste] [spazio bianco] Sv

<sup>42</sup> Scipione] S. fatto consolo (err. di ripetizione) RFA

etade n'era uscito; e consigliò quelli di Cartagine che a nulla altra cosa pensassero o avessero speranza per campare se non in fare pace co' romani. Gaio Cornelio e Lentulo paco pacto (†)<sup>43</sup> a li Cartaginesi fue pace renduta per volontà del Senato e del popolo di Roma. Scipione decto Africano con triunfo intròe in Roma. Vidi quante persecuzioni in questa seconda guerra lo Imperio romano ebbe, e neente meno vinciore rimase sopra lo Imperio di Cartagine.<sup>44</sup>

[v. 52] *Sott'esso giovanetti etc.* [v. 53] *Scipione e Pompeio; e a quel colle etc.* Dice l'autore in persona di Iustiniano che socto il segno de l'aquila triunfòe giovanetto Scipione Africano, del quale è decto ne la precedente chiosa; e dice *giovanecto* però che d'etade minore per necessitade per lo suo grande vigore in tempo di xxiii anni fue facto consolo e imperadore dell'oste romana, mandato contra Cartagine, vinse e menò a fine con grande triunfo di victoria la seconda guerra d'Africa, e giovanecto triunfòe sotto il decto Ponpeio Magno. Il quale Scipione ancora consolo, Antiocho re, facto novellamente nemico del popolo di Roma, combattè con Marco Attilio Gano, compagno del decto Scipione, e fue vinto. E Scipione combattè co-la gente di Boi, ne la quale battaglia uccise più di xx mila inimici. Nel seguente anno Scipione Africano, avendo il suo aiuto Eumenes, figliuolo d'Acharo, contra Hanibale, il quale era duca del navilio d'Antiocho, andòe e, vintolo e messolo in fuga e tutta la sua oste perduta, li rendéo pace. Sì che molti onori Scipione ebbe socto il decto segno, come comprendere puoi. Ponpeio predecto ne la prima giovaneçça molte famose guerre e battaglie vinse, de le quali trofei et triumphi ebbe. Cittadi molte ne le contrade di Maritima si rubellaro a Roma, contra le quali fue mandato Ponpeio; le quali in pochi dì recòe a la subiectione di Roma. Poi contra Mitridate, re di Ponto ed Armenia, il quale si isforçava di torre il reame a Nicomede re di Bittinia, amico del popolo di Roma, fue mandato, avendo elli primo presa Capadocia, e cacciato Ariobarpane re, e quella provincia prima e poi Bitthinia con fuoco e ferro guasta. Poi Panfagonia afflicta, discacciato Filomena e Nichomede, e venuto ad Effeso, crudelissimi comandamenti facti per tutta Asia, che neuno cittadino di Roma vi si lasciasse trovare; per lo qual comandamento non obedito, moltitudine de' Romani fue morta, e per sua gente guastata tucta Grecia. Ma prima che Ponpeio vi fosse mandato, Silla e ali Romani molte battaglie contra il decto Mitridate fecero. Il quale Gneo Ponpeio li corsari per tutto il mare sparti prima infrendè; il quale successore a Locullo ne la minore Armenia allato al monte Daserato l'oste di Mitridate per assedio rinchiusè; e ivi, con tutta l'oste sua assediato, assaliti li nemici di nocte e seguitandoli, credendo che fuggissoro, di cacciarli si faticòe; e Ponpeio, no spaventato, avendo altretale intendimento che fuggissoro li nimici come se lli cacciasse, venne contra loro. E perciò di nocte cominciata la battaglia, la luna levata, da le reni l'aveano i romani; quelli da la parte del re, la lungheçça dell'ombra credendo che fosse la proximità de' nemici, tucte le loro lance indarno gittarono, e li romani poi asagliendoli quasi come uomini sanç'arme, sança fatica vinsoro, per che de l'oste del re xl milia tra presi e morti ne fuorono. Il re, aiutato dal chiarore de la luna, fuggìo. Allora Ponpeio edificòe Nicchopoli per li vecchi e per li lassi e per l'infermi de la sua oste, e ricevecte con perdono la cittade di

<sup>43</sup> paco pacto] *Torri ipotizza sia errore per pace fatta, ma congettura: consoli (cfr. Torri, vol. III, p. 141).*

<sup>44</sup> Dopo tante pestilençe (p. 75)...lo Imperio di Cartagine] *om. V*



Tigris; e l'oste d'Erode re d'Albania tre volte vinse; poi ricevette Erode e li Albani; e Anthechie re di Spagna [c. 29v] per battaglia vinse; e tutta la Spagna al comandamento ricevette. Poi Mitridate si fece uccidere ad uno cavaliere Gallo. Ponpeio, ricevuto il messo de la morte di Mitridate, assalie per battaglia Fenice e Siria, e Cilenette turbòe inprima; quelli d'Arabia domòe; e quando andòe a li Iuderi, li quali Aristobole re signoreggiava, cacciatone Hircano suo fratello, sommo sacerdote, Gabino consolo, co-l'oste sua mandòe a Jerusalem; e elli continuamente il seguìe. La parte di Ierusalem, excepto il tempio, avuta di piano, il tempio assediò, il quale in tre mesi vinse, e xiii mila di Juderi vi fuorono tagliati; tutta l'altra moltitudine a comandamenti ricevuta, fece disfare le mura de la cittade, e amaçati certi principi de' Iuderi, Yrcano in su la signoria del sacrificio ripuose, e Aristobolo ne menò a Roma prigione; e quivi, trionfando ne la diceria che fece, disse che con xxii re avea facto battaglia, e messili in socto la signoria di Roma. E questo è quello che tocca l'autore.

[vv. 53-54] *E a quel colle sotto 'l quale tu nascesti parve amaro.* Volto Iustiniano a l'autore, convertìo lo suo sermone dicendo che 'l decto segno de l'aquila parve amaro al colle sopra 'l quale fue edificata la cittade di Fiesole, e socto il quale colle è la cittade di Firenze, dove Dante nacque. Salustio scrive che Lucio Catelina, uomo di nobile natione, la cittade di Roma corropta per vitio d'avaritia e per copia di smisurate riccheçe morbida, si pensòe d'occupare. E però agiunse a sé qualunque isvergognato taverniere e avoltero ch'avesse dilacerato li suoi beni patrimoniali o col dado o co-la mano o col ventre; e chiunque era obligato a grande debito: patricidi, sacrilegi, o che temeano il giuditio per loro opere; ispergiuri o poveri per loro defecti, e maximamente giovani. Con questa gente intendea somuovere e turbare lo stato de la cittade; e seco conlegòe e congiuròe altri cittadini contra coloro che governavano Roma per invidia de le dignitadi. La quale congiuratione fue scoperta al tempo di Marco<sup>45</sup> Tullio Cicerone, il quale per suo senno vinse li congiurati. Il quale una parte ne fece strangolare in carcere, e Catilina, per lo comandamento di Cicerone uscito di Roma, a li altri congiurati che acoglievano gente d'ogni maniera, a la cittade predecta di Fiesole si n'andòe. Contro li quali, i romani mandarono Antonio con oste. Catillina, facendo sua via per li monti, ora verso Roma ora verso Gallia andava co' suoi campi, non volendo dare di sé copia di combactere, però ch'elli aspectava di di in diè maggiore gente. Ma poi che nel campo suo pervenne messaggio che congiuratione sua era scoperta a Roma, e come erano morti de' congiurati Lentulo, Cetego, Statilio, Gabino e Cepario, molti si partirono, li quali v'avea conducti speranza di rubbare o studio di rinovare stato. Li rimanenti Catillina per li aspri monti a grandi giornate nel campo di Pistoia menòe con questa intentione: d'occultamente fugirsine in Gallia oltremontana. Ma Quinto Metello, celero con tre legioni, era in campo piceno, stimando che per la magevoleçça de le cose Catillina avea nell'animo suo il consiglio ch'è sopra decto. Quivi, poi che suo cammino spiòe per li fugitivi mosse il campo affretatamente, e socto le radici del monte s'acampòe, donde quelli dovea discendere in Gallia; né Antonio era molto di lungi, sì come colui che con grande oste in luoghi più piani seguia li spediti ne la fugga. Ma poi che Catillina si vidde chiuso da' monti e da' nemici, e che le cose gl'erano contrarie in Roma, e che nulla speranza v'avea né di fugga né d'aiutorio, pensandosi optimo esser in

---

<sup>45</sup> al tempo di Marco] al tempo del consolato di Marco SvGv

cotal caso, ordinò di temptare la fortuna de la battaglia. E confortati li suoi, scherati quelli di Catillina l'una parte, e quelli di Petreo dall'altra, dato il segno, la battaglia si fece; ne la quale battaglia, Catillina e ' suoi fuorono morti, ma non sança trista e sanguinosa victoria de' romani, però che ciascuno valentissimo o fue morto o gravemente fedito. |c. 30r| Per la pestilença di quella occisione, fue quivi appellata la cittade Pistoia. Poi li Romani assediaro la città di Fiesole tanto ch'elli la vinsoro, e là si sottoposoro. E questo è quello che dice l'autore. Li decti Romani allora nel piano edificarono la cittade di Firençe.<sup>46</sup>

[v. 55] *Poi, presso il tempo che tutto 'l cielo volle etc.* [v. 57] *Cesare per volere.* Proseguendo e continuando tempo a tempo, dopo la caduta di Catillina e soggiugatione di Fiesole, avanti e poco però a quello tempo che tuto 'l cielo, cioè Idio per li cieli che sono suoi ministri, volle *reducere il mondo a suo modo sereno*, cioè a virtù, che fue quando Cristo prese carne umana, inperante Octaviano Augusto, il qual'è signore universale temporale de la monarchia del mondo. Julio Cesare per volere del comune di Roma tolse il decto segno de l'aquila. Onde dice Horosio, libro VI: a Gaio Cesare, essendo Lucio e Bibolo consoli, tre provincie e vii legioni in v anni li fuorono date, cioè Gallia di qua da' monti e Gallia di là da' monti, e Ilirico, e poi il Senato v'agiunse Gallia Comata.<sup>47</sup>

[v. 58] *Quel che fé da Varo etc.* Qui per questi fiumi, Varo, Reno, Isera, Era e Senna e Rodano, conchiude tutte le provincie acquistate per Cesare socto 'l segno de l'aquila, per li decti v anni e per altri v appresso quelli primi conceduti a Cesare per electione. Ma questa istoria Sempronio Tranquillo pienissimamente disse. Andato ne l'anno DCLXXIII poi che Roma fue facta, Julio Cesare al governo de le provincie a llui assegnate decte di sopra, tre genti oltramontane, cioè li Nimii e li Belguesi e li Vingii, genti di Gallia sopra l'altra fortissime, per continuo odio ch'aveano contra li altri di Gallia, confortati di guerra da Orgeto loro re, arse tutte loro cittadi e castella e ville, accioè che nulla speranza o desiderio avessero indietro ritornare, oste mossoro. A' quali venendo incontro Cesare apo il fiume de Rodano, con grande battaglia e malagevole due volte vinse; e vinti, li costrinse che s'arendessero; li quali nel cominciamento, tra maschi e femine fuoro clvii migliaia, de' quali xlvi milia ne furo morti, li altri rimandati in loro paese. E poi vinse Cesare Anotusto re con quelli di Germania et co-li Arudi, Marcomanni, Tributii, Vangioni, Venieti, Dusii e Socui. Il quale re in una picciola scafa oltre il Reno in Germania se ne fuggìe. Due sue mogli e due sue figliuole furono prese ne la decta oste. Dopo le decte cose la gente de' Belgari, ch'è la terça parte di Gallia, contra Cesare s'accese di battaglia, la quantità de' quali partitamente fue questa: li Belvesi, Gebueri e Betii lx milia; Frisoni di xii castella l milia; Nervii, infino a quello tempo salvati chi di mercatantia l milia; Terbarii x milia; Allibiani e Merini xxv milia; Caletti x milia; Denebogasi e Normandi x milia igualmente; Auretani xviii milia; Condursi, Borroni, Certusi e Cemani, che per uno nome tutti s'appellano Germani, xl milia; sì che furo in tutti cclxxii milia, li quali, uscendo repentemente de le selve, l'oste di Cesare perturbaro, e in fugga convertiro per duri e forti passi; e perduti molti de' suoi, a la perfine per confortamento di Cesare, restaro, ed asegliendo la grande moltitudine de' vincitori, poco meno che infino a la morte li disperse. E però Cesare, avendo facto in Gallia grandi cose,

---

<sup>46</sup> *Chiose ai vv. 52-53 e 53-54] om. V*

<sup>47</sup> *Onde dice Horosio...Gallia Comata] om. V*

avendo ordinato di venire in Italia contra li Alamanni e Svevi, Gabinio co-la XII legione mandòe. Il quale ne le parti d'Aquegrana, luoco decto Octoduro per cagione di vernare, e la metade del castello, il quale per acqua si dividea, avea data a li castellani. Una nocte quelli del castello si partirono e andarono ivi presso ad uno colle. Ne quale luogo, avendo in dispecto li romani, perch'era apena meçça la legione, pensaro di prenderli, e che poi none fosse altro, e le contrade d'intorno appellarò in loro compagnia e a tagliare la decta preda. E però Galba, overo Gabinio, considerando il presente pericolo e avendo paura intra le |c. 30v| molte vie di consigli non sappiendo qual si prendere, subito li Galli descesi del monte e partitisi, la picciola oste de' nemici atornearo, e de' sassi caricati, vegnendo adosso a li romani là dove erano nel borgo, asallirono. Allora li Romani presoro tra loro consiglio e uscìro fuori de le porti, e subitamente assaliti li nemici, prima li turbaro, e poi convertiti in fugga, con maraviglioso tagliamento li vinsoro, perché più di xxx mila d'uomini vi furono morti. E però Cesare, credendo che tutta la gente de' Galli fosse in pace, a nuova e grandissima guerra e battaglia si ristinse; perché, vernando Publio Crasso co-la VII legione di là da l'oceano, li uomini de la contrada subitamente s'aggiunsero insieme, e presoro arme, e li legati de' romani presoro e dissero di non renderli se prima non riavessero li stadichi<sup>48</sup> loro, e fecerlo a sapere a li romani, e appellarò a questa guerra li compagni Losimi e Noverii, Ambibariti, Morinii, Diabiti e Menapii e Brettoni vi mandaro aiuto. Cesare per Cassio de rubellamento certificato, avegna che bene conoscesse quanto di pericolo avesse ne la battaglia e guerra che intendea di cominciare, neente meno pensòe che una cosa di tanto facto non era da abbandonare, acciò che li altri per exemplo di costoro non pensassoro fare il simigliante. E indarno, asalliti li nemici, li quali erano guerniti per certe paludi che nasceano del mare, e per montangne andare a lloro non si potea, comandòe che nel fiume leggere navi e lunghe si facessero, e per lui conducte in mare incontanente che da' nemici furo vedute, incontanente cc mila loro navi apparecchiate d'ogni guernigione d'arme usciti del porto li si fecero incontro. Guardando Bruto che per le navi la battaglia bene iguale non sarebbe, perché le navi de' nemici era di più grosso e fermo legname e dentro più fortemente tessute, sì che non temeano il percotimento de' sassi. Ma questo fue il primo adiuto, ch'avea facto fare falci taglienti non tenacemente legate, overo ne le lance non bene fitte, ma a funi legati, le quali, quando fosse bisogno, da la lunga presi li canapi de le navi de' nemici tagliasse. Co-le decte cose tostanamente facte, comandòe che si tagliassoro li armamenti<sup>49</sup> de' nemici, e immantenente stectero come prese, e mutare non si poteano. Li altri per questo pericolo spaventati, levate le vele e vogliendo fugire là ove 'l vento la menasse, non avendo vento, a quello punto non sapendo che si fare, vennero in ischerne de' nimici. E però, arse tutte le navi e morti li Galli che combatteano, immantenente tutti li altri s'arendarono. Ma Cesare immantenente per vendicare la iniuria facta a li legati di Roma, e acciòe che questa gente mobile e che non aveano neuna fede, per l'exemplo terribile mettesse in paura, tucti li maggiori e nobili per diversi tormenti giustitiati, tutti li altri socto corona vendéo. In questi di Curio Sabino asalliti li Averoi e li Burroi e quelli di Liosia, i quali i loro signori aveano morti, perché non voleano esser capo a risuscitare battaglia a li romani, con tagliamento da

---

<sup>48</sup> li stadichi] le fatiche RFA

<sup>49</sup> li armamenti] gli ornamenti R

non potere credere, li distrusse. E Publio Crasso, essendo venuto in Equitania, per battaglia fue rincontrato perché il re Sodite con grande cavalleria e grande moltitudine di pedoni assalie li romani e per certo tempo li turbòe. E poi, vinti da li romani, fuggendo nel castello chiamato Sotiato, costretti e assediati e vegendosi vinti, date l'armi e arendendosi, furo ricevuti. Quelli d'Equitania per mortalità mossi, d'ogni parte radunarono oste, e ancora da la gente più presso ebbero aiuto; li quali da Crasso tutti fuorono dispersi: xxxviii mila ne furono tagliati. Cesare quelli di Germania che con tutta l'oste loro aveano il Reno passato e tutta Gallia si credeano soctoporre, assaliti per battaglia poco meno che tutti li tagliòe. Il numero de' quali si truova che fu più di ccccl mila; e per questo liberò da l'a|c. 31r|sedio li Sicambri e Tubii e spaventòe li Svevi. E poco stando in Gallia, disfacto il ponte, andòe a li Imerini, là onde in Brettagna ha picciola via. E aparicchiate navi tra di carico e di battaglia intorno d'octanta, trapassòe in Brettagna, ove inprima d'acerba battaglia s'afaticòe e non piccolo numero di cavalieri perdèe. Ritornato in Gallia, le legioni mandòe a vernare, e dc navi d'ogni maniera comandòe che si facessero; co-le quali in Brettagna nel cominciamento de la primavera<sup>50</sup> passòe; de le xl per ripercotimento intra sé periòe e il rimanente tutto magagnato racconciò con molta fatica. I cavalieri di Cesare nel primo assalto vincto fuoro; Labieno tribuno fu morto; ne la seconda bactaglia, co-molta grande mortalità di quelli di Brettagna vinti, in fuga convertìo. E quindi al fiume Tamisi andato, del quale si dice che solamente in uno luogo per guado si puote passare, ne la ripa di là grandissima moltitudine di nemici avea. Essendo Casabella loro duge, costrinse finalmente a volgere le spalle. E non potendo patire l'assalto de le legioni, ne le selve si fuggiro e nascosorsi; onde con espessi assalimenti li romani gravemente e spesso laceravano. Intanto Trinovante, forte cittade con Androsio loro doge, xl stradichi a Cesare s'arendero; l'exemplo de' quali molte altre cittadi presoro; da' quali, mostrato a Cesare il castello di Casiobella tra due paludi posto e bene guernito, per bactaglia prese. E quinde Cesare, tornato di Brectagna in Gallia, mandòe le legioni a vernare. Ombiorixi levandosi contra di lui co-li Burroi e Atticatici, innanimati per consiglio di coloro di Tresi, Cotta e 'l compagno legati di Cesare, apo Vorrone con tutta la loro legione per aguati ingannati uccisero. Per questa cosa insoperbiti andarono contra Cicerone, il quale era legato e vernava co-ll'altra legione. E furono tanta moltitudine che sança ferramenta da villa, cavando co-le coltella la terra, portandolane con sacca, in meno di tre dì una fossa di x braccia in fondo e xxv di sopra e lunga v miglia fecero intorno intorno a le legioni, e cento xx torri molto grandi; e avendo continui vii dì e altrettanti nocti combattute le schiere de' nemici, rinfrescandosi sempre le schiere, e subitamente levandosi uno grande vento, testi roventi gittaro ne l'oste de' romani co-le fonde, e gittaro lance affocate; le quali però spandeano fiamme perché 'l vento accendea il fuoco per le coperture de le case. Faticati li romani di fedite, di fatiche, di veggiare, di digiuni e d'incendi, a Cesare fu nuntiato che l'una de le legioni era spenta, e l'altra molto apresso. Il quale con due legioni ch'avea contra li numici andòe; quelli abandonaro l'asedio e contra Cesare vennoro; Cesare con infinta fugga li condusse a certo passo e quivi li tagliòe; e di lx miglaia ch'erano, molti pochi per li disviati paludi camparono. Mauro principe de' Tresi, facto capitano dalli Burroi e de' Nervi,

---

<sup>50</sup> primavera] prima guerra RFA

assallie la gente de Labieno, dal quale fu vinto, parte fingendo<sup>51</sup> paura. Per la qual cosa Cesare fue in pace tutto i-rimanente del verno. Cesare, considerando che maggiori battaglie li rimaneano a ffare, e che la maggiore parte de l'oste sue era perduta e altri gravementi fediti, adomandò Gneo Pompeo proconsole che lli facesse scrivere legioni. Dal quale, ançi che passasse il verno, ebbe iii legioni, poi assalì e vinse inprima li Nervi, e apresso Limena; poi Labieno uccise quello di Tresi, provocatoli a battaglia per arte, e la cittade prese. Cesare, volendo vendicare la morte di Sabino e di Cotta, Ambrogini e Tuburroi, capo del male, che ne le selve d'Alvernia, che durano l miglia, s'erano fugiti, perseguìo. Ma posto premio grande a chi ne uccidesse o pigliasse sança porrevi mano, co-lli Galli medesimi fece la vendicta. E però sicuro vincitore, Cesare tornò [c. 31v] in Italia. Ma Gallia di capo si rubellòe, e fecero loro capitano Vergiorigi, per lo cui consiglio l'oste de' romani assalliro. Cesare a grande giornate tornòe in Nerbona, e il castello chiamato Cenappo lungamente assediato, uno die di piova con trabocchi e saettamento prese e disfece; dove si dice ch'avea xl migliaia d'uomini, de' quali apena lxxx ne camparo e fuggiro ne la proxima oste de' Galli. E ancora quelli d'Alvernia e li Eduini molte battaglie con Cesare fecero, e da llui con molto danno de' romani furo vinti, faccendosi le dette cose. Ad Alesia li Virgi e Gensorisi a questa guerra furono, però sença quello numero il quale era prima ragunato, ccl migliaia di pedoni e viii migliaia di cavalieri radunarono, e due colli allato che si guardavano insieme apresso a li Romani presero. Li quali finalmente da li romani per la virtù de li cavalieri di Germania, di nemici facti amici, e ora in loro aiuto de' romani venuti. Poi li Bellovagi con Corco loro doge contra li romani ordinario battaglia, a la cui compagnia s'aggiunsono li Albinii, li Atalerici, li Giocasesi, i Saleti e li Aterbati; e grande gente di coloro ch'erano venuti in aiuto de' romani tagliaro per via d'aguati. Contra li quali li romani, spiato lo inganno nel luogo de la palude de li aguati,<sup>52</sup> li assediaro e uccisero; e Corco, per arendersi potendo campare, quello non volle fare, ma costrinse uno che l'ucidesse. Cesare, pensandosi essere in pace, ne mandò le legioni a vernare, e le confini de' Beorigi, movitori di tante battaglie, guastòe con crudele mortalità di gente. Ma Jochano legato battaglia trovòe apo Fitona, dove grande mortalitate de' nemici la legione atornòe, e a nulla quasi venuti, essendo tutti tagliati, Fabio, ricevuta lectora da Canio, in Fitonia subitamente n'andòe. E quivi da prigionii spiato il facto e le vie de' nemici, che non si ne guardavano, assallie; Canio da l'altra parte con grande e lunga battaglia gente sença numero de' Galli fue morta. Facto questo, Fabio immantenente s'aggiunse co-la gente del re Domaco, cominciatore de-rubellamento e campato de la battaglia, e co-meraviglosa virtù il domòe. In questo meçço Ariate con Luterio, vegnendo Canio co-le legioni de' romani ne' suoi confini, d'ogni parte ragunata gente, uno castello fortissimo quivi presso presoro e fornoro, e poi con Canio grande battaglia fecero; e co-molto tagliamento de le loro osti, morto l'uno de' dogi, la battaglia perdero; e l'altro doge con pochi fugìo. Poi Canino assediòe il castello; il quale assedio convenne che venisse Cesare con tutta l'oste sua, né mai si sarebbe avuto se non per l'ingegni de la torre, di lx braccia alta, e de' gatti, co-le quali tolse loro e seccòe la fonte dell'acqua, onde constrecti s'arendarono. Cesare a tutti quelli che v'aveano arme portato in

<sup>51</sup> fingendo] fuggendo P

<sup>52</sup> contra li quali...aguati] *om. per omeotel.* SvRFA

quella guerra tagliò la mano in exemplo de li altri e vituperio di coloro ch'aveano mossa la colpa. Domati li Galli, Cesare sicuro tornò in Italia co·le legioni, non avendo paura d'alcuno ribellamento.

[v. 61] *Quel che fè poi ch'egli ussì di Ravenna etc.* [v. 64] *Inver la Spagna etc.* [v. 67] *Antandro etc.* [v. 70] *Da onde scese etc.* Poi che sono commemorate le guerre e victorie del segno de l'aguglia in mano di Cesare per x anni incontra li Franceschi, Provençali, Inghilesi, Spagnuoli e Tedeschi e le genti inchiusse dal mare oceano infino a l'Alpi, ora conmemora ciò ch'elli fece ne la mano di Cesare medesimo ne la guerra cittadina e contra a Giuba re ed alli altri che a li cittadini s'acostarono, o a llui per alcuno modo dissentirono.<sup>53</sup> Paulo Orosio, libro VI dice: Cesare con victoria di Gallia di [c. 32r] molti pericoli liberato, absente domandò l'altro consolato che dato li fosse; ma contradecto li fue per Marcello consolo, dandovi opera Ponpeio. E poi fue ordinato dal Senato che Cesare in Roma non intrasse se prima non lasciasse la sua oste; e per autoritade di Marcello consolo, Ponpeio fue mandato per signore a le legioni che apo Lucerna erano. Cesare ne venne a Ravenna; Marcho Antonio e Pubblio Crasso, tribuni del popolo, dicendo per Cesare contradicendo Lentulo consolo e la corte a coloro, a Cesare n'andaro seguitando Curio e Celio. Cesare, trapassato il fiume di Rubicon, infine al quale era licito di venire con arme, co·l'aquila levata a Rimine fue venuto. Cinque legioni solamente avea allora, co·le quali, secondo che scrisse Livio, tuto 'l mondo comprese. Quello ch'avesse a fare li suoi n'amaestrò, lamentandosi molto de le sue ingiurie; e disse che la cagione de la battaglia cittadina era per rimectere in casa i tribuni del popolo, e quindi per Antonio ricevette vii cohorti da Lucretio, le quali stavano a Salmona, e ancora recòe da la sua parte tre legioni che stavano apo Cornificio. Ponpeio e tutto il Senato spaventati, crescendo a Cesare la força, n'andòe a Brandiçio, certe battaglie facte ne le circostanze di Roma, a le quali molti pericoli e uccisioni di gente ebbe; li quali Cesare perseguitòe e discese per la Marcha, e assediòe Brandiçio, e quelli se ne fuggiro in Grecia. Cesare ritornòe a Roma e spogliò il tesoro di Tarpeia, donde trasse pondi d'oro iii mila cxxv e d'argento poco meno che dcccc migliaia, e quinde, ito a Rimine alle legioni e immantenente passati li Alpi, venne a Marsilia, la quale a vincere intese perché ricevuto non vi fue. E lasciandovi tre legioni con Trebonio loro capitano e con Bruto in Spagna, poi se n'andòe dov'erano Petreo e Aufranio e Marcho Mario dogi de' ponpeiani; e quivi co·molta fatica vintoli, facta co·loro pace, li lasciòe. E ne la Spagna di là due legioni da Marcho Varro ricevette, e Varro cacciòe Tuberone d'Africa, Valerio cacciòe Cotta di Sardigna, e Curione fue cacciato di campo e morto da Juba in Libia. Cesare ritornòe a Marsilia e, domatala per assedio, conceduto loro la libertà e la vita, di tutte l'altre cose si spogliòe. Dolobella, de la parte di Cesare in Illirico per battaglia vinto da Labione e da Octavio de l'oste ch'avea spogliato, ad Antonio fugìo. Basilio e Salustio con una legione che catuno aveva, e simigliantemente Antonio e Ortese dal mare di socto vegnendo con navilio, tucti insieme igualmente andati contra Octavio e Bibolo, da lloro furo vinti. Antonio essendo congiunto con Octavio con xv cohorti, tutti da Bibolo n'andarono a Ponpeio. Curio di Cicilia co·l'oste sua n'andòe in Africa, dove, com'è decto, da Juba fue vinto e morto. Octaviano, Solone sforçandosi di vincere, poco meno tutta l'oste sua perdéo.

---

<sup>53</sup> dissentirono] [spazio bianco] Sv

Celio, abbandonato Cesare, co-Melione isbandito si rinchiuse; e isforçandosi ambindue con gente di molti servi, fuoro morti. Bibulo apo Corcirra vinto, per vergogna che 'l nemico l'avea beffato della guardia dov'era e del castello e del mare, di fame e di vergogna si lasciò morire. Appio Claudio Censorio, che per comandamento di Pompeo Grecia guardava, volle provare la fede ad uno idolo, la quale era già spenta; e, venuto in uno secreto luogo dov'era l'idolo, si dice che cotale risposta fece: «Neuna cosa a te questa battaglia, ma tu vincerai Celas», e appellano Celas<sup>54</sup> il seno del mare Euboico. E così Appio si partì, non certo di quello che dovea avvenire, diversamente dicendo alcuna [c. 32v] cosa; molto tempo anzi lo 'mperio di Cesare era tolta via la fede di questi idoli, però ch'era o vana o falsa o dubitosa. Onde saviamente il poeta Virgilio n'amonio, che disse: «La sedia de la Sibilla fue avuta in odio perché non consigliato si ne partia l'uomo». In questo meçço apo la cittade di Duraçço molti re d'Oriente s'aggiunsero con Pompeo, con oste di grande gente; nel quale luogo, poi che venuti fuorono, Cesare che assediava Pompeo indarno s'afaticò, serrando la terra di fosso di xv miglia, con ciò sia cosa che colui avesse la via del mare. Torquato un dì di subito con una legione essendo dentro con Pompeo, acciò che assediato non stesse più, la gente di Cesare assali, ove molto danno Cesare ricevette. E perdute molte insegne e genti assai, questo pericolo conosciuto per Pompeo, venne al detto luogo e no lasciò a li suoi più uccidere. Cesare, abbandonato l'assedio si partì, e Torquato il seguitò co-li suoi cavalieri, e così li cavalieri di Cesare, spaventati de la battaglia dubiosa ch'aveano dinanzi e di dietro, fuggiro, e perché Cesare contradicesse non giovò. E Pompeo vincitore, in testimoniança di Cesare rapellando l'oste sua che cacciava, onde iiii mila de' cavalieri di Cesare e xxii centurioni e molti cavalieri di Roma in quella battaglia fuoro morti. Cesare quinde si ricolse ed andò in Farsaglia ad Epirro, e Pompeo seguitandolo, con grande oste la battaglia si cominciò; ne la quale Pompeo ebbe lxxxviii cohorti in tre parti divise; furono li pedoni xl migliaia e li cavalieri dal lato manco vi mila e dal lato dritto v mila, e ancora molti re e senatori e cavalieri di Roma ne la grande massa stetero per sostenere la gente leggermente armata. Cesare simigliantemente ebbe lxxx cohorti in tre parti divise, ne le quali si dice ch'ebbe meno di xl mila di pedoni. Nella prima battaglia, discacciati li cavalieri di Pompeo da la diricta parte; la sinistra parte de la battaglia, essendosi gran parte del dì combattuti insieme, tagliatine molti e non veggendo chi meglio si ne stesse, Pompeo confortando li suoi dicea che male non facessero a' cittadini di Roma. Dall'altra parte Cesare confortava il contrario, dicendo che il cavaliere dovrebbe portare una fiaccola di fuoco. A la perfine tucta l'oste di Pompeo si fuggì; fuoro tagliati da l'altra parte di Pompeo xv mila uomini e xxxiii centurioni. Pompeo, fuggito ne la foce del fiume Peneo, in una nave di carico fuggì in Asia, e quindi per Cipri venne in Egipto, dove per comandamento di Tolomeo, al quale Pompeo avea dato il regno, fue morto, e 'l capo e l'anello riserbato a Cesare, e la moglie di Pompeo e ' figliuoli si fuggirono. Quivi fu morto Pompeo.<sup>55</sup> Bittinico e Lentulo, che già fue console, furono morti apo Pelusio. Cesare, composte le cose in Tesaglia, venne in Alexandra, e, portatoli il capo e l'anello di Pompeo,

<sup>54</sup> e appellano Celas] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>R

<sup>55</sup> Pompeo] P. e li figliuoli si fuggirono (*err. di ripetizione*) RFA

lagrimòe. Vegnendo nel palagio reale, dalli tesoriери era schernito, i quali scommetteano<sup>56</sup> contra Cesare il popolo de la terra. E Achilles e Fotino, consiglieri di Tolomeo, non satiati del sangue di Ponpeio, la morte di Cesare pensavano, li quali volloro uccidere Cesare nel palagio. Questi rifuggò al navilio; e cominciata la battaglia e messo fuoco nel navilio del re acostato a la terra, parte de la terra arse e iii cento migliaia di volumi in uno armario, dov'erano scripte le cose de' nostri maggiori. Poi Cesare prese l'isola dov'è il faro d'Allexandria, e quivi con Achilles grande battaglia si fece e grande moltitudine di cavalieri di Cesare vi furo morti, e tutti ' cavalieri |c. 33r| che uccisero Ponpeio furo morti. E Cesare in una scafa fuggendo, caricata da' nemici e affondata, si gittòe in mare, e per cc passi notòe infino ad una nave. Dicesi che campo per força e virtù di brevi; poi vinse il navilio del re e lui prese; e liberato per gratia, ancora ricominciòe la guerra, ma incontante elli con tutta l'oste sua fue spento. Ventimilia uomini in quella bataglia fuoro morti e xii mila uomini con lxx lunghi navi s'arrendereno; cinquanta de' vincitori si dice che vi perirono, e il re salito in una scafa, per la moltitudine fue somerso e affogato in mare. Cesare, assediata Allexandria, per assedio li constrinse ad arendersi, e il regno rendéo a Cleopatra, serocchia di Tolomeo, de la quale ardendo d'amore più tempo dimoròe co-llei. Quinde, andatone in Siria, Farnace vinse in mare; poi ne venne a Roma, e fue facto consolo e dictatore e imperadore; poi n'andòe in Africa, dov'erano con Juba re li campati de la battaglia di Tessaglia, e apo Tasso con Juba<sup>57</sup> re e con Scipione combattéo; e quivi grande moltitudine di gente uccise e l'oste di catuno spense e sessanta leofanti prese. Cato sé medesimo uccise apo Utica, e Juba diede la spada ad uno che, datoli il preçço, l'uccise. Scipione ne la nave ne la quale si sforçò di fuggire in Ispagna, costrecto per venti, in Africa tornato, sé medesimo uccise. Cesare tolse Ermenia minore a Deotare re, e poi passòe in Ispagna, e combattéo co-li filioli di Ponpeio, allato a la cittade Damunda, dove fue quasi vinto; e inforçata la battaglia, vi fue morto G. Ponpeo e Sesto suo fratello si fuggìe. Cesare, tornato a Roma, con iiii triunfi fue ricevuto. Dal dì che Pompeio si partìo di Roma al dì che fue combattuto sopra a Munda, furo xiii anni. Il quale Cesare, com'è scripto capitolo ultimo *Inferni*, compiuti li due anni in meçço fue morto in Senato da Cassio e Bruto. E questo dice questa lectora.

[v. 73] *Di quel che fé col baiulo etc.* Poi che l'autore in persona di Justiniano hae discorse le cose facte socto il segno de l'agula in mano di Julio Cesare, primo imperadore, qui connumera quelle ch'elli fece in mano<sup>58</sup> del secondo imperadore, cioè Octaviano Augusto. E chiamalo *baiulo*, da *baiulo*, *baiulas*, che sta per "portare"; e così sono chiamati in Francia li oficiali del re, e in certi altri luoghi che sono decti baiuli, in ciò che portano li pesi del signore; e connumera quello ch'elli fece con Bruto e Cassio, ucciditori di Cesare, de' quali è decto ne l'ultimo d'*Inferno*, e contra Modena e Perugia e contra Antonio, e contra li rubelli de lo Imperio, e ultimamente come puose il mondo tucto in pace e serròe il tempio di Giano, dove si conservavano l'arme de la guerra. Del quale Octaviano in più luoghi in questa *Comedia* si tocca. Ma qui, poi che specialmente occorre, il tractato ritesseremo. Morto Julio Cesare anno DCCX poi che Roma fue facta, Octaviano suo nepote per lo

<sup>56</sup> scommetteano] [spazio bianco] Sv

<sup>57</sup> re li campati...con Juba] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>58</sup> di Julio Cesare...in mano] *om. per omeotel.* R



testamento del çio l'eredità e 'l nome ricevecte, e elli medesimo, presa la signoria di tutte le cose e del mondo, fue poi chiamato Augusto, cioè accrescitore. E incontanente che in Roma fue venuto, essendo elli adollescente, botòe la sua giuventude a le cittadine battaglie. Cinque battaglie cittadine fece: la modanese, filippese, perugina, ciciliana e l'actiatica. La prima e la deratana contra Marcho Antonio; la seconda contra Bruto e Cassio; la terça contra Lucio Antonio; la IIII contra Septo Pompeio. Antonio fu sententiato nemico contra 'l Senato; Bruto Decio per assedio in Modena rinchiuso; Itio e Pansa consoli allora, e Octaviano secondo Cesare. Pansa cadde ne l'aguato de li suoi |c. 33v| nemici, con grande mortalità de li suoi, fue fedito d'uno quadrello donde poi morìe. Itio, vegnendo in adiuto del compagno, la grande oste d'Antonio a neuna cosa recòe. Cesare Octaviano la seconda battaglia contra Antonio fece; di catuna parte si fece grande tagliamento; Itio vi fu morto; Antonio vinto fugìe; Octaviano ebbe la victoria. E veggendo queste cose, Bruto Decio quello ch'era secreto fece palese, dicendo com'era stato de la giura a uccidere Cesare. Domandandone perdonça, ebbela pienamente. Dolabella uccise Tribonio di Siria, uno di quelli ch'era stato ad uccidere Cesare.<sup>59</sup> Il Senato sentençìo a nemico Dolobella. L'oste di catuno de' due consoli ch'erano stati ad uccidere Cesare obedìe ad Octaviano; poi Bruto Decio in Gallia preso e morto. Vassolio, uno percotitore di Cesare, da' servi suoi fue morto. Octaviano perdonòe ad Antonio e la figliuola tolse per moglie. Gaio Torrano, uomo già stato pretore, a uno romore che si levòe sopra uomini che in bando si metteano, non temendo di ciòe, a casa sua fu morto, e molti altri ne furo speççati. E acciò che questo male così isfrenatamente non si facesse, cxxxii senatori nel libro de li sbanditi fuorono scripti per comandamento di Lepido e d'Octaviano e d'Antonio. Antonio vi fece mectere Cicerone, suo nemico, e Lucio, çio di Cesare; e Lepido vi fece mectere Lucio Paulo, suo fratello; poi furonvi aggiunti xxx cavalieri di Roma. Dolobella in Siria, vinto da Cassio, sé medesimo uccise. Bruto e Cassio, ragunata grande oste apo Athena, tucta Grecia guastaro; li quali, vinti per bactaglia di campo da Octaviano e da Antonio, ma più per bontade del bene aventuroso Octaviano,<sup>60</sup> gittatisi in su la disperatione per non venire Alemani, de' nemici si fecero uccidere. Fulvia, moglie d'Antonio e suocera d'Octaviano, si sforçò di prendere la signoria; la quale, tornato Octaviano di Grecia, da llui vinta, ad Antonio fu rimandata. Sexto Ponpeio, poi che udì ch'egli era recato nel numero de li sbanditi, si diede ad esser corsaro di mare, e tutti li confini d'Italia per incendio e rapina guastòe, e impedito il mercato che venia di Cicilia a Roma fece esser grande carestia. Menna, doge de la parte di Sexto, con lx navi ad Octaviano fugìe, e per comandamento di Cesare facto signore del navilio, con Tauro e Menecrate, dogi de' pompeiani, battaglia fece. E poi Cesare medesimo co-li pompeiani battaglia fece con molta mortalità e perdimento di navi, e vincendo il navilio di Cesare, poi apo Sallatio per fortuna il perdéo. Ventidio, con quelli di Persia e di Partia, assalendo quelli di Siria, per tre grande battaglie vinse, e Panco loro re ne la battaglia uccise; e in cotale dì, come Crasso da' Parti era stato morto, Antonio apena vinto uno castello, con Antiocho pace fece, e fece Ventidio signore di Siria, e comandòe che ad Antigono cominciasse guerra; il quale i Giuderi allora avea vinti, e presa Ierusalem e il tempio spogliato, e il regno avea dato ad

<sup>59</sup> Domandandone...ad uccidere Cesare P<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. CV*

<sup>60</sup> da Octaviano...aventuroso Octaviano] *om. RFA*

Herode. Menna, liberato de la battaglia del mare, si tornòe a Sexto, e arsero il navilio di Cesare. Ancora Menna in mare da Agrippa vinto, tornòe a Cesare con sei navi; il quale andato e tornato più volte a' nemici, Cesare lasciòli la vita, d'ogni cosa lo spogliòe. Agrippa tra Milas e Lippari combattéo contro Democas e Sexto e vinseli; Sexto e Democas ad Mesona fuggiro. In questo meçço Cesare avea passato Taromena, il quale con repente assalimento Sexto l'aflisse. Cesare in Italia si fugìe, e sança dimoro tornato in Cicilia, si fece incontro a Lepido, che venia d'Africa, credendo sé esser vincitore per minacce e per paura. Dopo pochi dì, Agrippa per comandamento di Cesare l'isola di Gardona contra |c. 34r| li ponpeiani conbactéo e vinse; Sexto fuggendo apena campòe. Lepido insuperbito contra Cesare mosse guerra, onde Cesare co·llui combattéo, e la maggiore parte de le sue legioni s'uccise; di che Lepido, vedendo a che stato veniano le sue cose, umiliato in vile abito, a Cesare venne e chieseli che la persona e li suoi beni li lasciasse, e sempre starebbe a' confini; e così il ricevette e tutta Cicilia a llui s'arendéo. E Tauro, prefecto di Cesare, avendola domata per ferro, cliiii legioni socto Cesare fece venire. E ancora certi cavalieri più feroci, per cagione d'acquistare possessoni, levaro romori accompagnati da molti servi; ma Cesare immantenente li atritòe, e xx mila cavalieri disfece con tutta loro potença, e xxx mila di servi rendéo a loro signori, e vi mila che non aveano signore a morte iustitiòe. E tornando di Cicilia a Roma, fue ordinato dal Senato che in perpetuo fosse tribuno del popolo. In questi dì, de la taverna meritoria rampollòe una fonte d'olio, e corse per tutto 'l dì larghissimo rio. Antonio in tutte le battaglie fue vinto e fuggìe. Sexto da Tiçio e da Furno, dogi d'Antonio, seguitandolo dopo molte cose che facte avea in mare e in terra, fue morto. Cesare Illirico e Pannonia e parte d'Italia per battaglia si soctopuose. Antonio Artabanen d'Erminia per tradimento prese, dal quale saputo dov'erano li tesori del re, e 'l castello dov'erano preso, quelli tolse; per li quali insuperbito, a Cesare annuntió battaglia e cacciò Octavia sua moglie e serocchia di Cesare, e Cleopatra a sé adgiunse. Cesare con ccxxx navi rostrate da Brandiçio n'andòe in Egipto, e Agrippa mandòe inançi, e molte navi d'Egipto e di Siria et d'Asia cariche di vivande e d'arme, che veniano in adiuto ad Antonio, prese. E passato il mare de' Pelopesi, la cittade di Mantova guernita da Antonio vinse, e poi prese Corsica, dal quale Antonio in battaglia di navi fue vinto. Al terço dì dopo la battaglia, Antonio ad Atio l'oste sua trasportòe; Cesare contra lui ebbe cclx navi, Antonio clxx, e quanto minori furo in numero cotanto di grandeçça le passoro. Si congiunsono co·molto grande battaglia e famosa; e all'ora v diffine all'ora vii non veggendo qual meglio si ne stesse, e con grandissima mortalità di catuna de le parti, il rimanente del dìe co·la nocte sequente in victoria dichinòe. Inprima la reina Cleopatra con lx navi velocissimo si fuggìo, e Antonio, rimossa la sua insegna, seguìo la moglie, overo amica. E rischiarandosi già il dìe, Cesare la sua benaventurata victoria compióe, perché xii mila ne fuoro morti, vi mila presi, molti fediti che poi morirono de le fedite. Antonio e Cleopatra li loro figliuoli comuni con una parte de' loro reali tesori al mare Rosso ordinario di mandare, e guernire due corna d'Egipto, cioè Pelusio e Paretano; ed elli s'aparechiò e fece oste di gente e di nave. Cesare, sexta volta Cesare appellato, e quarta volta con Marchi Lucio e Crasso consolo ne venne a Branditio, e quivi divise li guernimenti di tutto il mondo e ordinòlli per compagnie. E poi, andatone in Siria, incontanente n'andòe a Pelusio, e dalle guardie d'Antonio fue ricevuto. In questo

meçço a Corniglo Gallio, mandato da Cesare a Careneo, iiii legioni d'Antonio postevi per guardia s'arendero. Poi prese Parotoio, prima cittade d'Egipto e in parte di Libia, vinto quivi Antonio. Ancora Antonio un'altra volta apo il faro, ragunata oste, ricominciò battaglia contra Cesare per terra, e in quella miseramente vinto fugìo. E poi, descendendo Antonio nel porto una mattina per tempo, vi Idus, per guernire e ammaestrare il navilio suo, subitamente tutte le navi |c. 34v| n'andaro a Cesare. Antonio con pochi si tornò nel reale palagio, il quale Cesare ne la cittade perseguìo e fedìo, e quasi morto fu portato a Cleopatra in uno monimento nascosa, già certa di morire, toccata di morso di serpente; come morta fue trovata, avendo indarno Filosa, la quale li veleni de' serpenti solea fugare e trarre fuori. Cesare Alexandra prese, de le cui richeçe molto crebbe Roma. Per comandamento di Cesare furo morti<sup>61</sup> il magiore figliuolo d'Antonio e Publio Claudio, che sempre a Cesare fue contrario, e Cassio parmese e Quinto Ovucio. Poi Cesare venne in Siria con tre osti, e poi in Asia, e poi per Grecia a Branditio. Poi che la cittade di Roma fue facta anni vii cento xxv, Cesare primo Augusto cum Lucio Apuleo quinta volta consolo, vincitore de-Levante, tornando VIII Idus januarii, ne la cittade di Roma entrò con tre triunfi. E allora di prima le porte del tempio di Jano furo serrate, mortificate e finite tutte le battaglie cittadine. La signoria di tutte le cose del mondo da quello dìe fue e apo uno permanse, la quale li Greci chiamano monarchia. L'aparecchiata signoria di Cesare disignò l'avenimento de la gratia di Cristo, perché incontante tornando d'Apollonia, morto Gaio Julio Cesare suo çio, intrando in Roma, essendo puro l'aere e chiaro e sereno uno cercondò la ritonditade del sole a modo de l'arco celestiale. E quando ricevette in Cicilia le legioni, intrando in Roma cassò tutti li debiti, e in quello dìe surse la fontana d'olio. La terça volta che intrò in Roma si richiuse il tempio di Jano, dopo li cc anni che chiuso non era stato, e prese il chiarissimo nome da Augusto. La IIII volta che tornò in Roma, finita la guerra de' Cantabri e messe in pace tutte le genti, anni vii cento xxxvi poi che Roma fu facta. Lo 'mperadore Cesare Agosto, VII volta consolo, si trovò in Ispagna, ove forti genti Cantabri e Asturi, aperte le porte di Jano, per diverse battaglie co molta fatica e danno vinse. E per questa victoria fece chiudere le porte di Jano, e così la seconda volta per Cesare, e la IIII volta poi che Roma si fece chiuse sono le porte di Jano. Dopo le decte cose, Claudio Druso, patrigno di Cesare, Gallogrecia vinse; e così li Norrici, Illiri, Panoni, Dalmatici, Moesi, Traci, Datii e Sarmati e molti grandi popoli di Germania da' dogi di Octaviano o sono vinti o ristrecti o impedimentiti per lo Reno o per lo Danubio. Drusio domò in Germania Usipeti, Tenotori, Chati, Marcomanni, li Cerusi, Svevi, Sicambri, li Musolani e i Getuli da Cassio doge di Cesare furo vinti. Li ambasciadori d'India e quelli di Tutia, andando per lo mondo cercando Cesare, a Terrascona il trovaro et in lui ripuosero la gloria grande d'Alexandro. Piso a Cesare soctopuose li Vandali; Tiberio, filiastro di Cesare, quelli di Pannonia nuovamente ribellati, recò al neente, e quelli di Germania di ricapo ribellati vinse; e xl migliaia di pregioni ne menò. Li baffari di Turchia fu vinto da Agrippa, e le 'nsengne de' romani che per adietro sotto Mitridate aveano tolte, per battaglia riebbe. Quelli di Partia di loro voluntade rimandaro le 'nsengne a Cesare, le quali aveano avute quando uccisero Crasso, e mandaro il figliuolo del re per stadico di pace. Poi che la cittade di Roma fu facta anni dcclv, Octaviano Cesare Augusto da Oriente,

---

<sup>61</sup> Cesare Alexandra...furo morti] *om.* P

Occidente, Merigie e Septentrione, e ancora per tutto 'l cerchio del mare, tucte le genti sott'una pace recati, le porti di Jano terça volta sono serrate. Molte leggi fece e, conoscendo sé uomo, rifiutòe d'esser chiamato Idio. Nato è Cristo Salvatore, al cui nascimento li angeli cantaro *Gloria in excelsis Deo, et in terra pax hominibus bone voluntatis*. E comandòe Cesare che tutte le province del mondo dessoro censo a Roma, e che |c. 35r| tucte le genti s'alibrassoro e catuno uomo per nome in sua terra si scrivesse. Allora fue Cristo in questo numero scripto, dove si mostròe che Cesare fosse d'ogni uomo signore.

[v. 82] *Ma ciò che 'l segno etc.* [v. 88] *Ché la divina etc.* Poi che Justiniano hae connumerate le grande opere e le maggiori facte socto il segno de l'aquila, ora raconta in grado superlativo la grandissima opera che si fece inperante il terço Cesare, cioè Tiberio. E dice che ciò che 'l decto segno de l'aquila infino al dì de la infrascripta opera avea facto, e cide ched elli dovea fare dopo il dì de la infrascripta opera, per lo regno mortale (cioè mondano), lo quale sotto giace al decto segno, se *con occhio chiaro e affecto puro* – cioè con intellecto non maculato da legge ebraica e non tenebroso da malitia eretica – si guata, diventa picciola cosa e oscura in apparença, respecto di ciò che fue facto socto il terço Cesare. Imperò che la divina iustitia, essendo Tiberio imperadore, li concedete che si facesse vendecta a l'ira di Dio. Qui introduce Justiniano la grandissima e ineffabile morte di Cristo, con la quale uccise la nostra morte facta al tempo di Tiberio Cesare, figliastro d'Octaviano, terço imperadore; il quale resse lo Imperio anni xxiii, il quale la maggiore parte del tempo suo con grande e soave riposo la republica resse in tal modo che alli suoi officiali, che li diceano che a le sue provincie dovesse crescere trebuto, scripse: «Lo buono pastore tonde la lana a le pecore sue, ma no·la manuca». Ma poi che Cristo nel tempo suo fue crucifixo e risuscitòe da morte a vita, e mandòe li suoi discepoli a predicare per tutto 'l mondo, Pilato, preside de la provincia Palestina, a Tiberio imperadore e al Senato fece a sapere de la passione, morte e resurrectione di Cristo, e delli miracoli che per li suoi discepoli si moveano nel nome di Geso Cristo,<sup>62</sup> e che da loro e da' fedeli era adorato per Dio. Il Senato, per disdegno mosso, perché non furo richesti inprima, secondo ch'era usato, acciò che prima iudicassoro di ricevere la fede o no, e perciò la consecratione de la fede di Cristo ricusarono, e per comandamento fermaro che li cristiani de la cittade di Roma si dovessero cacciare. Ma Tiberio per suo bando disse che mecterebbe a morte tutti quelli che cacciassoro li cristiani. Questo Tiberio, di mansueto e umile principe in crudele bestia s'acese, perché molti de' senatori isbandio e molti n'occise, e di xx uomini patritii che per suo consiglio electo avea, apena ii in vita ne lasciòe. Segiono, suo prefecto, volente fare nuove cose, fece uccidere; Druso, suo figliuolo naturale, e Germano, suo figliuolo adottivo, per veleno n'ocise, e li figliuoli di Germano, suo figliuolo, per simile modo uccise. Nel xv anno del suo imperio, viii kalenda aprilis, Cristo fue crucifixo e morto, grande tremuoto ne la terra facto, rocto li sassi ne li monti, una grande parte de le cittadi del mondo crollate, alcuna ne cadde. In quel medesimo dì, quasi nell'ora sexta, il sole tutto scuròe e tutta la terra di buia nocte si coperse, e le stelle nel cielo apparvero, la luna era XIII, molto per grande spatio lungi dal sole. Le quali cose, non solamente per li Evangelii abbiamo, ma ancora per certi libri de' Greci che apertamente il manifestano. Da li v dì poi che la Passione fue del

---

<sup>62</sup> e delli miracoli...Geso Cristo V + β] *om. per omeotel. CP<sup>1</sup>*

Nostro Signore, continuamente la pestilença de' Iuderi crebbe e inforçõe afine a tanto ch'elli fuoro dispersi e recati quasi a neente, perché Tiberio li loro giovani per sanamento mandòe a' confini, e puoseli in provincia di più grave cielo, e li altri di questa gente, o chi loro secta seguitava della cittade, isbandìo socto pena di perpetuale servitudine. Morìe Tiberio di non certani segni di veleno<sup>63</sup>. Ora discendiamo specialmente. Tractato è in questo capitolo infino a qui di ciò che 'l segno de l'aquila per lo Romano Imperio mortale fece, acrescendo quello o vendicando |c. 35v| le ingiurie a quello facte. Qui si tracta incomparabilmente maggiore cosa, in ciò che co-la força del decto segno è preso, crocifixo e morto Dio in carne umana. Guati ciascuno quanto hae da la presura e morti de li uomini a la presura di Cristo, dio e uomo. Lingua nulla il potrebbe sprimere. Ancora guardi che nella persona di Cristo dio e uomo, Dio fa vendecta del peccato de la inobediença, del quale si purga l'umana generatione che questo crede. La qual vendecta in nullo era sofficiente di fare, e nullo era sofficiente a tanta emenda se non Dio umanato, come l'autore medesimo scrive e prova<sup>64</sup> infra, capitolo VII *Paradisi*. Oltre questo, le precedenti victorie furono con desiderio d'avere triunfi mundani e imperio a tempo. Questa vendecta e occisione dell'agnello immacolato fue a fine di triunfo celestiale e d'imperio sença fine, sì come è che l'umana generatione si potesse salvare e per meritare il regno che è eterno.<sup>65</sup>

[v. 91] *Or qui t'amira etc.* [v. 92] *Poscia con Tito etc.* Poi che tractato è di sopra de la vendecta facta de la iniuria per lo Padre terreno di tucta l'umana generatione facta a l'universale Creatore – per la quale vendecta fue morto l'uomo che nacque e visse sança colpa, cioè Gesù Cristo, da li Giudei, li quali erano insieme co-l'umana generatione in colpa e in peccato di che si faceva vendecta – qui de la vendecta che si fece de quella vendecta si tracta. La quale fue conceduta di fare sotto Tito Vespasiano, tenente e baiulante il segno de l'aquila per lo Romano Imperio. Il quale, prima legato socto il suo padre, mandati da Nerone imperadore, e poi esso solo rimaso all'asedio, assediòe Ierusalem e li Giudei, dove e de la quale generatione Cristo fue crucifixo e morto; e per continuança d'assedio, coloro constrecti per fame s'arendero; del quale assedio, fame e arendimento è tractato di sopra, capitolo XXIII *Purgatorii*, sopra quella parola *che perdéo Ierusalem*.<sup>1</sup> Non era da patire che coloro, ingrati di tanto beneficio, quanto predicato prima per li loro profeti aveano ricevuto ne la morte di Cristo (ch'elli per cui e per li altri moria), lui agnello, sança macula avessoro morto, e perseverassoro in volerlo avere morto sanç'alcuna volta pentersine, passassoro che di loro vendecta non fosse. E però socto quello segno de l'aquila, il quale elli ingannando lo aveano preso e morto Cristo, sotto esso medesimo di loro fue facta asprissima vendetta. Presi fuorono morti e venduti e dannati sotto perpetua servitudine di non aver mai libertade, non sacerdotio, non regno, non onore, non fama.

[v. 94] *E quando il dente etc.* [v. 95] *Socto etc.* [v. 96] *Carlo Magno etc.* Tractato di sopra de la vendecta del primo peccato e de la vendecta di quella vendecta – per le quali due vendecte la Chiesa fu fondata col sangue di Cristo – ora intende tractare d'un'altra vendecta che si fece per l'offesa facta, e da riparare che più non procedesse contra la decta Chiesa e

<sup>63</sup> socto pena...di veleno] *om.* R

<sup>64</sup> e prova] il profeta P

<sup>65</sup> *Chiosa ai vv. 82-88]* *om.* V

contra lo ‘mperio di Roma. La quale e dimensione e victoria si fece sotto il segno de l’aquila per mano di Carlo Magno contra i Longobardi. Onde è da sapere che, imperando Iustino nel DLXV, Narses, patritio di Roma, per minacce di Sofia imperadrice, moglie del decto Iustino, mandòe a li Longobardi in Pannonia Narses, loro re, al quale succedete Rotoio, che venisse in Italia. Questi prese consiglio di torre a Iustino e a li suoi successori lo Imperio; la qual cosa così venne facta. E fue absoluta Italia dal giogo di quelli di Costantinopoli, e cominciato a regge per patritii, e factò è abitazione de’ Longobardi, li quali cacciarono di Lombardia li melanesi e quelli di Ticino e li cremonesi, e i bresciani e bergamaschi, e ne le decte luogora incominciò ad abitare elli. [c. 36r] Dopo Rocaio regnòe Gisulfo e Arberocto, e ad Arberocto succedete il re Lubrando, e a Lubrando Grinaldo, e il suo figliuolo Romuldo signoreggiava i salernitani. Li quali Longobardi, avegna che fossoro bateççati ancora, continuavano l’idoli. Poi succedete Arstulfo re, contra il quale venne Pipino, re di Francia, chiamato per lo papa, anni domini circa DCCC, il cui figliuolo fue Carlo Magno, il quale venne contra Disiderio, ultimo re de’ Longobardi, a richesta di papa Adriano, e in Pavia l’asediòe, e prese lui e la moglie, e mandòline presi in Francia, e ristituì la Chiesa in suo vigore, e da essa fue molto onorato. E questo è quello che dice il testo.<sup>66</sup>

[v. 97] *Omai etc.* Questa è la IIII parte del capitolo, ne la quale riprende le genti che s’inchiodono sotto questi due vocaboli, Guelfi e Ghibellini. E dice Iustiniano: omai tu, Dante, puoi iudicare di quelli cotali ch’io accusai di sopra, e de’ lor falli, appropriandosi od oponendosi al decto sacro segno, il quale è publico e non privato; e però conviene che la electione di colui che ’l vuole degnamente portare, acciò che Dio prosperi le sue operationi, sia facta debitamente, e ch’elli sia persona a cciòe sofficiente, approvata in fede e in vita e nell’altre virtudi che toccano li titoli de li electi.

[v. 112] *Questa picciola stella etc.* In questo paragraffo si palesa la conditione mondana che fue in quelle anime in prima vita, le quali si dimostrano in Mercurio, ch’è picciola stella respectò dell’altre, la quale fue vita activa, utile a la comunitade per modo di provedença fondata in scriptura.

[v. 115] *E quando li disiri etc.* Però che dubitare si potrebbe circa il sito dove sono queste anime<sup>67</sup> – se è giustamente a tutti quelli che vi sono asegnato o non, in ciòe che quelli c’hanno ne la prima vita acquistato il sito di questa stella sono molto differenti l’uno dall’altro, non pare convenevole che indifferentemente sieno qui sortiti – a cciò risponde questa lectore. E dice: ne la nostra beatitudine è tale commensuratione al merito che sempre li vedemo iguali, e però la viva iustitia ciòe ne mostra, se ’l vivo appetito ad altro torcesse, e tienci sì fermi che mai dal suo volere non ci torcemo. Onde, perché sia medesimo luogo, la gloria è differente secondo più e meno merito. E però conchiudendo dice: sì come diversi voci, cioè gravi e acute e superacute, costituiscono una melodia dolce e soave, così in uno luogo glorioso, diversi scanni, li quali gloriando, la celestiale circulatione adorano.

[v. 127] *E dentro a la presente etc.* [v. 128] *La luce di Romeo etc.* Qui palesa essere in questa stella, la quale elli chiama margarita, *la luce*, cioè l’anima d’uno Romeo, il quale al tempo del conte Raimondo Berlinghieri, signore di Provença, vivea. Tornando di

<sup>66</sup> e da essa fue molto onorato...il testo] *om.* V

<sup>67</sup> in prima vita [v. 112]...anime] *om. per omeotel.* R

romeaggio<sup>68</sup> uno tedesco, avendo udito de la cara fama del decto conte, per cercare la veritade entròe ne la sua corte, e trovòe ch'elli avea iiii figliuole femine e nullo figlio maschio, e vidde la largheçça del conte sença alcuna regola procedere benignamente in ciascuno. A regolarla e provedere al maritaggio di queste fanciulle, si mise apo il conte per propria sua bontade, nulla altra consideratione avuta, se no il fructo al quale elli intendea de le sue opere produrre. E facto dal conte generale aministratione, regolòe le spese del conte, e racquistòe le perdute rendite, e crebbe i fructi di tutte. Per le cui mani, fede e consiglio il conte le decte iiii figliuole maritòe: l'una al re di Francia, l'altra al re d'Inghilterra, l'altra al suo fratello, ch'era electo in re de' romani, la minore ebbe poi Carlo, conte d'Angiòe e di Folcachieri. Mosso<sup>69</sup> il conte, in processo di tempo, la invidia, comune morte de le corti, infiammòe contra costui li animi de' Provençali, e li infiammati mossoro Ramondo Berlinghieri a domandare ragione a costui de l'aministratione. Costui si turbòe forte, considerando la pura fece ch'avea portata al signore; menòe il conte a' lluoghi de' tesori, dove prima [c. 36v] ch'elli venisse nulla n'avea, e disse: «Signore, quand'io venni a te, io ci menai uno palafreno, e questi drappi qua su serbati recaì nel mio dosso, l'altre cose sono tutte tue, maritate hai per mia industria tue figliuole a tre re, e hai tutti questi tesori; questa sia la ragione ch'io ti rendo». E co·lli decti panni e 'l decto palafreno, invito il conte, si partìo. Dopo la morte del liberale conte, il decto Carlo prese la minore filiola rimasa e per dota ebbe<sup>70</sup> Proença; donde li provençali si dogliono de la colui partita, che non sarebe loro avenuto.<sup>71</sup>

<sup>a</sup> AGOSTINO, *De moribus ecclesiae catholicae et Manichaeorum*, lib. I, col. 1322.

<sup>b</sup> *Mt.*, 15 38.

<sup>c</sup> CICERONE, *De officiis*, III, cap. XXXIII, par. 118.

<sup>d</sup> CICERONE, *De natura deorum*, III, cap. XXXVIII, par. 132.

<sup>e</sup> CICERONE, *De inventione*, II, cap. LIII, par. 160.

<sup>f</sup> *Prov.*, 15 21.

<sup>g</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermones super Cantica Canticorum*, vol. II, sermo XLIX, par. 5.

<sup>h</sup> *Mt.*, 10 16.

<sup>i</sup> I P, 4 7.

<sup>j</sup> *Prov.*, 4 7.

<sup>k</sup> *Prov.*, 2 6.

<sup>l</sup> *Io.*, VIII 59.

<sup>m</sup> *Prov.*, 9 10.

<sup>n</sup> *Prov.*, 11 9.

<sup>o</sup> *Ma Ro*, 8 7.

<sup>p</sup> *Bar.*, 3 23.

<sup>q</sup> *Inf.*, II 16.

<sup>r</sup> *Ma Inf.*, IV 127.

<sup>s</sup> LUCANO, *Pharsalia*, VI 784.

<sup>t</sup> *Purg.*, XXIII 29.

<sup>68</sup> romeaggio] romagna Gv

<sup>69</sup> mosso] morto GvP

<sup>70</sup> per dota Proença] per dota ebbe Proença P<sup>1</sup>Sv

<sup>71</sup> che non sarebe loro avenuto] *om.* R

[CANTO VII]

[Chiosa sopra capitolo VII Paradisi]

[I] *Osanna, Sanctus Deus sabaòth etc.* In questo capitolo, però che nel precedente l'autore<sup>1</sup> hae tocco de l'acquisto,<sup>2</sup> vendecte e iustitie facte socto il segno dell'Aquila, intende a dichiarare questioni e dubbi che possono generarsi d'esse, ançi ch'a altro proceda. E però, nel cominciamento del capitolo, mostra ciò che Iustiniano nel partire da llui fece, cioè che laudò Idio per quello inno<sup>3</sup> *Osanna etc.*, e come correspondèro a llui l'anime di quella spera.<sup>4</sup> In secondo luogo tocca uno dubbio: come possa esser iusta<sup>5</sup> la vendetta che fece Tito de la morte di Cristo; nel III luogo mostra la iurisdictione del romano imperio esser iusta e avere giudiciaria podestade; nel IIII luogo<sup>6</sup> mostra perché piacque più cotale modo a Dio in satisfare e amendare il defecto del primo nostro padre e de l'umana generatione, che nullo altro: cioè mandare il suo Figliuolo a prendere carne umana e a sostenere la morte de la croce; in V luogo dichiara alcuni dubbi; ultimamente circa la resurrectione de l'ultimo die argomenta.

[II] A la II parte è da sapere che, in ciò che l'autore, nel precedente capitolo, tra l'altre victorie de l'Aquila, pone quella ch'ebbe Tito sopra li Giudei – la quale elli dice che fue vendecta de la vendecta dell'antico peccato – puote nascere uno dubbio e muoversi<sup>7</sup> una questione. Con ciò sia cosa che 'n esso capitolo medesimo elli, sopra tucte le cose facte prima per l'Aquila – e che dopo la decta vendecta de l'antico peccato si doveano per essa Aquila fare – dicendo che erano picciole e obscure in apparença rispetto de la grandeçça e de la chiareçça di questa, magnifichi questa. Come puote essere che, se se ne fece vendecta per Tito, che quella vendecta fosse giusta (però che conviene procedere ingiuria acciò che giusta sia vendecta, e elli dice non solamente quella esser ingiuria, ma nobilissima vendecta de la prima ingiuria)? Il quale dubbio solve Beatrice in questo modo. Con ciò sia che li primi nostri parenti, Adamo e Eva, fossoro disobedienti a Dio, furo<sup>8</sup> cacciati di Paradiso, e corsono in tanta disgratia che, sì come in istato di innocença elli sarebbono stati signori di tutte le creature, così per lo peccato caddoro in tanta basseçça che ogni creatura li poté offendere sança rispetto d'esser socto<sup>9</sup> loro; e non pur loro, ma etandio li loro descendentì infino a la incarnatione di Cristo. Ora è da considerare ne la persona di Cristo due nature, divina e umana. Si consideriamo la pena de la morte di Cristo per rispetto de la umanitate, la quale era caduta da gratia, e per quella morte era la redentione, dice Beatrice, nessuna fue mai così necessaria, né mai morte pena porse così giustamente, cioè dolore così

---

<sup>1</sup> l'autore] *om.* FA

<sup>2</sup> de l'acquisto] *om.* RFA

<sup>3</sup> inno] modo V

<sup>4</sup> e come correspondèro...quella spera] *om.* V

<sup>5</sup> iusta] *giustitia* V

<sup>6</sup> mostra la iurisdictione ...luogo] *om. per omeotel.* V

<sup>7</sup> e muoversi] *commuoversi* P

<sup>8</sup> furo] *fossino* P

<sup>9</sup> socto] *sottoposto* Gv



giustamente.<sup>10</sup> E per questo rispetto tiene l'autore che la morte di Cristo fosse vendicta giusta del peccato de' primi parenti. Se consideriamo la persona del figliuolo di Dio incarnato soferire pena in su la croce, nulla ingiuria, nulla offesa fu mai tanto ingiusta. Dunque di questa morte si possono considerare due cose: l'una, il piacere di Dio<sup>11</sup> di volere ricomperare l'umana generatione; [c. 37r] l'altra, la nequitia de' Giuderi.

[III] A la terça parte,<sup>12</sup> Aristotilo ne la *Politica* pruova che 'l mondo si dee reggere per uno principio, lo quale hae custodia e regimento de' suoi sudditi, e esso è regolatore. E fue oppinione de l'autore che 'l tal principio circa li temporali reggimenti fosse lo 'mperadore di Roma, sì com'elli tracta<sup>13</sup> ne la sua *Monarchia*, ne la prima e seconda parte. E volendo provare questo Imperio avere iurisdictione iudicatoria circa questi temporali, il pruova in questo modo: la pena che dé esser vendicta d'alcuno peccato fa bisogno che sia imposto al peccante<sup>14</sup> da persona ch'abbia ordinario iudicio, altrimenti sarebbe no vendicta, ma ingiuria. La morte di Cristo fue vendicta del peccato<sup>15</sup> de' primi parenti e de' loro descendent; adonque bisognò che fosse imposta da giudice ordinario, lo quale elli scrive esser in quel tempo Tiberio Cesare, ed esser suo vicario in Ierusalem Pilato. Adonque la pena di Cristo fue vendicta inflictata dal vicario de lo Imperadore<sup>16</sup> di Roma. E cosie lo 'mperio<sup>17</sup> hae iurisdictione iudicatoria, e per lo advenimento di Cristo fortificata.

[IV] A la IIII parte Beatrice presuppone alcune cose a la rispensione de la domanda – dove si domanda perché piacque a Dio per tale modo ricomperare la umana generatione – e sono queste. Tucte le creature o procedono da Dio *immediate*, sì come solo li angeli, le anime e li cieli, o mediante alcuna cosa, sì come sono li elementi e li animali bruti sensitivi e vegetativi,<sup>18</sup> che procedono da Dio mediante<sup>19</sup> li cieli. L'immediati sono eterni e incorruptibili, li altri si corrompono e generano e sono generati.<sup>20</sup> L'eterne hanno libero arbitrio, e possono peccare e meritare: se meritano, assomigliasi al suo Creatore e diventano beate; se peccano, dilungansi da Dio e cagiono in subiectione, e mai non possono tornare in gratia infino che la iustitia di Dio non è appieno satisfacta. Presupposto questo, chiaro appare che quando li primi parenti peccaro,<sup>21</sup> elli caddoro de la dignitate preducta, e di liberi divennero sudditi. Se voleano tornare in gratia, esser convenia o che Dio dimettesse la colpa e la pena per cortesia sua (e ciòe potea fare perché di nullo era l'offesa se non sua, con ciò sia ch'ello è sommo Signore, e che non si offendeva a persona privata né a bene comune, e ad esso s'apertiene di dimectere li peccati ch'erano contra lui commessi), o che l'uomo per sé meritasse tanto che per guiderdone avesse la prima gratia. Questo secondo modo era

<sup>10</sup> cioè dolore così giustamente] *om. per omeotel* VRFA

<sup>11</sup> incarnato...di Dio] *om. per omeotel*. F

<sup>12</sup> parte] volta V

<sup>13</sup> tracta] truova RFA

<sup>14</sup> al peccante] dal peccatore R

<sup>15</sup> del peccato] *om.* V

<sup>16</sup> Imperadore] imperio P

<sup>17</sup> 'mperio] mperadore RFASv

<sup>18</sup> vegetativi] negativi A

<sup>19</sup> e gli animali...da Dio mediante] *om.* V

<sup>20</sup> e sono generati] *om.* RFA

<sup>21</sup> peccaro] *om.* V

impossibile, però che sança la gratia di Dio è impossibile acquistare quella beatitudine che è fine de l'umana natura. Ancora l'uomo non potrebbe mai tanto montare umiliandosi quanto presomè salire peccando. Adonque per sé medesimo l'uomo non si potea salvare. Donque rimane a Dio cotal carco, sì come dice san Tomaso ne la III parte<sup>22</sup> questione XLVI articolo III: tanto è alcuno modo più convenevole ad exequire il fine, quanto per quello più cose concorrono che si convegnano al fine.<sup>a</sup> Per lo modo de la incarnatione del Verbo si vede inprima quanto Dio amò l'uomo, la qual cosa ne provoca ad amare lui; lo II che da llui avemo exemplo d'esser umili e virtuosi; il terzo, che non solo ci liberò del peccato, ma diedeci grazia di poterci giustificare e acquistare la sua gloria; il IIII che induce l'uomo a maggiore timiditate, considerando il grande valore de la ricompera; il quinto si è che, come l'uomo fue vinto e sottoposto al diavolo per lo peccato che 'l partì dal Creatore,<sup>23</sup> così per tale unione il diavolo fue sottoposto all'uomo; e como l'uomo per lo peccato [c. 37v] morìe, così per Cristo fummo liberati da l'eterna morte, e molti altri beni ne seguìro.

[V] A la v parte l'auctore pone la differenza da le forme create *immediate* da Dio a quelle che procedeno dal movimento del cielo. Dice che le *immediate* create<sup>24</sup> sono eterne e incorruptibili<sup>25</sup> - però c'hanno suo essere intero e non composto da materia corruptibile - non subditi<sup>26</sup> a' cieli, sì come sono angeli e anime.<sup>27</sup> Li angeli hanno gloria che deono avere; l'anime umane, che sono incorruptibili e hanno meritato o peccato co-li loro corpi, abbisogna<sup>28</sup> adempiere la giustitia di Dio, che risurgano ad avere compiuto merito o compiuta pena a l'opere sue. De l'altre creature fue creata la materia<sup>29</sup> da Dio *immediate*,<sup>30</sup> e fue creata la virtude informativa nelli cieli e nelle stelle, per li cui movimenti induce<sup>31</sup> quella virtù informativa ne la materia pandiacente diverse forme e diverse figure, le quali danno quello esser singulare a le cose,<sup>32</sup> per lo quale sono distinte l'una dall'altra. E così hai la intentione de la parte VI,<sup>33</sup> toccata insieme co-lla intentione della parte v.<sup>34</sup>

[VI] La II parte del capitolo comincia quivi: *Io dubitava etc.*; la III quivi: *Non ti deoramai etc.*; la IIII quivi: *Tu dici: 'Ben discerno' etc.*; la V quivi: *Or per empierti bene etc.*; la VI e ultima quivi: *E quinci puoi etc.*

[v. 1] *Osanna, sanctus etc.* Satisfacto ch'ebbe Iustiniano a desiderio de l'autore di qui a la fine del precedente capitolo, qui si volse a la lieta dança e incominciòe come dice il presente testo. *Osanna* viene a dire "salvifica"; *sanctus Deus* "santo Dio"; *Sabaoth* è a dire

<sup>22</sup> ne la III parte] *om.* A

<sup>23</sup> Creatore] peccatore V

<sup>24</sup> create] creature P

<sup>25</sup> incorruptibili] corruptibili A

<sup>26</sup> non subditi] non son date F

<sup>27</sup> e anime] e anime e li cieli  $\alpha$  + RSVGvP e anime alli cieli FA (*err. di ripetiz.*)

<sup>28</sup> abbisogna] abbisognano VP<sup>1</sup>P

<sup>29</sup> materia] virtù A

<sup>30</sup> immediate] *om.* V

<sup>31</sup> induce] *om.* V

<sup>32</sup> cose] c. singolari A

<sup>33</sup> E così hai...parte vi] *om.* R

<sup>34</sup> toccata...parte v VP<sup>1</sup> +  $\beta$ ] *om.* C - parte v] sesta parte RFASv

“Idio”<sup>35</sup> de le virtudi overo de li exerciti; *superillustrans* “alluminante di sopra”; *claritate tua* “co·lla tua chiareçça”; *felices ignes* “benaventurati<sup>36</sup> fuochi”; *horum malaòth* o *malacòt* “di questi regni”. Questo inno lo quale canta Iustiniano fue in parte cantato per li Giudei il die de l’olivo,<sup>37</sup> come dice sancto Johanni Evangelista: la mattina, torba molta ch’era venuta al die de la festa, udendo che Iesù venia a Jerosolima, cioè a Jerusalem,<sup>38</sup> presoro rami di palma e andarli incontro e gridavano: «Osanna benedecto, che vieni nel nome di Dio, o Re d’Israel». Questa lauda è ancora gridata per profetali boci, come in più parti appare ne li libri de’ profeti.

[v. 4] *Così etc.* [v. 6] *Doppio lume etc.* In questo paragrafo dice l’autore che, volgendosi a la sua nota, quell’anima li parve che così cantasse. Sopra la quale due lumi sono: l’uno dichiara la bontade circa la inventione de le leggi; l’altro fa lume al giusto governo de lo imperio che in lui fue. Onde dice Macrobio in libro *De sompno Scipionis*: «Nulla è a quello principe Idio che tutto ’l mondo regge più accepto in terra che li concilii e le compagnie de li uomini per ragione acompagnati, le quali si chiamano cittadi; e li rectori e li conservadori di quelle, quinci – cioè del cielo<sup>39</sup> - vanno, qua ritornano etc.».<sup>b</sup> E nota che li movimenti che fanno l’anime secondo l’autore sono tutti circolari, perché si segue a perfecta forma perfectio moto.

[v. 7] *Ed essa etc.* Segue la circulatione dell’altre beate anime, come quella di Giustiniano.<sup>40</sup> E dice che, di subito dilongate, si velaro<sup>41</sup> da llui, come fossero velocissime faville, intra le quali e l’occhio qui si v’ha velamento<sup>42</sup> d’aere.

[v. 10] *Io dubitava etc.* Questo testo è chiaro, ch’è la seconda parte dove ne l’affetto l’autore movea la sequente questione.

[v. 13] *Ma quella etc.* Dice l’autore ch’elli avea cotale affecto, ma che la reverença che di tutto lui<sup>43</sup> hae la signorie per B. I. C., cioè per Beatrice, lo tenea tutto timido e sonnolento e chinato.

[v. 16] *Poco sofferse etc.* [v. 19] *Secondo mio etc.* Qui dimostra l’autore la cara benivolença di Beatrice verso lui, in ciò che [c. 38r] dice che non sofferse molto lui stare in quella sospensione, ma con uno atto lieto e caro muove la questione che ventilava nel desiderio di Dante, la quale appare nel testo.

[v. 22] *Ma io te solverò etc.* In questa parte Beatrice procede a solve la preducta questione overo dubio. Onde nota che tre sono le vertù overo potenze dell’anima nostra: sensitiva, nella quale comuniciamo co·lli animali; appetitiva, nella quale etiandio con quelli comuniciamo;<sup>44</sup> rationale, per la quale avantiamo quelli. Or dice Beatrice che, però che lla

<sup>35</sup> Idio] om. A

<sup>36</sup> benaventurati] aventurati VFA li venturati R

<sup>37</sup> de l’olivo] del diluvio V

<sup>38</sup> a Jerosolima cioè a Jerusalem] a Jerusalem FASv

<sup>39</sup> di quelle, quinci, cioè del cielo] di quelle cioè del cielo quindi RFASv

<sup>40</sup> Giustiniano] G. secondo l’autore sono tutti circolari (*ripetiz. chiosa precedente*) V

<sup>41</sup> dilongate si velaro] dilungar si vedeano FA dilungandosi volaro P

<sup>42</sup> e l’occhio...velamento] l’occhio quesiva nel lamento R l’occhio seguiva volamento A

<sup>43</sup> che di tutto lui VP<sup>1</sup> + β] di Beatrice verso lui C

<sup>44</sup> comuniciamo] om. FA

vertù appetitiva, cioè l'appetito volontario, non se volle regolare sotto la ragione in Adamo (el quale non nacque, ma fue creato), condannando sé per la inobediença, condannòe tucti li suoi discendenti. Onde l'umana spetie giacque inferma per multi seculi, cioè per molte centinaia d'anni (ogni cento anni sono un seculo: Ovidio nel Maggiore, libro XII: «ho già passati IIII seculi e sono entrato nel quinto», cioè CCCC anni, ed era entrato nel quinto<sup>45</sup> centesimo).

[v. 29] *In grande errore*. Infino ch'a Cristo, ch'è il Verbo de Dio (padre Johannes, primo: «In principio erat verbum») piacque di discendere in terra, l'errore era che profetato era<sup>46</sup> per tucti i profeti l'avenimento del Figliolo di Dio, ma non diceano quando, onde aspectando<sup>47</sup> stavano in grande errore: ora verràe, ora non verràe.<sup>48</sup> Sì come li apostoli certi han poi<sup>49</sup> della resurrexione, infino che Cristo non apparve tra loro, sempre vacillato, e non fuoro costanti né firmi. Luca: «Duo ex discipulis Jehsu ibant illa die in castellum etc.».<sup>c</sup> *Dove la natura umana che dal suo factore, cioè Dio, s'era allungata per lo peccato, unìo, cioè Cristo, a sé in persona co-l'atto solo del suo eterno amore, cioè co-l'atto dello Spirito Santo: «Spiritus Sanctus superveniet in te et virtus Altissimi obumbrabit tibi».*<sup>d</sup> Qui se denota che sença alcuno abito carnale, ma solo ne l'annunciatione dell'angelo, il figliolo di Dio incarnòe.

[v. 34] *Or drizza etc.* [v. 35] *Questa natura etc.* Rendendo attento l'auditore,<sup>50</sup> dice che questa natura umana sumpta per Cristo della Vergene Maria, qual'ella fue *creata*<sup>51</sup> (non dice generata), *fue sincera*, cioè salda, sença alcuno sapore od odore reo, *e buona*. Onde nota che nulla ebbe del peccato d'Adamo, e provalo sancto Tomaso cusì: non in ogni modo fue Cristo in Adamo, e negli altri padri, che fummo noi mortali, però che noi fummo in Adam<sup>52</sup> secundo seminale ragione e secundo coniungimento de substantia; ma Cristo non fue in Adamo secundo seminale ragione, ma secundo<sup>53</sup> substantia corporea. Adunque Cristo non prese da Adamo activamente la natura<sup>54</sup> umana, ma sola materia, e così fu tolto del puro sangue di Nostra Donna, e lo Spirito Santo activamente el diede. Adunque si seguita che Cristo non fue subdito al peccato d'Adamo, e la sua natura umana fue così libera e sincera come fue creata ançi il peccato del primo parente.<sup>55 e</sup>

[v. 37] *Ma per sé stessa etc.* Chiaro appare como quella materia umana, però ch'era discesa d'Adam, pur era fore<sup>56</sup> del Paradiso, e non era ancora libera dalla subiectione del peccato, tutto che in acto umano non fosse per generatione in Cristo, ma pur carne umana

---

<sup>45</sup> cioè CCCC anni...quinto] *om. per omeotel. R*

<sup>46</sup> era] in terra R

<sup>47</sup> aspectando] *om. FA*

<sup>48</sup> ora non verràe] *om. per omeotel. F*

<sup>49</sup> han poi] *om. V*

<sup>50</sup> l'auditore] l'autore V

<sup>51</sup> creata] *om. RFA*

<sup>52</sup> E negli altri padri...in Adam VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. C*

<sup>53</sup> congiungimento...secondo] *om. per omeotel. RF*

<sup>54</sup> natura] criatura P

<sup>55</sup> anzi il peccato del primo parente] *om. VFA*

<sup>56</sup> pur era fore] *om. V*

era, e tucta l'umana generatione era isbandita – però che dal principio si torse da via de verità disubbidendo, insuperbiendo, vanagloriando e peccando nel vitio della gola.

[v. 40] *La pena dunque etc.* Cioè, se si considera questa materia, e quella che portando pena potéo liberare e liberòe l'umana generatione, per la coniuntione<sup>57</sup> della divinitade ch'era con essa, nulla pena foe<sup>58</sup> giammai sì iusta. Quasi a dire: questa pena non fue iniuria, ma fue vendecta del primo peccato.

[v. 43] *E così nulla etc.* Cioè, e se lla pena per relatione<sup>59</sup> si referisse alla divinitade e alla persona de Cristo, in quanto Cristo non era subdito al peccato, nulla iniuria si potrebbe trovare che pareggiasse quella.

[v. 46] *Però d'uno atto etc.* Cioè, d'una morte di Cristo nacquero due considerationi: l'una, il piacere di Dio a ricomperare l'umana generatione per tal modo; l'altra, la iniquitade de' Giuderi a ffare per invidia patir pena a persona innocente.

[v. 48] *Per lei tremò etc.* Per la morte di Cristo tremò la terra («et terre|c. 38v|moti facti sunt super terram»,<sup>60</sup> fuoro tremoti grandissimi).<sup>f</sup> Onde dice Virgilio ch'elli e altri<sup>61</sup> credetero che il mundo<sup>62</sup> tornasse nella prima confusa materia,<sup>63</sup> e di che tucte le terrene potestate e infernali ebboro pagura, però che foe a lloro diminuita ogni signoria la quale aveano supra li peccaturi.<sup>64</sup> E 'l cielo s'aperse, el quale era stato cotanto tempo serrato all'umana generatione che nullo si salvava, ma per li meriti della morte di Cristo furo aperti li cieli a coloro che furo costituiti in gratia.

[v. 49] *Non ti dee etc.* Chiaro appare, per quello ch'è decto, che per *iusta corte*, cioè di Tito Imperadore, fue vendicata la morte di Cristo e la vendecta che fecioro li Iuderi del peccato<sup>65</sup> del primo parente, mossa da lloro iniustamente nella persona di Cristo.

[v. 52] *Ma io veggio etc.* [v. 55] *Tu dici etc.* Qui, soluta la prima dubitatione, induce, nata<sup>66</sup> de questa, un'altra: però che Dio volle tenere pur quel modo alla nostra redemptione.<sup>67</sup>

[v. 58] *Questo decreto etc.* [v. 61] *Veramente etc.* Intendendo solvere<sup>68</sup> Beatrice la decta questione, premecte la grandezza d'essa e la benignità di lei solvente, a ciò che più sia cara all'oditore. E nota che *decreto*<sup>69</sup> è la legge facta per li summi<sup>70</sup> principi, e però sono dicti *decretali*: piccioli decreti. E dice che questo ordine sta occulto agl'occhi de ciascuno il

---

<sup>57</sup> Per la coniuntione] *omesso* V

<sup>58</sup> fue] fuggiva V

<sup>59</sup> per relatione β] per revelatione α

<sup>60</sup> Per la morte...super terram] *om.* P

<sup>61</sup> ch'elli e altri] ch'altri P

<sup>62</sup> credettero che il mundo] *om.* V

<sup>63</sup> prima confusa materia] prima confusione cioè nella prima materia V

<sup>64</sup> però che foe...supra li peccaturi] *om.* V

<sup>65</sup> del peccato] *om.* V

<sup>66</sup> Induce, nata] nasce FA

<sup>67</sup> redemptione] intentione A

<sup>68</sup> solvere] *om.* A

<sup>69</sup> decreto] *om.* FA

<sup>70</sup> summi] nostri A

cui ingegno<sup>71</sup> non è adulto, cioè cresciuto nella fiamma del divino amore, cioè nello studio della divina scienza. Ma però che a questo termine molti guatano e poco discernono, io Beatrice, cioè teologia, solverò questo.

[v. 64] *La divina etc.* Qui Beatrice solve la questione, e dice che lla bontade di Dio, la quale da sé dispregia ogni invidia, ardendo d'amore<sup>72</sup> in sé, verso le creature sue spiega<sup>73</sup> le sue belleççe; e ciò che da lei *immediate*, sì come sono li angeli e l'anime e li cieli, viene, è eterno. Però che lla sua inprenta, cioè forma, ch'è incorruptibile, quando informa alcuna materia, non receve alteratione ed è libera, però che non soggiace alla virtù delle cose formate e create, come sono le virtù de' cieli.

[v. 73] *Più li conforta.* Cioè, essa cosa creata da Dio tanto è più conforme a Dio quanto più prende<sup>74</sup> del suo splendore.

[v. 76] *Di tutte queste etc.* Decte de sopra, cioè de libertade<sup>75</sup> d'arbitrio e de conformitate a Dio per dispositione buona di ricevere il suo splendore.

[v. 77] *E s'una manca etc.* Cioè, s'ella è subdita al peccato e non è in libero arbitrio, o se per lo impedimento del peccato non receve lo splendore divino, si cade dalla sua nobilitade.<sup>76</sup>

[v. 79] *Solo il peccato etc.* Chiaro è il testo, che dice che 'l peccato la fa di libera serva e dissimigliante a Dio e tenebrosa.<sup>77</sup>

[v. 82] *E in sua dignità etc.* Chiaro è dove dice che lla iusta pena conviene riempire lo scemo, fatto per mala delectatione.

[v. 85] *Vostra natura etc.* Mostrata la dignitate dell'anima, e quello che ssi conviene quando ella pecca a rritornare in gratia, qui mostra che 'l peccato delli primi pa|c. 39r|renti fu tanto e tale che ll'umana generatione fo remossa dalle dignitadi spirituali come da quelle del Paradiso *delitiarum*.<sup>78</sup> Onde a potere ritornare in gratia, prima convenia tornare in essa, o per semplice cortesia di Dio perdonante in tucto, o per sé medesimo, satisfacendo tanto cum buoni operationi quanto avia offeso disubidendo.

[v. 88] *Né ricoverare etc.* [v. 91] *O che Dio etc.* Qui propone l'autore e mostra onde dovea e potea<sup>79</sup> procedere la revelatione dell'umana generatione, cioè da Dio, s'avesse liberamente dimesso il peccato, o che l'uomo per sé medesimo avesse sodisfacto.

[v. 94] *Ficca mo l'occhio.* Rende attento l'oditore.<sup>80</sup>

[v. 97] *Non potea etc.* Qui mostra che ll'uomo in quanto uomo<sup>81</sup> non potea tanto soddisfare, e assegna la ragione.

---

<sup>71</sup> ingegno] raggio RFASvGv

<sup>72</sup> d'amore] om. RF

<sup>73</sup> verso le creature sue spiega] verso Beatrice fu spiegata P

<sup>74</sup> prende] splende V

<sup>75</sup> libertade] bontade P

<sup>76</sup> Cioè s'ella è suddita...nobilitade] et s'una mancasse, cioè sola fosse subdita al peccato, non riceve lo splendore divino perché non è in libero arbitrio, sì vade della sua nobilitade V

<sup>77</sup> Chiosa al v. 79] om. RFA

<sup>78</sup> delitiarum] deliziano P

<sup>79</sup> dovea e potea] l'amore potea P

<sup>80</sup> l'oditore] colui che legge V

<sup>81</sup> in quanto uomo] om. V

[v. 103] *Dunque a Dio etc.* Tolto via l'uno argomento, proseguita la parte che puote, cioè Dio,<sup>82</sup> e fa<sup>83</sup> distinzione.

[v. 106] *Ma perché l'ovra etc.* Qui pone la cagione per la quale la divina bontade volle la via della croce eleggere, a mostrare il summo amore ch'avea alla spetia umana.

[v. 112] *Né tra l'ultima etc.* Nota che tanta largheçça non fue né sarà mai dal primo di del mundo<sup>84</sup> infino a quella nocte, che serà ultima al mundo mortale, quanto fo quella che Dio fece nella redemptione umana, ché diede se stesso e portòe pena e morte.

[v. 121] *Or per empierti etc.*<sup>85</sup> L'autore, in persona di Beatrice, solve qui una tacita questione, la quale è cotale: tu hai decto di sopra che per lo peccato de' primi parenti che, disubidiendo, credendo ire suso e montare, illi dampnaro sé e tutta loro generatione, e sono fatti corruptibili e mortali. Ora mi di' perché<sup>86</sup> questo fallo<sup>87</sup> si trasfonde ne l'acqua, nel fuoco, ne l'aere e nella terra e in *loro misture*, le quali non disubbidiro, e sì sono corruptibili e mortali?<sup>88</sup> La quale solve quivi.

[v. 124] *Tu dici etc.* Cioè li elementi e elementati che sono corruptibili.<sup>89</sup>

[v. 130] *Li angeli etc.* Qui viene alla solutione, e dice che quilli che obbediro<sup>90</sup> e sono simplici,<sup>91</sup> non compositi, permansoro immortali e incorruptibili; ma quilli che procedono da creata virtù sono compositi, e per consequente si dissolvono e corrumpono.

[v. 135] *Da creata etc.* Cioè, dalla influençça de' cieli, che sono forma, e essi materia.

[v. 136] *Creata fu etc.* Creata fu la materia prima di chi tucte queste cose sono. «In principio creavit Deus celum et terram etc.». E creata fu la virtù de' cieli che informa la corporea materia ch'è quaggiù.<sup>92</sup>

[v. 139] *L'anima.* Cioè la potentia sensitiva, la quale qui chiama anima, e la potençça<sup>93</sup> vegetativa,<sup>94</sup> ch'è nilli alberi,<sup>95</sup> è infusa in esse dal moto e influentia delle stelle, a le quali Dio ha data cotale potentia, sì come è decto *supra*, capitolo VII *Inferni*.<sup>g</sup>

[v. 142] *Ma vostra vita.* Cioè la vostra anima, ch'è rationale, la quale è così vita propria nell'uomo, come l'anima, overo potentia sensitiva, è propria vita<sup>96</sup> nelli bruti<sup>97</sup>

---

<sup>82</sup> Dio] *om.* R

<sup>83</sup> fa] seconda RASv

<sup>84</sup> dal primo di del mondo] al mondo mortale RFASv

<sup>85</sup> *interpolazione di P*: qui dichiara quello che ha detto della differenza delle creature, che alcune sono create eterne e incorruttibili, alcune sono corruttibili e generabili

<sup>86</sup> mi di' perché] mediante che F

<sup>87</sup> fallo] *facto* V

<sup>88</sup> e mortali] *om.* FA

<sup>89</sup> *Chiosa al v. 124] om.* P – La quale solve quivi...corruptibili] *om. per omeotel.* A

<sup>90</sup> obbediro] disubbidirono R

<sup>91</sup> simplici] simili V

<sup>92</sup> *Chiose ai vv. 135 e 136 invertite nell'ordine* V

<sup>93</sup> potençça] *sententia* A

<sup>94</sup> vegetativa] *negativa* FA

<sup>95</sup> alberi] altri RFASv

<sup>96</sup> è propria vita] *om.* V

<sup>97</sup> nelli bruti] ne membri RFASv

animali, senza meççana virtù d'alcuna stella Dio la cria e infunde nelli corpi umani. Per la qual cosa, come sua immediata creatura,<sup>98</sup> sopra l'altre l'ama.

[v. 145] *E quinci etc.* Dice l'autore che se tu bene consideri come si fece l'umana car|c. 39v|ne, quando Idio fece l'uomo, e della costa dell'uomo formòe la femmina, e in essi spiròe spiracolo de vita, e ch'elli fece alla immagine e similitudine sua (*Genesis*, primo capitolo), puoi argomentare che quello che fue facto senza meço da Dio (in ciò che disse: «Facciamo l'uomo etc.»), e non disse come dell'altre cose alle quale non puose mano, ma disse: «Facciasi la cotale cosa, germi la terra erbe etc.»), resusciteràe come cosa più nobile e più cara e più simile a Dio. Onde dice sancto Gregorio ne l'omelia super quella parte del Vangelo de sancto Marco: «Maria Magdalene et Maria Jacobi et Maria Salome etc.», per quelle parole:<sup>99</sup> «Multa corpora sanctorum qui dormierant surrexerunt».<sup>h</sup> Adunque sono tolti via tutti argomenti di malvagitate e<sup>100</sup> de risia, acciòe che alcuno non dica che l'uomo non dé sperare de sé quello che Dio uomo in carne diede.<sup>101</sup> Noi conosciamo che con Dio uomini risuscitarono: quilli uomini noi siamo certi che furono schiettamente uomini. Si noi siamo dunque membri del nostro recumperatore,<sup>102</sup> stimiamo farsi<sup>103</sup> in noi quello ch'è facto nel capo nostro Cristo.<sup>104</sup>

---

<sup>a</sup> TOMMASO, *ST*, III, q. 46, a. 3 co.

<sup>b</sup> MACROBIO, *Commentarii in Somnium Scipionis*, I, cap. 8, par. 1.

<sup>c</sup> *Lc.*, 24 13.

<sup>d</sup> *Lc.*, 1 35.

<sup>e</sup> TOMMASO *ST*, III, q. 15, a. 1 ad 2.

<sup>f</sup> *Ma Mt.*, 27 45 («Tenebrae factae sunt super universam terram»).

<sup>g</sup> *Cfr. Inf.*, VII, 73-76.

<sup>h</sup> *Ma Mt.*, 27 52.

---

<sup>98</sup> come sua immediata creatura] sua creata et immediata R

<sup>99</sup> per quelle parole] *om.* V

<sup>100</sup> di malvagitate e] *om.* V

<sup>101</sup> in carne diede] in carne huomo diede P<sup>1</sup> incarnò e diede P

<sup>102</sup> recumperatore] r. Cristo P

<sup>103</sup> farsi] dunque V

<sup>104</sup> nel capo nostro Cristo] nel regno nostro P



[CANTO VIII]

[Chiosa sopra capitolo VIII Paradisi.]

[I] *Solea creder lo mondo in suo periclo.* Poi che ll'autore hae tractato dell'anime che si mostraro nel cielo di Mercurio, in questo capitolo intende, salendo nel cielo de Venere, tractare de quelle beate anime che, secundo la influentia di Venus, li corpi co·lli quali nel mundo furono coniuunti operarono. E però intende sempre la allegoria esser conforme al nostro intellecto, però che, sì come è dicto, la diversità del sito hae ad intenderse esser diverso in gloria, e intendere la biatitudine e più e meno perfectamente de quello unico Signore ch'a suo volere creò tutto.

[II] E tocca in questo capitolo viii cose. La prima, certe consuetudini e credenze delli antichi circa la stella de Venus; la II, l'entrare nella spera delle decta stella; la III introduce molte anime in quella spera, fra le quali introduce Carlo Iovane re d'Ungheria,<sup>1</sup> fratello del re Roberto,<sup>2</sup> re de Jerusalem e de Cicilia; la IIII, delli vitii del decto re Roberto; la V uno dubio e absolvelo, se de vili parenti possono nascere virtuosi figlioli; la VI, per via di dubitatione move una questione circa li modi delli reggimenti politici; la VII, come al bene essere e naturale del mondo li omini nascono diversi in costumi; la VIII, come la provedença umana è ignorante circa questi principii, che non considera quando fortuna si conforma cum natura e *e converso*; per la quale ignorantia, le operationi delli omini non hanno quello proficto che è diricta regola a suo fine e intento naturale.

[III] Questa stella, secundo che pongono li maistri d'astrologia, è bene aventurata e è significatrice de femmine, de mogli, de madri;<sup>3</sup> hae la ioventudine dell'etate e delli magisterii; hae instrumenti di sollaççi, di iochi e di scacchi; hae salutationi e otii, componimenti di ghirlande; hae belleçça e ornamenti, vestimenti d'oro e d'argento; ama trastullo, riso, gaudio, largheçça, diligentia, amore, suavitate e amistade;<sup>4</sup> in uno anno quasi compie il corso suo; calida e umida; la malitia de Marte tempera; sempre accompagna el Sole; quando gli va innanze è chiamata Lucifero, cioè portante luce, e quando el seguita è dicta Vespero, sì come dice Beda. Colore hae candente e risplendente<sup>5</sup>; intra tucte le stelle più luce; immantenente va innanti al dìe e al levare del sole, e quando è in uno medesimo signo col Sole, dalla luce del Sole è occultata.<sup>6</sup> E |c. 40r| vogliono dire che in Mercurio siano tucti i desiderii, onde l'autore pone l'anime de coloro nella spera de questa stella, che si delectarono in suoni, canti e simili cose.

[IV] La secunda parte del capitolo, dove entra nella spera di Venus, comincia quivi: *Io no·m'accorsi etc.*; la III parte qui:<sup>7</sup> *E come in fiamma etc.*; la IIII quivi: *E se mio frate etc.*; la V qui: *Però ch'io credo etc.*; la VI quivi: *Ond'elli ancora etc.*; la VII quivi: *E può elli essere;*

<sup>1</sup> d'Ungheria] d'Inghilterra P

<sup>2</sup> fratello del re Roberto] figliolo che fu de Carlo P

<sup>3</sup> de femmine...de madri] de femmine, de mogli, de mariti, de madri C di mogli, di madri et di femine A

<sup>4</sup> larghezza...amistade] *om.* Gv

<sup>5</sup> hae candente e risplendente] risplendente et accidente A

<sup>6</sup> occultata] recalcata A

<sup>7</sup> Io no·m'accorsi...qui VP<sup>1</sup> + SvGvP] *om. per omeotel.* CRFA

la VIII quivi: *E se 'l mundo là giù etc.* Circa la quistione la quale tocca e muove l'autore a Carlo predecto qui: *Come essere può de dolce seme amaro*, cioè de largo padre avaro figliolo – la quale quistione muove per quello c'ha decto: che il re Ruberto guernisce il suo lato di gente povera e avara catalana, e lli soi maggiuri onorarono e esaltarono francischi ricchi e liberali, li quali per alteçça d'animo fecioro tale reggimento in Cicilia, che in prima in Palermo, e poi per tucta l'isola, fuorono morti e presi – è da notare che, come nella generatione dell'uomo concorrono molte cose, cusì da parte di quelle o d'alcuna di quelle si puote causare il dischiattare del figliolo dal padre. Concorre il generante padre e la competente madre,<sup>8</sup> concorre la dispositione de' pianeti, la sanitade o corruptione dell'aere e del luogo e la stagione<sup>9</sup> del tempo. E puote el padre e la madre<sup>10</sup> esser de forte complexione, e quando fia la generatione, o per loro infermitade o per alcuno caso, fia sù debile il seme, che ne genererà debile figliolo. E li pianeti potranno sù stare che guerresco patre sù genererà figliolo<sup>11</sup> apto a pace e a tranquillitade. Potrassi il padre nato in Francia trasportare in Etiopia, dove generrà li figlioli<sup>12</sup> del tucto dissimili in complexione<sup>13</sup> e in colore da lui. Circa la stagione del tempo, è manifesta che altra complexione e grosseçça è nilli figlioli generati il verno che in quilli che sono seminati la state: e così, como sono varii ne' corpi, così è varia la inclinatione del loro animo. E per fisionomia delli membri de fuori prendiamo la ferocitade, la timiditade e simili costumi e inclinationi dell'animo, sù come in più libelli<sup>14</sup> e per Alberto della Magna e per molti savii e filosofi si scrive. Ma l'autore, omesse tucte l'altre cause, proseguita solamente quelle che causano li pianeti e li corpi celesti, li quali elli dice che optimamente fanno loro arte; ma però che non truovano la materia molte volte bene disposta o così disposta<sup>15</sup> - la qual cosa attribuisce *ex causa* alla provedença divina, che vuole che sieno diversi per diversi officii – sù discorda il generato dal generante. La qual cosa, se nui guardassimo come procede dalla divina provedença, attribuiremmo a ciascuno il suo offitio secundo la sua dispositione; ma molte volte si fa il contrario, come l'autore dice nella fine del capitolo.

[v. 1] *Solea etc.* In questo principio l'autore pone l'errore d'i pagani idolatri circa la stella di Venus, della quale essi intende di tractare. E dice che 'l mondo, cioè li mortali (e pone qui *continens* per la parte rationale che infra sé contiene)<sup>16</sup> solea in suo pericolo, cioè in morte dell'anime loro, credere che lla bella Ciprigna, cioè Venus (così decta da l'isola di Cipri dove avea suo singulare tempio, a denotare che lli uomini de quella isola seguitano nella loro vita e più la influentia di quella stella che alcun'altri), raggiasse,<sup>17</sup> cioè influesse e

<sup>8</sup> Concorre...madre VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. C*

<sup>9</sup> dell'aere...stagione] *om. RA*

<sup>10</sup> e la madre] *om. V – concorre il generante...madre] om. F*

<sup>11</sup> E li pianeti...figliolo] *om. per omeotel. R*

<sup>12</sup> li figlioli] *om. P*

<sup>13</sup> in complexione VP<sup>1</sup> + β] in c. et in grosseçça (*errore d'anticipo: cfr. infra*) C

<sup>14</sup> in più libelli] li più belli P

<sup>15</sup> o così disposta] *om. per omeotel. FA*

<sup>16</sup> contiene] *om. V*

<sup>17</sup> raggiasse] saggiasse C *om. V*

virtuasse di sé, il folle amore, cioè che Amore fosse suo figliolo. Volta, quella stella – dice – il terço epicyclo,<sup>18</sup> cioè nel terço circulo e epicyclo, overo la ritonditate della rivolutione, overo: il circulo brieve del pianeta ène |c. 40v| quello il cui centro si muove sopra la circumferentia del circulo<sup>19</sup> decto ecentrico, da occidente in oriente. E per questa cagione non pur a lei faceano onore di sacrifici e di canti,<sup>20</sup> ma Dione, cioè Venere medesima (così decta da belleçça overo divinitade che credevano essere in lei), e l'altro suo figliolo, nome Cupido, onoravano, lei per madre e colui per figliolo. Onde nota che lli poeti, secundo la credença paganica, attribuiscono a Venere due figlioli, Amore e Cupidine, per due suoi acti<sup>21</sup> che da lussuria muovono: cioè amore, che puot'essere intra convenevole persone e con non soperchia affectione; e cupidine, quando è tanto fervente il desiderio che non riguarda conditione né reverença alcuna, che sia licito o illicito, nullo a sé amante o alla persona amata avuto respectu, cerca di compiere sua voglia. E diciano quelle gente che questo Cupido sedecte en grembo a Dido di Cartagine quando ella inamoròe d'Enea,<sup>22</sup> secundo che testimonia Virgilio ne l'*Eneida*. Dice che Cupido, presa la forma d'Ascanio, andòe a Dido<sup>23</sup> e quella il recevecte e abbracciò, il quale in lei allora immise le sue fiamme. E da costei, cioè da Dione,<sup>24</sup> pigliavano il vocabolo della stella che vagheggia il Sole, ora di dietro, cioè la sera, ora da ciglio, cioè la mattina che li va davanti. El cui corso puoi comprendere per la chiosa generale: la mattina è decta Lucifer, la sera è decta Vesperus.

[v. 13] *Io non m'accorsi etc.* Questa è la secunda parte del capitolo. Dice l'autore che non s'accorse del salire in ella, ma avvìdese quando elli ve fue dentro, per questo segno che Beatrice, sì come più apropinquata al summo cielo, era più lucente, però che più era vicina a quello Sole che lli dà ogni belleçça, cioè Dio.<sup>25</sup>

[v. 16] *E come in fiamma etc.* Ecco la terça parte del capitolo, dove introduce anime nella spera terça e pone loro chiareçça e loro belleçça.<sup>26</sup>

[v. 27] *Pria cominciato etc.* Cioè che lla dança dell'amore che costoro hanno a Dio fue dal principio cominciata ne l'ordine de' Serafini. Onde nota che, come è decto septimo capitolo *Inferni*,<sup>a</sup> esso autore prende per motore del cielo<sup>27</sup> di Venere uno angelo dell'ordine serafico.

[v. 28] *E dentro etc.* Qui l'inno loro di lor canto precedente scrive: sempre come cresce belleçça d'anime così cresce belleçça de melodie.<sup>28</sup>

[v. 31] *Indi etc.* Questi è Carlo Martello, il quale a l'autore offera il servigio suo e delle consorte anime; e per le parole che usa appare ch'esso conobbe l'autore in prima vita, e

<sup>18</sup> dice il terço epicyclo] om. A

<sup>19</sup> circulo] cielo P

<sup>20</sup> e di canti] om. A

<sup>21</sup> suoi acti] sue arti P

<sup>22</sup> quando...di Enea] om. A

<sup>23</sup> dice che Cupido...Dido] Ascanio andò a Dido V

<sup>24</sup> Dione] Diana A

<sup>25</sup> però che più...cioè Dio] però più era vicino a Dio V

<sup>26</sup> Chiosa al v. 16] om. P<sup>1</sup>

<sup>27</sup> motore del cielo] amatore RA

<sup>28</sup> Chiosa al v. 28] om. V

qui i-rriconosce. *Noi ce volgiamo coi principi*, cioè angeli del cielo, *d'uno giro*, cioè circolare, e *d'un girar eterno*, e *d'una sete*, cioè d'uno amore. Alli quali angeli tu, essendo nel mondo, diriççasti il tuo sermone in quella cançone che comincia *Voi che intendendo etc.* E dice che sono sì caritativi che dolce fia loro per amore di carità quietarsi dal dançare e satisfare a l'autore.

[v. 40] *Poscia che gl'occhi etc.* [v. 43] *Rivolsersi etc.* [v. 44] *E dir chi siete.* In questa parte, presa licentia l'autore da Beatrice di parlare, domanda la decta anima chi fue.

[v. 46] *E quanta etc.* Qui mostra che quando la dicta anima venne a satisfare parlando a l'autore, ch'ella s'accrebbe<sup>29</sup> in quantade e in qualitate, cioè in grandeçça e in belleçça.

[v. 49] *Così facta etc.* Qui si palesa la decta anima, e dice che sse fosse più stata al mondo che non stecte, molto male saræ che non sarebbe essuto. Quasi dica: io avrea composte le cose di Cicilia con quello d'Aragona per modo che ssarebbe tolta la guerra, la quale continuo li afflige.

[v. 52] *La mia letizia etc.* Qui dimostra che l'autore conobbe questo Carlo in vita,<sup>30</sup> e fue a llui per familiaridade dimestico. Ma dice che lla caritativa letitia che in lei discende dal primo amore, la tiene fasciata, come è fasciato quello animale che fa la seta della sua seta medesima.<sup>31</sup> E nota questa comparatione bella e cara, e optimo conface. Dice seta, però introduce l'animale delle cui cose questa anima volentiere si vestie; fue al mondo persona che si dilectòe in solaçço, canti, istrumenti, largheççe e nobelissime veste.

[v. 55] *Assai m'amasti.* Qui denota l'affectione che ll'autore ebbe alla decta persona in vita, e dice che [c. 41r] se più fosse vivuto avrebbe del suo amore mostrato oltre le fronde, cioè il fructo.

[v. 58] *Quella sinistra.* Qui denota il paese dal quale con desiderio era aspectato per signore, cioè Proença, ch'è da mano sinistra venendo di l'acqua la quale si bagna<sup>32</sup> del fiume del Rodano poi ch'è miscolato col fiume de Sorga. La quale Sorga<sup>33</sup> è termine della Proença, appartenente alla casa di Puglia, e dilungi d'Avignone<sup>34</sup> quattro leghe e meno.<sup>35</sup>

[v. 61] *E quel corno etc.* Ancora dice che spectava per signore *quel corno d'Ausonia*, cioè d'Italia, *che s'imborga*, cioè che sta a modo d'un borgo, che dalla parte del mare Mediterraneo hae Gaeta e dal mare d'Adriano hae Bestia e San Vito.<sup>36</sup> E dice che i termini di quella parte sono da ove Tronto entra in mare infino dove Verde entra in mare.<sup>37</sup> E bene dice *corno*, però ch'è factò a guisa di corno, e sta in questa forma.<sup>38</sup>

---

<sup>29</sup> s'accrebbe] sarebbe P

<sup>30</sup> in vita] in atto A

<sup>31</sup> fa la seta della sua seta medesima] fa la seta medesima R

<sup>32</sup> di l'acqua la quale si bagna] di là si bagna P – si bagna] bisogna FA

<sup>33</sup> La quale Sorga] *omesso* F

<sup>34</sup> e dilungi d'Avignone VP<sup>1</sup> + β] ed è lunge C

<sup>35</sup> quattro leghe e meno] meno di quattro leghe P<sup>1</sup>

<sup>36</sup> Bestia e San Vito] Bari et Catona (Tortona A) RFA

<sup>37</sup> infino dove...mare] *om. per omeotel.* RFA

<sup>38</sup> e sta in questa forma] *om.* RFASvGv

[v. 64] *Fulgemi già etc.* Qui dice che già li risplendea in capo, cioè era coronato del reame d'Ungaria,<sup>39</sup> i cui confini verso terra tedesca pone il fiume del Danubio, e da meçodìe è il mare Adriatico e da Levante sono genti barbare: Cummi, Rossia e Biachia e loro mistura.

[v. 67] *E la bella Trinacria etc.* Cioè Cicilia, detta Trinacria da tre monti, ciò sono Pachino, Peloro e Mongibello<sup>40</sup> (e dice *che caliga*, cioè affumiga tra 'l decto monte Pachino<sup>41</sup> e 'l detto monte Peloro,<sup>42</sup> sopra quello golfo che dal vento d'Euro<sup>43</sup> receve *maggior briga*, cioè è più tempestato; il quale fumiga, non secundo le favole che dicono ch'è una bocca d'Inferno, per la quale quello gigante, decto Tifeo, spira continuo fuoco e fummo, ma per solfo del quale è avvelenata e proportionata la montagna), avrebbe aspectati e aspecterebbe re de me discendenti,<sup>44</sup> il quale fui figliolo di Carlo e di [...] (†) «il quale sono nato di Karlo della casa di Francia e per madre della figliuola di Ridolfo re delli Romani».<sup>45</sup> Ovidio nel v dice: «Lo monte Trinacre è posta sopra la grande isola, sopra li membri di Tifeo gigante; la quale isola costringe lui soctoposto a grandi monti. E, però ch'illi ardie di guatare le segge<sup>46</sup> del cielo, si sforça spesse volte e tenta di rilevarse; ma la sua mano diricta è soctoposta al monte Peloro d'Italia, e la manca al monte Pachino; le gambe al monta Lilibeo; Mongibello li agrava il capo, sotto il quale arovesciato, getta fuore le rene e vomica la fiamma per la crudele bocca».<sup>b</sup>

[v. 73] *Se mala signoria etc.* Qui pone il dicto re la cagione della ribellione di Cicilia, la quale fue anni domini MCCLXXXII, e cominciòe per calendì d'aprile. Palermo si rubellòe da Carlo re di Cicilia per lo tractato cercato e mosso<sup>47</sup> per messer Gianni di Procida, e uccisero li palermitani il iustitiere che v'era per lo re, con tucti li francischi che vi erano. E poco tempo passando alla sommossa d'i palermitani, si rubellòe Messina e tucte le altre terre di Cicilia; e tucta la gente che v'era per lo decto re uccisero e captivaro. E la cagione foe, secundo che dice lo testo, la iniuria incomportabile<sup>48</sup> e molestia da non potere sofferire, la quale li ufficiali e famiglie del decto re faceano alli isolani di Cicilia, sì come è scripto di sopra, capitolo III *Paradisi: Quest'è la luce della gran Costança*.<sup>c</sup> Federico Imperadore, per ereditaggio di questa Costança, figliuola del re Guglielmo di Cicilia, ebbe quello regno,<sup>49</sup> il quale ella per privatione perdéo, sì com'è scripto sopra, capitolo X *Inferni: Dissemi qui*;<sup>d</sup> il qual regno ebbe poi dalla Chiesa Carlo conte<sup>50</sup> d'Angiòe, fratello del re de Francia, come

<sup>39</sup> d'Ungaria] d'Inghilterra P

<sup>40</sup> Mongibello] Ethna, altrimenti detto Mongibello P<sup>1</sup>

<sup>41</sup> Peloro...Pachino] *om. per omeotel.* RFA

<sup>42</sup> E dice che caliga...Peloro] *om. V*

<sup>43</sup> d'Euro] dove R

<sup>44</sup> discendente] *om. A*

<sup>45</sup> il quale fui figliolo di Carlo e di] e di [*spazio bianco*] P<sup>1</sup>SvGv – cfr. Lancia, vol. II, p. 959: «[...] avrebbe per me i re discendenti, il quale sono nato per padre di Karlo della casa di Francia e per madre della figliuola di Ridolfo re delli Romani».

<sup>46</sup> segge] leggie R leggi FA logge Gv

<sup>47</sup> cercato e mosso] creato A

<sup>48</sup> incomportabile] incorruptibile FA

<sup>49</sup> ebbe quello regno] *om. A*

<sup>50</sup> conte] duca P<sup>1</sup>P

appare sopra, capitolo XX *Purgatorii: Carlo venne in Italia etc.*<sup>e</sup> Papa Urbano nel MCCLXIII diede in feudo Cicilia, occupata per Manfredi, al decto Carlo, per lo quale il detto Carlo<sup>51</sup> venne nel MCCLXV al tempo de Clemente Papa, nato de San Gilio in Proenza; del quale regno fue coronato il die della Epifania. E il seççaiò venerdì<sup>52</sup> di febbraio spogliòe della vita e del reame il decto Manfredi, e quello tenne infino al MCCLXXXII in calendì d'aprile. Ma nel MCCLXXVIII el decto re imprese ad instantia di Baldovino Imperadore di Constantinopoli, suo genero, il quale era cacciato dello Imperio per lo Paglialoco Imperadore de' |c. 41v| Greci, un grande passaggio per acquistare al genero lo Imperio e apparecchiare a sé utilissimo luogo a·rracquisto<sup>53</sup> del regno de Ierusalem, e acciòe ordinòe cento galee sottili di corso,<sup>54</sup> xx navi grosse, CC uscieri da cavalli<sup>55</sup> e altri legni numerosi, cum aiuto della Chiesa e del re di Francia suo nepote. E credesi che il suo intendimento sarebbe venuto a defecto se lla ribellione, della quale il testo fa mentione, interciso no·ll'avesse, però che al Paglialoco, insufficiente de potença e d'animo,<sup>56</sup> parte de Grecia era fallita. Li francischi, per le victorie avute sotto il dicto re Carlo, tractavano li ciciliani e li pugliesi per servi, per la qual cosa molti de' buoni<sup>57</sup> del regno e di Cicilia s'erano partiti e rubellati. Intra li quali il soprascripto messer Gianni, signore stato dell'isola di Procida, per suo senno e industria pensòe torbare il dicto passaggio e indibellire le forze reali; segretamente andòe in Constantinopoli<sup>58</sup> al Paglialoco per due volte, e mostròlli la via di suo scampo: ciò era la rubellione di Cicilia, la quale promecteva fare per intervenimento de sua pecunia, aiuto de' baroni di Cicilia, con consentimento de Papa Nicola delli Ursini, e forza de gente d'arme del re Piero da Raona, interprenditore<sup>59</sup> di ciòe, però che a llui si dovia la Cicilia per ereditagio della reina Costança sua moglie. E avuto l'assentimento del decto Paglialoco, e sue lectere e ambasciaduri e presenti e moneta, tornò in Cicilia, e palesòe lo incomenciato tractato a messere Alamo da Lentino, messere Gualtiere de Catalagirone e a messere Palmieri Abate, e maggiori e più odiali<sup>60</sup> del re ch'avesse l'isola; dalli quali prese lectere e andòne al re d'Aragona. Appresso ne venne in corte de Roma in abito de frate minore, e parlòe a Papa Nicola, il quale illi indusse all'assentimento della ribellione, sì per moneta sì per compassione dell'affligione delli Ciciliani sì per indignatione conceputa contra il re Carlo per lo rifiutato parentagio. Dal quale avute lectere sigillate, col secreto sigillo tornòe al re d'Araona, anno MCCLXXX, poi diricçò sua via a ddar l'ordine<sup>61</sup> alla cosa in Cicilia; ma Papa Nicola morìe in questo tempo (ciòe fue nel MCCLXXXI d'agosto a Viterbo), e dopo li v mesi fu facto Papa messere Simone dal Torso di Francia, poi chiamato

<sup>51</sup> per lo quale il detto Carlo] *om.* A

<sup>52</sup> venerdì] di VFAGv *om.* SvP

<sup>53</sup> un grande passaggio...racquisto] *om.* P

<sup>54</sup> galee sottili di corso] legni sottili, cioè galee di corso P

<sup>55</sup> cavalli] cavalieri P

<sup>56</sup> d'animo] da una R da niuna A

<sup>57</sup> buoni] baroni A

<sup>58</sup> in Constantinopoli] in C. al detto passaggio RSv – e indibellire...Constantinopoli] *om.* per *omeotel.* (sulla lezione di RSv) FA

<sup>59</sup> interprenditore] interrompitore RFA

<sup>60</sup> odiali] cordiali inimici A

<sup>61</sup> a dar l'ordine] andare FA

Papa Martino quarto, molto amico del re Carlo. E nel decto anno messere Gianni di Procida, co·lli ambasciaduri e cum moneta, perché facesse<sup>62</sup> la impresa e cominciasse l'armata – supra la quale cosa il re, molto dubitando sì per la potenza del re Carlo e della Chiesa, come per la morte de Papa Nicola e creatione de Papa Martino, per le suasioni<sup>63</sup> de messere Gianni, con molta fatica retornòe al tractato, il quale diricapo iuròe, accendendolo a ccìde<sup>64</sup> il desiderio del regno, amore<sup>65</sup> de vendicare il suo avolo, la presentata moneta e la devotione de' Ciciliani. Fece gridare l'armata e bandire soldo a cavallo e a piede, dicendo d'andare sopra Saracini, per la qual cosa se offerse a llui in moneta e gente il re di Francia suo cognato, e poi la Chiesa di Roma, non meno per suspicione ch'avea di lui che per affecto ch'avesse alle sue opere.<sup>66</sup> Quelli, sotto genere<sup>67</sup> celando il luogo dove dovea ire,<sup>68</sup> prese moneta dal re di Francia. Appresso, nel MCCLXXXII, il lunedì della Pasqua *resurrectionis Domini*, die XXX Martii,<sup>69</sup> sì come per messere Gianni era ordinato, li baroni e caporali di Cicilia che comunicavano la rubellione, vennero a pasquare in Palermo. Il giorno si faceva la festa a Monreale, lungi di Palermo tre miglia, alla quale sì l'isolani come i franceschi andavano a piede e a cavallo, dove, andando uno francesco, per orgoglio<sup>70</sup> prese una donna palermitana per farle villania; alla quale, gridando, il commosso populo trasse e per li familiari d'i dicti baroni si cominciòe a defendere la donna, onde nacque battaglia tra franceschi e li ciciliani, e morti e feriti assai da ciascuna parte. Li cicilia]c. 42r]ni fuoro ropti, onde si trassono alla citade, e quivi,<sup>71</sup> come dice la lectera, prendendo arme, gridarono 'Muoiano, muoiano li franceschi!'. Alla boce seguìo l'opera, dove fue morto il iustitiere che v'era per lo re e tutti li franceschi. Li baroni ciciliani si tornarono alle loro terre e fecioro el somigliante, salvo che Messina ritardòe alquanto; e poi fecioro più che lli altri, e morirone<sup>72</sup> in Cicilia più di MMM franceschi. In questo tempo era il re Carlo in corte, dove, avuta la novella si compiansè di ciò al Papa e alli principi cristiani, e li richiese in suo adiutorio. Li palermitani pentiti, sentendo il grande apparecchiamento che 'l re Carlo faccia, mandaro in corte chiedendo perdono e non fuoro uditi. Il re montòe in su la Cicilia con moltitudine di cavalieri e di peduni, e puse l'assedio a Messina, i quali nullo perdono trovavano i·llui. E lasciate le correrie, li assalti della cittade e l'altre cose molte, il re d'Araona venne a Palermo e superbe lectere mandòe al re Carlo che ssi partesse dalla sua isola; poi mandò il suo ammigliaglio, messere Rugiere de Loria, cum lx galee sottili armate, alla bocca del faro de Messina, per impedire il foraggio dell'oste. Onde il re Carlo, per consiglio de' suoi baroni si

<sup>62</sup> perché facesse] mandò a lui perché facesse A

<sup>63</sup> suasioni] conforti FA

<sup>64</sup> A ccìde β] *om.* α

<sup>65</sup> amore β] acciòe amore α

<sup>66</sup> che per affetto...opere] *om.* V

<sup>67</sup> sotto genere] sorto colore A

<sup>68</sup> dove dovea ire] dove il re F dovea ire Sv avea ire P

<sup>69</sup> il lunedì...martii] *om.* RFASv

<sup>70</sup> per orgoglio] *om.* R

<sup>71</sup> onde si trassono...quivi] *om.* A

<sup>72</sup> morirone] ma ritorndè P

levòe da oste temendo il pericolo – di xxvii di settembre MCCLXXXII - e tornòe in Calavria con molta doglia, danno e unta.

[v. 76] *E se mio frate etc.* Decto come per la mala<sup>73</sup> e oltraggiosa signoria, che li franceschi ufficiali del re Carlo vecchio faceano in Cicilia, l'isola si tolse dalla subiectione del decto re – e per consequente dal decto<sup>74</sup> Carlo Iovane e descendenti d'esso re Carlo<sup>75</sup> - ora, toccando li costumi del presente re Roberto, antidice come il regno di Puglia, per la 'nsatiabile, avara povertade de' catalani, i quali el decto re tiene e promuove, farà quello medesimo, se il dicto re non si provvede de tale gente d'arme che non curi di mecterse l'avere e li uomini in borsa. E qui parla l'autore naturalmente seguendo il decto di Fabio Maximo nella electione de' consoli: procurando d'essere consolo uno molto ricco e avaro e uno molto povero, elli, domandato lo quale gli piacesse di loro due, rispuose né ll'uno né l'altro, però che ll'uno nulla hae, a l'altro nulla cosa è che basti. E dice l'autore, biasmando il decto re Roberto, che lla sua natura, discesa da larghi parenti, è scarscia.

[v. 85] *Però ch'io credo etc.* Qui l'autore diriçça il suo sermone al sopradecto Carlo, dicendo che, però ch'elli crede che lle sue parole – quanto tegnono dal paragrafo *E se mio frate* infino alla fine – si traggano per lui da Dio, nel quale ogni bene iniçia, cioè comincia, e finisce («Ego sum Alpha et Omega» disse Idio: principio e fine): come a me è ora data gratia di vederlo,<sup>76</sup> m'è più gratioso. E ancora, perché tu sè tra li beati, li quali contemplanò Idio, discernono il futuro, il presente e il preterito, le quale parole sono annuntiatrici de quello ch'è a vinire,<sup>77</sup> m'hai facto lieto, e però me fa chiaro d'un dubio ch'io hoe traendo la tua sententia da Dio: come essere può che di dolce semma nasca amaro fructo, de larghi parenti, avaro<sup>78</sup> figliolo, de vertuosi generante e concepente, nato vitioso e captivo? La quale questione move l'autore per la parola sopra toccata del decto re Roberto quivi: *La sua natura, che di larga parca discese.* E non sança cagione e utile<sup>79</sup> muove Dante questo, però che llo vuole solvere naturalmente e con ragione filosofica, però che nel capitolo VI *Purgatorii* elli avea decto che questo procedeva solamente di Dio, in ciò che volea che da Lui si tenesse la virtù e il bene che è nelli uomini, non da' loro padri. E ivi simelemente diede la materia di così parlare il decto re Carlo vecchio, la quale questione solve infra quivi: *E elli a me etc.*

[v. 93] *Com'essere può di dolce seme amaro etc.* Però che 'l decto Carlo dis|c. 42v|se che la natura del re Roberto discese dal re Carlo, il quale fue magnanimo e largo, e elli è pusillanimo e scarscio, move l'autore questa questione: come d'uno seme dolce puote uscire fructo<sup>80</sup> amaro, come è detto.

---

<sup>73</sup> mala] molta P

<sup>74</sup> re...dal decto] *om. per omeotel.* V

<sup>75</sup> Giovane...Carlo] *om. per omeotel.* R

<sup>76</sup> di vederlo] di dirlo P

<sup>77</sup> ch'è a vinire] che adivenne RFA

<sup>78</sup> Fructo, de larghi parenti avaro] *om. per omeotel.* V

<sup>79</sup> e utile] *om.* RFASvP

<sup>80</sup> fructo] seme RFASv



[v. 94] *E elli a me: «S'io posso» etc.* Volendo venire il decto Carlo ad assolvere il dubio, in queste prime parole rende l'oditore attento,<sup>81</sup> mostrando lo effecto del suo dire, dicendo: se tu il potrai intendere, tu terrai il viso come tu tieni il dosso, cioè che lla cosa la quale t'è occulta allo intellecto ti fia manifesta, sì come se tu avessi il viso là dove tu hai il dosso. E una cosa ti fosse di dietro che no·lla vedresti, tenendo il viso come tu fai, ma tenendo il viso come tu hai il dosso, la vedresti, e così quello ch'è ascoso ora al tuo intellecto,<sup>82</sup> mostratoti io uno vero che io farò, ti fia dinançi allo intellecto. E questo elli medesimo dice quivi infra: *Or quello che t'era dietro t'è davante.*

[v. 97] *Lo bene etc.* Qui incomincia la declaratione del dubbio, e procede così: Idio, ch'è l'ultimo fine della felicitade umana, il quale gira e contenta tucto il regno celestiale il quale tu sali, la sua provedença fa essere virtù, cioè influentia in quisti corpi grandi che tu vedi, cioè in quisti corpi<sup>83</sup> supercelesti che veramente sono grandi, però che lla minore stella ch'è nel fermamento è maggiore che tucta la terra – e quanta sia la grandezza de ciascuno pianeto li doctores d'astrologia chiaro el ponono secundo che se puote sapere umanamente. E non pur le nature provedute per Dio d'essere sono nella mente<sup>84</sup> di Dio, la quale da sé è perfecta, che altramente non sarebbe omnipotenti, sì come prova Boetio nel libro *Della Consolatione*, quivi: «*Quisquis profundamente etc.*»,<sup>f</sup> dove la Filosofia dice: «*In Dio, ch'è summa beatitudine, avemo probato essere da sé a ogni cosa sufficiente, e che elli non hae bisogno ad reggere il mundo d'alcuni adiutori di fuori, altramente, s'elli abbesognasse d'alcuna cosa non avrebbe piena sufficientia, adunque per sé solo dispone tucte le cose.*». E soiunge qui l'autore: ma esse nature provedute con ciò che abbisogna loro sono nella mente divina, e però, quantunque questo arco del cielo per sua influentia saetta, cade disposto<sup>85</sup> a proveduto da Dio fine. E così è che poi che 'l Sommo Artefice della natura Dio dispone principalmente e governa, e secundariamente per li angeli e per li corpi delle stelle, sì come per soi instrumenti, che quello ch'è proveduto nel segno suo si diricçi, cioè in quello a che è saettato. E se ciò non fosse, questi cieli per li quali tu vai producirerebboro sença alcuno ordine o regola le cose de sotto, che sono effetto delli moti de' corpi celestiali, e così non sarebboro arte, la quale tende a uno fine, ma sarebboro<sup>86</sup> rovine. E questo non puote essere se lli angeli che muovono queste stelle non avessero difecto, e avesse defecto Idio, che no·lli avesse facti perfecti e sofficienti all'officio al quale li hae ordinati. E che Dio sia perfecto è evidentissimo, e Boetio il prova nel terço *De Consolatione*. E così ha provato lo decto Carlo, che Dio, ch'è sommo bene, mette la vertute nelli corpi delli pianeti, per le quali elli operano nelli corpi<sup>87</sup> inferiori;<sup>88</sup> e che Dio, dal quale è ogni ordine, dà ordine a quelli, e motori<sup>89</sup> ad essi, sì che è de necessitate che quanto muove da l'arco celestiale saetti dispostamente e a

<sup>81</sup> in queste parole...attento] in questa prima parte intende rendere l'autore attento P

<sup>82</sup> come tu hai il dosso...intellecto VP<sup>1</sup> + β] om. C

<sup>83</sup> grandi...corpi] om. per omeotel. RFA

<sup>84</sup> nella mente β] novellamente α

<sup>85</sup> disposto] di sotto RFA

<sup>86</sup> arte...sarebboro] om. per omeotel. Sv

<sup>87</sup> delli pianeti...nelli corpi] om. per omeotel. Sv

<sup>88</sup> inferiori] superiori e i. F i. e superiori A

<sup>89</sup> e motori] a motori d'essi P<sup>1</sup> amatori RFA

provveduto fine, però che 'l maestro è ottimo e lo istrumento è ordinatissimo. E così ha provato il primo vero, il quali elli propuose quivi: *S'io posso mostrarti un vero.*<sup>90</sup> Ora procede e dice: èti questo [c. 43r] assai chiaro o vuogli ch'io il dilucidi<sup>91</sup> più? L'autore risponde: non voglio che tu più l'apra, però ch'io veggio manifestamente ch'egl'è impossibile che lla natura stanchi<sup>92</sup> in quello che besogna. E però procede Carlo e dice: rispondimi, se l'uomo non fosse in terra animale civile, cioè tractevole, ragionevole e cictadinesco e acconcio ad essere recto, sarebbe elli in peggio? E l'autore risponde sì. E Carlo procede e domanda l'autore: puote l'uomo essere civile in terra se elli non vi se vive diversamente per diversi officii? L'autore risponde no, se Aristotele dice il vero in libro *Politicorum*.<sup>93</sup>

[v. 112] *Vuo' tu etc.* Qui offera la decta anima venire a particolare pruove, cioè come Dio sia onnipotente, sapientissimo, amantissimo del bene, sì che tucto sa, tucto puote, tucto bene vuole, e per consequente i cieli che sono immediati da lui, così com'elli vuole e ordina, così eseguiscono.<sup>94</sup>

[v. 113] *E io: «Non già».* Questa risposta dell'autore è chiara.

[v. 115] *Ond'elli etc.* Qui viene conchiudendo con li soi argomenti verso il proponimento,<sup>95</sup> e dice: io ti domando dunque se per l'uomo sarebbe il peggio in terra ch'elli non fosse cictadino (e è cictade accoglimento ordinato a politicamente vivere). E l'autore risponde assolutamente che sì, e che di ciò non vuole alcuna prova, però ch'è manifesto e appare per quello ch'è decto sopra quella parola: *Lo bene*<sup>96</sup> *che tucto il regno etc.:* che ll'uomo ène animale civile politico, però ch'è uomo per intellecto, e però naturalmente desidera la somma perfectione dello intellecto, che è la somma beatitudine, la quale non si puote avere se non andando avanti le vertudi morali, le quali s'hanno per uso e operatione, conversando con gli altri, in quanto è parte l'uomo della moltitudine politica, co-lla quale politicamente dee vivere; la qual cosa non potrebbe fare se vivesse solitariamente.

[v. 118] *E può elli essere etc.* Ora procede e dice: puote elli essere che ll'uomo in terra sia cive, se giù non si vive per diversi officii diversamente – sì ccome fa nella cictade, che alcuni tendono ad artistare freni, selle e arme all'arte militare, alcuni tendono a l'arte lanifica, alcuni a l'arte medicinale, alcuno a l'arte fabrile etc., acciò che quisti particolari artefici facciano e costituiscano<sup>97</sup> uno perfecto tucto, il quale de nulla abbisogni di fuori; e che questi per lo diriçatore della cictade sieno diriçati nelle loro opere, sì ch'elle sieno a virtuoso vivere – ? E dice no, se 'l maestro vostro, cioè Aristotile, bene scrive nella *Politica*.

[v. 121] *Sì venne etc.* Parole chiare sono dell'autore.<sup>98</sup>

<sup>90</sup> il quale elli propuose...vero] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>91</sup> dilucidi] dilati FA

<sup>92</sup> stanchi] manchi FA

<sup>93</sup> *Politicorum* β] *Poeticorum CV Ethicorum P<sup>1</sup>*

<sup>94</sup> eseguiscono] si giustono F

<sup>95</sup> proponimento] componimento RFA

<sup>96</sup> lo bene] liberi RFA

<sup>97</sup> costituiscano] substituiscano RFA

<sup>98</sup> *Chiose ai vv. 118 e 121] om. V*

[v. 122] *Dunque essere diverse etc.* Questa conclusione è aperta, ché diverse cause producano diversi effecti,<sup>99</sup> diversi arbori producano diversi fructi,<sup>100</sup> diversi artefici fanno diversi lavori;<sup>101</sup> altramente non serebbono diversi, ma uno medesimo, quanto all'operatione. E per la diversitate e varietade ch'è i·lloro, abisognano d'avere rectore e governatore che li loro vivere diriçi secundo ragione ad uno termine, e che faccia li cictadini<sup>102</sup> vivere secundo vertude, e punisca e scacci li vitii.

[v. 124] *Per ch'uno nasce Solone.* Ecco li varii effecti da diverse radici. Che uno nasce Solone – il quale fue il più savio delli sette savii di Grecia, e fue d'Atene, e quivi rilucè di sapiença, compuose alli ateniensi optime leggi, le quale poi li romani presero dagli ateniensi, e molti benefitii diedero; e molto tempo li liberò da servitute e tirannia per lo suo senno; e finalmente mutata la fortuna, fuggendosi della sua cictade, se n'andò in Egitto, poi s'accostò a Cresò, re de' Lidii,<sup>103</sup> e inde permosso se n'andò in Cicilia, |c. 43v| dove sotto il nome suo fece una cictade; ultimamente in Cipro compìo la sua vechieçça; fu al tempo di Pisistrato. – *Altro Serse.* Questi foe il potentissimo re de Persia, del quale è scripto che fece ponte al mare elespontico capitolo XXVIII *Purgatorii*.<sup>g</sup>

[v. 125] *Altro Melchisedèch.* Questi fue nel popolo di Dio sommo Pontefice, del quale è scripto nella Bibbia, libro *Genesis*, capitolo XIII, dove dice che tornando Abraam da liberare delle mani de' nimici il suo preso fratello Loth e la sua substantia, lo re de Sodoma li se fece incontro; e Melchisedèch, re di Salem, profferendo pane e vino, lo quale era sacerdote di Dio altissimo, il benedisse, e disse: «Benedecto Dio excelso che creò il cielo e la terra, il quale difendente diede li nimici<sup>104</sup> nelle mani tue etc.». <sup>h</sup> Sicché Melchisedèch avea la dignitate regale e la pontificale; un altro nulla avrà. – *E altro è quello etc.* Cioè Dedalo, il quale volando perdè Icaro suo figliolo, de' quali è tocco capitolo XVII *Inferni*.<sup>105</sup> i Questi fue sommamente ingegnoso circa opere manuali. Ora hai che l'autore vuole che li uomini la inclinatione ad alcuna scienza o arte abbiano dalli corpi di sopra, sì come in più capitoli è tocco: come Saturno ad agricultura, Marte ad battaglia, Jove a' principati, il Sole a sapientia, Venus a dilectioni di suoni e giochi e amori,<sup>106</sup> Mercurio ad inventioni e trovamenti di sottile cose.

[v. 127] *La circolare etc.* Cioè la natura delle stelle, il cui corso<sup>107</sup> è circolare, la quale è suggello a scolpire<sup>108</sup> e figurare l'imagini informative alla cera, cioè materia mortale, cioè mondana di socto, fa bene l'arte sua, cioè ottimamente secundo opera per ragione e a uno fine, e diriçça ciò che fa nel segno disposto; ma ella non distingue l'uno ostello<sup>109</sup> dall'altro,

---

<sup>99</sup> effecti] fructi P<sup>1</sup>

<sup>100</sup> diversi arbori...fructi] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>RFASvGv

<sup>101</sup> lavori] effecti V

<sup>102</sup> li cictadini] le cittadi P

<sup>103</sup> Lidii] l'India FA

<sup>104</sup> difendente diede li nimici] difenduto ai delli nimici FA

<sup>105</sup> Inferni] Purgatorii R

<sup>106</sup> Giove...amori] *om.* V

<sup>107</sup> corso] corpo FA

<sup>108</sup> scolpire] smaltire R

<sup>109</sup> l'uno ostello] l'una stella FA

cioè non divide né parte li ostelli,<sup>110</sup> cioè le abitazioni nelle quali si ricevono li generati e i feti;<sup>111</sup> la quale generatione pertiene all'uomo. E secundo l'opinione d'alcuni sono septe camorette distinte in tre parti: nelle tre che sono dal lato diricto si generano li maschi; nelle tre dal lato sinistro<sup>112</sup> le femine; nella meçana intra queste li ermafroditi, c'hanno l'uno sexo e l'altro, sì che in questa distintione non hae a fare alcuna stella. E Aristotile dice: l'uomo e 'l Sole generano uomo, sì che nella generatione è grandissima parte l'uomo etc.

[v. 130] *Quinci addiviene etc.* Dice che quello che la circolare natura non fa, però che non è sua arte, fa la natura generata, cioè l'uomo e la femina, del cui seme si genera la creatura, e per lo quale seme si diparte Esaù, il quale è infuso nella prima cameretta receptiva del seme, da Jacob, il quale è infuso in altra cameretta riceptiva del seme generativo. *Genesis*, capitolo XXI: Isaac, essendo di XL anni, menò per moglie Rebecca, figliola di Batuele di Mesopotamia di Siria, sore di Laban; e pregò Isaac Idio per la moglie, però ch'era sterile, il quale lo esaudì. E concepè Rebecca, ma cūffavansi nel ventre l'infanti. La quale disse: s'egli dovia così essere, che opo avea io d'ingravidare? E andò a domandare consiglio a Dio, il quale disse: «Due genti sono nel ventre tuo, e dui populi del ventre tuo si divideranno, e l'uno populo vincerà l'altro e 'l maiore sarà servo del minore». Già era venuto il tempo de partorire, e ecco che i gemelli<sup>113</sup> sono trovati nel ventre suo: quello che uscì prima era rosso e aspro e piloso a modo di pelle, e fue chiamato Esaù; immantenente uscì l'altro, tenendo co' la mano la pianta del piede de Esaù, e però il chiamò Jacob.<sup>114</sup> Di XL anni era Isaac<sup>115</sup> quando li naccoro li fanciulli; li quali cresciuti, fatto è Esaù uomo saputo di cacciare e lavoratore, Jacob era uomo semplice e abitava nel tabernacolo. Isaac ama Esaù, però che mangiava delle cacciagioni sue, e Rebecca amava Jacob.<sup>j</sup> Sì che l'uno [c. 44r] cioè Esaù fue uomo faticante e audace, e l'altro, cioè Jacob<sup>116</sup>, fue uomo di riposo e di quiete. E proceduti da una radice, cioè da Isaac, furono diversi fructi per la distintione delle case dove si ricevertero li semi o il seme.

[v. 131] *E viene Quirino etc.* Cioè Romolo,<sup>117</sup> che in lingua sabina fue decto Quirino, cioè portatore d'asta. Discese dal prete di Marte;<sup>118</sup> di chi li uomini, vedendo le sue magnifice opere, dissero che dio Marte era giaciuto cum la madre: non volloro attribuirli così vile padre come uno prete; il quale fue impertanto assai differente de Remulo suo fratello. De' quali è decto di sopra, capitolo VI *Paradisi*, sopra quello paragrafo *E sai che 'l fé dal male delle Sabine*.<sup>k</sup>

[v. 133] *Natura etc.* Dice che così ubidirebbe la natura generata in observare il suo cammino al termine di produrre il figliolo simile al padre, coma fa la natura de' pianeti<sup>119</sup>

<sup>110</sup> li ostelli VP<sup>1</sup> + FSvGvP] le stelle CRA – cioè non divide...stelle] om. F

<sup>111</sup> e i feti] effetti P<sup>1</sup>P om. RFASv [spazio bianco] Gv

<sup>112</sup> nelle tre dal lato sinistro] nell'altre dal lato P

<sup>113</sup> gemelli] geni RFA

<sup>114</sup> Jacob] Isach, Jacob RFASvGv

<sup>115</sup> Isaac VP<sup>1</sup> + β] Jacob C

<sup>116</sup> sì che l'uno...Jacob] om. per omeotel. P

<sup>117</sup> Cioè Romolo] cioè in lingua F om. A

<sup>118</sup> Cioè portatore...Marte] omesso P

<sup>119</sup> pianeti] parenti RFA

ne l'arte sua in fare inclinanti li generati alla disposizione di quello pianeto, se non vencesse la provedença di Dio, la quale vuole che il bene da lui si tegna e chiami. Onde *rade volte risurge per li rami l'umana probitate*, per la decta cagione, *ut supra* capitolo VII *Purgatorii*;<sup>1</sup> e per questo l'uomo buono non genera sempre buon'omo, ché ll'approprierebbe<sup>120</sup> al corso. E nota ch'gl'è natura naturante, cioè Dio creatore della natura; poi è natura generante, sì come sono li cieli per loro influenza; terço è natura naturata, come è l'animale<sup>121</sup> e l'uomo; e è una natura che ssi chiama ubidientia naturale.<sup>122</sup>

[v. 136] *Or quello che t'era dietro etc.* Cioè ora t'è nel cospecto quello che tu non vedi, ma, perché sappe ch'io hoe delectatione in te,<sup>123</sup> voglio che tu ne porti uno corollario, cioè una iunta onorata, come è uno mantello sopra li altri drappi che rende più orrevole.

[v. 139] *Sempre natura.* Dice che se natura truova fortuna,<sup>124</sup> della quale è decto di sopra, VII capitolo *Inferni*, cioè il corso delle cose temporali discordante a sé, fa mala pruova, sì come il seme d'uno paese caldo fosse portato in uno paese freddo. E però soggiunge che se lli uomini volessero torre via queste discordançe, ch'elli dovrebbero riguardare la inclinatione del generato, e così li dovrebbero<sup>125</sup> dare arte o scientia o religione che a quella inclinatione che 'i viene dalla natura circolare, si confacesse. Ma perché molte volte tiene contrario ordine, sì esce vero cammino, e conviene che non vegna al buono termine, nel quale la circolare natura diriçava la natura generata.

[v. 147] *E fate re etc.* Toccò il suo fratello re Ruberto, il quale non dovea essere re, ma religioso, il quale fu motivo di questa quistione.<sup>126</sup>

---

<sup>a</sup> Cfr. *Inf.*, VII 73-76.

<sup>b</sup> OVIDIO, *Met.*, V, 346-353.

<sup>c</sup> Cfr. *Par.*, III 118.

<sup>d</sup> Cfr. *Inf.*, X 118.

<sup>e</sup> *Purg.*, XX 67.

<sup>f</sup> BOEZIO, *Cons. phil.*, III, m. 11, 1.

<sup>g</sup> Cfr. *Purg.*, XXVIII 71.

<sup>h</sup> *Gen.*, 14 17-20.

<sup>i</sup> Cfr. *Inf.*, XVII 109-111.

<sup>j</sup> Ma *Gen.*, 25 19-28.

<sup>k</sup> Cfr. *Par.*, VI 40.

<sup>l</sup> Cfr. *Purg.*, VII 121-122.

---

<sup>120</sup> Che l'approprierebbe] ch'è la proprietade P

<sup>121</sup> l'animale] la natura V

<sup>122</sup> *Chiose ai vv. 131 e 133] invertiti nell'ordine Gv*

<sup>123</sup> perché sappe ch'io hoe delectatione in te] perch'ì'ò dilectatione in quello (in te FA) RFA

<sup>124</sup> fortuna] om. RFA

<sup>125</sup> riguardare...dovrebbero] om. R

<sup>126</sup> *Chiose ai vv. 139 e 147] om. V*

[CANTO IX]

[Chiosa sopra capitolo VIII Paradisi]

[I] *Da poi che Carlo tuo, bella Clemença etc.* In questo capitolo, in quella medesima spera che nel precedente, intende l'autore il suo canto notare de quelle medesime anime, e principalmente fa due cose: nella prima<sup>1</sup> si continua alla fine del precedente capitolo; nella secunda proseguita suo tractato. La secunda comincia quivi: *E ecco un altro*. E questa prima parte si divide in tre parti. Nella prima l'autore converte il suo sermone a dama Clementia, madre del decto Carlo, la quale vivea ancora in prima vita; e per le parole, le quali elli usa conviene che s'intenda più che non dice la lectera e che tu fondi così: con ciò sia cosa che Carlo avesse decto, circa le due parti del precedente capitolo, che per lo difecto delli rectori<sup>2</sup> e ministri del re Carlo, Cicilia s'era rubellata, e che se il re Ruberto suo fratello considerasse bene diligentemente questo, che elli fuggirebbe l'avara povertà de' catalani, li quali egli tiene seco<sup>3</sup> nel regno, accide che de quello regno non potesse venire<sup>4</sup> come divenne de quello di Cicilia, sì ch'elli terrebbe altri soldati che catalani; e prima avea decto che per |c. 44v| lo suo poco vivere mortale, molto male sarà<sup>5</sup> che non sarebbe essuto s'elli fosse più tempo vivuto. L'autore si volle un poco più chiarire di questo futuro male, e domandò il decto Carlo dell'ordine di quello tempo venturo, la qual cosa il decto Carlo come ad amico chiarì, e alla sua fede commise che a nullo sotto singolari parole il palesasse. Ma la somma del facto disse che i soi descendenti doviano essere ingannati a certo tempo; sì che, parlando l'autore qui come presente fosse alla regina Clemenza, dice: io non ti posso dire<sup>6</sup> più, se non che iusta vendecta cadrà sopra il tuo sangue e fia nova e aperta, sì che il pianto che se ne farà fia iusto, però che<sup>7</sup> fia in penetença dilli passati mali.

[II] Nella secunda parte descrive il partimento di Carlo. Nella terça isgrida contra li mortali, li quali dal bene al quale la influentia de' corpi celestiali li inclinava, torcono e seguono<sup>8</sup> li appetiti mondani. La secunda principale parte – che comincia quivi: *E ecco un altro etc.* – si divide in cinque parti. Nella prima parte introduce una de quelle anime offerente sé al piacere de l'autore, e la licença del parlare consentita a Dante; nella secunda adomanda chi è quella anima; nella terça la decta anima narra sua conditione, e antidice alcuni mali futuri nella Marca Trivigiana, e manifesta donde viene loro<sup>9</sup> tale prescientia;<sup>10</sup> nella quarta introduce un'altra di quelle<sup>11</sup> beate anime, e dimandala chi fue; nella quinta e

---

<sup>1</sup> nella prima] nella fine F

<sup>2</sup> lo difecto delli rectori] difecti et errori A

<sup>3</sup> li quali egli tiene seco] de quali elli tiene si lego R

<sup>4</sup> venire] avvenire FA divenire P<sup>1</sup>Gv

<sup>5</sup> sarà] si era R

<sup>6</sup> dire] om. RFA

<sup>7</sup> il pianto...però che] om. per omeotel. RFA

<sup>8</sup> seguono] legano R

<sup>9</sup> alcuni mali futuri...dove viene loro] om. P<sup>1</sup>

<sup>10</sup> prescientia] pestilenza P

<sup>11</sup> prescientia...un'altra di quelle] om. R

ultima parte del capitolo, la decta anima palesa sé essere l'anima di Folchetto di Marsilia. Della secunda parte, la seconda parte comincia quivi: *Deh metti etc.*; la terça quivi: *In quella parte etc.*; la quarta quivi: *L'altra letitia etc.*; la v e ultima quivi: *La maggior valle etc.*

[v. 1] *Da poi che Carlo tuo etc.* Per quello ch'è decto di sopra questo testo è chiaro.<sup>12</sup>

[v. 7] *E già la vista.* Dice che già la veduta di Carlo s'era revolta a Dio, come a quello bene che a ciascuno è né più né meno che quanto bisogna.

[v. 10] *Ai anime etc.* Questo dolersi e isgridare che fa l'autore è noto per quello ch'è decto di sopra.<sup>13</sup>

[v. 13] *E ecco un altro etc.* [v. 16] *Gl'occhi etc.* Questa è la secunda parte principale di questo capitolo, nella quale introduce una di quelle medesme anime, mostrante per segni di volere soddisfare a l'autore di quello ch'elli volesse domandare. Questa è madonna Cuniçça di Romano, serocchia di quello Açolino del quale parlammo di sopra, capitulo XII *Inferni*.<sup>a</sup> Onde l'autore, come persona ubidente, sença prima avere licença da Beatrice,<sup>14</sup> non le volle parlare.

[v. 19] *Deh metti etc.* Qui è la domanda de l'autore. E dice: fammi pruova che il mio pensiero è reflexo in te, sì come l'immagine nostra si riflette quando perviene al piombo dello specchio, che non lascia più penetrare la veduta, sì che tu satisfaci a me com'hai satisfacto Carlo. E dice come di lei la boce<sup>15</sup> seguite.

[v. 25] *In quella parte.* Qui satisface la decta anima a l'autore: prima dice di sé, poi antidice i futuri mali della Trivigiana Marca. E dice: in quella parte della pessima Italia ch'è tra Rialto, dove è Vinegia (anticamente Vinegia<sup>16</sup> si chiamò Rio Alto, poi fu decta Vinegia dalli avvenitici che lla abitaro dopo la edificatione d'essa facta per li Troiani), e le fontane delle quali esce il fiume di Brenta e le fontane delle quali esce il fiume di Piava (le quali sono e cominciano sotto le montagne tedesche, cioè quelle di Brenta di sopra a Trento e quelle di Piava sopra civita di Belluna in Frioli), se leva un colle non molto alto,<sup>17</sup> *donde scese una facella*, ciò fue il decto Açolino, che fece alla contrada, cioè alla Trevigiana Marca e alle parti di Lombardia, grande assali mento. E nascemmo d'una [c. 45r] radice, però che il suo padre e 'l mio fu tucto uno, e fui chiamata Cuniçça; ma io risplendo qui perché la influença di questa stella, cioè di Venere, più potè in me che d'altra stella.<sup>18</sup> E nota che l'autore introduce costei ad virificare quello ch'era decto nel precedente capitolo della diversitate de' nati procedenti da una radice – quando disse *Quinci diviene etc.* – però che

---

<sup>12</sup> *interpolazione di P*] e usa qui l'autore una figura o colore che si chiama prosopopeia in rettorica, quando si favella a una persona assente sì come fosse presente; o s'introduce a parlare uno assente come fosse presente; ed una cosa muta o senza anima come parlante e animata

<sup>13</sup> *interpolazione di P*] e usa qui una figura che si chiama gramatica, che s'osserva quando ponemo parte per parte altra: pone qui tempie per la testa, e la testa per lo cuore, o vuoli desiderio

<sup>14</sup> Senza prima...Beatrice] *om. P*

<sup>15</sup> la boce] *om. Gv*

<sup>16</sup> Anticamente Vinegia VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. C*

<sup>17</sup> non molto alto] molto alto RFA

<sup>18</sup> cioè di Venere...d'altra stella] *om. per omeotel. V*

questa seguitòe la influentia di Venere e quelli seguitòe la influentia<sup>19</sup> di Marte, riguardante Jove e Saturno.

[v. 34] *Ma lietamente etc.* Nota quello che lla donna<sup>20</sup> dice qui: che lietamente e non con vergogna si consente la cagione di sua sorte, cioè che tale grado in Paradiso le sia assegnato nella spera di Venere; la qual cosa parrebbe forte al vulgo, cioè al popolaçço minuto, che non vede più che 'l senso li aministra, e non crede che sança mala parte alla influentia di tale pianeto si possa inclinare l'atto umano, con ciò sia cosa ch'egl'è in contrario – sì come è decto di sopra quivi *Perché quantunque etc.*, capitolo precedente. Onde è da sapere che questa donna visse<sup>21</sup> amorosamente in vistire, canto e gioco, ma non in alcuna dionestade o illicito acto consentie; e usò sua vita in godere,<sup>22</sup> secundo quello che dice Salamone nello Ecclesiastico.

[v. 37] *Di questa lucolenta etc.* Detto madonna Cuniçça di sé, ora manifesta un'altra di quelle anime, nome Folchecto di Marsilia, il quale fu dicitore in rima di cose leggiadre, care e belle, che furo e saranno per fama gratiose al mondo, donde elli avrà lunga nominança. E dice che prima ch'elli muoia, cioè passi quello centesimo del MCCC anno che cominciava allora, s'incinqua la sua fama e la sua laude per le operationi<sup>23</sup> ch'elli fece, fatto ch'elli fue vescovo di Marsilia. Vuole l'autore dire che in quello centesimo si paleseranno<sup>24</sup> per opere di santità di lui, sì che la fama molto multiplicòe. Adunque vedi se ll'uomo si dee fare eccellente, cioè maggiore e più alto in virtù delli altri, sì che altra, cioè seconda vita, ch'è per fama<sup>25</sup> immortale, lasci la prima ch'è mortale.

[v. 43] *E ciò non pensa etc.* Qui parla contra quilli della Marca Trevigiana, la quale è inchiusa tra questi dui fiumi, Adice e Tagliamento. E dice che non rimuovono dal mal fare per le battiture a lloro permesse da Dio, date d'Açolino e da Alberico suo fratello e dagli altri tiranni della Marca Trevigiana. Alla quale vita, spenta dal bene e dal sollaçço, concorda *supra* capitolo XVI *Purgatorii*, nel quale capitolo tocca anche della influentia de' pianeti, dove dice: *In sul paese che Adige e Po' riga.*<sup>b</sup>

[v. 46] *Ma tosto etc.* Poi c'ha satisfacto all'autore quanto al nome e alla sorte sua, qui antidice la morte de messere Riccardo da Camino e le future guerre de' padovani, d'i vicentini e 'l futuro male che riceverà la cictà di Feltro per colpa del suo vescovo; il quale dice che fia tale che simile di lui non entròe nelle pregione della malta,<sup>26</sup> ma fue tanto battuto con sacchi pieni di rena che, corrotto dentro, tucto il sangue e lle 'nteriora ne mandòe per la egestion. Questo vescovo fue fratello di messere Iuliano Novello da Piagenza, fo molto guelfo, e avea iurisdictione nello spirituale e nel temporale, e per mostrarse di parte fece pigliare quelli dalla fontana etc. E dice qui che tosto verrà che Padova perderà<sup>27</sup>

---

<sup>19</sup> di Venere...influentia] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>20</sup> donna] dimanda RFASvGv

<sup>21</sup> visse] venisse Gv

<sup>22</sup> in godere] in agio et godere A

<sup>23</sup> le operationi] comparatione RA comparazioni F

<sup>24</sup> si paleseranno] passeranno A

<sup>25</sup> ch'è per fama] che persona P

<sup>26</sup> prigione della malta] *om.* P

<sup>27</sup> perderà] piglierà R



Vicenza, la quale avea occupata, e questo fia per mal reggimento de' padovani e mala subiectione d'i vicentini. E pone qui l'acqua decta Bacchiglione per la cittade, e pone la palude per lo signore d'essa.

[v. 49] *E dove Sile etc.* [v. 50] *Tale signoreggia etc.* Di messere Ricciardo dice, il quale essendo signore di Trevigi, dove mettono in uno il fiume<sup>28</sup> di Sile e 'l fiume di Cagna, il fece uccidere messere Cane della Scala per ma|c. 45v|no d'uno villano col trattato de certi gentili uomini del paese. Alcuno dice che il tractato fu solamente delli gentili de Trevigi, li quali feciono coniuuratione col villano d'uccidere messere Ricciardo;<sup>29</sup> e come il villano fedie messere Ricciardo,<sup>30</sup> e, elli ch'erano li presenti uccisero il villano, sì che l'uno e l'altro fu morto; l'uno per la tirannia, l'altro perché non palesasse i compagni.<sup>31</sup>

[v. 52] *Piangerà etc.* E qui predice come il vescovo di Feltro tucta la sua iurisdictione ch'avea civile e spirituale condusse ad essere sotto la tirannia di quelli di Camino, la città di Feltro. Però che, repugnando con loro e sempre operando male, messere Ricciardo il fece occidere; per la cui morte tanta paura ebboro li electuri, che, ad voluntade di messere Ricciardo, il seguente e gli altri seguenti vescovi fuoro electi.<sup>32</sup>

[v. 55] *Troppo sarebbe etc.* E qui per generali parole mostra il grande futuro male che dovea avenire alla cittade di Ferrara per l'opere de quello vescovo, il quale, come è toccato di sopra, per mostrarsi di parte prese in Feltro, dove si credeano essere più securi, tre di quelli gentili uomini della fontana di Ferrara<sup>33</sup> e altri loro amici, e mandògline presi<sup>34</sup> a Ferrara, dove fuorono tracti a tormenti e palesaro loro altri amici;<sup>35</sup> donde in numero di xxx ne furo morti, e tucti li loro complici e fautori si partirono e fecioro parte chiamata li Fontanesi, per quelli della fontana. Quelli che llà rimandòe presi il vescovo, secundo che dice il rectore che v'era, per colui che là tenia per la ecclesia, fuorono xiii. Ahi, laido dono e sconvenevole a clerico,<sup>36</sup> e crudeltade da non poter dire! Donare xiii cristiani liberi ad ucciditori!<sup>37</sup>

[v. 61] *Sù sono specchi etc.* Qui manifesta là onde essa anima hae de predicere le predecete cose. E dice ch'ella è da quello ordine delli angelici spiriti che si chiamano Troni, che sono il terço ordine della prima gerarchia, nelli quali Dio siede e discerne li suoi iudicii, e le cose di sotto per costoro dispone – de' quali a pieno si tracteràe capitolo XXVIII. Per la quale cosa, in ciò che sono loro mostrate da l'optimo Creatore, pare loro buono ragionarle.

[v. 64] *Qui si tacette etc.* Questo partire di Cuniçça è chiaro.

---

<sup>28</sup> mettono in uno il fiume] tra 'l fiume FA

<sup>29</sup> Ricciardo] Bernardo Gv

<sup>30</sup> e come il villano...Ricciardo] *om. per omeotel.* R

<sup>31</sup> compagni] congiurati A

<sup>32</sup> il seguente...fuoro eletti] il seguente vescovo fu electo RA

<sup>33</sup> di Ferrara] *om.* P

<sup>34</sup> presi] *om.* RSv tutti li loro complici e fautori F tutti loro fautori A

<sup>35</sup> e mandògline...amici] *om. per omeotel.* V

<sup>36</sup> clerico] chiunque FA

<sup>37</sup> ucciditori] vincitori P

[v. 67] *L'altra letizia etc.* In questa IIII parte introduce l'autore un'altra anima della santa mandria, e disse che li parve a vedere quale è uno fino balasso nel quale il raggio del sole percuota. *Balasso* è una pietra pretiosa molto splendente. Questi è Folco di Marsilia.

[v. 70] *Per letiziar etc.* Dice che quella belleçça che appare qui nell'onesto ridere<sup>38</sup> è lassù uno splendore che, rispetto della serinitade ch'appare nell'alegrante viso, lassù si chiama fulgore, e qui si chiama riso; ma in Inferno, correspondendo le cose, cioè la faccia trista al tristo animo, sempre è oscura, quantunque voglia mostrare acceptare vegnente amico, sì come l'autore hae mostrato quando trovò ser Brunetto e li altri d'i quali fece mentione *supra capitolis Inferni*.<sup>39</sup>

[v. 73] *Dio vede etc.* Qui l'autore, volendo inchiedere l'anima come ha fatto l'altra, in nuova forma del suo stile (e qui è la grande vertù della sua eloquença) persuadendo, la prima volta in questa spera e' dice che ll'affectione molta fue quella che persuase, e disse: *chi siete voi?*. Nella secunda disse: *Deh, metti al mio volere tosto compenso*. Ora dice: *Dio vede tucto e tuo vedere s'inlui*, cioè intra<sup>40</sup> in lui e<sup>41</sup> comparticipa del suo lume, sì che nulla sua voglia ti puote essere *fuia*, cioè<sup>42</sup> oscura. *Fur* è detto il ladro che invola<sup>43</sup> di nocte, da *furvo*, ch'è a dire oscuro. E dice *che di sei ali*,<sup>44</sup> cioè delli angeli decti Principati, che si vestono di sei ale,<sup>45</sup> secondo che scrive Eçechiel.

[v. 81] *M'intuasse*. Cioè partecipasse così di te *come tu ti inmii*,<sup>46</sup> cioè ti fai me, in quanto comprendi ciò ch'è in me. Verbi fabricati di nuovo sono, tali che lla gramatica no·lli tras|c. 46r|se più nuovi di sua focina.<sup>47</sup>

[v. 82] *La maggior valle etc.* Qui la decta anima, adomandata, satisface, descrivendo la contrada della sua nativitate.<sup>48</sup> E dice ch'è lla maggiore valle nella quale l'acqua ch'esce del mare oceano, il quale acircunda la terra abitabile, tra li liti discordanti, ché dall'una parte sono cristiani e dall'altra pagani, overo seguita Virgilio che dice: sempre fieno nemichi li nostri liti, cioè quelli di Cartagine, alli vostri, cioè alli romani<sup>c</sup> – e qui pone li liti per coloro che li abitano. Adunque dice del mare che va per meço la terra, cioè il mare del Leone contro al Sole, cioè contro Levante, va tanto ch'ella fa suo meridiano là dov'ella suole fare il suo oriçonte. *Di quella valle*, dice, *fu' io litorano*, cioè abitatore del lito del mare di quella valle;<sup>49</sup> sì che non fue infra terra, ma fue alla marina, tra 'l fiume d'Ebro, ch'è verso Ponente, e la Macra, ch'è verso Levante e discende delle montagne di Lunigiana, overo del marchesato Malespina; parte per lo più corto cammino *il Genovese dal Toscano*, cioè Genova da Pisa.

---

<sup>38</sup> nell'onesto ridere] nello nostro r. R nello nostro ridurre FA

<sup>39</sup> capitolis Inferni] capitolo xv Inferni R

<sup>40</sup> intra] om. R

<sup>41</sup> cioè intra in lui e] om. V

<sup>42</sup> fuia cioè] om. A

<sup>43</sup> invola] fura P<sup>1</sup>RFA

<sup>44</sup> sei ali] serali R

<sup>45</sup> di sei ale] di scali R – cioè delli angeli...sei ale] om. per omeotel. FP

<sup>46</sup> come tu ti inmii] come tutti noi FA

<sup>47</sup> come tu ti inmii...focina] om. R

<sup>48</sup> nativitate] nazione P

<sup>49</sup> Dice...quella valle VP<sup>1</sup> + β] om. per omeotel. C

[v. 91] *Ad uno occaso etc.* Descritto il luogo della sua nativade per uno modo, cioè per l'acque e per la terra, ora descrive per lo cielo, e dice che Buggea e la terra<sup>50</sup> dond'elli fue hanno uno medesimo Levante quasi e uno medesimo Ponente; e dice *quasi* però che v'ha alcuno minuto. Chi vuole la latitudine di Buggea e quella di Marsilia cerchi in *Astronomia*,<sup>51</sup> dove scrive le latitudini delle cictadi.

[v. 93] *Che fé del sangue suo etc.* Qui la denota<sup>52</sup> per un'altra opera memorabile, cioè per la battaglia la quale nel porto di quella fece Bruto, duca della gente di Cesare, quando Cesare il lasciò all'assedio di Marsilia e andò in Ispagna; la quale scrive Lucano, libro III quivi: «*Ensis agit etc. cruor altus in undas spumat*». <sup>d</sup> Né lascia costui da comemorarsi quindi per cotale titolo, però che i marsigliesi aveano iusta ragione di difendere loro libertade e foro vinti da molto più potenti di sé, e non vilmente. Ma quello porto fue insanguinato fortemente del sangue de' marsigliesi. Onde nella fine di quello terço libro, fine de quella battaglia,<sup>53</sup> dice: «*At Brutus in equora victor, primus cesareis pelagi decus addidit armis*». <sup>e</sup>

[v. 94] *Folco etc.* [v. 95] *E questo cielo etc.* Qui si nomina e dice ch'ebbe nome Folco, e che così si sigilla ora il cielo de Venere di lui, come fue sigillato il detto Folco della fluença di quello cielo. Fo Folco<sup>54</sup> di Marsilia figliolo d'uno mercatante genovese, nome Anfuso; altri dice ch'egli fo pur di Linguadoca, il quale morendo il lasciò molto ricco. Custui studiò in ciò ch'appartenea a valore umano e fama mondana; seguia li nobili uomini, e, come appare, trovò in provençale coble, serventesi e altri diri per rima.<sup>55</sup> Fue molto onorato dal re Riccardo d'Inghilterra e dal conte Ramondo di Tolosa e da Barale di Marsilia, nella cui corte conversava. Fue bello del corpo e ornato parlatore, cortese donatore e in amare acceso, ma coperto<sup>56</sup> e savio. Amò per amore Adalgia<sup>57</sup>, moglie di Barale suo signore, e per ricoprirsi facea segno d'amare Laura di Santa Giulia e Bellina di Pontevese, serocchie di Barale; ma più si scopria verso Laura, di che Barale li diede congeo. Ma morta la moglie di Barale,<sup>58</sup> doglia maravigliosa ne prese, e rendèsi co-lla sua moglie e due suoi figlioli nell'ordine di Cistella; poi fu facto abate di Toronello, e poi vescovo di Marsilia, donde cacciò molti eretici.

[v. 97] *Che più etc.* Qui mostra Folco quanto la influentia di quello pianeto potè in lui; ché dice che *infino che si convenne al pelo*, cioè all'etade suo, elli amò sì ardentemente che più non amò Dido, che fue figliuola di Belo,<sup>59</sup> quando amò Enea (della quale è decto di sopra capitolo v *Inferni*). E nota che dice *noiando*,<sup>60</sup> cioè facendo iniuria a Sicheo, cioè

---

<sup>50</sup> ora descrive...e la terra] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>51</sup> cerchi in *Astronomia*] *om.* A

<sup>52</sup> Qui la denota] *om.* R

<sup>53</sup> fine de quella battaglia] *om.* A

<sup>54</sup> della fluença...Fo Folco] *om. per omeotel.* RFA

<sup>55</sup> per rima] prima RFA

<sup>56</sup> e ornato parlatore...ma coperto] *om.* RFASv

<sup>57</sup> Adalgia] *om.* R

<sup>58</sup> li diede congeo... moglie di Barale] *om. per omeotel.* Sv

<sup>59</sup> di Belo] d'Eolo P

<sup>60</sup> noiando] nominando RFA

rompendo la promessa fede<sup>61</sup> al primo marito, e noiando<sup>62</sup> a Creusa, moglie d'Enea – [c. 46v] dove mostra l'autore ch'ella fosse ancora viva: non dice così di lei nel capitolo XVIII *Purgatorii*, dove dice: *E quella l'affanno non sofferse*.<sup>f</sup> E pare ch'elli voglia intendere che Folco indifferentemente amòe maritate e vergeni e vedove<sup>63</sup> e gentili e popolesche: vedove per Dido, vergini per Phylis, gentili per le predecte, popolesche per Iole. Quanto Dido amasse Enea appare nel Virgilio, libro III, e ne l'Ovidio *Epistolarum*, lettera VII, dove non solamente testimonia avere per lo suo amore rocta fede a Dio e alli uomini, ma ancora averne presa sanguinosa morte: «Sic ubi fata vocant etc.».<sup>64 g</sup>

[v. 100] *Né quella Rodopea etc.* Di questa Rodopea,<sup>65</sup> cioè fue Fillis, donna dell'isola di Rodopes, parla Ovidio nel libro delle pistole, lettera II: «Hospita Demophonti tua te Rodopea Fillis etc.».<sup>h</sup> Questa fue figliuola di Ligurgo re, e Demofonte fue figliolo di Teseo, il quale, tornando dal primo assedio de Troia da Fillis predecta, reina di Tracia, fue onorevolmente ricivuto, e, poi che n'ebbe facta la sua voglia, li promise di ritornare compiuto il mese, ma elli non tornòe mai. Quanto costei l'amasse accesamente in quella pistola pare, dove ella dice che tucte cose divine e umane aveva posposte<sup>66</sup> al colui amore.

[v. 101] *Né Alcide etc.* E questo è il terço exemplo. Alcide, cioè Hercule, sì come testimonia la VIII dell'Ovidio («Gratulor Oecalia etc.»),<sup>i</sup> con ciò sia cosa ch'elli cercasse il mondo, venne ad Ecalia,<sup>67</sup> cittade d'Eurito, e vide Iole sua figliola, innamoròe di lei, il padre gliele promise di dare, poi per lo consiglio di Glauco suo figliuolo li le dinegòe. Hercule adirato li uccise e prese la terra e lei, e in tanto l'amòe che per istare co' llei continuo in camera, tucte le belle cose che avea imprese abandonòe:<sup>68</sup> dimenticòe la sua patria, né si ricordava della sua bellissima moglie Deianira, figliola d'Enone re di Calidonia (della quale toccòe di sopra, capitolo XII *Inferni*),<sup>j</sup> e sottomisesi per lei all'oficio delle femmine, cioè al fuso e a l'aspo. Donde dice in quelle lectera Deianira: io m'allegro che Ecalia è aiunta alli tuoi titoli, o Hercule, ma io mi lamento che tu vincitore sè vinto dalla vinta Iole. Assai si mostra quanto il fuoco d'amore fu rinchiuso nel suo cuore.<sup>69</sup>

[v. 103] *Non però etc.* Poi che Folco s'hae manifestato per lo luogo, per lo nome, per la conditione, qui soiugne a torre via<sup>70</sup> ogni dubio, spetialmente di quelle parole<sup>71</sup> *Ché più non arse la figlia di Belo etc.*: che in questo luogo non si duole del peccato in soperchio amare commesso, però che la memoria di quello è spenta giù, quando si beve dell'acqua di Lete (capitolo XXXI *Purgatorii*), ma gaudesi del valore che virtù d'amore accese nel cuore delli amanti, e gaudesi quando rimiriamo<sup>72</sup> nell'arte del cielo, che adornòe la nostra

<sup>61</sup> promessa fede] promessa che fecie RFASv

<sup>62</sup> noiando] nominando RFA

<sup>63</sup> e vedove] om. VFA

<sup>64</sup> Quanto Dido...sic ubi fata vocant etc.] periodo trascritto alla fine della chiosa al v. 101 P

<sup>65</sup> Di questa Rodopea] questo è il terço exemplo, Alcide, cioè Hercule (cfr. chiosa al v. 101) V

<sup>66</sup> avea posposte] avea disposte RFA

<sup>67</sup> con ciò sia cosa ch'elli...Oecalia] om. per omeotel. R

<sup>68</sup> abandonòe] om. A

<sup>69</sup> Assai si mostra...nel suo cuore] om. P

<sup>70</sup> a torre via] om. A

<sup>71</sup> di quelle parole] a tor via la sospitione di quelle parole A

<sup>72</sup> rimiriamo] rimarranno P

affectione, e gaudesi perché discerniamo il bene per lo quale il mundo di sopra torna, gira e governa il mundo di sotto. La circolare natura, sì come è detto, è mossa dalle intelligentie spirituali, e le intelligentie angeliche sono mosse da quello ineffabile e sommo bene Idio, sì che quelle circulationi, come uno civile governo, da sé diriggano li nostri affecti e effecti<sup>73</sup> in bene. Della quale arte tocca *infra*, capitolo seguente, quivi: *E lì comincia etc.*<sup>k</sup>

[v. 109] *Ma perché le tue voglie etc.* In questa parte dice Folco parole per le quali alli segni<sup>74</sup> di fuori mostra che conoscesse l'abito de l'autore, in ciò che dice: acciò che lle tue voglie, che son nate in questa spera, si contentino, conviene ch'io proceda più oltre a palesarti chi è in questa stella più.

[v. 115] *Or sappi etc.* [v. 116] *Raab etc.* Qui nomina Raab meretrice, della quale parla Iosùè, capitolo II. Mandò Iosùè due spie in Ierico e disse: «Andate e considerate la terra di Ierico». Li quali andarono e entrarono [c. 47r] nella casa della femmina meretrice, nome Raab, e posaronsi appo lei. Anuntiato fue al re di Gerico e detto: «Uomini d'Israel entrati sono qua entro di nocte per spiare la terra». Mandò il re a Raab e disse: «Mena qua li uomini che vennero a te e intrarono in casa tua: spie sono, e vennoro a considerare tucta la terra». La femina li nascuse e disse: «Io confesso ch'elli vennoro a me, ma io non sapea onde illi fossoro, e quando la porta si chiuse, e quelli se ne andarono non so dove. Seguitateli tosto e iugneriteli».<sup>75</sup> Ella fece quelli due salire in sul suo solaio, e coprilli con istoppa<sup>76</sup> di lino che quivi era; li messi del re perseguiro coloro alli guadi del fiume Giordano, e, quelli usciti, immantenente fue chiusa la porta. E ancora non dormiano coloro ch'erano ascosi, e ecco la femmina, e venne a llo ro e disse: «Io conosco che Dio v'ha data questa terra; udimmo li miracoli che Dio ha facti per vui, e però non rimase in noi spirito. Iuratemi per Dio che, come io feci misericordia con voi, così farite voi con la casa del padre mio, e dateme segnale che voi salviate il padre mio,<sup>77</sup> la madre mia, li fratelli mei e le serocchie mie e tutte loro cose, e liberate l'anime nostre di morte». Quelli rispuosoro: «L'anima nostra sia per vui in morte, purché tu non ci tradisca». Misegli fuori con una fune per la finestra – la sua casa era accostata alle mura della cittade – e disse loro: «Salite al monte, e quivi state celati tre dìe infino che tornino coloro che vi perseguitano, e poi anderete alla vostra via». E quelli le diedoro uno segnale d'una funicella vermiglia, che ella legasse alla finestra per la quale li mise fuori; per lo quale segnale conoscessero la casa<sup>78</sup> e facessero salvi li suoi. E fecioro come Raab insegnò loro, e tornarono a Josuè e rinuntiaro ciò che era loro avvenuto. E capitolo VI:<sup>79</sup> Ierico era chiusa e afforçata per paura d'i figli d'Israel, e nullo ardiva d'entrare o d'uscire etc. Presoro la cittade e uccisoro tucti: uomini, femmine, fanciulli e vecchi e li buoi, pecore e asini misono a' ferri. Alli due uomini<sup>80</sup> ch'erano essuti mandati per ispie,

---

<sup>73</sup> affecti e effecti] effecti VR effetti e difetti FA

<sup>74</sup> alli segni] assegna A

<sup>75</sup> iugneriteli] giugnetili P<sup>1</sup>RFA

<sup>76</sup> con istoppa] om. P

<sup>77</sup> e dateme...padre mio] om. per omeotel. RFASvP

<sup>78</sup> conoscessero la casa] omesso A

<sup>79</sup> E capitolo VI] om. RFA

<sup>80</sup> femmine...uomini] om. per omeotel. V

disse Josuè.<sup>81</sup> «Entrate nella casa della femina meretrice e menate colei e di tucte le sue cose, sì como voi le iurasti». E così fecero. E fecioro stare fuori del campo e arsero la cittade e ciò che v'era, excepto auro e argento, rame<sup>82</sup> e ferro, le quali cose recarono nella casa del Signore. Raab e tutti li suoi parenti fece Josuè vivere, e abitarono in meço de' figlioli d'Israel.

[v. 127] *La tua città etc.* Però che 'l decto Folco toccòe nel proximo precedente versicolo e punse il Papa, dicendo che poco si ricorda della terra di promissione, dove il nostro Salvatore isparse il sangue in redemptione dell'umana generatione, qui converte il suo sermone contra la cittade de Firençe, dond'è l'autore, dicendo ch'ella è istata una delle caiune della decta dimenticança. E non solo è essuta materia di quel male e difecto,<sup>83</sup> ma ancora che per le sue opere, cioè per li fiorini de l'oro ch'ella fae battere, hae tolto il pastore della Clesia dal suo proprio officio, che è in guardare la mandra di Cristo, e hanne di lui facto lupo. E sonne disviate tutte le oveglie e agnelli dalla propria pastura, cioè dalli Evangeli, Epistole, orationi, digiuni, vigilie, predicationi e contemplationi, e intendono solo alle lucrative,<sup>84</sup> come dice *infra*, capitolo XII *Paradisi*, quivi: *Non per lo mondo, per cui mo s'affanna*, e capitolo XI *Paradisi: O insensata cura de' mortali etc.* A questo concorda Ovidio nel primo, quivi: «Uscie fuori il nocevole ferro, e l'oro più nocevole che 'l ferro». <sup>1</sup> E Boetio in quello *De consolatione*: «O chi fue colui che cavòe l'oro, pretioso [c. 47v] pericolo?». <sup>85</sup> m E dice che lla cittade di Firençe è pianta del diavolo, il quale prima volse a Dio le spalle e del quale è la invidia tucta; *produce*, cioè fa battere, *il maledecto fiore*, cioè il fiorino dell'oro. <sup>86</sup>

[v. 136] *A questo intende etc.* Cioè al fiorino solamente, e hanno lasciato Naçarette, dove Jesu fue annuntiato per l'angelo Gabriel: «Missus est angelus Gabriel ad Mariam desponsatam viro cui nomen erat Josep etc.». <sup>87</sup> n

[v. 139] *Ma Vaticano etc.* Qui ultimamente converte il suo sermone contra Papa Bonifatio, e dice che Vaticano, il quale è il luogo dove il corpo de San Piero e di più santi martiri Papi giace, e l'altre parti electe da Dio di Roma, dove sono sepulti li martiri di Cristo sommi Pontifici, tosto fieno libere dall'adultero, cioè da Papa Bonifatio, il quale per simonia e per inganno venne al pontificato, come è scritto di sopra capitolo XVIII *Inferni*.<sup>o</sup> Onde la donna ch'elli tiene non è sua legiptima sposa, però che quando elli la prese, ella avea altro marito, cioè Celistino; ché ponemo ch'elli ingannato rinuntiasse, almeno ella non consentie e non ce furo le cagiuni legittime per le quale in vita si parte la sposa dallo sposo. E quello che non valse allocta non vale per concorrimento<sup>88</sup> di tempo, né è fatto più valido. E qui si chiude il capitolo VIII.

---

<sup>81</sup> mandati per spie, disse Giosuè] mandati per Josuè per spie disse RFASvGv

<sup>82</sup> rame] *om.* RFASv

<sup>83</sup> materia di quel male e difecto] cagione e difecto di quello male V

<sup>84</sup> e intendono solo alle lucrative] e intendono solo alle predicationi A ed alle creature intendono solo P

<sup>85</sup> pericolo] per collo R

<sup>86</sup> il maledetto...dell'oro] il maledetto fiorino dell'oro P

<sup>87</sup> Missus...Josep etc.] *om.* RFASv

<sup>88</sup> Concorrimento] corrimento P<sup>1</sup>P corrompimento R

- 
- <sup>a</sup> Cfr. *Inf.*, XII 110.  
<sup>b</sup> Cfr. *Purg.*, XVI 115.  
<sup>c</sup> Cfr. *Aen.*, IV 622-629.  
<sup>d</sup> LUCANUS, *Pharsalia*, III 570-573.  
<sup>e</sup> *Ivi*, III 761-762,  
<sup>f</sup> Cfr. *Purg.*, XVIII 136.  
<sup>g</sup> OVIDIUS, *Heroides*, VII 3.  
<sup>h</sup> *Ivi*, II 1.  
<sup>i</sup> *Ivi*, IX 3.  
<sup>j</sup> Cfr. *Inf.*, XII 68.  
<sup>k</sup> *Par.*, X 10.  
<sup>l</sup> OVIDIUS, *Met.*, I 141-142.  
<sup>m</sup> BOETHIUS, *De consolazione philosophiae*, II, carm. 5 27.  
<sup>n</sup> *Lc.*, I 26-27.  
<sup>o</sup> Cfr. *Inf.*, XIX 52-57.

[CANTO X]

[Chiosa sopra capitolo x Paradisii]

[I] *Guardando nel suo figlio etc.* Però che l'autore nelli due precedenti capitoli ha tractato delli beati situati nella spera di Venus, e intende a salire verso il sommo cielo, al quale ora li occorre per grado la III spera, cioè quella del Sole, anzi che ad essa monti, ancora il suo sermone converte a questa terça (la quale lasciare di presente intende) e al regolatissimo ordine de' corsi dilli circoli celestiali; poi fa suo montamento nel cielo del Sole. Onde questo capitolo si divide principalmente in due parti: nella prima tracta alquanto del divino amore; nella II tocca il quarto scaglione della celestiale scala. La seconda comincia quivi: *Lo ministro maggior etc.* E questa seconda si divide in quattro parti. Nella prima pone l'essere del Sole quanto all'ora che ll'autore in esso salie, e lo stato exaltato<sup>1</sup> in belleçça di Beatrice, e decto come la natura circolare fa bene la sua arte, e che l'arco del cielo a provveduto fine saetta, e la insufficientia<sup>2</sup> de' mortali alla consideratione di ciò. Nella seconda parte, come per amonimento di Beatrice, referì gratie a Dio che lli l'avea levato; nella III parte introduce l'anime situate per grado, e mostrale del cielo in quella spera; nella IIII, una de quelle anime satisface sança dimandare al desiderio dell'autore, palesando sé e delle altre di quella fiorita ghirlanda, la quale di sé<sup>3</sup> dançando faceano. La seconda comincia quivi: *È Beatrice*; la terza quivi: *Io vidi più folgori*; la IIII quivi: *E dentro all'uno etc.*

[II] Alla prima parte, nella quale tocca del moto de' pianeti e del cielo, è da sapere, quanto a quello che qui tocca, che il circolo obliquo è uno circolo nella spera che interseca il cerchio equinoctiale ed è intersegato da lui in due parte iguali; e l'una sua metade china verso septentrione e l'altra verso merigie; il quale è chiamato çodiaco, da çoe,<sup>4</sup> che è a dire vita, però che secondo il moto de' pianeti, sotto quello ène tucta la vita nelle cose di sotto. O è decto da çodian, ch'è a dire animale, però che, con ciò sia cosa ch'elli si divida in xii parti iguali, ciascuna parte è appellato segno, e ciascuno segno<sup>5</sup> ha nome d'alcuno animale per alcuna propietade che si conviene così a llui come a quello animale; overo |c. 48r| per la dispositione delle stelle fisse in quelle parti a modo di questo cotale animale, questo circolo in latino è decto signifero, perché porta li segni o perché li segnali si dividono in lui. Da Aristotili nel libro *De generatione et corruptione* è detto circolo obliquo, però che, secondo l'accidimento e sceveramento del sole, nel circolo obliquo<sup>6</sup> si fanno le generationi e corruptioni nelle cose.<sup>7</sup> Del quale çodiaco più pienamente si tracteràe *infra*, capitolo XXII *Paradisi*, dove tocca il suo salire ne l'VIII spera.

[III] Alla seconda parte, dove tocca del cielo III, che è del Sole, brevemente toccheremo alquanto. Sole è decto quasi solo lucente, però ch'è fonte di tucti i lumi, per lo

<sup>1</sup> lo stato exaltato] lo exaltamento F l'osta et exaltamento A

<sup>2</sup> insufficientia] influenza P<sup>1</sup>AP

<sup>3</sup> e delle altre... la quale di sé] *om. per omeotel.* P

<sup>4</sup> da zoe] ciò F *om.* A

<sup>5</sup> e ciascuno segno] *om. per omeotel.* P

<sup>6</sup> però che...circolo obliquo] *om. per omeotel.* V

<sup>7</sup> nel circolo...nelle cose] *om.* Sv



cui raggiamento le parti di sopra e quelle de sotto s'alluminano, secondo che dice Santo Isidoro. Il sole vivifica tucte le cose e a tucte dà belleçça e forma, però che per la sua subtilitate tucte le cose passa, e quelle che sono disposte a ricevere vivifica penetrandole. Onde dice Ambrosius: «Sole è occhio del mondo, iocunditade del die, belleçça del cielo, misura de' tempi, virtù e vigore di tucte le cose nascenti, Signore de' pianeti, ornamento e perfectione di tucte le stelle».<sup>a</sup> Questo medesimo dice Martiale Capella: «Il Sole è fonte e memoria di ragione, principio della luce, principe e re della natura, mente del mondo, lucenteçça dello splendente cielo, il quale col suo corso tucte le cose contrarie insieme sostiene e ferma». Dice ancora Martiale che il Sole, passando in meçço del çodiaco, getta xii raggi, co-lli quali le cose di sopra<sup>8</sup> e quelle di sotto alluminano. Il Sole nel suo lume mai non manca, avegna che il lume suo alcuna volta paia esser tolto, o per interponimento della terra o per opponimento della luna o d'alcuno nuvolo. Salendo verso il polo artico, fa lidi maggiori, e discendendo<sup>9</sup> verso ostro li fa più brievi. Apre li pori<sup>10</sup> della terra, produce germugli, semente e fructi, e per virtù del suo calore, dà alli elementi potençça di generare e di produrre spetie vegetabili e sensitive. Temperamento e accrescimento dà alli fiori e all'erbe. Nulla puote crescere dove il raggio del Sole non si spande; e però la terra, costrecta per la freddura del verno, desidera per calore del Sole essere ampliata et rintepidita. Secondo il salire del Sole sopra il nostro oriçonto, le virtù delli animali si fanno più forti e infino a meço il cielo crescono. E nel suo chinamento infino a l'andare sotto per lo suo dilongamento,<sup>11</sup> li corpi nelle sue vertudi indiboliscono, onde in sonno si risolvono. Questo altressie appare in alcuni fiori, che nel levare del sole s'aprono, e nell'andare sotto chinano la testa e quasi<sup>12</sup> si chiudono. Secundo la sua elongatione<sup>13</sup> o approximança, le facce e le corpora delli uomini e delli animali si dispongono in vigore e colore. Il sole fa il corso suo in meço de' pianeti: tre n'ha sopra sé: Saturno, Jove e Marte; e tre de sotto: Venus, Mercurio e Luna. E con ciò sia cosa che lli altri pianeti per tucte le parti del çodiaco vadano vagando, questo fae il sole nel suo circulo, che fa la corda di mezzo nello istrumento musico, movendosi per lo mezzo ugualmente, però che, s'elli accedesse di sopra alle stelle fisse, tutte le cose di sotto per frigiditade morrebbero; e se discendesse al circulo lunare, per la caldezza ardebbono. Per suo proprio movimento una volta l'anno accerchia la spera del mondo, e per impeto del fermamento ciascuno die è tracto da Oriente ad Occidente e da Occidente in Oriente.<sup>14</sup> Ancora, a grado a grado va per li xii segni del çodiaco, e segna e divide le diversitade de' tempi. Quando il sole è nel segno di Gemini allora è altissimo etc. E disse Doroteo che 'l sole dà uomini con capelli rossi, occhi alquanto crocei, e che significa parte d'endovinamento, e è significatore delle nature e di spirito e di sapientia e de intellecto [c. 48v] e d'acquistamento di fede e di scientie e di laude. E questo basti in generale avere decto delle propietadi del sole, nella cui spera dé entrare l'autore nel presente capitolo.

<sup>8</sup> le cose di sopra] *om.* V

<sup>9</sup> discendendo] essendo RFA

<sup>10</sup> pori] poli RFAP

<sup>11</sup> dilongamento] inclinamento FA

<sup>12</sup> chinano la testa e quasi] *om.* R

<sup>13</sup> elongatione] obligatione A

<sup>14</sup> in Oriente] *om.* R

[v. 1] *Guardando nel suo figlio etc.* Dice l'autore che il primo ineffabile valore – cioè Idio Padre, al quale per noi insufficienti mortali è attribuito<sup>15</sup> per primo proprio la potenza e al Figliuolo la sapientia e allo Spirito Santo la carità dell'amore<sup>16</sup> - guardando nel suo Figliolo con lo Spirito Santo,<sup>17</sup> il quale procede dall'uno e dall'altro eternamente, fece cotanto ordine *quanto per mente o per loco si gira*, cioè intellectualmente o localmente. Del quale ordine è tractato di sopra, capitolo primo *Paradisi*, quivi: *E cominciò: le cose tucte quante hanno ordine etc.*<sup>b</sup> E dice che questo ordine non pot'essere sança gustare, cioè sentire di Dio, che è prima causa d'esso, e che dà a tutte cose l'esse e il movimento, sì come dice Boetio in libro *De Consolatione*. E nel paragrafo preallegato dice che questo ordine è *forma che fa l'universo a Dio simigliante*.<sup>18</sup>

[v. 7] *Leva etc.* Qui redde l'autore attento l'uditore dicendo: leva con meco insieme gl'occhi a quella parte dove<sup>19</sup> l'uno moto si percuote con l'altro, cioè il moto dell'accessione e recessione dell'octava spera. E intende l'autore<sup>20</sup> il principio di Cancro, nel quale luogo è il moto del çodiaco,<sup>21</sup> contrario e secondo per certo tempo. Quasi dica: contempla questi movimenti come operano in terra per la potentia e arte divina.

[v. 10] *E li comincia etc.* Cioè comincia con delectatione a guatare<sup>22</sup> ne l'arte e corso della natura di Dio, il quale l'ama tanto che sempre tiene sopr'essa l'occhio fisso; altramente perirebboro<sup>23</sup> li cieli, instrumenti del divino fabbro, e la materia di tucto l'universale mondo.

[v. 13] *Vede come etc.* [v. 16] *E se la strada etc.* [v. 19] *E se da dietro etc.* Vedi, dice, come quindi digrada l'oblico circulo, cioè il çodiaco, il quale è la via delli pianeti. E però dice *che lli pianeti porta*, sì come uomo dice la campana suona, e non è vero ch'ella per sé si suoni, ma ène sonata da altrui. E dice che lla sua strada è torta, perché l'una parte del circulo del çodiaco<sup>24</sup> china verso il polo artico, l'altra verso l'antartico; e dice che se così non fosse molta vertù del cielo sarebbe invano e quasi ogni potenza qua giù morta. Così dice Aristotile nel libro *De generatione et corruptione*, che se 'l Sole e li altri pianeti non si dilongassero e avvicinarserse<sup>25</sup> da noi e a noi, non sarebbe nel mondo generatione e corruptione, e così il cielo non opererebbe<sup>26</sup> qua giù, però che per lo loro allungare e appressare si fa distinzioni de' tempi: alcun acconci a seminare, alcuni a ccorrompere la semente nel ventre della terra;<sup>27</sup> alcuno a pproducere l'erba e li fiori delle semente e delle piante; alcuni alla

<sup>15</sup> attribuito] appropriato et atribuito A

<sup>16</sup> la carità dell'amore P<sup>1</sup> + β] la c. dell'a. allo Spirito Santo (*ripetiz.*) C – dell'amore] om. V dell'animo P

<sup>17</sup> guardando...Spirito Santo] om. ASv

<sup>18</sup> a Dio simigliante] om. P

<sup>19</sup> insieme gl'occhi...dove] om. RFA

<sup>20</sup> E intende l'autore] om. P<sup>1</sup>

<sup>21</sup> del çodiaco] om. FA

<sup>22</sup> guatare] gustare P

<sup>23</sup> perirebboro] parrebbero RFA

<sup>24</sup> l'una parte del circulo del çodiaco] il cerchio del zodiaco P

<sup>25</sup> e avvicinarserse] om. P<sup>1</sup>

<sup>26</sup> opererebbe] potrebbe RFA

<sup>27</sup> alcuni a corrompere...terra] om. V

maturatione.<sup>28</sup> La quale distinctione non sarebbe se continuo fosse il loro corso vicino o lontano da noi, come è per alcuno tempo dell'anno;<sup>29</sup> e così perirebbe<sup>30</sup> qua giù ogni creatura. E perché il Sole è spetialissimo e<sup>31</sup> maggiore ministro<sup>32</sup> della natura in questo, sì come è mostrato nella chiosa universale di questo capitolo, però l'autore tracta de questa materia in questo capitolo, spetialmente capitolo del Sole.

[v. 19] *E se da dritto etc.* Cioè, che ll'obliquitate del decto circulo è sì a sesta<sup>33</sup> che, sse fosse più o meno obliquo, nelli cieli<sup>34</sup> delle spere e qua giù dell'ordine mondano assai sarebbe manco. E questo prova frate Alberto della Magna. E questo addiviene per ordine naturale d'essere in iguale proportione; e se ciò non fosse, colpa sarebbe dell'autore d'esso, e difecto delle cose mondane.

[v. 22] *Or ti rimani etc.* Quasi dica: rimani al tuo studio e exercita il tuo ingegno, se tu vuoi, ch'io t'ho preparata<sup>35</sup> la materia del corso del cielo, della quale parte ti pasci,<sup>36</sup> e avrai prima delectatione d'essa che tu non sarai lasso di perquirerla [c. 49r]; però che, quando uomo per investigatione comincia a trovare la veretade d'una sciença, hae molta delectatione, e più e più s'accende<sup>37</sup> nel disio d'inchiedere di qui, che perfectamente l'abbia. E questo è quello che dice il Filosofo: tucti li uomini naturalmente desiderano di sapere, e quando l'uomo acquista la cose ch'elli desidera, hae delectatione, e non li pare fatica: il premio alleggia<sup>38</sup> la fatica.<sup>c</sup>

[v. 26] *Ché a sé torce etc.* Ché la materia della mia *Comedia*, cioè lo stato de queste anime e il premio delle operationi de' mortali e la ismisurata largheçça del bene divino, volgono tuca la mia sollicitudine a sé.<sup>39</sup>

[v. 28] *Lo ministro etc.* Questa è la seconda parte. E dice che 'l Sole, il quale è il maggiore ministro della natura (la qual cosa noi vedemo sì ad occhio che non bisogna con argomenti e con allegationi d'autoritate d'Aristotile o di Tolomeo provarlo), il quale col lume suo informativo fa le generationi e alterationi qua giù nelli corpi, producendo, accrescendo e perfectando. Con *quella parte che sù si rammenta*, cioè *dove l'uno moto e l'altro si percuote* – nel principio di Cancro, come è decto – *coniunto*, cioè essendo nel principio di Cancro, *si girava per le spire*, nelle quali ciascuna ora del dì più tosto *s'appresenta*<sup>40</sup> (però che per la grandeçça del dìe, quando il sole è in Cancro, l'ore più ci si rappresentano distintamente). E dice *spire*, cioè gradi: ogni segno à xxx gradi, e, per quello

---

<sup>28</sup> delle semente...maturatione] alcuni a maturazione delle semente e delle piante P

<sup>29</sup> da noi...tempo] om. Sv

<sup>30</sup> perirebbe] potrebbe RA

<sup>31</sup> specialissimo e] om. A

<sup>32</sup> ministro] om. Gv

<sup>33</sup> è sì a sesta] è sì acceso RFA

<sup>34</sup> nelli cieli] nella quale R nell'ale FA

<sup>35</sup> t'ho preparata] t'aproprii A

<sup>36</sup> della quale parte ti pasci] partiti i passi RFA

<sup>37</sup> s'accende] secondo FA

<sup>38</sup> alleggia] toglie V

<sup>39</sup> Chiosa al v. 28] om. V

<sup>40</sup> s'appresenta] s'appressava P

che dice, mostra ch'era infra la v ora del dìe, xxiiii minuti, però che lla mattina si levò Aries, e ora era ascendente Cancro.<sup>41</sup>

[v. 34] *E io era etc.* Dice che in essa spera del Sole era venuto, ma non se n'accorse del venire, sì fo prima iunto,<sup>42</sup> ad guisa del pensiero che viene nell'uomo, del cui venire il pensante non s'accorge, ma bene il sente quando è in lui; li primi movimenti non sono in nostra podestade.

[v. 37] *O Beatrice.* Qui vuole l'autore dire come l'imaginatione umana è sì bassa, cioè sì grossa, che non potrebbe immaginare più lucida cosa che 'l sole. Ma dice elli: poi che ll'imaginatione non è sufficiente, la fede e 'l credere ne soccorra a ppensare che Beatrice, cioè la scienza di teologia,<sup>43</sup> è più chiara e più splendida che 'l Sole. E questo ne bisogna avere per credença e fede, però che, come dice il testo, né ingegno<sup>44</sup> né arte non può tanto fare che ll'occhio nostro monti più su che 'l sole. E dice: se il sole era così splendido, o Beatrice, *quanto essere convenia da sé lucente*<sup>45</sup> (quasi dica infinitamente)!<sup>46</sup> E dice *quella che ssì scorge de bene in meglio*: cioè tanto quanto più si monta verso il Creatore, tanto si vede crescere<sup>47</sup> per grado di bene in meglio il valore di questa scienza, infino ch'è al termine al quale ella è directa. E dice che questi viene sì subitamente (cioè il crescere de questa cognitione) che ll'acto d'essa scienza non si sporge per tempo, però ch'è eterno, però che de eterno è la scientia di teologia e ogni suo acto è eterno, non temporale.<sup>48</sup>

[v. 43] *Perch'io etc.* Questo testo è chiaro, dove l'autore dice: perch'io invochi nel mio adiutorio lo 'ngegno, ch'è uno assottigliamento, o l'arte, che sono regole ad uno fine tendente, o l'uso – le quali tre cose paiono dovere compiere cioè che uomo imprenda, perché l'uso ammaestra tucte le cose, l'arte insegna l'ordine di farle, lo ingegno di suttilmente ritrarrele – nol posso sì expriemere che uomo umanamente il possa immaginare. Ma puote bene credere, cioè diducendo in ratiocinatione quanto il senso di lontano s'inganna (capitolo XXXI *Inferni: Tu vedrai etc.*);<sup>d</sup> il quale senso ministra allo intellecto e assegna la cagione perché questo non si puote immaginare, cioè per difecto della fantasia che riceve da' sensi.<sup>49</sup>

[v. 49] *Tal era quivi.* La moltitudine del Padre della famiglia locata nel quarto<sup>50</sup> cielo, overo spera. Però che, dove il senso non puote salire, lo intel|c. 49v|lecto, che da lui, come da istrumento, riceve, non puote comprendere: *mostrando come spira*, infondendo anime, e *come figlia*, nella generatione de' corpi.

---

<sup>41</sup> Cancro] *om.* RFASv

<sup>42</sup> iunto] *om.* Sv

<sup>43</sup> la scienza di teologia] scientia di Beatrice cioè di theologia A

<sup>44</sup> né ingegno] *om.* P

<sup>45</sup> se il sole...da sé lucente] che il sole era più splendido quanto esser conviene da sé lucente V

<sup>46</sup> infinitamente] in firmamento V

<sup>47</sup> tanto si vede crescere] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>48</sup> *Chiosa al v. 37] trascritta dopo la chiosa al v. 49 V*

<sup>49</sup> che riceve da' sensi] *om.* RFASvGv

<sup>50</sup> quarto] terzo Gv

[v. 52] *E Beatrice etc.* Qui comincia la seconda della seconda parte, dove Beatrice ammonisce l'autore ch'elli ringraçii Idio, el quale è Sole, solo<sup>51</sup> illuminatore invisibile, che llo hae conducto al visibile sole.

[v. 55] *Cor di mortale etc.* Qui scrive l'autore la sua eccellentissima dispositione a referire graçie a Dio. E nota che ll'oficio dello stomaco attribuisce al cuore: *digesto* è proprio ismaltito quando è sobrio, levate via tutte le vivande, quale in nutrimento quale in feccia. E dice che sì devoto e fervente d'amore si mise in Dio *che Beatrice eclipsòe*, cioè si livòe dimenticandose; quasi dica: uscìe maravigliandosi<sup>52</sup> di sé.

[v. 61] *No·lle dispiacque.* Qui si diriçça alla terça parte. E dice che, dopo il riferire graçie, nel quale acto tucto se unìo, e' si rivolse a Beatrice, donde ricevecte conforto a la virtù visiva, cioè contemplativa, e, quella girata, si divise in più parti. Overo non dispiacque a Beatrice perché Dante entrasse tra lei e Dio, ançi si mostròe più chiara; e tanta gratia per lo suo ridere li venne nella mente, ch'ella il fece sufficiente a più cose che non era. E però dice: *Mia mente unita in più cose divise.*

[v. 64] *Io vidi etc.* In questa parte introduce l'autore anime beate nel grado de questa spera, le quali, per la influença della virtù d'essa, ebboro loro studio alla sapientia e divina scriptura, illuminatrice delli cuori de' mortali. E dice che de Beatrice e di lui fecioro centro<sup>53</sup> (il quale è il punto dal quale si prende e sopra il quale si ferma il circolo), e di sé fecioro corona (cioè circolo); e il loro canto dice che in dolceçça trapassòe il grado dello splendore ch'era in loro. Poni mente quanto dovè essere la dolceçça di quella sonoritate che uscia<sup>54</sup> delle bocci della quarta famiglia del cielo.<sup>55</sup>

[v. 67] *Così etc.* La figlia di Latona si è la luna, la quale, quando è piena perché l'aere è alcuna cosa di vapori pregno, le si fa dintorno uno circolo ch'è di lungi dal corpo<sup>56</sup> della luna per meço diametro, circa uno braccio. E, però che non è sempre, dice: allora ch'è sì pregno che il filo<sup>57</sup> che fa quello circolo si mantiene, e non sia sì folto<sup>58</sup> e sì spesso il vapore, che ne celasse il corpo della luna.

[v. 70] *Nella corte etc.* Questo testo è chiaro e concorda al primo capitolo, quivi: *Nel cielo che più della sua luce etc.*,<sup>e</sup> e Santo Paulo: «Usque ad tertium celum etc.».<sup>f</sup> E dice *molte gioie*, intendi differenti di gloria, però che, più e meno come sono capaci, hanno di quella.<sup>59</sup>

[v. 73] *E 'l canto etc.* Dice l'autore che 'l canto di quelle anime era di quelle gioie care e belle *che non si possono trarre del regno.* E per chi ne vuole, impennisi d'ale di virtù,<sup>60</sup> sì che voli lassù;<sup>61</sup> altrimenti aspecti che uno mutolo li le riferisca.

---

<sup>51</sup> il quale è Sole solo] il quale è sommo R il quale è solo VFASvGvP

<sup>52</sup> uscìe maravigliandosi] uscendosi A

<sup>53</sup> di lui fecioro centro] di lucifero centro RFA

<sup>54</sup> La dolceçça di quella sonoritate che uscia] la sonorità che usciva della dolcezza A

<sup>55</sup> Chiosa al v. 64] trascritto dopo la chiosa al v. 67 R dopo v. 73 FASvGvP

<sup>56</sup> dal corpo] dal meço RFASvGv

<sup>57</sup> filo] figliuolo RA figlio F

<sup>58</sup> Folto VP<sup>1</sup> + β] tosto C

<sup>59</sup> Chiosa al v. 70] om. V

<sup>60</sup> impennisi d'ale di virtù] inpeni delle virtù RFA

[v. 76] *Poi sì cantando etc.* Dice che, poi che così eccellentemente cantando, *quelli ardenti soli*, cioè caritativi e non avari<sup>62</sup> - illuminatori in altrui della sapienza immortale, la quale impresa aveano – abbono girata loro danza tre volte, l’una *ad honorem Patris*, l’altra *ad laudem Filii*, terza *ad gloriam Spiritus Santi* – come si girano le stelle mobili le quali sono proximane al polo artico e<sup>63</sup> al polo antartico, de’ quali è decto in più parti di sopra – donne li apparvoro, come dice il testo.

[v. 82] *E dentro etc.* In questa quarta parte del capitolo si palesa questa quarta famiglia, della quale uno beato comincia a pparlare a l’autore, nel quale conosce la conceduta gratia. E dice: quando il raggio della gratia di Dio, onde s’accende il vero amore, resplende in te tanto che ti conduce su per questa scala,<sup>64</sup> della quale nessuno discende senza risalire. Quasi |c. 50r| dica: li angeli, soli annuntiatori del piacere divino e executori alcuna volta di rigida iustitia (sì come ad Abraam i primi, sopra Sodoma li secondi),<sup>65</sup> o i santi, sì come adiutatori de’ mortali per spetiale devotione (come in molte battaglie è apparito),<sup>66</sup> e ser Mercurio, e altri<sup>67</sup> a suffragio de’ poveri come sancto Nicolao, discendono<sup>68</sup> quinci, li quali non discendono<sup>69</sup> senza risalire, ma quelli che non risaliro non discesero, anzi furono gittati col capo dinançi<sup>70</sup> - *supra*, capitolo VIII *Inferni: O cacciati del cielo etc.*<sup>g</sup>

[v. 88] *Qual ti negasse etc.* In queste parole mostra quanto l’affectione della caritade puote, dicendo che chi negasse fare il benifitio a colui che n’ha bisogno, non sarebbe libero, ma ssarebbe simile ad una acqua di stagnone. *Fiala* si è la guastada.<sup>71</sup>

[v. 91] *Tu vuo’ sapere etc.* Qui propone, in luogo dell’autore, l’affecto dell’autore.<sup>72</sup> Cioè, tu vuolli sapere de quali anime è questa facta danza, la quale con delectatione Beatrice, che te fa potente di salire in cielo,<sup>73</sup> riguarda.

[v. 94] *Io fui etc.* Qui manifesta colui che parla prima sé, però che ogni caritade comincia da sé medesimo. E dice: io fui degl’agneli della santa greggia, cioè Ordine<sup>74</sup> de sancto Domenico, nella quale greggia bene s’ingrasse se non ve se va dietro a vanitadi. Io sono Tomasso d’Aquino. Questo frate è sì noto per tucto il mundo per le sue mirabile opere, le quali compuse sopra il Libro delle Sentençe<sup>75</sup> di teologia e sopra libri di filosofia e supra libri morali, che non hae bisogno di dire di lui; il quale per li soi meriti e manifesti miraculi è oggi canonicato per la Ecclesia di Roma, e quasi ogn’altra auctoritade ène postposta,

---

<sup>61</sup> sì che voli lassu] sì che salghi là su vero voli R

<sup>62</sup> e non avari] *om.* RFASv

<sup>63</sup> al polo artico e] *om.* P

<sup>64</sup> Scala] stella P

<sup>65</sup> sopra Sodoma li secondi] sopra Sodoma li secondo sopra Gomorra P<sup>1</sup>

<sup>66</sup> apparito] apparecchiato RFASvGv

<sup>67</sup> e ser Mercurio e altri] *om.* P

<sup>68</sup> discendono VP<sup>1</sup> + β] discendendo C

<sup>69</sup> discendono P<sup>1</sup> + β] discendendo C discesono V

<sup>70</sup> capo dinançi] corpo di sotto V corpo dinanzi P

<sup>71</sup> fiala si è la guastada] *om.* RFASv

<sup>72</sup> l’affecto dell’autore] *om. per omeotel.* RFP

<sup>73</sup> in cielo] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>74</sup> cioè ordine] *om.* GvP

<sup>75</sup> Sentençe] scientie P

ritenendo ciò che disse il decto Tomasso: lo ingegno suo fue angelico, le operationi mirabili e la vita sancta. Del cui fine uno puoco è toccato sopra, capitolo XX *Purgatorii: Carlo venne in Italia etc.*<sup>h</sup>

[v. 97] *Quisti che m'è etc.* Questi è frate Alberto della Magna. E dice frate Tomasso ch'egli fue frate a llui, cioè dell'Ordine de' Predicatori, e fue a llui maestro in teologia. L'opere di costui sono pubbliche<sup>76</sup> e notorie. Fue frate del decto Ordine, lesse in cattedra teologia a Parigi, seppe naturale filosofia e morale, e alcuno crede ch'elli sapesse di ciascuna scienza licita e illicita. Poi fu facto vescovo di Radiscone, alla quale dignitate, invecchiando, rinuntò. E per concedimento della sedia<sup>77</sup> apostolica tornò all'Ordine, nel quale finì laudabilmente sua mortale vita.

[v. 100] *Se si di tucti etc.* Questo frate Gratiano dell'Ordine d'i Predicatori. Alcuno dice che fu pur monaco, il quale compuse libri circa il foro, cioè la corte e iudicio divino, e circa il foro ecclesiastico<sup>78</sup> fece il Decreto; e fue per natione lombardo.<sup>79</sup>

[v. 106] *L'altro etc.* Questi fue maestro Pietro Lombardo, che compuse il Libro delle Sententie,<sup>80</sup> distinto in quattro libri, nel quale si truovano li esempi e la doctrina de' maggiori; nel quale, per la sincera professione della fede di Dio, si manifesta la fraude della eretica doctrina,<sup>81</sup> dove sono le sententie<sup>82</sup> de' Santi Padri Doctori della Ecclesia. E dice: *quello Pietro fu che con la poverella etc.*, però che nel prologo del decto libro, elli usa le dette parole quivi: «Cupientes aliquid de penuria ac tenuitate nostra cum pauperula in gazofilatium Domini mittere etc.».<sup>i</sup> De questa poverella parla il Vangelo di San Marco, capitolo XII, e quello di Santo Luca, capitolo XXI: che lle sue due medaglie, che valieno quarto di danaio, ch'ella mise nella cassa della elemosina, Cristo apprezzò più che li grandi tesori missi per li ricchi.<sup>j</sup>

[v. 109] *La quinta luce etc.* In questa quinta luce, della quale più a compimento parlerà addietro,<sup>83</sup> - capitolo XIII *Paradisi* – sopra questa parola che dice: *Non surse secondo*, è Salamone, re filio di David, al quale da Dio, alla sua degna petitione, fu data summa sapientia. E dice che *esso spira di tale amore*, cioè parla dell'amore divino nelli libri ch'esso compuse, cioè nel libro ch'è decto *Parabole Salamonis*, ne l'*Ecclesiastes*,<sup>84</sup> nella *Cantica*, nel libro *Sapientie*,<sup>85</sup> li quali in tucto contengono capitoli cxxi. In quilli libri, Salamone, pacifico e amabile del Signore, corregge li costumi, insegnaci la natura,<sup>86</sup> congiunge la Chiesa e canta le dolce noçe.

---

<sup>76</sup> pubbliche] più bieche R

<sup>77</sup> della sedia] della chiesa P

<sup>78</sup> e circa il foro ecclesiastico] om. V

<sup>79</sup> Chiosa al v. 100] om. R

<sup>80</sup> Sententie] scientie RFASvP

<sup>81</sup> la fraude della eretica doctrina] la santa doctrina P<sup>i</sup>

<sup>82</sup> sententie] scientie VRFSv

<sup>83</sup> addietro] inanzi RFA om. P

<sup>84</sup> Ne l'Ecclesiastes] ripetuto dopo libro Sapientie α

<sup>85</sup> ne l'Ecclesiastes...libro Sapientie α + P] om. RFASvGv

<sup>86</sup> natura] materia V

[v. 115] *Appresso etc.* Questi fu beato Dionisio, che scrive delli ordini<sup>87</sup> delli angeli e delle ierarchie più addentro che nullo che fosse denante da lui in lingua aperta. Prima fue filosofo e fue d'Atene e fue pagano; e vedendo in Grecia che il sole scurava quando Cristo patìa in su la croce, e considerando che ciò era fuori dell'ordine della natura, perché la luna non era interposta tra 'l sole e noi, gridò: «O i-dio della natura pate, o il mondo si disfa». Poi per alluminatione della gratia di Dio seppe sé avere decto il vero, che Cristo, dio della natura, patìo in quella ora morte per recomperatione de l'umana generatione: divenne cristiano. E udito da San Paulo come elli fue rapito infino al terço cielo, e ch'elli vidde le secrete di Dio, si diede a ttanta contemplatione che per divina ispiratione più suttilmente ch'altro ne scrisse.<sup>88</sup> E fu ordinato da San Paulo vescovo. Il quale, dopo la morte di San Piero e di San Paulo, mandato da beato Clemente in Francia, venne ad Parigi e molti vi convertìe; dove preso per comandamento di Domiciano Imperadore, da Fiscemeno prefecto fu sottoposto ad multi tormenti; finalmente, allato a l'idolo di Mercurio, con le scuri, cioè mannaie, con dui suoi compagni confessando la Trinitade, li fu tagliata la testa. E immantenente il corpo suo si levòe, e la testa<sup>89</sup> sua intra le braccia, guidandolo l'angelo, per due miglia portòe al luogo dove è fondata la sua Ecclesia.

[v. 118] *Nell'altra piccioletta etc.* [v. 119] *Quello avvocato etc.* Secondo alcuni questo è Santo Ambrosio, il quale sottilissimamente parlòe della fede cristiana, per cui Santo Augustino ricevette baptismo; le cui omelie e sante scripture e vita santissima e miracoli sono manifestissimi. Fiurì ne l'agni del Signore CCCLXXX. Alcuni dicono che questi fue Paulo Orosio, prete spagnolo, il quale veramente fue avvocado e difenditore de' tempi cristiani, sì come appare nel suo libro per tutto; il quale libro ad istanza di Santo Augustino compilòe e scrisse, sì come elli medesimo dice.

[v. 121] *Or se tu l'occhio etc.* [v. 123] *Già dell'ottava etc.* [v. 124] *Per vedere etc.* [v. 127] *Lo corpo etc.* Questa octava luce è Boetio, il quale in ogni scientia mostròe che Dio li avea facto luce. E nota che dice: se tu *trani*, però che non è sufficiente l'occhio mondano passare per quella luce, ma esservi dietro e bassamente tracto. E dice che giù nel mondo bugiardo (le cui mençugne e false promissioni elli fae manifeste e discuopre nel libro *De Consolatione*) il corpo suo giace in Celodauro, alla chiesa de Nostra Domina, appellata Sancta Maria de Cielodauro in Pavia; dove elli, essendo in exilio, per martirio passòe al cielo pacifico. Questi foe Boetio de' Fabii, della famiglia di Maglio Torquato, nelle scienze di tucte le liberali arti ammaestratissimo, così in greco come in latino. Compuose libri o commendòe li altrui o translatòe di greco in latino<sup>90</sup> nelle decte scienze; in sapiença de teologia fue nobilissimo; libri de sciença naturale e morale recòe di greco in latino; fue mandato in exilio al tempo del crudele Teodorico re, il quale incominciò ad regnare in Italia al tempo di Zeno Imperadore di Roma, che fue nel CCCCLXXVII e duròe infino ad Iustino<sup>91</sup> Imperadore, nel DXVIII. Sotto quello Teodorico, re eretico arriano, appo Pavia,

---

<sup>87</sup> delli ordini] el libro A

<sup>88</sup> ne scrisse] *om.* V

<sup>89</sup> E immantenente...la testa] *om. per omeotel.* V

<sup>90</sup> Compuose libri...in latino] *om.* V – libri...in latino] *om.* A

<sup>91</sup> Iustino] Giustiniano VRFA



l'uomo, teolo|c. 51r|go degno di Dio e filosofo patricio, e ex consolo ordinario, Boetio Severino, per difensione di iustitia, alla morte<sup>92</sup> e isbandimento fue mandato.

[v. 130] *Vedi oltre fiammeggiare etc.* Questi tre de' quali insieme fa mentione, uomini fuorono in scienza divina e umana expertissimi. Però che Santo Isidoro, sì come si mostra nel libro dell'*Etimologie*, nel libro *De summo bene* e nelli altri libri che elli scripse, seppe scienza divina e umana, teologia, filosofia naturale e morale. Beda Venerabile, prete e monaco, in Inghilterra chiarìe, il quale, avegna che nel catalogo<sup>93</sup> si compiti<sup>94</sup>, niente meno non è nominato santo dalla Clesia, ma venerabile per due cagioni: l'una che, con ciò sia cosa che per troppa vecchieçça li occhi suoi fossono caliginosi, facendosi guidare per le ville e castella dove predicava la parola di Dio, la sua guida, una volta menatolo in una valle dov'erano molte pietre, schernendo disse che predicasse quivi ché v'era grande popolo radunato; così fece, e finita la predica, dicendo *Per omnia secula seculorum*, le pietre<sup>95</sup> gridarono *Amen, venerabile Padre*; e per questo miracoloso decto, fu così chiamato. L'altra perché nella sua sepoltura, per mano angelica fu scripto:<sup>96</sup> qui giacciono l'ossa del Venerabile Beda, scripse omelie e molti libri in teologia. Riccardo, maestro in teologia, fu monaco di Sancto Vittore, fratello carnale d'Ugo di San Vittore, e fece uno libro della Trinitade e molte altre belle e alte opere.

[v. 133] *Questi onde etc.* [v. 136] *Essa è etc.* Questi è maestro Sigieri, il quale compuose e lesse loica in Parigi, e tenne la cattedra più anni nel Vico delli Strami, ch'è uno luogo in Parigi dove si legge loica, e vendevisi lo strame de' cavalli, e però è così appellato. E dice che leggeva *invidiosi veri*,<sup>97</sup> però che lesse li elenci nelli quali si silogica silogismi apparenti e non veri, e però sono silogismi<sup>98</sup> c'hanno invidia al vero.

[v. 139] *Indi come etc.* Questo testo di qui alla fine del capitolo è chiaro, nel quale describe la forma del partimento del decto sancto Tomaso, e il modo del moto di quella beata dança, simile ad quello delli orioli. E qui describe in quanto puote tutto il moto delli orioli<sup>99</sup> e loro suono, dove dice *tin tin*, e dice che lla dolceçça di quello canto celestiale non è conosciuta né manifesta se non in Paradiso, dove sempre si gioisce.

[v. 140] *Nell'ora che lla sposa etc.* Cioè la Santa Ecclesia si leva<sup>100</sup> a ddire il mattutino a Dio, perché l'ame. Onde nota che ciascuno si dee fare amabile s'elli vuoi essere amato, unde la Clesia s'adorna e canta a appiacere al suo sposo Cristo.

[v. 142] *Che ll'una parte etc.* Chi vuole vedere questo, guatilo ad occhio alli orioli. E dice che canta sì dolcemente che ll'anima bene disposta, di leticia tucta amplifica, che ode questi orioli.<sup>101</sup>

---

<sup>92</sup> Alla morte VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

<sup>93</sup> nel catalogo] ne tohoe R togoe FA athogoe Sv atogo Gv

<sup>94</sup> si compiti] si comporti P

<sup>95</sup> le pietre] li preti R

<sup>96</sup> fu scripto] *om.* V

<sup>97</sup> dice che leggeva invidiosi veri] dice silogicò invidiosi veri P<sup>1</sup>

<sup>98</sup> apparenti...sillogismi] *om. per omeotel.* RFA

<sup>99</sup> E qui describe...delli orioli] *om. per omeotel.* FA

<sup>100</sup> si leva] *om.* RFASv

<sup>101</sup> Chiosa al v. 142] *om.* V

---

<sup>a</sup> AMBROGIO, *Exameron*, IV 1 2. Già citato nel Proemio a *Par.*, I, par, III.

<sup>b</sup> Cfr. *Par.*, I 103-104.

<sup>c</sup> *Metaf.*, I 1 980a.

<sup>d</sup> Cfr. *Inf.*, XXX 25.

<sup>e</sup> Cfr. *Par.*, I 3.

<sup>f</sup> *Ep. ad Cor. II*, 12 2.

<sup>g</sup> Cfr. *Inf.*, IX 92.

<sup>h</sup> Cfr. *Purg.*, XX 67.

<sup>i</sup> PIETRO LOMBARDO, *Sententiae in IV libris distinctae*, prolog., p. 3.

<sup>j</sup> Cfr. *Mc.*, 12 41-44 e *Lc.*, 21 1-4.

[CANTO XI]

[Chiosa sopra capitolo XI Paradisi]

[I] *O insensata cura de' mortali*. In questo capitolo, proseguendo la cominciata materia del tripudio dell'anime beate, che per divina sapientia e scientie fecioro lume alli mortali, tocca l'autore tre cose: isgrida contra li mortali presenti che imparano le scientie ad fine lucrativo; ritorna col decto sancto Tomasso circa la decta materia; ultimo, muove dui dubbii nati del precedente capitolo, e l'uno absolute. Santo Tomasso nel III *Contra Gentiles* mostra che lla felicitade umana consiste nel contemplare Idio, e chi da quella disvia, esce<sup>1</sup> dell'ordine dato per lo Creatore alla spetie umana. E però li omini che non |c. 51v| tendono con la sua opera e con suo acto in quello fine, si possono dire insensati, cioè sença senno (e così li chiama l'autore nel principio del capitolo); e quello uomo ch'ène privato dal senso,<sup>2</sup> molto maggiormente dallo intellecto e cognitione spirituale è privato. Poi condescende a biasmare particolarmente quelle sollicitudini le quale solamente intendono alli guadagni delle cose temporali, e si disviano dalla propria via, per la quale la scienza mena al vero fine. La seconda parte comincia quivi: *E io sentii*; la terça quivi:<sup>3</sup> *Tu dubbii*, nella quale, come è decto, tocca dui dubbii: l'uno quivi: *U' ben s'impingua se non si vaneggia*, l'altro quivi: *A veder tanto non surse secondo*. Ad quali dubbii sancto Tomasso risponde, al primo nel presente capitolo, al secondo nel XIII canto.

[II] Mostra, per torre il primo dubio, che Dio provide al diricto credere d'i cristiani di dui principii, che fuoro e sono conducitori della Ecclesia di Dio; li quali fecero Ordini, quello de' Minori, tucto directo a santità, e quello d'i Predicatori, directo a scienza. Di quello della scienza tocca quivi: *U' ben s'impingua se non si vaneggia*, quasi a ddire: se 'l tal frate de quell'Ordine non attende a vanitade, elli è in tale ordine e ad tale exercitio directo, ch'elli ingrasserà bene, cioè avrà ogni perfecta scienza. Vero che ll'autore, in persona de frate Tomasso, conlauda, innanze che vegna ad tale diffinitione, santo Francesco e il suo Ordine, descrivendo il sito del luogo dov'elli nacque, esser coniuuto e unito con povertade e religione, e coronato di laurea di martiri; e dopo questo soiugne come pochi di quelli frati della regola de' Predicatori vanno e scalpitano<sup>4</sup> quella semita che per lo suo capo li fue ordinata e directa; del quale soiugnimento nasce<sup>5</sup> la dichiaragione del primo dubbio. Vole l'autore in questo capitolo che la povertade non dell'animo, ma il dispreçzare queste cose temporali, congiunga l'animo del fedele cristiano ad Cristo,<sup>6</sup> però che Cristo amò povertade e a llui in questo desiderio succedete vero erede, santo Francesco. E però che elli gradisce tanto la povertade quanto per le parole, che per lo capitolo sono, appare, d'essa povertade un puoco toccheremo.

---

<sup>1</sup> esce] et sì RFA

<sup>2</sup> senso] senno P

<sup>3</sup> E io sentii. La terça quivi] *om. per omeotel.* FA

<sup>4</sup> Scalpitano] calpestando A

<sup>5</sup> nasce] *om.* RFA

<sup>6</sup> ad Cristo] *om.* RFASv

[III] E però isgrida elli nel cominciamento del capitolo contra l'avaritia d'i mortali, li quali hanno posto tucto loro intento e dato tucto loro studio a radunare moneta, sì com'ella fosse l'ultimo fine e 'l sommo bene al quale elli dovessero dirizzare le loro operationi. Povertade alcuna volta è chiamata il non avere riccheççe; e, secondo questo modo, dice sancto Augustino di lei: «A colui che cerca la natura de tucte le cose, sì truova che è povertade, numiditate e fame». Adunque povertade è privatione. In altro modo è decta povertade<sup>7</sup> il dispregiamento delle riccheççe, della quale dice Seneca: «Niuno è degno di Dio s'egli non dispreça le riccheççe mondane». <sup>a</sup> In altro modo è decta povertade l'amore della povertade. Seneca nell'Epistole: «La povertade non è riputata virtute, ma l'amore della povertade». Finalmente quelli poveri sono beati, che sono poveri di voluntade, non di cose; Seneca medesimo: «Io voglio anzi che tu sia seguitatore de' poveri che loro amico,<sup>8</sup> e voglio che tu sie loro amico». Elli medesimo dice: «Virtude di paçiença è portare la povertade<sup>9</sup> cum pacifico animo». <sup>b</sup> La povertade per molte cagioni è d'amare: la prima<sup>10</sup> e la maggiore è però che Dio l'amò e ama;<sup>11</sup> del quale amore il primo segno è che Dio la volle a sé. Onde dice sancto Bernardo ne' Sermoni: «Forse alcuno iudica che al Figliolo di Dio si vogliono trovare altissimi palagi, dove cum gloria il Re di gloria sia ricevuto, ma per |c. 52r| questo non venne Elli da quelle regali segge. Nella sua sinistra mano sono le divitie e la fama, nella diricta è lungheçça di vita. Di tucte queste cose avea in cielo eterna abondança, ma povertade non vi si trovava, ma abondava<sup>12</sup> e soprabondava in terra questa specie, e l'uomo non conosceva il valore d'essa.<sup>13</sup> Il Figliolo di Dio, desiderando questa, discese in terra acciò ch'egli la pigliasse per sé, e a noi per la sua extimatione la faccia essere pretiosa della povertade di Cristo». <sup>c</sup> E è scripto nel Vangelio di Santo Luca, capitolo II: «Maria lo avvolse in panni e mise nella mangiatoia del bue, però ch'ella non avea altro luogo». <sup>d</sup> Ancora, in Matteo capitolo XVIII, dove il Signore mandò San Piero a pescare per pagare il trebutto,<sup>e</sup> dice la glossa: «Elli fue di tanta povertade che non avea onde desse il tributo». <sup>14</sup> E Matteo, XI capitolo: «Circumspectis omnibus etc.». <sup>f</sup> E l'apostolo, nella II epistola *ad Corintios*: «Rendete grazie a Dio del nostro Signore Iesù Cristo, che per nui facto è povero, con ciò fosse cosa ch'elli fosse ricco, acciò che, per la sua povertade voi fossi ricchi». <sup>g</sup> Matteo, capitolo VIII: «Il Figliuolo di Dio non hae dov'elli reclini il capo suo». <sup>15</sup> L'altro segno che Dio amasse la povertade è che 'l Figliuolo di Dio per li poveri venne<sup>16</sup> nel mondo. Il Salmista: «Propter miseriam<sup>17</sup> pauperum etc.». <sup>h</sup> Luca, III capitolo: «Elli mi mandò ad evangelizare ai poveri». <sup>i</sup> Matteo, V, e Luca, VI capitolo: «Beati li poveri etc.», e li ricchi dice

<sup>7</sup> è detta povertade] è detta povertade l'amore della povertade (*err. d'anticipo*) V

<sup>8</sup> che loro amico] *om. β*

<sup>9</sup> la povertade] la p. per molte cagioni (*err. d'anticipo*) V

<sup>10</sup> la prima] la povertà R

<sup>11</sup> ama] averà R avea FA

<sup>12</sup> ma povertade...ma abondava] *om. per omeotel, Gv*

<sup>13</sup> in terra...valore d'essa] *om. RFA*

<sup>14</sup> dice la glossa...il tributo] *om. per omeotel. RFA*

<sup>15</sup> Matteo capitolo VIII...capo suo] *om. V*

<sup>16</sup> venne] non è R

<sup>17</sup> miseriam] misericordiam RFASvGv

disavventurati.<sup>j</sup> Luca, VI capitolo: «Guai ad vui ricchi, Cristo iudicòe li poveri esser degni della sua mensa».<sup>k</sup> Luca, XIII capitolo, scrive che lli poveri furono introducti alla cena di Dio.<sup>l</sup>

[IV] E per molte altre cagioni è da amare la povertade. Inprima, ch'ella è molto necta, però che lle riccheççe fanno inmondi quegli che ll'amano. Ancora, però che lla povertà è proximana a Dio. Luca, II, il figura in ciò che lli pastori da vicino vennoro ad Cristo, e li re de lontane parte. Ancora, perché la povertade ène santa, sì come il luogo nel quale il Figliolo di Dio dimoròe più che xxx anni. Ancora, però che lla povertade spetialmente si puote dire terra de' santi. Isaia, capitolo XXVI: «Nella terra de' santi<sup>18</sup> fece inique cose, e non vederà la gloria».<sup>m</sup> Ancora, però ch'ella è ispedita. Sancto Gregorio: «Chi m'ha tolto il peso delle riccheççe, m'ha spacciato ad correre tostamente». Ancora, è sicura. Gregorio: «Grande sicurtade è di cuore non avere le concupiscentie mondane».<sup>n</sup> Seneca: «Nell'assediata via è pace al povero».<sup>o</sup> Sancto Gregorio: «Chi nulla hae nel mondo che elli ami, neuna cosa v'è che elli tema».<sup>19</sup> Ancora, la povertade, secondo la parola della sapientia, è bene sança calunnia; per lei non si movero liti, non si temono ladri né ascarani, non alteratione d'aere; ella è dono di Dio da pochi conosciuto. Ovidio: «La povertade e le picciole facultadi sono doni dati da Dio non ancora conosciuti». *Ecclesiastico*, XI capitolo:<sup>20</sup> «La povertade e l'onestade sono da Dio».<sup>p</sup> Ancora, la povertade e temporalmente e spiritualmente<sup>21</sup> di lieve si schifa i laccioli terreni, chi hae<sup>22</sup> gl'occhi al cielo.<sup>23</sup> Ancora, è riposata la povertade. Seneca: «Riposatissimamente viverebbono li uomini se queste due parole fossoro levate via: mio e tuo». Ancora, la povertade, avegna che paia terra magra, essa è abbondantissima di beni. *Genesis*, XLI capitolo: «Crescere me fece Idio nella terra della mia povertade».<sup>q</sup> Ancora, la povertade sottrae la materia alli viçii. Verso il povero non hae onde pasca il suo amore. Ennio: «La bassa fortuna dava caste cose». Seneca:<sup>24</sup> «Io perdei la pecunia. Felice te se con lei perdesti l'avariçia». Ancora, la povertade uccide la superbia, vermini d'i ricchi, e |c. 52v| soffoga il vizio della gola. Ancora, la povertade è medicinale: ella purga il male dell'auro e dell'argento. Ella è forteçça de' santi. Li poveri rimagnono nella Ecclesia quando li ricchi sono portati nel regno del diavolo, sì come Nabucodonosor lasciòe li poveri in terra di promissione, e li ricchi trasportòe nella terra sua. E il regno di cielo è de' poveri. E il Figliolo di Dio puose la povertade per fondamento della fede cristiana. Matteo, capitolo V: «E puose ch'ella era lo scaglione per lo quale si monta ad perfectione». Matteo: «Se tu vuole essere perfectò, va e vendi tucte le tue cose e dà alli poveri». Ella è madre,<sup>25</sup> nutrice e guardiana<sup>26</sup> della relegione. Onde coloro che entrano nell'Ordine per boto a llei si legano;

---

<sup>18</sup> Isaia...de' santi] *om. per omeotel. FA*

<sup>19</sup> *Interpolazione di P<sup>1</sup>*] Boetio: Cantabit vacuus coram latrone viator (*cfr. chiosa al v. 67*)

<sup>20</sup> XI capitolo] *om. V*

<sup>21</sup> e spiritualmente] *om. Gv*

<sup>22</sup> chi hae] *dirizza A*

<sup>23</sup> gl'occhi al cielo] *negli occhi il cielo P<sup>1</sup>*

<sup>24</sup> fortuna...Seneca] *om. A*

<sup>25</sup> madre] *om. FA*

<sup>26</sup> e guardiana] *om. V*

per contrario l'abondança distrugge l'ordine. In tanto occupa che lli periscono<sup>27</sup> le meditationi, le orationi e le electioni<sup>28</sup> in lei, co·lle quali ella si dee sustentare. Dove non è povertade posano<sup>29</sup> li viçii, non vi sono le correptioni, sì che più tosto paiono trapeçiti<sup>30</sup> che religiosi; le verghe sono qui più tosto a ddemonstratione che a ccacciare li viçii. Nel refectorio è allapidata la sobrietade nella varietade delle vivande. Li ministri co·lle mani levate portano diverse imbandigioni, onde quella è lapidata.<sup>31</sup> Nel chostro, dove è abondança delle cose temporali, si trovano molti che portano, li quali impertanto non sono religiosi, sì come quelli chierici che volgarmente sono detti goliardi. Alcuni vi sono gittati dal padre e dalla madre, sì come catellini che lle madre non possono nutrire; alcuni v'entrano come ladri per arricchire loro e lor parenti; altri come volpi, mostrando sé esser morti spiritualmente per potere rubare. La povertade fa li suoi amatori miravigliosamente abbondare, però che elli hanno da lei quanto elli vogliono. Il povero, il quale le riccheçe per Cristo dispregia, per certo modo hae, mentre che elli le vende ad Cristo, e de quelle fa tesoro in cielo. E è da notare che chi ama povertade non dee fuggire li suoi seguaci, cioè fame, sete, nuditate, difecto di tecto, difecto d'aiutorii, difecto di consolationi.<sup>32</sup>

[v. 1] *O insensata cura etc.* Comincia l'autore a isgridare contra le paççe e non sensate<sup>33</sup> sollicitudini e studii degl'omini. E dice *o insensata*, cioè sança vero senso, overo *o insensata*, o sança senno, memoria e intelligentia, *cura de' mortali*, come sono manchi gli argomenti che tirano le tue ali a terra<sup>34</sup> e alle cose terrene, le quali te doverebbono levare ad le celestiali; e perché sono difectivi li vostri silogismi, però ch'elli non conchiudono vero, in ciòe che lle propositioni sonno false, e però falso conchiudono.<sup>35</sup> Tu fai argomento che è sommo bene quello che mi può dare ogni cosa: questa è vera. Or dirai tu: pecunia mi può dare ogni cosa,<sup>36</sup> dunque pecunia è sommo bene.<sup>37</sup> Ch'ella possa dare ogni cosa, dirai tu, prova. Nulla cosa è ch'io non possa avere per pecunia: questa è falsa;<sup>38</sup> or fanne picciola pruova. Egl'è un grande secco,<sup>39</sup> periscono li biade, li uo|c. 53r|mini e li animali infermano: fa che per tucto il tesoro del mondo, piova; certo tu nol farai. Or fa meno: tu del tucto per alcuna cagione<sup>40</sup> hai perduto l'appetito del mangiare, e lo stomaco tuo non riceve alcuna

<sup>27</sup> che lli periscono] che impediscono R

<sup>28</sup> e le electioni] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>29</sup> posano] possono P<sup>1</sup>

<sup>30</sup> trapeçiti] tra... RF terra A

<sup>31</sup> lapidata] la pietade R

<sup>32</sup> Il Salmista: «Propter miseriam pauperum» (par. III)...consolationi] *om.* P – *interpolazione di RFA*] e difecto d'altri disagi – *interpolazione di P*] tutti li santi dottori in molte luogora parlano della povertade che quella si dee amare

<sup>33</sup> sensate] sante P

<sup>34</sup> a terra e] *om.* FA

<sup>35</sup> vero...conchiudono] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>36</sup> questa è vera...ogni cosa] *om. per omeotel.* V

<sup>37</sup> quello che mi può dare...sommo bene] *om. per omeotel.* RFA

<sup>38</sup> Nulla cosa...falsa] *om.* A

<sup>39</sup> secco] freddo secco RFSvGv freddo A

<sup>40</sup> per alcuna cagione] cagione *om.* P

vivanda, e sè debolissimo; fa con questa tua pecunia, che di' che dà tucto, ch'ella ti renda sança intervallo di tempo<sup>41</sup> l'appitito e lo stomaco e la forteçça; ella nol ti può dare, però ch'ella non hae tale potença etc. Così della potença, così de' dilecti, così della nobilitade, così della força.

[v. 4] *Chi dietro etc.* Qui connumera l'autore le cure delli omini, alle quale allora in terra erano disposti, quando elli comincide questa opera, le quali non usavano per lo vero fine. E dice *iura*, cioè ragioni civile, come è decto. – *E chi ad amforismi.* Pone parte per tucto: *amforismi* sono in uno libro di medicina<sup>42</sup> composto da Ipocras e isposto da Galieno.<sup>43</sup>

[v. 5] *E chi seguendo sacerdozio.* Cioè prebendatico, cioè dietro alle prebende e alle prelationi per avere li fructi, non per coltivare l'orto e la vigna di Dio.

[v. 6] *E chi regnar per forza.* Ch'è contra il regnare politico, del quale fu tractato di sopra: questi andranno capitolo XII<sup>44</sup> *«Inferni»*.<sup>45</sup> – *E per sofismi.* Cioè per dolo e per inganno. Questo è quando la cictade è commessa al governo d'alquanti pochi, li quali per persuasioni e polite dicerie<sup>46</sup> ingannano tutta l'altra cictadinança, trasportando il bene comune in sua propria utilidade:<sup>47</sup> questi andranno *«capitolo XII Inferni»*.<sup>48</sup>

[v. 7] *E chi rubare.* Molti sono li modi del rubare. Quelli sono maggiori rubatori che con più forte braccio rubano, sì come più fue forte i-rrobare tutto il mondo Alessandro che Dionisio in predare il mare. Tucti li tiranni sono in questo numero: questi andranno capitolo XII *Inferni*.<sup>49</sup> – *E chi civile negotio.* Civile negotio, cioè cittadinesca operatione déi intendere, ch'è imbrattato<sup>50</sup> nelli offitii del Comune, e quindi s'ingrassa e piace loro sì di stare al governo<sup>51</sup> e al timone delle pericolanti navi per potere levare e lasciare cui loro piace, per potere<sup>52</sup> delle imbarcate<sup>53</sup> merce, sì del navilio,<sup>54</sup> come della compensazione del getto in mare, quando pure fortuneggia per aleggiare la barca, uccidendo, isbandiando, confinando, scampando da morte, ribandiando e tornando dalli esilii, per denari eligendo li rettori, ricevendo presenti e doni per promuovere. Oi Dio! Quanti modi sono in questo civile negotio<sup>55</sup> d'offendere Idio e 'l proximo. Né si crede molto di leggiere che chi abbandona Idio, cioè non usa la Clesia debitamente, abbandona li suoi facti proprii, non veggendo le

---

<sup>41</sup> di tempo] *om.* A

<sup>42</sup> sono in uno libro di medicina] sono parte di medicina in uno libro di quella A

<sup>43</sup> E chi ad amforismi...Galeno] *om.* P

<sup>44</sup> capitolo XII] *om.* P

<sup>45</sup> Inferni] *om. Tutti (cfr. chiosa v. 7)*

<sup>46</sup> persuasioni e polite dicerie] successioni A

<sup>47</sup> utilidade] autorità e utilità A

<sup>48</sup> capitolo XII Inferni] *om. Tutti (cfr. chiosa v. 7)*

<sup>49</sup> questi andranno capitolo XII Inferni] *om.* RFA

<sup>50</sup> imbrattato] involuto V in baratto P

<sup>51</sup> governo] g. del comune V

<sup>52</sup> levare e lasciare...per potere VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel.* C

<sup>53</sup> imbarcate] ruinate RFA imbractate Sv

<sup>54</sup> Navilio β] navlagio C navigazione V viaggio P<sup>1</sup>

<sup>55</sup> Negozio P<sup>1</sup> + β] negante oçio CV

sue culture e le sue cose, per tractare quelli del Comune, ch'elli intenda diminuirne suo stato,<sup>56</sup> dignitade e facultade. Questi andaranno capitolo XXI e XXII *Inferni*.

[v. 8] *Chi nel dilecto etc.* Di questo fracido acto tractòe tutto v capitolo dello *Inferno*, ed è sì chiaro che non bisogna chiosa per insegnarlo meglio.<sup>57</sup>

[v. 9] *E chi si dava all'ozio.* Nota ch'egli è<sup>58</sup> oçio bono e oçio rio. Il buono è quando il corpo cessa dalle operationi e l'anima se exercita in contemplatione di Dio e di cose virtuose. Qui non dice di questo, ma dice dell'altro otio: quando<sup>59</sup> si riposa il corpo, e l'anima ad nullo bene intende; costui si sta, piaceli<sup>60</sup> di non offendere<sup>61</sup> e è negligente in giovare<sup>62</sup> o fare. Questi andarono tra ' pusillanimi, capitolo II *Inferni*.

[v. 10] *Quando da tutte etc.* Or dice l'autore: li mortali batteano l'ale in giù,<sup>63</sup> gravate differentemente dalli exercitii sopra decti, quando io speculava in teologia e della gloria perfecta gustava. La quale gloria di Paradiso è nostra felicitade, alla quale siamo nati.

[v. 13] *Poi che ciascuno.* [c. 53v] Qui torna al proposito, descrivendo come il rotare di quelle anime ristette, quando ciascuna fue tornata in quello luogo dove prima ristettero,<sup>64</sup> allora che San Tomaso cominciò a pparlare.

[v. 19] *Così com'io.* Queste sono parole di san Tomaso, il quale si continua a ccìo che disse nel precedente capitolo, il fine del cui parlare ivi fue: *Silogiçòe invidiosi veri*. E dice: così com'io risplendo delli raggi<sup>65</sup> dello amore dello Spirito Sancto e del Figliuolo e del Padre, così, quando io riguardo i'lloro, conosco<sup>66</sup> li tuoi pensieri. Overo: così com'io del raggio della santa teologia risplendo, però che in lei fu tucto il mio studio, così, riguardando in Dio, ch'è luce eterna, li tuoi pensieri etc.<sup>67</sup>

[v. 22] *Tu dubbii etc.* Ecco li tuoi pensieri: tu dubbii e vuolne sapere il manifesto vero di ciò ch'io disse nel precedente capitolo: *U' ben s'impingua*; e ove io dissi: *Non nacque il secondo*. E soigne: a ccìo sapere è uopo che bene si distingua e divida.<sup>68</sup>

[v. 28] *La provvidenza etc.* Qui comincia la solutione del primo dubbio. E dice che lla provvidençà<sup>69</sup> di Dio, con quello consiglio profondo – cioè col suo savere, nel quale nulla luce creata puote attingere al cupo (sì come dice il dicto san Tomaso nella prima parte, questione XII, articolo VII),<sup>f</sup> sì che, innançi che sia al termine, si è vinto, cioè non ha possançà di considerare tanto addentro (della quale l'autore dice capitolo VI *Purgatorii* quivi: *O è preparatione che nell'abisso etc.*)<sup>s</sup> – però che verso Cristo andasse quella sposa,

---

<sup>56</sup> Suo stato] *omesso* V

<sup>57</sup> che non bisogna...meglio] *om.* RFASv

<sup>58</sup> ch'egli è] che dice R

<sup>59</sup> il corpo cessa...quando] *om. per omeotel.* R

<sup>60</sup> piaceli] *om.* A

<sup>61</sup> costui...offendere] a costui piace offendere a Dio V

<sup>62</sup> in giovare] ingnorante RSv

<sup>63</sup> l'ale in giù] la lingua A

<sup>64</sup> quando ciascuna...ristettero VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel.* C

<sup>65</sup> veri...delli raggi] vederlo R

<sup>66</sup> Conosco P<sup>1</sup> + β] conoscono C *om.* V

<sup>67</sup> li tuoi pensieri etc] *om.* VRFASv

<sup>68</sup> e divida] *om.* V – e ove io dissi...divida] *om.* RFA

<sup>69</sup> e dice che la provvidençà] *om.* V



cioè la Clesia militante<sup>70</sup> - la quale col suo benedecto sangue sposòe in su la croce, gridando per lo desiderio della vita de' peccatori e per la puntura della separatione, in quanto uomo, dell'anima dal corpo – in sé fosse sicura e a llui fosse più fedele, l'ordinòe dui principi che lla guidassoro, l'uno da l'un lato, l'altro dall'altro. De' quali l'uno fu tucto serafico in ardore, cioè in caritate fue acceso in Dio come sono li Serafini; l'altro fue per sapiença electo, del quale cherubica, cioè scientifica luce in terra illumina uno splendore.

[v. 40] *Dell'uno diròe etc.* Premessa la distinctione, discende al tractato, dicendo: io diròe dell'uno, e per consequente intendi dell'altro altresì in laude e in opere.

[v. 43] *Intra Tupino.* Qui descrive dove nacque l'uno d'i dicti principi. E dice: tra l'acqua di Tupino e l'acqua ch'esce della costa<sup>71</sup> di santo Ubaldo d'Agobbio,<sup>72</sup> è una costa molto fertile, dalla quale Perugia sente il freddo e 'l caldo, però ch'è in monte, e è posto da ostro a Perugia – perché al tempo della state getta grande calore, al tempo di verno per le nive<sup>73</sup> getta grande freddo. E soiugne che di dietro le piange Nocera con Gualdo, le quali sono due cictade sottoposte al re Ruberto;<sup>74</sup> e per la suppositione dice che per grave giogo servono al re,<sup>75</sup> dunque non co·llibera voglia. E soiugne che là dove la costa rompe per la sua ratteçça, è posta la cictà Assise, il quale hae Tupino e Agobbio da llevante e ponente, Perugia da ostro, Nocera da septentrione.<sup>76</sup> Scritto ène di lui ch'elli ebbe padre intento alle cose terrene, madre onestissima, la quale, quasi una altra santa Elisabet, il chiamòe nella fonte del battesimo Giovanni; e antedisce per spirito profetico<sup>77</sup> ch'elli doveva essere figliuolo di Dio per grandi meriti.<sup>78</sup> Crebbe fanciullo, e quasi infino alli xxv anni nella conversatione di fuori si portòe ad guisa seculare; poi, lasciate al padre tut|c. 54r|te le cose, e ad esse rinunziate davante al vescovo, devotamente seguitòe le vestigie di Cristo, e l'antica vita<sup>79</sup> delli apostoli con operationi rivivevoli<sup>80</sup> rinnovòe. E la casa della sua religione, non sopra l'arena delle cose temporali, ma sopra la pietra Cristo, con la perfectione della evangelica povertade, fondòe.

[v. 50] *Un sole etc.* Inchiedere si potrebbe perché l'autore introduce sancto Tomasso ad narrare la vita di Santo Francesco, e non uno de' suoi frati. E a ccidòe rispondere si può per questo dire *un sole*, ché 'l decto san Tomaso primo per commanamento di Papa Gregorio IX, scripse la detta vita, cominciando: «Quasi sol oriens mundo Beatus Franciscus, vita, doctrina et miraculis claruit: vita, inspirando spiritum lucis; doctrina, seminando; miraculis fructificando et alia causa». Cioè che più è decevole la laude per l'altrui bocca che per la

---

<sup>70</sup> militante] *om.* V

<sup>71</sup> costa] monte RFASv

<sup>72</sup> Santo Ubaldo d'Agobbio] santo ubaldo da gobbio, che si chiama Chiascho RFASv

<sup>73</sup> per le nive] *om.* RFASv

<sup>74</sup> al re Ruberto] al comune di Perugia RFASv

<sup>75</sup> al re] a Perugia RFASv

<sup>76</sup> E soiugne...septentrione] et dice che là dove queste acque, cioè il Topino da Levante et il Chiascio dal Ponente, Perugia da austro, Nocera da settentrione, è posto Asisi RFASv

<sup>77</sup> spirito profetico] Spirito Santo RFASv

<sup>78</sup> e antedisce...grandi meriti β] *om.* C – grandi meriti] gratia di m. VP<sup>1</sup>

<sup>79</sup> vita] virtù P

<sup>80</sup> con operationi rivivevoli] spirituale RFA

propria; e quelli meglio la sae che più presentialmente la vede, come vide san Tomaso e sentìe.<sup>81</sup>

[v. 52] *Però etc.* Dice che non basta a dire *Assise*, ch'è a dire “montai”; ma vuoi dire *Oriente*, a dir propio.

[v. 55] *Non era etc.* Poi che ha discripto il luogo, descrive la vita di San Francesco, e dice che 'n sua giovaneçça cominciò etc.

[v. 58] *Ché per tal donna etc.* Cioè per la povertà voleva essere povero de' beni temporali, e 'l padre non voleva; di che tra loro era dissensione per questa donna. E soiugne che, come neuno vuole morire, così a neuno piace essere povero. E questo è quello che dice: *a ccui*, cioè alla povertà, neuno diserra<sup>82</sup> la potençça concupiscibile, se non come elli la diserra<sup>83</sup> alla morte.

[v. 61] *E dinançi etc.* Cioè dinançi dal vescovo suo, nella sua corte, rinunciòe alli beni temporali e unìsi e diedisi alla povertade.

[v. 64] *Questa, privata.* Dice che mille cento anni e più la povertà dispietata e scura stette dalla morte di Cristo, suo primo marito, infino al dìe che 'l Beato Francesco la sposòe – che fue nell'anno del Signore MCCVII o puoco più o puoco meno – ché nollo, dice,<sup>84</sup> la invitòe.

[v. 67] *Né valse il dire.* Cioè di Lucano, il quale pone che Cesare,<sup>85</sup> ch'a tucto il mundo fece paura (com'è scripto di sopra, capitolo VI *Paradisi*) trovòe la povertà sicura in una capannetta col pescatore Amiclas. Libro v, capitolo XVIII,<sup>86</sup> dove pone che Cesare, essendo passato in Grecia perseguitando Pompeo, e Antonio dimorante ancora di qua, po' che non avea tempo di passare, solo solo, lasciata l'oste sua, se ne venne al mare per andare per Antonio. E quivi, piacendoli sola la fortuna per compagno, trovòe una navicella legata alla riva del mare; il rectore e signore della quale una casa non molto di lungi tenea, non guernita con alcuna forçça, ma con sterile vinco e canna di palude<sup>87</sup> tessuta. Cesare due volte e tre commosse con la mano<sup>88</sup> l'uscio dimenante il tetto;<sup>89</sup> Amidis si levòe del morbido letto, li quale li dava l'aliga. Elli disse: «Quale pericolato viene ad casa mia? O cui costrinse la fortuna di sperare aiuto della nostra casetta?» E avendo così decto, accese col fucile il lume. Elli, sicuro della guerra, sa che lla sua casa non dee essere preda alle cittadine battaglie. O sicura facultà della povera vita e stretti focolari! O doni delli dii, non ancora conosciuti! A quali templi o |c. 54v| ad quali cittadi potèo questo adivenire, che per niuno romore avesse paura, picchiando la mano di Cesare? Allora, la porta aperta, Cesare disse: «O giovane, aspecta maggior cose che lli tuoi temperati desiderii e sciampia le tue sperançe. Se ttu,

---

<sup>81</sup> *Chiosa al v. 50] om. RFASvGv*

<sup>82</sup> *diserra] diserta C om. V desidera FA*

<sup>83</sup> *diserra] diserta C desidera FAP*

<sup>84</sup> *dice] om. FA*

<sup>85</sup> *Cioè di Lucano... Cesare] cioè Cesare V*

<sup>86</sup> *Libro v capitolo XVIII] libro v om. V om. RFASv*

<sup>87</sup> *di palude] om. V*

<sup>88</sup> *con la mano] om. V*

<sup>89</sup> *l'uscio dimenante il tett] dentro et dimenato el tetto A*

seguitando li mei comandamenti, mi porti in Italia» etc.<sup>t</sup> Comprendere puoi che Amidas non ebbe paura di Cesare: «Cantabit vacuus coram latrone viator».<sup>90 u</sup>

[v. 70] *Né valse essere etc.* Poi che l'autore hae mostrato che la povertade – quantunque per Lucano pagano nel v libro, quivi: *O vite tuta facultas pauperis etc.*, fosse magnificata – neuno si volea accostare<sup>91</sup> a llei, qui pruova per manifesto facto che, quantunque sia chiaro che Cristo nella sua nativade, nel suo vivere e nel suo morire, l'amòe così teneramente, e ella lui tanto che infino in su la croce salie con lui (dove sua madre Sancta Maria rimase di sotto a piagnerlo, ella montòe in su legno a piagnere con Cristo; elli che lla lasciava e essa che rimanea privata del vero isposo), neuno impertanto questa vedova di tanto principe volle torre. E dice *costante* per la perseverança, e *feroce* perché non teméo morte, non l'abandonòe nelle prosperitàdi quando fue onorato, non nell'avversitàdi quando fue<sup>92</sup> tormentato. E tanto nella morte fue povero il principe del cielo e della terra, che ignudo in croce non ebbe dove posare il capo.

[v. 73] *Ma perch'io non proceda etc.* Qui, per non volere più retornare ad expositione<sup>93</sup> di questa donna, e per non volere di dubitatione tenere occupato l'animo dell'autore, dice che San Francesco ène l'uno amante, e Povertà l'altro amante. E che lla concordia ch'era tra loro due, e l'allegreçça e la benivolença e li miraculi e le contemplationi, era materia ch'elli fosse creduto santo da chi 'l vedea. E soiugne:

[vv. 79-80] *Tanto che 'l venerabile Bernardo / si scalzò etc.* [vv. 83-84] *Scalzasi Egidio, scalzasi Silvestro / dietro allo sposo etc.* Qui connumera l'autore<sup>94</sup> li primi che presero l'Ordine di San Francesco, sposo della povertà, tanto piacque loro essa povertade.<sup>95</sup> E 'l primo dice che fue frate Bernardo, pietra di questo edificio, bene ardente nel Signore; lo quale li molti beni ch'ebbe, non alli parenti, ma alli poveri diede, e in santa vita e chiara morte di miraculi resplendéo. Il secondo fu frate Pietro, il quale rinuntiando perfectamente<sup>96</sup> il mundo, simigliantemente distribuì e diede li suoi beni alli poveri. E l'autore di costui non fa mentione, ma soiugne e dice fra' Gilio, il quale fu il terço, secondo che ssi scrive nella leggenda del<sup>97</sup> decto Ordine. Uomo d'amirabile santitate, al quale per gratia si dice essere conceduto da Dio, che in quelle cose che al bene dell'anima pertegnono, invocato, efficacemente aiuti. Connumera<sup>98</sup> poi la decta leggenda frate Filippo, la cui bocca Idio toccòe con pietra di necteçça, sì che, avegna ch'egli fosse laico, intendendo le Sante Scripture e interpretando, le parole di Gesù dulcissimamente annuntiava. Finalmente li primi duodeci discipuli di San Francesco, alli quali scrisse la Regola, udiamo che tucti furono santi, se non uno, il quale, uscendo dell'Ordine, divenne malsano, e, come uno altro Juda, se appiccòe. Il terço connumera l'autore per santità, frate Silvestro. Di custui si legge che, venendo Santo

---

<sup>90</sup> *Interpolazione di P<sup>1</sup>*] hec Boetius

<sup>91</sup> accostare] acquistare A

<sup>92</sup> onorato...quando fue] *om. per omeotel.* P

<sup>93</sup> expositione] persecutione A

<sup>94</sup> connumera l'autore] comincia l'autore a trattare A comincia l'a. Sv

<sup>95</sup> tanto piacque loro essa povertade] *om. per omeotel.* R

<sup>96</sup> di miraculi...rinuntiando perfectamente] *spazio bianco* P<sup>1</sup>

<sup>97</sup> Secondo...nella leggenda del] el quale è scripto nel A

<sup>98</sup> Connumera] commemora P

Francesco con costui alla città d'Areçço, nella quale avea battaglia e guerra cittadinesca, vide Santo Francesco li demoni allegran|c. 55r|tisene. E Santo Francesco, chiamando il decto suo compagno, disse: «Va alla porta della cictade e comanda ad quelli demoni da parte di Dio che n'escano». Il quale affrettandosi dinanzi alla porta valentemente gridò: «Dalla parte di Dio e di comandamento del nostro patre Francesco, partitevi tutti, demoni». E così fecero, e li cictadini tornarono ad concordia. Il preducto Silvestro, essendo ancora sacerdote secolare, vide in somno uscire una croce d'oro di bocca di sancto Francesco, la cui sommitade toccava li cieli, le cui braccia distese in largo, abbracciando, cigneivano l'una parte e l'altra del mondo. Elli compunto abandonòe il mundo e divenne perfecto seguatore di sancto Francesco. La leggenda di anto Francesco dice: primo, dopo Santo Francesco, fu frate Bernardo, secondo frate Pietro, III frate Gilio, poi frate Filippo, frate Soldanieri, frate Junipero, frate Rogiero, frate Ruffino, frate Angelo, frate Leone e l'altro frate Leone<sup>99</sup>, frate Jacopo,<sup>100</sup> frate Antonio, frate Nicolao, frate Simone, frate Ambrosio, frate Johanni, frate Benedecto d'Areçço, frate Giulielmo, frate Ugo, frate Cristofano, frate Stefano,<sup>101</sup> frate Raimondo, frate Benvenuto e frate Pietro, che fu ministro di Calavra.

[v. 85] *Indi sen va etc.* Qui pone come San Francesco con li predicti frati e con la povertade andòe ad papa Innocenço e ispuose sua aspra vita ch'avea professa. Onde il papa l'approvòe e diè li privilegi di potere accrescere l'Ordine, però che altrimenti no·lli era licito secondo ragione canonica.

[v. 94] *Poi che lla gente etc.* Dice che, poi che lli Frati Minori crebboro per numero, sancto Francesco andòe al Papa Onorio e spuose come alcuni non poteano ad sù aspra vita.<sup>102</sup> Onde elli concedete secondi privilegi; altri dice che lli concedete di potere amministrare li sacramenti della Chiesa e di potere essere prelati.

[v. 100] *E poi che per la sete etc.* E qui pone come san Francesco, disideroso di ricevere morte per lo nome<sup>103</sup> di Cristo, andòe ad predicare la fede<sup>104</sup> tra ' Saracini. E però che non fructavano le sue prediche, né avea effecto il suo volere, si ritornòe in Italia, dove meglio fructava.

[v. 106] *Nel crudo sasso etc.* Cioè alla Verna, in Casentino, contemplando ricevecte le piaghe<sup>105</sup> di Cristo, le quali elli desiderava e chiedea.

[v. 109] *Quando a colui etc.* Qui pone l'ultima dispositione di san Francesco, nella quale alli frati minori come ad iusti eredi raccomandòe la povertà, e rendéo l'anima ad colui che glielle avea data.<sup>106</sup>

[v. 118] *Pensa oramai.* Qui converte, finita la istoria di San Francesco, il suo parlare all'autore. E dice: hai udito dell'uno, pensa per te qual fue il compagno degno di mantenere la Chiesa di Dio nelle tempeste del mondo *per diricto segno* al porto del ripuoso e della

<sup>99</sup> e l'altro frate Leone] *om.* RFASv

<sup>100</sup> e l'altro...Jacopo] *om.* V

<sup>101</sup> frate Stefano] *om.* P

<sup>102</sup> sù aspra vita] sù aspra vita mantenere P<sup>1</sup>

<sup>103</sup> lo nome] la fede R

<sup>104</sup> predicare la fede] predicarla per lo suo nome R

<sup>105</sup> piaghe] chiavi A

<sup>106</sup> ad colui che glielle avea data] a Dio RFASv

sancta Jerusalem. E soiugne: e questi fue il padre nostro, sancto Dominico, onde, chi 'l segue, carca buone merce. Francesco, prima chiamato Johanni: il mutamento del quale nome fu per divina provedença, acciò che per singulare nome e non usato l'oppinione del suo offitio più tosto si manifestasse a tucto il mundo, e per lo nome<sup>107</sup> si desse ad intendere ch'elli per sé e per li suoi figlioli spirituali dovea fare franchi e liberi li servi del peccato e del diavolo. E di questo nome assegnano vi ragioni, le quali per parlare poco lasciamo. Francesco, servo e amico dell'Altissimo, nato [c. 55v] nella città d'Assise,<sup>108</sup> mercatante infino alli xx anni – o, come alcuno dice, alli xxv – della sua etade consumòe il tempo suo vanamente; il quale il Signore inflagellòe d'infermitade, e in altro uomo di subito trasformòe, intanto che cominciòe ad avere spirito profetico. Il quale, con più altri preso da' Perugini e messo in duro carcere, dolendosi li altri, ello solo s'allegrava. Ripreso di questo dagl'altri pregioni,<sup>109</sup> rispuose: «Io m'allegro delle tribulationi per le quale ancora saròe adorato santo per tucto il mundo». Altra volta nella chiesa di sancto Damiano, adorando l'immagine di Cristo, miracolosamente li parlòe e disse: «Francesco, va e racconcia la casa<sup>110</sup> mia, la quale, come tu vedi, tucta si disfae». Da quella ora innanzi l'anima sua fu tucta liquefacta, e la passione del crocifisso<sup>111</sup> nel suo cuore fu mirabilmente ficta. Soprastette sollicitamente a rriparare la chiesa, e, venduti<sup>112</sup> certi suoi beni, gittòe lo preçço dinanzi ad uno prete che non la volea<sup>113</sup> per paura de' suoi; per la qual cosa, dal padre legato e preso, la pecunia<sup>114</sup> rendéo e le vestimenta li rasegnòe, e così nudo se n'andòe ad servire Dio, e di cilicio si vestie. Poi, udendo quello che 'l Signore avea decto alli discipuli mandati<sup>115</sup> a ppredicare, si trasse<sup>116</sup> li calçamenti, e una vile tonica vestie, e per correggia tolse una funicella. Molti nobili e popolari clerici e laici, dispregiata la pompa del seculo, s'accostaro alle sue vestigie; li quali il santo padre ammastròe a lla evangelica perfecta povertade adempiere, e andare per la via della semplice<sup>117</sup> povertade. E scrisse la Regola dell'Evangelio ad sé e alli suoi frati ch'elli avea, e ad quelli ch'erano ad venire; la quale apa Innocenço confirmòe. Povertà<sup>118</sup> in sé e nelli altri tanto amava, che sempre la chiamava sua donna, e temea che alcuno<sup>119</sup> nol vincesses in povertade. Onde, vedendo uno poverecto, disse al compagno: «Grande vergogna ci ha facto la necessitade di costui, e molto reponde la nostra povertade; per le mie riccheçe elessi per mia donna la povertade, e ecco che più riluce in costui». In una visione vide uno serafino crocifixo, il quale, in tal guisa l'imprentòe li segnali della sua crucifitione, ch'elli pareva crocifixo; e fue consegnato le mani e li piedi

<sup>107</sup> per lo nome] per lo mondo R

<sup>108</sup> d'Assise] discese A

<sup>109</sup> pregioni] persone RFA

<sup>110</sup> casa] chiesa RFA

<sup>111</sup> crocifisso] cristo FA

<sup>112</sup> Soprastette...venduti] sopra RFA

<sup>113</sup> volea] volea pigliare A

<sup>114</sup> la pecunia] om. P

<sup>115</sup> udendo quello...discipuli mandati] om. F

<sup>116</sup> si trasse] om. V

<sup>117</sup> semplice] evangelica A

<sup>118</sup> E scrisse la Regola...Povertà] om. per omeotel. A

<sup>119</sup> che alcuno] che altri P

col carattere della croce, ma con diligente studio l'occultava dagl'occhi di tucti. Approximandosi alli ultimi, consumato<sup>120</sup> per longa infirmitade, sé nudo sopra la nuda terra si fece porre, e fece chiamare ad sé tucti li frati<sup>121</sup> che v'erano. E, imponendo a ciascuno la mano in sul capo, li benedisse, e a ssimilitudine della cena<sup>122</sup> *Domini*, tra tucti divise il pane. Per questa sua breve leggenda puoi comprendere perché l'autore ne parlòe così diffusamente.

[v. 124] *Ma il suo pecuglio etc.* Ora converte sancto Tomaso il suo sermone contra quelli frati che sono oggi nell'Ordine de' Predicatori, dicendo che il pecuglio<sup>123</sup> di San Domenico è fatto ghiotto di nuova vivanda quanto adesso: cioè di prelationi e d'onori temporali, onde non può essere che non disvii e spandasi *per diversi*<sup>124</sup> *salti*. *Saltus* è luogo dilectevole pieno di morbida pastura. Ad questo puoi adactare quello ch'è scritto nella legenda di sancto Francesco quivi: «In urbe etc.», dove dice: nella cittade di Roma quelli chiari luminari del mondo, beato Francesco e beato Domenico, erano dinançi al cardinale d'Ostia, il quale fu poi Papa. Disse il vescovo d'Ostia loro: «Perché non facciamo noi de' vostri frati [c. 56r] vescovi e prelati, che per doctrina e per exemplo avançano gl'altri?». Intra loro di rispondere<sup>125</sup> si fece lunga tencione; vinse umiltade Francesco, ch'elli non fosse antimesso ad rispondere, e vinse Domenico, acciò ch'elli, primo rispondendo, umilmente ubidisse.<sup>126</sup> Disse dunque beato Domenico: «Signore, se lli miei frati si cognoscono, egli sono levati cum buono scaglione, e ad mio potere io no·lli lasceròe salire ad altra alteçça di dignitade». Dopo costui, rispondendo Santo Francesco, disse: «Signore, li mei frati sono per questo chiamati Minori, perch'elli non presumiscano da farsi maggiori etc.» Adproximando alle extremitadi, per longa infermitade consumato, si fece nudo sopra la nuda terra porre etc.

[v. 127] *E quanto etc.* Cioè, quanto più si dilungano dalla Regola dell'Ordine, più sono<sup>127</sup> vòte del nutrimento della Regola.

[v. 130] *Ben sono di quelle etc.* Questo testo è chiaro.

[v. 133] *Or, se le mie etc.* Qui conchiude dicendo: se tu m'hai bene inteso e commendato alla memoria, la tua voglia quanto al primo dubbio fia contenta, però che vedrai la pianta, cioè l'albero, onde si leva quello dire: *U' ben s'impingua*, e vedrai il correggere d'esso.<sup>128</sup>

---

<sup>a</sup> SENECA, *Ep. ad Lucilium*, XVIII 13.

<sup>b</sup> Ma BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Epistulae*, C 13; XXIV 18; CIII 1: «Volo te esse amicum pauperum, magis autem imitatorem».

<sup>c</sup> BERNARDO DI CHIARAVALLE, *Sermones in vigilia nativitatis Domini*, I 5

---

<sup>120</sup> consumato] *om.* P<sup>1</sup>A

<sup>121</sup> li frati] li suoi P

<sup>122</sup> della cena] *om.* Sv

<sup>123</sup> pecuglio] ordine A

<sup>124</sup> diversi] divisi P

<sup>125</sup> rispondere] riprendere R

<sup>126</sup> ch'elli non fosse antimesso...umilmente ubbidisse] che non rispondesse prima Domenico ubidi RFASv

<sup>127</sup> più sono] più tosto RFA

<sup>128</sup> *Chiose ai vv. 127, 130, 133] om.* P

---

<sup>d</sup> *Lc.*, 2 7.

<sup>e</sup> *Ma Mt.*, 17 24-27.

<sup>f</sup> *Ma Mc.*, 11 11.

<sup>g</sup> *Ep. ad Cor. II*, 8 9.

<sup>h</sup> *Ps.*, 11 6.

<sup>i</sup> *Lc.*, 4 18.

<sup>j</sup> *Lc.*, 6 20; *Mt.*, 5 3.

<sup>k</sup> *Lc.*, 6 25.

<sup>l</sup> *Lc.*, 14 13.

<sup>m</sup> *Is.*, 26 10.

<sup>n</sup> GREGORIO MAGNO, *Moralia in Iob*, XXII 16.

<sup>o</sup> SENECA, *Ep. ad Lucilium*, XIV 9.

<sup>p</sup> *Ec.*, 11 14.

<sup>q</sup> *Gen.*, 41 52.

<sup>r</sup> TOMMASO, *ST*, I, q. 12 a. 7 ad 1.

<sup>s</sup> Cfr. *Purg.*, VI 121.

<sup>t</sup> LUCANO, *Phars.*, v 507-559. I vv. 527-531 sono citati secondo la traduzione che Dante stesso ne offre in *Conv.*, IV 13 12.

<sup>u</sup> Cfr. BOEZIO, *De consolatione philosophiae*, II 5 pr. Anche questo passo è citato da Dante nello stesso luogo del *Convivio*.

[CANTO XII]

[Chiosa sopra capitolo XII]

[I] *Sì tosto come l'ultima parola etc.* Poi che l'autore hae commendato in boce di san Tommaso dell'Ordine de' Predicatori il beato sancto Francesco dell'Ordine de' Minori e la sua Regola<sup>1</sup> nel precedente capitolo,<sup>2</sup> in questo, nella medesima spera del Sole, intende alla commendatione di Santo Domenico, principio appresso Idio dell'Ordine de' Predicatori,<sup>3</sup> e della sua Regola, sì in santitate come in professione di Regola. E, acciò che igualmente proceda in questo come in quello, sì introduce una ghirlanda di spiriti beati, tra' quali hae frati Minori, come davanti ne introdusse una dove avea frati Predicatori. E vuole l'autore che, sì come noi veggiamo nell'arco celestiale essere uno circulo d'uno<sup>4</sup> colore circumcinto d'un altro circulo d'altro colore, e mischiarsi ne' termini l'uno colore con l'altro, così imaginiamo queste due ghirlande, essere circumcinta la prima dalla seconda, e li raggi insieme mischiarsi e fare uno novo luore.<sup>5</sup> E similmente le loro voci melodiose e di dolce sonoritate<sup>6</sup> mischiarsi e costituire una nuova melodia,<sup>7</sup> la quali trapassi e sormonti in dolcezza ogni nostro comprendimento, come nel *Purgatorio* fece, delli odori di più fiori, uno incognito e indistinto. Tanta è excelsa la gloria del Paradiso che non si puote con parole spriemere né con intellecto di mortale comprendere, onde si fa alcuna comparatione per circolare moto,<sup>8</sup> il quale è il più perfecto che nui abbiamo, sì come appare per lo Filosofo nel primo *De celo et mundo*.

[II] E puotesi dividere il presente capitolo in v parte. Nella prima, movendo la ghirlanda delli spiriti prima dimostrati, e introduce<sup>9</sup> un'altra ghirlanda<sup>10</sup> di spiriti de quella medesima sorte intorno alla prima, la quale e con isplendori e con canto a quella convienesi. Nella seconda introduce una dell'anime del novello serto a pparlare e ad commendare san Domenico e la Regola de' Predicatori. Nella terza essa medesima anima conmenta San Francesco come compagno ad uno officio<sup>11</sup> di san Domenico, e ad una medesima pugna electi per Deo in defensione della Ecclesia. Nella IIII essa palesa suo nome e d'alquant'anime di |c. 56v| quella ghirlanda. Nella quinta conchiude essa anima la cagione che lei mosse a pparlare in laude di San Domenico e dell'Ordine d'i Predicatori, dicendo che fue la cortesia di San Tomaso a ccommendare il suo principe Santo Francesco. La seconda parte comincia quivi: *Poi che 'l tripudio etc.*; la terza comincia quivi: *Se tale fu l'una rota*

---

<sup>1</sup> regola] religione P

<sup>2</sup> nel precedente capitolo β] *om. α*

<sup>3</sup> dell'Ordine dei predicatori] et incominciamento A

<sup>4</sup> circulo d'uno] *om. A*

<sup>5</sup> luore] colore P

<sup>6</sup> sonoritate] soavità A

<sup>7</sup> melodia] ghirlanda dolcezza V

<sup>8</sup> comparazione per circolare moto] circulatione per comparabil moto A

<sup>9</sup> e introduce] *om. A*

<sup>10</sup> ghirlanda] *om. RFA*

<sup>11</sup> officio] medesimo officio P<sup>1</sup>



*etc.*; la quarta comincia quivi: *Io sono la vita di Bonaventura*; la quinta e ultima parte comincia quivi: *Ad invecchiare cotanto etc.*

[III] E però che questo ordine è decto d'i Predicatori – maximamente perché predicando le Evangelio di Cristo, la gente cristiana che già vacillava, li dubbii confermasse e li isvolti riducesse<sup>12</sup> alla fede – alquanto circa l'oficio della predicatione diremo, però che in altra parte di questa materia è tocco. Dodici cose conviene avere in sé il predicatore.<sup>13</sup> Imprima che illui sia laudabile vita. Appresso che elli attribuisca la sua doctrina a Dio, non a sé. La terça che elli antimetta l'oratione alla doctrina. La quarta che elli ame più la scienza che lle parole.<sup>14</sup> La quinta ch'elli nelle Scritture cerchi la intentione di colui che scrisse. La sexta è che elli consideri che lla Scrittura Santa non richiede in ogni luogo ministerio. La settima è che predicando meçanança s'osservi. La octava è che elli nel proferire osserve il meço tra la tarditade del parlare e il tostano del dire. La nona è che predicando non lasci la veritade. La decima è che lla sua predicatione sia leggere e aperta. La undecima è ch'ella sia breve. La XII è ch'ella sia utile. Ancora, dee il predicatore nella sua predicatione tre cose attendere: cioè che elli admaestri il popolo e che elli piaccia admaestrando e che elli muova il popolo ad bene operare. Ancora, colui che predica<sup>15</sup> la Santa Scriptura non dee essere timido o tepido.<sup>16</sup>

[v. 1] *Sì tosto come l'ultima parola etc.* Che fue: *U' ben s'impingua se non si vaneggia. La benedetta fiamma*,<sup>17</sup> cioè sancto Tomaso, si tolse per dirla, però che conosceano ch'era nel fine del suo parlare, quando per dire togliea l'ultima parola. *La sancta mola*, il santo circulo, che ad modo di mola<sup>18</sup> di mulino circola, quasi solida dal centro infino alla circumferença, sì che non pur ad forma di ghirlanda, ma ad modo di mola era tonda e piena.

[v. 4] *E nel suo giro.* Questo testo è chiaro per quello ch'è decto.

[vv. 7-8] *Nostre muse, nostre sirene etc.* Del canto e della propietade delle muse e delle sirene assai è chiarito di sopra.<sup>19</sup>

[v. 9] *Quanto etc.* Dice che tanto vince quello celestiale canto qualunque mondano e melodioso, quanto il primo<sup>20</sup> splendore vince quello altro splendore che resplende da lui.

[v. 10] *Come etc.* Cioè, come molte volte si vede in una nuvola sottile trasparente archi paralleli, cioè archi igualmente lungi l'uno dall'altro, li quali genera il raggio del sole, che sono di diversi colori secondo che lla nuvola è spessa o sottile (del quale arco avemo decto, capitolo XXI *Purgatorii*), così dice che pareano quelle due ghirlande, l'una circumcinta dall'altra.

---

<sup>12</sup> riducesse] inducesse P

<sup>13</sup> Dodici cose...il predicatore] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>14</sup> la quarta...le parole] *om.* A

<sup>15</sup> predica] dirà P

<sup>16</sup> o tepido] *om.* RFASv

<sup>17</sup> fiamma] anima P<sup>1</sup>

<sup>18</sup> mola] macina RFA

<sup>19</sup> *Chiosa ai vv. 7-8]* *om.* RFA

<sup>20</sup> il primo] il più RFASv

[v. 11] *Colori*. Coluri sono simigliantemente circuli<sup>21</sup> in cielo, e sono coluri maggiori, secondo<sup>22</sup> l'officio de' quali è distinguere li solistiçii e li equinotii. È detto colore da *colon*,<sup>23</sup> che è membro, e *uros*, ch'è bue salvatico, però che, come la coda del bue salvatico<sup>24</sup> fa meço circolo, così quelli.

[v. 12] *Quando Iunone etc.* Dice [c. 57r] che il dicto arco, di più semicirculi costituito, viene allora che Junone comanda alcuna cosa alla sua ancilla, ch'è Iris. Come detto è, li pagani diceano Junone essere dea<sup>25</sup> e moglie de Jove e figliuola de Saturno, e secondo diverse operationi, sì le attribuivano diverse podestade e diverse deitadi. Intra l'altre, quando l'attribuiscono podestà<sup>26</sup> o rricevimento d'alcuna impressione d'aere. Si dicono<sup>27</sup> che ella hae per sua messaggera Iris, cioè l'arco del cielo significatore e interpreto delle voglie sue. E allora Junone si prende per la parte suprema di questo nostro aere alterabile, cioè meçana regione, sì che ogni accidente che adiviene nelli nuvoli, dicono che sono fatti per li<sup>28</sup> sergenti e ufficiali di Junone. Onde non vuole dir qui altri sed non che, quando li nuvoli vegnono nel regno di Junone, cioè in quella regione meçana, esso aere comanda alla sua ancilla Iris, cioè all'arco generato, come è decto, in quella parte che ssi mostri; della quale venuta si segue visione di diversi colori.

[v. 13] *Nascendo etc.* Dice che lli coluri che contrae l'arco di fuori nascono di quelli d'entro, inperciò che questo arco non è altro che una nuvola acquosa, nella cui concavitate percuote e passa il raggio del sole; sì che prima è la generatione di quelli coluri nel dentro, e circa la profunditate della nuvola ch'è di fuori, poi si vegnono dilatando e stendendo, e quello ch'è di fuori<sup>29</sup> nasce de quello ch'è dentro. *Verbi gratia*, quello colore primo è verde e 'l secondo giallo, nato dalla dilatatione del verde etc.

[v. 14] *Ad guisa del parlare etc.* Dice che così nasce il colore di fuori dell'arco celestiale di quello dentro, come nasce la boce che rimbomba di fuori per la boce che suona dentro in alcuno luogo concavo, sì come in caverna o volta. La qual voce li poete finsoro ch'è una ch'ebbe nome Eco,<sup>30</sup> la quale, essendo bellissima ninfa, sì come scrive Ovidio nel III del *Metamorfoseos*, innamorò del giovane Narcisso, del quale è scripto capitolo XXX *Inferni*.<sup>a</sup> Colui ricusòe il suo amore e d'on'altra; questa pensòe così ch'ella farebbe tanti servigi ad Jove, che poi elli le concederebbe Narcisso; e per questo si puose per serviçiale di Junone, moglie del decto Jove. E quando Jove fornicava con alcuna femina, Eco, acciò che Junone no-llo potesse iniugnere nel fallo, tenea in novelle Junone. Onde Junone, conosciuto questo inganno, le tolse la grandecça, la quale ella avea della boce; ma pur al fine del parlare, ella raddoppiò le boci, e riporta solo l'ultime parole. Questa, partita da Junone,

---

<sup>21</sup> circuli] om. P

<sup>22</sup> secondo] om. RFASv

<sup>23</sup> colon] colori RFASv

<sup>24</sup> però che...salvatico] om. per omeotel. RFAGv

<sup>25</sup> dea] om. R

<sup>26</sup> e diverse deitadi...podestà VP<sup>1</sup> + RFASvGv] om. per omeotel. CP

<sup>27</sup> Sì dicono] sicondo P

<sup>28</sup> ogni accidente...fatti per li] om. P<sup>1</sup>

<sup>29</sup> oi si vegnono...ch'è di fuori] om. per omeotel. F

<sup>30</sup> Ch'ebbe nome Eco VP<sup>1</sup> + RASvGvP] ch'ebbe Eco C che nome Eco F che è una ninfa ebbe nome Eco A

seguita Narcisso, e quanto più il seguita, più arde per la più proximana fiamma; molte volte volse andare a llui con losenghe, ma la natura li le vieta,<sup>31</sup> e non la lascia cominciare; ma quello che lla natura lascia,<sup>32</sup> cioè li ultimi suoni, ella prende prestamente e rimanda quelle medesme parole, e prosequendolo, li gittò le braccia al collo. Colui leva le mani dalli abbracciamenti e disse: «Io morirò prima che tu abbi copia di me». Quella non rispuose altro se non *abbi copia di me*,<sup>33</sup> che fur l'ultime parole di Narcisso. E dispregiata, si nasconde nelle selve, e cuopre la vergognosa faccia co·lle fronde; e da quel tempo vive nelle sole spellonchie, ma pur l'amore sta fermo e cresce per lo dolore del discacciamento, e le vegghievole cure adsottigliano il misero corpo, e la magregça mena la buccia all'ossa. Ogni omore [c. 57v] del corpo n'andò in aria, la boce e l'ossa rimangono; la boce sta ferma, l'ossa si dice che presono figura<sup>34</sup> di pietra; da neuno è più veduta, da tutti è udita;<sup>35</sup> lo suono è quello che vive in lei.<sup>36</sup>

[v. 16] *Et fanno qui la gente etc.* Cioè quello arco celestiale, ancilla di Jonone, ch'è di più semicirculi, fanno qui la gente essere indovina per lo pacto che Dio puose con Noè di non allagare più il mondo quivi. *Genesi*, capitolo VIII: «Io fermerò il pacto<sup>37</sup> mio – disse Idio ad Noè – cum vui, e più non s'ucciderà ogni carne per l'acque de' diluvii. E questo ène il signo del patto: l'arco mio porrò nelli nuvoli, e sarà segno di pacto tra me e la terra. E qualunque ora io coprirò il cielo con nuvoli, apparirà l'arco mio ne' nuvoli,<sup>38</sup> e ricorderòmmi del pacto mio, e non saranno più ll'acque del diluvio».<sup>b</sup>

[v. 19] *Così di quelle.* Dice che le due ghirlande de quelle beate anime si volgeano intorno di Beatrice e di Dante. E così rispuose quella<sup>39</sup> strema, cioè di fuori, ad quella ultima, cioè d'entro.

[v. 22] *Poi che 'l tripudio etc.* [v. 25] *Insieme etc.* [v. 28] *Del cor dell'una etc.* Dice: dopo la grande allegreça e festa chetate a uno punto,<sup>40</sup> come a uno punto<sup>41</sup> si chiudono li occhi al piacere di colui che gli ha in testa, e sì se levano e aprono, si mosse una boce dell'una di quelli luci che ultimo vennoro; la quale, come cominciò a pparlare, si dilatò sì che 'l suo lume parve di grandeça d'un lago. Al quale segno, l'autore si volse a lei come ad suo dove, cioè ad quel fine al quale la decta anima parlava, ch'era l'essere per lui intesa.<sup>42</sup>

[v. 31] *E cominciò etc.* Questa è la seconda parte del capitolo, nella quale costui che parla, il quale è frate Bonaventura da Bagnorea dell'Ordine d'i Minori, fu poi cardinale e fu maestro in teologia, e lesse a Parigi, e compuose in quella scienza molti libri, e fu quasi de' primi che usò filosofia naturale nella disputatione teologica. Commenda san Domenico,

<sup>31</sup> li le vieta] li allevava R lo levava FA

<sup>32</sup> lascia] caccia A

<sup>33</sup> Quella non rispuose...copia di me] *om. per omeotel.* V

<sup>34</sup> Ogni omore...presono figura] *om.* P

<sup>35</sup> da tutti è udita] *om.* RFASv

<sup>36</sup> *Chiose ai vv. 13 e 14] invertite d'ordine* Gv

<sup>37</sup> pacto] passo RFASv

<sup>38</sup> apparirà...nuvoli] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>39</sup> E così rispuose quella] *om.* V

<sup>40</sup> chetate a uno punto] che tanto àno punto RFASv

<sup>41</sup> come a uno punto] *om.* P<sup>1</sup>RFa come àno punto Sv

<sup>42</sup> *Chiosa ai vv. 22-28] om.* V

cominciando prima come la provisione<sup>43</sup> divina volle provvedere alla Clesia sua, la quale per predicationi e instigationi delli eretici era molto oscura e maculata; e come la provvide di dui campioni. E descrive, come appare nel testo, il luogo ove nacque sancto Domenico; come da pueritia fue illuminato dalla gratia di Dio; poi il nome suo e quello del padre e della madre, e molti miracoli facti da lui in infantia; poi della vita brevemente e di sua scienza; infine del privilegio ch'ebbe dal Papa e dell'oficio sopra gli eretici al quale fue costituito. – *E cominciò*. Qui pone cagione motiva del suo parlare in laude di San Domenico; *dell'altro* dice, però che di sopra fue decto dell'uno d'i dui principi, e dice che *militaro* in<sup>44</sup> uno temporale.

[v. 37] *Lo exercito etc.* Qui assegna la cagione che mosse Idio ad mandare questi dui campioni, san Francesco e san Domenico, e creare li dui ordini in defensione della Clesia. Dice che l'oste de Cristo, cioè li cristiani, si moveva *tardo, suspectoso e rado*<sup>45</sup> dietro alla ensegna. Nota tre defecti: tarditate, cioè lenteçça e pigriçia in operare; suspectoso, nota vacillitate e incostantia circa la fede; rado, cioè poca gente andava in quella oste. La quale oste costò così amara a riarmarla. Oh quanto sangue innocente e iusto si spese per riarmarlo, tutti ' santi libri ne sono pieni!

[v. 40] *Quando etc.* Quando Idio provide *per sola gratia, e non per esserne degna*, ad questa cavalleria cristiana dubitante. E ben dice: non [c. 58r] era degna<sup>46</sup> del soccorso, considerando quanto amore la divinitade portòe alla umanitate, quando mandòe il Figliolo a pprendere carne umana e sofferire morte per nostra vita; e noi torciamo così lievemente dalla diritta via. E però, se si lascia cadere in resia, non è da essere soccorso, ma dee essere cacciato dalla congregatione de' fedeli, acciò che no·lli corrompa. Paulus *ad Corinthos*: «Puoco fermento corrumpe tutta la massa». Sì che non era degna d'essere soccorsa tale militia, ma la superabundante gratia del Criatore pietosissimo non volle lasciare rovinare quella; ma sì come la soccorse co·lla incarnatione del Figliolo, così la soccorse per sua gratia con li predicti campioni. *Apostolus ad Efesios*, v: «Cristo amòe la Clesia e diede sé medesmo per lei».<sup>c</sup>

[v. 46] *In quella etc.* Qui descrive il luogo dove nacque San Domenico. Zefiro è uno vento tra ponente e garbino. La parte dove prima fa sua operatione è Ispagna, delle quale foglie, Europa (cioè questa terçça parte del mondo detta Europa) si veste di verde foglie al tempo della primavera; la quale hae per suoi confini, da tramontana e ponente, il mare oceano, da meço dî, il mare Mediterraneo.

[v. 49] *Non molto etc.* [v. 52] *Siede etc.* Qui descrive in particolare il nome<sup>47</sup> della terra della natione di questo campione. E dice: non molto di lungi dal mare oceano, ch'è termine della nostra terra abitabile, dietro al quale oceano, per lo longo corso c'hae il sole a ffare ançi che torni a l'emisperio nostro, però c'hae a ccorrere meça spera, si nasconde ad noi abitanti da queste meça. *Fortunata*, cioè bene adventurata, Calaroga,<sup>48</sup> da *calos* greco,

<sup>43</sup> la provisione] per la visione V

<sup>44</sup> che militaro in] che uno militare è R che militare è A

<sup>45</sup> sospettoso e rado] om. V

<sup>46</sup> ad questa cavalleria...degn] om. P

<sup>47</sup> il nome] om. V

<sup>48</sup> Calaroga] che à la rugiada A

ch'è a dire buono, in latino *rogo, rogas*, che sta per pregare. La quale è sotto la guardia del re di Spagna, la cui arme è il leone.

[v. 55] *Dentro etc.* Qui pone le conditioni di san Domenico, amante, campione benigno, e ai nimici rigido, e infino da picciolo virtuoso.

[v. 58] *E come fu etc.* Qui tocca come, per sogno che fece la madre quand'era gravida in lui, si manifestòe lui santificato essere nel ventre della madre. Ella sognòe che vedea nascere de sé uno cane portante una fiaccola di fuoco in bocca, la quale affiammava tucto il mondo: e questo ebbe ad significare che questo nato dovea essere virtuoso predicatore e accenditore di diricta e viva fede. Inprima virtuoso, com'è decto del Veltro (capitolo I); e perché il cane è latrante, disegna<sup>49</sup> predicatore, e per la fiaccola del fuoco significa<sup>50</sup> donante e accendente amore.

[v. 64] *La donna etc.* Cioè la donna che 'l tenne al fonte: la madre, che per lui, non per dilecto di carne, ma per affectione di procreare figliuolo, quale egli fue, vide nel sonno di sé nascere uno cagnuolo portante in bocca una facellina ardente co-lla quale infiamma il mondo tucto. O altramente:<sup>51</sup> *diede l'assenso per lui*, cioè il consentimento ch'elli fosse battigato, però che esso non potea assentire, e perciò risponde chi tiene alcuno al battesimo, in persona di colui che si battiga. Quando il piovano dice: «Vuo'ti tu battigare?» «Sì, voglio». Il prete, in persona della Clesia e della fede, e colui che tiene al sacro fonte, in persona di colui che si battiga di mandamento de' parenti. Vide nel sonno ch'elli avea nella fronte una stella che tucto il mundo alluminava.

[v. 67] *E perché fosse etc.* Ora tracta della convenientia del nome. Li nuomi debbono essere convenienti alle cose; così dice lo Inperadore Iustiano in uno titolo della *Instituta* delle donagioni, paragrafo *Est et aliud*. E dice: però ch'elli era |c. 58v| del Signore, coloro che lli puosoro nome Domenico, che viene a dire cosa del Signore, furono spirati da Dio. E io, Bonaventura da Bangnoreia, ne parlo<sup>52</sup> come del coltivatore che Cristo elesse ad aiutare coltivare<sup>53</sup> la congregatione de' fedeli.

[v. 73] *Ben parve etc.* Cioè, che elli seguie le vestigie di Cristo in contemplatione,<sup>54</sup> castitade e povertade, secondo quello consiglio di Cristo scritto per san Mateo:<sup>55</sup> «Se tu vuolli essere perfecto, va e vendi tucte le tue cose, e seguita me».<sup>d</sup> Onde nota che dice *consiglio*, non comandamento.

[v. 76] *Spesse fiate etc.* Qui tocca li signi della sua pueritia, ne' quali dimostra sé sapere a quello ad che era nato, cioè ad contemplare e orare.

[v. 79] *O padre etc.* Qui interpreta e allegorica li nomi del padre, chiamato Felice, cioè bene adventuroso, e della madre, che fue Jovanna, che giovòe ad tucto il mondo dallo effecto. E così sono li nuomi consequenti alle cose.

---

<sup>49</sup> Disegna] bisogna A

<sup>50</sup> Predicatore...significa] om. V

<sup>51</sup> La madre...o altramente] om. RFASvGv

<sup>52</sup> ne parlo] om. RFA

<sup>53</sup> che Cristo...coltivare] om. FA

<sup>54</sup> contemplatione] conversazioni A

<sup>55</sup> Mateo] M. profeta P

[v. 82] *Non per lo mondo*. Qui tacitamente riprende la cura de' mortali, commendando la sollicitudene<sup>56</sup> di san Domenico e lo studio suo fervente, il quale non fue per cose mondane, ma per acquistare la gloria del Paradiso. Monsignore d'Ostia fece uno libro, il quale dal nome suo chiamò Ostiense, circa *Iura canonica*, e fecelo ad buono fine, ma ora è tracto ad mal uso: elli lo fece a cconservatione delle ragioni ecclesiastiche e circa quello c'hae a ffare la Chiesa. Taddeo fue medico de' corpi, santo Domenico dell'anime. La più degna parte dell'uomo è l'anima: l'anime delli uomini<sup>57</sup> sono da antimectere ad tucto, sì come dice lo Imperadore nel *Codico*, titolo delle Sacrosante Ecclesie, legge *Sancimo*, nel paragrafo *Si necessitas*.

[v. 85] *In picciolo tempo etc.* Questo testo è chiaro, dove mostra di tempo in tempo l'acrescimento di San Domenico in sapienza, in vertute, in operare.

[v. 88] *E alla sedia etc.* Qui pone come egli andò al Papa, e quello perché e come lo impetrò. E dice che lla decta sedia<sup>58</sup> fu già<sup>59</sup> più benigna alli poveri. Dice santo Gregorio sopra il Vangelo: noi dovemo misericordiosamente ad tutti dare li nostri beni exteriori; et soiugne: chi non dàe per le pecore a llui commesse la sustantia sua, come daràe per queste l'anima sua? E in altra parte dice: doni il vescovo alli poveri infermi – li quali, facendolo la necessitate, non possono lavorare con le sue mani – da vivere e da vestire, in quanto a llui è possibile. E dice il testo che non è colpa<sup>60</sup> della sedia,<sup>61</sup> ma per colui<sup>62</sup> che su vi siede, il quale traligna: non fae il fructo del propio legno, cioè della propria pianta, ch'è caritate.

[v. 91] *Non dispensare etc.* Dice che non fece come quelli che vanno oggi ad impetrare in corte di Roma, li quali domandano dispensatione, quando elli per etade o per sue natalitie, o per altra cagione sono insufficienti; o che maggiore cosa per minore sia conceduta; o la prima vacante delle prelationi e beneficii, che poi vegnono a caso, buone o magre; né domandòe che lli fossoro concedute le decime, che sono d'i poveri di Dio. Ma chiese, contro a' mortali che erravano nella fede – la quale è fasciata di xxiiii piante, cioè xxiiii libri della Bibbia – licentia di combattere. De' quali xxiiii libri fue fatta mentione, capitolo xxviii *Purgatorii*.

[v. 97] *Poi etc.* Poi ch'ebbe impetrata la licentia di predicare, fece suo processo sì impetuosamente, come quello fiume che noi appelliamo torrente, il quale da alta vena sia mandato. E qui nota ch'ebbe tucte quelle<sup>63</sup> cose che dee avere il predicatore, cioè sapientia, onesta vita, e buona fama e la licença del Sommo Pastore.

[c. 59r] [v. 100] *E nelli sterpi*. Noti che lli cattolici sono arbori fructuosi, li eretici sono sterpi pugnenti e nocivi<sup>64</sup> e venenosi, li quali sono da tagliare e da ardere. E quivi più forte

---

<sup>56</sup> sollicitudene] vita A cura Gv

<sup>57</sup> è l'anima...uomini] om. ASv

<sup>58</sup> sedia] om. A

<sup>59</sup> fu già] figura R

<sup>60</sup> non è colpa VP<sup>1</sup> + β] è colpa C

<sup>61</sup> che è colpa della sedia] che non è colpo A

<sup>62</sup> per colui] colpa di colui P

<sup>63</sup> da alta vena...tutte quelle] om. F

<sup>64</sup> e nocivi] om. P

percosse, dove erano li adversari con maggiore resistentia: dove il pericolo è maggiore, quivi se dee avere maggiore cautela.

[v. 103] *Di lui etc.* Qui tocca che non solo operò in vita, ma dopo 'l suo passamento per li suoi successori.

[v. 106] *Se tale fu etc.* Questa è la terça parte del capitolo, dove il decto frate Bonaventura, poi c'ha commendato sancto Domenico *per locum a simili*, fa il somigliante di San Francesco, dicendo brevemente: se l'uno fu così fatto com'è decto, e essi furono electi insieme ad uno officio, a uno fine<sup>65</sup> e ad uno intento dal sapientissimo electore, chiaro appare che 'n te fu l'altro. *Biga* si è carro di due rote. Ad questo si confae quello ch'è scritto nella legenda di san Domenico, dove dice che uno frate Minore che molto tempo era stato compagno di san Francesco, disse alli frati dell'Ordine de' Predicatori che, infino ad tanto che 'l beato Domenico a Roma per la confirmatione del suo Ordine appo il Papa soprastava, una notte orando vide in ispiritu Cristo in aere con tre lance in mano, crullando contra 'l mondo per li tre vitii (superbia, concupiscença e avaritia) ne' quali era compreso, volendolo disfare. Al quale a' ppregghi della madre perdonò, offerendoli la decta sua madre<sup>66</sup> dui campioni, ciò fossoro san Francesco e san Domenico, alla purgatione d'esso, e a rimetterlo sotto sua signoria.

[v. 112] *Ma l'orbita etc.* Qui tocca frate Bonaventura alcuna cosa del disordine ch'è nelli frati Minori. E dice ch'elli sono tanto cresciuti in novero e in novitadi de vita, che quasi quell'Ordine hae facto contrario moto al primo, col quale andava. Crede alcuno che l'autore tocchi qui occultamente de quella setta che fue tra essi appellati frati della povera vita; e dice che vuole dire che, dov'era in principio *la gromma*, cioè la fraternitade e unitade e odore de buona fama,<sup>67</sup> ora v'è *la muffa*, cioè discordia e divisione e fetida corruptione di substantia. E dice *l'orbitade*, cioè quella rotonditade che rimane in terra dell'andare della ruota; e dice della *parte somma*, cioè sovrana, *di sua circumferença*, cioè della più alta parte del giro della ruota, è *derelicta*, cioè abbandonata.<sup>68</sup>

[v. 115] *La sua famiglia etc.* Cioè, la famiglia di San Francesco è tanto girata da l'Ordine e Regola, che colui che va dinançi viene alle spalle di quello di retro, sì che percuote quasi in circolare figura. Overo dice ch'elli sono tanto cresciuti in novero e in novitade di vita che quasi quello Ordine hae facto contrario moto. Quasi dica: elli fue regolato sopra povertade, ora è irregolato sopra li beni e le prelationi mondane, sì che non rispondono le cose ultime alle prime.

[v. 118] *E tosto etc.* Quasi dica: non che formento nasca, ma il loglio si lamenteràe di peggiore semente che verràe ad impacciare l'arca sua; sì che se 'l pietoso Creatore non soccorre contra sì facti prevaricatori con misericordiosa medicina, dissolutione verràe nella congregatione de' Minori. Nota tu, lectore, sapientia dell'autore: come per modo

---

<sup>65</sup> a uno fine] *om.* Gv

<sup>66</sup> perdonò...sua madre] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>67</sup> cioè la fraternitade...buona fama] *om.* RFA

<sup>68</sup> cioè abbandonata] *om.* RFASv

conveniente ad religiosi antidice futuro male alli suoi, tucto partito modo da quello c'hae usato nelli laici;<sup>69</sup> e questa è la bella maestria e força d'eloquentia.

[v. 121] *Ben dico etc.* Dice che chi cercasse l'Ordine<sup>70</sup> a frate a frate, pur ne troverebbe alcuno che observa il diricto ordine. Ad questo concorda il precedente capitolo, qui: |c. 59v| *Ben son di quelle etc.*

[v. 124] *Ma non fia etc.* Or qui vuole riprendere per luogo da somigliança frate Bonaventura li ministri del suo Ordine, li quali sono essuti diversi, che in ogni capitolo hanno voluto fare novitadi: chi alargando e chi strignendo. E dice tacitamente di loro quello che dice il proverbio: pietra, movendola, non fa muschio. E dice che quello cotale che observeràe l'Ordine non è da Casale né d'Aquasparta, donde furono dui ministri dell'Ordine, li quali nelle loro constitutioni ebbero quasi contrarie oppinioni, ché l'uno non volle considerare<sup>71</sup> ogni punto di sua Regola, l'altro volle avanzare in consideratione, e tanto strinse che forse fue fuori di via<sup>72</sup> e prevaricante.<sup>73</sup>

[v. 127] *Io sono etc.* Qui palesa sé essere l'anima de frate Bonaventura da Bagnorea. E dice che ne' grandi officii del cardenalato sempre mise adietro le temporali cure e le spirituali inançi, a differenza digl'altri, che antipongono le cose mondane alle divine. E nota che così è bello<sup>74</sup> e laudabile il lodarsi qui come elli è soçço e d'infamia lodarsi in terra, se non in simile caso.<sup>75</sup> Quivi è licito, ançi necessario, di lodarsi, dove non vanitade segue, ma del puro vero esce fructo e exemplo di ben fare alli altri, e correptione alli peccanti. Il primo generale ministro de' Minori fu San Francesco, al quale succedete frate Johanni, soprannominato Parente, che viene a dire padre, uomo sancto e iusto. Al quale succedete frate Elia, al quale succedete frate Alberto da Pisa; poi fu frate Aimò Inghilese, dopo il quale fu il venerabile vecchio frate Crescenço; al quale succedete frate Johanni da Parma, al quale succedete il decto frate Bonaventura da Bagnorea. Il quale, con ciò sia che entrasse giovane ne l'Ordine, il quale, sì come pareva andare inançi i·llumi di scienze e nelle Scripture Sancte cum maravigliosa capacitate, così prendeva continuo accrescimento in gratia de<sup>76</sup> divotione. Il quale, nel VII anno poi che elli entròe nell'Ordine, lesse le sentenze a Parigi, e nel X anno fu conventato, e nel XII overo XIII anno venne al reggimento dell'Ordine, e xviii anni resse l'Ordine. E ad Leone,<sup>77</sup> al tempo del generale Concilio, morìe cardinale (era vescovo d'Albania)<sup>78</sup> l'anno LIII della sua etade, del quale sono molte chiarissime cose.<sup>79</sup>

---

<sup>69</sup> nelli laici] ne' monaci e laici R

<sup>70</sup> l'Ordine] om. P

<sup>71</sup> Considerare β] desiderare α

<sup>72</sup> di via] di regola P<sup>1</sup>

<sup>73</sup> Chiosa al v. 124] om. P

<sup>74</sup> è bello] ebbe Gv

<sup>75</sup> simile caso] simili cose P

<sup>76</sup> in gratia de] in grande RFA

<sup>77</sup> E ad Leone] om. RFA [spazio bianco] Sv

<sup>78</sup> cardinale...Albania] cardinale d'Albano P

<sup>79</sup> del quale...chiarissime cose] om. A



[v. 130] *Illuminato e Augustino etc.* Questi fuoro de<sup>80</sup> primi frati Minori che fossoro, e fece ciascuno scritti in teologia, e furono persone di sancta vita. Di questo frate Augustino è scripto nella leggenda di san Francesco, che, essendo elli ministro amalato ad morte, avendo molto<sup>81</sup> inançi perduta la parole, e sancto Francesco<sup>82</sup> era per passare, di subito gridò e disse: «O padre, aspectami, aspectami. Ecco ch'io vegno teco». E addomandandolo li frati<sup>83</sup> ch'egli dicea, rispuose: «Non vedete voi il padre nostro Francesco che va al cielo?». E immantenente in pace dormendo seguitò il padre.

[v. 133] *Ugo da San Vittore.* Questi fue grande maestro in teologia; fue prima calonaco regolare, poi fu monaco in San Victore di Parigi, e fece il libro de' Sacramenti e molte nobile opere circa teologia. Fiorìe negl'anni del Signore MCXXXVIII; e dicesi che, essendo nello stremo della vita molto infermo, e nullo cibo potea ritenere, domandava inpertanto con molta instantia che il Corpo di Cristo li fosse dato. Allora i frati suoi, volendo torrelli quella turbatione, li ricarono una semplice ostia in forma del Corpo di Cristo; la qual cosa colui, per spirito sancto conoscendo, disse: «O frati, Dio abbia misericordia di voi! Perché mi volesti voi schernire? Questo che voi mi portasti non è il mio Signore». Quelli immantenente stipiditi, corsoro e recarli il Corpo del Signore; ma colui, vedendo che nol potrebbe ritenere, levate le mani ad cielo, così adorò: «Saglia il Figliolo al Padre e lo spirito mio al Signore che [c. 60r] fece quello». E intra queste parole morìe, e il Corpo del Signore ivi disparìo.

[v. 134] *Pietro Mangiadore.* Fu questi lombardo, e fece il testo del libro delle Sentençe, e fue grande maestro in teologia, il cui corpo si posa ad San Victore a Parisi. — *Pietro Ispano.* Questo mastro Piero Spagnolo fece li trattati di loica e fece libri in filosofia<sup>84</sup> e in teologia; i quali tractati di loica<sup>85</sup> divise in xii libricioli: e questo è quello che 'l testo dice.<sup>86</sup> Advegna che l'autore e la chiosa pienamente abbiano tractata la vita, il nascento e 'l fine di San Domenico, niente meno qui ritesseremo brevemente quello che lla chiosa legge di lui. Domenico ène decto quasi “guardiano del Signore” o “dal Signore guardato”; elli guardòe l'onore del Signore e la grege e li comandamenti suoi, e il Signore guardòe lui in tre stati, laico, canonico regolare e uomo apostolico. Domenico, dell'Ordine d'i Predicatori duca e padre inclito, delle parti di Spagna, della villa Calaroga, del vescovo Osmense; il cui padre Felice, la madre Jovanna furono secondo carne. Dinançi ch'elli nascesse, vide egli in sogno uno catello etc. *ut supra.* Ad una donna che 'l tenne al battesimo parve ch'elli avesse nella fronte una stella splendentissima che tucto il mundo alluminava; fantolino a bbaila spesso fu trovato lasciare in suo lecticello e giacere in su la nuda terra; mandato ad studiare a Palestrina, x anni stette che non bevèò vino, dove, essendo grandissima fame vendèò li libri suoi, e il preçço diede ad poveri. Dal vescovo Exonense fu

---

<sup>80</sup> fuoro de'] sono due P

<sup>81</sup> molto] molto tempo V

<sup>82</sup> che essendo... Francesco] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>83</sup> addomandandolo li frati] addimandarò li preti P

<sup>84</sup> in filosofia] *om.* P

<sup>85</sup> e fece libri... tractati di loica] *om. per omeotel.* FA

<sup>86</sup> dice] dice in leggenda Santi Dominici RFASvGv

fatto nella sua ecclesia<sup>87</sup> catedrale canonico regolare, poi sopriore. Andando col decto vescovo a Tolosa, s'aveide che 'l suo oste era eretico, il convertie alla fede, e quasi uno covone o mmanella delle primitie della futura biada al Signore il presentòe. Innumerabili processi fece contra li eretici; pensòe de fare Ordine il cui offitio fosse discorrere il mondo predicando, e contra li eretici admaestrare la fede. E dimorato nelle parti di Tolosa x anni dalla morte del vescovo preducto infino al Concilio di Laterano, con Folco vescovo di Tolosa venne ad Roma al generale Concilio, e domandòe ad papa Innocenço che confermasse a llui e a' suoi successori Ordine chiamato i Predicatori. Il papa, mostrandosi alquanto duro, una nocte sognòe che lla chiesa di Laterano subitamente pareva dovere rovinare; la qual cosa, tremando, guatava, e l'uomo di Dio Domenico soccorrea e sosteneva co·lle sue spalle tucto quello edificio che mostrava di dovere cadere. Onde il sommo pontefice riveghendosi, allegramente acceptòe la petitione di Domenico, pregandolo<sup>88</sup> che eleggessero Regola approvata, e che, tornando a llui, la confermerebbe. Ritornò ad suoi frati, ch'erano circa xvi, e rinuntidòe questo;<sup>89</sup> e, invocato lo Spirito Sancto, elessero la Regola<sup>90</sup> di sancto Augustino, e in facto e in nome sono Predicatori. Morto intanto Innocenço, succedete Onorio, dal quale nel MCCXVI inpetròe la confirmatione de l'Ordine ad Roma; dove, ciò aspectando, infino ch'adorava vide ad sé venire li gloriosi principi delli Apostoli Pietro e Paulo, e Pietro li dava il bastone e Paulo il libro, dicendo: «Va' predica, ché da Dio sè ad questo offitio electo». E in uno punto li pareva vedere per tucto il mondo li suoi figlioli sparti a ddui a ddui, [c. 60v] predicanti la Parola di Dio; donde li sparse in diverse parti, e tornòe ad Roma, e finalmente, dovendosi partire del secolo, e ad Bologna convocati xii frati conventuali, fece cotale testamento: «Abbate caritade, observate umilitade, povertà voluntaria possedete, e chi nel mio Ordine inducerà possessioni temporali sia maledecto». Passòe del secolo nel MCCXXI, del quale si leggono molti miracoli. Al quale, nel ministerio generale succedete<sup>91</sup> frate Giordano di Sansogna, che morie in mare; poi frate Ramondo de Pennaforte;<sup>92</sup> poi frate Johanni di Sansogna, poi frate Umberto di Borgogna, poi frate Jovanni da Vercelli; VII frate Munio, VIII frate Stefano di Borgogna, poi frate Nicolao di Trevigi, che fu poi Papa Benedecto XI; poi frate Alberto da Chiavari, poi frate Bernardo di Guascogna, poi frate Americo piagentino, poi frate Berlinghieri di Tolosa; XIII frate Eruco di Bretagna; XV frate Barnaba da Vercelli; XVI frate Ugo di Valsamano, al presente eleto nel MCCCXXXIII.<sup>93</sup>

[v. 136] *Natan etc.* Questi fue il profeta il quale, mandato da Dio, represe Davide re dell'adulterio ch'elli commettea con la moglie d'Oria. E mettelo qui l'autore però ch'elli fu simile ad quelli de questa spera. Libro *Regum*, capitolo XI e capitolo XII, si tracta questa materia. David re innamoròe di Bersabe, figliuola de Liam e moglie d'Oria, e eo mandòe per

<sup>87</sup> ecclesia] sedia RA

<sup>88</sup> pregandolo] provando R provandolo Gv

<sup>89</sup> e rinuntidòe questo] e raccontò questo R *om.* A

<sup>90</sup> Regola] vita P

<sup>91</sup> Al quale...succedete] al quale succedette, come è scritto nella faccia da lato P

<sup>92</sup> de Pennaforte] da Parma A

<sup>93</sup> Passòe del secolo...MCCCXXXIII] *paragrafo posto a fine chiosa v. 79 P* – Avvegna che l'autore...eletto MCCCXXXIII] *om.* V

lei e con essa giacque, essendo il marito in suo servizio nell'oste contra li figlioli da Amon all'assedio di Rabat; e ingravidòe di lui. La qual cosa fece dire ad David, per la qual cosa David ordinò sì che una battaglia si diede alla decata cictade, e Uria fu messo dinanzi e fu ferito da dardi e da sagette, onde morìe. E David si recòe in casa Bersabe e fecela sé a moglie, e partorìe il figliolo. E questa cosa che avea facta David dispicque dinanzi a Dio, e mandòe il Signore Natan profeta ad David, il quale li propuose una questione d'uno omo ricco ch'avea pecore e buoi, e d'uno povero ch'avea una sola pecora, la quale avea comparata, nutrita e cresciuta e datole ad mangiare del suo pane e bere co-lla sua coppa e dormita nel suo seno, sì come fosse una sua figliola; e che uno forestiere era venuto al ricco, e elli li avea facto convito della pecora del povero. E domandòe Natan che ne fosse da fare. Irato David contra il ricco, disse ad Natan: «Se Dio m'aiuti che gliene renderàe iiii per quella una». E Natan disse: «Tu sè<sup>94</sup> il ricco, c'hai facto questo. Questo dice Idio d'Israel: "Io te unxi in re sopra Israel, e libera' ti delle mani di Saul, e diediti la casa del Signore tuo, e le moglie sua e la casa d'Israel<sup>95</sup> e di Juda. E se questo è poco daròtti molto più. Perché facesti questo? Fecesti morire Uria e togliestigli la moglie, per la quale cosa non si partirà mai il coltello della casa tua" etc.». Induce l'autore questo Natan qui però che ebbe in sé tucte quelle cose che appartengono ad buono predicatore.

[v. 137] *Crisostomo*. Fu metropolitano, cioè ch'ebbe sotto sé vescovi, e ebbe nome Giovanni. Fu d'Antiocchia, figliolo di Secondo e Dantura<sup>96</sup> nobili, la cui vita, schiatta, conversatione e persecutione nella *Istoria tripartita* pienamente si dichiara. Il quale, studiando in filosofia, quella abbandonòe, e soprastette a llectioni divine; il quale, facto prete per amore di castitate, era tenuto crudele, e più a rrigideçça che ad mansuetudine era disposto; e per la nectecça<sup>97</sup> della vita, incauto non sapea raguardare ad quello che potea advenire. Regnanti Imperadori Arcadio e Onorio e [c. 61r] Damaso Papa, fu facto vescovo. Il quale, volendo subito correggere la vita de' clerici,<sup>98</sup> tucti li volse contra sé. Il popolo per li sermoni che faceva nella chiesa molto l'amava, per diverse cagioni molti uomini con fidaça riprendeva, e però era da molti odiato. Teofilo vescovo d'Alexandra volea disporre il decto Johanni Crisostomo; il popolo il defendea. Giovanni costringea li preti ad vivere secondo li canoni ecclesiastici, per la quale rrigideçça due volte fu disposto e mandato in exilio, essendo favorevole contra lui Eudoxia Imperadrice, moglie d'Arcadio. Finalmente<sup>99</sup> Innocenzo papa, volendo fare Concilio, scrisse al clericato di Constantinopoli che ordinassoro successore ad Johanni Crisostomo. E, con ciò fosse cosa ch'elli fosse faticato per lo viaggio e molto tribulato de dolore di testa<sup>100</sup> e avesse patito intollerabile ardore<sup>101</sup> di sole, quella sancta anima xiiii dì di settembre dalla carne si disciolse, anno Domini CCCLXXXX. Il quale morto, forte gragnuola in Constantinopoli e ne' soi borghi discese,

<sup>94</sup> sé] sarai P

<sup>95</sup> Io te unsi...d'Israel] om. V

<sup>96</sup> Dantura] ancora RFA

<sup>97</sup> che ad mansuetudine...nectecça] om. P<sup>1</sup> - la nettezza] lenezza P

<sup>98</sup> clerici] eretici RFASv

<sup>99</sup> essendo favorevole...finalmente] om. P

<sup>100</sup> di testa] om. V

<sup>101</sup> ardore] dolore RFASvGv

dicendo tucti che questo era per l'ira di Dio, però che Johanni iniustamente era essuto condannato. – *Anselmo etc.* Anselmo fue monaco del monisterio di Becco, nato<sup>102</sup> di Normandia, poi fue arcevescovo di Conturbia, grande maestro in teologia, scrisse il *Libro del cadimento del diavolo* e il *Monologion* e *Pronologion*<sup>103</sup> e altre opere; e fu uno abbreviatore de' dicti di Santo Augustino, anno Domini MLVIII. – *Donato etc.* Questi, sì come dice il testo, scrisse il *Donadello*, il quale è la prima porta<sup>104</sup> alli ruçi ad gramatica (*Ianua sum rudibus etc.*), però che in esso sono le declinationi delle parti declinabili dell'orazione, e tractavisi delle parti indeclinabili.<sup>105</sup> Questi fue maestro di Santo Jeronimo, e fue valente e utile in sciença.

[v. 139] *Rabano etc.* Rabano fue fratello di Beda, fue inghilese, d'una villa chiamata Cricault. Fece uno libro *De proprietatibus rerum* e scrisse sopra astronomia e fu molto scientiato.

[v. 140] *Abate Ioachino.* Questo fue abbate de quello monasterio di Calabria chiamato *Florensis*. Fece molti scripti, tra' quali ne fue uno ch'è dannato per la Chiesa, come appare nel primo delle *Decretali*, però che mise nella divinitade non solo Trinitade ma Quaternitade. Ma perché scrisse alla Sedia Apostolica di sua mano, e chiese che quello suo tractato fosse correpto, inperò ch'elli tenea circa<sup>106</sup> li articoli della Fede quello che tenea<sup>107</sup> la Santa Chiesa Romana, sì fu solamente dannato il tractato, e esso avuto per catolico e fedele. E perché disse in quelli tractati e scripti, li quali fuorono acceptati per la Chiesa tanto perfectamente che puote essere stimato il suo spirito profetico, quasi dotato di gratia di profeçia, overo perché spuose il Daniello<sup>108</sup> e li altri libri de' profeti, dice *di spirito profetico dotato*.

[v. 142] *Ad inveggiare.* Qui è l'ultima parte del capitolo, nella quale frate Bonaventura mostra la causa<sup>109</sup> motiva del suo dire. E prende questo *inveggiare*, cioè invidiare,<sup>110</sup> in buona parte: buona è la invidia che procede in avançare alcuno, in bene operare. – *Cotanto paladino.* Cioè santo Francesco. E però dissi di San Domenico tanto bene; e non solo mosse me, ma tutti questi doctori che qui vennero meco.

---

<sup>a</sup> Cfr. OVIDIO, *Met.*, III 339-401; *Inf.*, xxx 128.

<sup>b</sup> *Gen.*, 9 12-15.

<sup>c</sup> *Cor.*, I, 5 6; *Ef.*, 5 25.

<sup>d</sup> *Mt.*, 19 21.

---

<sup>102</sup> Becco, nato] benedetto Gv

<sup>103</sup> e Pronologion VP<sup>1</sup> + β] om. C

<sup>104</sup> porta] parte P

<sup>105</sup> dell'orazione...indeclinabili] om. per omeotel. A

<sup>106</sup> circa] contro A

<sup>107</sup> circa li articoli...teneva] om. per omeotel. R

<sup>108</sup> Daniello] diavolo A

<sup>109</sup> mostra la causa] om P

<sup>110</sup> invidiare] ingiudicare RFA

[CANTO XIII]

[Chiosa sopra capitolo XIII Paradisi]

[I] *Imagini chi bene intender cupe*. Però che ll'autore nel X capitolo [c. 61v] in persona di san Tomaso toccò parole delle quale si concrearono due dubbii – l'uno quivi: *U' ben s'impingua*, e l'altro qui: *Non surse il secondo* – e ne l'XI capitolo dichiarò quello *U' ben s'impingua*, e promise di dichiarare l'altro,<sup>1</sup> in questo presente capitolo<sup>2</sup> intende per lo decto san Tomaso l'autore dichiarare il decto dubio. Ma per non allungarsi dal tractato, inprima intende de exemplificare le due ghirlande delli spiriti beati de li quali hae tractato proximamente; e adpresso definire la sua sentenzia del dubbio predecto. In terço luogo porrà una moralitade circa lo respondere<sup>3</sup> alle domande; in IIII luogo reprende alcuni filosofi e teologi; ultimamente induce un'altra moralitade circa li iudicii dell'altrui cose. La II parte del capitolo comincia quivi: *Ruppe il silenzio etc.*; la terça quivi: *E in questo ti sia sempre*; la quarta quivi: *E quelli è tra li stolti*; l'ultima quivi: *Né sian le genti etc.*

[v. 1] *Imagini etc.* A dichiaragione di questa prima parte è da sapere che lli doctori d'astronomia, tractando de l'VIII<sup>4</sup> spera, discrissero vi differentie quantitative in corpi di stelle di quella spera, appellando prima diferença, II, III, IIII, V, e VI diferença<sup>5</sup> di grandeçça. Le maggiori e più luminose mettono in prima differentia,<sup>6</sup> e le più picciole e più oscure, le quali dicono nubilose,<sup>7</sup> nella VI diferença ovvero magnitudine. Quelle che sono intra queste due grandeççe compartono secondo maggiore e minore per ii, iii, iiiii, e v magnitudini. Quelle della prima magnitudine sono xv stelle. Or dice l'autore che *chi cupe*, cioè desidera bene intendere quello ch'io ora vidi, imagini e ritenga ferma l'immagine de queste xv stelle, e di quelle del Carro che sono ne l'Orsa minore appresso il polo septentrionale (le quale sono in seconda magnitudine) e delle due grosse che sono nell'Orsa Maggiore presso al decto polo (le quali sono in II magnitudine), e faccia nella mente sua di queste stelle due corone, e l'una esser nell'altra, sì come sono li infrascripti circuli; e muoversi l'una contra 'l moto dell'altra,<sup>8</sup> cioè l'una da A B C, e l'altra da D E F. E immagini quest constellationi, sì come è decto di sopra, radiare l'una nell'altra, e il canto o il suono di quelle similimente mischiarsi; e avrà apunto l'ombra, ovvero forma, di quella constellatione ch'elli vide. E questo basti sopra questo primo verso infino quivi: *Quindici stelle etc.*, dove introduce la favola della trasmutazione d'Adriana, figliola del re Minos di Creta.

<sup>1</sup> e promise...l'altro] om. V

<sup>2</sup> dichiarò...capitolo] om. per omeotel. P

<sup>3</sup> rispondere] risplendere R splendore FA

<sup>4</sup> l'VIII] prima A

<sup>5</sup> II...diferença VP<sup>1</sup> + β] om. per omeotel. C

<sup>6</sup> le maggiori...differentia] om. RFASv

<sup>7</sup> nubilose] mobili cose R

<sup>8</sup> contra 'l moto dell'altra] contro dall'altra RFA

[v. 4] *Quindici etc.* Delle quali è decto di sopra nella chiosa, le quali sono della prima magnitudine, e sparte<sup>9</sup> per tucto il cielo. E dice che lli danno tanta chiareçça là dove elle sono, che soperchia di serenitade tutte le parti dell'aere, cioè de l'etere.<sup>10</sup> E così come quelle stelle delle quali qui si fa mentione appaiono più chiare e più belle intra l'altre stelle, però che loro spositione è più receptibile della luce del Sole, così quelle anime delle quali di sopra nel x canto fece mentione – cioè santo Tomasso, frate Alberto, Gratiano, maestro Pietro Lombardo, Salamone re, sancto Dionisio, sancto Ambrosio, sancto Severino, sancto Isidoro, il venerabile Beda, Riccardo, mastro Sigieri – e nel precedente canto – cioè frate Bonaventura da Bagnoregio, frate Illuminato, frate Augustino,<sup>11</sup> Ugo da San Vittore, Piero Mangiadore,<sup>12</sup> Piero Ispano, Natan, Santo Johanni Crisostomo,<sup>13</sup> Anselmo<sup>14</sup>, Donato, Rabano, l'abbate Jouachino – rilucono sopra l'altre [c. 62r] anime che sono in quelle due ghirlande, però che più furono disposte ad ricevere il lume della divina sapientia e del divino amore. E per più breve parlare ometteremo della proprietade di quelle stelle delle quali il testo fa mentione, e come le decte anime s'adactano ad esse per grandeçça, per receptibilitade di luce, per constitutione di luogo, e come sancto Domenico è l'uno polo e sancto Francesco è l'altro, e quale è l'axe<sup>15</sup> di queste anime, e molte cose che a cciede farebbono. E ancora ometteremo di sporrele moralmente, e in qual vertude ciascuna delle predecte anime fue singulare, ché tutto questo fu nella 'ntentione dell'autore, sì come esso medesimo testimonia nel principio delle sue chiose sopra le sue<sup>16</sup> cançoni, quivi: «La spositione vuole essere licterale e allegorica», e «che lle Scritture si possono e debbono intender e isporre per iiii sensi: licterale,<sup>17</sup> allegorico, morale, anagogico». <sup>a</sup> La lectera dice *xv stelle che 'n diverse plage etc.*, delle quali xv stelle<sup>18</sup> è decto di sopra, che sono della prima magnitudine.<sup>19</sup> Allegorico, però che lli poeti fingono il Carro esser stato animale, cioè Orsa, e prima femina, sì come dice Ovidio nel *Metamorphoseos*,<sup>b</sup> e l'alegoria è posta di sopra, sopra essa favola. Morale, sì come è scripto sopra il primo capitolo del *Purgatorio* delle iiii stelle che significano le iiii cardinali vertudi. Anagogico,<sup>20</sup> quando spiritualmente si spone una scriptura.<sup>c</sup>

[v. 7] *Imagini quel carro etc.* Cioè la constellatione de l'Orsa Minore, al quale carro l'axe del nostro cielo – cioè quella linea che noi imaginiamo avere l'un capo nel cielo septentrionale, l'altro nell'australe – continua di e nocte infino al volgere del timone: però che quelle vii stelle nell'axe fixe in sé rivolte, costituiscono quello segno ch'è decto Orsa

<sup>9</sup> sparte] spere RFASv

<sup>10</sup> cioè de l'etere] om. RFA

<sup>11</sup> Augustino] A. san giovanni crisostomo (cfr. *infra*) Sv

<sup>12</sup> Piero Mangiadore] om. V

<sup>13</sup> Santo Johanni Crisostomo] om. Sv

<sup>14</sup> Anselmo] abbade V

<sup>15</sup> quale è l'axe] quali elesse R quali elessono FA

<sup>16</sup> chiose sopra le sue] om. P<sup>1</sup>

<sup>17</sup> sensi: licterale] om. P<sup>1</sup>

<sup>18</sup> che 'n diverse...stelle] om. per omeotel. VRFASv

<sup>19</sup> magnitudine] om. A

<sup>20</sup> La lettera dice...anagogico] om. P

Minore; e per la vicinitade c'hanno ad quella linea, si dice che mai non vanno sotto, ma sempre si volgono circa essa.

[v. 10] *Imagini la bocca etc.* Cioè dell'Orsa Maggiore, nella cui bocca sono ii stelle di seconda grandezza, la qual bocca si comincia nella punta dello stelo della prima rota del maggiore Carro.

[v. 13] *Aver fatti etc.* [v. 14] *La figliola di Minoi etc.* Cioè due corone simili ad quelle delle quali Adriana, figliola di Minòs, quando morì fece l'una. Di questa Adriana è tractato nel XII capitolo *Inferni*;<sup>d</sup> e però qui non bisogna reiterare<sup>21</sup> come Teseo,<sup>22</sup> per admaestramento d'Adriana, occise Minotauro, e lei e Fedra sua serocchia se ne mena ad Atene, e lei per sua moglie e Fedra a nome d'Ipolito; e come, più piacendoli poi Fedra che Adriana, elli lasciòe Adriana in una isola di mare, nella quale discese Bacco, e per sua la se ne menòe in cielo; e poi fue convertita in quella constellatione di quella corona.<sup>e</sup> Ma il vero fue che ella vi morìe, e li poeti fingono ch'ella fosse dalli dii convertita in constellatione, che sono due semicirculi, l'uno chiuso dall'altro.

[v. 16] *E l'uno etc.* [v. 19] *E avrà etc.* Questo testo è chiaro per quello ch'è decto.<sup>23</sup>

[v. 22] *Poi etc.* Dice l'autore: tu hai ora la forma di questi due serti, ma vuoi tu intendere il loro movimento? E consideralo in questo modo: che più fue distante dal movimento di quello cielo che tucti li altri cieli advança – in quale infra dìe e nocte gira l'universo – che non è distante il detto movimento dal movimento di quella padule ch'è decta Chiana. Overo: tanto si movea più quella |c. 62v| dança dalla nostra dança terrena, quanto l'octavo cielo si muove più che quella padule.

[v. 25] *Lì si cantòe etc.* Exemplificato il moto di quelle dançe, ora dice la substantia del loro canto,<sup>24</sup> però che lla forma né puote narrare né exemplificare. E dice che non dissoro le laude di Bacco, dio del vino (nelli quali coloro che cantavano si mostravano furiosi e gridavano li suoi nomi, dicendo: «Heoe Heoe, Bacco libero padre etc.»), né vi si diceano le laude<sup>25</sup> del Sole (che dicono: «Io Pean, io Pean, Febo, Apollo, Delio, Fitonio, Delfico etc.»), ma cantavasi Idio in tre persone: «Gloria Patri et Filio et Spiritus Sancto», in natura divina; e la divina<sup>26</sup> e umana in una persona, cioè in Cristo.

[v. 31] *Ruppe etc.* Questa è la seconda parte, nella quale frate Tomaso solve il secondo dubio. E dice che, poi che esse ghirlande delli spiriti beati furono posate<sup>27</sup> e chete, la luce<sup>28</sup> de san Tomasso, dalla quale fue narrato (canto XI) la vita mirabile<sup>29</sup> di San Francesco, ruppe<sup>30</sup> il silenço *nelli concordi numi*,<sup>31</sup> cioè deitadi<sup>32</sup> (cioè partecipanti della deitade), cioè

<sup>21</sup> reiterare] ritractare RFASv

<sup>22</sup> Teseo] om. V

<sup>23</sup> *Chiosa ai vv. 16 e 19*] om. FA

<sup>24</sup> canto] c. che faceano RFA

<sup>25</sup> vi si diceano le laude] [*spazio bianco*] Sv le laude om. RFA

<sup>26</sup> e la divina] om. R

<sup>27</sup> posate] passate P

<sup>28</sup> luce] voce SvP

<sup>29</sup> mirabile] om. P

<sup>30</sup> ruppe] om. RFASv

<sup>31</sup> nelli concordi numi] non ricordi numi RFA

<sup>32</sup> cioè deitadi] om. P<sup>1</sup> cioè degnitade R

in esse anime beate, e disse: da poi che *ll'una paglia è trita*, ed è riposto il granello del grano che v'era dentro, amore, cioè caritate, m'invita a *battere l'altra*; cioè, poi ch'è discusso<sup>33</sup> l'uno dubio, io per proprio amore ti voglio chiarire l'altro.

[v. 37] *Tu credi etc.* Qui palesa il dubio dell'autore dicendo: tu credi che nel petto d'Adamo – del qual fu tracta la costola per formare *la bella guancia*<sup>34</sup> d'Eva, *il cui palato*, cioè gusto, *ad tucto il mundo costa*, però che tucta l'umana generatione la conperòe – e in quello pecto di Cristo – il quale, forato della lancia di Longino, dopo il decto<sup>35</sup> forare e prima satisfece tanto a Dio in persona di tucta l'umana generatione (come è decto di sopra, capitolo VII de questa terça cantica), che vinse il peso di tucta la colpa umana – fosse da Dio infuso quantunque sapientia è licito d'avere all'umana natura. E così sono due: e il secondo, cioè Cristo, nacque maggiore che 'l primo. E tu di' d'una anima che, tanto savere fu messo in lei, *che se 'l vero è vero, ad veder tanto non surse il secondo*.<sup>f</sup> E così o io credo male, o la sententia tua non puote stare.

[v. 46] *E però etc.* Facta la proposta del dubio, procede alla solutione. E prima rende l'autore attento, riducendolo inançi quello che è tocco nel X capitolo, e poi dice: diriçça lo 'ntellecto e vedrai che 'l tuo pensiero e il mio dire si concordano come fae il punto del centro<sup>36</sup> con la sua circonferença.

[v. 52] *Ciò che non muore etc.* Qui fra' Tomasso procede<sup>37</sup> per mostrare la chiareçça di quello dubbio. E dice: *ciò che non muore* (ciò sono le substantie separate e li angeli) e *ciò che puote morire* (ciò sono queste cose materiali) non sono se non uno *splendore*, cioè uno raggio, che procede da quella idea (cioè exemplare forma) la quale Idio, amando, cioè per propria caritate, produce. Ché *quella viva luce*, cioè Cristo, *che si mea dal suo lucente*, cioè che ssi indea<sup>38</sup> Patre – cioè ch'è uno Idio col Padre e con lo Spirito Sancto – e che non si disuna, cioè non è altro Idio se non come elli, però che Dio è il Padre, Dio il Figliolo,<sup>39</sup> Dio lo Spirito Santo; né però sono tre Dii, ma uno Dio: Signore è il Padre, Signore il Figliolo, Signore lo Spirito Sancto;<sup>40</sup> e inpertanto non sono tre Signori ma uno – e però, sì come partitamente noi cristiani dovemo confessare ciascuna delle tre persone essere Idio, esser Signore, così per la cattolica religione siamo divietati di dire tre |c. 63r| Dii, tre Signori. E così non si disuna dal Padre né dallo amore, cioè Spirito Santo, che i·lloro *s'intrea*, cioè, da loro igualmente procedendo, è in Trina. *Per la sua bontade*, cioè da nulla necessitade constrecto, il suo radiare raguna insieme nella sua mente, quasi specchiato in nove specchi di nove ordini d'angeli, e eternalmente non diviso, ma unito in lui si rimane. Onde nota che, sì come Idio conosce l'essentia sua sì come seguitabile dall'uomo, conosce quella come propria idea dell'uomo; ma come Elli cognosce quella<sup>41</sup> sì come seguitabile dal cavallo,

---

<sup>33</sup> discusso] discrisse P

<sup>34</sup> guancia] faccia A

<sup>35</sup> il decto] il primo VR

<sup>36</sup> del centro] om. P

<sup>37</sup> procede] om. V

<sup>38</sup> che ssi indea] chessin V iddio A

<sup>39</sup> Dio il Figliolo] om. V

<sup>40</sup> né però...Spirito Sancto] om. per omeotel. RFA

<sup>41</sup> come propria...cognosce quella] om. per omeotel. A



conosce quella<sup>42</sup> come propria idea del cavallo; e così dell'altre. E così, intendendo Idio la sua essentia essere una seguitabile da infinite cose, conosce le ragioni e le idee di cose infinite. Onde al postucto una simplice è l'esentia di Dio, e nientemeno è da molte cose seguitabile. *Quindi*, cioè dalli ordini nove delli angeli, queste voluntadi<sup>43</sup> divine, sì come da maggiori ministri, discendono; o discende l'exemplo del suo volere da questi *all'ultime potenze*, cioè alle stelle, per le quali, come per istrumenti, si fanno le generationi e corruptioni delle cose materiali, le quali elli appella *contingence*. Sì come il sole li raggi suoi in certi corpi diffunde, li quali illumina, e illuminati fa alcuni solamente, illumina similmente la divina bontade nelle creature di sopra, cioè nelli angeli, sì come ad sé più proximani, immette la sua bonitade; e per loro fae inducimenti<sup>44</sup> della sua bontade nell'altre creature, le quali per più basso modo che lli angeli ricevono la bontade di Dio. E di questa materia è tractato in più luoghi, e sopra il capitolo X *Purgatorii*.

[v. 64] *E queste etc.* Qui exemplifica le contingence<sup>45</sup> delle quali hae parlato nell'ultimo versicolo. E dice che sono le cose generate, le quali Dio produce mediante seme, come è l'uomo, il cavallo etc., o quelle ch'Egli produce senza alcuno seme, sì come è che 'l moto de' cieli genera molte cose senza seme, e produce e minerali<sup>46</sup> e altro. E dice che il cielo movendo fa queste cose, sì come istrumento del sommo Factore.

[v. 67] *La cera etc.* Poi c'ha mostrato che lla virtù generante ch'è nel cielo, sì come istrumento della divina potenza, hae ad produrre le cose che ssi generano, mostra che lla materia in che la divina virtù dee<sup>47</sup> operare, anche dee essere bene disposta; e se non è disposta<sup>48</sup> e conforme, si genera diverso. E dice: perché la cera, cioè la materia, *non sta*<sup>49</sup> *d'uno modo*, lo *ideale segno*,<sup>50</sup> cioè la virtù naturale, ivi adopera più e meno: e questa è la cagione che uno arbore d'una spetie con uno altro di sua spetie<sup>51</sup> fructifica più e meno; e anche che uno uomo hae da natura ad esser più sottile e sagace d'un altro. E però dice: *E voi nascete con diverso ingegno* – e di questa materia fu tocco di sopra, capitolo VIII: *La circular natura ch'è suggello etc.*<sup>g</sup>

[v. 73] *Se fosse ad punto etc.* Dice l'autore in questo paragrafo che se 'l cielo dalla parte sua fosse disposto ad generare uno uomo perfecto, e la materia quaggiù fosse disposta a rricevere tale influença, elli si farebbe. Ma il cielo hae anche ad produrre altre cose, e la materia non è sempre ad punto, sì che viene *scema*. E dà uno exemplo che così adinvieni alla natura come adivieni al maestro, overo al citarista, che sa l'arte fabrile, overo il sonare, ma la mano li triema, cioè che non hae tanto podere che l'abito scientifico della sua arte |c. 63v| possa ridurre in acto d'operatione. E nota che il defecto di queste cose naturale puote

<sup>42</sup> sì come seguitabile...quella] *om. per omeotel. V*

<sup>43</sup> voluntadi] volontarie P

<sup>44</sup> inducimenti] inducenti P

<sup>45</sup> contingence] condizioni P

<sup>46</sup> e minerali] [*spazio bianco*] Sv

<sup>47</sup> dee] *om. P*

<sup>48</sup> e se non è disposta] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>49</sup> Non sta VP<sup>1</sup> + RFAP] nostra C non *om. SvGv*

<sup>50</sup> lo ideale segno] et a quel segno RFA

<sup>51</sup> con un altro di sua spetie] *om. per omeotel. P*

venire dal cielo e dalla materia di che furono. E però dice che lla perfezione<sup>52</sup> s'acquista nel caldo amore, cioè in Dio, e adduce lo exemplo<sup>53</sup> nella creazione d'Adam, che fue senza il cielo, e anche nella concezione di Cristo, che fo sopra natura. E però dice: la Vergine così fu fatta etc.: cioè quando dal principio Idio creò il cielo e la terra, che disse e fu facto senza nulla operatione altrui, come scrive il principio del *Genesi*.<sup>54</sup> E questo è manifesto vero.<sup>55</sup>

[v. 84] *Così fu facta la Vergine etc.* La quale all'angelica voce concepette. E Vergine anzi il parto, Vergine de poi 'l parto, Vergine nel parto,<sup>56</sup> sì come è manifesto per li decti de' profeti del Vecchio Testamento, e ad occhio per tucto il Nuovo.

[v. 85] *Sì ch'io etc.* Ora conchiude Santo Tomaso, e dice all'autore:<sup>57</sup> io laudo la tua oppinione, che tenei che ll'umana natura *non fue né fia* mai così perfecta come ella fue in quelle due persone, cioè in Adamo e in Cristo; e questa oppinione è fortissimo fondamento. Quello maestro ch'è più perfecto e più si dilecta nella sua opera,<sup>58</sup> fa più perfecta la cosa della sua arte; e Dio è perfectissimo, dunque quella cosa che da Lui senza meço fu facta, fu più perfecta che quella che la natura sua ministra produsse. E questo quando ad Adamo.<sup>59</sup> E quanto ad Cristo maggiormente, considerata che confacendosi<sup>60</sup> la materia alla forma, la materia – che fue il corpo conceputo al grido dell'angelo Gabriel senza operatione di cielo o d'uomo – fue nobilissima, però che lla forma, cioè l'anima, era l'essença di Dio, del quale scrivere non è sufficiente penna, né anima ad contemplare.

[v. 88] *Or s'io non procedesse etc.* Fatta sua distincione,<sup>61</sup> e mostrato che l'oppinio dell'autore fue laudabile – in ciò ch'egli credette quello ch'è decto di sopra, che 'l secondo uomo, cioè Cristo, fosse in sapienza maggiore che 'l primo uomo, cioè Adamo, e così facea dubbio del dire<sup>62</sup> di santo Tomaso – meritevolmente qui viene ad mostrare che 'l suo intendimento,<sup>63</sup> ch'è di dire di Salamone ch'elli non ebbe pare in sapiença, sia vero. E procede così: o Dante, acciò che lla cosa si discuopra bene, *pensa chi era* causa motiva di Dio quando esso Dio disse ad Salamone: «Chiede quello che tu vuoi e fiati dato»; e se ti ricorda dove queste parole sono, tu ti ramenterai ch'elle sono nella Bibbia, terzo *Regum*, capitolo III;<sup>h</sup> e vedrai ch'elle fuoro decte al re Salamone, e ch'elli chiese sapientia, acciò ch'elli fosse *sufficiente re*<sup>64</sup> a governare il popolo a llui da Dio commesso.<sup>65</sup>

---

<sup>52</sup> la perfezione VP<sup>1</sup> + β] ll'affectione C

<sup>53</sup> lo exemplo] *om.* Gv

<sup>54</sup> il principio del *Genesi*] *om.* P

<sup>55</sup> Così fu fatta...manifesto vero] *trascritto dopo la chiosa al v. 84* Gv

<sup>56</sup> Vergine nel parto] *om.* V

<sup>57</sup> Ora conchiude...all'autore] dice l'autore conchiudendo Sancto Tommaso RFASv

<sup>58</sup> opera β] spera α

<sup>59</sup> E questo quanto ad Adamo VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

<sup>60</sup> che confacendosi] *om.* V

<sup>61</sup> distincione] disposizione P

<sup>62</sup> del dire] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>63</sup> qui viene...intendimento] *om.* A

<sup>64</sup> Salamone...sufficiente re] *om. per omeotel.* Sv

<sup>65</sup> *Chiosa interpolata di P*] Non ho parlato etc. Sposto è nella faccia di sotto

[v. 97] *Non per sapere il numero in che enno<sup>66</sup> li motori del cielo etc.* Cioè non chiese cuore docile per sapere il corso delle stelle, né per sapere naturale filosofia, per la quale si fanno le cose necessarie e contingenti, né per sapere metafisica, per inchiedere il primo moto, né per sapere geometria, che investiga delle misure de' trianguli e dell'altre misure circolari e sperali. Scripto è nel decto capitolo: «Amòe Salamone Idio, e andòe in Gabaon a ffarli sacrificio, e il Signore li aparve di nocte e disse: “Domanda quello che tu vuoi ch'io ti dia”. E disse Salamone: “Tu, Signore, facesti<sup>67</sup> col servo tuo David grande misericordia, sì come elli andòe in veritate nel cospetto tuo e in iustitia e diricto cuore teco. Guardasti a llui grande misericordia, e donastili figliolo sedente sopra la sua reale sedia, sì come oggi è, e fai regnare il servo tuo per David padre mio. Io sono [c. 64r] fanciullo, e non conosco l'entramento né ll'uscimento mio. E il servo tuo è in meço del popolo tuo, il quale tu elegisti; e è popolo infinito, il quale non si puote annumerare per la moltitudine. Darai dunque al servo tuo cuore ammaestrabile, ch'elli possa ammaestrare il popolo tuo, e discernere il male e 'l bene?”. Piacque il sermone dinançi da Dio, che Salamone avea domandata questa cosa. E disse il Signore ad Salamone: “Però che tu domandasti questo, e non domandasti vivere molto, né riccheçe, o l'anime delli nimici tuoi, ma domandasti sapientia ad iudicare, ecco ch'io feci secondo le parole tue, e diediti cuore savio e intendente in tanto che neuno sia essuto innançi di te simigliante di te,<sup>68</sup> né si leveràe dopo te. E ancora quello che tu non domandasti ti diedi: riccheçe et gloria, sì che non sia simile ad te nelli regi in tucti li dì che sono ad venire”. Etc.» E seguita.

[v. 103] *Onde, se ciò.* Conchiudendo dice: se ciò ch'io dico della cagione motiva e del senno reale da lui chesto e a llui singularmente dato (e la parola di Dio che disse: «Ecco ch'io feci secondo etc.»), e apprendi là dov'io traggo al segno con la mia intenzione, e apri bene lo 'ntelletto dov'io dissi<sup>69</sup> *Non surse secondo*, vedrai ch'io parlo rispettivamente e non assolutamente: considerata la moltitudine de' rei e lo picciolo numero delli buoni, dico che none furono molti cotali. E dice *Surse*, il quale è di caduto levarsi. Adam non era dunque caduto, dunque<sup>70</sup> non si potea levare; Cristo non cadde mai e sempre fue erecto, e Elli è sapientia non infusa altronde. E se guardi rispettivamente, perché elli fosse singulare in senno più privilegiato d'Adam, non fue meglio d'Adamo negl'altri privilegi a llui dati da Dio nella perfectione della umanitate; e così parla *secondo che*, e non assolutamente.

[v. 106] *E se al “surse” etc.* Posto nel X capitolo.

[v. 109] *Con questa etc.* La quale è decta di sopra, che *secondo quid* fu solo sança pari da Adamo e dalli simplici uomini.

[v. 112] *E questo ti sia etc.* Cioè che tu mai non sie subito ad iudicare l'altrui decto per libero sì o per libero no, ma sempre procedi con distinctione, considerando che ssi possono ad una medesima cosa avere diversi respecti.

<sup>66</sup> enno] sono V è l'uno R

<sup>67</sup> facesti] om. V

<sup>68</sup> simigliante di te] om. per omeotel. P

<sup>69</sup> dissi] discerno R

<sup>70</sup> caduto, dunque RFASv] om. per omeotel. α + GvP

[v. 115] *E quelli è etc.* Questa è la quarta parte del capitolo, nella quale riprende tutti coloro che senza distinzione affermano e negano; de' quali connumera essere Parmenide, Melisso e Brisso, Sabello, Arrio e molti altri, dicendo che cotale affermare o negare<sup>71</sup> piega il subito<sup>72</sup> opinione, che è senza distinzione<sup>73</sup> al sì o al no, a credere cose non vere. E questa cotale credenza cresce tanto che lega lo intellecto, sì che non vuole<sup>74</sup> udire alcuna ragione in contrario al suo credere: così fanno i paterini e eretici. E soggiogne che colui che cerca di prendere il vero e non ha l'arte per le mani, più che indarno si muove, però ch'elli non torna tale quale elli si mosse, anzi torna<sup>75</sup> molto peggiorato, che reca<sup>76</sup> di false opinioni ad casa.

[v. 124] *Et di ciò etc.* [v. 125] *Parmenide etc.* [v. 127] *Si fé Sabello etc.* Fue Parmenide ad Atena<sup>77</sup> filosofo, e fuggì le abitazioni e le compagnie<sup>78</sup> delli uomini; e stette nella ripa di monte Caucaso, dove si dice ch'elli trovò loica, la quale ripa è poi detta la ripa parmenida. Elli udì Xenofano filosofo, e fue maestro di Zenone, e fiorì al tempo di Cirro, re di Persia. Fue Melisso filosofo in quello medesimo tempo che Parmenide; de' quali Parmenide<sup>79</sup> e Melisse, dice il Filosofo nel primo libro della *Fisica*,<sup>i</sup> ch'egli affermavano che tutte le cose ritornavano<sup>80</sup> in una cosa, sì come da uno procedevano. Fo Brisso filosofo al tempo di Cirro rege predecto; il quale con falsi<sup>v</sup> dimostrazioni e vane<sup>81</sup> volle<sup>82</sup> del circolo trarre proportionalmente il quadro – del quale tocca Aristotile nel libro della *Posteriora*, riprovando suoi falsi argomenti. E dice che così fece Sabellio eretico, dal quale sono detti li sabelliani, e Arrio eretico, dal quale sono detti li arriani, e quelli stolti, che furono alle Scritture come le spade specchi ad volti, le quali li rendono torti: così quelli, specchiando le Scritture alli loro intellecti, li rendeano torte e con contrario senso. Arrio dixè che Cristo era pura creatura, e però sparte sono le sue budella, e crepò meço ginocchiato, soççando quelle parti co'le quali elli negava Cristo; e più altre cose tenne contra la cattolica fede, del quale è scripto sopra il capitolo VIII *Inferni*. E di Sabello fue detto nel decto capitolo, il quale tenne che fosse una essentia, ma negava la Trinitade delle persone, dicendo che quella essentia alcuna volta era Padre, alcuna Figliolo, alcuna Spirito Sancto.

[v. 130] *Né sian le genti etc.* Questa è l'ultima parte del capitolo, nella quale amonisce che <con><sup>83</sup> molta consideratione e examinatione uomo proceda ad iudicare. E rende l'exemplo che non si faccia<sup>84</sup> come colui che vede il grano ne l'erba molto bello,<sup>85</sup> e

<sup>71</sup> o negare] *om.* V

<sup>72</sup> Il subito] la subita V subito P

<sup>73</sup> affermano...distintione] *om. per omeotel.* RFA

<sup>74</sup> E questa cotale...non vuole] *om.* P

<sup>75</sup> tale quale...torna] *om. per omeotel.* R

<sup>76</sup> che reca] *om.* P

<sup>77</sup> ad Atena] *om.* A

<sup>78</sup> e le compagnie] delle c. RFASv

<sup>79</sup> de' quali Parmenide] *om. per omeotel.* P

<sup>80</sup> che tutte le cose ritornavano] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>81</sup> vane] *om.* P

<sup>82</sup> volle] *om.* RFASvGv volse P

<sup>83</sup> con] *om.* Tutti

<sup>84</sup> non si faccia] si faccia l'uomo P<sup>1</sup>

incontante dice: «Molto grano sarà unguanno»,<sup>86</sup> non riguardando li impedimenti che possono occurrere, per li quali dovea causalmente e dubitativamente e con agnimento<sup>87</sup> di sé iudicare: cioè, se il suo processo fia cotale di qui alla perfectione, nullo contrario occurrendo.

[v. 133] *Ch'i' ho veduto etc.* Questo exemplo è chiaro: dove il cominciamento e 'l meço è rigido e aspro, è 'l fine dolce e morbido.

[v. 136] *E legno vidi etc.* E questo exemplo è manifesto: dove il principio è dolce e prospero e il meço ad esso concorda, il fine è pieno di pianto e di tristitia.<sup>88</sup>

[v. 139] *Non creda donna Berta e ser Martino.* Cioè queste genti idiote e grosse, che guatano e iudicano pur secondo l'apparença, che sempre siano li iudicii di Dio secondo il loro arbitrio; però che sancto Brandano fue sommo ladrone, e poi per le finale opere piacque a Dio, così Paulo e molti altri; e Luciferò fue il più bello delle creature angeliche e cadde<sup>89</sup> per sua superbia dal cielo in tenebre eterne; Juda fu quello discepolo ad cui Cristo commise il camorlingato, e cadde come ène manifesto. E ad inchiedere e diterminare di questo non apertiene ad gente minuta; e però dice *supra* capitolo III *Purgatorii: State contenti, umana gente, al quia, ché, se possuto etc.*

---

<sup>a</sup> Cfr. *Conv.*, II 1 2

<sup>b</sup> È probabile che l'Ottimo faccia confusione tra la storia di Callisto, trasformata da Giunone in orsa, e poi da Giove nella costellazione del Carro (cfr. *Met.*, II 409-530) e quello di Arianna, raccontato più avanti nella chiosa al v. 14, il cui diadema viene tramutato da Bacco in una costellazione non identificata nel racconto ovidiano.

<sup>c</sup> La spiegazione del senso anagogico riprende letteralmente le parole di *Conv.*, II 1 7: «Lo quarto senso si chiama anagogico, cioè sovransenso; e questo è quando spiritualmente si spona una scrittura».

<sup>d</sup> Cfr. *Inf.*, XII 20.

<sup>e</sup> Cfr. *Met.*, VIII 174-182.

<sup>f</sup> *Par.*, X 114.

<sup>g</sup> Cfr. *Par.*, VIII 127.

<sup>h</sup> *Reg. I*, 3 5-13.

<sup>i</sup> *Phis.*, I, 2-3, 184b-187a.

---

<sup>85</sup> molto bello] *om.* P

<sup>86</sup> unguanno] questo anno RFASv

<sup>87</sup> agnimento] argomento AV agradimento P<sup>1</sup>

<sup>88</sup> Chiosa al v. 136] *om.* V

<sup>89</sup> fue il più bello...cadde] *om.* A

[CANTO XIV]

[Chiosa sopra capitolo XIII Paradisi]

[I] *Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro etc.* Considerando l'autore e deducendo per lo intellecto le parole de san Tomaso nelli precedenti canti, e speculando la chiareçça e splendore di quelle beate anime, non potendo imaginare che più luce secondo i meriti loro possa in essi crescere,<sup>1</sup> tanta è quella – e reducendosi alla memoria quello ch'è decto di sopra nel VII capitolo quivi: *Li angeli, frate, e 'l paese sincero / ne' qual tu sè, dir si posson creati, / sì come sono in loro esser intero etc.*, *E quinci puoi argomentare ancora / vostra resurreççione etc.*,<sup>a</sup> e quello che ssi toccò<sup>2</sup> nel VIII capitolo, e quello che in altra parte è tocco circa la resurreççione e perfeççione maggiore,<sup>3</sup> sì a pena come a meriti – nasce un'altra dubitatione nel suo animo, la quale per Beatrice qui si muove. Cioè, se dopo la resurreççione de' corpi, con queste anime rimarràe la luce della quale sono fasciate, [c. 65r] e, se ella ve rimane, come fia che non ci annoi la vista de' corpi tanto lume. In secondo luogo introduce un'altra<sup>4</sup> ghirlanda sopra le due prime. Nel terço luogo, entra nella quinta spera, cioè nel cielo di Marte. E così hae tre membri questo capitolo: il secondo comincia quivi: *E ecco intorno etc.*; il terço quivi: *Quindi ripresero etc.*

[II] Muove donque sue questioni così: se quello splendore che circa li corpi beatificati eternalmente rimarràe con quelli (come elli è al presente), e, se elli rimarràe, come fia che dopo la generale resurreççione, quando il corpo fia glorificato con l'anima, che l'occhio corporale non riceva lesione da tanta luce. E questa questione è mossa, distintione XLVIII, e nel secondo capitolo, libro primo delle *Sentençie*.<sup>b</sup> Alla quale duplice questione l'autore adolvere introduce Salamone, e come la solva il testo chiaro il dimostra.

[III] Altri divide questo capitolo in V parti.<sup>c</sup> Nella prima parte l'autore exemplifica come nel core li surse un dubbio; nella seconda, il fa manifestare ad Beatrice, quivi: *A ccostui fa mestiere etc.*; nella terça descrive il moto e 'l suono de quelle anime beate per letiçça che hanno<sup>5</sup> di tale domanda, e introduce Salamone ad absolvere la questione, la quale parte<sup>6</sup> incomincia quivi: *Come, da più letitia etc.*; nella quarta introduce uno nuovo serto d'anime beate che circunda le due prime serte, e comincia quivi: *E ecco intorno etc.*; l'ultima propone come l'autore entròe nella spera di Marte, e manifesta alcuna cosa della chiareçça delli spiriti che vi sono entro, e così compie suo capitolo. E, però che nel presente capitolo tocca come entròe nella spera di Marte, alcuna cosa d'esso pianeto dirimo.

[IV] Il pianeto di Mars è costituito intra 'l Sole e Jove; il qual fa il suo corso in dui anni, e è caldo e secco, e però ène nocivo; per le sue propietadi sommuove<sup>7</sup> li uomini ad guerra, onde da' pagani fu decto idio di battaglia. Per la interpositione di Jove e di Venere si

---

<sup>1</sup> crescere] essere P

<sup>2</sup> si toccò] s'introduce RFASvGv

<sup>3</sup> e perfeççione maggiore] om. A

<sup>4</sup> un'altra] om. P

<sup>5</sup> che hanno] om. P

<sup>6</sup> Nella prima parte...la quale parte] om. A

<sup>7</sup> sommuive] si muovono C

ratterpera il suo nocimento; nel colore è igneo e radioso; la sua sfera è maggiore effecto di calore che le spere degl'altri pianeti; per la vicinitade c'ha col sole contrae qualitate ignea ferventissima, onde accende li uomini ad ira e çuffa. Sotto Marte è Scorpio e<sup>8</sup> Aries, regna in Capricornio, in Tauro<sup>9</sup> cade; sotto lui è battaglia, carcere, moglie e inimico; significa ira, furto e frecta;<sup>10</sup> significa ferro e peregrinatione e ioventude infino ad perfecta etade; e la sua natura è collerica<sup>11</sup> e di sapore amaro. De' magisterii hae ogni magisterio di fuoco, cioè quello che ssi fa per fuoco e per ferro,<sup>12</sup> sì come battere<sup>13</sup> con martelli e apparecchiamento d'armi. E disse alcuno ch'elli hae de' membri il fiele, il fegato, le reni<sup>14</sup> e le vene, discorso dello sperma e 'l dosso, de' colori rosseça, e la quantitate della sua ritonditade, cioè orbe, è viii gradi; de die hae il martedì, delle nocti, il sabato nocte. E la sua forteça è nelle parti del cerchio in meçodie. E disse Messala ch'elli significa, delle imagini delli uomini, uomo rosso con capilli rossi, faccia ritonda, occhi crocei, orribile aspecto.

[v. 1] *Dal centro etc.* L'auctore incomincia il suo capitolo da uno exemplo materiale, onde dice Tullio, secondo *Rectoricorum*, che alcuna volta il dicitore dee fare suo principio da alcu|c. 65v|no exemplo faccente alla materia, maximamente quando l'animo de l'uditore<sup>15</sup> è stanco d'udire.<sup>d</sup> Dice dunque che, come in uno bacino d'acqua il quale l'uomo da l'uno lato percuota, l'acqua per la percossa si sparte dalla circonferença e va verso il centro, e poi è ripinta e ritorna dal centro<sup>16</sup> alla circonferença, così facea l'animo suo, sì tosto come si tacéo l'anima gloriosa di san Tomaso. E questo accidente li avvenne per la similitudine del parlare suo e di quello di Beatrice: overo che, secondo che 'l vaso è percosso di fuori, l'acqua tende verso il centro, o, percusso dentro, l'acqua tende verso<sup>17</sup> la circonferença. Così nella mente dell'autore *fece subito caso*, cioè didusse in volere sapere quello che seguita delle precedenti parole di san Tomaso, quivi: *Che quella viva luce che si mea dal suo lucente etc.*<sup>e</sup> E dice: *Per la similitudine che nacque del suo parlare*, però che disse che Dio raguna il suo radiare quasi specchiato in nove ordini, e da quelli discende di grado in grado nell'altre cose create, infino alle minime,<sup>18</sup> secondo che sono perceptibili;<sup>19</sup> quasi dica che la luce che prima deriva<sup>20</sup> dal primo lucente è tanta che, se immediatamente venisse alle corporali creature, non la potrebboro sofferire. E la resurrectione de' corpi dee essere al die del iudicio, e li beati debbono essere nel cospecto di Dio con la doppia stola

<sup>8</sup> Scorpio e] *om.* A

<sup>9</sup> in Tauro] intanto RFASv

<sup>10</sup> furto e frecta] fructo et fructo R frutto et fletto FA furto *om.* P

<sup>11</sup> collerica] colorita R

<sup>12</sup> per ferro] per terra ferro V

<sup>13</sup> battere] combattere A

<sup>14</sup> le reni] *om.* P

<sup>15</sup> l'uditore] l'autore P

<sup>16</sup> e poi è ripinta e ritorna dal centro] *om.* P

<sup>17</sup> il centro...tende verso] *om. per omeotel.* RFA

<sup>18</sup> alle minime] all'anime A

<sup>19</sup> perceptibili] receptibili A

<sup>20</sup> deriva] te rimanda P

splendientissimi: come fia che l'occhio<sup>21</sup> corporeo possa sofferire tanto lume? Overo fece subito accidente nella mia mente il decto dire di Tomaso e quello che Beatrice infra dice,<sup>22</sup> sì che ne nacque uno dubbio quale è il moto dal centro alla circonferençā, e un altro quale è dalla circonferençā al centro.

[v. 10] *A ccostui etc.* Qui Beatrice muove il dubbio che ventila sotto la discorsione<sup>23</sup> dello ratiocinamento dell'autore,<sup>24</sup> però che da sé non trova sufficiente diffinitione e iudicio. Quella cosa ch'è piena quanto tiene la sua capacitate non pò più ricevere<sup>25</sup>: queste anime hanno quanta beatitudine possono comprendere (come è decto sopra, capitolo III di questa cantica),<sup>f</sup> adunque non potranno più ricevere. In contro è il capitolo <VI><sup>26</sup> della prima cantica: *Quanto la cosa è più perfecta, più sente del bene.*<sup>g</sup> Queste anime, dopo la resurrectione<sup>27</sup> de' corpi, fieno più perfecte; adunque avranno più gloria, della quale viene loro quella luce donde si fasciano, dunque più splenderanno. Ma se elle<sup>28</sup> fieno con li corpi, li strumenti corporali non sono sufficienti ad tanto splendore, dunque converrà darsene loro tanto ad quanto sieno sufficienti,<sup>29</sup> e non più, ch'altramente non gloria ma pena avrebboro. E quindi muove la questione la quale la donna sua muove<sup>30</sup> qui: *Diteli etc.*, la quale propositione è chiara.

[v. 16] *E se rimane etc.* Questa è la seconda parte della questione.<sup>31</sup>

[v. 19] *Come, da più etc.* Qui describe l'acto che fecero li spiriti beati<sup>32</sup> delle due ghirlande, quando Beatrice mosse la questione. E induce, a ssimigliare tale acto, questo ballare ad rota che move a stançe, che quando una gagliarda<sup>33</sup> stança di risposta si dice, tucti desiderosamente la prendono,<sup>34</sup> e se è meno letitiosa, con meno gaieçça<sup>35</sup> rendono la risposta. *Oratione*: non intendere tu qui quella ch'è ascendimento<sup>36</sup> della mente in Dio, ma quella ch'è ordinatione di parole, dimostrante<sup>37</sup> convenevole e perfecta sententia.<sup>38</sup>

[v. 25] *Qual si lamenta.* Questo testo è chiaro e vero, dove dice che chi quaggiù piagne quando de questa misera vita si parte alcuno, li cui acti ragionevolmente siano iudicati iusti,<sup>39</sup> non ha veduta la gloria del cielo.

---

<sup>21</sup> l'occhio] il corpo RFA

<sup>22</sup> di Tomaso...infra dice] *om.* Sv

<sup>23</sup> discorsione] distinctione P

<sup>24</sup> la discorsione dello ratiocinamento dell'autore] il ratiocinamento discorso dall'autore V

<sup>25</sup> ricevere] *om.* P

<sup>26</sup> VI] *om.* Tutti

<sup>27</sup> resurrectione] raxione R

<sup>28</sup> se elle] se gli corpi A

<sup>29</sup> ad tanto splendore...sufficienti] *om. per omeotel.* Sv

<sup>30</sup> a quale la donna sua muove] *om.* R Beatrice ASv

<sup>31</sup> seconda parte della questione] seconda quistione A

<sup>32</sup> che fecero gli spiriti beati] come gli spiriti beati che feciono A

<sup>33</sup> gagliarda] ghirlanda Sv

<sup>34</sup> la prendono] *om.* V

<sup>35</sup> con meno gaieçça] *om.* FA

<sup>36</sup> ascendimento] a sentimento V asermonete FA asserdimento Sv asodimento Gv

<sup>37</sup> dimostrante] *om.* A

<sup>38</sup> sententia] risposta overo s. RFA

<sup>39</sup> iudicati iusti] vendicati P



[v. 28] *Quell'uno etc.* [v. 30] *Non circumscripto.* [c. 66r] Dice che tre volte fue cantato il Padre e Filio e Spirito Sancto, il qual è uno Idio in tre persone, vive e regna per tucti li seculi. Che <non><sup>40</sup> sia circumsritto e che circumscrive è dimostrato nella chiosa<sup>41</sup> sopra il capitolo XI *Purgatorii*.<sup>h</sup> *Munus* è quello dono che viene ne l'offerta o quello dono che ssi fa per via d'oblacione alli principi.

[v. 34] *Et io vidi etc.* Ecco qui si introduce chi solverà la questione. E dice che del minor cerchio, cioè in quello<sup>42</sup> dov'era san Tomaso, nella luce *più dia*,<sup>43</sup> cioè più divina e più splendente, vide una luce mansueta – forse quale fu quella dell'agnolo Gabriello quando annuntide la Vergene Maria – rispondere e dire che sempre seco là avranno quello splendore; e che lla chiareçça seguita la caritade, e la caritade<sup>44</sup> la visione di Dio, la quale visione è così grande quanto ha de gratia sopra il suo valore. Questa fue la luce di Salamone, sì come appare per lo capitolo X, ch'ella era la più lucida di quella del serto dov'era San Tomaso, dove dice: *La quinta luce, ch'è tra noi più bella.*

[v. 43] *Come la carne etc.* Qui risponde alla seconda parte della questione, e dice che dopo la resurrectione de' corpi fia l'anima col corpo più cara a Dio, però che fia più perfecta.

[v. 46] *Per che s'accrescerà etc.* Rende ragione come non noia, ma dilecto fia alli corpi quello splendore, però che, seguendo la perfectione, accrescerà<sup>45</sup> Dio ogni gratia di quello lume gratuito, cioè donato da spetiale bontade<sup>46</sup> di Dio, non da meriti precedenti. Il quale lume li dispone e falli conditionati a vedere Idio, sì che allora più vedranno Idio, più l'ameranno, più luceranno,<sup>47</sup> però che l'uno grado procede dall'altro.

[v. 52] *Ma sì come etc.* Qui exemplifica la potentia e virtù de' corpi beatificati allora co·ll'anima, cioè che meglio s'intenda. E dice: la fiamma procede dal carbone acceso, né però è ella tanta che veli il carbone acceso,<sup>48</sup> sì che sua parvença non si discerna. Così ad simile procederà dell'anima congiunta col corpo per l'amore della<sup>49</sup> caritade, che sarà in tale composito uno splendore, lo quale non veleràe sì l'apparença di tale composito che ello non si discerna; ma fia vinto, dice, quello splendore in apparença della carne. La quale carne *tutto di la terra ricoperchia*, quando li omini muoiono.

[v. 58] *Non porrà etc.* Questo testo è chiaro, dove dice: così come cresceràe la luce e lo splendore dopo il die del iudicio all'anime con li corpi, così alli organi e virtù sensitive a proportione crescerà virtù e força ad piena sufficiença.

---

<sup>40</sup> non] *om. Tutti*

<sup>41</sup> chiosa] chiesa RFA

<sup>42</sup> in quello] nella luce A

<sup>43</sup> nella luce più dia] *om. FA*

<sup>44</sup> e la caritade] *om. P*

<sup>45</sup> accrescerà β] accrescere CP<sup>1</sup> accresce V

<sup>46</sup> da speciale bontade] da sperti alle bontadi R

<sup>47</sup> più luceranno] *om. RFASv*

<sup>48</sup> né però...carbone acceso] *om. per omeotel. R*

<sup>49</sup> per l'amore della] insieme con la A

[v. 61] *Tanto etc.* Mostra che quando Salamone ebbe decto cioè, tucte l'altre anime in segno di concordança e d'afermatione dissoro *Amen*; lo quale *Amen*<sup>50</sup> importa qui tre significationi: afferma el decto di Salamone,<sup>51</sup> disidera perfectione, comunica con li beati sua alegreçça.<sup>52</sup>

[v. 67] *E ecco etc.* Questa è la seconda principale parte del capitolo, dove introduce una altra ghirlanda di spiriti beati, e dice che vène ad guisa d'uno splendore, come quando l'oriçonte,<sup>53</sup> cioè il levante, rischiarà.

[v. 70] *E sì come etc.* [v. 73] *Parvemi etc.* Per questa similitudine delle stelle – quando dal principio della sera appaiono, che appena si veggiono da bene<sup>54</sup> perspicace occhio – mostra l'aparença dell'anime del terço serto. *Subsistençe*,<sup>55</sup> per sé sustançe.<sup>56</sup>

[v. 79] *Ma Bëatrice etc.* Qui Beatrice [c. 66v] inpuose termine alla mente dell'autore che non dovesse essere più attenta ad quelle anime.<sup>57</sup>

[v. 82] *Quindi etc.* Qui comincia la terça principale parte del capitolo, cioè lo intramento nella spera di Marte, t dice che la stella di Marte è di colore di *roggio*, rosso fuoco.

[v. 88] *Con tutto 'l core etc.* Dice che referie<sup>58</sup> gratia a Dio, che ll'avea congiunto co·lla quinta stella. E dice ch'elli fece *olocausto* col cuore e con quella favella ch'è una in tucti, cioè con quella dell'anima e intellecto speculativo. *Olocausto* è quello sacrificio che si fa di tucta la cosa di che si fa sacrificio; ma sacrificio<sup>59</sup> si fa di parte della cosa.<sup>60</sup>

[v. 91] *E non era etc.* [v. 94] *Che con tanto etc.* Dice l'autore che il desiderio di quello sacrificare non era vòto ancora del suo pecto, ch'elli conobbe che esso *litare*<sup>61</sup> - cioè sacrificare, cioè referire devote graçie a Dio – era stato accepto bene adventurato apo il Creatore. E questo conobbe per li splendori che lli apparvoro dentro a dui raggi tanto lucenti ch'elli disse: «O Helyos!», cioè Dio forte, che sì li corredi e fai belli.

[v. 97] *Come distinta etc.* Per questo exemplo ch'elli introduce vuole mostrare essere quelle anime non iguali in gloria, ma differenti, sì come si conviene alla iustitia di Dio. E dice: sì come noi vedemo nella Galasia più e meno chiareçça in una parte che in altra,<sup>62</sup> così in quello pianeta pareano anime di più e meno splendore. Galasia è quella Via Lactea che pare in cielo, della quale facemmo mentione nel xvii capitolo *Inferni*.<sup>1</sup> Della quale alcuni dicono ch'è la via di Fetton, alcuni la via di San Iacobo; e dice che fece dubitare bene savi. In libro *De proprietatibus rerum* dice che Galasia è uno circulo celestiale, per figura e per

---

<sup>50</sup> lo quale Amen] *om.* P

<sup>51</sup> importa...Salomone] *om.* A

<sup>52</sup> Chiosa al v. 61] *om.* V

<sup>53</sup> oriçonte] oriente R *om.* FA

<sup>54</sup> da bene] [*spazio bianco*] Sv

<sup>55</sup> subsistençe] [*spazio bianco*] Sv

<sup>56</sup> per sé sustançe] *om.* A

<sup>57</sup> che non dovesse...quelle anime] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>58</sup> Dice che referie VP<sup>1</sup> + β] che referie e dice C

<sup>59</sup> ma sacrificio] *om.* P

<sup>60</sup> Chiose ai vv. 79-88] copiate dopo il v. 97 R

<sup>61</sup> esso litare] *om.* A

<sup>62</sup> Che in altra] *omesso* RASv

belleçça più candido di tucti gl'altri, passante per meço il cielo e cominciante da Oriente infino ad septentrione, per Cancro e Capricorno. Il minuto popolo disse ch'era la via del sole; Anaxagora e Democrito dissoro che ciò advenia per ripercotimento di lume all'aere, sì come a uno specchio, la quale cosa è falsa. Aristotile dice che lla Galasia si fa in questo modo: che il fuoco puro proximano ad l'orbe è infiammato e lucido, e, nelli luoghi nelli quali pare la Galasia, sono stelle molto picciole e spesse e propinque e luminose; adunque, quando procede il lume loro di quello luogo infiammato e affocato, pare in quello lume<sup>63</sup> bislungo; e però che queste stelle sono fixe e sono ricevente<sup>64</sup> splendore dal Sole, sì continua il lume d'alcuni di quelle con alcune d'esse.<sup>65</sup> E per questo appare la Galasia in uno luogo de l'orbe non partendosi a quello, come dice Aristotile nel primo della *Metaura*, capitolo II.

[v. 100] *Sì constellati etc.* Cioè essi spiriti faceano nel profondo della stella una constellatione di croce, ch'è il segno venerabile.<sup>66</sup>

[v. 103] *Qui vince etc.* Dice l'autore che lla memoria vince lo 'ngegno suo, però che bene si ricorda ch'era una croce, e pareva che su vi splendesse Cristo, ma lo 'ngegno suo non si puote tanto assottigliare che vi trovi degno exemplo.

[v. 106] *Ma chi prende etc.* Qui vuole denotare l'autore sua grande affectione tacitamente alla croce di Cristo. Ma inpertanto dice: chi seguirà le vestige di Cristo andarà in vita eterna e vederà quella croce essere di tali conditione che scurerà lo ingegno mio se non hae saputo trovare conforme exemplo ad quello ch'io vidi e di quello ch'io lascio imperfecto. Overo, chi prende sua croce, sì come dice Cristo nel Vangelio di san Mateo,<sup>67</sup> distintione LVIII, quivi: «Se alcuno vuole dopo me venire, nie|c. 67r|ghi sé medesimo e tola la croce sua».j Alla cui spositione, dice sancto Gregorio che in dui modi toglie alcuno la croce sua: l'uno, quando per abstinença afflige il corpo suo, l'altro, quando per compassione del proximo s'affligge l'animo.k Cioè, chiunque gastigherà il corpo suo e compugnerà l'animo contemplando la morte di Cristo in su la croce, mi scuserà s'io non tracto ad pieno di quella croce ch'io vidi quivi, nella quale l'anime beate che moriro per lo nome di Cristo in battaglia, rapresentavano Cristo medesimo, sì che pareva ch'elli lampeggiasse in quella croce.

[v. 109] *Di corno etc.* Ancora procede nella exemplificatione di quelli spiriti, e dà uno cotale exemplo al prelecto radiare e scintillare: che, sì come adviene nelli raggi del sole, quando alcuno passa per essi che fa ombra, e li membri appaiono facendo ombra e minore e maggiore secondo che 'l sole per lo quale passa è alto o basso, o secondo che l'uomo si volge andando o seguendo sua via, o<sup>68</sup> seguendo modo d'andare per ischifare li radii alla vista.<sup>69</sup>

<sup>63</sup> Pare in quello lume] *omesso* P<sup>1</sup>

<sup>64</sup> ricevente] ritenenti P

<sup>65</sup> con alcune d'esse] *om.* P

<sup>66</sup> *Aggiunta di β*] nella forma infrascritta disegnata qui appresso [*segue il disegno di una croce*]

<sup>67</sup> Mateo] Giovanni A

<sup>68</sup> sua via o] *om.* A

<sup>69</sup> *Interpolazione di P<sup>1</sup>*] Alcuni, fuori de la chiosa, danno questa spositione: che l'autore dà questa similitudine, cioè che sì come si veggiono nella spera del Sole ch'entrasse per una finestrella, moversi minutie de corpi, cioè la polvere, onde la gente per sua difesa con arte et con ingegno acquista, cioè la casa. E come la polvere

[v. 118] *E come giga etc.* Qui exemplifica lo loro canto non essere inteso per lui, tanto era excelso.<sup>70</sup> Sì come adviene talvolta che 'l sonare d'uno instrumento è udito da tale che no llo 'ntende per le distintione e parte delle note, ma universalmente sa bene che quello è dolce.

[v. 124] *Be-mm'accorsi io etc.* Dice l'autore: avegna ch'io non intendesse le parole che si contineano ne l'inno cantato da quelli beati, io pur m'avidi che quello inno era d'alte laude, però che ad me venia *Resurgi e Vinci*, quasi dica *Leva su e*<sup>71</sup> *Vinci* il mondo e le sue battaglie. E soiugne che solo questo ch'egli ne intendea, il prendea più che nulla altra dolceçça paradisiiale per lui udita infino a qui.

[v. 130] *Forse.* Cioè che, postposta l'ultima felicitade, la quale è vedere per essença la divinitade,<sup>72</sup> alla quale conoscere ti mena la teologia, quella era una delle gloriose e delectabili visioni ch'avesse infino ad quello punto l'autore veduto. Overo, forse la mia parola parrà troppo ardità: io dico ch'io fui più legato da quella melodia che dal piacere delli occhi di Beatrice, cioè dalle demonstrationi teologice. E però postpongo quelli.<sup>73</sup>

[v. 133] *Ma chi s'avede etc.* Cioè, quanto più si sale, tanto più cresce ogni gloriosa visione<sup>74</sup> in delectatione. Overo, la cagione perché questi mi parvono avere più legato che lli occhi di Beatrice fu però ch'io non m'era quivi rivolto ad quelli, sì ch'io non avea veduto come elli erano cresciuti in belleçça, sì come io avea udito il crescere melodico di quelle anime dall'altre nelli passati cieli. E quelli che s'avedrà di questo, conoscerà ch'io dico vero, ché 'l piacere di Beatrice non è qui tolto via, poi ch'io non l'avea veduto qui; il quale, quanto più monta, tanto si fa più bello.<sup>75</sup>

[v. 136] *Escusar etc.* Poetando segue e compie il capitolo. Puomi, dice, scusare s'io insufficiente parlo, chi s'avede che li vivi suggelli, cioè quelle anime di Paradiso, tanto sono più belle quanto sono più presso a Dio; e così fa Beatrice, la quale in questa quinta spera io non avea ancora riguardata come nell'altre. E ch'ella fosse crisciuta ismisuratamente in bellezza appare nel seguente canto quivi: *Poscia rivolsi alla mia donna il viso etc.*<sup>76 1</sup>

---

va per quello raggio qual giù qual su qual per traverso, parendo maggiore più uno corpo di quelle ch'un altro, così vide l'autore andare spiriti beati per li raggi di quella stella, i quali erano in similitudine d'una croce.

<sup>70</sup> tanto era excelso] *om.* P

<sup>71</sup> quasi dica *Leva su e*] *om.* V

<sup>72</sup> la quale è vedere...la divinitade] *om.* P

<sup>73</sup> E però pospongo quelli] *om.* P

<sup>74</sup> *Ma chi s'avede...visione*] *om.* P

<sup>75</sup> quanto più...bello] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>76</sup> *Aggiunta sul margine inferiore in C*] Così si veggion qui diricte et torte \ veloci e tarde rinovando vista \ le minutie de' corpi, longe e corte \ muoversi per lo raggio onde si lista \ talvolta l'ombra che per sua difesa \ la gente con ingegno et arte aquista. Exemplifica l'autore qui spiriti che vide muovere per la croce; et dice ch'erano quali noi veggiamo ne' raggi solari certi polverelli muoversi per lo decto raggio, e per lo moto loro rinuovano vista, che quasi paiono \*ghotti [?] e quando tondetti, e pare si muovano più tosto e meno tosto; e chiamale minuçie. E avengna che di questi corpiceli tucta questa nostra aria sia piena, non si possono discernere se non quando il raggio del sole percuote ove sia onbra, però che, bene che uno aperto campo sia tucto coperto da' raggi del sole no vi si discernono i decti corpicelli, ma quando il raggio entra per alcuna parte all'ombra, cioè a lluogo oscuro, allora nello raggio si discernono, come quando per una finestra il raggio entra in casa a l'ombra. E però dice che per sua difesa la gente per ingegno e arte aquista, però ch'a difesa del caldo o del freddo sono ordinate le case e aquistansi; e fanno con arte e con ingegno.

---

<sup>a</sup> Cfr. *Par.*, VII 130-132 e 145-146.

<sup>b</sup> Ma TOMMASO, *Scriptum super Sententiis*, IV, d. 49 q. 2 a. 2

<sup>c</sup> Cfr. LANA, proemio *Par.*, XIV, pp. 2122-2123.

<sup>d</sup> CICERONE, *De inventione*, II 25.

<sup>e</sup> Cfr. *Par.*, XIII 55-56.

<sup>f</sup> Cfr. *Par.*, III 70-87.

<sup>g</sup> Cfr. *Inf.*, VI 107-108.

<sup>h</sup> Cfr. *Purg.*, XI 1-15.

<sup>i</sup> Cfr. *Inf.*, XVII 106.

<sup>j</sup> *Mt.*, 16 24.

<sup>k</sup> GREGORIO MAGNO, *Homelie in Evangelia*, II, hom. XXXII, 3 66-68.

<sup>l</sup> *Par.*, XV 32.

[CANTO XV]

[Chiosa sopra capitolo xv Paradisi]

[c. 67v] [I] *Benigna voluntade in che si liqua etc.* Poi che nella fine del precedente capitolo l'autore hae tocco come intròe nella spera di Marte, e come a llui si dimostrarono anime beate in quella spera in forma d'una croce isfavillata di splendori tanto rutilanti e sì melodiosi in loro canti che infino ad qui nulla cosa veduta li fue infra l'anime di tanta delectatione, ora nel presente canto,<sup>1</sup> proseguita il tractato delle decte anime. E dividese questo capitolo in quattro parti. Nella prima parte descrive la perfecta caritade ch'è in quelle anime di quella spera; nella seconda introduce a pparlare una delle decte anime, la quale se offera ad l'autore; nella III l'autore, premesso grande exordio, inchiede lei del suo nome; nella quarta parte essa anima se<sup>2</sup> palesa e dice che fu radice dell'autore, e incidentemente tocca de' mutamenti delli stati e costumi vecchi e nuovi della cittade di Firençe e dell'antiche famiglie d'essa; e termina il capitolo in sé e nel fine di sua vita, che fue morte per battaglia di fede sotto Currado Imperadore, anno Domini circa DCCCCXV.<sup>3</sup>

[II] E fonda questo principio del capitolo l'autore sopra amore di caritade, il quale è contrario della influença di Marte. Marte è di natura caldo e secco, e però ène nocivo; per sue propietadi provoca li uomini ad guerra, onde li pagani il chiamavano dio di battaglie; in colore è igneo e raggioso; la sua spera ha più affecto di calore che ll'altre spere; per la vicinitade ch'elli hae col sole, contrae qualitate di fuoco fervidissimamente, onde li uomini ad ira e çuffa accende. Case di Marte sono Scorpio e Aries; regna in Capricorno, discende in Tauro. Sotto lui ène battaglia, carcere, moglie e inimico, sta nel segno xl di, e in dui anni compie il suo corso. La seconda parte di questo capitolo comincia quivi: *Quali per li sereni*; la terça parte di questo capitolo comincia qui: *Io mi volsi ad Beatrice etc.*; la IIII e ultima parte comincia quivi: *O fronda mia etc.*

[III] E però che lle decte anime furo disposte ad sostenere adversitadi e armate di fortitudine d'animo e di magnitudine di cuore, di quella vertude ch'è decta fortitudine<sup>4</sup> brevemente tracteremo. E non di quella fortitudine che è ne' membri corporali, sì come fue in Sansone, ma di quella dell'animo. E questa si prende in quattro guise. Per l'uno modo, generalmente: e secondo questo modo si puote fortitudine trovare in ogni vertù, e ogni vertude<sup>5</sup> hae fortitudine respecto del vitio che gl'è contrario, come continentia<sup>6</sup> contra luxuria. *Proverbii*, capitolo ultimo: «Accense<sup>7</sup> con fortitudine li lombi<sup>8</sup> suoi». <sup>a</sup> In altra guisa, il nome di fortitudine si prende largamente: e in questo modo s'accende la fortitudine circa

---

<sup>1</sup> nel presente canto P<sup>1</sup> + RSvGvP] nel presente capitolo cioè nel presente canto C om. V nel seguente canto FA

<sup>2</sup> l'autore premesso...essa anima se] om. P

<sup>3</sup> DCCCCXV] mille cc xv V

<sup>4</sup> fortitudine] magnitudine P

<sup>5</sup> e ogni vertude] om. per omeotel. P

<sup>6</sup> continentia] om. P

<sup>7</sup> Accense] uccise A

<sup>8</sup> lombi] membri P

le cose malagevoli<sup>9</sup> nelle passioni, o siano di fuori o dentro. In terzo modo si prende strectamente per la fortitudine che ssi attende circa quelle cose che sono gravi nelle passioni di fuori.<sup>10</sup> In quarto modo si prende strectissimamente, secondo che non si attende circa qualunque cose malegevoli nelle passioni di fuori, ma solamente circa le passioni di fuori<sup>11</sup> le quali si infligono al corpo. E così pare che lla prenda Aristotile ne l'*Etica*.<sup>12</sup> Fortitudine così è [c. 68r] descritta da Augustino nel Libro de' costumi della Chiesa: «Fortitudine è amore che lieve comporta ogni cosa per quello<sup>13</sup> che è amato». <sup>b</sup> Fortitudine è fermeçça d'animo contra le iniurie secolare. Tullio, nel primo della *Rectorica*, diffinisce fortitudine così: «Fortitudine è uno considerato ricevimento di pericoli e sostenimento<sup>14</sup> di fatighe». <sup>c</sup> Elli medesimo, nel secondo della *Rectorica*, dice: «Fortitudine<sup>15</sup> è imprendimento di grandi cose e dispregiamento delle vili, e con ragione d'utilidade sustinimento di fatighe». Elli medesimo dice: «Fortitudine è rationabile imprendimento di cose terribili con ferma sofferença di quelle». Macrobio:<sup>16</sup> «Fortitudine è condudere l'animo sopra la paura del pericolo; nulla se non soççura temere,<sup>17</sup> prospere e adverse fortemente tollerare». <sup>d</sup> Aristotile: «Fortitudine è vertude di cose malagevolissime nelle passioni,<sup>18</sup> operativa per gratia e cagione di bene». <sup>19</sup> E parla Aristotile de le passioni, overo molestie di fuori. Quattro parti l'assegna Tulio nel primo de la *Retorica*: magnificentia, fidança, patientia e perseverança. Macrobio vii parti di lei pone: magnanimitade, fidança,<sup>20</sup> sicurtade, magnificentia, constança, tollerança e fermeçça. Alcuni pongono vi parti: magnanimitade, fidança, sicurtade, patientia, constança e magnificentia. A comendatione di fortitudine puote valere la spessa amonitione che la Scriptura Sancta ne fa di lei. Josuè, primo: «Confortati e sie forte»; *Deuteronomio*, xxxi e iii; *Regum*, capitolo ii e Daniel, xv; Tobia, iii: «Sia di forte animo». Ancora, ch'ella pare avere più di virtuança che l'altre virtudi, onde anticamente il nome di vertude fu solamente di fortitudine, come dice Tullio. Appresso, però che questa vertude molto si conviene allo stato nel quale noi siamo nel mondo, ch'è di fatica e di combattimento: «Militia<sup>21</sup> è la vita dell'uomo sopra la terra», Job, vii.<sup>22 e</sup>

<sup>9</sup> e in questo modo...malagevoli] *om.* P

<sup>10</sup> circa quelle cose...di fuori] circa qualunque cosa malagevole nella passion di fuori (*err. d'anticipo*) A

<sup>11</sup> ma solamente...fuori] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>AP

<sup>12</sup> ne l'*Etica*] nella *Metafisica* V

<sup>13</sup> per quello] *om.* RFASv

<sup>14</sup> di pericoli e sostenimento] *om.* V

<sup>15</sup> è uno considerato ricevimento...fortitudine] *om. per omeotel.* A

<sup>16</sup> Macrobio] *om.* P

<sup>17</sup> temere] prendere RFA

<sup>18</sup> passioni] operationi A

<sup>19</sup> con ferma sofferença...cagione di bene] in C il brano è trascritto in coda al canto precedente, a c. 67r.

<sup>20</sup> pazienza e perseverança...fidança] *om. per omeotel.* V

<sup>21</sup> Militia] di letitia RFA

<sup>22</sup> E parla Aristotile de le passioni...Job vii VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

[v. 1] *Benigna etc.* Exordisce questo capitolo l'autore dalla caritate dell'anime beate. E dice con affectione: o benigna voluntade nella quale *si liqua*,<sup>23</sup> cioè manifesta, dimostra, e apertissimamente in decto e in facto si diliquida il diricto<sup>24</sup> amore, come il falso amore, cioè quello delle cose mondane, cioè cupidigia, si dimostra nello iniquo e malvagio volere e appetito reo. Inpuose, dico, quella benigna voluntade silenzio ad quello dolce suono, e fece posare *le sancte corde* temperate dalla mano dextra, cioè dalla potentia di Dio, solamente vedendo nella mente mia il mio desiderio di volere sapere di loro.<sup>25</sup> E, ad conoscere la virtù onde viene ad queste anime tanta conoscenza e sì fervente volere di caritativo<sup>26</sup> servizio, è da sapere che lla divina visione fa tanto perfetto il vedente quanto elli ha da potere comprendere della sua grazia: però, s'egli è grande vasello, elli ne comprende più che quello ch'è minore. E, come dui vaselli disuguali possono essere pieni ciascuno d'acqua,<sup>27</sup> e niente meno l'uno ha meno<sup>28</sup> acqua che l'altro, e ha a sé tanta pienezza il secondo che n'ha meno come il primo che n'ha più,<sup>29</sup> così similmente la gloria di Dio adempie e fa perfecta ciascuna alma beata, avegna che, secondo che elle sé ebbero in caritate nella prima vita, così sono di maggiore o di minore tenuta. Or la iustitia di Dio, la quale remunera ogni merito secondo diricta misura, comparte li vaselli predicti, e pone insieme ad simile gloria secondo che sono stati simili e uguali in merito; e sono sì pieni in ciascuna conditione d'amore, di caritate e di conformitate al volere del Creatore, che sono disposti, abili e pronti e volenterosi ad ogni benignitate, e danno opera quanto possono di farlo parere,<sup>30</sup> come qui appare. E così vedi che il contemplare la somma caritate e volere quello che essa vuole li fa conoscenti dell'altrui desiderio prima che si panda per chiedere, e col servizio si fanno incontro alla voglia. E però che questi sono più presso ad Dio, però che per corona di martirio sono in questo grado, però più sentono la divina voglia. E advegna che tucte l'anime beate volentieri ci giovino, quelle più volentieri ci giovano<sup>31</sup> che per noi sparsoro il proprio sangue. Quando il martire pate,<sup>32</sup> non solo ad sé ma ad tutti li fedeli pate martirio.<sup>33</sup>

[v. 7] *Come saranno etc.* Dice: se quelle substantie, cioè anime, per darmi voglia ch'io le pregasse, in una concordia tacerono, or come non exaudirebbono li prieghi iusti? Certo questo in nullo modo potrebbe essere.

[v. 10] *Bene è etc.* Quasi dica: quelli c'hanno pur lo 'ntellecto alle temporali cose e transitorie, diricto è che sança fine si doglia in Inferno.

<sup>23</sup> liqua] liquida A

<sup>24</sup> il diricto] in detto diritto RFASv il detto Gv

<sup>25</sup> di loro] *om.* P

<sup>26</sup> caritativo] caritate P

<sup>27</sup> due vaselli...d'acqua] due vaselli possono essere pieni di sengnali pieni d'acqua RFA

<sup>28</sup> l'uno àe meno] *om.* V

<sup>29</sup> come il primo che n'ha più] che 'l primo FA

<sup>30</sup> parere] parte RFA

<sup>31</sup> quelle più volentieri ci giovano] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>32</sup> martire pate] martirio parte RFA

<sup>33</sup> Quando il martire...martirio] quando il martirio P – pate martirio] parte martirio V parve per martirio R par martirio FA



[v. 13] *Quale etc.* Mostrata l'affectione<sup>34</sup> di quelle anime in generale, qui la mostra d'una in particolare, cioè d'uno suo antico, nome Messere Cacciaguida. E, sì come dice santo Ambrosio nel sermone d'i martiri, quelli spetialmente<sup>35</sup> ci amano con li quali per familiaritate fummo coniunti, sempre sono |c. 68v| con nui,<sup>36</sup> sempre con nui dimorano; e nulla familiaritate è uguale ad quella del parentado del sangue quando si conserva con debito<sup>37</sup> amore. Questo dice sancto Ambrosio: «Noi viventi guardano, e quando ci partiamo dal corpo, ci ricevono».<sup>38</sup> E dice, volendo fare sua similitudine dello scintillare di quelle anime beate, che pareano quali li vapuri accesi che la nocte discorrono per l'aere quando è sereno, della quale il popolo minuto dice ch'è stella che cade; e dice che bene parebbe stella che tramutasse luogo,<sup>39</sup> se non che dalla parte onde esso vapore s'accende, nulla s'apprende, e esso vapore tosto si disfa. Cotale dice che si partie una di quelle anime dal dextro<sup>40</sup> lato della croce. E dice che questa cara gemma, cioè questa anima, non si partie però dalla croce, ma, per una<sup>41</sup> linea d'uno raggio che la croce mettea, *transcorse* ad similitudine di *fuoco dietro a l'alabastro*. Alabastro è una pietra molto grassa alla quale pare che s'apicci il fuoco, e che sopra essa arda quasi come sopra uno untume; la quale pietra altressì si mette in confectione d'unguento, che dalla pietra si chiama alabastro. «Ut habetur de ipso lapide», *Matei* capitolo XXVI, «Ubi accessit ad eum mulier habens alabastrum unguenti pretiosi etc.».<sup>f</sup>

[v. 25] *Sì pia etc.* Sì come è scripto di sopra, capitolo secondo *Inferni*, Enea discese nello Inferno,<sup>g</sup> e quivi trovò l'anima del suo padre Anchise in quello luogo ch'è chiamato per li poeti Eliso, per li cristiani è chiamato Limbo. Con quale pietade esso padre accogliesse il suo vegnente figliolo e come lo informasse della sua futura schiatta, e della excelsitudine del Romano Imperio, Virgilio ne l'Eneida lo scrive, libro VI.<sup>h</sup> Dice l'autore: così pietosa si porse l'ombra d'Anchise ad Enea, se Virgilio, ch'è il maggiore d'i poeti latini, merita d'essere creduto. Quasi dica: elli finge, non dice il vero, ma finge cosa che pare vero con belle propietadi.

[v. 28] *O sanguis etc.* Queste sono le parole di messere Caccia ad l'autore: così cominciò Anchise ad Enea. Il constructo di questi versi è: *O sanguis meus*, “o sangue mio”; *dilectus*, “amato”;<sup>42</sup> *O superinfusa tibi gratia Dei*, “O gratia di Dio mandata di sopra ad te”; *cui*, “al quale”; *ianua celi*, “la porta del cielo”; *bis unquam reclusa*, “non fia mai due volte serrata”. Quasi dica: né ora né alla morte ti fia la porta del Paradiso serrata,<sup>43</sup> però che tu ci vieni per spetial gratia di Dio, la quale sempre dirizza a ottimo fine. Né quindi si scende

<sup>34</sup> l'affectione] la perfectione P

<sup>35</sup> spetialmente] spiritualmente RFASv

<sup>36</sup> sempre sono con nui] om. V

<sup>37</sup> debito] detto R

<sup>38</sup> ci ricevono] ricevuto A

<sup>39</sup> tramutasse luogo VP<sup>1</sup> + β] tramontasse overo tramutasse luogo C

<sup>40</sup> dextro] terzo A

<sup>41</sup> ma per una] inprima R [spazio bianco] Sv

<sup>42</sup> dilectus amato] om. P<sup>1</sup>

<sup>43</sup> Quasi dica...serrata VP<sup>1</sup> + β] om. C

sança ritornare, né si dee credere che Dio t'avesse aperto il regno suo, essendo col corpo mortale, e poi il dovesse chiudere all'anima immortale<sup>44</sup> di quello medesimo corpo.

[v. 31] *Così etc.* Questo testo è chiaro, nel quale l'autore, udite le parentevoli parole di quella anima, si volse ad Beatrice per avere suo consentimento di parlarli. E dice che, dallo splendore di quella anima da una parte e dallo splendore<sup>45</sup> di Beatrice dall'altra parte, fue stupefatto. Stupore è uno stordimento d'animo per grande e meravigliose cose vedere o udire o sentire<sup>46</sup>.

[v. 34] *Ché dentro etc.* Per questo riso s'intende<sup>47</sup> affectuoso assenso per Beatrice dato ad l'autore, però che, quanto il desiderio dell'autore era maggiore per l'odito parentado,<sup>48</sup> tanto fue l'assenso con più cara benivolença prestato. E questo è quello ch'elli dice: *Tal ch'io pensai*, quasi dica: tal ch'io pensai<sup>49</sup> divenire beato, tanta letitia sentii. E qui si mostra il grado eccellente della belleçça di Beatrice più pressa al suo Factore; la quale l'autore disse per audacia posporre alla melodia de l'inno, sopra capitolo<sup>50</sup> precedente.

[c. 69r] [v. 37] *Indi a udire.* Queste parole al testo sono chiare, dove l'autore dice che le parole le quali soiunse messere Cacciaguida ad quelle ch'elli avea cominciate, non intese, tante fuoro di profunda suttilidade.<sup>51</sup> E dice che questo non avvenne perché elli parlasse diterminatamente ad questo fine ch'io no·llo intendesse. Ançi fue sua propria intentione di parlare aperto e fructuoso; ma fue per necessità, in ciò ch'egli si soprappuose allo intellecto umano, che non è sufficiente ad intendere se non le cose che per alcuno modo ministra il senso, salvo se per illuminatione divina lo 'ntellecto non salisse ad contemplatione.

[v. 43] *E quando etc.* Dice che quando elli ebbe il suo ardente desiderio spremuto quanto a llui – mostrando quanto li era caro la venuta di Dante, in cui tanta gratia di Dio risplendea, tanto che 'l suo parlare potea per Dante essere inteso – furo poi le sue parole prima in laude di Dio, dicendo:

[v. 47] *Benedecto etc.* Lauda Dio, uno in Trinitade e unitade,<sup>52</sup> che hai fatto questa gratia ad mio successore, che, essendo in prima vita, vede il regno de' beati.

[v. 49] *E seguìo etc.* Al primo parlare, cioè dopo il referire graçie a Dio, seguitò e disse: gratioso e longo digiunare (studiare: studio, dico, *tracto*<sup>53</sup> *leggendo del grande volume* de teologia, nel quale sempre la lettera sença correptione o rasura sta ferma) t'ha menato e facto salire in questa spera, nella quale io ti parlo mercè di Beatrice che tte diede l'ale ad così alto<sup>54</sup> voluto, come è pervenire alla notiçia del celestiale regno.<sup>55</sup> Alcuno dice che 'l decto volume fu il libro di Virgilio, *Eneidos*, che mai non fue per correctione mutato, il

<sup>44</sup> e poi il dovesse...immortale] *om. per omeotel.* Gv

<sup>45</sup> di quell'anima...splendore] *om. per omeotel.* RFASvGv

<sup>46</sup> o sentire] *om.* A

<sup>47</sup> s'intende] *om.* V

<sup>48</sup> per l'odito parentado] *om.* P – l'odito] lo decto RFA

<sup>49</sup> quasi dica, tal ch'io pensai] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>50</sup> de l'inno sopra capitolo] del capitolo RFA

<sup>51</sup> di profunda suttilidade] di profondità R di sottil profondità FA

<sup>52</sup> e unitade VP<sup>1</sup> + P] e trinitade in unitade C *om.* RFASvGv

<sup>53</sup> tracto] tractato RFASvGv *om.* P

<sup>54</sup> ad così alto] al tuo P<sup>1</sup>

<sup>55</sup> Ala notizia del celestiale regno] alla notiçia (letitia FA) celestiale et del celestial regno RFASv

quale diede materia all'autore di studiare in teologia.<sup>1</sup> E dice che ogni dubitatione, della cui absoluteione elli avea tratto e prolungato gratioso e lungo diuno, è fornito e chiarito in quello lume, nel quale messere Cacciaguida parla,<sup>56</sup> mercè di Beatrice, che l'ha levato ad intendere le cose celestiali. E quest'è più vera ispositione; quasi dica: tu desideravi di sapere se l'anime d'i beati hanno cura de' loro parenti che sono in prima vita, però che Virgilio dice di sì; alcuni argomentando dicono di no; e tu vedi in me ch'io mi mostro sì pietoso in te come fece Anchise verso Enea quando discese al Limbo dove egli era.

[v. 55] *Tu credi etc.* Dice messere Cacciaguida ad l'autore: tu credi che lli toi pensieri *mei*, cioè entrino e facciansi miei, per quello grado di beatitudine generale nel quale io sono con questi altri, lo quale ci raggia da Dio, come dall'unitade viene il numero del cinque e del sei, cioè ogni numero<sup>57</sup> pari<sup>58</sup> e dispari – cioè, così come li numeri hanno perfectione dall'unitade, come mostra Boetio nel primo della sua *Aritmetica*. E questo che tu credi è vero, però che per questa vertù ad quelli che sono in minore grado e nel maggiore, guatano in quello specchio, cioè Idio, nel quale si vede, e veggiono il pensiero prima che tu li manifesti. Ma, acciò perché il santo amore caritativo e parentesco s'adempia meglio, apre il tuo volere, ad la quale domanda la mia risposta è già ordinata.

[v. 70] *Io mi volsi etc.* Questo testo è chiaro, dove l'asenso si domanda ad Beatrice, e ella il concede.

[v. 73] *Poi etc.* Dice l'autore: come la prima aguaglianza, sì dell'amore<sup>59</sup> come della sapienza, che in voi si dimostrò, si fece per ciascuno di voi d'uno peso – ma però che Idio, che v'alumina e infiamma col caldo dell'amore e con la luce della sapienza, è sì iguali che a ffarne comparatione per me ogni simiglianza è puoca. Quasi [c. 69v] dica: io non posso discernere in voi singulare grado (sì ch'io non dica 'Questi o quelli mi si mostra più affettuoso'); ma la voglia nelli uomini è argomento di quello che desiderano, la quale si mostra in loro per alcuni segni e secondo diverse voglie: così mostrano diversi segni di fuori, li quali sono argomenti<sup>60</sup> del coloro<sup>61</sup> volere. Ma in voi è una sola cagione iguale in tutti, sì ch'io ringrazio pur Dio della festa. Se io vedesse uno mortale tra più uomini disiderarmi e farmi ello solo singular festa, io stimerei per alcuna particolaritade: 'costui mi fa tale festa'.

[v. 85] *Ben supplico etc.* Questa domanda, con referenza la quale fa l'autore ad messere Cacciaguida inchierendo il nome suo, è aperto. Topazio è una gemma, intra l'altre<sup>62</sup> è la maggiore.<sup>63</sup> E sonne di due ragioni: l'una hae colore ad auro purissimo, l'altra hae colore di purissimo aere; ed è sì perspicacissimo che riceve in sé la chiarezza di tutte l'altre gemme. Dicesi che a colui che 'l porta non può nuocere<sup>64</sup> nemico.

---

<sup>56</sup> parla] *om.* A

<sup>57</sup> del cinque...numero] *om.* Sv

<sup>58</sup> pari] *om.* V

<sup>59</sup> dell'amore] dell'autore Gv

<sup>60</sup> sono argomenti] non è argomento R non argomento di fuori FA

<sup>61</sup> coloro] coraggio V

<sup>62</sup> l'altre] l'altre pretiose R

<sup>63</sup> è la maggiore] *om.* A

<sup>64</sup> non può nuocere] *om.* V

[v. 88] *O fronda etc.* Questa è la risposta, nella quale prima palesa sé, dicendo: parte di me, sì come fronda è parte d'albero, nel quale io mi compiacquì (seguita le parole di Dio padre al Figliolo: «Questi è il figliolo mio dilecto, nel quale io compiaccemmi»). E dice: *pur aspectando*, mi dilectai in te, io fui il tuo<sup>65</sup> cominciamento radicale umano, non seminale, cioè il sono il ceppo<sup>66</sup> della tua casa.

[v. 91] *Poscia etc.* Manifestando sé essere la radice delli Alleghieri, per non ritornare sopra questa materia piùe – in ciòe che ssi potrebbe altra volta suscitare questione sopra ciòe, di che è il proximo sequente sermone – dice che colui dal quale la sua *cognatione*, cioè casata o vuole schiatta,<sup>67</sup> prese il nome, fue suo figliolo e bisavolo dell'autore, il quale hae di sotto in Purgatorio per negligença girato il monte più di cento anni. E soiugne: ben si conviene che lunga fatica della purgatione tu li abbrevii con tue opere. Quasi dica: tu li sè debitore, però che sè suo discendente, sì che tu déi e puoi, ché sè<sup>68</sup> in prima vita e sai, però c'hai uditi li modi e veduti per exemplo, come si scorta il tempo della penitença, or li le scorta. E conviensi però ch'elli non fu reo uomo.

[v. 97] *Fiorenza etc.* In questa parte, presa materia da sua antica schiatta, si deduce il decto messere Cacciaguida a ddiscrivere lo stato e li costumi della cittade di Firençe e de' cittadini del tempo ch'esso<sup>69</sup> messere Cacciaguida vivea. E dice: Firençe,<sup>70</sup> dentro dalli antichi muri della cittade, onde ella toglie li suoni dell'ore del die (ché ha una badia decta la badia di Firençe), si stava in pace sobria, cioè temperata in mangiare e in bere, e pudica, cioè in abito e in acto onesta. Non avea li ornamenti per li quali il corpo paresse più bello che mostrasse la sua naturale forma – quasi dica: il cui contrario è oggi in ciò che le donne portano corone come fossero regine contigiate come femine mondane, cintura di grande peso d'oro e d'argento. Le quali cose, come dice frate Gilio in libro *De Regimine Principum*, sono per ricoprire li difecti che sono in esse femine. Onde ad quelli ornamenti più che a' mancamenti<sup>71</sup> si guata<sup>72</sup> per li ciechi.

[v. 103] *Non facea etc.* Detto della temperança d'allora circa li vestimenti e ornamenti delle donne, qui circa le dote.<sup>73</sup> E dice che allora, quando nascea una figliuola ad alcuno, non si generava però paura di non poterla maritare nel suo animo, sì come fa oggi, però che aspectavano ad maritarle etade sufficiente [c. 70r]: oggi le maritano nella culla. E la dote era con misura, sì che non facea temere. Ora sono tali che se ne va una con tucto quello c'ha il padre, e, se rimane vedova, torna<sup>74</sup> spogliando la casa del marito con ciò ch'elli avea, sì che prima fa povero il padre, poi povero il marito.<sup>75</sup> Fue ordinata la dote non ad metterlasi in

---

<sup>65</sup> il tuo] colui RFASv

<sup>66</sup> ceppo] corpo A

<sup>67</sup> o vuole schiatta] *om.* A

<sup>68</sup> suo discendente...ché sé] *om. per omeotel.* Sv

<sup>69</sup> e de' cittadini...ch'esso] [*spazio bianco*] P

<sup>70</sup> et de' cittadini...Firençe] *om. per omeotel.* V

<sup>71</sup> più che a' mancamenti] *om.* V

<sup>72</sup> si guata] seguita R

<sup>73</sup> le dote] *om.* V

<sup>74</sup> torna] [*spazio bianco*] Sv

<sup>75</sup> poi povero il marito] poi lascia povera casa del marito V

dosso e in capo per ornamento, ma per sostentamento delli comuni figliuoli del matrimonio.<sup>76</sup>

[v. 106] *Non avea case etc.* Qui della continença de' casamenti, la quale fue tanta in quello tempo che più casamento che bastasse ad uno uomo per lui e sua famiglia non avea; ora più palagi e vòti ancora per lo soperchio a sé<sup>77</sup> edifica<sup>78</sup> uno uomo; e tale che non avrà figliuoli, fa palagio di re<sup>79</sup>. Quanto male<sup>80</sup> questo generi testimonia Salustio, ch'è una delle cagioni d'invidia, e che muove stato nelle cittadi. Dice Sallustio: «Quale dilli uomini ch'abbia animo virile potrà comportare le riccheççe che sono a ccoloro, le quali elli fondano nello extremo mare, e in raguagliare le case a ppare de' monti? A noi altri manca etiandio le cose necessarie, a ccoloro non basta di continuare due case o più». J Il proprio della casa è per schifare freddo e caldo e tempi contrarii, non per attrarre ad sé tucto l'animo in delectatione. Altrove è il palagio al quale ci conviene diriççare il desiderio: elli è nella patria, non in questo peregrinaggio. Questi sono osti da' quali alla mattina ci conviene partire.

[v. 107] *Non v'era iunto etc.* Decto della temperança circa il vestire e abito del corpo e circa le dote e circa li abiturii, ora *a contrario sensu* dice della abstinencia delli lisci e affaçonamenti e altre viltadi corporali. E dice che non v'era ancora iunto Sardanapalo: figuratamente chiuso parla, però che disonesta materia si vuole coprire almeno con figurative parole. Dice Paolo Orosio, libro primo: «Il sezzaio re apo quelli di Siria fue Sardanapalo, uomo corrotto più che femina, il quale regnando infra la greggia delle meretrici in abito di femina, di porpore vestito, e veduto da Arbates suo prefecto, il quale elli l'avea proposto sopra quelli di Media, e lui avuto in dispecto per la decta cagione, incontanenti le genti di Media ragundè, e commossa con lui battaglia e vintolo, Sardanapalo in uno ardente fuoco si gittòe. E da indi inançi il regno e la signoria di Siria in quelli di Media si trasportòe»<sup>k</sup>. In questo l'autore biasima la disonesta vita e sconcia della sua cittade,<sup>81</sup> in abito e in acto d'uomini<sup>82</sup> di quel tempo presente, commendando quello del padre del suo bisavolo.

[v. 109] *Non era ancora etc.* Tractato de temperança e stemperança delli abiturii cittadini<sup>83</sup> e urbani, ora parla circa li edifitii del contado. E dice che in quello tempo erano tali edifitii nella villa e<sup>84</sup> nel contado<sup>85</sup> di Firençe, che Montemalo – il qual è nel contado di Roma, luogo donde prima si vedia la cittade, il quale<sup>86</sup> al tempo d'i Triunfi, però che indi passavano li triumfanti, era molto bello e abitato di molte ismisurate<sup>87</sup> casamenta, però che

<sup>76</sup> del matrimonio] *om.* V

<sup>77</sup> più palagi...a sé] *om.* V

<sup>78</sup> edifica] *hedificatione* V

<sup>79</sup> di re] a dire P<sup>1</sup>R

<sup>80</sup> Quanto male] e non considerano quanto m. V

<sup>81</sup> della sua cittade] *om.* P

<sup>82</sup> d'uomini] *om.* V

<sup>83</sup> cittadini] *om.* V

<sup>84</sup> nella villa e] *om.* Sv

<sup>85</sup> E dice...nel contado] *om. per omeotel.* FAP

<sup>86</sup> è nel contado...il quale] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>87</sup> ismisurate] *belle* RFASv

tucte le nobili genti ad casa delli amici e parenti che v'aveano loro possessioni per agiatamente vedere i Triunfi, andavano – non era ancora di belleççe di palagi vinto dall'Uccellatoio – luogo evidente, e dal quale prima si vede la cit|c. 70v|tà di Firençe, venendo da Bologna. Quasi dica: sì come oggi. Le quali edificationi sono cagioni di grande rovina in tempo di guerra e in tempo di pace: imperò che prima nello edificio consumano ismisurate facultadi, poi ne l'abitare sì circa la propria famiglia, sì circa li amici, in tempo quieto richeggiono molte spese; vegnendo la guerra, per conservare quelle, domandano per guernimenti e guardie molta pecunia, e ad molti fu cagione di pressura o di morte. Finalmente attraggono dalla lungi li nimici col fuoco e col ferro.

[v. 110] *Che com'è vinto etc.* Qui li annuntia futuro danno, ed è aperto.<sup>88</sup>

[v. 112] *Bellincione etc.* Connumerato in generale circa tucta la cittade l'onesto vivere di quel tempo, qui in particolare dimostra, per l'abito che portavano li maggiori e più nobili, quello medesimo, e così lo verifica e approva. Bellincione Uberti fue cavaliere nobilissimo, e fue di Ravignani, ad cui succedotoro in redivaggio li conti Guidi per madonna Gualdrana – della quale è facta mentione sopra, capitolo XVI *Inferni: Nepote fue della buona Gualdrana etc.*,<sup>89</sup> 1 e infra, capitolo sequente: *Sopra la porta ch'al presente è carca.*<sup>90</sup> m Nerli e Vecchietti sono due antiche case della decta citade. E dice che vide li maggiori di quelle case andare<sup>91</sup> (ed era spetiale grandeçça e gran cosa) contenti della pelle scoperta, sença alcuno drappo: chi la portasse oggi sarebbe schernito. E vide le donne loro filare; quasi dica: oggi non vuole filare la fante, non che la donna.

[v. 118] *O fortunate etc.* Qui commenda cotale continentia, la quale facea sì che lli uomini stavano contenti di quello poco ch'elli aveano, sì che li omini non andavano<sup>92</sup> in Francia né in Inghilterra e per li lontani paesi guadagnando, e non lasciavano le donne loro sole in lecto. Salustio dice: «La fortuna comincide ad incrudelirsi e mescolare tucte le cose, e coloro li quali leggermente aveano sofferti li pericoli e le dubbiose e aspre cose, da costoro fue desiderato il riposo e le riccheççe etc. Adunque primamente crebbe la concupiscença della pecunia, e poi quella dello Imperio, che fue materia di tucti li mali etc.».<sup>93</sup>

[v. 121] *L'una veghiava etc.* Dice che, de quelle gentili donne,<sup>93</sup> alcuna veghiava a cullare il suo fanciullo per adormentarlo, consolandolo con quelle materne e veçose e dolce lusinghe (oggi per sé è la cameriera, per sé la fante, per sé la balia); l'altra filava e diceva sue favole alla sua famiglia, del cominciamento di Troia e di Fiesole e di Roma, dicendo ch'erano le tre prime cittadi del mondo.<sup>94</sup>

[v. 127] *Saria etc.* Introduce qui una donna del tempo dell'autore, chiamata monna Cianghella, d'una casa decta li Tosinghi: donna piena di tucto disonesto abito e portamento, parlante<sup>95</sup> e sença fronte<sup>96</sup> o alcuno abito<sup>97</sup> o acto<sup>98</sup> pertinente ad condiçione di donna; e

<sup>88</sup> *Chiosa al v. 110] om. V*

<sup>89</sup> *Nepote...Gualdrana] om. FA*

<sup>90</sup> *Sopra la porta...carca] om. FA*

<sup>91</sup> *andare] om. A*

<sup>92</sup> *sì che li uomini non andavano] om. R*

<sup>93</sup> *de quelle gentili donne] om. P*

<sup>94</sup> *dicendo...del mondo] om. RFASvGv*

<sup>95</sup> *Parlante V + β] parlamente C om. P<sup>1</sup>*

uno iudice nominato messere Lapo Salterelli, di tanti veççi in vestire e in mangiare e in cavalli e famiglie, che infra nullo termine di sua condiçione si contenne; il quale poi morìe rubello della sua patria, diposti per necessitade tutti li predeckti ornamenti. Or dice il testo: chi avesse costoro due così isfrenati<sup>99</sup> [c. 71r] introducti in tanta pudicitia e sobrietade, sarebbe stato tenuto<sup>100</sup> cotale maraviglia quale introdurre ora tra tanti disordinati, isvergognati, luxuriosi, avari, vanagloriosi, gulosi, superbi, il valentissimo uomo Cincinato e la castissima Corniglia, moglie di Pompeo – del quale Cincinato fue tocco di sopra, capitolo VI *Paradisi*, e di Corniglia, capitolo III *Inferni*.

[v. 130] *A ccosì etc.* Premessi li costumi di quello tempo, dice che a ccosì riposato e bello vivere, la madre sua, per lo benefitio<sup>101</sup> di Sancta Maria (lei aiutante nel parto), il partorie; e ch'elli fue batteçato in San Jovanni e nomato per battesimo Cacciaguida; e che Moronto ebbe nome il frate,<sup>102</sup> Eliseo suo avolo; e che lla donna sua venne della valle del Po, cioè da Ferrara, la quale ebbe nome madonna Alleghiera; dalla quale la casa dell'autore fue dinominata Alleghieri.

[v. 139] *Poi seguitai lo 'mperadore Corrado.* Dice che seguitòe lo 'mperadore Corrado in fatto d'arme, il quale il fece cavaliere per sue valentie, e, nel passaggio d'Oltremare andato col decto Imperadore, per la fede cattolica fu morto. E dice di quella legge data da Maccometto a' saracini, il popolo del quale, per colpa d'i Papi,<sup>103</sup> usurpa la Terra di Promissione, di ragione del popolo cristiano, però che fue bagnata e comperata del sangue di Cristo. E da quello martiro venne ad questa pace,<sup>104</sup> *ad quam*<sup>105</sup> *nos perducatur qui vivit et regnat in secula seculorum*,<sup>106</sup> anni MCXXXVIII. Corrado Secondo Imperadore imperò anni xv; il quale poi circa li anni MCXLVIII, al tempo di Papa Eugenio III, segnato di croce con Lodovico re di Francia, con tedeschi, francesci, inghilesi e altra molta gente crociati, passaro Oltremare, e certi n'andarono per Pannonia e per Ungaria, e certi per mare. Li quali ricevettono grande danno: alcuni da' greci, che mescolaro la calcina con la farina, e quello pane davano mangiare alli crocesegnati; altri foro presi da' Turchi; e altri per fatica e per fame moriro. Ma poi, entrati nella Terra Santa, quivi molte battaglie victoriosamente fecioro. Corrado, poi che tornòe d'Oltremare, si morìo; el quale, avvegna che reggesse xv anni lo Imperio, non ebbe la benedictione imperiale. E però dice che dal martirio, ricevuto per lo nome di Cristo, venne alla pace di Paradiso.

---

<sup>96</sup> sença fronte] sença freno V

<sup>97</sup> senza fronte o alcuno abito] sança alcuno habito R

<sup>98</sup> o acto] *om.* V

<sup>99</sup> così isfrenati] considerati A

<sup>100</sup> tenuto] *om.* P

<sup>101</sup> benefitio] battesimo V

<sup>102</sup> il frate] il padre *Tutti*

<sup>103</sup> per colpa d'i Papi] *om.* V

<sup>104</sup> Pace] *vincta patria* V

<sup>105</sup> ad quam] *ad quam Deus RFASv*

<sup>106</sup> qui vivit et regnat in secula seculorum GvP] *temporis mortis RFASv qui vivit et regnat Deus CVP<sup>1</sup>*

---

<sup>a</sup> *Prov.*, 31 17.

<sup>b</sup> AGOSTINO, *De moribus ecclesiae catholicae et Manichaeorum*, lib. I, col. 1322.

<sup>c</sup> CICERONE, *De inventione*, lib. II, cap. 54, par. 163.

<sup>d</sup> MACROBIO, *Commentarii in Somnium Scipionis*, lib. I, cap. 8, par. 7.

<sup>e</sup> *Job.*, 7 1.

<sup>f</sup> *Mt.*, 26 7.

<sup>g</sup> Cfr. *Inf.*, II 13-24.

<sup>h</sup> Cfr. *Aen.*, VI 679-702.

<sup>i</sup> Cfr. LANA, XV 49, p. 2151.

<sup>j</sup> SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, cap. XX, par. 11.

<sup>k</sup> PAOLO OROSIO, *Historia adversum Paganos*, lib. I, cap. 19, par. 1.

<sup>l</sup> *Inf.*, XVI 37.

<sup>m</sup> *Par.*, XVI 94.

<sup>n</sup> SALLUSTIO, *De coniuratione Catilinae*, cap. X, par. 1.



[CANTO XVI]

[Chiosa sopra capitolo XVI Paradisi]

[I] *O poca nostra nobilità di sangue etc.* Poi che nel precedente capitolo incidentalmente è accaduto sermone circa li antichi dell'autore e circa li costumi e sito della cittàe di Firençe, patria di Dante – e pare lo decto sermone non essere perfecto in tutte le sue parti, però che circa li antichi del nostro poeta hae insufficiença,<sup>1</sup> però che dice che foro dinominati da madonna Alleghiera che venne da Ferrara; onde si denota che già erano nobili e aveano altro nome di quello – in questo capitolo di suo principale origine l'autore qui intende d'inchierere. E però che disse del sito della cittàe, e d'alquanti nobili, e della quantitate de' cittadini e degl'altri gentili desidera<sup>2</sup> di sapere, intorno |c. 71v| alle predeccte materie fia il presente capitolo. E puotesi dividere in tre parti: nella prima alcuna exclamatione contra l'antichità<sup>3</sup> del sangue, brieve gloria, fa l'autore; nella seconda fa sua domanda quadrimembri,<sup>4</sup> nella quale inchiede chi forono li maggiori di messere Cacciaguida, quanti anni correano in sua fanciulleçça, com'era grande al suo tempo la cittàe di Firençe quanto al numero de' cictadini, e che genti più nobili e più excelse possedeano la decta cittàe; nella terça è risposta alla predeccta quadripartita petitione.

[II] E però che questo capitolo e parte del precedente pare volere sentire della natura de' nobili, li quali spetialmente sono principi nelle guerre, moti dalla infusione di Marte, alquanto circa<sup>5</sup> la materia della nobilitade è da inchiedere. Ed è da sapere che nella compositione dell'uomo concurrenno due cose: anima e corpo. L'anima è forma substantiale che dà l'essere all'uomo; la carne<sup>6</sup> ène la materia: sì che quelli è veramente uomo c'hae questa forma substantiale in sé; quelli che no-ll'hae non puote essere decto uomo se non *equivoco*, sì come li uomini morti. De ragione naturale è che lla materia seguiti la forma, e se ciò non fosse nulla vertù informativa potrebbe produrre<sup>7</sup> suo effecto, sì come è decto di sopra; quando la materia non è ubidiente alla vertù informativa, l'effecto viene manchevole: e questa è la cagione perché li feti nascono mostruosi. Adunque per la decta ragione è bisogno che il corpo ubidisca all'anima. L'anima tende sempre alli virtuosi e spirituali acti,<sup>8</sup> il corpo ad vitiosi e sensitivi appetiti.<sup>9</sup> Con ciò sia che ll'uomo per la sua rationabilitade sia il più nobile delli animali, e abbia questa rationabilitade<sup>10</sup> dall'anima, seguissi che 'l vertuoso uomo sia nobile, ma quello ch'è difectivo, che cade dalla rationabilitade,<sup>11</sup> cade

---

<sup>1</sup> insufficiença] influenza Gv

<sup>2</sup> desidera] *om.* RFASv

<sup>3</sup> l'antichità] la nobiltà R

<sup>4</sup> quadrimembri] *om.* RFA

<sup>5</sup> moti...alquanto circa VP<sup>1</sup> + β] *in C la frase è illeggibile a causa di una rasatura*

<sup>6</sup> la carne] il corpo RFASv

<sup>7</sup> produrre] informare o produrre V

<sup>8</sup> acti] appetiti Sv

<sup>9</sup> il corpo...appetiti] *om.* Sv

<sup>10</sup> sia il più nobile...rationabilitade] *om. per omeotel.* A

<sup>11</sup> dall'anima...rationabilitade] *om. per omeotel.* P

dall'essere uomo, e non puote essere decto nobile, ma di ragione è servo. Li savi debbono essere liberi<sup>12</sup> e signori, e li stulti e vitiosi, servi. Per le quali ragioni si manifesta che ll'uomo puote essere nobile quando è virtuoso e hae in sé ragionevole reggimento;<sup>13</sup> ma la voce del vulgo tiene che ginteleçça consista in antiquitade di sangue e di fama. Adunque è ingannato il vulgo circa la materia: ch'elli estimano tale essere figliolo di nobile, che non è, perch'egli hae mutato spetie, cioè d'uomo è devenuto non uomo, ançi è bestia, e non segue le vestigie del padre. E questo è quello che dice l'autore: *Ben sè tu manto che tosto raccorce etc.*

[v. 1] *O poca nostra etc.* Vuole per lo principio di questo capitolo l'autore mostrare due cose: l'una, la imbecillitade e debolezça della nobilitade, che fa radice solamente nell'antichità del sangue, e non è adcompagnata di vertude, dalla quale tale nobilità ebbe il suo titolo; nella seconda, che elli si vanagloriòe d'essere disceso da sì antico principio come fue il suo. E però dice: da ora inançi, o picciola nobilità di sangue, non mi maraviglieròe se quaggiù nel mondo, ove li nostri desiderii seguitano li appetiti corrotti, io vedròe alcuno gloriare di te, considerando che io me ne gloriai nel cielo, dove l'appetito nostro è diricto e ubidiente alla ragione – e in queste dà ad intendere che esso se ne tenne di migliore e più avanti in grado di dignità<sup>14</sup> che prima. E soigne: non però contra la nobilitade, ma contra coloro che vo|c. 72r|gliono per l'antichitade del sangue essere decti nobili. E dice: tu sè mantello, che tosto raccorci s'elli non v'aiugne, però che 'l tempo ne leva di diè in diè. Onde dà ad intendere che chi vuole essere vero nobile non si dee lasciare scorciare<sup>15</sup> il titolo delle virtuose opere de' suoi maggiuri, ma dee quello continuare, sì che cotale titolo stea così bene a llui come al precessore, dal quale vuole avere laudabile nome.

[v. 10] *Dal 'voi' etc.* Qui vuole l'autore incominciare ad condescendere<sup>16</sup> a domandare:<sup>17</sup> e per allongare sua materia, usa parole per le quali interpone uno acto di Beatrice conrispondente ad uno segno che ssi fece in uno fallo. E così fa tre adiunte<sup>18</sup> alla sua materia: l'una, che dà cagione di domandare di questo *Dal 'voi' che prima*; l'altra, che dice che lla donna se ne rise, vedendo la persuasione che l'autore usava verso messere Cacciaguida; la terça, la similitudine che interpone, che dà materia di domandare del fallo di Ginevra. E così, lettore, vedi con quanta cautela inalça e rincalça e adorna e accresce l'autore questa sua *Commedia*. Ad intelligença di questo *voi*, nota che dalla cacciata facta di Tarquino Superbo infino all'occupatione della Republica che fece Cesare, tucto quello tempo si governaro per lo più per li uomini vertuosi e accrescitori delle dignitadi di Roma, li quali, per loro vertudi e sapientia, dalli re,<sup>19</sup> universitadi e singolari persone, erano onorati e reveriti in parole e in facti; da tucti era loro parlato in plurale, cioè a uno era decto 'vui', e

<sup>12</sup> essere liberi] essere detti l. RFASvGv

<sup>13</sup> reggimento] sentimento A

<sup>14</sup> dignità] benignità V

<sup>15</sup> Scorciare VP<sup>1</sup> + β] scortare C

<sup>16</sup> condescendere] discendere RFASv

<sup>17</sup> a domandare] om. P

<sup>18</sup> adiunte] argomenti RFA

<sup>19</sup> dalli re] da loro A

elli a nessuno, per dignità di signoria né di sapientia né d'etade, dicea mai se non 'tu'. E quello 'tu'<sup>20</sup> ancora ritengono, ma non le virtù e 'l bene, per le quali a lloro fue decto 'voi'. Ma tornando Julio Cesare vincitore d'ogni parte del mondo, e ricevendo li onuri d'i triunfi dell'avute victorie, li romani s'offersoro primamente di dire a lui, uno uomo,<sup>21</sup> 'voi'; la qual cosa li romani fecioro più per paura e servile onore che per affectuosa reverença. Onde Beatrice, vedendo che per quello cominciamento<sup>22</sup> persuadea l'autore il suo antico, per diducerlo più al suo desiderio, e che in questo dire 'voi', egli pigliava alcuna vanitate, se ne rise: segno che ss'avedesse della intentione persuasiva dell'autore. E in exemplo di questo diduce quello<sup>23</sup> che si legge in uno romanço della Tavola Rotonda, il cui effetto<sup>24</sup> è quasi tocco, capitolo v *Inferni*, quando, presente Galeotto, sire di lontani isole, Lancelotto fu baciato dalla reina Ginevra, onde la dama di Maloalto<sup>25</sup> tossio<sup>26</sup> in segno che aveduta se n'era del fallo della reina<sup>27</sup> al suo signore re Artù.<sup>28</sup>

[v. 16] *Io cominciai. Repetito*: colore di rectorica usa l'autore in questo exordio, e commmendando l'oditore,<sup>29</sup> cioè messere Cacciaguida, acquista sua benivolentia.

[v. 22] *Ditemi etc.* Qui è la quadripartita domanda dell'autore: chi furo li antichi di messere Cacciaguida; che indizione correa nella sua fanciulleçça; com'era grande l'ovile di San Iovanni, cioè Firençe, c'ha per suo pastore il Batista; chi erano le genti degne di più onore.

[v. 28] *Come s'aviva.* Qui l'autore pone come in splendore<sup>30</sup> di luce e in dolceçça di parlare crebbe la decta anima, dovendo soddisfare all'autore; e ciò fue però che venne in exercitio del caritativo amore. Ma dice che 'l suo parlare non fue *con questa moderna favella*: o a dare ad intendere che lli antichi nostri ebboro non del tucto il nostro idiomate,<sup>31</sup> ovvero a dimostrare che nell'altro regno è una sola lingua partita |c. 72v| dalla nostra.

[v. 34] *Dissemi etc.* Qui risponde alla seconda domanda. E dice che quello fuoco dov'elli erano, cioè Mars, era tornato al segno del Leone dlxxx volte dalla incarnatione di Cristo infino al die<sup>32</sup> che la sua madre il partorìo,<sup>33</sup> lui ora sancto.<sup>34</sup> Ciò sono anni MCLX, però che ciascuna revolutione di Marte comprende dui anni. E dice *suo Leone*, il quale è

<sup>20</sup> E quello tu] *om.* P

<sup>21</sup> a lui uno uomo] a uno R a llui FA a lui uno Sv

<sup>22</sup> paura...cominciamento] [*spazio bianco*] P<sup>1</sup>

<sup>23</sup> diduce quello] *om.* P

<sup>24</sup> il cui effetto] il cui cap. RFA

<sup>25</sup> la dama di Moloalto] la donna del re Marco A

<sup>26</sup> tossio] *om.* V

<sup>27</sup> che aveduta...reina] che s'era adveduta di ciò A

<sup>28</sup> al suo signore re Artù] *om.* RFASv

<sup>29</sup> l'oditore] l'autore β

<sup>30</sup> in splendore] risplendeva A

<sup>31</sup> idiomate] dio Marte RFASvGv

<sup>32</sup> die] die del giudicio V

<sup>33</sup> partorìo] portòe RFASv

<sup>34</sup> lui ora santo] *om.* RFA

casa del Sole e è della triplicitade di Marte, nel quale Leone<sup>35</sup> secondo alcuni era ascendente della nativitate di messere Cacciaguida. Né sança cagione l'autore di lui così parla.<sup>36</sup>

[v. 40] *Li antichi mei e io etc.* Qui risponde alla prima parte della domanda. E dice che lli antichi suoi e elli nacquero in quella parte della cittade di Firençe dove per colui che per la festa di San Jovanne Battista di giugno si corse il palio, si trova il principio<sup>37</sup> de l'ultimo sexto della cittade, chiamato Porta *Sancti Petri*; ed è per alquanto di spacio lungi dalle case delli Alleghieri allato all'arco triunfale d'Elisei. E dice: basti di nostra antiquitate sapere cotanto, ché non conviene che uomo parli troppo di sé né in laude né in biasmo, però che ll'uno procede da vanagloria e l'altro da follia.

[v. 46] *Tutti coloro etc.* Qui risponde alla terça parte della domanda.<sup>38</sup> E dice che 'l quinto di quelli che oggi sono vivi in Firençe erano quelli che poteano portare arme nel suo tempo, abitanti tra 'l Marte (cioè l'idolo di Marte ch'è in piè del Ponte Vecchio) e 'l Battista (cioè la clesia di Santo Jovanne). Però che allora si chiudea di mura la cittade: e l'una parte chiudeva allato ad San Giovanni, dove era<sup>39</sup> la porta che ssi dice del vescovo; da indi in fuori era uno borgo di San Lorenço fuori le mura, la qual cosa li vocaboli testimoniano; e chiudevano alla Porta di Santa Maria, verso la via reale del ponte.<sup>40</sup> E dice che lli uomini del contado che sono facti cittadini e che vennoro da Campo, ch'è una villa, e già fu castello, e Certaldo, altro castello, e Figghine, altro castello<sup>41</sup> - li quali per le guerre e disfacimenti vennoro ad abitare lungo la cittade - erano per sé, non mescolati, sì come non digni intra li cittadini, né erano tracti alli onori, però che con puoca fede e con poco amore vi vennoro. E però abitavano nel sexto ultimamente edificato, chiamato Oltrarno.

[v. 52] *O quanto fora.* Per la occorrente materia della mala mistura delli contadini, usa exclamando<sup>42</sup> il testo queste parole. E dice che per utile della cittade, incomparabilmente sarebbe stato il meglio che quelli che vennoro de' predeci tre luoghi si fossoro rimasi ad

---

<sup>35</sup> Il quale è casa...Leone] *omesso V*

<sup>36</sup> *Segno di rimando a una glossa nel margine basso aggiunta dal copista di C]* Secondo l'opinione dello sponitore seguirebbe grandissima inconvenientia, e all'autore infamia d'ingnorança, però ch'esso Marte fa la sua revolutione in ii anni. Com'esso pone, messer Cacciaguida nacque nel MCLI, e 'l passaggio [*due parole illeggibili*] non segue de lo 'mp(er)adore Currado fu nel mille cento quara(n)tocto: e così seguiterebbe che xii an(n)i p(ri)ma ch'egli nascesse, fosse ito al decto passaggio, il che è falso. Ma lla verità è che Marte fa il suo corso, al generale parlando, in (vi)c lxxxiiii, che ssono due an(n)i meno uno octavo d'an(n)o. E dico al generale p(er)ò che Marte alcuna volta p(er) alcuno accidente mecte più tempo nella sua revolutione, sì cche tra l'octavo di (v)c lxxx, che sono le revolutioni di Marte, che [*una parola illeggibile*], e mezzo, resta che (v)c lxxx revolutioni di Marte fa uno mlxxxviii an(n)i e mezzo. Sì cche nel MLXXXVIII an(n)o dalla i(n)carnagione mostra nascesse mess. Cacciaguida, q(ui) co(n)segue(n)te nel LX suo an(n)o mostra andasse al decto passaggio.

<sup>37</sup> si trova il principio] *om. FA*

<sup>38</sup> parte della domanda] *domanda RFASv*

<sup>39</sup> era] è ora P

<sup>40</sup> *Segno di rimando a una glossa nel margine alto aggiunta da C]* Ma lla citadinança ch'è or mista etc. pura vediasi nell'ultimo artista. Cioè che lla citadinanza infino a l'ultimo, cioè minimo, artefice, si vedeva allora pura, senza mistura de' contadini che oggi sono venuti ad abitare la cictade.

<sup>41</sup> e Certaldo...castello] *om. per omeotel. V - e Figghine altro castello] om. per omeotel. RFA*

<sup>42</sup> exclamando] *solamente FA*

confini al Galluço, luogo di lungi<sup>43</sup> alla cictade uno miglio, e ad Trespiano, luoco di lungi alla cictade per cinque miglia, *ch'averle dentro e sostenere lo puçço* dell'opere loro e degl'altri contadini<sup>44</sup> che vegnono ad mescolarsi con li cittadini:<sup>45</sup> in ciò dice ch'elli sono tucti barattieri e corrompitori de' buoni costumi. E due ne tocca spetialmente di quelli del tempo dell'autore, più famosi di questo vitio<sup>46</sup> e più dampnosi alla cictade: uno iudice, nome messere Baldo d'Aguglione, e l'altro, nominato messere Façio da Signa: luoghi sono del contado di Firençe.

[v. 58] *Se la gente ch'al mondo etc.* Qui pone la cagione di queste misture ree. E dice che è il matrigneggiare c'ha facto Roma alli imperadori, la quale non come madre, ma |c. 73r| come matrigna li hae tractati, e lo Imperio, che di lei e in lei nacque, hae cacciato di sé – là onde li imperadori, essendo assenti dalla seggia imperiale, non creano li censori, no·lli prefecti delle provincie, non li legati, non li defensori delle cittadi, non li advogati e procuratori del fisco, non li altri ufficiali, per li quali si purgassoro le provincie delli rei e contagiosi<sup>47</sup> uomini, e per lo quale Imperio la monarchia del mondo s'ordinasse e disponesse sì che guerre non fossoro, e ciascuno stesse contento infra li soi termini. E bene dice di Roma che *più traligna*, però che 'l suo fructo è tucto contrario al primo. Il cominciamento fue con virtù e con acquisto, poi è il suo discendimento con viçio e con diminutione. Onde l'autore dice: se questo matrignamento non fosse stato tale,<sup>48</sup> tale è ora cittadino di Firençe, con molti contanti e cambia e mercata, che si sarebbe volto al castello di Simifonti, dove l'avolo suo andava alla guardia – il quale castello fu con molto dispendio di guerra acquistato e disfacto<sup>49</sup> per li fiorentini. Onde li uomini della contrada<sup>50</sup> in parte vennoro ad abitare la cictade, che non sarebbero venuti se la seggia di Roma avesse avuto in pace il suo Imperadore, però che i fiorentini non v'avrebbero mosso guerra contra lo Imperio.

[v. 64] *Sariesi Montemurlo etc.* Questo Montemurlo è uno castello il quale fue de' conti Guidi. Li fiorentini il comperaro nel MCCVIII dal conte Guido Vecchio, livere v milia de' pisani. La qual cosa biasima l'autore perché li decti conti ne sono minori, e il decto castello, però che in altrui diocesi, è stato cagione di molte guerre alla cictade di Firençe contra Pistoiesi, e per li confini materia di guerreggiarli.<sup>51</sup>

[v. 65] *Sarieno i Cerchi etc.* Questi al tempo dell'autore erano in grande riccheççe e stato di cincinnança. Li quali furono della contrada decta oggi piovere d'Acone, la quale per lo castello di monte Croce ch'era in quello piovere, e uomini per sé ebboro molte guerre col comune di Firençe. Finalmente nel MCLIII li fiorentini presero e disfecero il decto castello,<sup>52</sup> di che più uomini della contrada vennoro ad abitare la città di Firençe, infra li

---

<sup>43</sup> di lungi] detto R

<sup>44</sup> contadini] cittadini V

<sup>45</sup> che vegnono...cittadini] *om. per omeotel.* RFA

<sup>46</sup> di questo vitio] di questa vita A

<sup>47</sup> contagiosi] coraggiosi P<sup>1</sup>

<sup>48</sup> poi è il suo discendimento...non fosse stato tale] *om.* P

<sup>49</sup> disfacto] edificato FA

<sup>50</sup> dalla contrada] dalla cictade et dalla contrada R

<sup>51</sup> guerreggiarli] generarsi RFASv

<sup>52</sup> decto castello] *om.* A

quali furo i Cerchi. La cui cittadinança l'autore biasima, però che furo cagione di divisione<sup>53</sup> e principio di setta decta parte bianca, de' quali fue l'autore malaventuratamente.

[v. 66] *E forse in Valdegrievie i Bondemonti*. Questi sono gran cittadini della cittade di Firençe, li quali furono d'una contrada chiamata Valle di Grievie, dal fiume della Grievie che quindi corre; li quali, per la guerra la quale fecioro li fiorentini contra i nobili del paese, ne vennoro alla cittade. La cui cittadinança fue cagione di parte guelfa e parte ghibellina in Firençe,<sup>54</sup> come tocca capitolo XXVIII *Inferni*.<sup>a</sup> Onde l'autore biasima loro venuta, sì come in più altri capitoli fa.

[v. 67] *Sempre etc.* Dà in questo luogo exemplo, dicendo che, sì come molti cibi mangiati per alcuno, però che sono varii in digestione, si generano diversi umori, e di quelli diverse malitie – come dice Macrobio, *De Saturnalibus*, libro II,<sup>55 b</sup> - così la confusione delle persone è il male della cittade, però che non concordano in uno reggi|c. 73v|mento. O altrimenti: sì come uno cibo si mette sopra l'altro non digesto, genera malitia, così li sopravvenenti<sup>56</sup> alli cittadini bastanti<sup>57</sup> alla cittade confundono il reggimento e guastano la cittadinança.

[v. 70] *E cieco toro etc.* [v. 71] *E molte volte etc.* Ancora v'agionne dui altri exempli materiali.

[v. 73] *Se tu riguardi etc.* Toccato di sopra<sup>58</sup> del mutamento della cittade e corruptione d'i suoi costumi, e mostrata una cagione, cioè la confusione, qui intende mostrare altra via di corruptione, la quale tende ad consumatione del tucto. E questo per antimettere, in ciò che dee tractare dell'antiche schiacte della cittade di Firençe disfacte per diversi accidenti, e così incidentemente di grado in grado amplificando sua materia e discorso infino qui. Io ti devo dire delle schiacte disfacte<sup>59</sup> le quali fiorivano al mio tempo – dice messere Cacciaguida all'autore – e perché di ciò non ti paia meraviglia, sì ripruovo che ciò dee essere, però che quello ch'è nel tucto dee essere nella parte. Cittade<sup>60</sup> è uno tucto, ch'è collezione di cittadini; e li cittadini<sup>61</sup> sono particolari schiacte: se le cittadi,<sup>62</sup> che sono uno tucto, si disfanno, molto maggiormente le schiacte, che sono parte del tucto. Che le cittadi si disfacciano, pruovolo per la città di Lune e per la cittade d'Orbisaglia,<sup>63</sup> le quali del tucto se ne sono ite, e per la cittade di Chiusi e per quella di Sinigaglia,<sup>64</sup> che a ppoco a ppoco se ne vanno<sup>65</sup> rietro ad quelle: adunque etc.<sup>66</sup> E Ovidio, libro ultimo dice: «O tempo consumatore delle cose, e o

---

<sup>53</sup> di divisione] *om.* A

<sup>54</sup> fue cagione...Firençe] *om.* A

<sup>55</sup> si generano diversi umori...libro II] *om.* P

<sup>56</sup> sopravvenenti] sopravvenimenti RFA

<sup>57</sup> alli cittadini bastanti] *om.* RFASv

<sup>58</sup> Toccato di sopra] *om.* V

<sup>59</sup> disfacte] d. per diversi accidenti (*err. di ripetizione*) V

<sup>60</sup> Cittade] *om.* RFA

<sup>61</sup> e li cittadini] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>62</sup> le cittadi VP<sup>1</sup> + β] li cittadini C

<sup>63</sup> Orbisaglia] Sinigaglia FA

<sup>64</sup> e per quella di Sinigaglia] *om.* FA

<sup>65</sup> a poco a poco se ne vanno] appena possono stare a vannosene A

<sup>66</sup> adunque etc.] *om.* R

invidiosa antichitade, voi distruggete le cose e consumate tucte le cose morse da' denti della vecchieçça a ppoco a ppoco con la lenta morte; e questi che voi chiamate elementi non stanno fermi, e attendete e io v'amaestrerò le vicende ch'elli fanno. Il mondo è di quattro generali<sup>67</sup> corpi: dui di quelli sono gravi (terra e acqua), dui lievi (aere e fuoco): tucte le cose corporali sono facte di quelli, e risolvonsi in quelli, e la terra, risoluta ne l'acque, diventa rada, e l'acqua s'asottiglia nell'aere, e l'aere nel fuoco. E volto il di sù di giù, il fuoco spessato passa in aria, l'aria in acqua, acqua in terra etc. Così, o secoli, siete voi venuti dall'oro infinito al ferro. I' ho veduto quello che fu fermissima terra essere mare, e quello ch'era mare essere fermissima terra, e li nicchi marini sono trovati di lungi dal mare e l'antica ancora è trovata negl'alti monti, e 'l corso dell'acqua fece valle di quello che fu campo, e per lo discorrimento, il monte<sup>68</sup> è menato nel mare, e la terra pantanosa è diventata secca, e li luoghi secchi sono divenuti pantani. In questo luogo la natura hae mandate fuori nuove fonti, in questo altro l'ha chiuse; e così<sup>69</sup> molti fiumi escono fuori con antichi tremuoti, e tali dissecati vegnono meno. Così, poi che il fiume Lico è venuto dall'aprimiento della terra, sta di lungi quinci, e rinasce in un'altra contrada. Antissa e Faros e Tiro di Fenice erano attorneate dall'onde del mare, e aguale<sup>70</sup> neuna di queste è isola. Zacle si dice che era coniunta ad Italia<sup>71</sup> infino che 'l mare no-lli tolse i confini e cacciò la terra con la meçça acqua. E se tu cercherai<sup>72</sup> d'Èlicen e di Tintia, cittadi di Grecia, tu le troverai socto l'acque; e li naviganti ancora sogliono mostrare le inchinate castella co-ll'attuffate mura etc.».<sup>c</sup> E così vedi tucte le cose corporali avere fine e termine, e tucto il decorso |c. 74r| del tempo si divide<sup>73</sup> per etade, alle quali alcuno pianeto signoreggia. Così le parti del decto decorso divise hanno, similmente alcuno pianeto che lle signoreggia; e divienese ad tanta divisione nel tempo che ssi dà per astrologi signore ad una ora, sì come appare per Albumasar. Elli dice che la prima ora del die del sabbato è data ad Saturno, la ii ad Jove, la iii ad Marte, la iiii al Sole, la v ad Venus, la vi ad Mercurio, la vii alla Luna, la viii ad Saturno, etc., sì che l'ora xxii del die naturale torna ad Saturno,<sup>74</sup> la xxiii ad Jove, l'ultima ad Marte. La prima della domenica viene al Sole, la xxii al Sole,<sup>75</sup> la xxiii ad Venus, l'ultima ad Mercurio. La prima del lunedì alla luna etc. Queste mondane variationi hanno tucte termine, ma è diversa l'una quantitate di tempo<sup>76</sup> dall'altra. E questo è quello che ll'autore vuole mostrare: che lle cittadi hanno principii, poi stato, poi declinationi; e molte fiata si cambiano le volte: ché al principio li cittadini saranno virtuosi e pochi in numero, poi cresceranno in numero<sup>77</sup> e menoviranno<sup>78</sup> in virtude, e ancora più cresceranno in numero e cadranno in vitii, poi si

<sup>67</sup> generali] generabili P

<sup>68</sup> il monte] *om.* Gv

<sup>69</sup> in questo altro l'ha chiuse, e così] *om.* FA

<sup>70</sup> aguale] ora P'P *om.* RFA

<sup>71</sup> Zade...Italia] *om.* Sv

<sup>72</sup> no-lli tolse...tu cercherai] *om.* P

<sup>73</sup> si divide] si vede RFA

<sup>74</sup> torna ad Saturno] *om.* A

<sup>75</sup> la xxii al Sole] *om.* R

<sup>76</sup> di tempo] *om.* ASv

<sup>77</sup> poi cresceranno in numero] *om.* A

<sup>78</sup> menoviranno] scemeranno V meno ne verranno FA

disfaranno al tucto. Altri saranno in principio viçiosi,<sup>79</sup> poi nel meço virtuosi, ultimo pieni di viçii. E così, secondo queste difference, altre montano, altre calano, altre si fanno di nuovo, altre si disfanno,<sup>80</sup> e così delle schiatte, e così andræ infino che a Dio piaceræ di mantenere questo ordine naturale.

[v. 79] *Le vostre cose etc.* Per quello ch'è decto, questo è chiaro.<sup>81</sup>

[v. 82] *E come il volger etc.* Ancora induce l'autore qui una similitudine, che dice: come il moto della luna sança posa cuopre li lidi vicini del mare d'acqua<sup>82</sup> e poi li discuopre, così fa la Fortuna della cittade di Firençe, che ora le dàe grande prosperitade in cose mondane, ora gliele toglie, e sempre è in questa mutatione. Onde nota che lla Luna hae a ffare operationi<sup>83</sup> sopra tucti li umidi, sì che principalmente hae ad muovere il mare, e tiene questo ordine: quando ella ascende in Oriente, infino ch'ella viene ad toccare la linea meridiana, cresce; poi, come declina dalla linea meridiana<sup>84</sup> infino ch'ella è in Occidente, lo mare discesce; poi, infino ch'ella tocca la linea opposta alla meridiana, cioè l'angulo della terra, il mare cresce; e da quello angulo infino in Oriente, sì discesce. Ancora muove la Luna il mare in un altro modo, tutto che il preducto sia l'universale. Che quando la Luna è ne l'auge<sup>85</sup> del suo deferente allora il crescere e il discescere<sup>86</sup> è molto grande, ma in universale fa pur acqua grande; quand'ella è similimente ne l'oppositione dell'auge<sup>87</sup> sua, similimente<sup>88</sup> il crescere e 'l discescere<sup>89</sup> si è grande, ma universalmente fa picciola acqua. Quando ella è nella sua longitudine media, allora non è il crescere né 'l discescere molto grande; anche pare che l'acque steano, e apo il vulgo è appellata *acqua di felle*, tutto che in questi cresceri e discesceri si osservi la regola prima. Ancora v'è la terça diversità: che se la Luna è coniunta con Venus e con Jove, o è in segno aereo o acqueo, allora essa con l'aiutorio di quelli muove il mare. Quando è con Marte o con Saturno, o in segni ignei o terrei, allora muove meno. E similimente muta [c. 74v] modo<sup>90</sup> per le varietadi delli aspecti ch'ella hae con gl'altri pianeti: e questo dalla parte attiva; dalla parte passiva puot'essere differenza per li luoghi, de' quali tractare non è al presente la materia richegente.<sup>91</sup>

[v. 85] *Per che non dee etc.* Conchiude in generale per discendere al particolare: io t'ho detto e mostrato ad occhio le mutationi delle cittadi e li loro termini, e hote mostrato che 'l moto della Luna fa quello all'acque che fa la Fortuna alla cittade di Firençe; le quali cose premesse e intese, non ti dovrai maravigliare delle parti di quello tucto, se elle partecipano l'alterationi.

---

<sup>79</sup> viziosi] virtuosi P<sup>1</sup>

<sup>80</sup> così secondo queste differenze...si disfanno] *om.* FA

<sup>81</sup> *Chiosa al v. 79]* *om.* R

<sup>82</sup> d'acqua] *om.* A

<sup>83</sup> operationi] *om.* V mutatione R

<sup>84</sup> cresce...meridiana] *om. per omeotel.* VRFA

<sup>85</sup> l'auge] gange RFA

<sup>86</sup> e il decrescere] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>87</sup> Dell'auge] di gange R di cancer FA

<sup>88</sup> ne l'oppositione...similmente] *om. per omeotel.* P

<sup>89</sup> e 'l discescere] *om.* P

<sup>90</sup> muta modo] mutando Gv

<sup>91</sup> richegente] *om.* RFASv



[v. 88] *Io vidi li Ughi*. Questi Ughi furono nobili cittadini, dal quale si dice ch'è dinominata una chiesa ch'è nella cittade di Firençe, appellata Sancta Maria Ughi, la quale dà 'l segno il die di sabbato sancto ad accendere il fuoco benedecto nella cittade. E dicesi ch'è dinominato da loro uno poggio presso alla cittade, nome monte Ughi. – *E vidi i Catellini*. E questi sono spenti al<sup>92</sup> nome, salvo che si dice che di loro sono discesi certi cittadini decti i figliuoli di Bernardo<sup>93</sup> Manfredi.

[v. 89] *Filippi*. Di questa è oggi quasi spenta<sup>94</sup> ogni memoria. – *Greci*. Da questi si dice che fu dinominato uno borgo, decto il borgo de' Greci. E sono oggi abitatori di Bologna, come si dice. – *Ormanni*. Costoro, sì come dicono, sono oggi appellati Foraboschi, e sono nel numero d'i grandi della cictade. – *Alberichi*. Questa casa è del tucto spenta, da' quali si dinominde una chiesa appellata Sancta Maria Alberichi.

[v. 92] *Quel della Sannella*. Di questi ancora sono alcuni, ma in istato assai popolesco. – *Quel dell'Arca*. Questi fuorono nobili e arroganti, e feciono di famose opere, da' quali è oggi picciola fama; sono pochi in persone e pochi in avere.

[v. 93] *Soldanieri*. E questi sono ancora, ma per parte ghibellina sono fuori; de' quali fu tocco di sopra, capitolo XXXII *Inferni* quivi: *Gianni d'i Soldanieri credo che sia*.<sup>d</sup> – *Ardinghi*. Questo sono al presente in bassissimo stato e pochi. – *Bostichi*. Questi sono al presente di puoco valore.<sup>95</sup>

[v. 94] *Sopra la porta etc.* [V. 97] *Erano i Ravignani etc.* Ora quando l'autore parla, vi sono i Cerchi, de' quali hae parlato di sopra in questo medesimo capitolo, dove dice: *Sariensi i Cerchi del Piovere d'Acone*. E dice che sono più pieni di nuova fellonia, però che divisono la cittade in parte bianca e parte nera, e dice che di questo sono sì carichi e sì gravano la cittade, che tosto ne fieno gittati fuori. E però dice che tosto fieno *iattura della barca*: ed è iactura<sup>96</sup> quella cosa che ssi getta fuori del legno quando il mare hae fortuna, acciò che lle persone campino per più leggereçça della nave. Di questa cacciata è tocco capitolo VI e X *Inferni*,<sup>e</sup> e in più parti e sequente capitolo.

[v. 101] *E avea Galigaio etc.* Dice che questi erano già in tale stato che di loro erano cavalieri; ora sono di popolo e assai bassi.

[v. 103] *Grande era già etc.* Questi sono li Pigli, che hanno cotale arme.

[v. 104] *Sacchetti*. E di questi, che furono nemici dell'autore, è tocco di sopra, capitolo XXVIII *Inferni* quivi: *Dentro a quella cava*.<sup>f</sup> Furono e sono iusta loro possa, disdegnosi e superbi; sono guelfi.<sup>97</sup> – *Giuochi*. Questi sono divenuti al niente dell'avere e delle persone;<sup>98</sup> sono ghibellini. – *Fifanti*. Di questi fu tractato di sopra, capitolo XXVIII *Inferni* quivi: *Gridò ricorderati etc.*<sup>g</sup> Oggi sono niente d'avere e di persone; sono |c. 75r| ghibellini. – *E Barucci*. Questi forono pieni di riccheççe e di ligiadrie; oggi sono pochi in numero e sença stato d'onore cittadino; sono ghibellini.

---

<sup>92</sup> spenti al] spetial RFA

<sup>93</sup> Bernardo] Filippo e Bernardo A

<sup>94</sup> Di questa è oggi quasi spenta] dice è oggi sança R dice che sono senza FA

<sup>95</sup> di puoco valore] di p. v. e di poca dignità ß

<sup>96</sup> della barca ed è iactura VP<sup>1</sup> + ß] *om. per omeotel. C*

<sup>97</sup> e superbi sono guelfi] *om. A*

<sup>98</sup> dell'avere e delle persone] *om. A*

[v. 105] *E Galli*. Questo caddoro al tempo dell'autore infino all'infimo scaglione, né credo mai si rilevino; sono ghibellini. – *E quelli ch'arossano per lo staio*. Di costoro è tocco quivi: *Al tempo ch'era sicura la doga e 'l quaderno*.<sup>h</sup> Ebboro nome e hanno Chermontesi; e, se alcuna cosa erano, caddono quando i decti Cerchi furono cacciati sì come Bianchi.

[v. 106] *Lo ceppo etc.* Calfucci, Donati e Uccellini furono d'uno ceppo: li Donati spensoro li decti loro consorti Calfucci, sì che oggi nullo o uno solo se ne mentova, o pochissimi.

[v. 108] *Sizii*. Questi sono quasi spenti. – *Arrigucci*. E questi sono quasi venuti meno.<sup>99</sup>

[v. 109] *O qual'io vidi etc.* Di costoro hae tractato l'autore *supra*, capitolo X *Inferni*, dove introduce messere Farinata, uno di loro. Li quali forono in tanta alteçça, infino che non venne la divisione della parte, che si potea dire che quasi fossoro padri della cittade.

[v. 110] *E le palle de l'oro*. Nobilissimi e potentissimi cittadini fuorono li Lamberti, d'i quali per la loro arme l'autore ne fa mentione. Quasi dica: come la palla è designatrice dell'universo e l'oro avança ogni metallo, così di bontade e di valore costore advançano li altri cittadini. Delli quali l'autore toccòe di sopra, capitolo XXVIII *Inferni*.

[v. 112] *Così faceano i padri etc.* Questi sono padroni del vescovado di Firençe, o piuttosto tuturi e protecturi: Tosinghi e Vicedomini, e l'uno e l'altro è d'i grandi della cictade. E dice l'autore che lli loro antichi desideravano l'onore della loro terra, là dove li presenti seguitano la paffa: e però dice ingrassano.

[v. 115] *La tracutata etc.* Questi sono li Adimari, de' quali l'autore vide speriença di quello ch'elli fae fede nel testo. E dice *tracutata*: ed è tracutato colui che tutta sua onorança e stato di pregio si getta dopo le spalle. E dice<sup>100</sup> che al tempo di messere Cacciaguada erano sì piccioli e sì nuovi cittadini che non piacque ad messere Ubertino Donato d'essere loro parente, quando elli voleano torre una de' Ravignani per moglie, la cui serocchia messere Ubertino avea per isposa; il quale messere Ubertino disse che non volea ch'elli l'avesse, sì come non tanto nobile.

[v. 121] *Già era il Caponsacco*. Questi furono del contado di Firençe e del territorio di Fiesole, e vennoro ad abitare nel Mercato Vecchio, nella più nobile parte della cittade; sono ghibellini, e al tempo della decta cacciata andarono, e sono,<sup>101</sup> fuori.<sup>102</sup>

[v. 123] *Iuda*. E questi sono gente d'alto animo, ghibellini, e molto abassati d'onore, di riccheççe e di persone. E quelli che v'erano al tempo dell'autore seguirono con li detti Cerchi la fugga.<sup>103</sup> – *Infangato*. Questi sono bassi in onore e pochi in numero; sono ghibellini disdignusi.

[v. 124] *Io dirò etc.* Dice l'autore: chi crederebbe che quelli<sup>104</sup> della Pera fossoro antichi? Io dico ch'elli sono sì antichi che una porta del primo circulo della cittade fue dinominata da loro; li quali vennero sì meno che di loro non fue memoria.

<sup>99</sup> venuti meno] venuti meno in potentia RFAGv

<sup>100</sup> tracutata...e dice] *om. per omeotel*. FA

<sup>101</sup> andarono e sono] furono RSv

<sup>102</sup> sono ghibellini...fuori] al tempo de' ghibelli furono cacciati FA

<sup>103</sup> E quelli che v'erano...cerchi la fugga] *om.* FA – la fugga] *om.* RSv

<sup>104</sup> che quelli] quando R

[v. 127] *Ciascun che della bella insegna etc.* Cioè della insegna del Marchese Ugo, il cui nome e il cui valore, quando si fa la festa del beato apostolo santo Tomaso, si rinnovella, però che allora di lui nella Badia di Firenze – la quale con molte altre edificò – |c. 75v| si fanno solenni orationi ad Dio per la sua anima.<sup>105</sup> La cui insegna fu doghe bianche e vermiglie, ed essa portano.

[v. 133] *Già eran Gualderotti.* E questi sono pochi in numero e meno in onore. – *Importuni.* Di costoro adpena è alcuno.

[v. 134] *E ancor saria etc.* Dice l'autore che 'l sexto chiamato Borgo saria in più pace se i Bondelmonte, li quali al tempo di messere Cacciaguida vennoro alla cittade, non vi fossoro venuti. De' quali è tractato di sopra, capitolo xxviii *Inferni*.

[v. 136] *La casa di che nacque etc.* Li Amidei<sup>106</sup> - d'i quali nacque la çicania per lo parentado che ssi dovea contrarre tra Bondelmonte e li Donati,<sup>107</sup> come è decto capitolo xxviii *Inferni* – era già onorata. *E li suoi consorti*, cioè li Gherardini.<sup>108</sup> E dice: *per lo iusto disdegno*, però che li Amidei ebboro cagione manifesta di disdegnarsi, sì come più nobili, contra li Bondelmonte. E dice che puose fine al vivere lieto e pacifico della cittade, però che infino ad quivi non avea avuta<sup>109</sup> divisione nella cittade; e ogni regno diviso in sé si disvola.<sup>110</sup> E poi isgrida: *O Bondelmonte etc.*, dimostrando il male che, per ischifare quello parentado delli Amidei e prendere<sup>111</sup> quello de' Donati, è seguitato. E quanto bene sarebbe uscito se, la prima volta ch'elli vennoro ad cittade, fossoro annegati in quello fiume decto Ema, la dov'egli passarono. Né si maravigli alcuno se l'autore così esclama, considerando che lla ricchissima e nobilissima cittade per la divisione delle parti è essuta vedovata molte volte d'onori d'i cittadini, e di sue facultadi ripiena di vituperii e di pianti e di povertà e di cacciamenti.

[v. 145] *Ma conveniesi, ad quella pietra scema etc.* Ora conchiude il testo. E dice: male fue, ma elli ne seguitòe uno bene, cioè una convenevoleçça, la quale è questa: che Bondelmonte vecchio fosse morto ad piede del Ponte Vecchio, ad piede della statua di Mars in luogo de sacrificio, però che quivi si ruppe l'ultima pace sotto colui che apo li pagani era tenuto dio di battaglie. E, sì come è scritto nella fine del XIII capitolo *Inferni*,<sup>1</sup> alcuna idolatria si pareva per li cittadini contraere in quella statova, che credeano che ogni mutamento ch'ella avesse fosse segno di futuro<sup>112</sup> mutamento della cittade. E dice *scema* però ch'è rotta e corrosa per lo longo stare che fece nell'acqua d'Arno quando il Ponte Vecchio cadde, anni Domini MCLXXVIII, dì xxvi di Novembre; e fu riposto per li circostanti di Simifonte.

---

<sup>105</sup> anima] oratione V

<sup>106</sup> Donati VP<sup>1</sup> + β] Amidei C

<sup>107</sup> Amidei VP<sup>1</sup> + β] Donati C

<sup>108</sup> Uccellini VP<sup>1</sup> + β] Gherardini C

<sup>109</sup> della cittade...avea avuta] om. Sv

<sup>110</sup> in sé si disvola] si disfarà V si dissolverà FA

<sup>111</sup> prendere] schifare FA

<sup>112</sup> futuro] fortuna P

[v. 151] *Con queste gente etc.* Ora conchiude messere Cacciaguida il suo dire: così le genti ch'io t'ho connumerate sono quelle ch'erano degne di maggiori<sup>113</sup> dignitadi. E furono tali che infino ad quello dì, per l'unitade ch'era tra loro, il popolo era iustificato in suo diricto, e li nobili nelli degni onori; e, per l'amore del bene comune, sì recta la republica in tempo di pace, che non avea avuto bisogno di forestieri rectori, però che, cessante la causa de' malefitii e delle iniurie, cessava l'effecto delle pene. E tale era il comune, che nullo vicino oppremea,<sup>114</sup> sì che non era cagione di guerra; e se difendea suo diricto, il prendea con tanta deliberatione, ançi che venesse a l'arme, che Dio adiutava la sua causa, e per questo non era mai essuto sconficto, perché sue arme fosse posta a rritroso o victuperata; né il giglio, che naturalmente è bianco, e così era nell'arme del comune o del popolo, non era, per divisione di parte Guelfa ad parte Ghibellina, facto vermiglio.

---

<sup>a</sup> Cfr. *Inf.*, XXVIII 106-108.

<sup>b</sup> MACROBIO, *Saturnalia*, VII 4.

<sup>c</sup> OVIDIO, *Met.*, XV 234-251, 260-274, 287-295.

<sup>d</sup> *Inf.*, XXXII 121.

<sup>e</sup> Cfr. *Inf.*, VI 64-75 e X 46-51.

<sup>f</sup> *Inf.*, XXIX 18.

<sup>g</sup> *Inf.*, XXVIII 106.

<sup>h</sup> *Purg.*, XII 104-105: «[...] ad etade \ ch'era sicuro il quaderno e la doga».

<sup>i</sup> Cfr. *Inf.*, XIII 143-151.

---

<sup>113</sup> degne di maggiori] maggiori d'ogni RFA

<sup>114</sup> opprimea] [*spazio bianco*] P

[CANTO XVII]

[c. 76r] [*Chiosa sopra capitolo xvii Paradisi*]

[I] *Qual venne ad Climenè per accertarsi etc.* Però che l'autore nelli dui precedenti capitoli hae udito da messere Cacciaguida sé esser d'antica schiacta nella quale erano essuti di valenti uomini – e nelle nativitati d'i valenti uomini,<sup>1</sup> secondo li astrologi, la natura più diligentemente opera,<sup>2</sup> sì che in loro conceptioni e nativitati pare contrarre radice alcuna, la quale di lieve non si spegne; e per questo più abilmente riescono da tale radice, poiché pare spenta cotale schiacta, alcuna vermenella che o per sé o per suo discendente dimostra d'i primi fructi e tal fiata li migliora (sì come apparve<sup>3</sup> in Julio Cesare, che nulla mentione delli Eneidi era quando elli, de colui<sup>4</sup> discendenti, preso il vigore della reale radice, lo verdicare, frondire, fiorire e fructare maggiore ancora dimostròe che nullo della schiacta d'Elettra) – e ricordandosi l'autore che di sotto nello Inferno e poi nel Purgatorio li erano state decte parole per messere Farinata e per ser Brunetto e per Oderigi di sua futura vita gravi, extimando per la decta radice che avea de' suoi primi questo potere essere alcuno grande facto, se ne vuole certificare per questo suo precessore. E però maximamente in questa spera di Marte, perché è intentione dell'autore che circa le mutationi delli stati della cittade di Firençe molto possano le influençe del pianeta Marte. E perché questi sono stati predicimenti, si vuole ancora chiarire circa le cose che ssi predicono come advegnono, manendo fermo il libero arbitrio: sì che intorno alli predicti dubii è la materia del presente capitolo. Vero è che, inperò che nella chiarigione dello stato futuro dell'autore<sup>5</sup> si dice suo exilio, fassi in esso mentione del bene e del valore de' signori, overo tiranni della Scala, di Lombardia, alli quali l'autore per lo decto exilio dee avere primo reducto.

[II] E puotesi dividere questo capitolo in vi parti. Nella prima parte per exemplo dimostra l'autore sua dispositione circa li detti dubii; nella seconda parte manifesta li decti dubii<sup>6</sup> al decto suo antiquo; nella terça tracta dello advenire delle cose antidecte, manendo il libero arbitrio salvo;<sup>7</sup> nella quarta si risponde ad dubii; nella quinta tocca il valore di quelli della Scala e alcune consuetudini delle corti de' signori; nella VI chiere consiglio circa il manifestare od occultare questa sua *Commedia*. La seconda parte comincia quivi: *O cara pianta*; la terça quivi: *Le contingentie*; la quarta quivi: *Qual si partio*; la quinta quivi: *E quel che più*; la sexta quivi: *Io cominciai*.

[III] E circa la terça parte, in ciò che ivi si tocca della contingença delle cose, si ène da sapere che lle cose che advegnono al mondo stanno in suo advenimento<sup>8</sup> in dui modi: o vegnono per necessitade, sì come che 'l sole si levi la mattina e la scuratione del sole per la

<sup>1</sup> di valenti uomini] *om.* A – e nelle natividi d'i valenti uomini] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>R

<sup>2</sup> diligentemente opera] sufficientemente et però FA

<sup>3</sup> apparve] a parenti R

<sup>4</sup> da colui] da coloro A

<sup>5</sup> dell'autore] della chiarigione dell'autore R

<sup>6</sup> nella seconda parte...dubii] *om. per omeotel.* R

<sup>7</sup> salvo] *om.* A

<sup>8</sup> advenimento] stato V

interposizione della luna tra gl'occhi nostri e 'l sole, e simiglianti cose; o elle vegnono contingenti, le quali sono sottoposte al libero arbitrio. Or pare contradire qui la presciantia di Dio al libero arbitrio;<sup>9</sup> in ciò che, se la presciantia di Dio è ch'io debba essere virtuoso, conviene essere delle decte due cose l'una: o ch'io sia vertuoso<sup>10</sup> o no. S'io non sarò virtuoso, la presciantia di Dio non serà vera; e questo [c. 76v] sarebbe absurdo, a dire che in Dio non fosse piena veretade, nel quale è ogni perfectione. Dunque è necessario, acciò ch'ella sia vera, ch'io sia vertuoso di necessitade; e se necessità mi fa vertuoso, nulla fa<sup>11</sup> il libero arbitrio, di che si seguirebbe grande inconvenientia, se il libero arbitrio non fosse. Inprima, dalla parte della iustitia di Dio, la quale punirebbe e meriterebbe non<sup>12</sup> giustamente: ché se di necessitade io fosse virtuoso, non meriterei per virtuosamente operare, e così non dovia avere merito; e s'io peccasse di necessitade, non doverei essere punito, e così nulla avere quindi pena; e così si seguirebbe che non fosse iustamente ordinato lo Inferno per punire e il Purgatorio per purgare, il Paradiso per meritare – la qual cose non è vera, anzi è ogni cosa iustamente proveduto alla parte dell'uomo. Se non fosse libero arbitrio, non sarebbe l'uomo animale rationale, imperò che, quando non potesse ratiocinando eleggere<sup>13</sup> e tucto li advenesse di necessitade, ello sarebbe privo di tale ratiocinabilitade; ancora, li reggimenti, leggi e ordini delle terre sarebbono facti indarno, le quali tendono ad diriççare<sup>14</sup> li omini ad virtù<sup>15</sup> e rimuovergli<sup>16</sup> da' viçii. S'io di necessitade fosse omicida, ad che sarebbe utile la legge che di ciò tracta, ad che il rectore che punisce? Io non debbo essere punito di quello ch'io non posso schifare. Ancora, negare il libero arbitrio non è altro che negare la misericordia di Dio, però che, se tutto fosse necessario, elli non potrebbe essere misericordioso – e tucta la Scriptura, in persona dell'umana generatione, non chiede altro che misericordia, e della misericordia di Dio è piena la terra. Manifesta cosa è che Dio è perfecto e per sé è noto, e che 'l libero arbitrio è; adunque la difficultade circa la nostra cognitione, come puote essere la presciantia di Dio vera manendo il libero arbitrio,<sup>17</sup> è solamente dalla basseçça di nostra conosçença, la quale non puote comprendere il modo della presciantia e della scientia ch'è in Dio, il quale è tanto excelso che solo da sé puote essere compreso. Ma tuctavia il sano intellecto per alcuni exempli puote imaginare le predecte cose in questo modo. Noi vedemo diversitade<sup>18</sup> nella virtù cognoscitiva delli animali, ché uno cognosce più perfectamente che un altro: l'agnello conosce il lupo e fuggelo per paura, e hae tale cognitione della natura; l'uomo cognosce il lupo più perfectamente, ch'elli sae che esso è animale sensitivo, furo<sup>19</sup> e di mala condictione, e

<sup>9</sup> or pare contradire...libero arbitrio] *om. per omeotel. VP*<sup>1</sup>

<sup>10</sup> conviene essere...vertuoso] *om. V*

<sup>11</sup> fa] vale  $\beta$

<sup>12</sup> non] *om. V*

<sup>13</sup> eleggere] *om. A*

<sup>14</sup> tendono a diriççare] tenendo a riccheççe P

<sup>15</sup> ad virtù] *om. R*

<sup>16</sup> ad virtù e rimuovergli] *om. FA*

<sup>17</sup> adunque la difficultade...libero arbitrio] [*rip. x 2*] R

<sup>18</sup> diversitade] necessità diversitade R adversitade P

<sup>19</sup> furo] ladro V

similmente hae l'uomo da natura tale cognitione; advegna che queste cognitioni sieno diverse, pur lo lupo non muta essere,<sup>20</sup> né è di sé più conosciuto né meno. Così da simile, le cose contingenti sono considerate dalla cognitione dell'uomo imperfectamente e da Dio perfectissimamente; né per queste diverse cognitioni, le cose contingenti<sup>21</sup> mutano loro essere, né sono dalla loro parte più cognite né meno.

[IV] Pone l'autore nel testo questo exemplo: per uno fiume va uno navilio da levante al ponente ad l'arbitrio<sup>22</sup> del suo nocchiere. Sta uno in su la riva, che vede andare questo navilio; nelle pupille degli occhi di costui appare la speçie del<sup>23</sup> decto andante navilio, e vede e discerne, per la perfectione dell'organo visivo, la via che fa il navilio<sup>24</sup> in quello presente tempo. Or tacitamente dice l'autore: così come l'occhio di colui ch'è in su la riva |c. 77r| non impone necessitade per lo suo vedere al viaggio del navilio, così la presciantia di Dio non induce necessitade agl'acti contingenti, li quali sono nell'arbitrio di coloro che gli fanno. Vero è che questo exemplo non è perfecto, perché non si puote assimiagliare a Dio. E però che nella VI parte l'autore domanda consiglio del palesare o no per questa sua opera alli mortali, però ch'ella è pungente e al gusto di molti<sup>25</sup> aspra, nel consiglio che si rende a llui si mostra che 'l bene che per gratia del Creatore è dato alla creatura, non si dee celare, e che lla inventione presente è uno spetiale dono di Dio. Ad intelligentia di questo dono, come discende medianti li ministri della natura, ène da sapere che, come è detto di sopra capitolo VIII, Idio per sua largheçça hae ordinato nelle creature c'hanno vertude informativa, quelle a dare nel mondo ogni sua necessitade, sì come uomini adapti ad scientia, uomini adapti ad arme,<sup>26</sup> ad religione e ad altre necessitadi. E però, s'egli si conoscessoro, elli si profiterebboro più in quello ch'elli sono adapti, però che lla influentia celeste li aiuterebbe. Sono molti che, per loro libero arbitrio, vogliono e possono disviare e disviano, ma non con poca briga, sì come dice Cato:<sup>27</sup> «Quello che lla natura nega, neuno felicemente imprende». Or, quanto pertiene al proposito, se l'uomo è apto nato ad scientia, ello è tenuto quella scientia palesare nel mondo, acciò che quello fine che fue intentione della natura quando il produsse, s'acquisti. E se tale scientia non palesa, dato ch'elli l'abbia imparata, elli disvia dal proponimento della natura, e non è sença peccato, però che 'l proximo, che si dee dilucidare per quella scientia, rimane obscuro e ignorante. Onde l'autore, volendo mostrare come ragione il costringa ad volere palesare quella scientia ch'era piaciuto al Creatore di darla, acciò che alcuno fructo se ne potesse trarre per li suoi proximi, si mise a ccompilare la presente *Commedia*, della quale si è la intentione finale, sì come fue decto nel proemio universale, di rimuovere l'uomo da' viçii e ridurrelo ad via di virtù. E acciò che non

---

<sup>20</sup> non muta essere] di sua natura non muta cognitione FA

<sup>21</sup> sono considerate...cose contingenti] *om. per omeotel.* A

<sup>22</sup> ad l'arbitrio] *om.* V

<sup>23</sup> la speçie del] *om.* A

<sup>24</sup> nelle pupille...il navilio] *om. per omeotel.* V

<sup>25</sup> di molti] de' mortali P

<sup>26</sup> uomini adatti ad arme] *om.* A

<sup>27</sup> Cato] Isopo P<sup>1</sup>

potesse essere stimato disproveduto, tocca in questa parte come l'uomo non dee la veretade celare, e occorrane quello peso che puote.<sup>28</sup>

[v. 1] *Qual venne ad Climenè*. Volente l'autore denotare la sua presente dispositione, la exemplifica in questo modo: io era tale, dice, e tal mi conosceva essere Beatrice e *la santa lampa* che per me uscìe del circolo e del segnale della croce (cioè messer Cacciaguida), quale venne Feton alla sua madre Aclimenè ad certificarse di ciò ch'Epafo, figliolo di Jove, iniurosamente li avea decto. Il quale li disse a llui vantandesi ch'era figliolo del Sole: «O paçço, già credi tu ogni cosa ad tua madre, e sè superbo per la imagine del falso padre». Il quale arrossòe per la vergogna e irato rafrenòe l'ira, e riportòe ad sua madre quello che Epafo li avea rimproverato: «Dimmi s'io sono creato della generatione del cielo<sup>29</sup> e damme segnale com'io sia di così grande schiacta, e com'io sia nato di dio», ebbe decto; e puose le braccia in sul collo della madre, e pregòlla per lo suo capo che lli desse segni del vero padre<sup>30</sup> etc. Libro primo Ovidii Maioris.<sup>a</sup> Avea l'autore incontro a sé udito: *Ma non cinquanta volte* [c. 77v] *sia raccesa / la faccia della donna che qui regge, / che tu saprai quanto quell'arte pesa*. Avea contra sé udito: *Ma quello ingrato popolo maligno, / ti si farà per tuo ben far nemico*.<sup>31</sup> Avea contra sé udito: *I toi vicino faranno sì che tu potrai chiosarlo*. E però era irato e turbato come Feton predecto, si volse ad Beatrice. E dice: *quelli ch'ancor fa i padri a' figli scarsi*, però che Feton diede materia per la sua mortale domanda che fece al padre, e il padre<sup>32</sup> li consentìe, che tutti li padri sieno scarsi alle petitioni de' loro figlioli, però che non sono iuste, oneste né utili, sì come in quella appare. E questo è però che i·lloro è più voluntade che discretione, sì che non sodducono l'appetito alla ragione. Questa favola è posta sopra, capitolo XVII *Inferni*, quivi: *Maggior paura etc*.<sup>b</sup>

[v. 7] *Perché mia donna etc*. In queste parole di Beatrice è da notare che, perché 'l nostro parlare non faccia maggiore cognitione delle nostre bisogne nell'anime beate, elli pur fa bisogno, acciò che nostra subiectione appaia, che con propria bocca la domandiamo; la qual cosa l'autore sotto tale stile di parlare lo dimostra. E però dice che Beatrice li disse: *Manda fuori la vampa*, ch'è il primo dimostramento del fuoco di quello che tu desideri di sapere, sì ch'el esca segnata leggermente del conio del tuo animo. E soiugne la cagione.

[v. 10] *Non perché nostra etc*. La quale è risposta ad una tacita questione che ssi potrebbe muovere, c'ha due parti: cioè se l'anime de' beati più conoscono li nostri bisogni perché nui li manifestiamo loro, o no; e se non, perché bisogna che ll'uomo ch'è in prima vita manifesti sua necessitade a lloro, e per quella prieghi loro che prieghino Dio. E il testo a cciò risponde.

[v. 13] *O cara pianta etc*. Qui l'autore discuopre li suoi dubbii<sup>33</sup> allo suo antiquo, e domanda ch'elli li dichiari. E dice: *o cara pianta*<sup>34</sup> *mia*, dalla quale io *fronda* in che tu ti

<sup>28</sup> e occorrane...puote] om. Sv

<sup>29</sup> cielo] sole A

<sup>30</sup> che lli desse segni del vero padre] che gli dicessi chi fussi el suo vero padre A

<sup>31</sup> Avea contra sé...nemico] om. A

<sup>32</sup> e il padre] om. P<sup>1</sup>

<sup>33</sup> Qui l'autore...dubbii] om. V

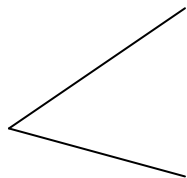
<sup>34</sup> pianta] piota V



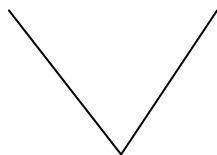
compiacisti – il quale *sì t'insusi*, cioè<sup>35</sup> participi dell'amore divino, ché tu vedi *le cose contingenti* (cioè che debbono advenire) anLi ch'elle sieno in acto, *mirando il punto* (cioè la mente<sup>36</sup> di Dio) sopra la quale si circola l'essença divina<sup>37</sup> (alla quale mente di Dio<sup>38</sup> tucti li tempi passati, instanti e futuri sono presenti), e vidile così chiaro come veggiono li mortali che in uno triangolo non cappiono dui obtusi – in Purgatorio e in Inferno gravi parole mi furo decte di mia futura vita, advegna ch'io mi senta ad colpi di ventura<sup>39</sup> sì come uno tetragono; io sarei contento di sapere *qual fortuna mi s'apressa*, acciò ch'io mi potesse provvedere e riparare in quanto è possibile ad me. Questo testo è tucto pieno d'intendimento.<sup>40</sup> Inprima nota, come è decto in più luoghi, che l'anime beate veggiono Idio per essença, nella quale essença veggiono sì le cose passate, come le future, come le presenti. E induce in similitudine qui tre figure di due speçe di geometria, dicendo: come i mortali veggiono non capere dui obtusi in uno triangolo (intendi: non mutando la forma del triangulo e mettendovi entro tucto lo spatio del triangulo). Triangulo recto è quando una linea diricta cade diricto sopra un'altra linea recta, sì come qui:



Triangulo obtuso è in due maniere: l'una è quando una linea recta cade sopra un'altra linea recta, ma non vi cade diricta in questo modo, ma torta verso essa:



L'altra maniera è quando una linea recta cade sopra una recta,<sup>41</sup> ma dichina nella parte opposta, sì come qui si dimostra:<sup>42</sup>



<sup>35</sup> t'insusi cioè] *om.* A

<sup>36</sup> la mente] l'amore V

<sup>37</sup> la quale si circola...divina] [*rip. x 2*] A

<sup>38</sup> sopra la quale si circola...mente di Dio] [*rip. x 2*] V

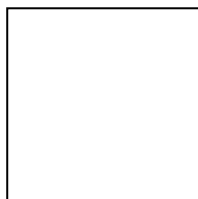
<sup>39</sup> ventura VP<sup>1</sup> + β] v. vita C

<sup>40</sup> d'intendimento] *om.* V

<sup>41</sup> in questo modo...sopra una recta] *om.* V

<sup>42</sup> ma torta verso essa...qui si dimostra] *om.* A

E dice: *Mentre ch'io* [c. 78r] *era ad Virgilio congiunto*, cioè infino che lla ragione umana fue commeco su per lo monte del Purgatorio – però che ragionevolmente infino che ll'uomo è mortale, quanto monta sança ordine naturale nelle cose caduce, onori, in dignitadi, tanto dee per vera ragione disordinatamente discendere. E dice: *decte mi furo parole gravi*, advengna ch'io sia *ben tetragono*. E questa è un'altra figura di geometria, c'ha quattro anguli recti iguali ad forma del dado:



Sì che come tu 'l getti sta fermo. E così, secondo che pone Vegetio, *De re militari*, appo li romani usavano alcuna volta schiera quadrata, quando il nemico apparia da più parte, sì che onde unque volea ferire, era la fronte de' romani verso il nemico. E così dice Salustio che fecioro alcuna volta contra Iugurta in Numidia. Onde l'autore vuole dire: io m'ho sì provveduto ch'i'ho meco tucte le mie cose, cioè li beni dell'anima; ma quelli di fortuna io li hoe sì ordinati che sença molestia li le lascierò; le mie propie cose hoe messe in ordine sì che non mi possono essere tolte né guaste. Ond'io sono armato di tucte e quattro le facce: o volesi levare in mio favore, o volesi partire con li splendori suoi, o vuole intentivamente pugnere, o vuole sé glacialmente<sup>43</sup> gittare con freddo.<sup>44</sup>

[v. 28] *Così diss'io etc.* Ad messere Cacciaguida.

[vv. 29-30] *E come volle Beatrice.* Paragrafo: *Perché mia donna*, dove disse: *manda fuori la vampa etc.*<sup>45</sup>

[v. 31] *Né per ambage.* Dice l'autore che lla decta anima non *per ambage*, cioè per parole doppie e dubitative, piene d'involuzioni<sup>46</sup> e di laberinti – nelli quali li folli pagani, imprima che ll'Agnello di Dio, che tolle le peccata (sì come, dimostrandolo, al dito Santo Johanni Baptista disse), cioè Cristo fosse anciso<sup>47</sup> in su la croce da' Juderi – ma per parole aperte rispuose, chiuso quanto si convenne e aperto quanto potéo sofferire il viso dell'autore delli raggi della colui luce. Onde nota che, ançi l'avenimento del nostro Signore in carne umana, tucto il mondo era pieno d'idoli e d'indovinamenti e risponsi diabolici, come appare per tucti li libri delle Scripture Sacre e delli istoriografi e de' poeti;<sup>48</sup> li quali demoni con parlare tronco e doppio sedoceano le genti e menavano in rovina d'anima e di corpo. E secondo che nella istoria scolastica si testimonia, molte statove dell'idoli caddoro nella

<sup>43</sup> sé glacialmente] seguacemente P

<sup>44</sup> hoe messe in ordine... gittare con freddo] om. V

<sup>45</sup> *Chiosa ai vv. 29-30]* om. V

<sup>46</sup> d'involuzioni] di dubitationi P

<sup>47</sup> fosse anciso] om. A

<sup>48</sup> per tutti li libri... poeti] per tutti li libri de poeti V

nativitate di Cristo:<sup>49</sup> segnale che la coltura dell'idoli<sup>50</sup> per l'avenimento di Dio andava in rovina.

[v. 37] *La contingenza etc.* Ecco messere Cacciaguida che comincia a pparlare. E però che l'autore fa sua domanda circa la futura sua vita, si premette come essa anima quello che dirà intorno a cciòe apprende, e donde l'aprende<sup>51</sup> e se è di necessitate o no; la qual cosa è decta nel principio del capitolo. E dice: le cose che sono contingenti, cioè ad venire – la quale contingença non si stende<sup>52</sup> fuori del quaderno divino della nostra materia, la quale è separata da ogni corpo, ed è pura substantia spirituale: cioè la decta contingença non si può sapere per scienza naturale, ma hassi per contemplatione<sup>53</sup> spirituale. Tucta è dipinta nella mente di Dio; non però *quindi*, cioè del conspecto divino, prende necessitate, se non come dal viso di raguardante, nella cui pupilla si specchia nave che corra per acqua. Da quella mente divina mi viene alla veduta il tempo che tti si apparecchia, sì come viene all'orecchie d'uno uomo dolce sòno d'alcuno organo o istrumento musico. E mette in similitudine *dolce* [c. 78v] però che lle battiture di Dio nel mondo sono ad correctione; onde l'apostolo: «Colui cui Dio ama, corregge e gastiga». <sup>c</sup> E per l'afectione caritativa che costui<sup>54</sup> hae ad Dante, li è dolce ch'elli sia correcto ançi nel mortale mondo che nello etternale, e ançi ad tempo che in infinito. E così si vuole prendere da buona parte, e per pura dilectione, quello che dice di sopra, capitolo XX *Purgatorii* quivi: *O Signor mio, quando sarò io lieto / a veder la vendecta etc.*,<sup>d</sup> dove Ugo Ciappetta amava la vita, non la morte de' suoi.

[v. 46] *Qual si partìe etc.* Qui incomincia a dichiarare ciòe che per occulte parole li era stato decto. E dice: quale si partìe Ipolito della cittade d'Atene di comandamento del suo padre Teseo, per lo conforto e suggestione di Fedra, ispietata matrigna del decto Ipolito, e moglie, però non legittimamente presa, del decto Teseo – del quale è tocco capitolo XII *Inferni*<sup>e</sup> – cotale te conviene partire della tua cittade di Firençe. La quale istoria in exemplo introduce a dimostrare che, sì come molte fiate le persone vogliono essere sodocte a ffare uno viçio, e, se non si piegano, lo subducitore li adopera male secondo sua potença, e essene già portato di grandi affanni, ma al fine Dio ristituisce tali continenti in graçia. Onde messere Cacciaguida vuole dire: sì come Ipolito si partìe da Atene per non volere fare quello che lla matrigna volle, e morìne e poi resuscitòe, così diverrà di te, che non vorrai consentire alli tuoi cittadini, sarai cacciato di Firençe, ma dopo molta briga uscirai de l'exilio. Ovidio, libro XV: la figliuola di Pasife accusòe Ipolito, lo quale ella avea tentato indarno,<sup>55</sup> e disse ch'avea voluto corrompere il lecto del suo padre, e il peccato ch'ella volle, disse che volea il figliastro; e per paura che nol manifestasse, e maggiormente per lo dispecto che lla discacciòe; sì che il padre il condannòe, cacciòe lui della cittade, che non l'avea meritato, e per priego della sua nemica, il condannòe nel capo. Elli se n'andava ad Troçona di Thea con fuggevole corso; e già era per li liti del mare di Corinto, quando il mare si riçòe, e grande

<sup>49</sup> nella nativitate di Cristo] quando Cristo nacque V

<sup>50</sup> caddoro...coltura dell'idoli] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>51</sup> e donde l'aprende] *om. per omeotel.* Gv

<sup>52</sup> si stende] è V si discende R

<sup>53</sup> contemplatione] contingentia RFA

<sup>54</sup> costui] Dio V

<sup>55</sup> lo quale ella...indarno] *om.* V

ragunamento d'acque spinse li cavalli della carretta in su la quale<sup>56</sup> egli era. Aombrato, il carro si travolse, il signore cadde e li cavalli e il carro tutto il dilaceraro.<sup>f</sup> Per simile modo fia la tua partita di Firençe, ponendo che ' fiorentini li fossoro matrigna, secondo quello decto di ser Brunetto: *Ti si farà per tuo ben fare nemico.*<sup>g</sup> E tacitamente vuole che s'intenda che, cacciato ançi il MCCC messere Corso e i suoi Neri di Firençe, elli se n'andòe ad corte ad papa Bonifaçio, e con prieghi e con amici, con moneta e con senno, fece sì che il decto papa mandòe per messere Carlo, fratello del re di Francia; per lo cui vigore, il decto messere Corso ritornòe in Firenze e cacciòne l'autore e li Bianchi. O vuole dire Dante ch'elli fosse richesto dalla parte Nera, essendo in istato da poterlo fare, d'alcuna grande e disonesta cosa; e perch'elli non volle assentire, sì llo iudicaro nemico del Senato in Firençe.

[v. 49] *Questo si vuole.* Cioè in corte di Roma si vuole per lo Papa, e quivi si cerca per messere Corsi e li altri adversarii tuoi; nella quale corte tucto si vende e compera e mercata Cristo, cioè le cose di Cristo, che sono li beni pertinenti all'anima; e alla Chiesa sono prelationi e prelc. 79r|bende, dispensationi e altre simile cose, sì come è scritto capitolo XVIII *Inferni.*<sup>h</sup>

[v. 52] *La colpa etc.* Cioè che lla boce sarà<sup>57</sup> che Dante e quelli suoi consettaiuoli cacciati di Firençe, li quali saranno offesi, siano persone colpevoli e di mala condicione, inimici della Chiesa di Roma. A cciò concorda capitolo VI *Inferni: E la parte selvaggia etc.*,<sup>i</sup> dove non disse vendecta ma offensione. E così si prende qui offensa, iniuria. Ogn'uomo dice: «Deh! come bene li sta!» a cchiunque hae il malanno.

[v. 53] *Ma la vendetta etc.* Cioè la vendecta che Dio ne faràe, mostreràe dove fia la colpa. Quasi dica: il iudicio divino cadrà sopra tali prelati e sopra li suoi executori, testimoniando al vero, cioè a ccolui che dispensa cotal colpa, cioè a Dio iusto iudice.

[v. 55] *Tu lascerai etc.* Qui tocca in singularitate che per tale cacciata l'autore abbandoneràe ogni cose ch'elli avràe amata, cioè il virtuoso operare e 'l politico reggere e 'l bene comune, la moglie, i figlioli, li parenti, li amici, e tucte sue facultadi, le quali nullo è sì disumano che almeno per lo necessario uso non l'ame e per l'afectione carnale e naturale.<sup>58</sup> Questa è la prima fedita che da l'exilio: Ovidio in libro<sup>59</sup> *De Ponto* assai chiaro testimonia de questa piaga, la quale non li lasciòe amico né parente.

[v. 58] *Tu proverai.* Questo è amaro e chiaro testo.

[v. 61] *E quel che più etc.* Dice che lla mala compagnia di quelli della sua setta, con li quali elli cadràe, la quale è tutta ingrata verso Idio delli ricevuti beneficii, tutta matta<sup>60</sup> per soperchia prosperidade, e empia sança pietade, li graverà più che altro. E dice ch'essa si faràe contra lui, la qual cosa divenne quando elli se opuose che lla decta parte Bianca, cacciata di Firençe e già guerreggiante, non richiedesse li amici di genti il verno, mostrando le ragioni del picciolo fructo; onde poi, venuta la state, non trovaro l'amico come elli era disposto il verno; onde molto odio e ira ne portaro ad Dante, di che elli si partìe da loro. E questo è

---

<sup>56</sup> in su la quale] in su l'acque V

<sup>57</sup> sarà] seguirà A

<sup>58</sup> l'afezione carnale e naturale] lo carnale uso A

<sup>59</sup> in libro] primo V

<sup>60</sup> matta] malata P

quello che seguita, ch'essa parte della sua bestialitate e del suo processo farà la pruova. E certo elli ne furo morti e disertati in più parti grassamente,<sup>61</sup> sì quando elli vennoro alla cittade con li Romagnoli, sì a Piano, sì in più luoghi e a Pistoia e altrove.

[v. 70] *Lo primo etc.* Ecco la parte che dà materia di tractare delle probitadi delli Scaligni. Dice che 'l suo primo rifugio sarà la cortesia di messer Bartolomeo della Scala, che porta l'aguglia in su la scala; il quale avrà in te sì benigno riguardo che tra lor dui del fare e del ricevere, fia prima quello, cioè il fare, che tra gl'altri è più tardo. Onde Seneca nel *Libro de' Beneficii*, il quale il detto messere Bartolomeo continuo praticava: «Gratiosissimi sono li beneficii apparecchiati,<sup>62</sup> e che agevolmente si fanno verso altrui, ne' quali nulla dimoranza interviene se non per la vergogna del ricevente».<sup>j</sup>

[v. 76] *Con lui vedrai etc.* Ciò messere Cane, il quale elli pone essere martesco. E però dice: colui che nascendo fue sì impresso e sigillato forte da questa stella di Marte, che mirabili fieno in guerra<sup>63</sup> l'opere sue.

[v. 79] *Non se ne sono etc.* Dice che per la picciola etade c'ha messere Cane, le genti non si sono accorte del suo valore. E secondo una spositione, messere Cane have nove anni nel MCCC; e secondo un'altra n'aveva xviii, però che Marte pena dui anni ad fare suo corso.

[v. 82] *Ma pria che 'l Guasco etc.* Qui per predicimento, dice messere C. che prima che papa Clemente V, nato di Guascogna, [c. 79v] inganni l'alto Arrigo di Luçimburgo, imperadore de' Romani, *le faville della vertude*<sup>64</sup> di messere Cane appariranno in opere magnifiche, sì excelse che non li amici, ma li nemici, la lauderanno. Dopo papa Benedecto XI, nato di Trivigi, Clemente predetto nel MCCCv fue fatto papa, e sedéo papa anni viii e mesi x e dì xiiii. Era prima arcivescovo di Bordella, il quale fece xii cardinali, dì xvii di dicembre,<sup>65</sup> intra quali furono messere Jacopo e messere Piero della Colonna, li quali erano stati privati da Bonifaçio papa. Questi fece pigliare nell'anno MCCCvii per tutta la cristianitate i frieri dell'Ordine del Tempio, per certi errori di fede e altri peccati, e arrestare loro possessioni e chiese. E nel MCCCviii il decto Arrigo fue electo e coronato re de' Romani, il quale era Conte di Luçimburgo, uomo de bona consciença,<sup>66</sup> valoroso in arme, largo e cortese, pietoso e dolce e di vertudi amico; il quale per circunspectione del cardinale d'Ostia, nato di Prato, di consentimento di papa Clemente<sup>67</sup> di Guascogna, fu eletto in re de' Romani e ad Roma venne, e fue coronato per dui cardinali, de' quali fu il sopradecto d'Ostia. Poi l'abandonò del tucto il decto papa, perché li devoti della chiesa no·llo obbediano. E questo è quello che dice: *Ma pria che 'l Guasco.*

[v. 88] *A llui etc.* Questo testo è chiaro in parte, e nel rimanente è sì oscuro che non si può chiosare per parole ch'entro vi sieno, ma per lo effecto potrebbe l'uomo dire:<sup>68</sup> questo

---

<sup>61</sup> grassamente] *om.* V

<sup>62</sup> apparecchiati] *om.* FASv

<sup>63</sup> in guerra] in terra A

<sup>64</sup> della vertude] *om.* RFASvGv

<sup>65</sup> di dicembre] *om.* V di settembre A V

<sup>66</sup> consciença] conoscenza P

<sup>67</sup> Clemente] Giovanni RFASvGv

<sup>68</sup> potrebbe l'uomo dire VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

volle intendere. Ma l'autore lasciòe così sospeso<sup>69</sup> ad prospero e ad adverso stato apparecchiato di ricevere spositione.

[v. 94] *Poi iunse etc.* Qui adatta la risposta alli dubii decti e mossi. E dice: io non voglio però che odii li tuoi vicini, poscia che lla tua vita dee essere tanta che tu ne vedrai vendecta per iudicio di Dio. «Michi vindictam» dice il Salmista «et ego retribuam».<sup>70</sup> Così vuole dire questa anima:<sup>71</sup> lascia la vendecta<sup>72</sup> a Dio ed Elli retribuירàe, però che nullo male impunito e nullo bene inremunerato. L'autore impertanto morie in esilio ad Ravenna, dove alla sua sepultura ebbe singulare onore, ad nullo facto più da Ottaviano Cesare in qua; però che ad guisa di poeta fue onorato con libri e con moltitudine di doctori<sup>73</sup> di scienze.

[v. 100] *Poi che, tacendo etc.* Qui incomincia la domanda dell'autore circa il palesare della presente *Commedia* o no, domandando sopra ciò consiglio. Consigliare si dee l'uomo in tucte le cose dubbie, le quali ricevono medicina di consiglio. E nota qui da cui si dee domandare il consiglio. E dice che chiedere si dee da persona che 'l voglia dare e che 'l sappia dare dirictamente, cioè sia savio e che ami, cioè sia fedele consigliere: onde non da nimico, né uomo col quale abbia avuto discordia, non da fuorioso, né da uomo mal disposto, non da invito<sup>74</sup>. E dice: *Io cominciai etc.* Ben veggio l'avversitade che mi si apparecchia, più grave e più abbandonato, cioè<sup>75</sup> rischievole, ch'io non pensava, maximamente per la mala compagnia: bastava |c. 80r| d'avere a ffare col nemico, sença avere la battaglia col compagno, perché elli è buono ch'io m'armi di providentia, la quale è conoscimento delle cose presenti, pertractante l'avenimento<sup>76</sup> di quelle che sono future, sì che, se il luogo più chiaro e caro, cioè la mia patria, m'è tolta, ch'io non perdesse l'altre patrie per miei carmi, cioè versi pugnenti, che tractano singolari mali di ciascuna patria;<sup>77</sup> et per consequente sono odiati da molti, però che oggi la veritade partorisce odio. Giù per lo Inferno e per lo Purgatorio mi levaro li occhi di Beatrice, e ora mi leva per lo cielo di spera in ispera, dove io hoe apparato quello che, s'io il ridico, ad molti fia grave e pugnente. E se io sono timido amico alla veritade, temo di perdere il vivere tra coloro che verranno dietro ad questo tempo, il quale tempo elli chiameranno antico, per rispetto del loro presente: cioè temo di perdere fama e buona nominança. Onde nota che qui l'autore mostra che una delle cause<sup>78</sup> motive di questa opera fue per avere fama nelli successuri. «Io compiei già l'opera» dice Ovidio «che né ira di Jove, né ferro,<sup>79</sup> né fuoco, né antichità non la torràe,<sup>80</sup> e 'l mio nome non verrà meno». E Aristotele: «amico<sup>81</sup> è Plato, amica è la veritade, ma la veritade<sup>82</sup> più che Plato».

---

<sup>69</sup> sospeso] sposto P

<sup>70</sup> et ego retribuam] om. A

<sup>71</sup> et ego...questa anima] om. P

<sup>72</sup> lascia la vendecta] la sua v. P

<sup>73</sup> con moltitudine di doctori] da tutti e dottori A

<sup>74</sup> non da invito] non da inimico Sv om. P

<sup>75</sup> Abbandonato, cioè] om. A

<sup>76</sup> l'avenimento] om. RFASv

<sup>77</sup> patria] parte P

<sup>78</sup> cause] anime A

<sup>79</sup> né ira di Giove, né ferro] om. V

<sup>80</sup> non la torràe] nella terra A

<sup>81</sup> amico] om. Sv

Questo disse quando elli corresse li libri di Plato, onde Plato si gravava come amico ch'elli avea dannata l'opera sua. E l'amistade, secondo che dice Tulio, però è trovata dalla natura per essere adiutatrice delle vertudi,<sup>83</sup> non compagna de' viçii; la fede è uno riprendimento d'amistade; all'amico la sapientia è fermamento d'amistade. Quasi dica: vedi duro partito ch'io hoe per le mani: o essere nemico della veritade mi convien'essere<sup>84</sup> o di me medesmo, o nemico degli uomini. Chi è nemico della sua fama è nemico di sé medesmo; per sua fama difendere, si dee l'uomo mettere alla morte. E però mi consiglia.

[v. 121] *La luce etc.* Dice<sup>85</sup> le conditioni delle quali il decto messere C., ançi che parlasse e consigliasse, dove mostròe sua caritativa benivoglienza verso l'autore.

[v. 124] *Indi rispuose etc.* Ecco la risposta e 'l consiglio in effecto: che elli palesasse l'opera, cioè la sua visione con tucta veritade (e qui si intende il modo per lo quale visitòe l'uscio e il Regno de' morti, e 'l Purgatorio e 'l Paradiso). E dice: le conscienze bructe e nere delli uomini, per li loro propii falli o de' loro maggiori, sentono il tuo parlare pugnente, e grattisi chi ha rognà! Però che, se nel cominciamento la voce tua parrà grave,<sup>86</sup> quando ella cominciarà a essere assaggiata, ella fia mangiata, e poi dentro farà nutrimento di vita, sì che piacerai ad quantunque infermo.<sup>87</sup> E fia come quello vento il quale percuote pur li maggiori alberi; e questo ti fia argomento d'onore, che tua riprensione va pur alli maggiori<sup>88</sup> uomini, sì che mostra tua conscienza pura, necta e sicura.

[v. 136] *Però etc.* [v. 139] *Che l'animo etc.* Dice: per questa cagione ti sono mostrate qui e giù pur persone per tucti<sup>89</sup> conosciute, acciòe che non si procedesse per quella fallacia da meno conosciuto al più conosciuto, ché allora non s'acquisterebbe fede, né per modo d'argomentare; salvo se lla radice, cioè la prima positione, non è ad sufficientia cognita, non posa l'animo; però conviene che 'l primo posto sia per sé noto, se per argomenti non è probabile.

---

<sup>a</sup> OVIDIO, *Met.*, II 47-324.

<sup>b</sup> *Inf.*, XVII 106.

<sup>c</sup> *Ad Ebr.*, 12 6.

<sup>d</sup> *Purg.*, XX 94-95.

<sup>e</sup> Cfr. *Inf.*, XII 17-18.

<sup>f</sup> OVIDIO, *Met.*, XV 500-510.

<sup>g</sup> *Inf.*, XV 64.

<sup>h</sup> Cfr. *Inf.*, XIX 88-117.

<sup>i</sup> *Inf.*, VI 65.

---

<sup>82</sup> ma la veritade] *om. per omeotel.* RFA

<sup>83</sup> delle vertudi] della verità A

<sup>84</sup> mi convien' essere] *om.* VA essere *om.* R

<sup>85</sup> Dice] esposto di socto infino alla luce in che ridea etc. dice P

<sup>86</sup> la voce tua parrà grave] la luce grave R la l. grande FA [*spazio bianco*] grave Sv la voce [*spazio bianco*] grave Gv l'autore serà P

<sup>87</sup> Inferno VP<sup>1</sup> + SvGvP] inferno C e in inferno RFA

<sup>88</sup> maggiori] gentili A

<sup>89</sup> per tucti] *om.* Gv

---

<sup>j</sup> SENECA, *De beneficiis*, II 1.



[CANTO XVIII]

[Chiosa sopra capitolo xviii Paradisi]

[c. 80v] [I] *Già si godeva solo del suo verbo etc.* Intende l'autore prima compiere suo tractato circa li spiriti del cielo di Marte, poi ascendere nel cielo di Jove e<sup>1</sup> delli ioviali tractare in questo capitolo. E però contiene principalmente dui membri: il secondo membro comincia quivi: *Io mi volsi etc.* Il primo membro hae tre parti: nella prima descrive come era pensoso circa quello che lli dovea adivenire; nella seconda, come Beatrice il remosse dalla graveçça di quella imaginativa, e redusselo alla prosecutione di questa opera; nella III nomina certe famose anime<sup>2</sup> nella spera di Marte. La seconda comincia quivi: *E quella donna*; la III quivi: *Come si vede etc.* El secondo membro somigliantemente si divide in tre parti: nella prima parte è l'entramento nella spera di Jove e accrescimento<sup>3</sup> di belleçça in Beatrice; nella II introduce l'anime beate apparenti in quella spera, le quali nel mondo seguirono la influenza di Jove; nella III fa di quelle anime una aguglia, ch'è il segno dello Imperio. La seconda parte comincia quivi: *Io vide in quella*; la tertia quivi: *Poi, come etc.* E però che della spera di Jove e situati in essa fia la materia in parte di questo canto, delle proprietadi d'esso pianeta, sì come è scripto nel libro *De proprietatibus rerum*, qui scriveremo.

[II] Jove è immediatamente dopo Saturno, e in xii anni compie il corso suo; benivolo e bene temperato nelle sue qualitati, onde li antichi dissoro che lla cagione della felicitade era nel circulo di Jove. Secondo che racconta Martiale Capella, nella parte superiore del suo axide tempera la malitia di Saturno, e in quella di sotto tempera la malitia di Marte; secondo la cessione di Marte<sup>4</sup> o di Saturno, molte cause e diversi effecti genera. In colore è chiaro e risplendente, onde è argenteo e ha similitudine di lacte candido, come dice Martiale. In Virgine hae la sua axide, e la sua spera è temperata e salutevole sì come la spera di Venere. La stella di Jove, avegna che sia naturalmente chiara, niente<sup>5</sup> meno quando sale verso il circulo di Saturno contrae palideçça. Sotto Jove è Sagittario e Pisce, regna in Tauro e cade in Capricornio; sotto Jove sono onori e riccheççe e vestimenti, e caldo e umido; significa sapiençça<sup>6</sup> e ragione, e è veridico. E però che nel presente capitolo introduce anime che furono disposte ad iustitia, d'essa iustitia<sup>7</sup> brevemente tracteremo.

[III] Questo nome, iustitia, alcuna volta si prende molto largamente, cioè per bontade, e secondo questo, dice Augustino che due sono le parti di iustitia: declinare dal male e fare bene.<sup>a</sup> Alguna volta si prende per quella vertù che rende ad ciascuno quello ch'è suo, e così pare che pietade si contegna sotto iustitia. Alguna volta si prende strectamente, sì come

---

<sup>1</sup> e] e dice RFA

<sup>2</sup> anime] persone anime V

<sup>3</sup> accrescimento] accresciuto R

<sup>4</sup> secondo la cessione di Marte] *om. per omeotel.* FA

<sup>5</sup> chiara, niente] chiaramente V

<sup>6</sup> sapiençça] patiençça R

<sup>7</sup> d'essa iustitia] *om. per omeotel.* VR

s'attende nell'afflictione<sup>8</sup> delle pene,<sup>9</sup> e in questo modo parrebbe essere contraria alla pietade o alla misericordia. Iustitia, secondo che dice Tullio nel primo libro della *Rectorica*, è abito d'animo, commune utilitate conservata,<sup>10</sup> dante a ciascuno la sua dignitate.<sup>b</sup> Macrobio dice che iustitia è osservare a ciascuno suo diritto.<sup>c</sup> Seneca, nel libro delle iiii virtudi, dice che giustitia<sup>11</sup> non è altro se non una tacita convenzione di natura trovata<sup>12</sup> in adiutorio di molti. Elli medesimo in [c. 81r] quello libro dice: «Iustitia è legge divina e legame dell'umana compagnia».<sup>d</sup> Isidoro così la descrive: «Iustitia è ordine e equitate, per la quale l'uomo con ciascuna cosa bene s'ordina». Anselmo dice: «Iustitia è rectitudine di voluntade per sé observata».<sup>e</sup> Iustitia è vertude conservatrice<sup>13</sup> dell'umana compagnia e della comunitade della vita. Ancora, così si descrive da Augustino nel libro de' costumi della Chiesa: «Iustitia è amore<sup>14</sup> servente all'amato, e perciò dirictamente signoreggia».<sup>f</sup> Iustitia secondo alcuni si divide in severitade<sup>15</sup> e liberalitade: severitade è vertù che costringe la iniuria con debito tormento o pena; liberalitade è vertude in dare benefitii, la quale per lo affecto diciamo benignitade e per lo effecto beneficentia. Benignitade si divide in sette parti, cioè in religione e pietade, innocença, amistade, reverença, concordia e misericordia. Secondo Macrobio, a giustizia appartiene innocenza, amistade, concordia, pietade,<sup>16</sup> religione, affecto, umanitade.<sup>g</sup> Secondo Tullio, nel primo della *Rectorica*, a iustitia appartiene religione,<sup>17</sup> pietade, grazia, vendecta, observança e veritade.<sup>h</sup> Alcuni dividono iustitia in v parti: cioè in obediença (che è rispetto d'i maggiori), disciplina (che è rispetto d'i minori),<sup>18</sup> equitate (che è rispetto de' pari), veritade e fede, che pertiene ad tucti. In altro modo si divide in tre parti: una in Dio, che è decta reverença;<sup>19</sup> l'altra ne' suoi parenti e l'umana generatione, ch'è decta pietade; l'altra nelli morti per pagare li debiti delle exequie. Seneca, nel libro delle iiii vertudi, dice: «Due cose pertengono ad iustitia: volere giovare ad tucti e ad neuno nuocere».<sup>i</sup> La natura commenda la iustitia, però che lla diricteçça che diede al corpo umano ne amonisce dirictura di iustitia: Idio diede a l'uomo diricta statura. Appresso è da laudare iustitia però che quelle cose che sono in lei per grande parte sonno scritte naturalmente nel cuore dell'uomo. Augustino, nel libro della Confessione: «O Signore, la legge tua dirictamente punisce il furto; e la legge scritta nel cuore delli uomini, la quale etiandio la iniquitade medesima no lla desfae, quale ladro con pacifico animo sofferiràe ch'un altro gl'imboli? etc.».<sup>j</sup> Poi che lla natura insegna ad certi bruti animali molte cose che pertengono ad iustitia, sì come è innocença, concordia, pietade avere alli animali di suo genere, quanto maggiormente all'uomo! La Scriptura in molti modi ne commenda iustitia. Il Salmista:

<sup>8</sup> nell'afflictione] nella pietade afflictione P<sup>1</sup>

<sup>9</sup> delle pene] om. P

<sup>10</sup> conservata] approvata RFASvGv

<sup>11</sup> è osservare... dice che giustitia VP<sup>1</sup> + β] om. per omeotel. C

<sup>12</sup> Trovata VP<sup>1</sup> + β] om. C

<sup>13</sup> conservatrice] e conservazione P

<sup>14</sup> amore] om. P

<sup>15</sup> severitade] sei parti FA

<sup>16</sup> Macrobio... pietade VP<sup>1</sup> + β] om. C

<sup>17</sup> a giustizia appartiene religione VP<sup>1</sup> + β] om. C

<sup>18</sup> disciplina... minori] om. R

<sup>19</sup> reverença β] pietade e r. (err. di anticipo) a

«Sacrificate<sup>20</sup> sacrificio di iustitia». <sup>k</sup> *Sapientie*: «Diligite iustitiam qui iudicatis terram». <sup>1</sup> *Ecclesiastico*, quarto: «Infino alla morte combatti per la iustitia»; e XIII: «Ançi la morte fa iustitia»; <sup>21</sup> e XVIII: «Ançi il iuditio apparecchia<sup>22</sup> iustitia». <sup>m</sup> Ezechiel, XLV: «Lasciate le rapine, fate iudicio e<sup>23</sup> iustitia». <sup>n</sup> A *Timoteo*, primo, cap. VI: «Uomo di Dio seguita iustitia,<sup>24</sup> appresso però che Ili iusti sonno beati». <sup>o</sup> Mateo, V: «Beati qui esuriunt iustitiam». <sup>p</sup> Questa virtù è molto grata a Dio e all'uomo molto necessaria. Il Salmista: «Iusto Idio e iustitia amò». <sup>25</sup> <sup>q</sup> Tullio, in libro *De Offitiis*:<sup>26</sup> «Tanta è la forza di iustitia che etiandio coloro che di male e di fellonia si pascono non possono vivere senza alcuna particella di iustitia». <sup>r</sup> E Seneca, come è detto di sopra: «È una tacita conventione<sup>27</sup> della natura, trovata in adiutorio di molti. E che altro è iustitia se non nostro ordinamento ançi divina legge, e legame dell'umana compagnia?. In questa è che noi stimiamo quello che ssi conviene: conviensi ciò che Ila natura dictòe. Chiunque tu sè, |c. 81v| che disideri iustitia seguitare, temi primamente, e, acciò che tu sii amato da Dio, ama Idio; tu in questa guisa seguirai Colui; che tu vogli ad tucti giovare, ad niuno nuocere, e allora ti chiamaranno, tutti iusti seguirannoti, onorerannoti e amerannoti. Il iusto non solamente non nocerà, ma etiandio divieterà li nocenti, però che nulla nuocere non è iustitia, ma abstinentia dell'altrui. Da questo dunque comincia, che tu non tolga l'altrui, acciò che tu sii promosso ad maggiori cose; e restituisci quelle cose che dagl'altri sono tolte. E li rapturi, acciò che non sieno da temere alli altri, gastigali<sup>28</sup> e costringili; per nullo dubitamento del parlare allegherai questione, ma riguarda la qualitate dell'animo etc.». <sup>s</sup> <sup>29</sup>

[v. 1] *Già si godea etc.* Dice l'autore che *quello specchio beato*, cioè messere Cacciaguida, già *godea del suo verbo*, cioè del suo stato,<sup>30</sup> ch'è vedere Idio Padre,<sup>31</sup> Dio Figliolo, Dio Spirito Sancto; o *del suo verbo*, cioè del suo sermone, col quale caritativamente avea satisfacto allo autore. E io mi *gustava*: cioè venia commasticando e diducendo per la mente il mio verbo, cioè il sermone ch'era toccato ad me in mia parte. E temperava il dolce con l'acerbo: cioè quello che v'avea entro delectabile con quello che proferea d'avversitate e de exilio.

[v. 4] *E quella donnna.* Cioè Beatrice, disse: s'elli ti fia facto iniuria,<sup>32</sup> io sono presso a Dio, il quale diriçça ogni torto, dov'io sarò tua advocata. Quasi dica: sempre sarò teco e mostreròtte li divini iudicii<sup>33</sup> e sosterròtti in ogni passo.

<sup>20</sup> sacrificate] s. l'uomo V

<sup>21</sup> fa iustitia] om. P

<sup>22</sup> apparecchia] opera FA

<sup>23</sup> iudicio e] om. V

<sup>24</sup> A Timoteo...seguita iustitia VP<sup>1</sup> + β] om. per omeotel. C

<sup>25</sup> e iustitia amò] a noi P

<sup>26</sup> De Offitiis] de beneficiis V

<sup>27</sup> conventione] convenientia V questione R

<sup>28</sup> gastigali] guastali Sv

<sup>29</sup> Aggiunta in CP<sup>1</sup>P] Seneca

<sup>30</sup> stato] sermone stato Sv

<sup>31</sup> Idio Padre] om. V

<sup>32</sup> iniuria] iniustitia P

[v. 7] *Io mi volsi etc.* Questo testo è chiaro.

[v. 16] *Fin che 'l piacere.* Cioè Dio diriççava li raggi suoi in Beatrice, e quelli poi da lei in me reflecteano, sì che questo secondo aspetto *mi contentava*. E qui nota che, quantunque elli ponga gradi di pianeti per modo di scala, situando in essi anime sante, che elli fa ciò solo per più agevolmente farci demonstrationi di distançça di dignitade, e non locale, però che continuo vedeano Idio. La quale cosa l'occhio di Dante non avrebbe, per tanta distantia e meççi quanti sono le spere e cieli, veduto, se non perch'erano presenti.

[v. 19] *Vincendo etc.* Rende l'autore attento ad l'opera e al processo.

[v. 22] *Come si vede.* Cioè che molte fiate uno affecto, cioè uno desiderio, toglie sì tucta l'anima, che altro non adopera che ad quello; et allora per segni di fuori appare tale affecto, sì come adviene per una ismisurata allegreçça, che ll'uomo diviene tucto tremante; per una paura, tucto ismorto. Così per li segni di fuori vide che messere Cacciaguida li volea ancora ragionare.

[v. 28] *El cominciò etc.* Disse messere Cacciaguida: *In questa v<sup>34</sup> soglia*, cioè in Marte, che è v spera cominciando di sotto ad connumerare.<sup>35</sup>

[v. 29] *Dell'albero.* Cioè del Paradiso, ch'è glorioso dal Sommo Creatore. E però dice *della cima*:<sup>36</sup> eterno,<sup>37</sup> sança fine.

[v. 31] *Spiriti etc.* Dice che lla dignità di quelli spiriti, quando forono in prima vita, fue tanta che ogni Musa, cioè ogni poeta,<sup>38</sup> avrebbe assai a dire e tractare de loro opere.

[v. 34] *Però etc.* Insegna ad l'autore per segni conoscere quelli spiriti gloriosi.

[v. 37] *Io vidi etc.* [v. 38] *Iosue etc.* Questi fue Josuè, figliolo di Num, il quale Idio costituì condutore del popolo d'Israel. Dopo la morte del primo duca di quello populo,<sup>39</sup> cioè di Moisè – com'è scripto nella Bibbia in quello libro intitolato *Josuè* – sotto il costui ducato menò Idio il popolo Suo, e sconfisse «li popoli»<sup>40</sup> di là dal fiume Giordano, verso levante, da Bal-Gad in campo di Libano infino al monte, la cui parte è in Seir. Josuè diede quella terra in possessione alli tribii d'Israel, |c. 82r| ad ciascuno le parti sue, così nelle montagne come nel piano e ne' lluoghi salvatichi: il re di Gerico, uno; re d'Ai, che è da lato di Betel, uno; re di Jerusalem, uno; re d'Ebron; re di Jermoe; re di Lachis; re d'Eglon; re di Gazer; re d'Erma; re d'Orech, re di Lepna; re de Dolla; re di Maccoda; re di Betel; re di Carfua; re d'Afeiri; re d'Afek; re di Sarom; re di Madon; re d'Asafar; re di Tenac; re di Maiedo; re di Kade; re di Aknaam del Carmino; re di Dor e della provincia di Dor; e il re delle genti di Galgal; re de Tersa. Sono re xxxi, e per le costui mani li menò<sup>41</sup> nelle decte

---

<sup>33</sup> iudicii] offitii R

<sup>34</sup> v] prima P

<sup>35</sup> con numerare] cominciare Sv

<sup>36</sup> della cima] d'alcuna RFASv

<sup>37</sup> eterno] [spazio bianco] Sv

<sup>38</sup> ogni Musa, cioè ogni poeta] ogni scientia poetica A

<sup>39</sup> di quello populo] om. FA

<sup>40</sup> li popoli] om. Tutti – cfr. *Jos.*, 12 7: «hii sunt reges terrae quos percussit Iosue et filii Israhel trans Iordanem ad occidentalem plagam [...]»; e Lancia, vol. II, p. 1074: «Sotto Iosue menò Idio il popolo suo e sconfisse li popoli di là dal fiume Iordano».

<sup>41</sup> li menò] om. RFASv

terre sancte promesse ad Abraam e al seme suo. E per le sue mani divise le decte province, e distribuì in nove<sup>42</sup> tribii e meço,<sup>43</sup> però che due tribii e meço<sup>44</sup> - cioè il tribù<sup>45</sup> di Ruben e il tribù di Gad e mezzo il tribù di Manasse – era rimaso con la sua parte di qual dal fiume Giordano. Molte cose miracolose fece Idio per le mani di costui. E circuncise il popolo.<sup>t</sup>

[v. 40] *E al nome etc.* Questi fu Juda Maccabeo, figliolo di Mactatia, lo quale ismisurate battaglie fece, e ebbe victorie contra li re di Persia. Questi liberò il popolo d'Israel dalla subiectione d'Antioco, re potentissimo, come è scritto nella prima parte della Bibbia, ne' libri d'i Maccabei. E furono li Macabei v: Jovanni, Judas, Elemas, Macabeo e Jonatas.

[v. 43] *Così per Carlo etc.* Carlo Magno succedete al suo padre Pipino, re di Francia, anni del Signore DCCCI. Il quale, chiamato dalla Chiesa contra i Longobardi eretici e persecutoti del Papa e libertade d'Italia, assediò il loro re in Pavia, nome Desiderio, e prese lo e mandòlne in Francia. Onde fu facto Imperadore, e imperò anni xiiii. Costui combatté per la fede in Calavra con li Saracini passati d'Africa per occupare lo Imperio di Roma, allora abandonato dalli vilissimi imperadori; e coloro con molto tagliamento sconfisse e costrinse di ritornarsi in Affrica. Costui più battaglie fece in Ispagna contra li Saracini, del quale è toccato di sopra, capitolo XXXI *Inferni*.<sup>u</sup> Questi creò l'offitio de' xii «Pari»<sup>46</sup> di Francia, chiamati Conti Palatini; de' quali l'uno, il maggiore, fue il soprascripto Orlando, figliolo del Conte Milo e della serocchia del decto Carlo. Uomo di grandissimo cuore e poderoso di corpo, il quale per la fede fue morto in Ispagna dalli Saracini per tradimento ordinato per lo Conte Maguntino, come è scripto nel decto capitolo XXXI. Questi, con quelli di Sansogna e di Germania e quasi tutti quelli d'Occidente, a Colonia<sup>47</sup> fecero sopra il fiume del Reno dui ponti.<sup>48</sup> Questi portava la barba lunga dal capo ad piedi, e in mangiare e in bere fu temperato; e li suoi figlioli, quando erano in etade, facea travagliare in cavalcare e in arme, e le sue figliole facea filare la lana ad rocca, perché per lo riposo non diventassero pigre e ree. Molto acrebbe il regno di Francia, e, venendo ad Roma ad visitare li luoghi santi, uno miglio scese dalla lungi, poi andò ad piedi per tutte le chiese di Roma, alle quali<sup>49</sup> fece grandi oblationi. E ad istantia di Constantino passò Oltremare, e ricoverò la Terra Sancta; e, tornando per Constantinopoli, l'oro e le gioie [c. 82v] a llui presentate da Constantino ruscòe,<sup>50</sup> ma reliquie di Cristo e d'i santi adomandòe, e con digiuni<sup>51</sup> e orationi ricevette parte della corona di Cristo, la quale ad sua veduta fiorì, e uno chiavello della Passione di Cristo<sup>52</sup> e parte della sua croce, e il sudario di Cristo e la camiscia di sancta Maria. Fece quante lectere sono monesterii<sup>53</sup> per alfabeto:<sup>54</sup> il primo cominciò dal A, il

<sup>42</sup> nove] otto R

<sup>43</sup> e meço] *om.* A

<sup>44</sup> però che due tribii e meço] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>45</sup> e mezzo, cioè il tribù] *om. per omeotel.* RFA

<sup>46</sup> Pari] padri  $\alpha$  + RFAGvP pari e padri Sv

<sup>47</sup> a Colonia] furono a Colonia V *om.* A

<sup>48</sup> Due ponti] *om.* P

<sup>49</sup> per tutte...alle quali VP<sup>1</sup> +  $\beta$ ] *om.* C

<sup>50</sup> ruscòe] *om.* RFA

<sup>51</sup> e d'i santi...digiuni] *om.* V

<sup>52</sup> la quale ad sua veduta...Cristo] *om. per omeotel.* V

<sup>53</sup> monasterii] mestiere P

secondo da B, etc.;<sup>55</sup> e in catuno lasciòe una lectera d'oro di valuta di più di cento lire di tornisi,<sup>56</sup> acciòe che, per l'ordine di quelle lectere, il fondamento di quelle chiese<sup>57</sup> fosse conosciuto (le quali lectere ne' più de' monasterii ancora si trovano). Diede molte grandezçe e riccheçe ad iiii arcivescovadi: ad quello di Trieve, di Cologna, di Magnança e di Salisburgo. E, poi ch'ebbe coronato Lodovico, suo figliolo primogenito, pieno di buone opere morie, e ad Aquisgrane, nella chiesa di Santa Maria la quale elli fece, onorevolmente fue riposto. E ançi ch'elli morisse, chiamòe ad sé tucti li prelati<sup>58</sup> delle chiese che avere potéo, e diede loro<sup>59</sup> tucto il suo tesoro, ché llo dispendessoro nelle chiese.

[v. 46] *Poscia trasse etc.* Guglielmo fo conte d'Oringia in Proença, figliolo d'Amirigo, conte di Nerbona. Renoardo fue uomo fortissimo, sì come dicono. Li quali, con li Saracini venuti d'Africa in Proença, e maximamente con re Tebaldo, fecioro grandissime battaglie per la fede cristiana, e grandissimi tagliamenti diedero e ricevettero. Finalmente il decto conte Guglielmo, ad Beltrando suo nepote lasciato il contado d'Oringia, abito di monaco prese, e sua vita santamente<sup>60</sup> al servizio di Dio finì; e è chiamato San Guglielmo dal deserto.

[v. 47] *E 'l duca Gottifredi.* Questi fue Gottifredi di Buglione, duca di Loringia, il quale al tempo di papa Urbano, anni Domini circa MLXXXX, passòe Oltremare insieme con Arrigo terço imperadore e col Conte di Blois e col Conte di Fiandra<sup>61</sup> e col Conte di San Gilio e quasi con tucti i baroni dell'Occidente, a racquistare Ierusalem<sup>62</sup> novellamente perduta. Capitaro ad Antiocchia e preserla, e presoro Acri, che ssi chiamava Tomaida, e Tripoli e Jerusalem,<sup>63</sup> e quasi tucta la Terra Santa, e pervennero ad Cesarea. Quivi apparve sopra l'oste una columba, che da uno sparviere fu fedita, e cadde in terra; e fuoroli trovate sotto l'ale lectere nelle quali significava al re da Caron col duca<sup>64</sup> di Cesarea la venuta d'i cristiani, e rendealo attento, e che rendesse attenti gl'altri ad buona guardia. Ad Jerusalem, vinta<sup>65</sup> per força d'assedio,<sup>66</sup> fu facto re<sup>67</sup> il decto Gottifredi, e nel secondo anno della sua signoria morie, e quivi fue seppellito. Credese che in quello passaggio passassero allora più di cc migliaia di persone.

---

<sup>54</sup> per alfabeto] nel a b c FA

<sup>55</sup> il primo cominciò...B etc.] *om.* FA

<sup>56</sup> tornisi] cortonesi V

<sup>57</sup> di quelle chiese] di quelle cose V *om.* A

<sup>58</sup> prelati] baroni FA

<sup>59</sup> diede loro VP<sup>1</sup> + β] diedero C

<sup>60</sup> santamente] *om.* R iustamente FA

<sup>61</sup> e col conte di Fiandra] *om.* RFASv

<sup>62</sup> Ierusalem] *om.* R

<sup>63</sup> Ierusalem] I. novellamente perduta (*err. di ripetizione*) V

<sup>64</sup> col duca] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>65</sup> vinta] giunta V

<sup>66</sup> d'assedio] *om.* P

<sup>67</sup> re] *om.* V re di Ierusalem A

[v. 48] *E Ruberto etc.* Questi fue Normando, e in defensione della Chiesa fece molte cose, e liberò<sup>68</sup> dall'assedio, posto per Arrigo terço imperadore, papa Gregorio, Anni Domini circa MLXXIII – come è scripto di lui, capitolo XXVIII *Inferni*.

[v. 49] *Indi etc.* Qui si rientrò il decto messere Cacciaguida nel proprio luogo, nel quale mostrò in che grado elli era tra costoro. Ma l'autore no llo scrive, ma lascialo allo intellecto e ingegno del lectore. Quasi dica: l'altrui lingua il lodi, non la mia, però che è mia radice.

[v. 52] *Io mi rivolsi etc.* Qui si lascia Marte, e entra nella spera di Jove. E pone come vide di più chiarita belleçça Beatrice, |c. 83r| però che più era presso al suo Factore; e pone per exemplo come s'accorse per la magnitudine maggiore della spera di Jove, ch'elli era montato in esso.

[v. 55] *E vidi le sue luci etc.* Cioè le sue dimostrazioni più propinque all'essença divina, come seguita. E però erano più ismerate.<sup>69</sup>

[v. 58] *E come per sentir.* Questa comparatione è aperta: che quanto l'uomo più si delecta nella sua operatione, tanto virtù e la potentia dell'anima decta concupiscibile più moltiplica. E di queste potentie e del loro offitio è assai di sopra tractato: lo intellecto, studiando, intende d'intendere, e in magiore sottilitate si conosce di die in die.

[v. 64] *E qual è 'l etc.* [v. 67] *Tale etc.* Qui adduce uno exemplo ad descrivere come si cambiò il colore<sup>70</sup> di Marte ad Jove. E dice: sì come in poco tempo,<sup>71</sup> cioè *in eodem instanti*,<sup>72</sup> lo volto della donna arrossato per alcuna vergogna, s'inbianca (quasi dica che poco tempo femina ritiene vergogna nel suo segno di fuori), in così poco tempo nelli occhi soi apparve lo cambiamento<sup>73</sup> preducto.

[v. 69] *Sesta.* Jove è sexto pianeta incominciando da noi in su.

[v. 70] *Io vidi etc.* Qui per exemplo delli augelli levati d'alcuna riviera, che mutano luogo per mutare<sup>74</sup> loro pasture, e fanno in loro volito diverse figure<sup>75</sup> (sì come appare nelli gru),<sup>76</sup> introduce le figure che di sé faceano quelle anime nella spera di Jove; le quali cantando faceano figuraçioni di lectere che diceano: «Diligite iustitiam, vos qui iudicatis terram». Sì che inprima faceano D, poi I, poi L, poi G, appresso I, poscia T, e così di qui alla fine. E quietavansi ad ogni parola, e così descriveano e le sillabe e le dictioni<sup>77</sup> della sopradecta oratione in latina lingua. E però dice ch'elli vide in quella stella accesa di Jove lo sfavillare dell'anime amorose di iustitia che ivi erano,<sup>78</sup> segnare agl'occhi suoi nostra favella, cioè *Diligite etc.* E come uccelli levati di riviera allegrandosi fanno varie figure, così quelle anime fasciate de' lor lumi faceano quelle figure di quelle parole ch'esse cantavano.

---

<sup>68</sup> liberò] l. Roma A

<sup>69</sup> ismerate] smisurate P<sup>1</sup>

<sup>70</sup> colore] cuore RSv

<sup>71</sup> poco tempo] poco tempo femina ritiene vergogna (*err. d'anticipo*) V

<sup>72</sup> cioè in eodem instanti] *om.* V

<sup>73</sup> cambiamento] biancamento Gv

<sup>74</sup> mutare] mostrare RFASv

<sup>75</sup> figure β] *om.* C voci V vie P<sup>1</sup>

<sup>76</sup> gru] [*spazio bianco*] Sv

<sup>77</sup> dizioni β] conditioni α

<sup>78</sup> erano] orano Sv

[v. 82] *O diva etc.* Qui l'autore, al modo poetico vedendo maggiore opera, si invoca Pallas di monte Pogaso, dea di sapientia e di memoria e di intellecto, che illumini ad sapere e potere versificare le figure che di sé faceano quelle anime beate. Tu, la quale fai li 'ngegni degni di fama e longevi, cioè antichi e per longhi seculi, e essi teco le cittadi e li regni, facendo d'essi istorie e memorie.

[v. 88] *Mostrarsi etc.* Cioè che lla sopradecta oratione – che dice *Diligite iustitiam qui iudicatis terram* – si consiste in cinque volte sette lettere, che sono xxxv intra vocali e consonanti. Di tucte le lectere dell'alfabeto, v sono vocale (A E I O U), tucte l'altre sono consonanti. E sono decte vocale però che ciascun d'esse v fae suono per sé; e sono l'altre decte consonanti però che con le vocali insieme fanno suono.

[v. 91] *Diligite iustitiam etc.* [v. 93] *Qui iudicatis terram etc.* Dice che lli primi fecioro questi segni: *Diligite iustitiam*. E dice che furo verbo e nome, però che *Diligite*, che viene a dire “amate”, è verbo apo li gramatici; e *iustitiam* è nome. Sono le parti di gramatica viii: nome,<sup>79</sup> sì come Giovanni; verbo, sì come “ama”,<sup>80</sup> “corri”, “vieni”; participio, sì come “amante”, che hae in sé del verbo e del nome; pronome, sì come “io”, “tu”, “quelli”; prepositione, sì come quando io dico “ad Martino”,<sup>81</sup> questo |c. 83v| “a” ène la prepositione; adverbio, sì come è “pienamente”, “soficientemente”; interiectione, sì come è “oy se!”; congiuntione, sì come quando io dico “Piero e Berta”,<sup>82</sup> questo “e” che lli congiugne e ène la conijuntione.<sup>83</sup> E li seççai segni che esse anime fecioro furono: *Qui iudicatis terram*.

[v. 94] *Poscia ne l'M etc.* Dice che poi ne l'M del vocabol quinto, cioè di *terram*<sup>84</sup> (ch'è il quinto<sup>85</sup> vocabolo<sup>86</sup> di quel verso *Diligite etc.*) rimasero ordinate, sì che Jove, quella stella, pareo d'argento ivi distinto d'oro. Qui pone il colore della stella di Jove, ch'è albegiante, con l'altro colore misto c'hanno l'altre stelle,<sup>87</sup> simile ad l'auro.

[v. 97] *E vidi etc.* Questo testo è chiaro.

[v. 100] *Poi, come etc.* [v. 103] *Resurgere etc.* [v. 106] *E quietata etc.* Dice che quando l'uomo percuote uno tiççone di fuoco arso, e quindi si escono molte faville – onde gli sciocchi si *sogliono agurare*, cioè dire: «cotante castella, o case, o cittadi, o goççi<sup>88</sup> avessi io quante faville usciranno di questo ciocco<sup>89</sup> arso»; e questo dicono anzi ch'egli il percuotano; poi, secondo che n'escono, dicono: «assai o poco n'avrei avute» – dice che risurgevano anime quivi e salivano in su poco e assai, sì come Idio, che lle innamora, diede loro per parte secondo li loro meriti. E che, poi che ciascuna fue posata in suo luogo, vide *la testa e 'l collo*

---

<sup>79</sup> nome] om. Sv

<sup>80</sup> verbo sì come ama] amo sì come verbo A

<sup>81</sup> Martino] Giovanni P

<sup>82</sup> Berta] Uberto P

<sup>83</sup> e ène la conijuntione] om. FA – Sono le parti di gramatica...ène la conijuntione] om. P<sup>1</sup>

<sup>84</sup> terram P<sup>1</sup>] iustitiam *Tutti gli altri*

<sup>85</sup> quinto] quarto A

<sup>86</sup> cioè di terram...vocabolo] om. R

<sup>87</sup> stelle] vii RFASv

<sup>88</sup> o case o cittadi o goççi] om. RFASv o gozzi om. P<sup>1</sup>

<sup>89</sup> ciocco] tiççone RFASvP



d'una aguglia rapresentarsi ad quello distinto fuoco, cioè ad quello Giove d'argento<sup>90</sup> distinto d'oro.

[v. 109] *Quegli che dipinge etc.* Cioè Idio, il quale in quella spera fa fare quelle figure, non hae chi a ccide il conduca, ma Ezzo è conduttore. Così dice Boetio in libro *De Consolatione*: «Ipsè est dux etc.».<sup>v</sup>

[v. 110] *E da lui si ramenta etc.* Cioè l'ordine naturale, del quale è decto di sopra, capitolo primo *Paradisi*,<sup>w</sup> e in più altri capitoli.

[v. 112] *L'altra beatitudine etc.* Cioè le prime che ssi assisero sopra lo M seguitarono *la imprenta*, cioè la divina impressione, e formarono tucta l'immagine dell'aguglia.

[v. 115] *O dolce stella.* Dice l'autore: o dolce stella di Jove, quali e quante anime in te situate<sup>91</sup> in quella figura dell'aguglia che di ssé fecioro, e in quello verso *Diligite etc.*, mi dimostraro che lla iustitia che tra li mortali si fa per li rectori, sia effecto della tua influentia. Jove – secondo che dice Albumasar – hae a ssignificare regi e principi, li quali hanno ad regolare le genti con iustitia. E così l'autore pone in questo pianeto di Jove l'anime beate che in prima vita ebbono la sopradecta condicione, che amarano tanto iustitia nelli loro reggimenti, quanto fue bisogno ad essere nella seconda vita famiglia del iusto Signore. Delle quali anime fa una aquila, a dimostrare come quello sia il principale segno della monarchia del mondo, e come colui ch'è giustamente electo ad tale offitio è unico signore supra tucti li altri, e da lui dipendono tutte le prelationi temporali. E trovò l'autore questo modo de fare una immagine di tucti, acciò che, se avesse posto di ciascuno principe o re singulare tractato, troppo sarebbe essuto diffuso e lungo il suo sermone. Similmente fece loro fare quello verso *Diligite etc.* – le quali parole più si confanno alli iusti principi – le quali parole furono decte per Salamone, iustissimo re, il quale da Dio ebbe la sapientia del iudicare.

[v. 118] *Per ch'io etc.* Questa oratione che fa l'autore a Dio, il quale |c. 84r| fermissimo dà ad tucte le cose muoversi, è aperta. Nella quale priega Colui ch'è principio e fine,<sup>92</sup> che riguardi *onde esce il fummo*, cioè il peccato e 'l difecto, che viçia e corrumpe la influentia di Jove: cioè in produrre l'universale principe il quale hae ad fare iustitia ad tucto il mondo; e che il guati, sì che verso quello legno<sup>93</sup> fumante s'adiri un'altra volta, sì com'Egli s'adiròe quando in Ierusalem con la ferça<sup>94</sup> percosse e cacciòe coloro che comperavano e vendeano nel tempio di Dio. Quasi dica: che ss'adiri contra il Papa e contra li cardinali che nella Chiesa di Dio, murata di miraculi e di martiri di santi, vendono simoniçando le cose di Dio, e per quello non lasciano essere inperadore, che potesse, sapesse e volesse correggere le loro prave opere. E che questo pertegna allo 'mperadore, vuole inducere le leggi, onde dice Iustiniano nell'*Autentica* e Teodorico re scrive al Papa. E introduce l'autore quello ch'è scritto nel Vagnelo.<sup>95</sup> Ad questa lectera concorda capitolo XVIII *Inferni: Io non so etc.*,<sup>x</sup> e supra, capitolo precedenti: *Questo si vuole etc.*<sup>y</sup>

---

<sup>90</sup> d'argento] *om.* V

<sup>91</sup> in te situate] in tutto ài situato FA

<sup>92</sup> principio e fine] principio e meçço e fine V

<sup>93</sup> legno] benigno V segno R

<sup>94</sup> con la ferça] *om.* V força GvP

<sup>95</sup> e Teodorico... Vagnelo] *brano trascritto a fine chiosa* P

[v. 124] *O militia etc.* Poi che ll'autore hae fatta sua oratione a Dio, ora interpone più gratiosi intercessori. *O militia*, dice, o cavalleria che victoriasti<sup>96</sup> nel mondo, e ora triunfante<sup>97</sup> in cielo – la quale militia io, così andando, contemplo – adora tu, che sarai udita, per coloro che sono in terra isviati dietro al male exemplo, cioè per la mandra di Dio disviata dal suo pascolo per lo malo exemplo<sup>98</sup> del pastore. Ad questo fa di sopra, capitolo XI *Paradisi*.<sup>z</sup> Questo è uno tacito riprendere li pastori della fede cristiana, che, corrocti in simonia per avaritia,<sup>99</sup> ad tucti sono pessimo exemplo.

[v. 127] *Già si solea etc.* Ancora apostrofa contra li chierici<sup>100</sup> tacitamente, dicendo che lla guerra si solea fare con le spade, cioè co-lla força manifesta dell'arme, et per difendere le sue cose, o per quelle tolte radomandare; ora si fa con lo scumunicare, togliendo lo pane, cioè il sacramento della Chiesa, ora dall'uno lato ora dall'altro; li quali sacramenti Idio a nessuno, che lli voglia devotamente ricevere, li serra: Elli lo diede a Juda, che sapea che 'l dovea tradire, la sera del giuovedi santo insieme et algl'altri apostoli.

[v. 130] *Ma tu.* Qui ancora sgrida contra li chierici<sup>101</sup>, dicendo: o tu, che scomunichi e condanni solo per avere denari, accide che ricomunichi e cancelli, pensa che sancto Piero e sancto Paulo, li quali moriro per la vigna di Dio, cioè la Chiesa – la quale tu simoneggiando guasti – sono ancora vivi, cioè in parte di vita eterna, dove è vera vita; e donde elli veggiono ogni cosa, e dove nulla cosa mal facta rimarràe ad punire. Quasi dica: elli ti rimuneranno delle tue opere, però ch'elli vivono, cioè possono.

[v. 133] *Ben puoi etc.* Qui, deridendo il prelado della Chiesa, dice: or egl'è vero che tu puoi dire «Io sono sì dato alle contemplationi ch'io non curo le açioni e l'operationi», cioè «Io seguito la vita solitaria di san Johanni Baptista, il quale per lo ballare e saltare della figliola di Rode, fue decollato; per la qual cosa non so che ssi sia predicatione né vita activa». Quasi dica: né ll'una vita<sup>102</sup> né l'altra ti piacque, donde tu non metterai piede nel regno de' vivi, sì che non sarai dalla parte del Baptista, né sarai<sup>103</sup> dalla parte di san Piero e di santo Paulo.

---

<sup>a</sup> AGOSTINO, *Enarrationes in Psalmos*, 98 7.

<sup>b</sup> Ma CICERONE, *De inventione*, II 159.

<sup>c</sup> MACROBIO, *Commentarii in Somnium Scipionis*, I 8 7.

<sup>d</sup> MARTINO DI BRAGA, *Formula vitae honestae*, V 1.

<sup>e</sup> ANSELMO DI CANTERBURY, *De veritate*, I 12 26.

<sup>f</sup> AGOSTINO, *De moribus ecclesiae catholicae et Manichaeorum*, I, col. 1322.

<sup>g</sup> MACROBIO, *Commentarii in Somnium Scipionis*, I 8 7.

---

<sup>96</sup> victoriasti] victoriosa RFASvGv

<sup>97</sup> triunfante] sé trionfante P<sup>1</sup>Gv

<sup>98</sup> cioè per la mandra...malo exemplo] *om. per omeotel.* P

<sup>99</sup> per avaritia] *om.* V

<sup>100</sup> chierici] heretici P<sup>1</sup>RSv heretici chierici FA

<sup>101</sup> Chierici] heretici P<sup>1</sup>

<sup>102</sup> vita] via VP<sup>1</sup>SvGv *om.* RFA

<sup>103</sup> dalla parte...sarai] *om. per omeotel.* R

---

<sup>h</sup> CICERONE, *De inventione*, II 160.

<sup>i</sup> MARTINO DI BRAGA, *Formula vitae honestae*, V 6-7.

<sup>j</sup> AGOSTINO, *Confessionum libri tredici*, II 4.

<sup>k</sup> *Ps.*, 4 6.

<sup>l</sup> *Sap.*, 1 1.

<sup>m</sup> *Eccl.*, 4 33; 14 17; 18 19.

<sup>n</sup> *Ez.*, 45 9.

<sup>o</sup> *Ad Tim.*, 1 6.

<sup>p</sup> *Mt.*, 5 6.

<sup>q</sup> *Ps.*, 10 8.

<sup>r</sup> CICERONE, *De Officiis*, II 40.

<sup>s</sup> MARTINO DI BRAGA, *Formula vitae honestae*, V 1-13.

<sup>t</sup> Cfr. *Jos.*, 12 7 – 13 7.

<sup>u</sup> Cfr. *Inf.*, XXXI 17.

<sup>v</sup> Probabile allusione è a BOEZIO, *De consolazione philosophiae*, III carm. 9 28: «principium vector dux semita terminus idem».

<sup>w</sup> Cfr. *Par.*, I 103-141.

<sup>x</sup> *Inf.*, XIX 88.

<sup>y</sup> *Par.*, XVII 49.

<sup>z</sup> Cfr. *Par.*, XI 1-12.

[CANTO XIX]

[Chiosa sopra capitolo XVIII Paradisi]

[c. 84v] [I] *Parea dinanzi ad me con l'ale etc.* Poi che ll'autore hae preparata la materia del suo joviale dire nel proximo precedente capitolo, qui la decta materia explica,<sup>1</sup> e però la figura dell'aquila, la quale è composta di spiriti ioviali, qui introduce a pparlare, e di loro<sup>2</sup> palesare. E dividesi il presente capitolo in iiii parti. Nella prima parte introduce a pparlare la predecta aquila, e manifestare di che spiriti sono le sue più eccellenti parti; nella seconda propone uno dubbio, sença palesarlo; nella terça il solve, il quale è se sança batesimo e fede cristiana si può salvare; nella quarta riprende<sup>3</sup> la vitiosa vita delli re di questo tempo. La seconda comincia quivi: *Ond'io appresso etc.*; la terça quivi: *Poi cominciò etc.*; la quarta e ultima quivi: *Ma vedi molti gridano etc.* E però che lla predecta questione tocca il misterio<sup>4</sup> della fede – della quale tracteremo sopra spetiale capitolo *infra*, capitolo XXIII – e del sacramento del batesimo, qui alquanto d'esso sacramento<sup>5</sup> toccheremo, e brevemente di tucti e sept' i sacramenti.

[II] Sacramento è segno della cosa sacra, e ancora è decto sacramento sacro secreto. Sacramento è visibile forma d'invisibile gratia. Per iii cagioni li sacramenti furono ordinati: per umiliatione, admaestramento e exercitatione. Nella vecchia legge, dove noi avemo batesimo, ebbono circuncisione. Li sacramenti della nova legge sono: batesimo, confirmatione, eucaristia, penitença, extrema unzione, ordine, matrimonio. De' quali altro danno remedio contra 'l peccato e importano seco gratia adiutatrice, sì come è il batesimo; alcuni ci armano di gratia<sup>6</sup> e di vertude,<sup>7</sup> sì come eucaristia e ordine; altri sono in remedio solamente, sì come il matrimonio. Ora è da vedere che è batesimo<sup>8</sup> e che è la sua forma e quando fue ordinato e perché.

[III] Batesimo è lavamento del corpo facto di fuori, sotto la forma delle infrascritte parole, con tanta força di vertude<sup>9</sup> che 'l corpo tocca e 'l cuore monda. In due cose consiste questo sacramento: in parole e in elemento. La forma delle cui parole insegnò Cristo alli apostoli quando disse: «Andate, insegnate, baptezate<sup>10</sup> ogni genti nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo».ª Quando l'ordinamento del batesimo cominciò, sono varie oppinioni: altri dicono che allora fue il batesimo ordinato quando Cristo disse ad Nicodemo: «Se alcuno non sarà rinato d'acqua e di Spirito Santo etc.» (Johanni, III

---

<sup>1</sup> explica] exemplifica RFASvGv

<sup>2</sup> e di loro] uno di loro P

<sup>3</sup> riprende] risponde V comprende P

<sup>4</sup> misterio] mestier P<sup>1</sup>A

<sup>5</sup> qui alquanto d'esso sacramento] om, A

<sup>6</sup> adiutatrice...grazia] om. per omeotel. R

<sup>7</sup> e di vertude] om. P<sup>1</sup>A

<sup>8</sup> alcuni ci armano...batesimo] om. per omeotel. P

<sup>9</sup> vertude] parole V

<sup>10</sup> baptezate VGvP] baptezanti CP<sup>1</sup> batteçare RFASv – cfr. *Mt.*, 28 19: «euntes ergo docete omnes gentes: baptezantes eos in Nomine Patri set Filii et Spiritus Sancti».

capitolo).<sup>b</sup> Altri dicono che ll'ordinança del baptesimo fu fatta quando Elli disse a' discipoli: «Andate ad maestrare ogni genti bapteçando etc.» (Matteo, ultimo capitolo). Ma questo disse Elli dopo la resurrexione, comandando loro di chiamare le genti alla fede; li quali, ançi la Passione, a dui a dui avea mandati ad predicare e batteçare in Giudea dicendo: «Non andrete nella via de' Pagani». Adunque già era ordinato il baptesimo da che elli bapteçavano insiememente e predicavano.<sup>11</sup> E puotesi dire che elli cominciassero allora |c. 85r| che Cristo, fonte dalla quale<sup>12</sup> deriva il sancto batesimo, fue baptiçato da Johanni (Luca, capitolo III e Matteo, capitolo III).<sup>c</sup> Perché, come da lui cominciò la novella Chiesa, così da lui fue la institutione del baptesimo, allora ch'egli imprese in sé: «Exemplum enim dedi vobis etc.».<sup>d</sup> La cagione della institutione del baptesimo<sup>13</sup> è la innovatione<sup>14</sup> della mente, acciò che l'uomo, che per lo peccato era invecchiato, per gratia del batesimo fosse innovato:<sup>15</sup> la qual cose si fa per lasciamento de' vitii e adiugnimento di vertudi. Così si fa ciascuno nuovo uomo, quando, spenti li peccati, s'adorna di vertude. L'abolitione de' peccati caccia la soççura; l'apponimento delle vertudi apporta belleççe: questa è la cosa del sacramento, cioè il mondare de' viçii. E noi diremo che lla cagione del baptesimo potèo essere però che nuovo ordine di vivere s'inducea; dunque era bisogno che chi entrava in nuovo ordine si vestisse altre e nuove vestimenta. L'antica legge era figura<sup>16</sup> della novella: ora Cristo mostrava ad occhio ciò che figuratamente era profetato e facto nel Vecchio Testamento. Adunque convenia specificamente, per la institutione del baptesimo, di mostrare in aperto il lavamento de' peccati, il quale seco recòe l'Agnello<sup>17</sup> di Dio.

[IV] La questione che l'autore propone tocca il maestro delle *Sententie*, capitolo III, distintione quinta, quivi, sotto la lobra: opinione d'alcuni è che giusto sança baptesimo non si possa salvare, s'egli non sosterràe morte per Cristo.<sup>18 e</sup>

[v. 1] *Parea dinanzi etc.* Dice l'autore che dinanzi a llui con l'ale aperte parea la bella figura dell'aquila, cioè della iustitia imperiale; la quale iustitia nell'uso di sé, l'anime<sup>19</sup> de' principi conserte, coniunte e commescolate faceva liete. E qui nota che l'uso della virtù sempre dal principio, meço e fine è delectabile, e ll'uso del vitio, se hae alcuna vana demonstratione di dilecto, non la perseguita, ma partimento<sup>20</sup> lei seguita. Onde li tiranni con li tristi visi, e li principi con li lieti; li tiranni, sotto la guardia delle sanguinose armi, timidi e pensosi; li principi, premectendo una sola spada segno di iustitia, lieti e sicuri vanno.

<sup>11</sup> insiememente e predicavano] *om.* P

<sup>12</sup> fonte dalla quale] nella fonte dell'acqua A

<sup>13</sup> allora ch'egli imprese...baptesimo] *om. per omeotel.* V

<sup>14</sup> innovatione] vocatione A

<sup>15</sup> innovato] ritrovato o rinnovato R

<sup>16</sup> figura] sicura V

<sup>17</sup> l'Agnello] l'angelo P<sup>1</sup>RFA

<sup>18</sup> s'egli...per Cristo] *om.* V

<sup>19</sup> nell'uso di sé l'anime] nell'uso dell'anime V

<sup>20</sup> partimento] per timor A

[v. 4] *Parea etc.* Qui introduce per assomigliare una comparatione così facta: che ciascuna de quelle anime li pareva tale<sup>21</sup> quale uno rubino, nel quale il raggio del sole fiere, e pare che ne accenda uno fuoco, il quale rompe reflesso li occhi di colui che 'l guata, sì che la luce della grazia, fiammeggiando in quelli spiriti e di quelli scintillando<sup>22</sup> per reflexione, rifrangea negl'occhi dell'autore. E fa la similitudine del rubino<sup>23</sup> nel quale percuota il raggio del sole, sì che reflecta adietro. Quasi dica: il lume della gratia percotea in costoro come il raggio del sole nel rubino, e quello raggio della gratia<sup>24</sup> reflectea da quelle anime in me sì come reflecte il raggio del sole che percuote nel rubino. Circa il rubino<sup>25</sup> qui vorrebbe mirabile ispositione.

[v. 7] *E quel che mi etc.* Qui l'autore rende l'uditore attento, in ciò che dice di ritrarre cose mai non ritracte per voce né scritte con penna né immaginate per fantasia; le quali cose elli udie e vide. Udie e vide,<sup>26</sup> cioè, dice, sonare nel becco<sup>27</sup> dell'aquila alcuna volta in singulare, dicendo 'io' e 'mio', sì che la prolotione singulare era: io, per sé solo, vidi e udì parlare in plurale, dicendo 'noi' e 'nostro', quando parlava dilibe|c. 85v|ramente di ciò che pertenea ad tucti quelli ch'erano nella figura dell'aquila in genere.

[v. 13] *E cominciò etc.* Ecco la voce dell'aquila che parla in singulare, e il concepto è in plurale, ché pertiene ad tucti quelli che sono in quello rostro. E dice l'opere sue, quali furono in prima vita, per le quali sono quelle anime in vita eterna. E dice: *per esser iusto e pio* (e déssi intendere in plurale: per essere iusti e pietosi),<sup>28</sup> *son io* (siamo noi) *qui exaltato* (cioè esaltati). Ed è per umilitade questo parlare: dove al mondo l'uno di loro solea dire 'noi',<sup>29</sup> qui li più dicono 'io'. E dice che lla sua memoria, cioè di loro, e le loro opere sono laudate in terra, ma non seguitate.

[v. 20] *Come etc.* Fa qui cotale comparatione: come di molti carboni<sup>30</sup> si sente unico calore, così delli molti amori ch'erano in quella aquila uscia un solo suono di carità e d'amore.

[v. 22] *Ond'io etc.* Qui l'autore, sença speditamente sporre il suo dubbio circa la iustitia di Dio, si domanda solutione di quello dubbio. E prima persuade, dicendo: o voi, molti fiori, de' quali uno odore di iustitia sento, absolvetime quel dubio che lungamente m'ha tenuto desideroso della sua spositione, però che ad mio animo in terra non hoe trovato chi me 'l sappia chiarire. Però che io so bene che, se in cielo hae più alti spiriti di voi, nelli quali la divina iustitia guata sì come in suoi specchi (cioè nelli Troni, come dirà *infra* capitolo XXVIII di questa terça cantica *Paradisi*), il vostro reame, cioè la vertude intellectiva che, come ad

---

<sup>21</sup> tale] chiara A

<sup>22</sup> scintillando] fiammeggiando (*err. di ripetizione*) A

<sup>23</sup> del rubino] *om.* R

<sup>24</sup> percotea...gratia] *om. per omeotel.* V

<sup>25</sup> circa il rubino] *om.* P

<sup>26</sup> udie e vide] *om.* VRFASv

<sup>27</sup> becco] occhio P

<sup>28</sup> e pietosi] *om.* RFASv

<sup>29</sup> qui esaltato...solea dire noi] *om. per omeotel.* P

<sup>30</sup> carboni β] *om.* α

re<sup>31</sup> il regno, a Dio che v'è attribuita, nella visione di Dio non imprende la divina iustitia con alcuno velamento, ma tutta semplice e aperta. E in ciò che dice, non trovando in terra chi lo sapesse absolvere, intende che questo dubbio non si possa absolvere per ragione terrena; e perch'elli è sopra natura tale considerare e tale absoluteone, sì ne domanda coloro ad quali la teologia è per cibo. E soggiunge: *Sapete come attento etc.*, acciò che più liberamente li facciano della solutione gratia.<sup>32</sup>

[v. 34] *Quasi falcone*. Questa similitudine, la quale l'autore introduce per exemplificare l'acto di quel'aguglia fatto in demonstratione di grande caritade e amore, è aperto. Dice che quella aguglia,<sup>33</sup> contessuta di laude della grazia di Dio, cioè d'anime per le quali la gratia e maiestade di Dio è laudata con quelli canti ineffabili celestiali, si fece tale quale il falcone, quando li è levato il cappello, che guata il cielo<sup>34</sup> e tucto si viene raguardando e rassettando e facendosi bello.

[v. 40] *Poi cominciò*. Qui comincia l'absoluteone del dubbio, il quale dubbio è questo: uno uomo nasce in India, e ivi cresce e accostumasi in ogni virtù che uomo puote acquistare per sua natura, ma non udirà alcuna cosa di Cristo né di fede cristiana, né saprà ch'elli sia mai essuto al mondo; muore così infidele, adomandasi quale è quella iustitia di Dio che 'l condanni. Lo quale dubbio importa tre questioni: l'una, se l'uomo per sua natura puote acquistare beatitudine, che è vita eterna; l'altra s'elli è di necessitate alla salute umana li sacramenti della Chiesa; la terza, se la ignoranza scusa il peccato. Ma pognamo qui l'absoluteone che qui si tocca. E comincia così: colui, cioè Idio, che lo suo sexto (cioè il suo compasso) volse allo stremo (cioè alla ritondità del mondo), e dentro ad esso mondo compartì tanto occulto ad noi e manifesto ad sé (o cose in parte occulte [c. 86r] per loro sublime natura ad noi, e in parte per naturale ragione ad noi aperte), non poté (cioè non fece), considerata la parte della nostra imbecillità insufficiente ad più ricevere, lo suo valore fare sì impresso, cioè sì inpremutato in tucto l'universale dificio del mondo, che 'l suo verbo (cioè la sua sapientia) non rimanesse in excelso infinito, cioè in avanço senza fine, cioè in molto più potere infinito. E questo fa certo che Lucifero, *per non aspectare il lume* che l'avesse illuminato di questa ineffabile potentia di Dio – per lo quale avrebbe veduto che nulla creatura, non che pari di lui, ma né sufficiente era ad comprendere la infinitade della sua potenza – *cadde acerbo*, però che non era venuto ad sua perfectione. E ancora appare quinci che ciò ch'è creato è poco capace ad comprendere Idio infinito bene, il quale sé con sé misura, però che nulla cosa extrinseca da lui il puote comprendere, come è decto di sopra nella spositione del *Pater Nostro*, capitolo XI *Purgatorii*.<sup>35</sup> f Dunque nostra veduta, cioè nostro intellecto, che conviene *essere alcuno de' raggi della mente* divina, a la cui similitudine siamo facti – della quale mente tucte le cose hanno pienezza – non può dalla sua natura creata essere potente tanto che 'l suo principio increato non vegga molto più là che quello che vede. Però nella iustitia di Dio, ch'è sempiterna, la veduta,<sup>36</sup> la quale voi mortali

<sup>31</sup> ad re] a Dio V

<sup>32</sup> della solutione gratia] la solutione V della solutione la qual dimanda a llo ro gratia P<sup>1</sup>

<sup>33</sup> aguglia] anima A

<sup>34</sup> che guata il cielo] om. V

<sup>35</sup> capitolo xi Purgatorii β] xi Purgatorii om. CP<sup>1</sup> [spazio bianco] Purgatorii V

<sup>36</sup> la veduta] laudata P

ricevete, s'interna,<sup>37</sup> cioè entra dentro come l'occhio entra per lo mare; il quale occhio, bene che stando in su la proda del mare veggia il fondo, nol vede essendo in pelago, per la cupeçça dell'acqua. E niente meno così quivi è il fondo, come da proda, ma celalo la profondità dell'acqua alla deboleçça<sup>38</sup> della virtù nostra visiva. Assai t'è ora aperta la *latebra*, cioè l'asconsaglia e celamento *che ti nascondeva la iustitia divina*, di che tu facei nell'animo tuo questione tanto *crebra*, cioè spessa.<sup>39</sup>

[v. 64] *Lume etc.* Or dice l'aguglia, per quello che noi possiamo comprendere: sappi che 'l lume, cioè cognitione, non è s'ella non discende da quello Signore sereno *che non si turba mai*. E s'altronde discende, non sarebbe lume, ma tenebre, sì come scienze umane. E soggiugne:

[v. 66] *O umbra*. E così le sensitive cognitioni o visioni<sup>40</sup> sono tenebra e veleno<sup>41</sup> del predecto verace lume. Onde si puote conchiudere – ed è ll'absolutione del dubio – che sença quello lume, ch'è lla gratia conferita ad noi per li articoli della fede e sacramenti della Chiesa, ène impossibile alcuno salvarsi: questo vuole la iustitia. Se Dio per la sua misericordia non volesse alla salvatione umana tenere altro modo, E' non contradicerebbe però alla iustitia, però che sì iustitia come misericordia che Dio abbia verso l'umana natura, tucto è pura misericordia<sup>42</sup> e benevolença.<sup>43</sup>

[v. 70] *Ché tu dicevi etc.* Ecco che propone la questione ne' suoi termini, la quale è ora aperta. E dove dice:

[v. 74] *Quanto ragione*. Intendi: sì ad stato di perfecta naturalitate, che si puote considerare in dui modi: o in istato d'innocença, come fue Adamo inançi il peccato, o in stato sottoposto al peccato.<sup>44</sup> Se in istato d'innocença,<sup>45</sup> decto è come sença gratia l'uomo per sé medesimo non puote acquistare vita eterna; se in istato sottoposto al peccato, chiaro appare ch'elli abbisogna d'aiuto.<sup>46</sup> Ad questa questione mossa risponde san Paolo ad li electi ad Roma, scrivendo: «Quomodo ergo invocabunt etc. Sed dico numquid non audierunt et quidem in omnem terram exivit sonus eorum, et in fines orbis terre verba eorum etc.». E in Vangelio: «Ite et predicate Evangelium omni [c. 86v] creature etc.». «Respondit Jesus amen, amen dico tibi nisi quis renatur fuerit ex aqua et spiritu non potest introire in regnum Dei. Quod natum est ex carne caro est et quod natum est ex spiritu, spiritus est.». Et infra: «Si terrena dixi vobis et non creditis quomodo si dixero vobis celestia credetis».<sup>47 g</sup>

---

<sup>37</sup> la veduta...s'interna] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>38</sup> deboleçça] dolceçça RFA

<sup>39</sup> cioè spessa] *om. RFA*

<sup>40</sup> o visioni] *om. R*

<sup>41</sup> e veleno] o volendo RFA

<sup>42</sup> misericordia] [*spazio bianco*] Sv

<sup>43</sup> e benivolença] *om. RFA – chiose ai vv. 64 e 66] trascritti dopo la chiosa al v. 82 Gv nella chiosa al v. 74, dopo abbisogna d'aiuto P*

<sup>44</sup> o in stato sottoposto a peccato] *om. per omeotel. V*

<sup>45</sup> se in istato d'innocença] *om. A*

<sup>46</sup> chiaro appare...d'aiuto] *om. V*

<sup>47</sup> Chiosa al v. 74] *trascritta dopo la chiosa al v. 82 P – Respondit Jesus...celestia credetis] om. RFASvGv*



[v.79] *Or tu chi sè etc.* E questo poco di testo in tre versicoli è assai chiaro. Nel quale riprende l'audatia d'i mortali, ne' quali è corta<sup>48</sup> cognitione. E dice: *d'una spanna*, ch'è piccolissima particola rispetto della infinita potentia di Dio. La quale nostra audatia vuole iudicare esser mal facto quello che per la iustitia ineffabile di Dio si fa; quasi dica: però che queste ragioni excedono la cognitione dello intellecto. Tale<sup>49</sup> è all'uomo ad volere considerarle, come a uno ch'abbia sì<sup>50</sup> ingrossata la virtù visiva che non possa apprendere spezia visiva più lontano in ispatio d'una spanna, e per essa medesima virtù visiva<sup>51</sup> voglia iudicare spetia lontana mille miglia. E però soiugne:

[v. 82] *Certo a ccolui.* Cioè, a ccolui che crede tale vedere per sé medesimo, e sottiliçare<sup>52</sup> comparando la iustitia divina alla umana, sarebbe da dubitare come colui che opera secondo virtù morale, e mai non udie alcuna cosa della fede cristiana. Ch'elli sia dannato s'elli non avesse sopra sé la Scrittura del Vecchio e del Nuovo Testamento, nel quale spressamente è scritto che nullo senza fede e senza battesimo fia salvo.

[v. 85] *O terreni etc.* Qui è il constructo in dui modi: l'uno, infra questa oratione, inchiudendo *O terreni animali! o mente grosse!*; l'altro non inchiudendo lui. E inchiudendo lui,<sup>53</sup> sarà così: o uomini animali, che considerate pur le cose secondo li sensi corporali, o mente o intellecti grossi, se la Scriptura non fosse sopra voi, allora sarebbe da dubitare e da meravigliare di quella iustitia, ma la Scriptura il vi dichiara, e dunque di che dubitate?<sup>54</sup> Di che vi meravigliate? La Scriptura dice: chiunque vuole essere salvo, uopo è ançi ad tucte le cose ch'elli tegna la fede catolica, la quale, se fia alcuno<sup>55</sup> che integra e<sup>56</sup> non corrotta non l'osservi, sança dubbio<sup>57</sup> perirà in eterno. La fede catolica è questa che noi adoriamo uno Idio in Trinitade etc. Non inchiudendo lui, sarà il constructo così come si sta: se la Scriptura, o uomini, non fosse sopra voi, allora sarebbe da dubitare e da meravigliare ad voi, li quali non potete per ragione naturale conoscere li occulti iudicii di Dio; e quello, o terreni, si rimarrà con quella oratione di sotto. La Scriptura del Vecchio Testamento e quella del Nuovo vi dichiarano questo dubbio: le quali dicono che nullo che non creda explicitamente in Cristo poi che fue venuto, o implicitamente, ançi che prendesse carne umana, non sarà salvo.

[v. 86] *La prima etc.* Qui mostra come li iudicii di Dio sono iustissimi, ne' quali non hae grado di persona. E dice: la prima volontà (cioè Idio), ch'è per sé e da sé buona, non hae causa di fuori per cui né da cui abbia sua bonitate – la quale è sommo bene e somma beatitudine; *mai non si mosse*, ma dà ella ad tucte le cose il muovere stabile dimorante; il

---

<sup>48</sup> corta] contra RFA

<sup>49</sup> ineffabile di Dio...tale] om. P

<sup>50</sup> ch'abbia sì] che biasimi P

<sup>51</sup> che non possa apprendere...visiva] om. per omeotel. P<sup>1</sup> - più lontano...visiva] om. per omeotel. Sv

<sup>52</sup> tale vedere...e sottiliçare] om. P

<sup>53</sup> e inchiudendo lui] om. VA

<sup>54</sup> di che dubitate] om. V

<sup>55</sup> alcuno] [spazio bianco] Sv

<sup>56</sup> che integra e] non integra e P in gratia FA

<sup>57</sup> dubbio] om. P

quale non cagioni di fuori costrinsoro disporre<sup>58</sup> l'opera della discorrente materia. Boetio, libro III.<sup>h</sup>

[v. 88] *Cotanto è iusto.* [c. 87r] Cioè quello è iusto che a Lui concorda e piace. Nullo creato bene l'atrae ad sé, però ch'Egli è in sé perfecto, non hae bisogno di fuori; ma esso, *radiando*, cioè informando, lo bene creato causa,<sup>59</sup> ed è prima causa d'ogni causa.

[v. 91] *Quale etc.* Per questa similitudine exemplifica come quella aquila delli beati spiriti contesta de tale<sup>60</sup> solutione soprascripta, la quale ad lei medesima fu uno cibo levato o preso dalla mensa del iustissimo rege. E dice che levòe gl'occhi ad cielo, e movea l'ali *sospinte da tanti consigli* quanti regi e principi avea in esse.

[v. 97] *Rotando etc.* Ancora per questo canto e le parole d'essa aquila cantante, mostra che il iudicio nostro è difectuoso e falso, perché viene dalla nostra insufficiença. Onde dice: quali sono le note del mio canto ad te che no-ll'e intendi (*ut supra*, capitolo XIII, quivi: *Che mi rapiva sança intender l'inno*)<sup>i</sup> tale è il iudicio eterno ad voi mortali.

[v. 100] *Poi etc.* [v. 103] *Esso etc.* Ancora qui circa la detta solutione in universo risponde. E dice che tucti quelli spiriti accesi dell'amore dello Spirito Sancto in questo segno dell'aquila che fece essere li romani temuti e riveriti per tucto il mondo (argomento sopra capitolo VI *Paradisi*) dissoro nella costui boce: in Paradiso non salì mai chi non credette in Cristo, osia ançi la incarnatione, e allora in Cristo venturo, o dopo la incarnatione, e allora in Cristo<sup>61</sup> presente, o dopo la Passione, e allora in Cristo venuto e passionato.

[v. 106] *Ma vedi etc.* Qui dice: vedi, molti cristiani sono sì peccatori che saranno più vicini nel fondo dello Inferno che tali pagani fiano. E così al dìe del grande iuditio saranno più da lungi ad Cristo, però che più offende il fedele e colui ad cui Dio hae prestata tanta gratia ch'egli sa la diricta via di salvarsi quando elli pecca, che non fa colui ad cui tanta gratia non è largita. Sì che secondo la conditione del peccante,<sup>62</sup> s'agrava il peccato.<sup>63</sup>

[v. 109] *E tali cristiani etc.* Ciò che essi cristiani saranno dannati dalli saracini neri d'Etiopia, in quanto avranno maggior pena d'esso al dìe che si parteranno nella Valle di Josafat in dui collegii: all'uno de' quali Idio diràe: 'Venite, benedicti etc.'; e all'altro diràe: 'Andate, maledicti, ne l'eterno fuoco'.

[v. 112] *Che potran etc.* Dice: che potranno dire li re di Persia alli re de' cristiani,<sup>64</sup> quando *vedranno quel volume aperto*, cioè in quella ultima sententia dove sono scripti tucti li processi: dove vedranno, tra l'opere dello imperadore Alberto, quella opera ch'elli usòe in muovere l'aguglia per distruggere il reame di Praga,<sup>65</sup> cioè della Magna – del quale Alberto fu scripto di sopra, capitolo VI *Purgatorii*.<sup>66 j</sup> Quasi dica: considerate l'opere loro (li persii) con quelle del principe che dee esser governo del mondo tucto. E, vedendo quelle più soççe

---

<sup>58</sup> disporre] di sopra P

<sup>59</sup> causa] che à causa β

<sup>60</sup> de tale] detta la GvP om. FA

<sup>61</sup> venturo...Cristo] om. per omeotel. RFA

<sup>62</sup> peccante] peccato P

<sup>63</sup> *Chiosa al v. 106*] om. V

<sup>64</sup> li re di Persia...cristiani] li re de' cristiani R

<sup>65</sup> di Praga] di Puglia di Praga V

<sup>66</sup> Purgatorii RFA] Inferni CP<sup>1</sup>SvGvP Paradisi V

delle loro, potranno rimproverare e dire: o principe, sotto la cui signoria dovea essere tucta la terra, il quale eri illuminato dalle divine e umane leggi, come t'inchinasti ad sì victuperosi peccati,<sup>67</sup> che sè più a basso che noi infedeli e ciechi di lume di gratia? Onde dice san Paolo, epistola<sup>68</sup> prima *ad Romanos*, ovvero alli dilecti di Dio ch'erano ad Roma in quello tempo: «Che diremo noi che lli Pagani che non<sup>69</sup> seguitavano iustitia appresero iustitia, la quale iustitia è per fede; e il popolo d'Israel, seguitando la legge della iustitia, non pervenne nella legge della iustitia?»<sup>70</sup> k Perché, però che non per fede, ma quasi per opere? Onde questi fieno |c. 87v| da riprendere e quelli da laudare.

[v. 118] *Lì si vederà il duol*. Toccata la vitiosa vita del maggior principe de' cristiani del presente tempo, qui tocca del seguente a lui maggiore, cioè del re di Francia, del quale è scripto di sopra, capitolo XX *Purgatorii*.<sup>l</sup> Dice che si vedrà quivi il duolo della perdita di sì nobilissimo re come quello di Francia (Senna è fiume che passa per Parisi), il quale fa falsare la sua moneta, e il quale *morrà di colpo di cotenna*, cioè d'animale c'ha cotenna: e predice qui la morte del Bello re Filippo, lo quale ad una caccia fue percosso da uno cinghiale, onde elli morìe.

[v. 121] *Lì si vedrà etc.* [v. 122] *Lo Scotto e Inghilese*. Qui riprende d'avaritia li re d'Inghilterra, dicendo che per questa cagione non puote sofferire che in Iscoçia abbia re, e che quinci si muove la guerra ch'è intra 'l re Adorardo d'Inghilterra e il re electo per li Scotti; e che 'l re di Scoçia per avaritia non vuole fare debita subiectione al decto re, ma leva arme contra lui: onde l'uno e l'altro fa follia. Onde l'autore in questo dà ad intendere che avaritia è regina in quelli dui regni. Chi vuole sapere queste guerre e le cagiuni motive e li loro effecti, legga l'Anglico.

[v. 124] *Vedrassi la luxuria etc.* Poi che ll'autore hae ripresi di superbia e d'avaricia alcuni principi cristiani, qui riprende di luxuria e d'oçio, nutrimento di quelli dui principi: cioè il re di Spagna, nome Anfuso, e il re di Buemme, nome Vincislao. Del quale Vincislao e d'Octachero suo padre, l'autore parlòe capitolo VII *Purgatorii*.<sup>m</sup> E riprendeli qui d'oçio e di dilicato vivere, però che per questo a lloro subditi incorse grave pericolo, ché il regno di Spagna, per la cui morbida vita, con soççe e victoperose sconficte dalli saracini infino ad oggi è molestato e afflicto; conveniasi a lui essere uomo d'arme. E per lo riposo e vivere dilicato,<sup>71</sup> il re Vincislao fu morto, e a nnuovi e strani successori pervenne il regno: prima ad Alberto, poi ad Enrico Imperadore; de' quali oggi porta la corona Jovanni suo figliolo. Se fosse essuto uomo d'arme e advisato in facti di guerra, ancora sarebboro i suoi re d'i Buemi.

[v. 127] *Vedrassi al Ciotto etc.* Di questo re Carlo sciancato e del suo padre, il vecchio re, è tractato capitolo VII *Purgatorii: Anche al nasuto etc.*<sup>n</sup> E dice che lla bontà di questo re cristiano sarà segnata con uno "i", che viene a dire uno, quando quella del suo nimico che tiene Jerusalem, cioè del Soldano, fia segnata con uno "M", cioè mille: larga vergogna e rimprovero di questo.

---

<sup>67</sup> peccati] pacti P

<sup>68</sup> infedeli e ciechi...epistola] om. RFA

<sup>69</sup> che non] in quel tempo A

<sup>70</sup> non pervenne...iustitia] om. per omeotel. RFASvGv

<sup>71</sup> e afflitto...vivere dilicato VP<sup>1</sup> + β] om. C

[v. 130] *Vedrassi l'avaricia*. In questa parte l'autore riprende don Federigo, figliolo che fu del buono Piero da Raoga, de' quali tractòe capitolo VII *Purgatorii*,<sup>72</sup> quivi: *Quel che par sì membruto etc.*<sup>o</sup> E riprendelo di dui viçii contrari ad due vertudi<sup>73</sup> che furono nel suo padre. Fue Piero da Raona largo e magnanimo, e l'autore dice che costui è avaro e pusillanimo, e sogiogne ch'elli *guarda l'isola del fuoco*, cioè dov'è Mongibello, del quale e della cui natura è toccato di sopra,<sup>74</sup> quivi: *Non per Tifeo etc.*<sup>p</sup> E dice che lla guarda, dove denota due cose: l'una, che non è re; l'altra che per piccioleçça d'animo non attende ad acquistare maggiore regno né fama né onore, come fece il suo padre. E sogiugne:

[v. 132] *Ov'Anchise finìo la lunga etade*. E in questo si possono notare più riprensioni. Fue Anchise patre d'Enea – sì come è scripto capitolo II *Inferni*<sup>q</sup> – e fue molto dato ad luxuria, e però è di lui scripto ch'elli giacque con Venus e ebbene Enea. Il quale, navicando per venire in Italia, morìe in Cicilia, sì come in terra acconcia alla sua conditione, che volea agio e morbida vita. E per questo è ripreso il decto don Federigo, che si lascia tenere ad quella isola che dinerba li forti animi, [c. 88r] e non seguita li primi nutrimenti del suo natale sito, che fa li suoi fei<sup>75</sup> virili. E più aggrava la riprensione, dicendo che quello che ssi scriveràe in sue laude e fama fia con lectere moççe e poco e in poca carta.<sup>76</sup> L'autore si duole qui e nel VII *Purgatorii* che ad valenti uomini non succedono optimi eredi. E ancora, più e più, exaltando il nome degli precessori del decto don Federigo, riprende gravemente quelli del re di Maiolica suo çio e del<sup>77</sup> re Giacomo suo fratello, dicendo:

[v. 136] *E parranno etc.* [v. 137] *Del barba e del fratello*. Dove dice che 'l re Jacomo di Maiolica, fratello che fu del re Piero, e il re Jamme da Raona, fratello di don Federico, hanno adontata e<sup>78</sup> adulterata la casa d'Aragona e le corone di quelli dui regni. Elli riprende la viltade del decto re di Maiolica, che non è stato uomo d'arme, e ciòe dimostròe apertamente quando elli si lasciòe torre al fratelli l'isola, la quale poi di gratia li ristituì. E riprende il picciolo animo del re Jamme, che abandonòe l'isola di Cicilia acquistata con tanto vigore e gagliardia per lo suo padre, com'è tocco capitolo VIII *Paradisi*, sopra quello: *Se mala signoria etc.*<sup>f</sup>

[v. 139] *E quel di Portogallo etc.* Riprende il re di Portogallo, però ch'è tucto dato ad acquistare avere, quasi uno mercatante mena sua vita, e con tucti li grossi mercatanti<sup>79</sup> del suo regno hae a ffare di moneta. Nulla cosa reale, nulla cosa magnifica si puote scrivere di lui. E meno di quello di Norve, però che, sì come le sue isole sono partite e ultime streme dalla terra, così la sua vita è in istremo di rationabilitade e di civilitade.

[v. 140] *E quel da Rascia etc.* Di costui e de' suoi si puote dire peggio che l'autore non scrive: questo, avendo uno figliolo, e d'esso tre nepoti, per paura che no·lli togliessero il regno, li mandòe in Costantinopoli allo 'mperadore suo cognato; et scrisseli, sì come si dice,

<sup>72</sup> Anche al nasuto...capitolo VII Purgatorii] *om. per omeotel.* V

<sup>73</sup> vertudi] vitii A

<sup>74</sup> di sopra] di sopra cap. viii Paradisi RFASv

<sup>75</sup> fei] facti RFA [spazio bianco] Sv

<sup>76</sup> e poco e in poca carta] *om.* A

<sup>77</sup> di Maiolica suo çio e del] *om. per omeotel.* P

<sup>78</sup> adontata e] *om.* V

<sup>79</sup> mercatanti] m. di moneta RFASv

ch'elli cercavano sua morte, e che lli tenesse in pregione. E così fece tanto che per orribilitade del carcere,<sup>80</sup> il padre de' tre perdè quasi la veduta. Li dui il servivano, e il terço fu rimandato all'avolo. Finalmente il padre uccise l'uno de' dui figlioli, e con l'altro si fugie di carcere e tornò in Arascia, e prese il padre, di cui l'autore parla, e fecelo morire in pregione. E poco resse il regno, ché da' suoi figlioli ricevè il cambio.<sup>81</sup>

[v. 142] *O beata Ungaria etc.* E qui riprende la soçça e laida vita delli re d'Ungaria, passati infino ad Andreas,<sup>82</sup> la cui vita imperò l'Ungari lodaro e la morte piansoro, ché respectivamente alli altri era più civile e politica. E però dice: se l'Ungari si possono conservare in questa che sono, beati loro, che fieno senza essere tucto die in uccisione, tradimenti e mutamenti di signuri.

[v. 143] *E beata Navarra etc.* Vedendo l'autore che regno di Navarra pervenia sotto la signoria de' soperbi franceschi, e discadea alla casa di Francia – la cui vita elli hae biasmata quivi: *Li si vedrà il duolo etc.* – dice: beata se ella si difendesse in su li monti che lli sono d'intorno, e non ricevesse quelli superbi re di Francia, li quali faranno vivere sotto misero servaggio. Della conditione di questa Navarra, picciolo regno e in forma di conca, è scripto capitolo XXII *Inferni*.<sup>5</sup>

[v. 145] *E creder dee etc.* Ultimamente l'autore pone e describe la vita bestiale del re di Cipri, al quale dovrebbe essere tutto sancto, però che dinançi alla fronte li siede la terra dove il suo Creatore il sangue sparse. Continuo istà sotto le minacce del Soldano, ma – come scrissi sopra capitolo VIII *Paradisi* in ghiosa di quello vocabolo di *Venus Ciprigna* – l'isola di Cipri è sì posta e usa tante morbideççe che lli uomini sono d'ogni virilitade dinervati. E come è scripto capitolo primo *Inferni* e capitolo XX *Purgatorii*, tali sono li subditi quali i principi: però ch'egli [c. 88v] dee essere regola regolante, e exemplo nel loro vivere, e viva iustitia, e se la regola è vitiosa, vitioso fa e fia il regolato,<sup>83</sup> e se lo exemplo è corrotto,<sup>84</sup> non fia intero quello che d'esso si prenderà. E bene dice *bestia*, però che tucto è dato alle concupiscentie e alle sensualitade, le quali debbono essere di lungi dal re. E dice che lli isolani se ne lamentano e gridano, però ch'elli vive bestialmente e usa con quelli che bestialmente vivono, né da loro punto si parte. E chiude in lui, come più infamato e istremo de' mali, lo dicenovisimo capitolo.

---

<sup>a</sup> *Mt.*, 28 19.

<sup>b</sup> *Giov.*, 3 5.

<sup>c</sup> *Lc.*, 3 21-22, *Mt.*, 3 13-17.

<sup>d</sup> *Giov.*, 13 15.

<sup>e</sup> PIETRO LOMBARDO, *Sententiae in iv libris distinctae*, IV, dist. 4, cap. 4 par. 8.

<sup>f</sup> Cfr. *Purg.*, XI 1-24.

<sup>g</sup> Nell'ordine: *Ad Rom.*, 10 14, 18; *Marc.*, 16 15; *Giov.*, 3 5-6, 12.

---

<sup>80</sup> del carcere] *om.* V

<sup>81</sup> ricevè il cambio] gli fu fatto el simile A

<sup>82</sup> passati infino ad Andreas] *om.* A

<sup>83</sup> regolato] regolante R

<sup>84</sup> è corrotto] *om.* V

---

<sup>h</sup> BOEZIO, *De consolatione philosophiae*, III, m. 9 4-5.

<sup>i</sup> Cfr. *Par.*, XIV 123.

<sup>j</sup> Cfr. *Purg.*, VI 97.

<sup>k</sup> *Ad Rom.*, 9 30-31.

<sup>l</sup> Cfr. *Purg.*, XX 91-93.

<sup>m</sup> Cfr. *Purg.*, VII 101-102.

<sup>n</sup> *Purg.*, VII 124.

<sup>o</sup> *Purg.*, VII 112.

<sup>p</sup> *Par.*, VIII 70.

<sup>q</sup> Cfr. *Inf.*, II 13 sgg.

<sup>r</sup> *Par.*, VIII 73.

<sup>s</sup> Cfr. *Inf.*, XXII 48 sgg.

[CANTO XX]

[Chiosa sopra capitolo xx Paradisi]

[I] *Quando colui che tutto el mondo alluma etc.* Poi ch'è fatta exclamatione contra li principi cristiani del presente tempo – alli quali è commesso o permesso il governo de' regni, e li quali dovorebbono adiriççare li loro subditi all'onesto vivere, altrui non offendere, la ragione sua a cciascuno dare, e li quali, sì come principi e duci, queste cose dovorebbono illuminare in sé, acciò che lli minori, avendo cotale luce davanti, sicuri andassoro per lo vivere civile e politico, e li quali usarono li loro tempi con viçio e con peccato, in danno e in morte dell'anime e de' corpi e delle substantie delli regnicoli – in questo capitolo intende l'autore di quelli Imperadori e re<sup>1</sup> che per loro optima observatione di quelle cose che pertengono al loro uffitio meritarono d'usare la somma felicitade. E puotesi dividere questo capitolo in vii parti. Nella prima exemplifica una similitudine delle decte anime nel segno facto dell'aquila; nella II introduce quello segno a nomare le più famose che in esso sono;<sup>2</sup> nella III pone uno dubio; nella IIII il solve; nella V tocca della profunditade del divino consiglio; nella VI tocca alcuna cosa, circa la reservatione<sup>3</sup> che si fa in Dio, non permettendo all'anime beate vedere in sé ogni cosa futura, e che ll'anime di ciò sono contente; nella VII e ultima introduce uno letificare e festeggiare dell'anime di cui fu mossa la questione. La II comincia quivi: *Colui che luce etc.*; la III quivi: *Chi crederebbe giù etc.*; la IIII quivi: *Poi appresso etc.*; la V quivi: *O predestinatione etc.*; la VI quivi: *O voi mortali etc.*; la VII e ultima quivi: *E come ad buon cantore etc.*

[II] La prima parte apparirà nella spositione del testo. Nella II parte de questo capitolo pone l'autore formare dell'aquila l'occhio, sì come il più nobile membro,<sup>4</sup> di sei regi li più virtuosi. Lo primo è David profeta, del quale si fa mentione nel X del *Purgatorio*; lo II Traiano Imperadore, del quale in quello medesimo si scrive;<sup>a</sup> lo III Ezechiel profeta; il IIII Constantino Imperadore, del quale è tractato di sopra, capitolo VI; lo V il re Guglielmo di Cicilia; lo VI il re Rifeo di Troia. De' quali David si è per pupilla dell'occhio, li altri fanno il ciglio. Tra' quali Traiano e Rifeo, secondo l'opinione dell'autore, furono pagani: la qual cosa fece dubitare l'autore come questi dui sieno salvi e come la regione<sup>5</sup> degli angeli se ne dipingea, come tocca nella III parte del capitolo. La IIII apparirà nella spositione del testo.

[III] Circa la V parte, dove tocca della profunditade del divino consiglio, è da notare che, [c. 89r] come è immensa la bontade e 'l savere divino, così sono immensi<sup>6</sup> e sança fundo li divini consigli, li quali elli chiama in questo capitolo predestinatione. E è prescientia, dispositione (overo predestinatione),<sup>7</sup> la sapiençza e scientia di Dio,<sup>8</sup> con ciò sia ch'elle sieno

---

<sup>1</sup> e re] *om.* P

<sup>2</sup> che in esso sono] *om.* FA

<sup>3</sup> circa la reservatione] *om.* A circa la resurrexione P

<sup>4</sup> il più nobile membro] membro *om.* FA

<sup>5</sup> regione] chagione P

<sup>6</sup> la bontade...sono immensi] *om. per omeotel.* V

<sup>7</sup> Overo predestinatione] *om.* FA

<sup>8</sup> di Dio β] *om.* α

una medesima cosa e semplice, niente meno per li varii stati delle cose e diversi effecti, hanno diversi nomi e più fori.<sup>9</sup> Ella è detta non solamente scientia, ma prescientia, o providentia, dispositione, predestinatione e provedença. Ed è prescientia, ovvero providentia,<sup>10</sup> non solamente delle cose future, ma etiandio di tucti beni e mali: dispositione è delle cose da fare;<sup>11</sup> predestinatione è di tutti<sup>12</sup> coloro che si salveranno, e de' beni per li quali<sup>13</sup> qui si liberano, e in futuro si fortificano. Predestinò<sup>14</sup> Idio *ab eterno* li uomini ad bene eleggere, e predestinò a lloro apparecchiando i beni. Che Elli li predestinasse dice l'Apostolo, VIII *ad Romanos*: «Predestinò quelli che elli anteseppe farsi conformi dell'immagine del suo Figliolo»;<sup>b</sup> e prima *ad Efesios*: «Elesse noi ançi la constitutione del mondo perché noi fossimo santi e immaculati». <sup>c</sup> Adunque *ab eterno* predestinò alcuni futuri buoni e beati, cioè elesse acciò ch'elli fossoro buoni e beati,<sup>15</sup> e predestinò loro li beni, cioè apparecchiò. Providença è delle cose che ssi debbono governare.

[v. 1] *Quando colui etc.* In questo principio vuole mostrare come nelle sue pupille si faceano note l'anime beate del segno dell'aquila ad una, a doe, a tre e ad più. E dice: sì come il sole discende dal nostro emisferio in occidente, la parte orientale, ch'è quella che 'l seguente giorno prima si illumina di stelle, doviene parvente di molte luci, cioè di molte stelle, che surgono ad una, a due, a più. E così come si dimostrano ascendendo di sopra l'orizonte, così quelle anime dell'aquila isfavillando a più e a più si faceano note. E questo dopo le parole dell'aquila decte nel precedente capitolo. E però dice *questo acto*, cioè exemplo.

[v. 8] *Come 'l segno del mondo.* Cioè l'aquila, segno dello Imperio Romano e di coloro che ne sono principi. *Roma caput mundi.*

[v. 10] *Però che tutte etc.* Di quelle anime *vie più lucendo*, sì come quelle che dal vero dì, dal vero sole, come è decto nella similitudine di sopra, più lume riceveano, *cominciario canti etc.*, come è decto<sup>16</sup> da mia memoria labile<sup>17</sup>, cioè discorrevole e non applicantisi, e caduci, cioè cadenti. Ed è proprio caduco la cosa che nel suo fiorire cade come i fiori delle melegrani. E qui chiaro appare come nostra memoria non è potente a ritenere in questa prima vita li celesti canti e candori. A ciò concorda il VI capitolo di questa cantica.

[v. 13] *O dolce amor etc.* Intendi dello Spirito Santo e di caritate. E dice che di riposo ti cuopri, a denotare la differenza dell'amore terreno allo spirituale, ché quello etiandio gioita la cosa, è in moto, o cresce o scema, e il santo amore nella cosa amata si posa e quiesce.<sup>18</sup>

<sup>9</sup> fori] sonori P

<sup>10</sup> dispositione...providença] *om. per omeotel.* VRFA

<sup>11</sup> ma etiandio di tutti beni...cose da fare] *om.* FA

<sup>12</sup> predestinatione è di tutti] p. di tutti quelli beni et mali (*err. di ripetizione*) R

<sup>13</sup> per li quali] de' quali et per li quali FA

<sup>14</sup> Predestinò] predestinatione P

<sup>15</sup> cioè elesse...beati] *om. per omeotel.* V

<sup>16</sup> nella similitudine...come è decto] *om. per omeotel.* R

<sup>17</sup> memoria labile] memorabile FA

<sup>18</sup> quiesce P<sup>1</sup> + β] questo è CV



[v. 16] *Poscia che cari etc.* [v. 19] *Udir mi parve etc.* Dice che, poi che quelle care e lucide pietre<sup>19</sup> pretiose ond'elli vide ingemmata la spera di Jove, ch'è sexta cominciando di giù, puosoro silenço alli angelichi canti (e nota che parla qui diminutivo a ddimostrare che niente meno sono puochi, considerato il peso del governo del mondo, overo sono picciole pietre respecto delle xii pietre pretiose delle quali parla Santo Johanni nell'*Apocalipsi*) *udir mi parve un mormorare di fiume*: cioè<sup>20</sup> come l'acqua che discende di monte ad valle, trovando il suo lecto aggregato di pietre quale maggiore quale minore, per lo percuotere di quelle genera [c. 89v] uno suono e mormoramento, così in essa aquila, per la moltitudine dell'anime ch'erano in essa, si generòe la voluntà, ch'era una in esse. Uno mormoramento,<sup>21</sup> lo quale si informòe e sillabicòe<sup>22</sup> ad intelligente parlatura nel collo dell'aquila, sì come il suono prende forma e distinzione di tuono e semituono,<sup>23</sup> acuto o grave al collo di quello instrumento che con le dita si suona, sì come è cetera,<sup>24</sup> chitarra e leuto.

[v. 31] *La parte in me.* Dice questa aguglia ad l'autore: la parte<sup>25</sup> in me che vede e pate il sole ne l'aguglie mortali.

[v. 33] *Or fissamente etc.* Cioè l'occhio, in me, aquila immortale, che vede Idio, sommo sole, si vuole riguardare, e conoscerai quello che Dio vuole.

[v. 34] *Perch'io etc.* Assegna la cagione perchè il miri<sup>26</sup> sottilmente, dicendo: però che di quelli fuochi lucenti ond'io sono ritracta figura d'aquila, quelli fuochi, onde li occhi in testa mi sfavillano, sono li più nobili; e però sono quivi locati li più eccellenti re, però che è la più nobile parte, e nell'aquila hae più specifica visiva virtù.<sup>27</sup>

[v. 37] *Colui che luce etc.* Qui comincia a ppalesare il primo e più nobile, e però dice ch'è locato nella pupilla e che *fu il cantor dello Spirito Santo*, cioè David profeta, che fece il salterio tutto modulato e notato, del quale è tocco sopra, capitolo IIII *Inferni*.<sup>d</sup> Fu David figliolo di Saul, eletto da Dio in re appresso la privatione facta per Dio medesimo di Saul, figliolo di Cis, disubidente, questo Saul,<sup>28</sup> delli comandamenti a llui fatti per Samuel profeta – com'è scritto di sopra capitolo XII *Purgatorii*.<sup>e</sup> E del decto cantore e arca è scripto capitolo X *Purgatorii*:<sup>29 f</sup> vii anni e meço sopra il tribu di Juda regnòe, e poi regnòe xxxiii anni supra tucti e xii tribu d'Israel.

[v. 43] *De' cinque etc.* E qui palesa il secondo. E dice che delli cinque re che all'occhio dell'aquila fanno ciglio, colui ch'è nell'angulo più presso al becco è Traiano Imperadore, che consolòe<sup>30</sup> con iustitia la vedova del suo morto figliolo<sup>31</sup> – sì come è scripto

<sup>19</sup> pietre] piante P

<sup>20</sup> uno mormorare di fiume cioè] *om.* F

<sup>21</sup> così in essa aquila...mormoramento] *om. per omeotel.* F – uno mormoramento] *om.* A

<sup>22</sup> si informòe] si fondòe R si formò FA – e sillabocòe] *om.* A

<sup>23</sup> tuono] suono RFA – e semituono] *om.* RFASv

<sup>24</sup> cetera] *om.* R

<sup>25</sup> la parte] *om.* RFASvGv

<sup>26</sup> miri β] rimi α

<sup>27</sup> visiva virtù] in sua virtù RFASv

<sup>28</sup> Figliolo d'Isau...Saul] *om.* V

<sup>29</sup> E del detto cantore...Purgatorii] *om.* FA

<sup>30</sup> consolòe] consigliò FA

<sup>31</sup> del suo morto figliuolo] *om.* P

capitolo X *Purgatorii*<sup>8</sup> – il quale conosce ora *quanto caro costa non seguir Cristo*, però che ne seguita la morte eterna, cioè Inferno, al quale andò esso Traiano; e poi, per li preghi di sancto Gregorio papa, ritornò in prima vita, e bapteçòssi e passòe al cielo. E però dice: *per la speriença di questa dolce vita*,<sup>32</sup> e per l'amaritudine di quella d'Inferno, le quali due elli provòe, e però n'è ottimo iudice. Del quale Traiano e di suo tornare in vita hono scripto nel decto X capitolo della seconda Cantica. Scripto è che al tempo di San Gregorio, cavandosi una sepultura, fue trovato il capo d'uno uomo lungo tempo morto, la cui lingua era quasi come di vivo; e, sconiurato dal decto papa, disse sé essere lo teschio di Traiano etc.

[v. 49] *E quei che segue etc.* Qui palesa il terço, cioè Eçechiel, re di Jerusalem, al quale fu indugiata la morte, sì come è scripto in Isaia, capitolo xxxviii: «Egrotavit Ezechias usque ad mortem». E intròe a llui Isaia, figliolo d'Amos profeta, e disse a llui queste cose: «Dice il Signore: dispone alla casa tua e ordinala però che tu morrà e non viverai». E volse la faccia sua Eçechia al paretio, e adoròe al Signore e disse: «O Signore, io ti priego che tu ti ricordi come io andai dinançi ad te in veritade e in cuore perfecto, e che io feci quello ch'era buono nelli occhi tuoi»; e pianse Eçechia con grande pianto. E facta è la parola del Signore ad Isaia,<sup>33</sup> dicente: «Va e di' ad Eçechia queste cose: dice il Signore Dio del Padre tuo David: hoe exaudita l'oratione tua, e [c. 90r] vidi le lacrime tue. Ecco, io agiugnerò sopra li dì tuoi xv anni, e liberròtti delle mani del re delli Assiri etc.».<sup>h</sup> E dice: *ora conosce che 'l iudicio eterno non si transmuta quando degno priego*, come fu il suo, *l'odierno*, cioè il dì d'oggi, *fa crastino*, cioè indugiare in domane – sì come è decto nel VI capitolo del *Purgatorio*.<sup>i</sup> Quasi dice: si prolunga solo in differenza di tempo, ma non in quantità di pena. La cagione che Dio li faceva annunciare quella morte era però ch'elli mostròe alli pagani le cose sacrate del tempio, la qual cosa non era licita, e però s'adiròe Idio contra lui, ond'elli gridòe: «Ego dixi in dimidio dierum meorum, vadam ad portas Inferi».<sup>j</sup>

[v. 55] *L'altro che segue etc.* Qui palesa il quarto, cioè Costantino Imperadore, del quale è decto di sopra, capitolo VI di questa cantica. Cioè Costantino,<sup>34</sup> il quale fece molte constitutioni imperiali, e che dotòe la Chiesa *sotto buona intentione*, ma la dote *fece mal fructo*, come è decto capitolo XVIII *Inferni: O Costantino di quanto male fu matre etc.*,<sup>k</sup> però che lli pastori, per tale signoria disciolti dalla frasca – overo pianta, della quale è facta mentione capitolo penultimo e ultimo<sup>35</sup> *Purgatorii*<sup>l</sup> – che non pare che mai il conoscessero. E dice che, per dare luogo al Papa nella Sedia<sup>36</sup> romana, li lasciòe Italia, e elli se n'andòe in Grecia.<sup>37</sup> Ora conosce come la dote sua, che fue male dell'universo mondo, non gli è nocivo, però che fue da buona intentione. Qui è da considerare che quando le cagioni naturalmente generano effecto, over fructo, se esso fructo è buono, si è da iudicare la cagione buona; se esso fructo è reo, sì è la cagione rea. Ma quando la cagione iudica frutto<sup>38</sup> per accidente, allora puote essere la cagione buona e 'l frutto reo. Sì come l'uomo, il quale naturalmente

<sup>32</sup> e per l'amaritudine...vita] *om. per omeotel. P*

<sup>33</sup> ad Isaia] *om. RFA*

<sup>34</sup> Cioè Constantino] *om. A*

<sup>35</sup> e ultimo] *om. FSvGv*

<sup>36</sup> Sedia] *om. P*

<sup>37</sup> e elli se n'andò in Grecia] *om. Gv*

<sup>38</sup> iudica frutto] *om. P*

hae libero arbitrio per potere acquistare felicitade, con ciò sia ch'ello è animale intellectivo, può peccare; e questo è per accidente, con ciò sia ch'egli è apto nato ad intendere, con ciò sia che 'l peccato sia reo, la cagione, cioè il libero arbitrio, non è rea. Così a ssimile, la intentione di Constantino fu buona ad provvedere li prelati nelle necessitade temporali. Or naturalmente questa buona intentione non potrebbe generare male, ma se per mala intentione è conducta,<sup>39</sup> e la intentione del ricevente è corropta,<sup>40</sup> questo fructo per accidente è reo; e però non è da essere imputato alla cagione, ma alla dispositione del ricevente.

[v. 61] *E quel che vedi etc.* Qui manifesta il quinto. E dice: quello che tu vedi nell'arco declivo,<sup>41</sup> cioè chinato, ch'è opposito all'alçato,<sup>42</sup> è il re Guglielmo, il quale quella terra, cioè Cicilia, pianse lui morto, la quale piagne che Carlo e don Federico sono vivi. Ora conosce come il cielo s'inamora del iusto re, però che esso fue iusto, sì che sente il merito della iustitia.<sup>43</sup> Questi per successione fu re di Cicilia, del quale rimase una sola figliola, la quale fu moglie d'Arrigo V; e però succedete poi nel reame l'imperador Federigo,<sup>44</sup> però che di Costanza, figliola del detto re Guglielmo, e d'Arrigo V, figliolo del decto Federigo I (il quale imperò anni viii), nacque Federigo II, il quale fu erede, per la madre, di Cicilia. Fu il re Guglielmo iusto e ragionevole, amava li sudditi e teneali in tanta pace che ssi potea stimare il vivere ciciliano d'allora esser un vivere del Paradiso Terrestre; era liberalissimo ad tucti e proportionatore<sup>45</sup> di beneficii a vertù. E tenea questa regola: che se uno uomo di corte cattivo malparlante<sup>46</sup> in sua |c. 90v| corte venia, era immantenente conosciuto per li maestri del re, e provveduto di doni e di robbe,<sup>47</sup> perché avesse cagioni di partirsi; se erano tanto conoscenti, sì si partia, se non, cortesemente li era dato commiato; se era virtuoso, sì gli era similmente donato, ma continuo il teneano a speranza di maggiore dono. In sua corte si trovava d'ogni gente perfectione, buoni dicitori in rima, excellentissimi cantatori, persone d'ogni sollazzo virtuoso e onesto. Morto il re Guglielmo, l'isola rimase sotto signoria tedesca; poi, per la rebellione di Federigo II, la Chiesa la diede ad Carlo, conte di Proença, e così pervenne alla francesca; ora alla aragonese: le quali signorie hanno avuta tucta opposita intentione della prima. E però dice l'autore, volendo manifestare la pace che fue al tempo del decto re Guglielmo: quella terra è dessa, che piagne le male opere di Carlo *quondam* e di Federigo d'Aragona ch'al presente la tiene. Fu impertanto il decto re Guglielmo nel MCLV da papa Adriano III scomunicato come rubello della Chiesa; il quale, poi che fue prosciolto, fece omaggio al Papa, e la terra ricevette in feo<sup>48</sup> da lui. E nel MCLXXVII, insieme con Federigo I imperadore, al tempo di papa Alessandro III, si riconciliò anche con la Chiesa. E

<sup>39</sup> conducta] corrotta A

<sup>40</sup> corropta] conducta R

<sup>41</sup> declivo] del ciglio P

<sup>42</sup> alçato] amato RFASv

<sup>43</sup> sì che sente il merito della iustitia] *om.* P

<sup>44</sup> l'Imperador Federigo β] *om.* α

<sup>45</sup> liberalissimo ad tucti e proportionatore] donator a tucti e liberalissimo A

<sup>46</sup> malparlante] male portante RFASv

<sup>47</sup> E di robbe] *om.* RFASv

<sup>48</sup> feo] feudo P<sup>1</sup>P

dice: *e al sembante del suo splendore il fa vedere ancora*, cioè che, sì come fue preclaro al mondo, così la sua luce fra l'altre riflammeggiava.

[v. 67] *Chi crederebbe etc.* Qui pande il VI, cioè Rifeo, re di Troia, e dice: *nel mondo errante*, però che giudica pur a ssenso, nel quale molto serra – come è scripto di sopra in più capitoli. Questi fu di tanta dirittura, iustitia e vertuosa vita, quanto si puote per umana natura acquistare; e per le vertuose opere in abondança da llui facte, furono cagione de stimare ne l'autore, che gratia sopravvenisse in lui, perch'era così perfecto – della cui istoria si fa mentione ad pieno nel *Troiano*. E dice che, bene ch'elli non possa vedere col suo intellecto il fondo della gratia di Dio, che elli almeno vede quello che 'l mondo<sup>49</sup> vedere non puote, cioè che uno pagano senza legge iudaica, osservare ançi l'avenimento di Cristo, o dopo la incarnatione, senza baptesimo puote beatificare. Nullo intellecto è, né substantia separata, che possa attingere alla profunditate della gratia di Dio.

[v. 73] *Quale alodoletta etc.* Pone qui una similitudine, la quale adapta ad questa aguglia, dicendo che quale l'alodolecta etc., tale li parve l'immagine, cioè l'aquila, aquila della impronta, cioè stampa del piacere di Dio, la cui voglia etc.:<sup>50</sup> cioè che ciasscuna cosa, secondo che si conforma con Dio, cotale diviene. Onde dice il Filosofo: «Tale quale l'uomo è, tale fine acquista».

[v. 79] *E avengna.* Cioè, avengna ch'io fossi alla vista dell'aquila uno specchio, lo quale dicernea bene lo dubitar di Dante, sì che bene potesse in me scorgere ciò ch'io dubitava, niente meno non sofferarsi di tacere più, ma manifestàlo. Overo: avengna ch'io fosse un vetro trasparente, dopo il quale fosse il mio dubiare, sì che ciascuno il potea scorgere, tempo aspectare etc.

[v. 82] *Ma della bocca etc.* Dice che il dubbio suo li pinse della bocca: *Che cose sono queste?* Quasi dica: qui non pare ch'abia luogo la divina iustitia, poiché Traiano imperadore e Rifeo re, uomini pagani, sono nelli più rilucenti gradi, sì come circa l'occhio dell'aquila, premio di iustissime opere facte per coloro che credero in Cristo.

[v. 84] *Perch'io etc.* Chiaro appare, che mostra la benivola dispositione |c. 91r| di quelli beati.

[v. 85] *Poi appresso etc.* [v. 89] *Io veggio etc.* [v. 91] *Fai come etc.* Dice che poi che l'occhio fue più acceso dell'aquila per lo caritativo amore che accendea l'anima ch'era là entro, per non tenere più in admiratione l'autore, disse: io veggio che tu per fede credi ch'io ti dico, ma non vedi la ragione perché così debba essere, sì che se sono credute, niente meno t'è occulta la cagione; e così fia occulta ai mortali perch'elle sono salve. Fai come quelli che sa bene il nome della cosa, ma non sae la *quiditate*,<sup>51</sup> s'altri non gliele *prome*, cioè apre.<sup>52</sup> Ed è quiditate quella diffinitione delle cosa<sup>53</sup> che assegna il subiecto della cosa<sup>54</sup> e la cosa di che si parla. Sì come è chi vuole diffinire Martino, che dirà: «Martino<sup>55</sup> è uomo santo»: sì

<sup>49</sup> mondo] meno R [spazio bianco] Sv

<sup>50</sup> tale li parve...la cui voglia etc.] om. per omeotel. RFA

<sup>51</sup> quiditate] qualitate RFAP

<sup>52</sup> prome cioè] om. RFA – apre] apprende P

<sup>53</sup> diffinitione della cosa] om. V

<sup>54</sup> che assegna...cosa] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>55</sup> che dirà Martino] om. per omeotel. RFASvP

che prima ti diffinisce Martino quanto all'umanità e c'hae comune con tucti li uomini, poi lo diffinisce da<sup>56</sup> una particolarità e quiddità ch'è i-llui, cioè santo, dove mostra che è seguitatore di virtù teologiche e cardinali.

[v. 94] *Regnum etc.* Ora dice: ti voglio mostrare quello che t'è occulto. Tu potresti dire: «Il Regno del cielo è isforçato»; tu di' vero, ma da cui? Da ardente amore di caritate e da viva speranza, le quali due vertude furono sì perfectamente in costoro che Dio si lasciò loro vincere. Ma non per non potersi difendere, sì come in terra quando uno uomo per forza ch'è i-llui vince un altro contra suo grado. E però dice: ma è vinta la divina bontade, però<sup>57</sup> ch'ella vuole essere vinta, e essa, così vinta, vince il vincitore con sua benegnança, cioè conferendoli tanta gratia che esso non vede come di tanta fosse degno. E così il beneficiato è vinto dal benefattore, ché non puote tanto ricevere quanto colui vuole dare. E dice l'autore: Regno del cielo soffera violenza etc.; le quali parole sono scripture nel Vangelio di sancto Mateo, capitolo XI, e sono parole di Cristo. Parlando di<sup>58</sup> sancto Jovanni Baptista, elli disse: «Dalli giorni di Jovanni Baptista infino ad ora, il regno del cielo soffera forza e li violenti rubano quello».<sup>m</sup> I quali violenti<sup>59</sup> sono quelli certo, coloro che per importunade<sup>60</sup> di penitentia<sup>61</sup> volloro entrare nel Paradiso. E così dice l'autore, e pone exemplo in termini: *Non ad guisa etc.*

[v. 100] *La prima vita del ciglio e la quinta etc.* Decto in generale: come Dio è vinto dalle creature però che vuole, e come la creatura è vinta per li beneficii magnificissimi e moltissimi<sup>62</sup> di Dio, ora mostra come la prima anima d'il ciglio dell'aguglia, cioè Traiano Imperadore, e la quinta, cioè Rifeo troiano,<sup>63</sup> credecoro in Cristo, e però furo salvi. E dice: tu ti maravigli perché tu li vedi nel paese delli angeli in tanta chiareçça. De' corpi loro per morte non uscirono, come tu credi, gentili, cioè pagani (così decti da *gentes*), ma uscirono cristiani in ferma fede.

[v. 105] *Quello.* cioè Rifeo. – *De' passuri piedi.* Però che fue ançi la incarnatione, e credette in Cristo che dovesse essere inchaviellato ne' piedi in su la croce, secondo che dice nel Salmo David profeta quivi: «Foderunt manus meas et pedes meos etc. Deus Deus meus, respice in me».<sup>n</sup> E fue M anni ançi la incarnatione. *E quel de' passi piedi,* cioè Traiano, il quale fue dopo la incarnatione anni C; il quale, poi che fue morto, come è decto, tornò da l'Inferno in vita per li prieghi di sancto Gregorio papa, e visse<sup>64</sup> e bapticçòssi, sì ch'elli credete in Cristo già passionato, e in questa credença morìe. E santo<sup>65</sup> Gregorio ne portò in questo modo molta pena nella carne sua, sì co|c. 91v|me è scripto nella sua Legenda. E però

<sup>56</sup> quanto all'umanità...diffinisce da] *om.* V

<sup>57</sup> dice...però] *om.* per *omeotel.* V

<sup>58</sup> Cristo, parlando di] *om.* R parlando *om.* F

<sup>59</sup> rubano...violenti] *om.* per *omeotel.* R

<sup>60</sup> importunade] improntitudine VP<sup>1</sup>P importanza A

<sup>61</sup> penitentia] potenza R

<sup>62</sup> e moltissimi] *om.* VP<sup>1</sup>RFA

<sup>63</sup> Imperadore...troiano] *om.* per *omeotel.* Sv

<sup>64</sup> per li prieghi...e visse] *om.* A

<sup>65</sup> credette in Cristo...santo] *om.* P<sup>1</sup>

dice che llo<sup>66</sup> ritornare dell'Inferno in vita fu merito della viva speranza ch'elli avea d'esser salvo, o divina spene, cioè della speranza<sup>67</sup> che san Gregorio ebbe che<sup>68</sup> lla misericordia di Dio exaudirebbe lui pregante per la vita di Traiano, il quale era morto.

[v. 118] *L'altra etc.* Cioè quella di Rifeo, che per gratia stilla, cioè discenda, dalla fontana profunda, cioè da Dio; della quale fontana di graçia<sup>69</sup> nulla creatura vide mai lo principio.

[v. 121] *Tutto suo amore etc.* Distintamente e apertamente parla qui l'autore.

[v. 127] *Quelle tre donne etc.* Cioè Fede, Sperança e Caritate, come appare nel xxviii capitolo del *Purgatorio*, ch'erano alla dextra rota del carro, le quali hanno ad significare<sup>70</sup> quella iustificatione insensibile che di sopra è decto.

[v. 130] *O predestinazione etc.* Cioè quella parte della provedença di Dio, la quale elegge al suo reame cui le piace; e quelli soccorre per la sua propria volontade con la sua graçia. E non possono però li non predestinati ad cotale regno lamentarsi, come mostra sancto Tomaso, *Contra Gentiles* III, questione CLXI, e l'apostolo alli Romani, VI: «Lo maestro che fa li vasi della terra, sì ne fa di diverse guise, né si puote lamentare quello orcio ch'è messo a ttenere l'acqua del maestro perché n'abbia facto uno da tenere vino di quella massa medesima che è esso». E così l'uomo non predestinato alla gloria di Dio, non si puote lamentare di Dio.

[v. 133] *E voi, mortali etc.* In questa parte dà certa monitione alli uomini, che ssi astengano<sup>71</sup> di non riprendere delli divini iudicii – con ciò sia cosa ch'elli siano sì profundissimi che lli electi no·lli conoscano ad pieno – e siano contenti di così sentirne. E assegna la cagione. Ad questo fa quello ch'è scripto<sup>72</sup> di sopra, capitolo III: *Ançi è formale etc.*<sup>o</sup>

[v. 139] *Così etc.* Qui viene conchiudendo il suo capitolo. E dice che, infino che quella imagine d'aquila costituita dell'anime beate medicavano la corta veduta dell'autore, le due<sup>73</sup> luci, cioè Traiano e Rifeo, igualmente e concordatamente laudavano Idio al canto di colui, sì come al buono cantore il buono citeriçatore fa accordare la sua cetera alle note del colui canto, sì che cantatore più delectatione nel canto acquista.

---

<sup>a</sup> Cfr. *Purg.*, X 65 e 74.

<sup>b</sup> *Ad Rom.*, 8 29.

<sup>c</sup> *Ad Ef.*, 1 4.

<sup>d</sup> Cfr. *Inf.*, IV 58.

<sup>e</sup> Cfr. *Purg.*, XII 40-42.

---

<sup>66</sup> che llo] è bello V

<sup>67</sup> ch'elli avea...sperança] *om. per omeotel.* V

<sup>68</sup> della speranza che San Gregorio ebbe che] *om.* A

<sup>69</sup> stilla...di graçia] *om. per omeotel.* Gv

<sup>70</sup> significare] iustificare R

<sup>71</sup> che si astengano] *om.* V

<sup>72</sup> e siano contenti...ch'è scripto] et si è noto V

<sup>73</sup> dell'autore, le due] *om.* P<sup>1</sup>

---

<sup>f</sup> Cfr. *Purg.*, x 55-57 e 64-66.

<sup>g</sup> Cfr. *Purg.*, x 76-78.

<sup>h</sup> *Is.*, 38 1-6.

<sup>i</sup> Cfr. *Purg.*, vi 28-42.

<sup>j</sup> *Is.*, 38 10.

<sup>k</sup> *Inf.*, XIX 115.

<sup>l</sup> Cfr. *Purg.*, XXXII 124-129

<sup>m</sup> *Mt.*, 11 12.

<sup>n</sup> *Ps.*, 21 2, 17.

<sup>o</sup> *Par.*, III 79.

[CANTO XXI]

[Chiosa sopra capitolo XXI Paradisi]

[I] *Già erano gl'occhi mei rifissi al volto etc.* Poi che l'autore hae tractato nelli dui precedenti canti dell'anime beate, le quali li loro abiti joviali produssero in atti di reggimenti politici piacenti a Dio, in questo capitolo diriçça la sua *Commedia* a tractare di quelli che per vita contemplativa, remota dallo stropiccio del mondo, seguitano virtuosamente la influenza di Saturno, in quella parte ch'elli vuole uomini monaci e solitarii; e così ascende nella spera settima, nella quale Saturno si gira. E hae questo canto viii particelle: nella prima introduce la dispositione di Beatrice e la sua; nella II entra nel cielo di Saturno, e tocca sua delectabile dispositione; nella III introduce l'anime beate dimostrantisi in quello cielo;<sup>1</sup> nella IIII introduce Piero Damiano, dell'ordine della Colomba, il quale fu cardinale di Roma,<sup>2</sup> al quale propone due questioni; nella V risponde alle questioni proposte; nella VI |c. 92r| l'autore inchiere del nome; nella VII il decto Piero contenta l'autore e isgrida contra i pastori della Chiesa, e spetialmente contra i cardinali moderni; nella VIII e ultima introduce uno tuono grave, nel quale si mostra quanto pesa alla celestiale corte la cagione che muove quello isgridare. La II comincia quivi: *Noi sem levati al settimo etc.*; la III quivi: *Dentro al cristallo etc.*; la IIII quivi: *E quel ch'è presso più etc.*; la V quivi: *Tu hae l'udire etc.*; la VI quivi: *Sì me prescrissor le parole etc.*; la settima quivi: *Tra ' due lite d'Italia etc.*; l'ultima quivi: *Ad questa voce etc.*

[II] E però che qui si tracta d'anime che loro vita menaro per abstinencia e in contemplatione, qui della vertude decta temperança e della contemplatione brevemente toccheremo. Temperança ordina il corpo ad quello che bisogna all'anima; questa governa l'uomo in sé, rifrena le concupiscenze, questa restringe l'anima che non discenda alle cose mondane; temperança è nella potenza concupiscibile. Il primo assalto contra li primi parenti fu contra temperança; nella pugna di Cristo, la prima temptatione<sup>3</sup> fu contra la vertude di temperança;<sup>4</sup> la prima parte della nostra vita s'ausa alli desiderii, de' quali la raffrenatione appartiene ad temperança.<sup>5</sup> Questo nome temperança si prende in tre modi. Lo primo modo, generalmente preso questo nome temperança, pertiene a llei<sup>6</sup> circa ogni opera di vertude che non si faccia poco né troppo. Oratio: «È modo nelle cose, e sono certi fini, li quali più oltre e più qua porreli non è diricto». <sup>a</sup> Per lo secondo modo è decta temperança una vertude d'animo restringente li movimenti non diricti. Per lo terço modo, è decta temperança vertude<sup>7</sup> reggente l'anima circa delectationi corporali, overo circa<sup>8</sup> le delectationi de' cinque sensi. Temperança così si diffinisce da Tullio nel primo libro della *Rectorica*: «Temperança

<sup>1</sup> cielo] *om.* P

<sup>2</sup> di Roma] *om.* RFASv

<sup>3</sup> temptatione] dilettatione R

<sup>4</sup> di temperança] *om.* R

<sup>5</sup> nella pugna di Cristo... appartiene ad temperança] *om. per omeotel.* V

<sup>6</sup> pertiene a llei] pertiene a llei l'ufficio GvP

<sup>7</sup> d'animo... vertude] *om. per omeotel.* V

<sup>8</sup> nella pugna di Cristo... overo circa] [*spazio bianco*] Sv – della nostra vita s'ausa... overo circa] *om.* RFA



è ferma e moderata signoria nelli beni contra la libidine e altri non diricti movimenti dell'anima»; e nel libro *De Offitiis*<sup>9</sup> così diffinisce la temperança: «Temperança è segnoreggiamento di ragione contra la libidine<sup>10</sup> e altri importuni movimenti». <sup>b</sup> Secondo Augustino, nel libro de' costumi della Chiesa:<sup>11</sup> «Temperança è affectione costringente l'appetito di quelle cose che sconciamente sono desiderate». <sup>12</sup> <sup>c</sup> Dalla quale moderatione è decta in quattro modi. Inprima è restrignimento del disordinato appetito, nella potenza concupiscibile,<sup>13</sup> ch'è inchinevole a ddesiderare temporale dilectatione, o nella potenza irascibile, che è impetuosa ad scacciare le cose nocive. Il secondo consiste in privatione di quello ch'è troppo. Il terço in ciò ch'è opera, per la quale si veste di debite circostanze. Il quarto è dal quale è la virtù<sup>14</sup> della modestia. Temperança, secondo Tullio nel primo della *Rectorica*,<sup>15</sup> hae tre parti: continentia, clementia, modestia. <sup>d</sup> Dalla continentia è governato l'animo quanto all'appetito del bene; per clementia si regge quanto all'appetito<sup>16</sup> dell'altrui male; per modestia si regge quanto alli iudicii di fuori. Temperantia, in quanto è vertù reggente l'animo circa le dilectationi de' sensi, si divide in sobrietade e continença, che hanno ad temperare circa il senso del gusto et del toccare. Temperança hae in sé viiii speçie: parsimonia, modestia, vergogna, pudicitia, abstinença, onestade, parçitade e sobrietade. Sobrietade opera suo offitio, l'uno circa il troppo mangiare, l'altro circa il troppo bere. Continentia hae a reggere tucti li altri che sono in nui circa il toccare; e continentia hae tre parti: continentia virginala, continença coniugale e una altra continentia che non hae [c. 92v] proprio nome. Puotesi commendare temperança per molti suoi laudabili effecti. Inprima, però che ella guarda l'onore suo all'uomo (l'onore dell'uomo è la libertade della voluntade); appresso, che ella spiritualmente circuncide l'uomo e discernelo intra quelli che sono del popolo di Dio e gli altri; appresso, ch'ella il rende familiare a Dio (*Sapientie* VI: «Incorruptio facit proximum Deo»);<sup>17</sup> <sup>e</sup> il quarto, che ella è freno col quale il cuore dell'uomo è retto dallo spirito; quinto, che ella il diavolo molto offende, sì come il suo contrario il fia rallegrare; sexto, però ch'ella è la prima stola, ella è vestimenta di bisso,<sup>18</sup> ella è candideçça quasi materiale dell'altre cose;<sup>19</sup> septimo ch'ella conserva sincero il vasello del corpo; octavo, ch'ella guernisce l'uomo da quella parte dalla quale elli è più infermo, cioè dalla parte della carne. Matheo, XXVII: «Lo spirito<sup>20</sup> è pronto, la carne è inferma». <sup>f</sup>

[III] Contemplatione è accostamento d'anima a Dio per elevatione delle cose terrene. Colui che per gratia di Dio è assumpto ad contemplare, abstrae tucta l'anima dalle cose corporali e applicala alle cose celestiali. Sei sono le generationi de contemplatione. Il primo

<sup>9</sup> e nel libro De Offitiis] nelli loro offitii P

<sup>10</sup> e altri non diricti...contra la libidine β] *om. per omeotel. α*

<sup>11</sup> Secondo Augustino....Chiesa] *om. RFASv*

<sup>12</sup> desiderate] considerate R

<sup>13</sup> nella potenza concupiscibile] nella concupiscentia appetibile A

<sup>14</sup> per la quale si veste...virtù VP<sup>1</sup> + β] *om. C*

<sup>15</sup> Temperança...Rectorica] *om. P*

<sup>16</sup> del bene...all'appetito] *om. per omeotel. FA*

<sup>17</sup> e gli altri....proximum Deo] *om. per omeotel. A*

<sup>18</sup> di bisso] diviso FA

<sup>19</sup> dell'altre cose] *om. R*

<sup>20</sup> Lo spirito] [*spazio bianco*] Sv

è ne l'imaginatione, e secondo sola imaginatione;<sup>21</sup> il secondo genere è ne l'imaginatione secondo ragione; il terço è nella ragione secondo la imaginatione; il quarto è nella ragione, e secondo la ragione; il quinto è secondo ragione, ma non puote rendere la ragione; il sexto è sopra ragione, e pare che sia sança o pare oltre ragione.<sup>22</sup> Due sono dunque secondo imaginatione, due nella ragione, due nella intelligentia. Nella imaginatione è quando, stupendo, noi attendemo per le cose corporali le incorporali, sì che per quelle cose che noi apprendemo con corporale sentimento, misuriamo come sono molte, come grandi,<sup>23</sup> come diverse da queste, come belle e ioconde le spirituali. La seconda generatione è quando ad quelle cose che noi rivolgiamo nella imaginatione, e che noi conosciamo che pertengono al primo genere di contemplatione, cerchiamo ragione<sup>24</sup> e troviamola: ançi trovata e conosciuta nella consideratione, con admiratione adduciamo nel primo genere le cose stesse; in questo, la ragione di quelle; e in conoscere la ragione, l'ordine e la disposizione, e di ciascuna cosa la ragione e 'l modo e l'utilidade cerchiamo, speculiamo e maravigliamci. Lo terço genere è quando, per la similitudine delle cose visibili<sup>25</sup> ci leviamo in speculatione delle invisibili.<sup>26</sup> Lo quarto è quando, cessato l'ofitio d'ogni imaginatione, solo l'animo intende quello che lla imaginatione non conobbe; ma quello che lla mente per ragione ricoglie o comprende, sì come è che le cose invisibili per sperienza conosciamo e per intelligentia desideriamo, in consideratione adduciamo,<sup>27</sup> e per la consideratione di quelle per intellecto leviamo la contemplatione nelle celesti, che sono sopra le mondane. Lo quinto è quando<sup>28</sup> ad quelle cose che per divina revelatione conosciamo,<sup>29</sup> le quali nostra natura per nulla ratiocinatione interamente puote investigare, sufficienti <non><sup>30</sup> siamo. Cotali sono quelle che sono della natura del|c. 93r|la divinitade, e quelle che per semplice essença crediamo e per auctoridade delle Divine Scripture approbiamo. Sopra ragione, non inpertanto senza ragione,<sup>31</sup> ène da iudicare, quando quello che per sottiglieçça d'intelligentia si vede, l'umana ragione non puote comprendere. Lo sexto è quando l'animo quelle cose per illuminazione del divino lume conosce e considera, alle quali ogni umana ragione richiama: cotali sono quasi tucte quelle della Trinitade, che noi comandiamo<sup>32</sup> credere. Due di queste nella imaginatione consistono, però che insistono solamente alle cose sensibili. Due stanno nella intelligentia, però che intendono solamente alle cose intelligibili.<sup>33</sup> Sensibili, dico, che ssi possono comprendere col senso corporale, e con la ragione niente meno si possono

<sup>21</sup> e secondo sola immaginazione] *om. per omeotel. V*

<sup>22</sup> o pare oltre ragione] o pare ch'abbia altra ragione P

<sup>23</sup> come grandi] *om. A*

<sup>24</sup> di contemplatione cerchiamo ragione] *om. P*

<sup>25</sup> visibili] invisibili R

<sup>26</sup> ci leviamo...invisibili] *om. per omeotel. R*

<sup>27</sup> per intelligentia...adduciamo] *om. RFASv*

<sup>28</sup> nelle celesti...lo quinto è quando] *om. A*

<sup>29</sup> conosciamo] *om. A*

<sup>30</sup> non] *om. Tutti*

<sup>31</sup> non inpertanto senza ragione] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>32</sup> comandiamo] domandiamo R

<sup>33</sup> Due stanno...intellegibili] *om. Sv*

comprendere.<sup>34</sup> Il proprio<sup>35</sup> è del<sup>36</sup> primo e secondo genere, contemplare semplicemente, e, senza alcuna ragione delle cose visibili, appoggiarsi ad ammirazione. Il proprio<sup>37</sup> del terzo e quarto genere è per le cose visibili<sup>38</sup> comprendere ratiocinando le invisibili. Il proprio del quinto e sexto genere, ogni umana ragione per intelligentia transcendere.<sup>39</sup> Queste sono sei ali, cioè tre paia, le quali vide Ezechiel, per le quali l'anima si leva a Dio.

[IV] Saturno è più remotissimo da noi di tutti li pianeti; compie il corso suo in xxx anni, ed è frigido e nocivo: più nuoce retrogradando che accrescendo. In colore è livido come piombo; l'axide suo è in Scorpione, sotto lui è Capricorno et Aquario; in Libra regna, in Ariete cade. Significa tristitia e vilitate e negreçça.<sup>40</sup>

[v. 1] *Già eran gl'occhi etc.* Questo principio è chiaro, dove l'autore, lasciata la cura del VI cielo e d'i suoi celicoli, riguarda la sua conduttrice per montare al VII al modo usato. E così pone sua dispositione.

[v. 4] *E quella etc.* Qui pone la dispositione di Beatrice, la quale è tucta altra in vista che quella ch'essa hae mostrato allo ascendere dell'altre spere. E dice ella non ridea, e immantenente essa medesima dichiara la cagione. E però dice: *s'io ridessi tu ti faresti quale fu Semelè quando di cenere fessi.* Non vuole dire altro se non: la tua potentia, insufficiente ad tanta luce, verrebbe tucta meno, sì come Semelès, della quale è tractato di sopra, capitolo XXX *Inferni*,<sup>g</sup> percossa dalla folgore di Jove, arse e cenere divenne. Ovidio, libro III: «Jove tristissimo andò nell'alto cielo e trasse seco li nuvoli che seguitavano il suo volto, alli quali adgiunse le piove e li baleni mescolati alli venti e alli tuoni e le saette che non si possono schifare. Quelle entrano nella casa dov'era Semelè: lo mortale corpo non sostenne li romori dell'aria, e arse per li doni dati da Jove».<sup>h</sup>

[v. 7] *Ché la belleçça.* Qui mostra come Beatrice cresce cotanto in belleçça<sup>41</sup> quanto più ascende a Dio, ch'è la prima causa: onde tanta è maggiore l'allegreçça e la gloria. E dice che, s'ella non si temperasse con questo non ridere, il quale pare alcuna modestia e severitate, la quale per accidente viene, la tua mortale possa, allo lume di tanta belleçça, sarebbe come uno ramo il quale la folgore scoscende e parte dall'albero dov'ella percuote.

[v. 13] *Noi semo etc.* Qui pa|c. 93v|lesa come senza sentirlo sono entrati nel cielo di Saturno. E dice ch'è sotto il pecto del Leone, cioè nella prima faccia, che è dal primo grado al decimo. Onde nota che nel MCCC del mese di março, Saturno era in Leone, quando l'autore compilò questa *Commedia*. E dice *Leone ardente*, però che Leo è di natura calda e secca, ed era nel VIII grado. E, ad ciò che appieno si sappia la dispositione del cielo d'allora, era Saturno in Leone grado VIII, Jove in Ariete XXIII grado, Marte in Pesce XXVIII grado, Sole in Ariete nel principio, Venus in Pesce, Mercurio in Virgine. E dice:

---

<sup>34</sup> col senso corporale...comprendere] *om. per omeotel.* V

<sup>35</sup> Il proprio] il primo R

<sup>36</sup> Il proprio è del] *om.* V

<sup>37</sup> è del primo...il proprio] *om.* RFASv

<sup>38</sup> appoggiarsi...visibili] *om. per omeotel.* V

<sup>39</sup> transcendere] comprendere FA

<sup>40</sup> Saturno...negreçça] *om.* P – e negreçça] *om.* V

<sup>41</sup> cotanto in bellezza] *om.* A

[v. 15] *Raggia mo misto etc.* Dove tu pòì notare come la influentia viene mescolata alla terra dalla natura de' corpi celesti. Come è decto, Leone è caldo e secco, Saturno freddo e secco: mischia queste due complexioni e avrai eccellente secco; ma le qualitati active, come è caldo e freddo, tempera l'una l'altra.

[v. 16] *Ficca etc.* Questo testo è chiaro. Dice Beatrice: contempla la figura che in questo specchio, cioè in Saturno, ti si mostrerà, come nello specchio appare la spetie visiva. Così nelle pupille dell'occhio si moltiplica, come è scripto nel secondo dell'Anima per lo Filosofo e *De sensu et sensatu*. Però dice: guata con gl'occhi e commenda alla memoria.

[v. 19] *Chi sapesse etc.* Qui usa uno colore rectorico, dove quello che apertiene ad animale irrationale attribuisce ad intellecto humano. Elli dice: chi sapesse qual era il cibo ch'io pasculava nell'aspecto di Beatrice – quand'io mi trasmutai da lei ad guatare quello che seguita – elli conoscerebbe quanto m'era aggrato d'ubidire a llei, celestiale scorta, quando ella me disse: *Ficca li occhi etc.*, pensando il dilecto di vedere lei, e la gustatione del cibo<sup>42</sup> delle beate anime situate in quello cristallo che porta, girando co·lla sua spera, il nome del suo duca – cioè del vecchio Saturno, padre di Jove, *sotto cui giacque ogni maliçia morta*, come è scripto di sopra, capitolo XII *Inferni*.

[v. 28] *Di color d'oro etc.* Qui introduce li beati di questo cielo. Dice che dentro ad quella spera vide uno scaleo d'oro erecto in suso. Sì come elli puose in Marte la croce per iscala, ad denotare che per martirio erano saliti a Dio, in Jove l'aquila, segno dello Imperio, così qui pone una scala d'oro, ad denotare che il grado del salire di queste anime, che fue per contemplatione, è più supremo e più excelso che neuno altro. Come quello tempo che sognaro li poeti (com'è scripto capitolo XXVIII *Purgatorii*)<sup>43</sup> i fue tucto puro, sença nulla mistura, in stato d'innocencia che più piace a Dio, fue più gratioso apo Dio di nullo altro, così il denota qui per questa scala dell'oro supra la quale<sup>44</sup> vide scendere e salire li angeli; e però dice che llo intellecto suo non potea tanto salire.

[v. 31] *Vidi anche etc.* Il testo è chiaro.

[v. 34] *E come etc.* Questa similitudine, la quale qui introduce delle pole, cioè mulacchie, le quali, al cominciare del dìe nel tempo dell'autunno, quando s'incomincia a rinfrescare l'aere, roteano; pui ciascuna prende quello viaggio che più le piace: così quelle anime beate su per la decta scala, qual saliva, qual scendeva continuando, quale interpollava l'uno e l'altro in modo di roteare. E per li scontri che si faceano e per luoghi dove si trovavano, molte luci e scintillationi e chiareçça ivi appariva.

[v. 40] *Tal modo etc.* Qui adapta la proposta similitudine alla sua materia, e dice che così faceano quelle anime in quelle favillette che vennoro.

[v. 43] *E quello che presso etc.* Qui per affectione [c. 94r] ne introduce una più sé offerente al servizio dell'autore ch'alcun'altra. E dice che l'autore l'usòe queste parole: ma quella (cioè Beatrice) dalla quale io aspecto la licença del dire e del tacere, si sta, sì che, perch'io vegga li tuoi caritativi cenni, io non posso dimandare sança sua voluntade.<sup>45</sup>

---

<sup>42</sup> cibo] cielo Sv

<sup>43</sup> capitolo XXVIII *Purgatorii* RFA] xxviii om. CV capitolo [spazio bianco] *Purgatorii* P<sup>1</sup>SvGvP

<sup>44</sup> supra la quale] supra la quale Abraam β

<sup>45</sup> *Chiose ai vv. 40 e 43] anticipati dopo la chiosa al v. 16 R*

[v. 49] *Per ch'ella etc.* Cioè Beatrice,<sup>46</sup> che vedea la voglia mia nella luce di Dio che tucto vede, mi disse: *Solvi etc.*, cioè: appaga l'animo tuo di parlare.

[v. 52] *E io incominciai etc.* Qui prima persuade l'autore la venuta anima per via di scongiurare, dicendo: io non sono degno di chiederte, ma per Beatrice che mi assente ch'io ti domandi, o vita beata, dammi ad intendere perché tu ti trai verso me più inançi che queste tue consorte anime, e dammi ad intendere perché non si canta e armoniça così in questa rota come giù per l'altre. Sì che la sua domanda hae due membri, come appare.

[v. 61] *Tu hai l'udire etc.* Qui incomincia la decta anima ad rispondere ad l'autore, e prima alla seconda parte, dicendo: qui s'astiene del cantare per quella medesima ragione che s'astenne Beatrice del ridere, della qual cosa essa ti rende ragione nel principio di questo capitolo (dove disse: *Ma s'io ridesse*). Tu hai così debole l'udire alle note nostre, come tu hai il vedere allo splendore di Beatrice in questo grado.

[v. 64] *Giù per li gradi.* Qui risponde alla prima parte della domanda. E dice che più amore, ch'essa anima avesse ad l'autore che ll'altre anime che qui sono, non la trasse più giù verso l'autore, ma solo fue ch'ella si trovò quivi, e, da che trovata vi s'era, secondo regola di caritate, dovea prima offerersi al servizio dell'autore. E la ragione è che esse sono iguali in caritate, sì come appare che tanto luce l'una quanto l'altra; e chi prima si truova ad alcuno bisogno di quelli che sono pari in carità, quelli prima serve, non guata ch'altro serva, come si fa qui.

[v. 73] *Io veggio etc.* Qui muove l'autore un'altra questione, dicendo: bene veggio che 'l vostro amore è libero, e come la provedença di Dio vi fa seguire quello, ma perché tu sola fosti predestinata ad questo officio non veggio io.

[v. 79] *Né venni etc.* In queste parole mostra l'autore quanto desiderio è in quelle anime di caritate:<sup>47</sup> ché dice che non venne prima a l'ultima parole (che è *consorte*) come quella allegrandosi riprise e disse:

[v. 83] *Luce divina.* Questa è la risposta di questa anima alla proposta questione in effecto: che né angelo né anima è che 'l sappia perfectamente quello che domanda. E dice: luce divina per sua voluntà mi sopravvenne, la quale aggiunse tanto alla mia conoscenza, ch'io seppe ch'ella volea ch'io venissi ad te, però che per quella luce io vidi la somma essença, cioè Dio, che per gratia ti concede il salire; e dalla veduta di quella somma essença viene l'alegreçça che io hoe,<sup>48</sup> ch'è tanta ch'io pareggio questo lume nel quale io sono. Ma quella anima nel Paradiso ch'è più lucente per amore di carità, overo Serafini (che sono più proximani a Dio), non risponderebbe alla tua domanda, però che quello che tu vuollì sapere è sì adentro nella profunda mente di Dio, ch'è partito da ogni vedere di creatura. E però quando tu tornerai al mondo là giù raporta questo ch'io ti dico, sì che non ardiscano li uomini fare di ciò questione; e vedi s'egl'è così, che llo intellecto nostro, rispetto di quello<sup>49</sup> che qua su fumma, e questo arde [c. 94v] in chiarissima luce. Vedi dunque se, levandoci in Dio, noi non potemo vedere in lui questo, come voi lo intenderete, essendo congiunto il

---

<sup>46</sup> dalla quale io aspetto...cioè Beatrice] *om. per omeotel.* A

<sup>47</sup> è in quelle anime di caritate] d'anime è in quelle charità A

<sup>48</sup> che io hoe] che Dio àe V

<sup>49</sup> E però quando tu tornerai...rispetto di quello] *trascritto due volte* P

corpo, impedimento grandissimo, con l'anima. E circa questo dubbio di<sup>50</sup> predestinatione, è da sapere che quello che fa parere oscuro si è solo il modo del considerare umano, lo quale guarda e tiene l'occhio acciò che col senso attinge, e secondo quello raïocina alla dispositione del patiente, stimando che lla vertude informativa debbia simile operatione fare in simili disposti – e questo è bene decto e ragionevole modo nel naturale ordine, sì come appare ad senso. Ma la vertù di Dio, la quale ad alcuna nostra regola non è subdita, ma solo alla sua libera voluntade, quale ragione contradice che di dui simili disposti ella non possa eleggere l'uno, e l'altro lasciare in sua dispositione? Certo nulla; e a cciò s'acorda Sancto Thomaso nel III *Contra Gentiles*, questione CLXI, dove dimostra come Dio leva uno peccatore del peccato<sup>51</sup> e l'altro vi lascia;<sup>j</sup> e Matheus, capitulo XXIII: «Tunc duo erunt in agro, unus assumetur, et alter relinquetur. Duo molentes in mola, unus assumetur, alter relinquetur».<sup>52 k</sup> E de questa predestinatione parla Sancto Augustino nell'omelia sopra il Vangelo di Santo Johanni, nella festa di Sancto Jacopo e di Sancto Filippo: «Non turbetur cor vestrum». E dice: «Come pensiamo noi, se non come etiandio il profeta predica Idio, ch'elli fece quelle cose ch'essere debbono? Non dice: “il quale dee fare quelle cose che deono essere”, ma “il quale fece quelle cose che deon'essere”».<sup>53 l</sup> Adunque e' fece quelle cose e farà quelle, però che né facte sono, s'egli non fece quelle, né debbono essere, s'elli non le farà; fece dunque quelle, predestinando; deele fare operando, sì come li discipoli suoi. Come elli li elesse, assai il dimostra lo Evangelio; e come elli li chiamò, e niente meno dice l'apostolo: «Il quale ci elesse ançi ch'elli facesse il mondo, predestinando»: certo non chiamando quelli ch'elli predestinò, e coloro chiamò; elesseli predestinando ançi la creatione del mondo; elesseli chiamando ançi la consumatione del mondo.<sup>54</sup> Così le mansioni di Paradiso apparecchiò e apparecchia etc. Ad questo mansionare, fa quello che l'autore dice infra, XXX capitolo *Paradisi: E quel gran seggio etc.*,<sup>m</sup> dove l'autore poetiçando tracta che Dio predestinò Enrico Imperadore. E così qui ad simile piacque a Dio mandare Piero Damiano avanti alcuno altro di sua compagnia, tutto che lli altri in simile grado fossoro del decto Piero; ma quale fosse la cagione di questa predestinatione, cioè anti mandare, è solo a Dio nota.

[v. 84] *M'inventro*. Questo *m'inventro* è verbo informativo, e viene a dire: “tanto quanto sono entro”.<sup>55</sup>

[v. 94] *S'inoltra*. Questo *inoltra* è verbo informativo, e tanto significa: “passa oltre”.

[v. 103] *Sì mmi etc*. Questo testo è chiaro. E *prescrivere* non è altro che avere prima ragione per quantità di tempo,<sup>56</sup> sì come diciamo d'uno c'ha tenuto una possessione ad buona fede xx anni: quelli hae prescritto cotale possessione che nullo li vae opposto o domandato niente. Quasi dica: le sue parole mi soprastettero e mi possederò, sì ch'io

<sup>50</sup> dubbio di] *om. A*

<sup>51</sup> del peccato] dall'altro P

<sup>52</sup> duo molentes...alter relinquetur β] *om. per omeotel. α*

<sup>53</sup> ma il quale...deon'essere] *om. β*

<sup>54</sup> elesseli...mondo] *om. per omeotel. RFASvGv*

<sup>55</sup> Chiosa al v. 84] *om. V*

<sup>56</sup> di tempo β] *om. α*

abbandonai il questionare, però che indarno muove la questione chi è insufficiente ad intendere l'assoluzione.

[v. 106] *Tra ' due liti*. Qui manifesta l'anima predecta chi elli fue al mondo e d'onde.<sup>57</sup> E dice: tra due liti d'Italia, cioè tra 'l lito del mare del Leone e 'l lito del mare Adriatico, non molto di lungi da Toscana, surgon sassi, cioè montagnole, [c. 95r] *tanto che ' troni assai suonano più bassi*, cioè: meno ha dal luogo<sup>58</sup> dell'aere dove si generano li tuoni alla superficie della terra, che non ha da Firençe al luogo dov'io nacqui. Dalla superficie della terra infino al decto luogo ne l'aere, secondo li filosofi, sono da xvi stadii, facendo lo stadio cccc cubiti, che possono essere da due miglia e terço italice. *E fanno un gibbo*, cioè esse montagne fanno uno scrigno,<sup>59</sup> di sotto al quale è uno ermo, cioè bosco diputato ad servizio di Dio per li coltivanti.<sup>60</sup>

[v. 109] *Catria*. È proprio nome del luogo, ed è in Abruço nell'entrata verso la Marca d'Ancona.<sup>61</sup>

[v. 111] *Latria*. È la reverentia propria appartenente ad fare dalla creatura a Dio. Latria è coltivamento debito a Dio e facto a llui; o latria è voluntade<sup>62</sup> di fare a Dio debito coltivamento.<sup>63</sup> Il coltivamento della latria ci commenda la Scriptura Santa in molti luoghi. Salmista: «Venite e adoriamo e inginocchiamoci dinançi a Dio»; elli medesimo: «Adorate Idio<sup>64</sup> nel suo santo tempio»; elli medesimo: «Adorate Idio etc.»;<sup>n</sup> Matheo, capitolo III: «Adorerai Idio tuo»;<sup>o</sup> *Apocalipsi*, ultimo capitolo: «Dio adora».<sup>p</sup> Ad questo vale lo exemplo de' santi e lo exemplo di Cristo. Luca, capitolo<sup>65</sup> XXII: «Posto in terra le ginocchia, adorava dicendo etc.»;<sup>q</sup> Matheo XI, dice che li discepoli, vedendo Cristo, adorarono; e *Apocalipsi* III, si legge de xxiiii seniori che si inginocchiavano dinanzi a colui che sedeva nel trono,<sup>66</sup> e adoravano lui vivente in secola etc.<sup>r</sup> Et è da notare che de tre guise si dee reverença a Dio: in prima del cuore, poi della bocca, appresso dell'operatione.

[v. 115] *Che pur con cibi*. Qui sua vita describe.

[v. 116] *Lievemente*. Cioè mettevano poco d'olio in sul cibo perché non fosse delectabile, acciò che nullo viçio di delectatione incorresse per gusto.<sup>67</sup>

[v. 118] *Render solea etc*. Questo testo è assai chiaro. Dice che quello ermo decto Catria solea essere più abondevole di romiti e uomini contemplanti,<sup>68</sup> li quali sono conformi

---

<sup>57</sup> e d'onde] *om.* RFA

<sup>58</sup> meno ha dal luogo] più di lungi, ovvero meno de lungi R non di lungi F men di lungi ASv

<sup>59</sup> fanno uno scrigno] *om.* RFASv

<sup>60</sup> per li coltivanti] *om.* RFASv

<sup>61</sup> *Interpolazione di RFASv*] è proprio nome di monte et è nel contado d' Agobbio, et a' piedi del detto monte è il detto ermo, cioè Santa Croce, fonte d'Avellana e luogo molto divoto et rimoto a chi volesse servire a Dio. La qual cosa l'abate e lli monaci che cci sono oggi fanno tutto il contrario, et quello luogo d'oratione è doventato spelonche di ladroni

<sup>62</sup> debito a Dio...voluntade] *om.* V – voluntade] *om.* Gv

<sup>63</sup> debito coltivamento] *om.* A

<sup>64</sup> elli medesimo...Idio] *om.* per omeotel. P

<sup>65</sup> Luca capitolo] *om.* A

<sup>66</sup> dinanzi a colui che sedeva nel trono VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

<sup>67</sup> *Chiosa al v. 116] trascritta dopo la chiosa al v. 127 GvP*

<sup>68</sup> romiti e uomini contemplanti VP<sup>1</sup> + RSvGvP] romiti C romiti contemplativi F contemplativi A

alla disposizione di Saturno, che non fa ora, sì che tosto conviene che si manifesti che Dio non soffera che di questo si passi senza penitenza e punimento.

[v. 121] *In quel loco etc.* Qui palesa il nome suo e di frate Piero Peccatore, di quella medesima Regola, il quale fu conventuale<sup>69</sup> di Sancta Maria di Ravenna. E però dice: *Di Nostra Donna in sul lito adriano*. E dice che poco tempo avea ad vivere mortalmente quando elli fue facto cardinale. Fra' Piero Damiano, come è detto, fu di santissima vita, e per dignitate di cappello non mutò abito d'animo né pelo di vestimento, e di lui si leggono<sup>70</sup> laudabili opere.

[v. 127] *Venne Cefàs*. In questa parte riprende li moderni pastori, dicendo Cefàs,<sup>71</sup> cioè San Piero, così chiamato dalla grande testa ch'avea (*cefas*, "capo"), e venne Sancto Paolo, *magri e scalci*, e prendendo il cibo da qualunque casa, e erano de' primi e de' sommi discipoli electi da Dio. Ma li pastori di questo tempo non sono contenti di seguire coloro, se non nel nome, e vogliono di più in bandigioni e d'esser menati e sostenuti, tanto sono gravi. Questo assai appare ad occhio in corte di Roma e di fuori.

[v. 133] *Cuopron d'i manti etc.* Questa lectera è chiara, però ch'ogni uomo l'ha veduto. Bestia è il cavalcatore,<sup>72</sup> però ch' esce fuori della Regola data al suo vivere, e in luogo di ragione<sup>73</sup> usa l'apetito come la bestia; e bestia è<sup>74</sup> il palafreno, e sono coperte amendue d'una cardinalesca cappa.

[v. 135] *Oh patientia etc.* [v. 136] *Ad questa etc.* Tucto questo testo è chiaro, dove Piero Damiano converte il suo sermone alla patientia [c. 95v] di Dio; e dove quelle anime per segni palesano loro affectio corrispondente alle parole dette per Piero Damiano contra a moderni pastori; e che esso auctore ad tanto sono, quanto gridando *Amen*, fue insufficiente, però che lli sensi mortali ricevono grande lesione dal soperchio (Filosofus, secondo *De Anima*).

---

<sup>a</sup> ORAZIO, *Satire*, I 1, 106-107.

<sup>b</sup> Ma CICERONE, *De inventione*, II 163 e *De Officiis*, I 93.

<sup>c</sup> Ma AGOSTINO, *De libero arbitrio*, I 13

<sup>d</sup> Ma CICERONE, *De inventione*, II 163.

<sup>e</sup> *Sap.*, 6 20.

<sup>f</sup> *Mt.*, 26 41.

<sup>g</sup> Cfr. *Inf.*, XXX 2.

<sup>h</sup> OVIDIO, *Met.*, III 273-277.

<sup>i</sup> Cfr. *Purg.*, XXVIII 137-144.

<sup>j</sup> TOMMASO, *Contra Gentiles*, lib. 3 cap. 161 n. 1: «[...] ita non omnes qui gratiam impediunt, auxilio suo prevenite et avertantur a malo et convertantur ad bonum, sed aliquos, in quibus vult suam misericordiam apparere, ita quod in aliis iustitiae ordo manifestetur».

---

<sup>69</sup> il quale fu conventuale] *om.* A

<sup>70</sup> si leggono] *om.* Gv

<sup>71</sup> In questa parte...Cefàs] *om. per omeotel.* A

<sup>72</sup> cavalcatore] comandante A

<sup>73</sup> di ragione] *om.* A

<sup>74</sup> bestia è] *om.* R



---

<sup>k</sup> *Mt.*, 24 40.

<sup>l</sup> AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium tractatus*, LXVIII 1.

<sup>m</sup> *Par.*, XXX 133.

<sup>n</sup> *Ps.*, 94 6; 28 2; 95 9.

<sup>o</sup> *Mt.*, 4 10.

<sup>p</sup> *Ap.*, 22 9.

<sup>q</sup> *Lc.*, 22 41-42.

<sup>r</sup> *Ap.*, 4 4-9.

[CANTO XXII]

[Chiosa sopra capitolo xxii Paradisi]

[I] *Oppresso di stupore, alla mia guida.* Continuase<sup>1</sup> l'autore al precedente capitolo, nel quale hae tractato dell'anime beate le quali furono contemplanti e elessoro vita solitaria, contente<sup>2</sup> di quello che alla natura basta, sì come le genti che vissoro sotto il governo di Saturno: il quale tractato qui proseguita. E però che ivi furo decte parole e uditi tuoni cagione di stupore ne l'animo, prima di quello stupore<sup>3</sup> qui tracta; poi il tractato cominciato perduce ad fine; ultimo, sale ad maggiore grado, cioè a l'ottava spera. E puotesi dividere questo capitolo in viii parti.<sup>4</sup> Nella prima repiloga<sup>5</sup> quello ch'è tocco nel precedente capitolo; nella II introduce anime di questa spera; nella III parla e palesase una de quelle anime, cioè Santo Benedecto, e palesa alcune delle consorte anime; nella IIII l'autore inchiede se puote vedere per essentia l'anima di Santo Benedecto; nella V si risponde alla dimanda e riprende li monachi e pastori moderni; nella VI si sale nel circo del Zodiaco e octava spera;<sup>6</sup> nella VII referisce grazie a Dio; ne l'VIII repiloga tucte le spere passate e loro pocheçça e la piccoieçça della terra.<sup>7</sup> La II comincia quivi: *Come a llei piacque etc.*; la III quivi: *E la maggiore etc.*; la IIII quivi: *E io a llui etc.*; la V quivi: *Ond'elli: 'Frate' etc.*; la VI quivi: *La dolce donna etc.*; la VII quivi: *O gloriose stelle etc.*; l'ultima quivi: *Tu sè sì presso etc.*

[II] E in questo canto sono da notare due cose: l'una, il male che genera il carnale amore de' parenti nelli monaci, e loro biasimevole vita, circa il donare alli predicti quello che si dee contribuire<sup>8</sup> alli poveri di Dio, e in dare ad cani, ad cavalli, a uccelli e simili quello che si dee provvedere a l'affetto di Cristo (la cui forma rapresenta il digiuno povero), allo ignudo e non albergato figliolo di Dio (la cui spetie rassegn<sup>9</sup> il bisognoso cristiano). E poi, circa l'octava spera, il carnale amore de' parenti e le disordinate spese nelli bruti animali è molto da riprendere nelli clerici,<sup>10</sup> e più nelli monastici, però che quello ch'è di Dio prodigaliçano al loro sangue e alle brute bestie. Sei cose sono che da questo prodigaliçare li dovrebbe restringere.<sup>11</sup> La prima è che questi beni ecclesiastici<sup>12</sup> sono de' poveri, onde alli poveri si debbono elemosinare, sì come puote essere manifesto per le parole di Sancto Jeronimo: «Ciò che hanno li clerici è de' poveri», la qual cosa intendiamo de' beni ecclesiastici. Santo Bernardo: «Le facultadi delle ecclesie sono patrocini de'

---

<sup>1</sup> continuase] cominciasi β

<sup>2</sup> contenente] quanto F

<sup>3</sup> ne l'animo...stupore] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>4</sup> E puotesi...viii parti] *om.* V

<sup>5</sup> repiloga] replica RFA

<sup>6</sup> e octava spera] *om.* β

<sup>7</sup> della terra] dell'altra V

<sup>8</sup> contribuire] attribuire VRFASvGv

<sup>9</sup> rassegna] rappresenta A

<sup>10</sup> nelli clerici] *om.* FA

<sup>11</sup> ristignere] astenere e r. P<sup>1</sup>

<sup>12</sup> ecclesiastici] celestiali RFASv

poveri,<sup>13</sup> e per sacrilega crudelitate<sup>14</sup> è tolto loro ciò che lli ministri e ' dispensatori non già di Dio, e ' possessori ricevono per sé oltre il vivere e 'l vestire». Elli medesimo: «La cosa de' poveri non darla ai poveri è peccato di sacrilegio». Jeronimo: «Parte di sacrilegio è la cosa de' poveri non darla a' poveri<sup>15</sup>». Bernardo: «Gridano li nudi, li affamati e lamentansi [c. 96r] d'i chierici, dicendo: a noi che miserabilmente appeniamo per fame e per freddo, che giovano tante veste da mutare, stese in su le pertiche o piegate nelle casse? Elli è nostro quello che voi spandete, or non è ad noi crudelmente<sup>16</sup> sottracto quello che vanamente gittate? Noi siamo ricomperati del sangue di Cristo. E voi, fratelli nostri, vedete quale sia a ppascere gl'occhi vostri della parte che n'era assegnata di cielo». La II cosa è che lli beni d'i clerici spessamente sono tolti, li quali erano comparati del sangue di Cristo; onde sconvenevole è delle elemosine de' poveri, fare grandi conviti alli ricchi. La III cosa è che lli chierici debbono essere regola e exemplo alli altri; onde sconvenevole è quando elli corrompono quelli con loro soperchi<sup>17</sup> conviti, li quali elli dovrebbero sanare, e coloro maculano, li quali ellino dovrebbero<sup>18</sup> mondare e santificare. La IIII cosa è la moltitudine e grandezza de' peccati che seguitano in loro di questo vicio, però che ne diventano raptori, simoniaci, oppressuri de' poveri e scorticatori<sup>19</sup> de' sudditi. La V cosa è che questo vicio molto impedisse loro dall'ufficio divino intendere.<sup>20</sup> La VI e ultima e maggiore cosa che dee constringere li dispensatori de' beni ecclesiastici<sup>21</sup> da prodigalitate è la consideratione dello stricto iudicio. Dirà il Signore: «Io ebbi fame etc.», e non solamente questi dispensatori non diedero mangiare al povero affamato, ma gliele tolsero.

[III] Circa l'octava spera diremo che il Zodiaco è uno circulo obliquo distinto da' savi in xii parti uguali, chiamate xii segnali, de' quali iiii sono cardinali (Cancro, Libra, Capricorno, Ariete). Nullo luogo è abitabile se non sotto il Zodiaco. Sì come il gambaro è animale retrogrado, sì il sole, passando sotto quella parte del Zodiaco dove è Cancro, comincia a rretrogradare, cioè ne l'VIII grado di Cancro, e però infino ad questo grado si leva il più alto sole<sup>22</sup> verso la sommitade della spera. Leo ène animale etc.; Virgo è sterile etc.; Libra è strumento etc.; Scorpio è animale molto pugnativo etc.;<sup>23</sup> Sagittario sì come le saette etc.; Capricorno sempre tende al su etc.; Aquario secondo le favole etc; Piscis<sup>24</sup> però che ad quello tempo etc.; Aries per meço l'anno giace etc.; Tauro però che allora è la terra arabile etc.;<sup>25</sup> Ora diremo di Gemini, del quale l'autore fa qui spetiale tractato, overo festa, mostrando che nella sua nativitate fosse ascendente Gemini. Secondo le favole, Castoro e

<sup>13</sup> la qual cosa intendiamo...poveri] *om. per omeotel.* RFA

<sup>14</sup> crudelitate] povertade V

<sup>15</sup> è peccato di sacrilegio...a' poveri] *om. per omeotel.* V

<sup>16</sup> crudelmente] leggermente A

<sup>17</sup> Soperchi] diversi A

<sup>18</sup> sanare...dovrebbero VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel.* C [rip. x 2] Sv

<sup>19</sup> simoniaci...scorticatori] *om.* Sv

<sup>20</sup> intendere] *om.* V

<sup>21</sup> ecclesiastici] celestiali RFA

<sup>22</sup> sole] *om.* RFASv

<sup>23</sup> Libra...pugnativo] *om.* P

<sup>24</sup> Piscis] *om.* RFASv

<sup>25</sup> Tauro...arabile etc.] *om.* FA

Polluce furono fratelli d'Elena,<sup>26</sup> de' quali è tractato sopra capitolo IIII *Purgatorii*, quivi: *Se Castor e Polluce / fossoro in compagnia etc.*<sup>a</sup> Nati ad uno parto, e dicono ch'egli furono conversi in quello segnale,<sup>27</sup> e dicono che l'uno sta in Inferno per meço anno, l'altro in cielo. Per questa similitudine si dice il sole essere in Gemini, però che allora la terra, per lo calore del sole confortata, produce fructi e foglie, o perché in quello mese<sup>28</sup> si fanno molte battaglie. Che l'uno si dica essere in cielo, l'altro in Inferno, non è altro se non che certa parte di quella constellatione, nella quale si poetiçano essere translatati quelli dui fratelli, è nell'emisperio di sopra, e l'altra nell'emisperio di sotto.

[v. 1] *Oppresso etc.* Qui nota l'autore la sua disposizione. E dice che per lo tuono generato dal grido de quelle anime, seguitanti uno *Amen*, al decto di Piero Damiano, esso era premuto da stupore. E, cosò facto, si rivolse ad Beatrice, sì come fa il fanciullo alla madre quando hae alcuna paura; la quale, sì come madre, ad cotale figliolo soccorrendo disse:<sup>29</sup>

[v. 7] *Non sai |c. 96v| tu che tu sè in cielo?* Quasi dica: tu sè in luogo dove nulla cosa da temere è, ma tutto pieno di sicurtade e di santitade; non puote qua su essere alteratione d'aere, sì che puoi comprendere che ciò che ci si fa viene da buono çelo. E soggiugne:

[v. 10] *Come t'avrebbe etc.* Le quali parole sono expositione e dichiaragione il perché essa non rise in questa spera come nell'altre, e perché qui non fu il cantare come per li altri cieli.

[v. 13] *Nel quale etc.* In questa lectera manifesta quello che nel grido di quelli beati si contenne, quasi gridassoro: Idio, fanne vendetta di coloro che commaculano li spirituali reggimenti in terra! La quel vendecta, dice Beatrice ch'elli vedràe ançi che elli muoia. Tucto dî, chi guata con la mente sana, si vede di queste vendecte e iustitie di Dio.

[v. 16] *La spada etc.* Questo testo è assai chiaro, nel quale nota due persone: l'una, cioè l'offesa, disidera che Dio faccia vendecta tosto; l'altra è l'offendente, e questa disidera che mai non si faccia di le' iustitia. Or dice il testo che la spada della iustitia di Dio *non taglia in frecta* al piacere di colui che 'l disia, però ch'è offeso, né taglia tardi alla tema di colui che hae offeso<sup>30</sup> e aspecta d'essere punito con paura.

[v. 19] *Ma rivolgiti etc.* Segue il poema ed è aperto. Parole sono di Beatrice.

[v. 22] *Come a llei etc.* Parole sono dell'autore, e dice che, poi ch'elli ebbe volti gl'occhi, vide cento picciole spere, che l'una facea bella l'altra co' lli suoi raggi; ciascuna era ritonda. E dice *mutui*, cioè che ciascuna gittava li suoi raggi nell'altra.<sup>31</sup>

[v. 25] *Io stava etc.* E questo è chiaro, dove dice che lla voglia del domandare ch'avea chi fossoro quelle anime elli ristringea in sé medesimo.

[v. 28] *Et la maggiore etc.* [v. 31] *Poi dentro etc.* [v. 32] *La carità etc.* Ecco che a satisfare al disio dell'autore, ançi che parli, la maggiore e più lucente di quelle sperule, le quali elli appella *margarite*, s'introduce: cioè Santo Benedecto, il qual è abbate del

<sup>26</sup> fratelli d'Elena] *om.* A

<sup>27</sup> in quello segnale VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

<sup>28</sup> mese] *om.* RFASv

<sup>29</sup> quando hae alcuna...disse] *om.* V

<sup>30</sup> né taglia tardi...offeso VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel.* C

<sup>31</sup> nell'altra] *om.* RFA

monisterio di Monte Cassino, monte nel cominciamento del principato in Italia.<sup>32</sup> Cacciòe la cultura delli idoli di quella montagna in su la quale era il tempio d'Apollò,<sup>33</sup> consacrato con molti altri idoli, e convertìe li pagani di quella montagna alla cattolica fede cristiana. Dice dunque: se tu vedessi, come io veggio, la caritate ch'è tra noi di questo cielo, tu avresti già manifestati li tuoi desiderii, e noi allora t'avremmo satisfacto; ma, acciòe che noi non volemo che tu dimorando ritardi, più che non farai, d'andare a l'alto fine, cioè a Dio, ti satisfarè.

[v. 37] *Quel monte etc.* Chiaro è per quello che di sopra è decto. Santo Benedecto fu prima eremita, poi (circa li anni del Signore DXXX) edificòe il decto monasterio, e fue abbate di santissima vita, del quale scrisse Santo Gregorio. Fue nato da Nurscia e studiòe ad Roma, e nella sua infanzia<sup>34</sup> abbandonòe questo studio litterale e diliberòe andarsene al deserto. E quale e quanta fosse la sua vita poi, e di quelli monachi li quali osservarono la sua onestissima norma, appare e è manifesto.

[v. 46] *Questi altri etc.* Decto Sancto Benedecto di sé<sup>35</sup> (però che ogni caritate comincia da sé medesimo), qui manifesta e dice degl'altri contemplanti di vita eremitica, cioè di Santo Maccario e di Sancto Romoaldo. Di Santo Maccario<sup>36</sup> si legge che, essendo elli abbate, discendea della sua cellola al cimiterio, lasciava il lecticiuolo e venia a dormire nel monimento; e venne al luogo dov'erano sepelliti li corpi de' pagani, e trassene uno corpo e puoselo sotto il capo suo in luogo di guanciaie. Molte battaglie ebbe [c. 97r] col diavolo, e tutte le vinse, sì come appare nella sua Legenda.<sup>37</sup> E similliante si legge di Sancto Romoaldo.<sup>38</sup>

[v. 52] *E io a llui etc.* In questa quarta parte, mostrando come il prevenire che fece San Benedecto diede baldança ad l'autore di domandare, inchiede se esso può avere tanta graçia ch'elli il veggia in essença sança quelli raggi che 'l fasciano.

[v. 61] *Ond'elli etc.* Questa risposta fa San Benedecto ad l'autore. E dice che 'l desiderio suo s'adempiràe in su l'ultima spera, cioè in sul cielo Empireo, dove si vede Dio da' beati. E però di quella perfectione dice:

[v. 64] *Ivi etc.* [v. 67] *Perché non è etc.* [v. 70] *Infino là sù etc.* In questi nove versiculi parlano circa la ineffabile essença divina, e sono pieni di maggiori ançi maximi intendimenti. Onde nota che nell'ordine delle spirituali creature, quella che<sup>39</sup> più alto vede, vede cotanto quanto vede quella ch'è di sotto, e cotanto più quanto piace al Creatore ch'abia differença in cognitione l'uno grado dall'altro – e questo è per limitato ordine. Puote bene predestinare il Creatore adgiungendo graçia ad una de quelle di sotto,<sup>40</sup> che tanto vede quanto fa quella ch'è nel supremo grado; e però, quando una intelligença monta al supremo

---

<sup>32</sup> in Italia] *om.* RFASv

<sup>33</sup> di quella montagna...Apollo] [*rip. x 2*] R

<sup>34</sup> infanzia] stantia A

<sup>35</sup> di sé] *om.* R

<sup>36</sup> e di sancto Romoaldo. Di santo Maccario] *om. per omeotel.* V

<sup>37</sup> sì come appare nella sua Legenda] *om.* A

<sup>38</sup> Sancto Romoaldo] S. R., de la cui vita et miracoli Piero Damiano scriprse largamente P<sup>1</sup>

<sup>39</sup> intendimenti...quella che] *om.* P

<sup>40</sup> di sotto] *om.* V

grado<sup>41</sup> di ciò che montare possono le creature, allora guardando in giù, cioè nelli più bassi gradi, vede tucto, e nulla li è ascoso. E però dice San Benedecto ad l'autore: tu domandi di vedermi per essença: sappi che cotale desiderio s'adempieràe quando tu sarai montato a l'ultima spera, cioè alla visione di Dio, cioè a quella visione<sup>42</sup> ch'è possibile alla creatura d'avere del Creatore – però che per creatura non si può vedere tucta l'essença divina, ma vedesi del suo splendor – in la quale visione è perfecto e compiuto ciascuno desiderio. Nella quale ultima spera<sup>43</sup> è ogni parte là dov'ella era sempre però che essa spera non è in loco e non s'impola, cioè non ha poli, come ha l'octava. Onde nota che questa spera<sup>44</sup> non è mobile, sì come l'altre spere celesti, e però le parti d'essa non si muovono, ma sono dove sempre sono state; ancora, non è in luogo come le celesti spere, e non ha poli sopra li quali si volga, sì come l'octava spera, c'ha il polo artico e l'antartico.<sup>45</sup> E è da sapere che la cognitione naturale si stende infino alla nona spera, ch'è il Primo Mobile, però che lla decta cognitione ha principio dalli movimenti, e, però che da indi in su non ha più moto, non puote essere più in su neuno corpo naturale. Li quali corpi sono di tre conditioni: o sono di quelli che naturalmente tendono giù, cioè al centro, come è la terra e l'acqua; o che tendono in su, come è il fuoco e l'aere; o che hanno da loro natura moto circolare. Di quelli che tendono giù, lor luogo naturale è al centro del mondo o circa esso; quelli che tendono in su<sup>46</sup> è loro luogo naturale nella concavitate del circulo lunare; quelli c'hanno moto circolare sono entro la superficie extrema della nona spera, sì che se alcuno corpo naturale vi fosse, ello sarebbe violento, e nella ordinatione della natura non è violenza. Onde di fuori dalla predecla nona spera non è luogo, non corpo, non vacuo, non altra cosa che sia da consideratione naturale. E però l'autore, dicendo di quello extrinseco, dichiara che quella spera di che mentione fa, non è simile alle celesti. Or in tale consideratione sono già stati molti ingannati, dicendo: se nulla v'è, dunque dove è Paradiso? Questi non veggiono più che l'ordine naturale dea loro; non considerano che 'l Creatore, che fece l'ordine naturale,<sup>47</sup> non poteo fare un altro, lo quale non si convenisse con quello, sì come in molti morti risuscitati ne l'eclipsi |c. 97v| che fue nella morte di Cristo etc. E dice: *Nostra scala*, cioè la nostra intentione e delli contemplanti sale ad quello *quem*, cioè ad quello fine della visione divina. E dice: *Onde così dal viso ti si invola*, cioè tal fine è remoto della vista d'i mortali. E dice: *Infino là su la vide Iacob*. Genesi, capitolo XXVIII: quando Isaac ebbe benedecto Jacob, commiseli che andasse in Siria e lì prendesse moglie delle figlie di suo avolo dal lato della madre. E andando da Bersabe ad Aram, venuto ad uno luogo, e volea in quello riposare dopo il tramontare del sole, tolse delle pietre che v'erano, e miselesi sotto il capo, e dormìe in quello luogo, e vide in sogno una scala stante sopra la terra, e la sommitade sua toccante il cielo, e li angeli di Dio salienti e discendenti per quella, e il Signore apoggiantesi alla scala e dicente a llui: «Io sono Dio d'Abram e d'Isaac, io darò la terra dove tu dormi ad te e al tuo

<sup>41</sup> e però quando...supremo grado] *om. per omeotel.* P

<sup>42</sup> visione] similitudine A

<sup>43</sup> spera] speranza RSvGv

<sup>44</sup> non è in loco...questa spera] *om. per omeotel.* V

<sup>45</sup> e l'antartico β] *om. α*

<sup>46</sup> come è il fuoco e l'aere...tendono in su] *om. per omeotel.* FA

<sup>47</sup> dea loro...l'ordine naturale] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

seme e sarà il seme tuo quasi la polvere della terra etc.».<sup>b</sup> Sì che l'autore, in persona di San Benedicto disse: infino ad quel suso, cioè infino ad quello luogo al quale la vide Jacob Patriarca etc.

[v. 73] *Ma, per salirla etc.* In questa parte riprende Sancto Benedicto li eremiti e li monaci moderni, dicendo che neuno ora per contemplatione parte li piedi<sup>48</sup> dalle cose terrene per salire su per quella scala; e che la regola sua sta pur in iscrittura, ma non in opera; e che le badie sono facte spelunche di ladroni, e le cappe coperture di rei uomini.

[v. 79] *Ma grave etc.* Qui minaccia cotal gente dicendo: tanto non dispiace a Dio la grave usura, ch'è peccato contra natura, quanto li dispiace la vita moderna de' monaci.

[v. 82] *Ché quantunque etc.* Assegna ragione perché la decta vita così dispiace a Dio, però che lli abbatì e li monaci d'oggi, quello ch'è dato in guardia alla Chiesa perché li distribuiscà<sup>49</sup> tra li eredi di Dio, cioè tra lli poveri, danno alli parenti e alli loro cavalli e ad cani di caccia e orsi e simili bestie, le quali tengono come laici.

[v. 85] *La carne etc.* Qui riprende li mortali, li quali si lasciano tanto vincere alle sensualitadi, che a lloro non fa prode admaestramento né exempli buoni de' loro principii.<sup>50</sup> Quasi dica: né principio sancto nullo monaco<sup>51</sup> segue.

[v. 88] *Piero etc.* Qui mostra li buoni principi e li mali seguiti, dicendo: San Piero, primo Papa, cominciò sança oro, li successori sono tesauriçanti in terra; io, Benedicto, con orationi e con digiuno, voi, negri e bianchi monaci, seguitate con oçio e con ghiottornie e dilectationi mondane; San Francesco con umiltade,<sup>52</sup> li successori con superbia – sopra, capitolo XI *Paradisi: Ma il suo pecuglio etc.*<sup>c</sup>

[v. 94] *Veramente etc.* Reça qui la scrittura del salmo, la quale dice: «Tu, fiume Giordano, sè convertito col diricto corso tuo indietro».<sup>d</sup> E soggiungne che più maravigliosa cosa fue ad vedere aprire il Mare Rosso dinançi ad Moisen, conducente il popolo di Dio e fugente de Egipto dinançi da Faraone, che non fia vedere il soccorso che Dio manderà ad questa perdente gente. Non dice il modo: alcuno dice vendicando, alcuno dice con migliori pastori correggendo – *ut supra* in questo medesimo capitolo quivi: *Nel qual se inteso avessi etc.*

[v. 97] *Così etc.* Questo partimento di San Benedicto è aperto. *Collegio* è insieme electi; *turbo* è uno advolgimento di vento in rotonditade.<sup>53</sup>

[v. 100] *La dolce donna etc.* Qui si monta alla VIII spera, ove, per l'andare dietro alli contemplanti esso contemplante, si può notare che ll'autore non intese che alcune anime dimorassero in quelle [c. 98r] vii spere; ma, per dimostrare gradi nella beatitudine dell'anime,<sup>54</sup> introdusse tale modo e tale demonstratione. E dice che 'l moto nel salire fue

---

<sup>48</sup> li piedi] *om.* A

<sup>49</sup> distribuiscà] retribuiscà R

<sup>50</sup> *Interpolazione di P<sup>1</sup>*] come interviene di molti che fanno buon principio et non seguono. Non qui inceperit, sed qui perseveraverit etc.

<sup>51</sup> monaco] *om.* RFASvGv

<sup>52</sup> e dilectationi...umiltade] *om.* RFASvGv

<sup>53</sup> Collegio...rotonditade] che ssi voltò al suo collegio et strinsesi insieme con essi electi et fecero uno turbo et uno avolgimento di tempo et ritondità RFASv

<sup>54</sup> dimorassero...dell'anime] [*rip. x 2*] RA

sença comparatione maggiore che qua giù nello scendere; ed è la ragione<sup>55</sup> per la vertù attractiva, ché quando l'anima è bene disposta ad salire, mirabilmente attrae Idio ad sé l'anima di lui vaga.

[v. 112] *O gloriose etc.* Qui l'autore collauda la constellatione della sua nativitate, quasi voglia intendere che Gemini fosse ascendente quando elli nacque, e che la influenza d'essa stella, il cui signore è Mercurio, inclini li uomini ad scienza di scrittura e sottiliçare d'ingegno. E dice *gloriose stelle* perché Gemini è in plurale, ed è costituito di più stelle; e dice che con esse si levava il sole, il quale è patre delle generationi de' corpi, e con esso segno s'ascondeva, cioè andava in Ponente: onde mostra che nascesse del mese dal meço<sup>56</sup> maggio al meço<sup>57</sup> giugno. Vuole mostrare l'autore come le seconde cause, cioè le influentie del cielo, li conferiscono suoi dispositioni ad essere adapto ad scienza licterale; per la quale scienza,<sup>58</sup> ello allegoriçando face tal viaggio. Gemini, come è decto, ène casa di Mercurio, che è significatore, secondo li astrologi, di scriptura e di scienza e di cognoscibilitade; e così dispone quelli che nascono esso ascendente, e maggiormente quando il sole vi si truova, però che llo sole conferisce alla vita de' mortali e alla generatione, secondo ordine naturale. Sì che l'autore, palesato il decto Gemini essere suo ascendente, seguendo suo poema, entra ne l'VIII spera per quello segno, quasi volendo figurare che, sì come all'entrare nella vita tale segno li fue porta, così alla seconda vita la scienza, per la quale elli merita la seconda vita, li è porta. Ora è da sapere che l'autore fa invocatione al decto segno, come appare nel testo; la quale, se al senso licterale si togliesse, sarebbe idolatria, ma è da torre per allegoria, che intenda per quello segno la volontà e gratia di Dio.

[v. 124] *Tu sè sì presso etc.* Queste sono parole di Beatrice, la quale dice ad l'autore: tu sè sì presso a Dio che tu déi avere la veduta chiara e aguta ad vedere tucto; e però, prima che tu più entri in Dio, guata in giù, e vedrai il mondo e lle sue cose transitorie, sì che tu d'esser cotanto salito t'allegri, e cotale allegreçça dimostri alla turba triunfante, cioè alli cori de' beati, li quali veggiono per questo etere – cioè la quinta essença, cioè aere purissimo – del quale sono facte l'octo spere. E noi dicemmo di sopra che li uomini, infino che sono nelle fatiche del mondo, sono decti militanti, e quando hanno vinto il mondo<sup>59</sup> sono decti triunfanti, cioè victoreggianti.<sup>60</sup>

[v. 133] *Col viso etc.* Questo testo è chiaro, dove dice l'autore ch'egli guatò giù e ricercò con gli occhi tucte e septe le spere che li erano di sotto, cioè quella di Saturno, Jove, Marte, Sole, Venus, Mercurio e Luna; e poi vide il globo, cioè quello monticello della terra che noi abitiamo, la quale è respecto del tucto come uno punto. E soggiugne ch'egli approva il consiglio di colui che lla dispreçça per migliore che colui che pensa ch'ella sia d'avere cara. È veramente *improbo*, cioè non prode, colui che per le cose terrene dimentica le celestiali.

---

<sup>55</sup> che qua giù...ragione] *om.* R

<sup>56</sup> meço] março RFASv

<sup>57</sup> al meço] almeno A

<sup>58</sup> licterale...sciença] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>59</sup> sono decti...mondo] *om. per omeotel.* VFA

<sup>60</sup> cioè victoreggianti] *om.* FA



[v. 139] *Vidi la figlia etc.* Dice che vide la Luna alluminata sança quell'ombra della quale |c. 98v| fece questione sopra (capitolo II *Paradisi*), però che ora considerava ogni cosa in sua propria essença.

[v. 142] *L'aspetto del tuo nato, Iperione etc.* Cioè il Sole, figliolo d'Iperione, e presso a llui Maia, cioè Mercurio, e Dione, cioè Venus. Li quali pianeti, per la conformitade alquanto c'hanno col corso<sup>61</sup> del Sole, sempre li sono vicino. E se non fossoro li loro epicicli, come appare nella teorica d'astronomia, essi sarebboro sempre coniunti con esso.

[v. 145] *Quindi m'aparve etc.* Dice che lli apparve come Jove, per la bonitade della sua natura, ratemperava la malitia tra 'l padre, cioè Saturno, e 'l figliolo, cioè Marte, però che Jove è in meço tra Marte<sup>62</sup> e Saturno per ratemperare col suo umido la seccheçça di Marte,<sup>63</sup> e co-lla sua caldeçça la frigiditade di Saturno.

[v. 148] *E tucti e sette.* Decto di speciale di ciascuno, ora riepiloga di tucti e septe i pianeti insieme. E dice ch'elli si mostraro in grandeçça e in distança l'uno dall'altro e in complexione.

[v. 151] *L'aiuola.* Cioè il mondo, ch'è una piccola aia<sup>64</sup> che fa li uomini tanto superbi. Volgendosi elli con Gemelli, dice che lli si mostròe tucta, quanto alle montagne e quanto alli piani e alli mari. Poi si rivolse ad Beatrice, e chiude il vigesimo secondo canto.

[v. 154] *Poscia etc.* Conchiude che si volse ad Beatrice.<sup>65</sup>

---

<sup>a</sup> *Purg.*, IV 61-62.

<sup>b</sup> *Gen.*, 28 9-14.

<sup>c</sup> *Par.*, XI 124.

<sup>d</sup> *Ps.*, 113 3.

---

<sup>61</sup> corso] corpo RFA

<sup>62</sup> però che Jove...Marte] *om. per omeotel.* V

<sup>63</sup> per ratemperare...Marte] *om.* P – di Marte] di M. e di Saturno *Tutti*

<sup>64</sup> Aia] anima R

<sup>65</sup> *Chiosa al v. 154]* *om.* RFASv

[CANTO XXIII]

[Chiosa sopra capitolo xxiii Paradisi]

[I] *Come l'uccello etc.* Tractato nelli precedenti capitoli de questa cantica l'octo parti d'essa in viii spere, resta ad tractare in questi x capitoli<sup>1</sup> sopra la nona spera. La nona e ultima parte è perfectione, fine e compimento di tucta la *Commedia*, cioè la somma beatitudine. E però in questo xxiii capitolo l'autore tracterà il salire<sup>2</sup> nella nona spera, e introduce sua visione circa Nostra Donna e la sua corte de beati. E puotesi dividere questo canto in viii parti. Nella prima parte descrive la dispositione di Beatrice e la sua; nella II introduce Nostra Donna co·lla triunfante cavalleria; nella III l'amplificatione della virtù dell'autore per potere ricevere tanta luce;<sup>3</sup> nella IIII specifica di quelli triunfanti; nella V introduce uno agnolo circa Nostra Donna; nella VI tocca della nona spera, e come fuori di quella era l'umanitàde di Cristo; nella VII descrive li atti de' beati<sup>4</sup> di quello triunfo; ne l'VIII loro gloria, nelli quali connumera nominatamente essere Sancto Piero. La II parte comincia quivi: *E Beatrice disse etc.*; la III quivi: *Come foco di nube etc.*; la IIII quivi: *Qui è la rosa etc.*; la V quivi: *Per entro il cielo etc.*; la VI quivi: *Lo real manto etc.*; la VII quivi: *Indi rimasoro etc.*; la VIII e ultima quivi: *Quivi si vive etc.*

[II] Nel principio di questo capitolo<sup>5</sup> pone l'autore uno exemplo d'uno uccello ch'abbia in su un albero<sup>6</sup> suo nido e suoi figlioli, per li quali a nulla fatica perdona per allevarli; e adacta questo exemplo ad sua materia, cioè alla scienza di teologia, in luogo della quale elli pone Beatrice illuminante lo intellecto umano. Onde è da notare che ogni uccello e animale, excepto l'uomo, hae alcuna arte o alcuno istinto<sup>7</sup> dalla natura, per lo quale |c. 99r| vivono. E però vedemo tucti l'ucelli d'una speçie fare sua operatione d'uno modo, sì come le rondini, che tucte d'uno modo fanno loro nido e nutricano<sup>8</sup> loro figlioli nelle magioni e intra le genti; e d'alcuni uccelli non si trova loro nido. E però che lli uccelli e animali predesti mai non disviano da quella maniera, sì si tiene per li filosofi che l'uomo in esso istinto naturale sia differente da tucti animali, però ch'elli adopera per intellecto, ché, sì come vedemo ad occhio, pochi sono che ssi somigliano in sue operationi, e puotesi dire nullo: e questo adviene però c'hanno libero arbitrio e non hanno da natura neuna propria arte, ma sono adapti ad tucte. Li augelli lavorano da natura, e hanno circa la nutrizione d'i loro figlioli tucta quella sollicitudine che bisogna, né non sparagnano fatiga. Così ad simile la scienza di teologia se hae circa la sollicitudine d'examinare lo intellecto umano, nelle

---

<sup>1</sup> in questi x capitoli] *om.* RFASv

<sup>2</sup> il salire] il capitolo R

<sup>3</sup> per potere...luce] *om.* V

<sup>4</sup> de' beati] *om.* RFASv

<sup>5</sup> capitolo] *om.* P

<sup>6</sup> albero] alloro R

<sup>7</sup> istinto] instrumento RFA

<sup>8</sup> nutricano] fanno P

<sup>8</sup> nutricano] fanno P

fatighe di distinguere<sup>9</sup> ogni argomento – come mostra il maestro delle *Sententie* nelli suoi quattro libri, nelli quali elli inchiere e tracta: nel primo del Creatore; nel II della creatura e del cadimento suo; nel III della sua reparatione e beni a llei contribuiti;<sup>10</sup> nel IIII de' sacramenti e resurrexione de' morti.

[III] Circa questa IX spera un puoco è da tractare acciò che ne' seguenti<sup>11</sup> capitoli, nella spositione della lectera, in più luoghi si toccherà d'essa. Il cielo è luogo e abitacolo delli angeli e delli electi uomini. Il cielo, secondo la testimoniança<sup>12</sup> de' santi, altro è visibile, altro è invisibile. Il cielo visibile è di molte guise, ed è il cielo ch'è decto firmamento, nel quale sono le stelle che paiono fixe; sotto 'l quale è un altro cielo decto aereo, del quale è scripto: li ucelli del cielo pascono quello. E secondo questa considerationem s'asegnano più cieli. Onde, sopra VII capitolo del *Deutronomio*, numera la Glossa<sup>13</sup> vii cieli, ponendo il primo aereo, il secondo etereo, terço igneo, il quarto stellato, il quinto cristallino (del quale è il nostro presente tractato), il sexto empireo, il septimo il cielo della Sancta Trinitate; e questo è il cielo de' cieli. Li filosofi dicono ch'è uno solo cielo, lo quale così è descritto da Aristotile nel libro delle Cause delli Elementi: «Il cielo è elemento quinto degli altri elementi,<sup>14</sup> distinto per naturale proprietade e differenza, non è lieve, non grave, però che se elli fosse degl'altri, in esso enterrebbe corruptione universale o particolare; anzi il Creatore puose quello causa e principio di generatione e di corruptione. Ed è inquieto e mobile; il cui moto è rivolubile sopra il meçço, cioè sopra l'axe intra dui poli, cioè sopra il meridionale e sopra lo septentrionale; ed è finito quanto ad stendimento<sup>15</sup> di luogo, ma è sempiterno quanto al moto. Elli è mosso continuamente dal motore della infinita potença, cioè da Dio ch'è Altissimo e Glorioso in *secula*». Infino qui parla Aristotile. Ed è altro cielo invisibile, il qual da alcuni è chiamato acquatico o cristallino, però che secondo le expositioni de' santi, alcune acque sono locate sopra il firmamento, le quali sono sì sottigliate e pianate sì che in natura celestiale e sottile sono convertite, onde quivi perseverano fixe. Ma secondo Beda, quelle acque celestiali, non per vaporale sottiglieçça, ma per ghiacesca fermeça, ad modo di cristallo fermo [c. 99v] e chiaro sopra il firmamento sono sospese, e sopra propria stabilitade fondate, sì che non fanno ad muovere né in sù né in giù; sì che non operano contra la substança del firmamento, né sostengono dal moto del firmamento,<sup>16</sup> ma ivi da l'Artefice di tucte le cose sono collocate, acciò che per la sua frigiditate si temperi lo fervore che ssi genera dal moto del firmamento, perché le cose di quaggiù non si distruggano.

[IV] Ma questo è il cielo invisibile ch'è decto Empireo, cioè igneo: così chiamato non per lo fervore, ma per lo splendore. Il quale è corpo primo per natura simplicissimo, poco di corpo avente, però ch'è suttilissimo; primo firmamento del mondo, per quantitate

<sup>9</sup> nelle fatighe] et esaminare nelle fatiche V om. R – distinguere] stringere P

<sup>10</sup> e beni a llei contribuiti] om. R

<sup>11</sup> seguenti] presenti RFASvGv

<sup>12</sup> testimoniança] disposizione RFASv

<sup>13</sup> Glossa] chiesa RFA

<sup>14</sup> Il cielo...altri elementi VP<sup>1</sup> + β] om. per omeotel. C

<sup>15</sup> stendimento] discendimento P<sup>1</sup> ascendimento P

<sup>16</sup> Né sostengono dal moto del firmamento] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

grandissimo, per qualitate lucido, per figurazione sperico,<sup>17</sup> per locale sito supremo, per ampieçça contenente le creature visibili e invisibili<sup>18</sup> infra sé, abitacolo<sup>19</sup> d'i buoni spiriti. E advegna che Dio sia in ogni luogo, il cielo ène sua spetiale sedia, però che nel corpo del mondo la spera del cielo è grandissima, e più manifestamente riluce in quello l'operatione della vertude divina. E, sì come dice Damasceno, Dio, incircunscripto, in luogo non è, ed è decto inpertanto essere in luogo dove la sua operatione è manifesta. Del nono cielo parla l'autore medesimo sopra la cançone sua *Voi che 'ntendendo etc.*<sup>a</sup> Così lo nono cielo è quello che non è sensibile,<sup>20</sup> se non per una revolutione che fa da Oriente in Occidente<sup>21</sup> in xxiiii ore e puoco più. Lo quale chiamano molti cristallino, cioè diafano, o tucto trasparente; sopra 'l quale è lo cielo Empireo, che è a dire cielo di fiamma, overo luminoso; il quale pongono li cattolici essere immobile, per avere in sé, secondo ciascuna parte, ciò che la sua materia vuole. E ad questo modo pone l'autore x cieli: primo della Luna, II Mercurii, III Veneris, IIII Solis, V Martis, VI Jovis, VII Saturni, VIII delle stelle fixe, VIII cristallino, X Empireo.

[v. 1] *Come l'uccello.* Questa similitudine ène chiara; e dice *amate fronde* per li figlioli, li quali esso uccello v'ha nidificati. E dice che, poi ch'è posato con li figlioli la nocte, e per vederli e per nutricularli, ne' quali ogni grave fatiga li è ad grado, si leva per tempo, e aspecta il dì per vederli e per andare per lo cibo; e così si leva avanti il giorno, e con acceso volere l'aspecta volto al levante, donde l'alba vène.

[v. 10] *Così la donna etc.* Adapta suo exemplo, e dice che così Beatrice stava drecta e attenta inverso la parte meridiana del cielo, dove il Sole<sup>22</sup> non mostra movimento nelli istrumenti d'astronomia. Circa la qual cosa, si è da sapere che 'l sole e l'altre stelle in Oriente e in Occidente mostrano loro moto essere veloce, ma nella piaga meridionale, per la rotonditade del cielo, non si distingue suo montare né suo discendere. Però è regola astrologica che nelle piaghe orientale e occidentale si dee torre nell'astrolabio l'altitudine per li *almucantarath* e nella piaga meridiana per li *alçimuth*. E però dice: sotto la quale piaga lo sole *mostra men frecta*, cioè non par che si muova.

[v. 13] *Sì che vegendola etc.* Segue il poema.

[v. 16] *Ma poco etc.* Questo è chiaro. Onde questa chiareçça venisse, soggiugne:

[v. 19] *Ecco le schiere etc.* Chiaro appare come quelli santi, li quali aveano veduti nell'altre spere, erano venuti quivi |c. 100r| ad onorare il triunfo di Cristo. E nota che tale positione sì si affà al luogo, però che l'octava spera, nella quale elli erano, sono l'imagini<sup>23</sup> e le constellationi d'ogni natura, e simili alle nature delli pianeti. E però dice: *e tutto 'l fructo / ricolto del girar di queste spere.*

<sup>17</sup> sperico] [spazio bianco] Sv

<sup>18</sup> e invisibili] om. R

<sup>19</sup> abitacolo] abitano RFA

<sup>20</sup> sensibile] possibile FA

<sup>21</sup> da Oriente in Occidente] da occidente in oriente RFASv

<sup>22</sup> dove il Sole] om. P

<sup>23</sup> l'imagini] le magioni R magiuri Sv

[v. 22] *Pareami etc.* Questo è chiaro, che dice che 'l viso di Beatrice, per l'ascensione verso Dio, pareva che tutto ardesse, e li occhi erano sì pieni di letitia che conviene passarsi sança scriverlo, però che lingua e scrittura umana sono insufficienti.

[v. 25] *Quale etc.* In questo triunfo, intendendo l'autore inducere Cristo, sì fa sua comparazione. E dice che, quale nelli chiari pienilunii Trivia cioè la luna (così decta da tre proprietadi c'hae) ride<sup>24</sup> tra le ninphe, cioè constellationi del cielo (le quali per tucte le spere appaiono), cotale vidi, sopra migliaia d'anime beate e angeliche substantie, uno sole, cioè Cristo, che tucte l'accendeva, come fa il sole corporale le viste superne, cioè le stelle de l'VIII spera. Plenilunio è quando la luna è opposita al sole, sì ch'ella tucta n'apare; la quale luna hae tre moti: l'uno, il diurno;<sup>25</sup> lo secondo nel suo differente; lo terço nel suo epiciclo. Ninfe, secondo i poete, furono certe femine che furono dalli dei traslatate in cielo e convertite in istelle, sì come è decto nel capitolo XXXI *Purgatorii: Noi semo qui ninfe e nel cielo semo stelle etc.*<sup>b</sup>

[v. 31] *E per la viva luce etc.* Dice che Cristo substantiale trasparava tanto ch'esso nol potea contemplare.

[v. 34] *O Beatrice etc.* Parole sono dell'autore. E non chiama con questo *O Beatrice*, ma narra intra sé, gratificando la virtù della teologia.

[v. 35] *Quella che tti etc.* Parole sono di Beatrice, nella quale essa dà ad intendere ad l'autore chi è quella substançiale luce tanto splendentissima. E dice: quella luce *che tti sobrança*,<sup>26</sup> cioè vince, è virtù dalla quale nulla se difende: *quivi è la sapiença* (cioè il Figliolo di Dio, che è *sapientia Patris*)<sup>27</sup> e *la possança*<sup>28</sup> *ch'apri le strade* per la sua incarnatione, la quale fu già tanto disiata – cioè dal principio del mondo infino alla Passione di Cristo, che furo anni *Domini* mdxxxiii, e secondo altri<sup>29</sup> mcclxxvii.

[v. 40] *Come foco etc.* Qui introduce una similitudine, adaptandola ad sé auctore. E dice in questa terça parte del capitolo: sì come del vapore secco della nuvola si genera foco, lo quale, perch'è di più rara forma occupa più luogo, e conviene per força uscire della decta nuvola (per força, dico, in quanto la nuvola<sup>30</sup>, perch'è fredda, stringe);<sup>31</sup> lo quale fuoco, per la decta força, cade ad terra, però che tale nuvola<sup>32</sup> verso la terra è più debole (lo quale moto è contra natura del fuoco, che tende in su), così la mente umana andòe dentro alli organi sensitivi e quasi inpregionata, e, alluminata e incesa dalla graçia di Dio, uscìe della sua naturale cognitione, e intese più alto. Così s'intende qui dell'autore, il quale per quella veduta uscì fuori del suo naturale cognoscimento e divenne possente ad sofferire<sup>33</sup> quella

---

<sup>24</sup> c'hae, ride] quando è FA

<sup>25</sup> Diurno SvGvP] divino α + RFA

<sup>26</sup> che tti sobrança] le cose sobrança Gv

<sup>27</sup> quivi è la sapiença...sapientia Patris] om. A

<sup>28</sup> possança] substança P

<sup>29</sup> mdxxxiii et secondo altri] om. V

<sup>30</sup> per força...nuvola] om. per omeotel. RFASv

<sup>31</sup> stringe] om. R

<sup>32</sup> perch'è fredda...tale nuvola] om. per omeotel. V

<sup>33</sup> possente a sofferire] sufficiente A

vista che excede l'umana cognitione. Così dice che fece la mente sua, e che il facesse non se ne sa ricordare.

[v. 46] *Apri etc.* Parole sono di Beatrice, la quale, conoscendo l'avaloramento<sup>34</sup> facto ne l'autore, il sommove ad considerare la celesti|c. 100v|ale corte, e primamente sé, donde<sup>35</sup> riceve l'avaloramento<sup>36</sup> che 'l fa potente all'altra veduta.

[v. 49] *Io era etc.* Qui pone l'autore qual era lo stato suo, quando Beatrice così li disse. E dice ch'era come colui che ssi sdormenta d'uno sogno ch'elli s'hae dimenticato, e che si<sup>37</sup> sforça di ricordarsi del sogno, ma non puote. E dice che lla decta proferta facta per Beatrice mai non si spegnerà della sua memoria, nella quale si rapresentano le cose trapassate. E questo intercidimento<sup>38</sup> di memoria era nell'autore, però che l'ordine naturale per lo quale ci ricordiamo, come dice il Filosofo in libro *De Memoria*, non si continua con quello ch'è fuori di natura.

[v. 55] *Se mo sonassero etc.* Qui pone l'autore la incomprendibilitade della grandezza della gloria di Dio. E dice: se tucte le lingue che Polimena (cioè l'una delle nove muse) con le sue suore, Euterpe, Caliope e l'altre delle quali è decto nel primo canto di *Purgatorio*,<sup>c</sup> del loro lacte – cioè della loro scienza, ch'è utile alli infanti, non alli viri<sup>39</sup> – fecioro più pingue, cioè membrute (cioè, tutte le lingue de' poeti sonassero ora, cioè<sup>40</sup> versificassero per adiutarmi ad questa *Commedia*), *al millesimo del vero* non si potrebbe venire<sup>41</sup> della virtù ch'era in Beatrice e di quella che essa infondea in me. Polimena è propria quella ad cui è attribuita la memoria; però diceano li poeti, quando alcuno era d'una grande memoria: quelli ebbe per balia Polimena.

[v. 61] *E così etc.* Questo testo è chiaro, dove l'autore dice che non puote in questo descrivere, osservare ordine, se non come non puote osservare<sup>42</sup> il diricto cammino chi trova tagliata la ricta via. Onde saltando procederà, lasciando alcune parti.

[v. 64] *Ma chi pensasse etc.* Dice l'autore: chi pensasse di quanto peso è la materia di che tractare mi conviene, e pensasse che io sono mortale, che l'ho a pportare, non mi biasimerebbe se io per debilezza ci triemo sotto; però che non è *pileggio da picciola barca* quello che ll'antica nave va secando, cioè  *fendendo*, né da nocchiere che si risparmi. Però che qui, in questo fervente mare, si vogliono grandi legni e forti ingegni e dure forze, cioè molta scienza fondata in vero, ingegno sottile, memoria acutissima.

[v. 70] *Perché la faccia etc.* Parole sono di Beatrice a l'autore, la qual dice: perché guati tu tanto me che tu non ti volgi ad vedere la celestiale corte? Quasi dica: tu hai paura, come tu avei d'entrare nel fuoco (capitolo XXVII *Purgatorii: Pon giù omai etc.*).<sup>d</sup>

---

<sup>34</sup> l'avaloramento] lo lavoramento RFA

<sup>35</sup> sé donde] sedendo RFA

<sup>36</sup> l'avaloramento] lavoramento RFA

<sup>37</sup> sdormenta...che si] *om. per omeotel. V*

<sup>38</sup> intercidimento] intendimento RFA

<sup>39</sup> ch'è utile...alli viri] *om. RFASvGv – non alli viri] om. P*

<sup>40</sup> sonassero ora cioè] *om. P*

<sup>41</sup> venire] *v. né dire V*

<sup>42</sup> ordine...observare] *om. per omeotel. V*

[v. 73] *Quiv'è la rosa etc.* Ad più muovere l'autore, li denota chi sono nel giardino. E dice che v'è<sup>43</sup> la rosa, cioè Sancta Maria, nella quale *il verbo divino*, cioè<sup>44</sup> Cristo, prese carne umana. *Quivi sono li gigli*, cioè li apostoli, *al cui odore*,<sup>45</sup> cioè predicationi e<sup>46</sup> buone opere, s'aperse il cammino per lo quale si va in Paradiso. E assomiglia la Donna Nostra alla rosa però che, come la rosa col suo odore repara lo spirito e conforta, così Nostra Donna con l'odore della sua virginitade e della sua umiltade, piaciuta a Dio, riparò l'umana generatione e confortò: *Quia ipsa sola sine exemplo placuit Deo, ipsa sola universas hereses destruxit*. E come la rosa, il più bellissimo de' fiori, è circondata di spine, così Nostra Donna in meçço de' peccatori e infructiferi, bellissima, dilicatissima e piacevole ad ogni senso apparve. E li apostoli alli gigli, ne' quali sono tre condiçioni: biancheçça, a significare puritade e fede; dentro è vermiglia, a signifi|c. 101r|care<sup>47</sup> incorruptibilitade e caritade; odore, a significare speranza e predicatione.

[v. 76] *Così etc.* [v. 79] *Come etc.* Questo testo è chiaro, dove l'autore dice sé avere ubidito ad Beatrice, e voltosi alla luce nella quale era Cristo. E dice che elli tenne questo modo acciò che lli occhi suoi potessero essere potenti a cciò vedere. E pone exemplo che, come già elli vide giù lo raggio del sole trapassare per alcuna nuvola, e quello fedire in su uno campo pieno di fiori, in su li quali fiori si vedea il raggio e dell'ombra della nuvola mischiata – e s'elli guardava donde venia quello raggio alla nuvola, non lo discerneva per la grande distantia ch'era – così ad simile vedea lo raggio divino sopra li decti beati, ma, per la distantia ch'era da essi allo illuminatore, non discerneva il principio donde movea il raggio.<sup>48</sup>

[v. 82] *Vid'io etc.* Adapta la premessa similitudine.

[v. 85] *O benigna etc.* Qui dice l'autore che Jesu Cristo si levò più alto per lasciare loco più distante dalla sua luce agl'occhi dell'autore, acciò che fossoro più potenti ad sofferire quella visione.<sup>49</sup>

[v. 88] *Il nome etc.* Dice che il nome del bel fiore, cioè di Sancta Maria, la quale egli da mattina e da sera chiama in suo adiutorio, unìe la virtù della sua specultatione ad riguardare il maggiore foco, cioè Cristo.

[v. 91] *E come etc.* Dice che quando la spetia<sup>50</sup> visiva del decto lume si formòe nelle pupille dell'autore, mostrando il *quale* (cioè la qualitate, che è colore e luce) e 'l *quanto* (cioè la grandezza) della viva stella, che vince così in cielo l'altre luci, come ella vinse in terra: ella sola meritòe d'essere madre e figliola di Dio.

[v. 94] *Per entro etc.* Qui descrive uno agnolo discendente intorno alla Nostra Donna.

[v. 97] *Qualunque etc.* Discritto in che figura l'angelo discende, qui descrive la immensa suavitate del suo canto. E dice che qualunque instrumento più dolcemente suona quaggiù, parrebbe uno repente tuono chi la somigliasse al canto dell'angelo il quale andava

<sup>43</sup> muovere...dice che v'è] om. F

<sup>44</sup> il verbo divino cioè] om. FA

<sup>45</sup> al cui odore] alcuni odori R

<sup>46</sup> predicationi e] om. A

<sup>47</sup> puritade...a significare] om. per omeotel. P – e fede...significare] om. V

<sup>48</sup> *Chiosa ai vv. 76-79]* om. V

<sup>49</sup> quella visione] om. V

<sup>50</sup> spetia] sapientia Gv

intorno al bello çafiro, cioè ad Santa Maria, della quale il cielo più chiaro e inçafirato, cioè il nono cielo, hae costei per pietra pretiosa di suo anello. Zafiro è pietra pretiosa rilucente cum purporino colore, avendo gotte d'oro simigliante al cielo. Il corpo dell'uomo rinverçica, li membri conserva integri, caccia la paura dell'uomo e falo audace, rompe li toccati legami e libera li presi; come si dice, molto vale ad conservare pace, dalli incantatori molto è amata, però che per lui abbiano li responsi; restringe lo incentivo<sup>51</sup> ardore, e costringe il sudore molto discorrente; non hae efficacia così nel luxurioso uomo come nel casto. Il çafiro nutrica il carbunculo e intra sé, come in corpo, lo inchiude.<sup>52</sup>

[v. 103] *Io sono etc.* Questo è il canto dell'angelo, il quale manifesta sé dicendo ch'è amore angelico, e manifesta la Donna dicendo *l'alta letiçia che spira del ventre / che fu albergo del nostro disiro*, cioè di Cristo. E soggiugne: e tanto mi girerò così quanto tu seguirai Cristo *e farai dia*, cioè divina, *più la spera suprema*, cioè nona, *perché v'entre*: ché si fa più chiara e lucente quella spera per l'entrare che lla Donna Nostra vi fa intro.<sup>53</sup>

[c. 101v] [v. 109] *Così la circolata.* Cioè così dicea l'angelo, e tucti li altri santi li rispondeano: *Ave Maria.*

[v. 112] *Lo real manto etc.* Cioè la nona spera, ch'è manto e coperta di tucti li altri cieli, overo spere (che sono de consideratione naturale), la quale è principio di moto e di vita; e in essa si è universale la virtù informativa delle mondane singularitadi, e tucte spere e corpi celesti, secondo ordine naturale, ricevono da essa. E sì come tucto il mondo riceve l'essere del Creatore, e così ad simile, secondo l'ordine naturale, li cieli ricevono da questa nona spera. E però dice l'autore che su *s'aviva più ne l'alito di Dio*, cioè riceve da Dio più virtù vivificativa; e dice *ne' costumi*, cioè delli uomini, li quali si reggono per impressione di quella spera.

[v. 115] *Avea etc.* Cioè l'ultima circonferençia intrinseca, cioè dentro tanto di lungi che l'autore non lla scorgea.

[v. 118] *Però etc.* Nota che Nostra Donna, con quello angelo che sì la incoronava, montava alla spera preducta che sì s'inçaffira d'essa, come decto è di sopra. E così si segue che se l'autore non potea discernere l'ultima circulatione della nona spera, ch'elli non potea seguire ad vista Nostra Donna. E però dice: *Però non ebber gl'occhi etc.*

[v. 120] *Appresso sua semença.* Cioè appresso Cristo.

[v. 121] *E come etc.* Qui l'acto di quelli beati ch'erano intorno ad Nostra Donna exemplifica; e dice che così verso lei stendeano le braccia, come fanno li piccioli lactanti verso la madre quando dimostrano l'affectione loro del lactare.<sup>54</sup>

[v. 127] *Indi etc.* Dice che questi beati, partendosi Nostra Donna e egli rimanendo, cantavano questa antifona che si canta al vespero della Pasqua di Risorrexo nell'officio di Nostra Donna. E dice: *Regina celi letare alleluia etc.*

---

<sup>51</sup> incentivo] incenditivo P<sup>1</sup> tentativo SvGv

<sup>52</sup> Chiose ai vv. 94 e 97] om. R

<sup>53</sup> C trascrive per due volte dalla chiosa ai vv. 76-79 alla chiosa al v. 91

<sup>54</sup> lactare] poppare FA tettare SvGvP



[v. 130] *O quant'è etc.* Parole sono dell'autore, magnificante l'abondanza della gloria ch'è in quelli santi che furono ad seminare buoni bifolchi. Onde, secondo il Vangelo, ricolgono per ogni uno cento: seminarono in lacrime e mietono in allegrezza.

[v. 133] *Quivi etc.* Dice che in cielo si vive di quel bene e pane celestiale, il quale li santi adquistaro nelle tribulationi del mondo. E introduce qui l'exilio del populo di Dio, quando, captivato [c. 102r] stava in Babilonia al tempo che Sedechia era re in Jerusalem (il quale regnòe intorno xii anni), e Nabucodonosor re di Babilonia<sup>55</sup> il prese e lo fece accecare e lo menòe in prigione lui e tucti li Giuderi delle tribù d'Israel, e il tempio de Salomone fu messo a ffuoco e a ffiamma (fine della quarta etade). Babilonia viene a dire confusione.<sup>56</sup> Chi è nella confusione<sup>57</sup> e persecutione del mondo, e quelle vince, viene da quello exilio alla Santa Jerusalem, visione di pace.

[v. 136] *Quivi triunfa etc.* Dice che con Cristo, Figliolo di Dio e di Santa Maria, e con li padri del Vecchio Testamento e con li beati del Nuovo,<sup>58</sup> Sancto Pietro triunfa di tale gloria.

---

<sup>a</sup> *Conv.*, II.

<sup>b</sup> *Purg.*, XXXI 106.

<sup>c</sup> Cfr. *Purg.*, 17-9.

<sup>d</sup> *Purg.*, XXVII 31.

---

<sup>55</sup> di Babilonia] *om.* A

<sup>56</sup> fine della quarta...confusione] *om.* P

<sup>57</sup> Chi è nella confusione] *om. per omeotel.* V

<sup>58</sup> e con li beati del Nuovo] *om.* RFA

[CANTO XXIV]

[Chiosa sopra capitolo xxiv Paradisi]

[I] *O sodalizio etc.* Poi che l'autore nel precedente capitolo ha tractato in universale della triunfante<sup>1</sup> militia sotto il principe Cristo, nel presente canto condisce ad tractare il particolare di San Piero. E però che tre sono li pretiosissimi gradi per li quali si sale nel beato Regno, cioè fede, speranza e caritate, qui del primo grado, cioè della fede, addomandante per introduçione di Beatrice il decto Sancto Piero all'autore, sì fia la nostra materia. E puotesi dividere questo capitolo in v parti. Nella prima descrive sì come Beatrice adomandòe per l'autore a ttucto quello collegio che alquanto partecipassoro con esso<sup>2</sup> di loro gloria; nella II come San Piero ad tale domanda se offerse ad bene piacere; nella III adomanda Beatrice che l'autore sia examinato intorno alli punti<sup>3</sup> della fede, speranza e caritate; nella IIII San Piero domanda e l'autore risponde; nella quinta e ultima conchiude come San Piero approvòe per buona e vera ogni sua risposta, e così ricevette l'autore convento nella fede cristiana. La II parte comincia quivi: *O santa suora etc.*; la III quivi: *E ella: 'o luce' etc.*; la IIII quivi: *Di', buon cristiano*; la quinta quivi: *Come 'l Signore etc.*<sup>4</sup>

[II] Ed è da sapere che quello che mosse l'autore ad volere tractare qui d'i punti della fede cristiana così in singularitate, si fu la invidia di molti morditori, li quali, non intendendo<sup>5</sup> lo stile nel modo<sup>6</sup> del suo parlare poetico, in alcuna parte li le apponeano<sup>7</sup> a resia.<sup>8</sup> Questi si moveano per invidia e per ignorança, onde tale loro disordinatione d'animo costrinse l'autore a ddimostrare<sup>9</sup> li articoli della fede tucti per lui chiaro tenersi. Onde circa la fede brevemente toccheremo alquanti punti. E primamente mostreremo le diffinitioni<sup>10</sup> della fede, poi dell'unitade della fede, appresso della sua commendatione, ultimo delli articoli della fede.<sup>11</sup>

[III] Questo nome fede alcuna volta è dicto la promissione (onde l'Apostolo dice nella prima pistola ad Timotheo, capitolo v: «Però che la prima fede fecioro vana»);<sup>a</sup> alcuna volta per la fidelitate (*Proverbiorum* xxv: «Uomo fedele chi troverà?»); alcuna volta la conscienza (Paulo ad Romani, XIII capitolo: «Ciò che non è di fede è peccato»);<sup>b</sup> alcuna volta il credito, overo l'accoglimento<sup>12</sup> delle cose che ssi debbono credere (onde Anastasio disse: «Questa è la fede cattolica»); alcuna volta il sacramento della fede (Augustino ad Bonefagio: «Che è li pargoli avere fede se non il sacramento della fede?»);<sup>c</sup> alcuna volta è la

<sup>1</sup> triunfante] presente RFASvGv

<sup>2</sup> sì come Beatrice...partecipassero con esso] om. P

<sup>3</sup> Punti] presenti V

<sup>4</sup> La II parte...come il Signore etc] trascritto alla fine della chiosa generale P

<sup>5</sup> intendendo] intendono P<sup>1</sup>RFASvGv

<sup>6</sup> nel modo] nel mondo VP<sup>1</sup> om. FA

<sup>7</sup> li le apponeano] gli domandano apponeano R

<sup>8</sup> a resia] om. Sv

<sup>9</sup> l'autore a dimostrare] om. P<sup>1</sup>

<sup>10</sup> le diffinitioni] la hedification FA

<sup>11</sup> poi dell'unitade...articoli della fede] om. P

<sup>12</sup> l'accoglimento VP<sup>1</sup> + β] lo cognimento C

fede informe (prima pistola *ad Corinthios*, capitolo XIII: «E s'i' avròe<sup>13</sup> ogni fede, che i monti |c. 102v| si trasportino<sup>14</sup> etc.»);<sup>d</sup> alcuna volta la fede viva, sì come noi prendiamo<sup>15</sup> qui, e secondo questo<sup>16</sup> così la descrive Sancto Paolo a li Ebrei, XI capitolo: «Fede è substantia delle cose che ssi debbono sperare e argomento di quelle che non appaiono»<sup>e</sup> – e così la descrive l'autore in questo capitolo. Fede è substantia: la substantia sta sotto li accidenti, sopportando e sostenendo quelli, e non abisogna d'altro subiecto. Così la fede nello edificio spirituale<sup>17</sup> sostiene tutto lo edificio, sopportandolo e sostenendolo, non abisognante d'alcuna vertude che le vada inançi; ella è ferma pietra sopra la quale il savio edifica la casa sua. Sancto Matheo, VII e XVI capitolo: «Sopra questa pietra<sup>18</sup> edificheròe la Chiesa<sup>19</sup> mia». <sup>f</sup> Pietra chiama la fermeçça della fede in Pietro. La fede è cominciamento della prima veritate<sup>20</sup> (*Apocalipsi* XXI: «Il fondamento primo»<sup>21</sup>). <sup>g</sup> Iaspis è di colore verde e caccia le fantasme, e significa la fede, la quale fa dilectare li occhi del cuore per la verdeçça delle cose eterne;<sup>22</sup> e caccia la vanitate di questo mondo, ch'è come fantasma. Nella discriptione della fede si dice delle cose da sperare, però che più degne sono intra<sup>23</sup> quelle che sono della fede<sup>24</sup>, e però che sono il fine: sì come la fede incomincia il bene, così l'acquisto delle cose da sperare il compie. La fede è decta substantia delle cose da sperare, però che ella è cagione che quelle cose che si sperano nel tempo advenire in noi si sustançino, e per alcuno modo fa quelle in noi sostare. Per la fede, li beni che sono advenire fa per alcuno modo esser presenti per lei, altressie quelle cose che sono invisibili per uno cotale modo si veggiono. Per lo primo si dice substança delle cose da sperare; per lo secondo è decta argomento delle non apparenti.

[IV] La fede è propriamente di quelle cose che non si veggiono. Fede è decta delle cose non apparenti, però ch'ella ène certeçça delle invisibili. Tre cose seguitano di questo argomento: certeçça<sup>25</sup> delli articoli, rectitudine di vita<sup>26</sup> e alteçça del merito eterno. Del primo è decto. Del secondo dice nella pistola ad Romani, capitolo I: «Il iusto della fede vive»,<sup>h</sup> cioè la vita sua regge e dispone. Del terço, Iovanni, capitolo III: «Chi crede nel Figliolo hae vita eterna». <sup>i</sup> E in molti altri modi si descrive la fede. Seguita dell'unitade della fede, della quale dice l'apostolo: «Uno Iddio una fede». <sup>j</sup> Cinque cose pare che facciano all'unitade della fede. L'una si è che quello di che è la fede, principalmente è uno, cioè uno Iddio; la II si è che lla fede è lume infuso di sopra e non è da più cose, e però non si

<sup>13</sup> s'i' avròe] se avere RFA

<sup>14</sup> si trasportino] si trasmutino V

<sup>15</sup> alcuna volta...prendiamo] *om.* RFASv

<sup>16</sup> qui e secondo questo] qui essere questo RFA

<sup>17</sup> spirituale] naturale P

<sup>18</sup> pietra] chiesa FA

<sup>19</sup> Chiesa] pietra P

<sup>20</sup> veritate P<sup>1</sup> + β] vertude CV

<sup>21</sup> Il fondamento primo] *om.* V

<sup>22</sup> eterne] terrene FA

<sup>23</sup> intra] in terra RFA

<sup>24</sup> fede] terra A

<sup>25</sup> delle invisibili...certeçça] *om. per omeotel.* Sv

<sup>26</sup> rectitudine di vita] r. di verità RF beatitudine di verità A

diversifica secondo diversitate<sup>27</sup> di cose credute; la III si è che una si è la ragione di credere in tucti li articoli, cioè la prima veritate; la IIII si è che lla natura dell'uomo è una medesima appo tucti, e così le cose naturali delli uomini debbono essere quelle medesime appo tucti, e lo intellecto dee a Dio di ragione naturale servizio di fede, adunque la fede dee essere una medesima appo tucti. Una è dunque la vera fede. La V si è che lle affectioni, le quali l'afecto dell'uomo dee a Dio, sono quelle medesime appo tucti;<sup>28</sup> adunque, per quella medesima ragione che lo intellecto dee a Dio, sarà quello medesimo appo tucti. Puotesi commendare la virtù della fede per le sue operationi virtuose. E prima per la operatione de' miracoli (nulla setta altra hae miracoli<sup>29</sup> ad confirmatione di sé, etc.); *item*, per la notitia delle lingue data alli apostoli etc.;<sup>30</sup> ancora, per lo fortificamento [c. 103r] delli apostoli; ancora, per lo soggiogamento del mondo facto per pochi semplici; *item*, la congiunzione<sup>31</sup> della fede con la ragione etc.

[V] Seguita delli articoli della fede. Li articoli della fede<sup>32</sup> sono raccolti in tre luoghi: cioè nel simbolo delli apostoli, che si dice sotto voce; e nel simbolo che ssi canta nella messa, il quale fue ordinato dalli Sancti Padri; e nel simbolo d'Anastasio, che si canta ad prima, cioè: «Quicumque vult salvus esse». Possiamo distinguere il simbolo delli apostoli in xii articoli, sì come xii furono li apostoli che 'l compuosoro. La fede di questi<sup>33</sup> xii articoli è sì come corona di xii stelle nel capo della sposa (*Apocalispsi* XII capitolo).<sup>k</sup> Lo primo articolo pertiene al Padre, li sexti sequenti al Figliolo, li v ultimi allo Spirito Sancto. Il primo articolo è: *Credo in Dio Padre omnipotente, cretore del cielo e della terra*; il II articolo è: *E in Jesu Cristo suo Figliolo, unico nostro Signore*; il III articolo è: *Il quale è conceputo dello Spirito Sancto, nato di Maria Virgine*; il IIII articolo è: *Che patìo sotto Ponçio Pilato, morìe<sup>34</sup> e fue seppellito;*<sup>35</sup> il V articolo è: *Discese allo Inferno*; il VI articolo è: *Il terço die risuscitòe da morte*; il VII articolo è: *Salìe alli cieli, siede ad dextra mano de Dio Padre Omnipotente,*<sup>36</sup> *quindi dee venire ad iudicare li vivi e li morti*; l'octavo articolo è: *Credo nello Spirito Santo e nella Santa Ecclesia cattolica*; lo IX articolo è: *Nella comunione de' santi*; lo X articolo è: *E nella perdonança de' peccati*; lo XI è: *E nella resurrectione de' morti*; lo XII è: *E nella vita del seculo che dee venire*. Li quali articoli hanno bella e utile e delectabile expositione. Contra le fede cattolica molti errori si levarono, de' quali in parte è decto supra, capitolo X *Inferni*. Delle quali cose, e come è necessaria la fede ad la salute umana,<sup>37</sup> per esser brevi trapasseremo.

<sup>27</sup> secondo diversitate] *om.* R secondo *om.* FA

<sup>28</sup> Una è dunque... appo tutti] *om.* per omeotel. A

<sup>29</sup> Nulla setta... miracoli] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>30</sup> Item... apostoli etc.] *om.* VRFASv

<sup>31</sup> congiunzione] cognitione P<sup>1</sup>P

<sup>32</sup> Li articoli della fede] *om.* per omeotel. VR

<sup>33</sup> la fede di questi] *om.* A

<sup>34</sup> Morìe] *omesso* AF

<sup>35</sup> morìe e fue seppellito] *om.* P<sup>1</sup> morìe *om.* FA

<sup>36</sup> siede ad dextra... Omnipotente] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>37</sup> capitolo X... salute umana] *om.* P<sup>1</sup>

[v. 1] *O sodaliçio etc.* Queste sono parole di Beatrice, le quali ella diriçça al collegio degli apostoli electi alla grande cena Domini, il giovedì sancto, dove el *benedecto Agnello*, cioè Cristo, disse loro: «Amen Amen dico vobis non est servus maior domino suo, neque apostolus maior eo qui misit illum. Si hec scitis beati eritis, si feceritis ea; non de omnibus vobis dico, ego scio quos elegerim etc.» (Jovanni, capitolo XIII).<sup>1</sup> Sodali sono li compagni in mensa, socii in battaglia, comites nella via, college nelli officii.

[v. 4] *Se per gratia etc.* Cioè, se per la gratia conceduta da Dio, questi (cioè Dante) *preliba* (cioè antigusta) di quella vivanda *che cade della vostra mensa* (cioè della sovrabondança della gloria vostra e della caritade), prima che morte li vegna, *ponete mente* al suo desiderio, e *roratelo* (cioè bagnatelo di rugiada);<sup>38</sup> *voi bevete sempre del fonte*, cioè dell'acqua di vita eterna, il cui fonte è Idio: «Qui autem biberit ex aqua quam ego dabo ei, non sitiet in eternum; sed aqua quam dabo ei fiet in eo fons aque salientis in vitam eternam» (Johannis, capitolo VIII).<sup>39 m</sup>

[v. 10] *E quell'anime etc.* In questa seconda parte descrive inprima il caritativo acto di quelle anime, e poi la benivola risponsione. E dice che quelle anime<sup>40</sup> liete si fero spere rotonde, sì come sono qui quelle che sono sopra il polo artico e sopra il polo antartico,<sup>41</sup> e gittaro raggi<sup>42</sup> come comete. Comete sono vapori viscosi caldi, montanti alla terça regione suprema dell'aere,<sup>43</sup> e ivi accesi e enfiati<sup>44</sup> appaiono come stelle con chiome, cioè con trecchie, e però sono appellate comete. La quale come lli adviene dal fummo acceso d'esse, che sempre tende all'o|c. 103v|pposita parte del suo moto. E sonne d'undici maniere,<sup>45</sup> fra le quali n'è una appellata corona; nella cui similitudine pone l'autore che si faceano quell'anime beate, mostrando ad vista sua allegreçça e gaudio.

[v. 13] *E come cerchi etc.* Poi c'ha exemplificata la figura, qui exemplifica la differenza del moto, però che, quanto l'alma era più beata, tanto avea più veloce moto. E dice che, sì come nelli orologii sono molti circuli che sono differenti in moto, che alcuni ne sono che corrono e altri vanno sì tardi che non si discerne, così quelle anime, qual più tosto e qual meno, faceano loro moto.

[v. 19] *Di quella etc.* Decto in genere della letiçia di quelle anime, ora condiscende a ddimostrare<sup>46</sup> l'afectione del divino amore essere più acceso nel principe delli apostoli, Piero. E dice che tre fiате si volse intorno ad Beatrice – a ddenotare la teologia tractare del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo – e con uno canto sì divino che lla fantasia nol puote referire.

[v. 25] *Però salta la penna etc.* Dice l'autore ch'esso non puote seguire l'ordine, e però trapassa e non scrive adpieno, però che lla imaginativa adpena è sufficiente, non che la

---

<sup>38</sup> di rugiada] *om.* A

<sup>39</sup> Qui autem biberit...Johannis capitolo VIII] *om.* RFASvGv

<sup>40</sup> e poi la benivola...quelle anime] *om.* per omeotel. P

<sup>41</sup> e sopra il polo antartico P<sup>1</sup> + β] *om.* CV

<sup>42</sup> e gittaro raggi] *om.* R

<sup>43</sup> dell'aere] dell'anime FA

<sup>44</sup> enfiati] infiammati A *om.* P

<sup>45</sup> del suo moto...maniere] *om.* P

<sup>46</sup> a dimostrare] ad uno mostrare R

parladura, ad cotali pieghe, cioè ad cotanta sottilitate. Onde nota che quando il dipintore vuole dipingere pieghe, elli conviene avere uno colore men vivo che quello della veste, cioè più scuro, e allora appaiono pieghe,<sup>47</sup> però che in ogni piega l'aere è più scuro che nella superficie. E però, se 'l colore della piega avançasse in chiaritate, la vesta non farebbe piega, anzi farebbe della vesta piega e di sé superficie, e così sarebbe contrario alla intentione del dipintore.

[v. 28] *O santa etc.* Parole sono di San Pietro ad Beatrice, e dice: tu ne prieghi sì devotamente che tu mi parti da quella bella spera che contiene il sodalicio electo etc. E dice che si fermò e ristette dal dançare, e parlò come il testo dice.

[v. 34] *E ella: 'O luce' etc.* Ecco la domanda che fa Beatrice ad San Piero dicendo: O luce etc., tenta costui de' punti della fede *per la quale tu su per lo mare andavi*. Di queste chiavi, cioè podestà<sup>48</sup> d'assolvere e di condannare, è scripto capitolo VIII *Purgatorii*.<sup>n</sup> Dice: *a ccui Nostro Signore lasciò le chiavi / ch'egli portò giù*, cioè in terra, quando elli prese carne umana. Ultimo capitolo *Johannis*: «Jesus locutus est, apostolis dicens: “data est mihi omnis potestas in celo et in terra” etc.»;<sup>o</sup> e capitolo XVI *Mathei*: «Jesus dixit Petro: beatus es Simo Bar Iona, quia caro et sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus qui in celis est. Et ego dico tibi quia tu es Petrus et super hanc petram hedificabo ecclesiam meam; et porte Inferi non prevalebunt adversus eam et tibi dabo claves regni celorum; et quodcumque solveris super terram erit solutum et in celis».<sup>p</sup> E dice: tenta costui della fede, per la qual tu su per lo mare andavi. Del quale Pietro così andante, testimonia Sancto Matheo, capitolo XIII quivi: «Petrus dixit: “Domine, si tu es, jube me venire ad te super aquas”; at ipse ait: “Veni”. Et descendens Petrus de navicula, ambulabat super aquam ut veniret ad Jesum».<sup>49 q</sup>

[v. 40] *S'egli ama etc.* [v. 43] *Ma perché etc.* Qui Beatrice risponde ad una tacita questione che si forma così: che l'autore avesse in sé queste vertudi teologiche (cioè caritate, speranza e fede) appare per lo cammino, il quale elli fae solo alli fedeli cristiani aperto. Marci<sup>50</sup> capitolo ultimo: «Qui crediderit et baptizatus fuerit salvus erit; qui vero non crediderit condempnabitur».<sup>r</sup> E che San Piero sapesse questo, il testo il dice. Adunque perché induce Beatrice Sancto Piero? Ad questo risponde quivi: che per gloriare la verace fede, [c. 104r] per la quale elli e li altri beati sono facti cittadini del regno del cielo, o il regno del cielo li hae facti suoi cittadini,<sup>51</sup> buono è del mare della beatitudine arrivare all'uomo, e per gloriare la fede, e circa ciò examinarlo, perch'elli il bandisca tra li mortali.

[v. 46] *Sì come etc.* Sono parole dell'autore, nelle quali dimostra come saviamente si provede intorno ad ciò che dovea essere addomandato ad guisa del baccialiere de' frati, il quale sta per sostenere le questioni, non per diffinirle.

[v. 52] *Di' buon cristiano etc.* Qui comincia Sancto Piero le sue domande, le quali sono vii. La prima: che è fede? la seconda: qual è cagione che nella diffinitione della fede è mentovata substantia e argomento? la terza: hai tu cotale credere? la IIII, onde hai tu cotale

<sup>47</sup> elli conviene...appaiono pieghe] *om. per omeotel. A*

<sup>48</sup> di queste chiavi, cioè podestà] di questa podestà *P*

<sup>49</sup> Et ego dico tibi...ad Jesum] *om. A*

<sup>50</sup> Marci] *Matheo R*

<sup>51</sup> del regno del cielo...suoi cittadini] *om. per omeotel. F*

credere?<sup>52</sup> la quinta:<sup>53</sup> come sai che cotali Scritture sia dictato dello Spirito Santo? la VI: chi te fa sicuro che tali effecti fossono quelli che predissoro le profeçie e che tali miracoli fossoro?<sup>54</sup> la VII: palesa la forma del tuo credere, e onde ti venne. Così tucto insieme come per parti t'è<sup>55</sup> domandato. E prima domanda: *Fede che è?*

[v. 53] *Ond' i' etc.* Parole sono dell'autore; e prima che vegna alla diffinitione fa molte cose. Dice che guatòe prima Sancto Piero, da cui il sermone venia; poi si volse ad Beatrice, cioè alla teologia, dalla quale ebbe l'asentimento di rispondere alla questione; poi cominciòe: la gratia di Dio, che 'l mi dà di confessarmi *da l'alto primopilo*<sup>56</sup> (cioè il primo feritore per la fede), faccia li miei intendimenti bene palesi. E, invocata la gratia di Dio, seguita: o padre, *come il verace stilo*, cioè la pistola, *del tuo caro frate* (Sancto Paolo<sup>57</sup> capitolo XI *Ad Corinthios*), il quale con teco mise Roma *nel buono filo*, in ciò ch'erano pagani, e ridusseli alla fede cristiana.<sup>58</sup>

[vv. 64-65] *Fede è substança di cose da sperare / e argomento delle non apparenti.* E soggiugne: e questo mi pare che sia la sua quidditade, cioè il subiecto e 'l predicato d'essa.

[v. 67] *Allora udi' etc.* Dice che Sancto Piero disse: tu senti dirictamente.

[v. 68] *Se bene etc.* E questa è la seconda domanda, cioè perché nella diffinitione della fede fu decto substança, e poi vi fue messo<sup>59</sup> argomento, però che substantia<sup>60</sup> è cosa certa, e argomento<sup>61</sup> è inductiva di pruova.

[v. 70] *E io appresso etc.* Ecco la risposta dell'autore alla seconda domanda. E dice: *le profunde cose*, le quali qui mi si lasciano vedere, sono sì nascose in terra alli occhi de' mortali, che l'essere d'esse credono, ma non ne sono così certi come vederle. Sopra questa credença si fonda l'alta sperança. E però di substança prende intendimento, cioè ratiocinando con silogismi apparenti, dimostrativi e necessarii, prendono loro intento. E così dalla credença nasce la sperança, della quale è l'argomento delle cose non apparenti. *Verbi gratia*: per fede noi credemo che Cristo fosse vedo Idio e vero uomo. Ora silogiceremo sopra questo primo fondamento. Da che elli fue vero uomo, sì fue<sup>62</sup> veramente passibile; da ch'elli fue<sup>63</sup> veramente passibile, veramente<sup>64</sup> morie in su la croce;<sup>65</sup> da che elli fue vero Idio, veramente per sua voluntade morie in su la croce,<sup>66</sup> veramente discese allo Inferno, e

<sup>52</sup> la III...credere] *om. per omeotel.* F

<sup>53</sup> onde hai...la quinta] *om.* A

<sup>54</sup> quelli che predissoro...fossoro] *om. per omeotel.* V

<sup>55</sup> per parti t'è] per partire RSv

<sup>56</sup> primopilo] primo R

<sup>56</sup> primopilo] primo R

<sup>57</sup> caro frate Sancto Paolo] caro padre santo padre R

<sup>58</sup> e ridusseli alla fede cristiana] *om.* Gv

<sup>59</sup> fue messo] fu rimosso RFASv

<sup>60</sup> e poi vi fue messo...substança] *om. per omeotel.* V

<sup>61</sup> però che...argomento] *om. per omeotel.* R

<sup>62</sup> vero uomo sì fue] *om. per omeotel.* R

<sup>63</sup> da ch'elli fue] *om. per omeotel.* ASv

<sup>64</sup> passibile veramente VP<sup>1</sup> + GvP] *om.* CRFASv

<sup>65</sup> da ch'elli fue...croce] *om. per omeotel.* R

<sup>66</sup> da che elli fue vero Idio...su la croce] *om. per omeotel.* CRFA

spogliòllo delli Santi Padri, risuscitòe al terço diè, apparve alli apostoli, salie in cielo e siede dalla dextra di Dio Padre, e dee venire al diè del giudicio ad iudicare li vivi e li morti. Per questa fede speriamo che ciascuno fedele cristiano che viveràe e morràe come Cristo comanda, ch'egli andràe finalmente in vita eterna per li meriti della morte di Cristo. Ecco dunque come la fede è substançia che per sé sta, e sopra lei si fa il fondamento di quello che noi speriamo della eternale gloria. Per fede dunque speriamo, e, sperando, operiamo acciòe che lle nostre opere con la Passione di Cristo ci levino ad quello regno che noi non vedemo co-lli occhi corporali. Sì che fede [c. 104v] è uno substantiale ad noi delle cose divine, e però che per lei credemo così essere, è uno argomento provativo di quelle cose che non paiono alli occhi mortali.

[v. 79] *Allora etc.* Queste sono parole di San Piero ad l'autore, approvando il suo fedele rispondere. E dice che *se quantunque in terra s'impara per doctrina fosse così inteso*, non avrebbe luogo ingegno d'uomo sofisticico – per la quale sofisticica si mostra il vero per falso ed *e converso*. Quasi dica: sarebbe sì chiaro che non abisognerebbe di pruova sofisticica e logica.

[v. 82] *Così spirito etc.* [v. 85] *Ma dimmi etc.* Questa è la terça domanda, cioè se elli crede così com'elli proffera.

[v. 84] *La lega.* Cioè la substantia. – *E 'l peso.* Cioè il modo di conoscerla, ovvero argomento.

[v. 86] *Ond'io: 'sì, l'ho' etc.* Questa è la risposta dell'autore. E dice che ll'hae chiara, sença alcuna dubitança, tonda, sença neuno difecto, e col suo conio, ch'è lla sua forma, sì ch'ella e ha lla materia e ha lla forma.

[v. 88] *Appresso etc.* [v. 91] *Onde ti vene etc.* Questa è la quarta domanda.

[v. 91] *E io: 'La larga ploia' etc.* L'autore risponde alla quarta domanda. E dice che tale fede li viene dalla larga Scriptura procedente dallo Spirito Santo, la quale è sparta nelli libri del Vecchio Testamento per li profeti, e nelli libri del Nuovo Testamento per li evangelisti e apostoli. E 'l silogismo, cioè le propositioni e conclusioni, che m'ha conchiusa questa Scriptura,<sup>67</sup> in tal guisa che ogni argomentare<sup>68</sup> incontr' a questo mi parrebbe *obtusa*, cioè rituçata, e sança força che mi accanasse.<sup>69</sup>

[v. 97] *Io udi' etc.* [v. 99] *Perché l'hai tu per divina favella?* Questa è la quinta domanda, dove San Piero dice ad l'autore per qual ragione elli hae che lle Scripture del Vecchio e del Nuovo Testamento siano voce dello Spirito Santo.

[v. 100] *E io: 'La pruova'.* Questa è la risposta dell'autore, la quale dice che l'effecto delle profeçie e li miracoli, che sono sopra natura, li accertano quelle essere dictate dallo Spirito Santo.

[v. 103] *Risposto fummi etc.* Questa è la sexta domanda che fa il principe degli apostoli, dicendo: che 'l fa certo che quelle opere, cioè effecto,<sup>70</sup> fossoro<sup>71</sup> quel medesimo

---

<sup>67</sup> questa Scriptura] *om.* V

<sup>68</sup> argomentare] argomentatore R

<sup>69</sup> che mi accanasse] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>70</sup> cioè effecto] *om.* β

<sup>71</sup> quelle opere...fossoro] *om.* P<sup>1</sup>



che dicono le Scripture, le quali si voleano provare essere dictate dalla bocca dello Spirito Santo?<sup>72</sup>

[v. 106] *Se 'l mondo etc.* [v. 109] *Ché tu entrasti etc.* Risponde l'autore alla sexta domanda: se 'l mondo divenne cristiano sança miracoli,<sup>73</sup> questo solo è uno tale miracolo<sup>74</sup> che gl'altri non sono il centesimo di questo, che per força non vi venne elli ad cristianarsi;<sup>75</sup> ché tu, che fosti successore e vicario primo di Cristo, entrasti contra li pagani in campo povero – ed elli erano ricchissimi – e digiuno – ed elli erano refecti e grassi – e così tutti li altri discipoli,<sup>76</sup> e coltivasti la vigna del Signore, la quale fu vite, e ora è salvatica e spinosa.

[v. 112] *Finito questo.* Segue il poema come quelli beati laudaro Dio in exaltatione della fede.

[v. 115] *E quel barone etc.* [v. 118] *Ricominciò etc.* [v. 121] *Sì ch'io approvo etc.* [v. 122] *Ma ora conviene etc.* In questa parte San Piero approva ciò che ll'autore circa la fede hae decto. E falli la septima dimanda, nella quale inchiede che dica quello che Dante crede e onde li venne. E questa domanda hae dui membri: l'uno è quello che egli crede, l'altro perché elli il crede.

[v. 124] *O santo padre etc.* Parole sono dell'autore ad San Piero. E dice: o tu, santo, che vedi ora quello che tu credisti – e per lo qual credere Idio ti disse: «Tu sè Pietro<sup>77</sup> e sopra questa pietra<sup>78</sup> fonderò la chiesa mia» - onde [c. 105r] tu vincesti *più giovani piedi*, cioè andasti più ratto alla credença che Dio era risuscitato del sepulcro che lli più giovani apostoli. Ciò fue Giovanni, come è scripto per Santo Johanni, capitolo XVIII quivi: «Exiit ergo Petrus et ille alius discipulus et venerunt ad monumentum; currebant autem duo simul, et ille alius discipulus precurrit citius Petro, et venit primus ad monumentum; et cum se inclinasset, vidit lintamina posita, non tamen introivit; venit ergo Simon Petrus sequens eum et introivit in monumentum etc.».<sup>5</sup> Di che vinse Sancto Johanni, elli vecchio, in fede, che non stette contento<sup>79</sup> ad andare infino al monimento, ma entròvve entro.

[v. 130] *Credo in uno Dio.* Ecco la credença dell'autore secondo la Chiesa. Dice che crede *in uno Idio solo*, ch'è contra coloro che dicono essere più dii; e dice *eterno*, contra coloro che poneano principio a Dio; e dice *che tucto il cielo muove e non è moto*, contra coloro che teneano che elli hae in sé moto, con ciò sia cosa ch'elli sia principio di moto e dea moto ad tucte le cose. Boetio di lui dice: «Stabilis manens dat cuncta moveri».<sup>1</sup> E questo quanto alla prima parte della domanda.

[v. 133] *E ad tal credere etc.* Questa è risposta al secondo membro della domanda. E dice che lle prouve che a cciò lo inducono non so' sole *fisiche e metafisiche*,<sup>80</sup> che sono

---

<sup>72</sup> *Chiose ai vv. 100 e 103] om. V*

<sup>73</sup> *sança miracoli] per miracoli et senza FA*

<sup>74</sup> *questo solo...miracolo] om. per omeotel. R*

<sup>75</sup> *cristianarsi] cresce a natura RFA cristianare Sv*

<sup>76</sup> *e così...discipoli] om. P<sup>1</sup>*

<sup>77</sup> *Pietro RFASv] pietra α + GvP*

<sup>78</sup> *e sopra questa pietra] om. per omeotel. V – pietra] chiesa A*

<sup>79</sup> *non stette contento] non ristette A*

<sup>80</sup> *e metafisiche] om. P*

scienze naturali<sup>81</sup> trovate per intellecto umano, per le quali si pruova chiaro ch'egli è necessario nelle speculationi a divenire nella prima causa, che è Dio; ma che li le dà ancora la verità medesima, ch'è da Dio<sup>82</sup> che essa verità viene. «Ego sum via, veritas et vita» disse il Nostro Signore.<sup>u</sup> La qual veritate si manifesta per Moisés e per li profeti e per lo Salmista e<sup>83</sup> per Evangelii e per voi (Pietro) e altri apostoli, che scriveste le pistole, poi che in voi venne lo Spirito Sancto.

[v. 139] *E credo in tre*. Parlato di sopra di quello ch'elli crede quanto alla eternità di Dio, ora palesa qui in quanto tocca circa l'umanità di Cristo congiunta con la divinitade, e quanto pertiene al Padre e Filio e Sancto Spirito. E dice che crede in tre persone, cioè Padre, Figlio e Spirito Santo,<sup>84</sup> e che queste tre persone sieno eterne. «Eternus Pater, eternus Filius, eternus Spiritus Sanctus, et tamen non tres eterni sed unus eternus». E però dice che crede ch'elli sieno una essenza,<sup>85</sup> però ch'elli sono uno Dio,<sup>86</sup> e sì una essenza e sì trina, che *soffera congiunta sono*, in singulare, in quanto è uno Idio, e *este*, in quanto sono tre persone. «Alia est persona Patris, alia Filii, alia Spiritus Sancti». Onde Sancto Augustino, nel sermone che fece della Trinitade dice: «Noi vedemo appo il fiume Jordano essere commendato il Nostro Signore in Trinitade. Con ciò fosse cosa che Jesù venisse e batteççato fosse da Johanni, aperti sono li cieli e discese sopra lui lo Spirito Santo in ispetie di colomba. Poi seguì voce: «Questo è il mio dilecto Figliolo, nel quale bene sentii». Abbiamo dunque per alcuno modo distinta la Trinitade: nella voce il Padre, nell'uomo il Figliolo, nella colomba lo Spirito Santo etc.»<sup>v</sup> Fedelissimamente e robustissimamente<sup>87</sup> tegnemo Padre, Figliolo,<sup>88</sup> Spirito Sancto essere inseparabile Trinitade: uno Dio, non tre dii; sì impertanto uno Idio, ché 'l Figliolo non è Padre, ché llo Spirito Sancto non è Padre, non Figliuolo, ma Spirito del Padre e del Figliuolo etc. Nulla fa il Padre che non faccia il Figliolo. Johannis, capitolo primo: «Per quem facta sunt omnia,<sup>89</sup> et sine ipso factum est nihil etc.»<sup>w</sup>

[v. 142] *Della profunda etc*. Qui dice che ad tal credere lo induce. E dice li Evangelii. Mathei, ultimo: «Andate e batteççate ogni genti, nel nome del Padre e del Filio e dello Spirito Sancto». E non disse «nelli nomi», perché si mostra una essenza e tre persone.

[v. 145] *Quest'è 'l principio*. Il quale pianta la fede nell'anima, per la quale, poi discorrendo, crede tucti li articoli sì come sono scripti nelli simboli.

[v. 148] *Come 'l signore etc*. Qui dimostra come e quanto fu accepta sua risposta e tutto ad San Piero, il quale tre volte l'abbracciò per la Trinitade, e benedisse. E qui compie suo capitolo.

---

<sup>81</sup> fisiche...scienze naturali] fisiche, che sono scienze naturali, colle metafisiche R

<sup>82</sup> ma che li le dà...da Dio] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>83</sup> per Moisés...Salmista e] *om. RFASv*

<sup>84</sup> E dice che crede...Spirito Santo VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. C*

<sup>85</sup> E però dice...una essenza] *[rip. x 2] V*

<sup>86</sup> però ch'elli sono uno Dio] *om. V*

<sup>87</sup> Fedelissimamente e robustissimamente] *om. R*

<sup>88</sup> Fedelissimamente...Figliolo] *om. FA*

<sup>89</sup> Per quem facta sunt omnia] *om. FA*

- 
- <sup>a</sup> *Ad Tim. I*, 5 12.  
<sup>b</sup> *Ad Rom.*, 14 23.  
<sup>c</sup> AGOSTINO, *Epistulae*, XCVIII 9.  
<sup>d</sup> *Ad Cor. I*, 13 2.  
<sup>e</sup> *Ad Ebr.*, 11 1.  
<sup>f</sup> *Mt.*, 7 24 e 16 18.  
<sup>g</sup> *Apoc.*, 21 19.  
<sup>h</sup> *Ad Rom.*, 1 17.  
<sup>i</sup> *Io.*, 3 36.  
<sup>j</sup> *Ad Ef.*, 4 5.  
<sup>k</sup> *Ap.*, 12 1.  
<sup>l</sup> *Gio.*, 13 16-19-  
<sup>m</sup> *Ma Gio.*, 4 13-14.  
<sup>n</sup> Cfr. *Purg.*, IX 115-129.  
<sup>o</sup> *Ma Mt.*, 28 18.  
<sup>p</sup> *Mt.*, 16 17-19.  
<sup>q</sup> *Mt.*, 14 28-29.  
<sup>r</sup> *Mc.*, 16 16.  
<sup>s</sup> *Ma Gio.*, 20 3-6.  
<sup>t</sup> BOEZIO, *De consolatione philosophiae*, III, m. 9 3.  
<sup>u</sup> *Gio.*, 14 6.  
<sup>v</sup> AGOSTINO, *Sermones*, sermo 308 A, 46.  
<sup>w</sup> *Gio.*, 1 3.

[CANTO XXV]

[Chiosa sopra capitolo xxv Paradisi]

[I] *Se mai continga quello poeta sacro etc.* Da poi che ll'autore hae nel precedente capitolo tractato della fede, in questo della virtù teologica decta speranza intende di tractare. Nel quale canto nove cose tocca. La prima cosa, come l'autore spera per remunerazione della sua *Commedia* ritornare in Firençe. La II s' introduce Sancto Jacobo<sup>1</sup> apostolo, il quale fu pieno di questa virtù. La III Beatrice chiede ad San Jacopo che examini l'autore intorno alli punti di questa<sup>2</sup> virtù. La IIII l'apostolo preducto domanda l'autore di tre cose circa la speranza. La V Beatrice l'aiuta rispondere alla seconda. Nella VI s' risponde alla prima e alla terza. Nella VII tocca quello che promette speranza. La VIII introduce Sancto Johanni Evangelista. La VIII e ultima tocca la excellença della luce<sup>3</sup> del decto Evangelista.<sup>4</sup> La II cosa tocca quivi: *Indi si mosse etc.*; la III quivi: *Ridendo allora etc.*; la IIII quivi: *Poi che per gratia etc.*; la quinta quivi: *E quella pia etc.*; la VI quivi: *Come discente ch'al doctor*; la VII quivi: *E io: 'Le nuove' etc.*; la VIII qui: *Poscia tra esse un lume etc.*; la VIII qui: *Qual è colui ch'adocchia etc.* E però che questo canto è circa la speranza, d'essa brevemente diremo: che è questa vertude decta speranza e le discriptioni d'essa, appresso le sue laude, poi de quelle cose per le quali questa virtù è adiutata, in quarto luogo di quelle cose<sup>5</sup> che lle sono contrarie,<sup>6</sup> quinto luogo delle cose che sono da sperare,<sup>7</sup> ultimo luogo discenderemo alla diversitate della speranza.

[II] Sperança che, secondo ch'è scritto nel libro delle Sentençe dal Maestro, è certo aspectamento<sup>8</sup> della futura beatitudine, vegnente dalla gratia di Dio e di precedenti meriti. Ed è da notare che speranza alcuna volta si prende per la cosa che noi speriamo (come dice la pistola ad Tito, capitolo II: «Spectanti la beata speranza»);<sup>a</sup> alcuna volta per la certezza della gloria futura (Romani, V capitolo: «Per bene speranza»);<sup>b</sup> alcuna volta per la veritate (I *ad Corinthios*, capitolo XIII: «Ora sta ferma fede, speranza e caritate»);<sup>c</sup> alcuna volta per lo movimento della vertude (e così si scrive qui). Seguitasi di quelle cose che pertengono ad laude della speranza. E primamente vi può valere questo, che la Santa Scriptura tante fiате ne amonisce ad speranza: lo multiplicamento dello admonimento dimostra l'utilitate de questa vertude. Il Salmista: «Sperino in te coloro che conobborò il nome tuo»;<sup>d</sup> *item*: «Spera nel Signore e fa bene»;<sup>e</sup> *item*: «Spera in lui e Egli farà»;<sup>f</sup> *item*: «Sperate in Lui, ogni congregazione di popolo»;<sup>g</sup> *item*, santo Matheo, capitolo XIII: «Abbate fidança»;<sup>h</sup> [c. 106r] Johanni, capitolo XVI: «Confidatevi, io vinsi il mondo».<sup>i</sup> E non solamente la Scrittura, ma ancora la natura ne amonisce ad speranza. Naturalmente colui che è debile e teme di cadere,

<sup>1</sup> Jacobo] Paolo V

<sup>2</sup> alli punti di questa] a questa A

<sup>3</sup> tocca la excellença della luce] della luce *om.* P<sup>1</sup>F introduce le excellentie A

<sup>4</sup> la VIII...Evangelista] *om.* R

<sup>5</sup> per le quali questa virtù...quelle cose] *om. per omeotel.* F

<sup>6</sup> contrarie] incontrate R

<sup>7</sup> quinto luogo...sperare] *om.* FA e disperate V

<sup>8</sup> aspettamento] aspettiamo RFASv

s'apoggia ad alcuna cosa; così la ragione naturale ne insegna che l'anima che conosce la sua debilitade e insufficiença, s'apoggia ad più forte di sé.<sup>9</sup> E la Scrittura Santa tante volte afferma essere beati quelli che sperano nel Signore. Il Salmista: «Beati tucti quelli che<sup>10</sup> confidano nel Signore»;<sup>11</sup> j ancora: «Beato l'uomo che spera in Lui»;<sup>12</sup> k *item*: «Beato l'uomo del cui è il nome la speranza di Dio»;<sup>1</sup> *Proverbiorum* XVI capitolo: «Chi spera in Dio, beato è»;<sup>m</sup> Isaia, XXX capitolo: «Beati tucti coloro che sperano e aspectano Lui».<sup>n</sup>

[III] Quattro spetie di meditationi o considerationi assegneremo, con le quali la speranza s'aiuta. La prima è dirictamente in Dio; la II è circa quelle cose le quali noi facciamo o sostenemo per Dio; la III circa li benefitii di Dio generali o spetiali;<sup>13</sup> la IIII è circa li adiutori de' sancti. La prima potemo dividere in vii speçie; la II è circa le buone opere che noi facemo, considerata la speranza che n'aiuta; la III si puote dividere in quattro speçie etc.; la IIII potemo sodividere in quattro speçie:<sup>14</sup> la I circa<sup>15</sup> la «mediatione»<sup>16</sup> di Dio e dell'uomo per Jesù; la II circa la meçanatrice Virgine Maria; la III<sup>17</sup> circa gl'agnoli; la IIII circa li sancti.

[IV] Sequitasi di quelle cose che sono contrarie alla speranza, che sono: diffidarsi di Dio, ovvero disperarsi, e confidarsi nelle creature. La disperatione rende l'uomo maledecto e indegno della protectione di Dio. *Ecclesiastico*, capitolo II: «Guai alli dissoluti del cuore, che non credono in Dio, e però non sono difesi da lui».<sup>o</sup> La confidença nella creatura è in tre modi: lo primo modo è presumere o confidare di sé; lo secondo è confidarsi nell'uomo; il III è in confidarsi in più basso d'uomo, come in riccheçe. Della prima *dicitur Proverbiorum* capitolo XXVIII: «Colui che si fida nel cuore suo è stolto».<sup>p</sup> La confidença in altro huomo è fallace, confondente l'uomo (Isaia, capitolo XXXVI: «Tu ti confidi sopra il bastone della canna, rocto questo sopra Egipto, alla quale, se si appoggeràe l'uomo, enterràe nella mano sua e foreràlla»)<sup>q</sup> La confidença nelle cose di sotto è molto pericolosa (Sancto Gregorio sopra il *Giob* dice: «Elli sarebbe disperato del Creatore, se avesse posta la speranza nella creatura»)<sup>r</sup> Le cose che sono da sperare sono due: la gloria dell'anima e la gloria del corpo, delle quali parla Isaia, capitolo LVII: «Nella terra sua possederanno doppie stole, delle quali l'una già hanno li sancti, l'altra aspectano»; *Apocalipsis*, VI capitolo: «Date sono a ccoloro singule stole bianche».<sup>s</sup> In queste due stole s'aspecta la beatitudine, ch'è stato di tucti li beni perfecto per congregatione. Della diversitade della speranza è da sapere ch'egl'è speranza<sup>18</sup> detestabile e speranza laudabile etc.

<sup>9</sup> ad più forte di sé P<sup>1</sup> + β] ad alcuna cosa ad più forte di sé (*errore di ripetizione*) CV

<sup>10</sup> sperano...quelli che] *om. per omeotel.* V

<sup>11</sup> Il Salmista...Signore] *om. per omeotel.* R

<sup>12</sup> Ancora...spera in Lui VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

<sup>13</sup> spetiali] spirituali P

<sup>14</sup> la II è circa le buone opere...quattro speçie] *om. per omeotel.* RA

<sup>15</sup> le buone opere...la I circa] *om. per omeotel.* V

<sup>16</sup> mediatione] meditazione *Tutti*

<sup>17</sup> circa la meçanatrice...la III] *om.* R

<sup>18</sup> è da sapere...speranza] *om. per omeotel.* V

[v. 1] *Se mai continga etc.* Dovendo l'autore tractare della virtù della speranza – la quale, etiandio non stringendosi ad teologica, multi uomini nutrica, li quali, se la perdessero, trarrebbero miserabile vita o finirebbero con soçço riuscimento li suoi dì – d'essa sua speranza qui tocca. E dice: *se mai continga*, cioè adivene, che questa *Commedia*, alla quale hae adiutato teologia (che tracta delle cose divine) e, per gratia d'essa, Virgilio (che è ragione umana), sì che m'ha più anni circa la compositione d'essa, per lo studio, vigilie e fatighe, facto più magro; *vinca la crudeltà* de' cittadini reggenti<sup>19</sup> la cittade [c. 106v] di Firençe, che mi tiene in exilio fuori di quello bello ovile nel quale io dormii agnello, cioè sança peccato di tirannia (e qui si scusa ch'elli non fu consentiente all'opere de' rei, *nemico alli lupi* rapaci, de' quali è decto di sopra, capitolo XIII *Purgatorii*, li quali sempre lo molestano e turbano nella sua pace, come è decto capitolo VI *Purgatorii*);<sup>20</sup> *ritornerò poeta con altra boce*, cioè con altra fama, o vuole boce d'uomo di più tempo, o *con altro vello*,<sup>21</sup> cioè capello d'altro colore ch'io non ne trassi. *E in sul fonte*<sup>22</sup> *del mio Battisteo*<sup>23</sup> cioè di San Giovanni (dove elli fu batteçato, capitolo XVIII *Inferni*) *prenderò il cappello*,<sup>24</sup> in segno di ribandito tracto de exilio e libero, sì come Terenço, o il capello, cioè convento di scienza poetica. Quivi s'onorano quando vegnono li scienciati da Bologna. *Però che nella fede cristiana*, la quale fa l'anime familiari di Dio, entrai io quivi quando fue batteçato; per la qual fede, San Pietro *mi girò la fronte*, cioè mi volse il viso, come è decto di sopra nel precedente capitolo, quivi: *Di', buon cristiano etc.* *Se mai continga*, cioè se quello effecto ch'io aspecto.<sup>25</sup>

[v. 2] *Al quale ha posto.* Cioè la constellatione, informando l'autore di forma adapta ad scienza; overo cielo e terra, cioè la gratia di Dio e ingegno umano; overo, nel quale è tractato delle cose del cielo e di quelle della terra. O terra, cioè della materia obediante a tale informatione, overo cose terrene.

[v. 3] *Sì che m'ha facto.* Cioè la libertà dell'arbitrio, lo quale, conformandosi con la complexione, hae voluto componere tale poema.

[v. 6] *Nemico a' lupi etc.* Cioè combattitore e pugnatore della iustitia contra i lupi, cioè vitiosi rubaturi.

[v. 7] *Con altra etc.* Nota che n'uscìe giovane, e rientreràvi, secondo che credea, vecchio – e li giovani hanno altra voce, cioè sottile e squillante. E qui varia elli da quello che scrisse nel cominciamento (quando disse: *Nel meço etc.*), mostrando bene che questa parte non fu per lui scritta allora, però che in quella mostra come era in Firençe (qui: *Ma non cinquanta volte*);<sup>1</sup> qui,<sup>26</sup> che n'era cacciato;<sup>27</sup> overo con altra voce, cioè così com'io n'uscii infamato di crimine *lese maiestatis*, così vi ritornerò con fama pura, necta da' viçii e

<sup>19</sup> Reggenti P<sup>1</sup> + β] reggimenti CV

<sup>20</sup> li quali sempre...capitolo VI *Purgatorii* VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. C*

<sup>21</sup> d'uomo...altro vello] *om. P*

<sup>22</sup> E in sul fonte] *om. V*

<sup>23</sup> Battisteo] battesimo P<sup>1</sup>P

<sup>24</sup> ch'io non ne trassi...il cappello] *om. FA*

<sup>25</sup> cioè se quello effetto ch'io aspecto] *om. RFASv*

<sup>26</sup> Qui] qui mostra P<sup>1</sup>

<sup>27</sup> e squillante...che n'era cacciato] *om. V*

accompagnata di virtù, e d'aver fatto giovamento alla republica di tutto il mondo con questa *Commedia*.

[v. 8] *E in sul fonte*. Cioè, così com'io v'ebbi il nome in battesimo, così n'avrò questo altro d'uomo virtuoso e savio, cioè di poeta.

[v. 13] *Indi etc.* In questa seconda parte introduce il beato apostolo San Jacopo.<sup>28</sup> E dice che uscì della spera delli apostoli vicarii di Dio («Ite et predicate etc.», dove li costituì suoi vicarii). E però dice *la primitia*, cioè li primi vicarii,<sup>29</sup> ad excluderne li vitiosi,<sup>30</sup> che con ignominia sono remossi dal profondo iudicio di Dio.

[v. 16] *E la mia donna*. Qui Beatrice dà ad intendere all'autore che questi è Sancto Jacobo di Galizia.

[v. 19] *Sì come etc.* Per questa similitudine dimostra con che desiderio San Piero s'abbracciò con Sancto Jacobo, laudando Idio. Columbo, quasi *coleris lumbos*, è uccello molto amorevole: uccelli mansueti tra li uomini, molto conservanti e sança fiele; per li antichi consecrati ad Venus, però che spessegiano li nidi e continuo si basciano.

[v. 25] *Ma poi etc.* Qui dimostra quanto, dopo la decta festa, l'uno scevero<sup>31</sup> dall'altro de' dui apostoli, assisi nella veduta dinanzi dell'autore, afocato di carità si mostrasse. *Gratulare* è propriamente una letitia ismisurata d'animo, nata da grande acquisto d'onore, sì come propriamente il pone Ovidio nel libro delle [c. 107r] Pistole quivi: «Gratulor Oecalam<sup>32</sup> titulus accedere nostris». <sup>u</sup> *Coram* è propriamente substantiale e onorativo.<sup>33</sup>

[v. 28] *Ridendo etc.* Parole sono di Beatrice ad Santo Jacopo, dicendo: o *inclita vita* (o molto gloriosa anima), *per cui la larghezza della nostra basilica* (cioè del Paradiso, ch'è ferma Ecclesia) *si scrisse*.<sup>34</sup> Scrisse Sancto Jacobo nella sua pistola la ismisurata cortesia di Dio circa l'umana generatione, dove disse: «Si quis autem vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non inproperat et dabitur ei. Postulet autem in fide, nichil hesitans; qui enim hesitat similis est fluctui maris qui a vento movetur et circumfertur etc.».<sup>v</sup> E soggiunge: *fa risonare*, cioè disputa qui della virtù della speranza. *Tu sai, che tante fiata la figuri quante Jesus ad tre fé più carezza* ch'a li altri apostoli; cioè, tu la figuri tanto più chiara di nullo che ne scrivesse, quanto Cristo più chiaro si mostrò ad te e ad Pietro e ad Giovanni che ad nullo altro apostolo. Matheo, capitolo XVII: «Jesù prese Pietro, Jacobo e Giovanni etc.».<sup>w</sup> E risplendéo la faccia sua sì come il sole etc.

[v. 34] *Leva la testa*. Queste sono parole di Sancto Jacobo ad l'autore, per disporrelo al tractato<sup>35</sup> della speranza. E dice che qualunque mortale sale là su, conviene che prima senta li loro raggi, anzi che passino dinanzi al sole de' soli; quasi dica: chi di terra vuole salire in cielo, bisogna credere<sup>36</sup> le Scripture nostre.

---

<sup>28</sup> San Jacopo] *om.* R

<sup>29</sup> e però dice...vicarii] *om. per omeotel.* RFASvGv

<sup>30</sup> li vitiosi] *om.* P

<sup>31</sup> scevero] si partì V per sé RFA

<sup>32</sup> Oecalam] *italiam* RFA

<sup>33</sup> Coram...onorativo] *om.* V

<sup>34</sup> si scrisse] *om. Tutti*

<sup>35</sup> per disporrelo al tractato] *om.* P

<sup>36</sup> Bisogna credere] *vuolsi creda* R

[v. 37] *Questo conforto etc.* Parole sono dell'autore;<sup>37</sup> e dice<sup>38</sup> che queste parole del *fuoco secondo*, cioè di Sancto Jacopo<sup>39</sup> (qui secondo da San Piero), li porsoro tanto<sup>40</sup> di vigore ch'elli piacente<sup>41</sup> ad sofferire il suo lume; ma sì dice che alla prima vista li bassòe come chi leva gl'occhi da prima in alcuna cosa radiante, che lla soperchia luce li vince.

[v. 40] *Poi che per gratia etc.* Qui Sancto Jacopo, premesse alcune cose – cioè la gratia conferita all'autore d'essere, vivendo, nella celestiale corte, sì che veggia il vero delle teologiche virtù, e così ne informi li mortali – li fa domanda circa la spene, la quale hae tre membri. Il primo: che è speranza; il secondo: come questa virtù è in lui; il terzo: come in lui venne.

[v. 49] *E quella etc.* Qui introduce Beatrice ad rispondere al secondo punto, ovvero membro, cioè come la speranza è in lui. La quale dice che tal virtù<sup>42</sup> è nell'autore così eccellentemente come in niuno cristiano – la qual cosa più si convenne a dire per altrui bocca che per quella di Dante: troppo era grande laude, e laudarsi uomo così eccellente non è onesto. E questo muove Beatrice a dirlo: la presente *Commedia* e lo fine<sup>43</sup> al quale la compuose, per porgere speranza ad l'umana generatione delli doni di vita eterna; sì che, chi così altamente ne tracta, non è da credere ch'egli non ne senta altamente. E dice: Beatrice, *che guidòe le mie penne*, cioè il mio ingegno e intellecto, *ad così alto volo*, sì come è ad tractare delle celestiali substance, me antivenne, dicendo: *la Chiesa militante*, cioè la convocatione de' fedeli cristiani che milita al mondo, non hae *alcuno figliolo* ch'abbia più questa virtù della speranza in sé di lui; né Dio, il quale raggia, cioè illumina tutta la nostra cavalleria. E *però li è conceduto che de Egipto*, cioè<sup>44</sup> di tenebre o angoscia o tribulatione, *vegna in Jerusalem*, cioè in visione di pace, *ançi che 'l militare*, cioè l'afaticare ad exercitare in vita, *li sia scripto*, cioè tolto per morte. E qui è da sapere che elli è Chiesa militante e Chiesa triunfante: la militante è, com'è decto, la convocatione de' fedeli cristiani mortali in prima vita; la triunfante è la convocatione dell'anime beate che triunfano [c. 107v] in cielo, però che, militando in terra, vinsono il diavolo, lo mondo<sup>45</sup> e la carne propria.

[v. 58] *Gl'altri etc.* Dice Beatrice: poi ch'io t'ho certificato che in lui è veramente, e che questo li è conceduto d'uscire del servaggio e giogo e tenebre del peccato, e venire con la persona corporale alla cognitione di questo sancto regno ançi la sua fine, lascio ad lui di rispondere che è speranza e onde ella venne in lui.

[v. 64] *Come 'l doctore etc.* Qui prima una similitudene interpone, come fece quando rispouse alle domande di san Piero, e appresso risponde alli dui punti, ovvero membri della domanda. E al primo dice: *spene*<sup>46</sup> è *uno attendere certo* etc. E al secondo dice: *da molte*

---

<sup>37</sup> Parole sono dell'autore] *om.* V

<sup>38</sup> che qualunque mortale...e dice] *om. per omeotel.* FA

<sup>39</sup> che queste parole...Jacopo] che sono del fuoco, cioè secondo di santo jacopo R

<sup>40</sup> li porsoro tanto] gli pare (parve A) secondo tanto RFA

<sup>41</sup> piacente] patiente β

<sup>42</sup> La quale dice che tal virtù] *om.* R

<sup>43</sup> e lo fine] *om.* A

<sup>44</sup> illumina...cioè] *om. per omeotel.* RFA

<sup>45</sup> lo mondo] *om.* FA

<sup>46</sup> spene] in pene RFA



stelle, cioè da molti santi, mi viene questa virtù, *ma quelli la distillò* prima nel mio cuore *che fu sommo cantore del sommo duce*, cioè David profeta, dicendo il Salmo *Sperent in te Domine*,<sup>x</sup> e nella sua teodia, cioè scriptura divina che tu scrivesti. O Sancto Jacopo, dice, coloro etc., *tu mi stillasti* (bagnasti) la mente con la tua epistola, accrescendo la virtù appresa per la parola di David, sì ch'io sono pieno di questa virtù, e infondola nelli altri.

[v. 79] *Mentr'io etc.* Qui dimostra per questo lampare che Sancto Jacopo s'allegrò d'aver trovata tanta sofienza di questa virtù ne l'autore. Così fa il doctore quando trova alcuno perfecto scolaio, che tucto nella mente si letifica.

[v. 82] *Indi spirò etc.* Proseguita Sancto Jacopo, e dice: *l'amore ond'io avampo ancor ver' la virtù che mi seguetta infino alla palma* del martirio, e infino ch'io, con la victoria ch'ebbi della carne del mondo e del dimonio, uscì del campo del martirio<sup>47</sup> dov'io combattei. Cioè, la virtù della speranza *vuole ch'io respiri ad te, che tti dilecti* di quella virtù; *e è mi ad grado che tu mi dichi quello che la speranza ti promette*. E questa è la settima parte del capitolo.

[v. 88] *E io.* Qui l'autore risponde alla domanda, e dice che lle Scritture del Nuovo Testamento e quelle del Vecchio pongono il segno del merito della speranza e esso.

[v. 91] *Dice Isaia.* Introduce Dante l'autorità d'Isaia profeta,<sup>48</sup> capitolo LXI, il quale dice: «Propter hoc in terra sua duplicia possidebunt, letitia sempiterna erit eis».<sup>y</sup> Dice che due stole possederanno li beati nella sua terra; ispone quale è quella terra,<sup>49</sup> dicendo: *la sua terra*<sup>50</sup> *è questa dolce vita*. La vera patria nostra è Paradiso: in ogni altro luogo semo peregrini.<sup>51</sup>

[v. 94] *E 'l tuo fratello.* Introduce l'autorità di Sancto Johanni Evangelista, (*Apocalipsis* capitolo VII). E dice *più digesta*, cioè più aperta che quella d'Isaia, però che Isaia<sup>52</sup> favella per figura e Sancto Johanni in quello luogo favella<sup>53</sup> piano e chiaro.

[v. 97] *E prima etc.* Dice l'autore che ançi che Santo Jacobo cominciasse a disputare della speranza, e presso al fine delle parole che disse l'autore, li beati che v'erano, o alcuno de' beati, disse il Salmo: «Sperent in te omnes, qui noverunt nomen tuum»; e che tucte le carole, cioè li balli, rispuosero ad quella stança e dissoro.

[v. 100] *Poscia etc.* In questa VIII parte, poi che l'autore hae toccato quello che lli pare circa la speranza, vuole tractare della caritate, e introduce Sancto Johanni Evangelista, il quale parlerà della caritate nel sequente capitolo. E assomiglia metaforicando la chiareçça del preducto Evangelista ad la luce del sole mondano, facendosi essa quale elli è quando è in Cancro. E dice che uno lume si chiarì tra quelle anime tale che, se 'l segno del Cancro avesse un tale cristallo, cioè stella,<sup>54</sup> *il verno avrebbe un mese d'un solo dì*. Verbi gratia: sia il Sole nel principio del Capricorno, ch'è di verno, e 'l cristallo preducto sia nel principio del

---

<sup>47</sup> e infino ch'io...campo del martirio] *om. per omeotel.* V

<sup>48</sup> Introduce...profeta] *om.* R

<sup>49</sup> ispone quale è quella terra] *om. per omeotel.* RFA

<sup>50</sup> dicendo la sua terra] *om. per omeotel.* Sv

<sup>51</sup> La vera patria...peregrini] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>52</sup> però che Isaia] *om.* V

<sup>53</sup> favella] *om.* A

<sup>54</sup> cioè stella] *om.* β

Cancro, sì come il Sole ascenderà sopra l'oriçonte e quello cristallo scenderà [c. 108r] in ponente,<sup>55</sup> e sì come il Sole scenderà in ponente<sup>56</sup> sotto l'oriçon<sup>57</sup> e quello cristallo monterà in oriente. Ora aguaglia l'autore lo splendore di quello cristallo ad quello del Sole; e, s'egli fosse simile, così sarebbe die quando il decto cristallo fosse sopra terra, come quando il Sole è sopra la terra. Ma conviensi presupporre che, sì come il Sole cerca a grado ad grado tucto il Capricorno, così questo cristallo cerchi a grado ad grado Cancro, perché, se quello non fosse, elli non potrebbe essere quello decorso di tempo pur die sança nocte. E prouasi in questo modo: sia el segno di Capricornio A B C, e 'l segno di Cancro sia D E F. Quando il Sole è in A, è bisogno che 'l cristallo sia in D; quando il Sole è in B, il cristallo fia in E; quando il Sole è in C, il cristallo in F; e questo modo sempre quando il Sole sale e 'l cristallo discende, ed *e converso*. Ma se il Sole cercasse A B C e 'l cristallo stesse fermo in D, allora sarebbe l'emesperio cotanto sopra terra sança alcuno di questi lumi, quanto fosse la proportione da A in C; che, quando elli fosse in B, ch'è mezzo il segno, sì sarebbe una ora di nocte. Che, sì come è decto, li signi del cielo sono xii, e ascendono tucti in xxiiii ore, sì ch'ogni segno occupa nella sua ascensione due ore di tempo; e così appare come si conviene fare la preducta presuppositione ad verificare lo testo. Or, perché l'autore dà questo cristallo pur a Cancro, sì adverrebbe questo accidente pur al verno; e se elli ne desse<sup>58</sup> un altro ad Capricorno, allor adverrebbe anche tale accidente nella state; e se ne desse un ad l'Ariete, adverrebbe all'autumpno; e se ad Libra, adverrebbe alla primavera.<sup>59</sup> E così, se ogni segno n'avesse uno, elli sarebbe tucto el decorso del tempo pur di, sança alcuna nocte.

[v. 103] *E come surge*. Questa similitudine ch'egli introduce è chiara; nella qual forma dice che andòe<sup>60</sup> Santo Jovanni ad San Piero<sup>61</sup> e Sancto Jacopo, considerato sempre loro dignità e loro accesa caritate.

[v. 109] *Misesi li*. Il testo è chiaro. Disse di sopra alla novia,<sup>62</sup> cioè alla novella sposa; e però mostra che in questo ballo onoravano Beatrice sì come la sposa preducta.<sup>63</sup>

[v. 112] *Quest'è colui etc*. Qui Beatrice palesa questo terço lume. E dice: *quest'è colui che*<sup>64</sup> *giacque* la sera alla cena del giovedì sancto in sul pecto di Cristo, ch'è nostro pellicano. È facta similitudine da Cristo<sup>65</sup> al pellicano<sup>66</sup> però che, come il pellicano si fiere nel pecto tanto ch'elli n'esce il sangue del quale risuscita li morti figliuoli, così fece Cristo. Dice nel Vangelio di Sancto Jovanni, capitolo XIII: «Erat ergo recumbens unus ex discipulis eius in sinu Jesu, quem diligebat Jesus». E questi fue *d'in su la croce al grande officio electo*; onde Johanni medesimo, capitolo XXVIII: «Cum vidisset ergo Jesus matrem et

<sup>55</sup> in ponente] in ponente sopra l'orizzonte V

<sup>56</sup> e sì come il Sole scenderà in ponente] *om. per omeotel*. RFASv

<sup>57</sup> sotto l'oriçon] sopra l'o. V

<sup>58</sup> ne desse] vedesse R

<sup>59</sup> e se ad Libra...primavera] *om. P<sup>1</sup>RFASvGv*

<sup>60</sup> andòe] andòe san Piero ad V

<sup>61</sup> San Piero] san Jacopo A

<sup>62</sup> Novia] novitia RFA

<sup>63</sup> sì come la sposa preducta] *om. A*

<sup>64</sup> Quest'è colui...quest'è colui che] *om. per omeotel*. P

<sup>65</sup> ch'è nostro...Cristo] *om. per omeotel*. P

<sup>66</sup> È facta similitudine...pellicano] *om. per omeotel*. P<sup>1</sup> – al pellicano] *om. V*

discipulum stantem quem diligebat, dixit matri sue: 'Ecce filius tuus', deinde dicit discipulo: 'Ecce mater tua'. Et ex illa hora accepit eam discipulus in sua etc.».<sup>z</sup> Questi al tempo di Domitiano Imperadore fue mandato ad confine in Patmos, ma poi al tempo di Nerva Imperadore, che dannòe ciò ch'avea facto Domitiano, tornò da' confini in Efeso.

[v. 115] *La donna etc.* Dice l'autore: così disse la donna mia, ond'io ficcai gl'occhi in costui, come fa alcuno che vuole vedere scurare il sole; e tanto li tenni così che come diviene ad colui che per vedere abbarbaglia,<sup>67</sup> sì che io non vedea infino ad tanto che 'l decto Evangelista li disse: *Perché t'abagli?* etc. In terra il mio corpo è terra come gl'altri de' santi,<sup>68</sup> de' quali è facta terra, e staràvi infino al dìe del iudicio tanto<sup>69</sup> che 'l nostro numero co-l'eterno proposito s'aguagli. *Apocalipsis* VI: «Et dictum est illis |c. 108v| ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec impleantur numerus servorum et fratrum eorum qui interficiendi sunt sicut et illi etc.».<sup>70 aa</sup> Ad chiarire questo ammirare e questo rispondere, è da sapere che ad San Jovanni, avendo lxxxxviii anni, apparve Cristo, e feceli a ssapere che 'l tempo era venuto che elli lo volea per abitatore della celestiale corte; quelli fece fare dietro all'altare una fossa per sua sepoltura, e paròssi e disse messa, poi si mise nella decta fossa e uno grandissimo lume discese sopra lui da cielo, e, facta alcuna dimorança, disparve. Quelle persone ch'erano ivi cercaro nella decta fossa e non vi trovarono se non manna; onde ebbero oppinione che Dio l'avesse ad sé chiamato in anima e in corpo. E però il guatava così l'autore, credendo vedere diversificatione da lui alli altri; e, però che l'autore tiene di lui altra oppinione, sì tocca nel presente capitolo in persona di San Johanni, come dice nel testo: in cielo sono corporalmente solamente Cristo e la madre. E possono a ccidò credere<sup>71</sup> muovere l'autore tre ragioni. L'una, la correctione della oppinione delli apostoli che San Johanni medesimo fece nell'ultimo capitolo del suo Evangelio; la II che non fue necessario Santo Johanni essere in corpo<sup>72</sup> in Paradiso ançi l'universale resurrexione; la III che se al bene essere, poi che non al necessario, pertenea esso esservi in corpo, alcune inconveniençe pareano seguire della benivolença, iustitia e misericordia di Dio: lo quale è absurdo e incredibile alla prima. «Et non dixit ei Jesus: non moritur, sed sic eum volo manere donec veniam».<sup>bb</sup> Sponsi per li doctori: «sança martirio voglio ch'elli rimanga».

[v. 127] *Con le due stole etc.* Cioè con l'anima e col corpo, come dice Isaia, sono nel Paradiso solo le due luci, cioè Cristo e Sancta Maria. Così pare che senta l'autore, advegna che Santo Jeronimo<sup>73</sup> dice: «Molti di noi dubitano s'ella fu levata insiememente col corpo in cielo o se ella morìe lasciato il corpo, advegna che molti credano ch'ella risuscitasse e ch'ella sia vestita con Cristo di beata immortalitate; la qual cosa, del beato Johanni Evangelista suo ministro, più sono che affermano, però che nella sua sepoltura, sì come si dice, non fu trovato se non manna. Noi dubitiamo che di queste cose più vero sia iudicato, e

---

<sup>67</sup> per vedere] *om.* VFA

<sup>68</sup> gl'altri de' santi] gl'altri corpi de' santi P<sup>1</sup>

<sup>69</sup> che 'l decto Evangelista...del iudicio tanto] *om. per omeotel.* A

<sup>70</sup> tanto che 'l nostro numero...sunt sicut et illi etc.] *om.* P

<sup>71</sup> credere] *om.* V

<sup>72</sup> in corpo] *om.* P

<sup>73</sup> Jeronimo] [*spazio bianco*] P<sup>1</sup>

impertanto meglio a Dio, al quale nulla è impossibile, tucto lasciamo, che alcuna cosa non saviamente diffinirne». Parole sono di San Jeronimo.

[v. 130] *Ad questa voce etc.* Dice che ad questa voce di Sancto Johanni si chetòe il circolo di carità pieno col dolce mischio delle tre virtù: Sancto Piero *fides*, Sancto Jacobo *spes*, Sancto Johanni *caritas*. *Del trino spiro*: tre erano li apostoli qui.

[v. 133] *Sì come etc.* Introduce qui sua similitudine de' galeotti, quando il nocchiere suona il fischio al quale tucti posano i remi. E dice che 'l fa all'uno di dui fini, o perch'elli si riposino, o perché sono in porto o presso a scoglio, sì che schifa pericolo di rompere il legno.

[v. 136] *Ai quanto etc.* Duolsi ch'era sì impedito nel vedere, che quando si volse per vedere Beatrice, bene che le fosse presso e in Paradiso, non la potèo scorgere, e questo fue per la irradiatione di San Johanni. E chiude suo capitolo.

---

<sup>a</sup> *Ad Tit.*, 2 13.

<sup>b</sup> *Ad Rom.*, 5 4.

<sup>c</sup> *Ad Cor. I.*, 13 13.

<sup>d</sup> *Ps.*, 9 11.

<sup>e</sup> *Ps.*, 36 3.

<sup>f</sup> *Ps.*, 36 5.

<sup>g</sup> *Ps.*, 61 9.

<sup>h</sup> *Mt.*, 14 27.

<sup>i</sup> *Gio.*, 16 33.

<sup>j</sup> *Ps.*, 2 13.

<sup>k</sup> *Ps.*, 33 9.

<sup>l</sup> *Ps.*, 39 5. La traduzione letterale dell'Ottimo non dà senso: «Beatus vir cuius est nomen Domini spes».

<sup>m</sup> *Prov.*, 16 20.

<sup>n</sup> *Is.*, 30 18.

<sup>o</sup> *Ecc.*, 2 15.

<sup>p</sup> *Prov.*, 28 26.

<sup>q</sup> *Is.*, 36 6.

<sup>r</sup> GREGORIO MAGNO, *Moralia in Iob*, lib. XXII, par. 2.

<sup>s</sup> *Ap.*, 6 11.

<sup>t</sup> *Inf.*, X 79.

<sup>u</sup> OVIDIO, *Heroides*, IX 1.

<sup>v</sup> *Iac.*, 1 5-6.

<sup>w</sup> *Mt.*, 17 1.

<sup>x</sup> *Ps.*, 9 11.

<sup>y</sup> *Is.*, 61 7.

<sup>z</sup> *Giov.*, 13 23 e 19 26-27

<sup>aa</sup> *Ap.*, 6 11.

<sup>bb</sup> *Giov.*, 21 23.

[CANTO XXVI]

[Chiosa sopra capitolo xxvi Paradisi]

[I] *Mentr'io dubbiava per lo lume spento etc.* In questo capitolo intende l'autore tractare [c. 109r] della virtù della caritate, della quale dopo Cristo fu più ardente Sancto Johanni Evangelista. E puotesi dividere questo capitolo in xi parti. Nella prima parte pone l'autore suo presente essere; nella II introduce il decto Evangelista ad parlare circa la virtù predecta; nella III l'autore fa sua risposta; nella IIII il decto Evangelista<sup>1</sup> fa altra domanda;<sup>2</sup> nella V risponde l'autore; nella VI ancora fa sua domanda Sancto Johanni; nella VII risponde l'autore; ne l'VIII introduce<sup>3</sup> uno concorde canto de' beati e<sup>4</sup> di Beatrice e l'essere restituito ad lui il lume ismarrito; nella VIII introduce un quarto lume, cioè Adamo; nella X fa sua domanda al primo uomo circa li anni del mondo e quanto stette nel Paradiso <delitiarum><sup>5</sup> e che lingua ebbe e in che peccòe e che exercitòe; nella XI risponde alle predecte domande, e così finisce suo capitolo. La II parte comincia quivi: *Dicendo: 'Intanto'*; la III quivi: *Io dissi: 'Al suo piacere' etc.*; la IIII quivi: *Quella medesima voce etc.*; la V quivi: *E io: 'Per filosofici' etc.*; la VI quivi: *E io udii: 'Per intellecto' etc.*; la VII quivi: *Non fu latente la santa etc.*; la VIII quivi: *Sì com'io tacqui etc.*; la VIII quivi: *Onde meglio che dinançi etc.*; la X quivi: *E cominciai: 'O pomo' etc.*; la XI e ultima quivi: *Tu vuoi udire etc.*

[II] Circa questa vertude qui tracteremo in questo modo: prima porremo le sue descriptioni; poi le sue commendationi; in terço luogo tracteremo dell'amore di Dio; in IIII di quello del proximo; in V dell'ordine della caritate; in VI di quelle cose che lle sono contrarie; nel VII e ultimo d'i diversi gradi di caritate. Caritate è fine del comandamento di cuore puro e conscientia buona e fede non infinta (Paolo *ad Thimoteum*, epistola prima, capitolo primo).<sup>a</sup> Fine, cioè compimento: la plenitudine della legge è la dilectione (Paolo *ad Romani*, capitolo XIII).<sup>b</sup> E Santo Augustino dice: «La plenitudine della legge e di tucte le Scritture divine si è l'amore della cosa che noi dovemo usare, e della cosa la quale con noi puote usare quella cosa», cioè di Dio e del proximo. Elli medesimo dice: «Quelli santamente vive e iustamente il quale hae ordinata dilectione, sì che elli non ame quello che non si dee amare, o non ami quello che si dee amare,<sup>6</sup> o igualmente ami quello che meno è d'amare con quello che più si dee amare,<sup>7</sup> o più o meno che dirictamente si debba amare». Elli medesimo dice: «Il timore è medicamento, la caritate è la sanitade». <sup>c</sup> Sì come «il principio della sapiença è il timore di Dio» (*Proverbiorum* I capitolo)<sup>d</sup> così la dilectione è il fine della sapientia. *Ecclesiastico*, I capitolo: «La dilectione di Dio è onorabile sapientia». <sup>8 e</sup>

<sup>1</sup> ad parlare circa la virtù...Evangelista] *om. per omeotel. V*

<sup>2</sup> nella IIII...altra domanda] *om. per omeotel. A*

<sup>3</sup> introduce] concorda A

<sup>4</sup> de' beati e] *om. FA*

<sup>5</sup> delitiarum] delitiato *Tutti*

<sup>6</sup> Sì che elli non ame...che si dee amare] sì ch'elli non dee amare quello che non si dee amare V – o non ami...si dee amare] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>7</sup> O non ami...si dee amare] *om. per omeotel. FA* – o igualmente ami...si dee amare] *om. per omeotel. R*

<sup>8</sup> Sì come il principio...onorabile sapientia] *om. P*

Crisostomo: «Il fine della annunziatione è amore, onde Cristo, che venne adempiere la legge, specialmente fu predicatore d'amore». Luca, XII capitolo: «Io venni ad mettere fuoco in terra, e che voglio io se non ch'elli s'accenda?». <sup>f</sup> E nel fine della sua mortale vita inpuose alli discipoli il comandamento della dilectione, come è scritto in Johanni, capitolo XV: «Questo è il comandamento mio: che voi v'amiate etc.». <sup>g</sup> Seguita «di puro cuore etc.». Tre cose si toccano qui, le quali ne ordinano ad caritate: fede non infinta, cioè fede vera e catolica, e buona consci|c. 109v|ença e puritate di cuore.

[III] Seguitasi di quelle cose che pertengono ad commendatione di caritate. Ad ciò primamente puote valere che lo Spirito Sancto tante volte nella Santa Scrittura ne admonisce di fare quelle cose che sono ad caritate. Prima pistola *ad Corinthios*, capitolo XIII: «Seguitate caritate»; e capitolo XVI: «Ogni vostre opere si facciano in caritate». <sup>h</sup> E *ad Efesios*, capitolo III: «In caritate barbati e fondati»; e III capitolo: «Cresciamo in caritate»; e V capitolo: «Andate in dilectione». <sup>i</sup> E *ad Filipenses*, primo capitolo: «Io vi priego<sup>9</sup> che lla vostra caritate più e più abondi». <sup>j</sup> E *ad Collosenses*, capitolo III: <sup>10</sup> «Sopra tucte le cose, abbiate caritate». <sup>k</sup> E appare caritate essere commendabile per aguagliança dell'altre vertudi, ad che pertiene, secondo che dice nella prima pistola *ad Corinthios*, XIII capitolo: «Maggiore di queste è la caritate». <sup>l</sup> E Sancto Augustino dice: «Guata alli doni della Chiesa, e nullo ne troverai più eccellente della caritate etc.»; *item*: «la caritate è il primo bene dell'anima». <sup>m</sup> Il primo bene dell'anima <sup>11</sup> è appoggiarsi a Dio, e noi non ci possiamo adcostare a Dio <sup>12</sup> se non per dilectione, come dice Sancto Augustino nel Libro de' costumi della Chiesa. *Item*: «Caritate è gratia delle gratie; l'altre vertudi sança lei non sono gratie»; *item*: «Caritate è luogo di lume». Prima epistola di San Johanni, capitolo II: «Chi ama il suo frate sta in lume». <sup>n</sup> L'amore del mondo accieca, ma l'amore di Dio allumina: fuori di caritate sono tenebre»; *item*: «Caritate è luogo di sicurtade <sup>13</sup> e di gaudio». Dio è caritate: quale cosa è più cara che Dio? E chi dimora in caritate, in Dio dimora. Che è più sicuro che Dio <sup>14</sup> e che è più giocondo?

[IV] Seguita di dire dell'amore di Dio, del quale si converrebbe questo modo tractare. In prima di quelle cose che noi incitano ad amare Idio; appresso del modo d'amare Idio; <sup>15</sup> in III luogo di diverse speçie del divino amore; in IIII luogo de' segni di quello; ma per cagione di brevitade trapasseremo. E appresso sarebbe del proximo, e prima degli incitamenti ad amare il proximo; <sup>16</sup> poi di quelle cose che valere possono ad ciò che noi dal proximo siamo amati; terço luogo, del modo d'amare il proximo; in IIII luogo di diverse speçie di questo amore; <sup>17</sup> e per esser breui lasceremo ad cercarne nella Somma *De vitiis et virtutibus*. Ora viene dell'ordine della caritate, il quale è quadripartito. Il primo è secondo la prioritade e

<sup>9</sup> Io vi priego] *om.* RFSv

<sup>10</sup> Io vi priego...ad Colonnenses, cap. III] *om.* A

<sup>11</sup> Il primo bene dell'anima] *om. per omeotel.* RA

<sup>12</sup> e noi...Dio] *om. per omeotel.* V

<sup>13</sup> sicurtade] scientia A

<sup>14</sup> E chi dimora...che Dio] *om. per omeotel.* F

<sup>15</sup> appresso del modo d'amare Idio] *om. per omeotel.* V

<sup>16</sup> e prima degli incitamenti...proximo] *om. per omeotel.* Gv

<sup>17</sup> in IIII luogo...questo amore] *om. per omeotel.* FA

posterioritate,<sup>18</sup> lo quale s'atende intra l'amore di Dio e l'amore del proximo. L'amore di Dio è prima che quello del proximo;<sup>19</sup> onde ne l'Exodo, capitolo XX, prima si pongono li comandamenti pertinenti all'amore di Dio, poi al proximo: l'amore di Dio è cagione dell'amore del proximo. In secondo ordine s'atende in questo, che s'amino le cose da amare e non s'amino le cose da non amare. In terzo ordine è circa la commensuratione d'amare. Il III ordine s'atende secondo queste differenze per sé e per altro: il Creatore è da amare per sé; la creatura per Dio si dee amare (di questo ordine dice Augustino nel XV libro *De Civitate Dei*). Alla caritate sono contrari il soperchio amore ch'avemo ad |c. 110r| noi, lo vano amore del mondo, l'odio ch'avemo al proximo, e generalmente la dannabile offensione di Dio. Diversi sono li gradi della caritate: ella è incominciante, crescente e perfecta. Perfecta caritate è quella che l'uomo sia apparecchiato etiandio per li suoi frati<sup>20</sup> morire. La caritate si nutrica cum opere di pietade e confermasi<sup>21</sup> con tribulationi e consolationi, e diviene perfecta per consigli.

[v. 1] *Mentr'io etc.* Decto di sopra come San Johanni era più splendido che Sancto Pietro, principe degli apostoli e fondamento<sup>22</sup> della Chiesa, e che Sancto Jacopo, lume di speranza – li quali amendui passaro per martirio al cielo, e esso Sancto Johanni con dolcissima morte e naturale e appetitiva per li anni e per lo Signore che volea – dubitava l'autore come ciò potesse essere, però che lli pareva più degno di maggior luce il martirio nel quale somma fermezza e somma caritate, speranza e fede si dimostra. E così era ismarrito l'autore per questo dubio nell'animo e nel viso, per la grandezza di tanta luce quanta procedete da l'Evangelista.

[v. 2] *Della fulgida etc.* Cioè della risplendente fiamma di San Giovanni, la quale spense il mio viso, cioè la mia consideratione, uscìe<sup>23</sup> uno spiro, cioè una boce.

[v. 4] *Dicendo: 'Intanto' etc.* In questa seconda parte dice San Giovanni all'autore: infino che tu ti risensi, cioè che lli tuoi ismarriti<sup>24</sup> sensi visivi ritornino in te, li quali tu hai consumati in me, bene è che ragionando tu la compensi. Quasi dica: con questo guadagno<sup>25</sup> dispenseremo<sup>26</sup> quella perdita.

[v. 7] *Comincia etc.* Cioè che è quello ch'ella più ama, però che quivi ove è il cuore tuo, quivi è l'anima tua. E dice: risponde come se lla vista tua fosse in te ismarrita, non morta, però che tu la riavrai dalla donna che per questa divina patria ti conduce, la quale *hae nello isguardo quella virtù ch'ebbe la mano d'Anania*. Anania fu quello discepolo che alluminò Sancto Paolo in Damasco. *Actus Apostolorum* VIII capitolo: Sancto Paolo, anzi la sua conversione, era persecutore de' cristiani, il quale impetrò lectere dalli principi de'

<sup>18</sup> posterioritate] posteritade Tutti

<sup>19</sup> l'amore di Dio...del proximo P<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel. CV*

<sup>20</sup> frati] [*spazio bianco*] P

<sup>21</sup> con tribulationi] con afflitioni con t. A

<sup>22</sup> e fondamento] *om. P<sup>1</sup>*

<sup>23</sup> uscìe] verso P

<sup>24</sup> ismarriti] *om. R*

<sup>25</sup> guadagno] *om. V*

<sup>26</sup> dispenseremo] compenseremo RFA

sacerdoti de' Giuderi di legatione in Damasco, di potere perseguitare ogni cristiano e menare preso in Jerusalem. L'anno medesimo che Cristo fue crucifixo dopo la Passione, con queste lettere e con quella compagnia che lli piacque, mosse suo cammino. Come fue preso a Damasco, una luce<sup>27</sup> li sopravvenne dal cielo, e una boce<sup>28</sup> che lli disse: «Saulo Saulo, perché mi perseguiti?». Elli rispuose: «Chi sè tu, Signore?». E la voce disse: «Io so' Jesù Naçareno, il quale tu perseguiti; duro è ad te contra lo stimolo calcitrare». Saulo, tremante e stupefacto, rispuose: «Che debbo io fare?». E la voce disse: «Va in Damasco e ivi il saprai». Li compagni, udita la voce e non vedendo alcuno, stavano stupefacti. Paolo per la luce e per la boce cadde in terra; poi levòe li occhi e non vedea. Li compagni, che non aveano veduta la luce, non aveano perduta la vista, sì che 'l condussero nella cictade. Così vocolo stette tre dì e tre nocti, ch'elli non vide né mangiòe né bevve. Era uno discepolo degli apostoli di Cristo in Damasco, nome Anania, al quale Cristo in visione apparve e disse: «Va' nel vico di Damasco decto Via Diricta e domanda in casa di Juda uno c'ha nome Saolo, e imponli la tua mano alli occhi, e saralli restituita la veduta». Anania rispuose: |c. 110v| «Elli è malvagio uomo perseguitatore de' cristiani, e sai, Signore, ch'egli hae impetrate lectere dal principe de' sacerdoti contra noi». Allora Cristo rispuose e disse: «Va', ché costui è ad me vasello d'electione, perché elli porti il nome mio dinançi dalli re e dinançi alli pagani e alli figlioli d'Israel». Andòe Anania, trovòe Saolo, impuoseli la mano agl'occhi, fuli ristituita la vista, e batteçòllo e impuoseli nome Paulo, e féli dare da mangiare. Ora al proposito, come la mano d'Anania ristituì la vista ad Santo Paolo, così la scienza di teologia, che qui si prende Beatrice per lei, ristituì ad l'autore la vista ch'avea spenta per li supradecti dubii. In questo modo la scienza di teologia<sup>29</sup> si è sopra ogni nostro comprendimento naturale e sopra ogni nostra potença. Per li nostri naturali acti, noi non possiamo sança la graçia del Creatore adquistare l'ultima beatitudine. Adunque qualunque creatura hae beatitudine, elli è bisogno che Dio per graçia condiscenda ad elevarla.<sup>30</sup> E se tale dono ello dà per graçia e per suo movimento, in esso è la cagione, non nella creatura.

[v. 13] *Io disse etc.* Parole sono di Dante ad San Giovanni, nelle quali dice: al *suo piacere*, cioè di Beatrice, che mi può sanare e restituire la veduta ismarrita, vegna la medicina ad gl'occhi mei, *che furon porte quando ella entrò col fuoco*, cioè con l'amore della teologia, del quale io sempre sto acceso.

[v. 16] *Lo ben che fa etc.* Qui l'autore risponde alla domanda di San Johanni *Di' ove s'appunta l'anima tua*. E dice: il mio tesoro e il mio amore è il bene che fa contenta questa corte. *Alpha e O*, cioè Idio. Alpha, cioè principio, e O, cioè fine, lectere sono greche. Alpha, cioè A, O viene a dire fine. Ciascuna lectera sì greca come ebrea come etiandio latina, hae sua interpretatione e proprio e spetiale significato, excepto nelle latine alcuna, delle quali ora non è tempo de tractare.

[v. 19] *Quella etc.* [v. 22] *E disse etc.* Dice San Jovanni medesimo, che lli avea tolto paura *del subito abarbaglio* – per lo quale l'autore temè d'essere del tucto cieco – e

<sup>27</sup> una luce] una nuvola A

<sup>28</sup> dal cielo e una voce] una luce e una v. A

<sup>29</sup> che qui si prende...teologia] *om. per omeotel.* A

<sup>30</sup> elevarla] vederla Gv



renduto li avea speranza d'essere restituito in prima luce, li disse: ad più stricto vaglio ti convene schiarare. Quasi dica: questa è sì generale risposta che lla potrebbe fare il giudeo e 'l pagano, ché Idio è il tesoro dell'anima del quale ogni Scriptura tracta. E però ti conviene dire chi ti diriççò l'arco, cioè lo intellecto, ad questo berçaglio, cioè<sup>31</sup> segno. Onde nota *più angusto vaglio*, però che per lo largo ne vanno buone e ree semençe mescolate, per lo stricto rimane quella semença ch'è buona, e la rea di sotto e di sopra si purga. *Berçaglio* nome è viniçiano: luogo è dove si pruovano di saettare li uomini.<sup>32</sup> In questa parte domanda chi li insegnò conoscere Idio per sommo bene, e chi lo diriççò ad amare Idio.<sup>33</sup>

[v. 25] *E io etc.* [v. 26] *E per auctoritate etc.* Questa risposta dell'autore è chiara; dove dice che lle prouve introducte per li filosofi e l'auctoritate della Sancta Scriptura li fecero conoscere e amare Idio. Filosofia con li suoi argomenti pruova ch'elli si perviene in una prima causa,<sup>34</sup> la quale appelliamo Idio, però che il processo non puote essere in infinito. E questo induce<sup>35</sup> Aristotile nel secondo della Fisica e della Metafisica. E tucto il Vecchio e il Nuovo Testamento non dice altro ch'è uno Idio.

[v. 28] *Ché 'l bene etc.* [v. 31] *Dunque etc.* Poi c'ha decto che per li argomenti d'i filosofi, li quali fanno prouve necessa|c. 111r|rie essere uno Dio, e per l'autorità della Sancta Scrittura, alla quale per fede crediamo, elli crede e ama Idio, ora pruova come Dio<sup>36</sup> è quello al quale s'appunta tucto il cuore e tucta l'anima sua. E dice: quanto il bene è inteso e conosciuto per bene, cotanto è amato. Onde quanto hae in sé più di bontade, tanto naturalmente è più conosciuto, e per consequente più amato. Onde naturalmente il bene comune, però ch'è più conosciuto,<sup>37</sup> però è più amato, però che più persone l'amano. Ponemo che alcuno ami il suo privato bene più che il comune, e questo non è per altro se non perché più il conosce. Dunque alla essença divina, dove è tanto bene che ogni bene ch'è di fuori da lei viene da lei,<sup>38</sup> ed è come uno lume del suo splendore, più che in altro bene conviene<sup>39</sup> che la mente sana e intelligente ad amare si muova. Che da lei siano tucti i beni, l'Evangelista, capitolo primo: «Omnia per ipsum facta sunt». E dice intelligente e savio, però che il paçço e scipido disse nel cuore suo: non è Idio: Salmista, salmo XIII.<sup>o</sup>

[v. 36] *In che si fonda questa pruova.* Cioè, nel vero ciascuna cosa è amata, però che colui che l'ama crede in quella essere alcuno bene.

[v. 37] *Tal vero etc.* [v. 38] *Colui etc.* [v. 39] *Di tucte etc.* [v. 40] *Sternel la voce etc.* [v. 43] *Sternilmi tu etc.* Decto che tanto più ama il bene la mente che cerne il vero, quanto egli è ad maggior bene, e che Dio è il maggior bene,<sup>40</sup> ora mostra chi li mostra che questo sia

<sup>31</sup> bersaglio cioè] *om.* RFASv

<sup>32</sup> Berçaglio...uomini] *om.* RASv

<sup>33</sup> Berçaglio...amare Iddio] *om.* F

<sup>34</sup> in una prima causa] in una medesima cosa V

<sup>35</sup> induce] introduce RAP

<sup>36</sup> ora pruova come Dio] *om. per omeotel.* P

<sup>37</sup> E per consequente...conosciuto] *om. per omeotel.* RFASvGv

<sup>38</sup> viene da lei VP<sup>1</sup> + β] *om. per omeotel.* C

<sup>39</sup> Ed è come uno lume...conviene] *omesso* A

<sup>40</sup> e che Dio è il maggior bene] *om. per omeotel.* V

il maggior bene;<sup>41</sup> sì che qui pruova la minore propositione. L'argomento così procede: tanto ama l'uomo la cosa quanto ella è buona; Idio è sommo bene; dunque ama uomo sommamente bene Idio. Resta ad provare che Dio sia sommo bene.<sup>42</sup> E però dice: Aristotile in libro *De causis*, pruova che Dio è sommo bene; e però dice che Aristotile allo intellecto suo adpiana il primo amore di tucte le substance separate. Sì che infino a qui hae l'autore proceduto pur con argomenti filosofici. Ora incomincia con auctoritadi della Santa Scriptura. E dice: *sterne la voce del beato auctore*. Il beato auctore, cioè Dio, dice ad Moisè (*Exodi* capitolo III e IIII): «Ego sum Dominus patrum vestrorum etc.».<sup>p</sup> Sancto Jovanni medesimo incomincia così: «In principio erat verbum, et verbum erat apud Deum et Deus erat verbum; hoc erat in principio apud Deum. Omnia per ipsum facta sunt, et sine ipso factum est nichil etc.» E *Apocalipsis* primo capitolo: «Ego sum Alpha et O, principium et finis' dicit Dominus, qui est et qui erat et qui venturus est omnipotens».

[v. 46] *E io udii etc.* Or dice l'autore che San Johanni dice: per sufficienza d'intellecto nelle dimostrationi, per argomenti naturali – che mostrano ch'è uno principio, e questo è Idio – e per l'autoritadi della Santa Scriptura, la quale tu credi che concordano ad questo, che tu hai che Dio è sommo bene e che 'l sovrano de' tuoi amori è l'amore c'hai verso Idio, sì che tu l'ami di tucto il tuo cuore.

[v. 49] *Ma di' ancora etc.* Dice Santo Jovanni ad l'autore: di' ancora se altro ti move che lli argomenti e l'autoritadi predecte ad amare sommamente Idio.

[v. 52] *Non fu latente etc.* Qui dice l'autore ad noi mondani: non fue occulta ad me la intentione di San Johanni, ché bene m'acorsi quello ch'elli mi volea fare dire.

[v. 55] *Però etc.* [v. 58] *Ché ll'essere etc.* [v. 61] *Con la predecta etc.* [v. 64] *Le fronde etc.* Qui risponde l'autore ad l'Evangelista, e dice che tucte cagioni<sup>43</sup> che possono concorrere per fare amare Idio in lui sono concorse.<sup>44</sup> Ciò sono *l'essere del mondo* [c. 111v] che fu producto da Dio, per propria bontade di Dio; l'essere suo, che ll'ha facto animale rationale intellectivo («Gloria et honore coronasti eum et constituisti eum super opera manuum tuarum etc.»), dice il Salmista dell'uomo);<sup>q</sup> la morte di Cristo, la quale elli sostenne per vita d'esso autore e delli altri cristiani<sup>45</sup> («Morte sua mortem moriendo destruxit et vitam nostram reparavit»); e quello che spera, cioè la seconda vita, nella quale speriamo noi cristiani essere gloriosi, la quale Elli per grazia ne concede: «Et vitam venturi seculi». E dice: *con la predecta etc.* Cioè queste cose, col vivere e conoscere<sup>46</sup> ch'i' ho decto di sopra delle pruove naturale e necessarie, e delle sante auctoritadi, tracto m'hanno della grandezza «del mare del torto amore»,<sup>47</sup> e hannomi conducto d'essa tempesta alla ferma ripa<sup>48</sup> del diricto divino amore. E così come io amo Idio, appresso lui, tanto amo voi beati sue fronde,

<sup>41</sup> e che Dio è...sia il maggior bene] *om. per omeotel.* RFA – ora mostra...sia il maggior bene] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>42</sup> dunque ama uomo...sommo bene] *om. per omeotel.* Sv

<sup>43</sup> cagioni] generazioni P

<sup>44</sup> concorse] *om.* FA

<sup>45</sup> d'esso autore e delli altri cristiani] d'essi cristiani A

<sup>46</sup> col vivere e conoscere] colui ver conoscere FA

<sup>47</sup> della grandezza del mare del torto amore] della grandezza amara del mondo amare (amaro RFA) *Tutti*

<sup>48</sup> ferma ripa] ferma fede Gv

delle quali si fa bello l'orto divino, quanto di bene da Lui è porto in voi. Quasi dica: tanto amo il proximo quanto hae<sup>49</sup> in lui di virtù.

[v. 67] *Si com'io etc.* Questo testo è chiaro, dove mostra che lli beati di quello luogo insieme con Beatrice, laudando Idio, approvaro la caritate dell'autore, sì bene dimostrata in ciascuno membro e quanto a Dio e quanto al proximo.

[v. 70] *E come lume etc.* In questa parte mostra l'autore come la ismarrita vista li fue per Beatrice restituita, e cacciati delli occhi ogni caligine. E induce in exemplo che ciò li advenne sì come avviene ad uno ch'abbia dormito, quando si sveglia in uno luogo dove sia grande lume; il quale, però che lla virtù visiva ch'è nella pupilla dell'occhio è stata nel sonno coperta, subito scoprendola non puote sostenere tanto lume, ma conviene chiudere e aprire tanto l'occhio con alcuni fregamenti, ché la pupilla s'ausi ad quello lume e riceva aiuto dalla stimativa<sup>50</sup> in questo modo: che aprendo e serrando il ciglio ad poco a poco, si conforma ad tale lume. Ora l'autore, per lo lume dell'Evangelista, era primo della sua veduta: soccorso esso da Beatrice, come è decto, tornògli ogni virtù, ovvero chiareçça d'animo. E nota che dice *di gonna in gonna*, però che ll'occhio hae sette tuniche, e tunica viene a dire gonnella.<sup>51</sup> L'una è chiamata retina, che nasce dalle vene e da l'arterie,<sup>52</sup> e in modo di rete è contessuta. Adpresso è la secondina, poi la sclerotica, indi è la tunica aranea, per la quale passa lo spirito<sup>53</sup> della veduta, ch'è posta tra 'l cristallino e l'albugineo umore; poi è l'uvea; poi è la cornea. E ad tractare di queste tuniche e delli umori dell'occhio, e come il decto spirito visivo isvegliandosi passa per le tuniche e aborre di ciascuna cosa che lli occorre, infino che lla virtù stimativa non opera per sua potença il iudicio che questa è cotale cosa e quella cotale, e così rassicuri quello spirito visivo,<sup>54</sup> sarebbe lungo ordino e con poco fructo quanto alla presente materia. In libro quinto *De proprietatibus rerum* habetur, capitolo III.

[v. 79] *Onde etc.* [v. 81] *D'un quarto etc.* In questa parte, ristituito in migliore vista, introduce una quarta anima, cioè quella d'Adamo, della cui venuta non s'era accorto. E però dice *stupefacto*, cioè maravigliandosi della quale, dice che domandò Beatrice.

[v. 82] *E la mia donna etc.* Qui dice Beatrice ad l'autore che in quelli raggi la prima anima che fue creata, cioè quella d'Adamo, rguardò il suo Factore, cioè Idio *Factor omnium*.<sup>55</sup>

[v. 85] *Come la fronda etc.* [v. 88] *Feci io etc.* Qui introduce una similitudine d'uno ramo, la cui cima prima si pieghi per lo vento, e, quello passato, per la virtù che ll'atrae in su, si leva. Così dice [c. 112r] che fece elli, che, admirandosi, piegò li occhi dello intellecto, li quali poi, diricçati dalla virtù naturale, per la quale ogni uomo desidera di sapere, rassicurato levò il viso e cominciò ad parlare come seguita. E dice: *per la propria virtù* che lla inalçi, la quale potença le viene alla fronda per lo vigore dell'umore che attrae dalla terra

<sup>49</sup> hae] amo RFASv

<sup>50</sup> stimativa] schiarativa R

<sup>51</sup> e tunica...gonnella] om. RFASv

<sup>52</sup> l'arterie] [spazio bianco] Sv

<sup>53</sup> spirito] splendore P

<sup>54</sup> e aborre...spirito visivo] om. FA

<sup>55</sup> Rguardò...factoromo] om. V – Factor omnium SvGv] factoromo α fattore di tutto R om. FA fattore P

e per lo vigore del calore che lla tira in su. E dice l'autore che lla virtù di volere sapere, la quale è naturale ne l'uomo, il rasicuròe e il diricòe ad parlare.

[v. 91] *E cominciai: 'O pomo' etc.* Parole sono dell'autore ad Adamo. E dice: *O pomo*, cioè o fructo di Dio, il qual solo ad uno punto producto e maturo fosti. O padre, dal quale tucta l'umana generazione è descesa, sì che ciascuna maritata t'è figliola e moglie del tuo figliolo; io ti priego che tu contenti la mia voglia di quello ch'io voglio sapere, la qual cosa tu vedi in Dio e io non la manifesto ad parole per la frecta ch'io hoe d'udirte. E però che dice *pomo*, nota che alcuna parte dell'umido<sup>56</sup> dell'albero, il quale è più terrestre, si passa alla parte di fuori, e quindi si fa, o facta si nutrica la scorça; e d'un'altra parte non così grossa si fa il legno, o si nutrica il legno<sup>57</sup> sotto la scorça; della più pura e naturale si fa la midolla, la quale ad poco a poco si lunga e accresce dalla terra; e l'umidità dilungata dalla terra nella superficie della scorça si spessa e ristringhe; e di quella una parte, sì come più sottile, passa in fiore,<sup>58</sup> un'altra in fronda; la terça, come più pura, si ristringhe in fructo. Il quale fructo sta appiccato a l'albero, legato<sup>59</sup> con certi legamenti<sup>60</sup> che nel principio sono debili e molli, però che 'l calore naturale dentro e l'aereo<sup>61</sup> di fuori non possono ancora consumare le parti acquose, poi divegnono più fermi; ultimamente l'operatione della natura cacciante, però che sì matura si lega etc. Onde vedi che lli fructi per tre gradi passano ançi che vegnano ad perfeçione; e così come nullo arbore produce in uno acto il fructo perfecto, così dice l'autore degli uomini, salvo che Adamo fu producto perfecto non dalla natura, che non potea, ma dal Creatore della natura.<sup>62</sup>

[v. 97] *Talvolta etc.* Parole sono dell'autore, poetiçando e seguendo suo poema. E dice che l'anima d'Adam, quanto ella ad compiacere ad l'autore venia allegra, facea trasparere per li raggi delli quali era fasciata, né più né meno come uno animale che, coperto o di guscio o di pelle, dimostra per lo moto suo dentro nelle parti di fuori l'appetito del mangiare e di simile affecto che lla natura richiede.

[v. 103] *Indi spirò etc.* Ecco Adamo parlante, e prima propone e explica quello che l'autore vuole sapere, contenente cinque membri, appresso satisface ad ciascuno membro. Dice come egli vede perfectamente la voglia<sup>63</sup> sua i·Dio, il quale fa di sé all'altre cose pareglio, cioè che tucto comprende e nulla puote lui comprendere.<sup>64</sup> La pupilla si fa pareglio della cosa veduta,<sup>65</sup> in quanto quella speçia visiva ch'entro vi si multiplica è colorata e figurata al modo d'essa cosa veduta; così in Dio si vede tucto, però in quanto si vede, ello si pareglia ad quella cosa che in lui si vede.<sup>66</sup> E però dice: *fa di sé pareglio ad l'altre cose, e*

---

<sup>56</sup> dell'umido] de l'uomo RFA

<sup>57</sup> o si nutrica il legno] *om. per omeotel.* RFA

<sup>58</sup> in fiore] in fuori RSV

<sup>59</sup> a l'albero legato] *om.* V

<sup>60</sup> legamenti] legumi V

<sup>61</sup> dentro e l'aereo] *om.* R

<sup>62</sup> fu producto...Creatore della natura] *om.* P

<sup>63</sup> voglia] *om.* V

<sup>64</sup> cioè che tucto...comprendere] [*rip. x 2*] R

<sup>65</sup> e nulla puote...cosa veduta] *om.* F

<sup>66</sup> però in quanto si vede...in lui si vede] *om.* FA

*nulla face etc.*, cioè ch'altra cosa non è che possa comprendere Idio, e per conseguente Idio<sup>67</sup> non si può in esse specchiare. E dice: tu vuoi sapere quant'è ch'io fui creato<sup>68</sup> nel Paradiso deliciarum, dove Beatrice ti dispose ad così lunga scala salire come è questa, montando in Paradiso (capitolo xxx e xxxi *Purgatorii*); e quanto io vi stetti, e la cagione |c. 112v| per la quale Dio s'adiròe contra me, e che linguaggio io usai e che mistero io feci.

[v. 115] *Or, figliuol mio etc.* Qui al terzo membro dello desiderio di Dante si risponde, e dice che lla cagione perché Dio il gittòe di Paradiso fu la disubidiença del facto comandamento.

[v. 118] *Quivi etc.* Qui si risponde al primo membro, e dice che nel Limbo, donde Beatrice mosse Virgilio, stette mmmcccii anni, e nel mondo stette cccccccxxx anni: ecco mmmmmccxxxii anni infino che Cristo scese nel Limbo, ch'erano, quando l'autore compuose questa *Commedia* (anni MCCLXVI, vel circa, come è scritto capitolo XXI *Inferni*). Ecco VI mila D anni.

[v. 124] *La lingua etc.* Qui risponde al quarto membro, e dice che il linguaggio che elli usòe fu tucto spento inançi che alla torre di Babello – che non si dovè consumare, cioè compiere – fosse attento Nembrot e li suoi (del quale è decto di sopra, capitolo xxxi *Inferni* e capitolo XII *Purgatorii*).<sup>69</sup>

[v. 127] *Che nullo etc.* Adam assegna qui la ragione overo cagione perché si mutano le loquale: cioè che il parlare distinto<sup>70</sup> seguita il piacere umano e 'l piacere non è fermo, ançi è mobile, sì in etade e sì in costumi e anche si muta per constellationi; sì che nullo effecto che muova da vostra ragione umana fu durabile sempre. E dice che da natura viene il parlare, ma dal piacere viene che uomo dica così o così, sì come i franceschi dicono al signore *Sire*, li italici *Signore*, li dalmatichi *Gospo etc.*

[v. 133] *Pria etc.* Dice che, ançi che Adamo morisse, Idio era chiamato *I*, poi si chiamò *El* (nel libro *De proprietatibus rerum*, libro primo, capitolo primo in fine). E advegna che Dionisio dica che Dio sempre essentialmente sia remoto da ogni abito, movimento, fantasia, oppinione e nome, niente meno secondo noi suole essere appellato per diversi nomi. E però Isidoro x nomi pone per li quali apo li Ebrei la maestade divina suole essere chiamata; e immantenente di questi x nomi così scrive nel secondo capitolo *De proprietatibus*: il primo nome è Schiros, cioè forte; il secondo Heloi; il terzo Sabaoth, che è de l'exercito del cielo;<sup>71</sup> il quarto El, *idest Deus*; il quinto Helion, cioè *Quid est Deus*; il sexto Adonai, che generalmente è decto Dio; il settimo Ya, cioè Spirito Sancto; l'octavo Tetragramaton, cioè ineffabile; lo nono Sdai, cioè onnipotente; lo decimo Heloim, il quale nome pertiene alla Trinitade. Sono molti altri suoi nomi; alcuni attribuiscono al Padre, alcuni al Figliolo, alcuni allo Spirito Sancto, alcuni sì a la Trinitade, che sòna trino in uno e uno in trino.<sup>72</sup> Ma l'autore dice che 'l primo nome per lo quale Adamo nominòe Idio fu *I*, cioè invisibile, e dice che, quanto elli visse tanto il chiamòe così, ma li suoi successori il

<sup>67</sup> e per conseguente Idio] *om. per omeotel. V*

<sup>68</sup> ch'io fui creato] che Dio mi puose giù creato RFASvGv

<sup>69</sup> *Chiosa al v. 124] om. V*

<sup>70</sup> distinto] descripto R

<sup>71</sup> che è l'exercito del cielo] *om. P<sup>1</sup>*

<sup>72</sup> trino in uno e uno in trino] trino et uno iddio A e uno in trino *om. P*

chiamarono El, cioè Dio forte. E non assegna altra ragione di questa mutatione se non l'uso de' mortali, ch'è come una fronde in uno ramo, che una foglia se ne va, l'altra ne viene.

[v. 139] *Nel monte etc.* Qui risponde alla quarta domanda overo membro. E dice che stette nel Paradiso *delitiarum* dalla prima ora, cioè in quel numero<sup>73</sup> che viene a dire *mo*, ch'è tra la prima ora e lla seconda, ch'è simile ad quello termino che parte la quarta orien|c. 113r|tale da l'occidentale nel supremo emisperio, che è uno punto; lo quale termene passa il sole, compiuta l'ora sexta. Di questo monte e di sua alteçça è tractato sopra, dal primo capitolo *Purgatorii* quasi per tucta la seconda cantica.

---

<sup>a</sup> *Ad Tim. I*, 1 5.

<sup>b</sup> *Ad Rom.*, 13 10.

<sup>c</sup> AGOSTINO, *De doctrina christiana*, I 35; I 27: «Ille autem iuste et sancte vivit, qui rerum integer aestimator est. Ipse est autem qui ordinatam habet dilectionem, ne aut diligat quod non est diligendum, aut non diligat quod est diligendum, aut amplius diligat quod minus diligendum est, aut aequè diligat quod vel minus vel amplius diligendum est»; *In Iohannis epistola ad Parthos tractatus*, tract. IX, 38.

<sup>d</sup> *Prv.*, 1 7.

<sup>e</sup> *Eccl.*, 1 14.

<sup>f</sup> *Lc.*, 12 49.

<sup>g</sup> *Io.*, 15 12.

<sup>h</sup> *Ad Cor. I*, 14 1 e 16 14.

<sup>i</sup> *Ad Ef.*, 3 17; 4 15; 5 2.

<sup>j</sup> *Ad Fil.*, 1 9.

<sup>k</sup> *Ad Col.*, 3 14.

<sup>l</sup> *Ad Cor. I*, 13 13.

<sup>m</sup> AGOSTINO, *In Iohannis Evangelium tractatus*, tract. XIV 9.

<sup>n</sup> *I Io.*, 1 10.

<sup>o</sup> *Io.*, 1 3; *Ps.*, 13 1.

<sup>p</sup> *Ma Ex.*, 3 6: «Ego sum Deus patris tui».

<sup>q</sup> *Ps.*, 8 6.

---

<sup>73</sup> numero P<sup>1</sup>] nune *Tutti gli altri*

[CANTO XXVII]

[Chiosa sopra capitolo xxvii Paradisi]

[I] *Al Padre e al Filio, allo Spirito Santo etc.* In questo capitolo intende l'autore toccare vii cose. La prima descrive lo ineffabile canto nel quale quelle beate anime referiano laude<sup>1</sup> a Dio; la II introduce Santo Piero a pparlare delli pastori della Chiesa, riprendendo e dolendosi delle loro opere;<sup>2</sup> la III dichiara che 'l decto apostolo impuose ad l'autore che quello ch'elli avea decto de' pastori e annunziato, revelasse in terra; la IIII pande come quelli beati salirono sopra la nona spera; la V manifesta il luogo dove Beatrice e l'autore erano rimasi; la VI entra nella VIII spera;<sup>3</sup> la VII isgrida contra la cupidigia mundana e annuntia vendecta di tale viçio. La II comincia quivi: *Dinançi agl'occhi etc.*; la III quivi: *E tu, figliuolo etc.*; la IIII quivi: *Sì come di vapori etc.*; la V quivi: *Onde la donna etc.*; la VI quivi: *E la virtù che llo sguardo;* la VII quivi: *O cupidigia, che i mortali affonde etc.*

[II] Nota tu, lectore,<sup>4</sup> che questo xxvii capitolo è fine e termine della prima parte di questa terza cantica; nella quale prima parte l'autore hae tractato di quelli beati che, seguendo virtuosamente<sup>5</sup> il diricto corso del cielo, acquistaro per graçia di Dio di ritornare nella patria, però che, sì come in più luoghi è decto, li mortali possono per lo libero arbitrio usare bene e male la influençia delli corpi supercelesti. *Verbi gratia*, uno uomo è martifero: se usa la influençia della guerra contra li nemici della croce, merita Paradiso; ma se usa il suo battagliesco inclinamento d'animo contra il proximo cristiano, saettando ad fine di spandere sangue e acquistare gloria mundana, come fece Cesare, questi cade dalla graçia in eterna pena. «Nullas nisi sanguine fuso, gaudet habere vias» dice Lucano di Cesare. E così dico degl'altri gioviali, saturnini, soliali, veneriali, mercuriali e lunali.<sup>6</sup>

[III] Dopo questo xxvii canto, l'autore intenderàe alli secretarii della divina corte e al giardino del primo amore. E però in questo capitolo quasi repiloga e raccoglie la basseçça mundana nella quale si ficca l'occhio mortale, e poi sale sopra il fermamento. E queste parti sono assai distinte, chiare e aperte; e quanto bisognerà alla ispositione<sup>7</sup> della lectera, più si dilucideranno. Incomincia dunque il *Gloria Patri et Filio et Spiritu Santo*.

[v. 1] *Al Padre etc.* Continuando suo poema, dice che, dopo Adam chiarito de' dubii, tucta quella congregazione de' santi cominciaro laude alla Santa Trinitade, dicendo: *Gloria Patri et Filio et Spiritui Sancto* di tanta dolceçça che si inebriòe<sup>8</sup> per lo viso di tanto chiarore e per l'odire di tanta melodia. E dice che ciò ch'elli vedeva li pareva un riso di tucto (simile

---

<sup>1</sup> laude] gratie FA

<sup>2</sup> opere] male opere RFASv

<sup>3</sup> la V manifesta... VIII spera] *om. per omeotel.* A

<sup>4</sup> lectore] autore A

<sup>5</sup> che seguendo virtuosamente] de quali primamente A

<sup>6</sup> mercuriali e lunari] et altri A

<sup>7</sup> ispositione] dilucidazione A disposizione P

<sup>8</sup> che si inebriòe] *om.* FA

disse [c. 113v] sopra, capitolo VII *Purgatorii* quivi: *Ma di suavità di mille odori vi facea uno incognito e indistinto*).<sup>a</sup> Mille voci faceano una nota e mille risi faceano una letizia.

[v. 7] *O gioia etc.* In questo replicare appare la prerogativa del celestiale regno e lo effecto dell'autore.

[v. 10] *Dinançi etc.* Ancora delle quattro face, cioè fiaccole di splendori,<sup>9</sup> tocca, cioè Santo Pietro, San Jacopo,<sup>10</sup> Sancto Johanni e Adam. E dice che quella che venne prima, cioè Sancto Piero, s'incominciò a ffarsi più vivace, però che già s'accendea nella caritate di Dio il volere manifestare la ingiuria che lli pastori della Chiesa fanno a Dio e la vendecta che contra loro s'apparechia. «Nam ex iustitia vivit sicut peccator ex iniustitia moritur».

[v. 13] *E tale etc.* Volendo qui exemplificare Santo Piero, dice ch'elli divenne cotale qual diverrebbe Jove e Marte s'elli *fossoro uccelli e cambiassersi penne*, cioè se quelli dui pianeti divenessero dui uccelli<sup>11</sup> e cambiassero li loro raggi: cioè che 'l colore di Jove, ch'è di colore di stagno, s'attribuisse ad Marte, ch'è di colore di ferro, o *e converso*. E nota che non sança cagione l'autore toglie quelli dui pianeti<sup>12</sup> per exemplo: prima Jove, però ch'è pianeta benivolo e secondo li astrologi<sup>13</sup> hae ad significare prelatione ecclesiastica; ad Marte è appropriata la iracundia.<sup>14</sup> Onde mischiare overo cambiare l'uno con l'altro non è a dire altro che vedere uno prelato ecclesiastico irato. E però, poetizzando, l'autore, volendo mostrare Sancto Piero irato per lo difecto de' moderni pastori, exemplifica in tal modo.

[v. 16] *La provedença etc.* Cioè Idio, rectore di quello beato coro – il quale col suo ordine diparte la sua gloria e dispensa per vicende e offitii come li piace – avea facto tacere quelli beati acciò che lle parole di San Piero paressoro<sup>15</sup> udite con più affectione in cielo.

[v. 19] *S'io mi trascoloro etc.* Queste sono parole di San Piero ad l'autore, dove assegna la cagione della mutatione in lui. Quasi dica: noi beati siamo congiunti in una gloria e in uno amore, e però, sì com'io m'adirerò, così tuca questa compagnia s'adirerà.

[v. 22] *Quelli che usurpa etc.* Qui diriçça Sancto Piero la sua indignazione, sì come vicario di Dio, contra Bonifaçio – nato d'Anagna, decto prima Benedecto,<sup>16</sup> il quale per inganno e per simonia fue electo in Papa nel MCCLXXXIII, sì come è scritto, capitolo <XIX><sup>17</sup> *Inferni* – e di quelli che usurpa, cioè sança ragione ha tolto e occupato. E dice <tre><sup>18</sup> volte *luogo mio*, per mostrare quanto è infiammato contra lui. E dice che llo decto luogo, cioè papale sedia, vaca nel conspecto di Dio, nel quale nulla electione s'accepta senza ragionevole dispensazione; e però vaca, ché lla eleççione non fue facta viridica, né poi dispensazione intervenne legitima.<sup>19</sup>

<sup>9</sup> di splendori] risplendendo RFASvGv

<sup>10</sup> San Jacopo VP<sup>1</sup> + RFASv] om. CGvP

<sup>11</sup> dui uccelli] l'uno l'altro A

<sup>12</sup> toglie quelli dui pianeti] tocca quella deceptione VP<sup>1</sup>

<sup>13</sup> secondo li astrologi] soccorre li teologi P<sup>1</sup>

<sup>14</sup> ad Marte è appropriata la iracundia] e Marte è a' preceptorii honorando VP<sup>1</sup>

<sup>15</sup> paressero] fossoro A om. P

<sup>16</sup> Nato d'Anagna... Benedecto] om. R

<sup>17</sup> XIX Inferni] xi Inferni RFA [spazio bianco] Inferni a + SvGvP

<sup>18</sup> tre P<sup>1</sup>] due *Tutti gli altri*

<sup>18</sup> tre P<sup>1</sup>] due *Tutti gli altri*

<sup>19</sup> né poi dispensazione... legitima] om. FA



[v. 25] *Facto hanno etc.* Dice Sancto Piero che lli pastori romani hanno del suo cimitero, dov'elli e li primi<sup>20</sup> pape in Vaticano furono soppelliti, facta una *cloaca*, cioè fogna,<sup>21</sup> per la quale trascorrono tucte le putrede cose che discorrono dalle case nelle vie, e poi mettono fuori in fiume o in alcuno luogo altro. E dice cloaca di sangue di malvagi e di putridume discendente delle corrocte loro carni; del quale sangue e fastidio delli pessimi pape [c. 114r] si placa, cioè si pasce e ricevene sacrificio (quasi appagasi), il diavolo, il quale cadde di cielo.

[v. 28] *Di quel colore etc.* Dice che lla lucideçça dell'anime sancte si scurdè e divennero simile ad quel colore che sono le nuvole quando sono tanto spesse che 'l raggio del sole non le puote trapassare, sia da sera, cioè da Ponente, o sia da mane, cioè da Levante.<sup>22</sup> E dice *cielo*, cioè celestiale: *continens pro contento ponitur hic*.

[v. 31] *E come donna etc.* [v. 34] *Così Beatrice etc.* Decto quali divennero l'anime beate quando udiro e videro Sancto Piero così turbato, pone quale divenne Beatrice, la quale divene tale come una onesta donna, udendo raccontare il fallo altrui. E dice che così si turbò la faccia sua, come fece quella del sole nella Passione di Cristo, della quale è tocco di sopra in più capitoli *Purgatorii et Inferni*.

[v. 37] *Poi procedetoro etc.* Mostrata la trasmutatione nell'aparença<sup>23</sup> di fuori di San Piero, ora la mostra quanto fue turbata dentro per la boce, ch'è segno della passione dell'animo – quantunque in lui non sia passione, ma viva iustiçia.

[v. 40] *Non fue etc.* Sotto questo numero de sette papi,<sup>24</sup> ch'è numero perfecto composito di iii e di iiii, intende che siano e vegnano tucti li altri pape che per la Chiesa ricevectoro martirio. E dice: *non fue la sposa di Cristo*, cioè la Chiesa, *allevata del sangue mio*, cioè di me Pietro, dopo Cristo<sup>25</sup> primo sommo pontefice Papa e vicario di Dio in terra. Di po' la Passione di Cristo, l'anno sequente, beato Piero, figliolo di Johanni della provincia di Galilea, della contrada di Betsaida, fratello d'Andrea, tenne catedra di sacerdote nelle parti d'Oriente<sup>26</sup> iiii anni, ov'egli celebrò la prima messa, dicendo solamente il *Paternostro*. Poi venne in Antiochia nel xxxviii anni della nativade di Cristo, ove tenne catedra anni vii; e di poi al tempo di Claudio Imperadore venne ad Roma, e quivi tenne il Papato e resse la Chiesa anni xxv, mesi vii, dì viii, predicando fede di salute, e approvò la Chiesa di potentissime vertudi.<sup>27</sup> Quivi scrisse due epistole che si chiamano canonice e il Vangelo di Marco (†).<sup>28</sup> Però ch'elli fue doctore, fece ordinatione del mese di settembre di sei vescovi, x preti, vii diaconi. Mandò Apollinare ad Ravenna, la quale era dopo Roma la più famosissima cittade d'Italia; e Siro ad Pavia; e Marco, suo interprete, poi ch'ebbe scritto il Vangelo in Aquilea, si 'l mandò in Egipto; mandò in Francia Saviano, Potentiano, Altino

---

<sup>20</sup> dov'elli e li primi] *om.* V

<sup>21</sup> cioè fogna] *om.* RFASv

<sup>22</sup> sia da sera...Levante] si da ponente et si da levante FA

<sup>23</sup> nell'aparença] nella sperança A

<sup>24</sup> papi] *om.* RFASv

<sup>25</sup> cioè la Chiesa...Cristo] *om. per omeotel.* P

<sup>26</sup> nelle parti d'Oriente] *om.* A

<sup>27</sup> predicando fede...vertudi] *om.* V

<sup>28</sup> Il Vangelo di Marco] *oscuro il senso di questo passo*

e Martiale (il quale si dice che fuorono d'i lxxii discepoli), e altri molti per diversi luoghi e cictadi di Francia.<sup>29</sup> Ordinòe il digiuno della Quaresima, ançi Pasqua e ançi Natale tre settimane, e la quarta non compiuta dovere essere venerata da tucto il popolo cristiano in memoria del primo e del secondo advento del Nostro Signore Jesù Cristo. In uno dì medesimo con San Paolo, pugnando per la fede, sotto Nerone Cesare, fue di martirio coronato. L'ultimo anno dello Imperio di Nerone, San Piero fue crucifixo in Vaticano nella via Aurelia lungo il palaçço neroniano, e ivi sepellito; e ad Sancto Paolo fue tagliata la testa ad l'acque saline nella via d'Ostia. Lino, figliolo di Tusculano della contrada di Toscana, fue Papa appresso San Piero, [c. 114v] e sedèo Papa anni xi, mesi iii, dì xiii, il quale per comandamento di San Piero ordinòe che lla femina entrasse ne la chiesa col capo velato; fue coronato di martirio dì xxiii di settembre e fue soppellito in Vaticano lungo il corpo di San Piero. E per constitutione di San Piero fue Papa, overo dispensatore delle cose ecclesiastiche. Questi, cacciando i dimoni, suscitando i morti, e molti altri miracoli facendo, e batteççandone molti, e avendo liberata dal dimonio una figliola di Saturnino Consolo che 'l tenea in pregione – credendo Saturnino che 'l Papa facesse questi miracoli per incantamento – sì 'l fece dicollare dopo molte afflictioni di pene. E avegna che 'l suo corpo fosse prima soppellito in Vaticano, fu poi portato da Gregorio vescovo d'Ostia nella chiesa maggiore di San Lorenço, con grande solennità di chericato. Cleto, nato di Roma della contrada di Vico, patricio, figliolo di Meliano, fue Papa dopo Lino; e sedèo Papa anni xi, mese i, dì xi; e vacde la chiesa di xxxv. Questi per comandamento di San Piero ordinòe nella cittade di Roma xxv preti del mese di dicembre. Dì xxiiii di febbraio<sup>30</sup> fue seppellito in Vaticano lungo il corpo di San Piero. E per constitutione di San Piero fu Papa. E dicesi che ' predeci Lino e Cleto non sedectoro come Pape, ma come adiutatori di Papa; li quali Sancto Piero ad sua vita fece dispensatori delle cose ecclesiastiche, e illi intendea solamente ad l'oratione e predicationi;<sup>31</sup> e perciò, dotati di tanta auctoritade, meritaro d'essere posti nel memoriale di Pape; ma San Piero costituì Clemente successore ad sé. Sisto, nato di Roma, figliuolo di pastore, della contrada di via Latata, fue factò Papa nell'anno della natività di Cristo CXXVIII, imperante Adriano. Sedèo Papa anni x, mesi iii, dì xxi, e vacde la chiesa di ii. Questi ordinòe di dire nella messa: «Santus sanctus sanctus, Dominus Deus Sabaoth»; e che lle cose sacrate dell'altare non fossoro tocche se non per li ministri. Questi fue dicollato di fuori dalla porta Appia, ove Cristo apparìe ad San Piero quando elli disse: «Domine quo vadis?»; e fue soppellito in Vaticano, longo Sancto Piero al tempo del decto Adriano. Al costui tempo, essendo molto crudele la persecutione contra i cristiani, sì che pochi si trovavano che si volessero chiamare cristiani,<sup>32</sup> mandaro li cristiani di Gallia che fosse loro mandato uno che raccendesse la lucerna della fede, che poco meno era spenta. Elli vi mandòe Pellegrino vescovo, nato di Roma, accompagnato di più cristiani. Ordinòe Papa Sisto che 'l corporale non si facesse di seta, ma di purissimo lino non tinto, e che femina non toccasse li vaselli sacрати dell'altare, e che qualunque vescovo fosse citato alla sedia

<sup>29</sup> e cictadi di Francia] *om.* RFA

<sup>30</sup> febbraio] gennaio RFA

<sup>31</sup> e predicationi] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>32</sup> sì che pochi...cristiani] *om. per omeotel.* V

apostolica, ritornando al suo vescovado, non fosse ricevuto sança lectere papale. Pio, nato d'Italia della città d'Aquilea, figliuolo di Ruffino, fu facto Papa nel CLIII, e sedè Papa anni xi, mesi iiii, dì xxi, e vacde la chiesa di xiiii. Questi ordinde che ll'eretico che venisse della resia de' giudei fosse recevuto e batteççato; fece v ordinationi. Il quale al tempo di Marco Antonio, anno Domini CLXIII, fue coronato di martirio e fue sepellito in Vaticano longo San Piero; sotto il quale Marco Antonio Imperadore fue la v persecutione d'i cristiani. Calisto, nato di Roma, figliuolo di Demetrio, della città di Ravenna, fue facto Papa nel CCXVIII. Sedè Papa |c. 115r| anni v, mesi ii, dì x, e vacò la chiesa di vi. Questi fece la chiesa di Sancta Maria Transtevero, e ordinde le digiuna delle iiii tempora, e fece il cimiterio in via Appia, il quale è chiamato cimeterio di Callisto, nel quale è soppellito grande moltitudine de martiri; il quale fue coronato di martirio e sepellito nel cimiterio suo al tempo d'Antonio III (al cui tempo cominciò la resia de' Sabelii), sexto persecutore de' cristiani. Urbano, nato di Roma, figliuolo di Pontiano, dopo Callisto sedè Papa anni viii, mesi xi, dì xii, e vacde la chiesa di xxx. Questi fue della contrada di via Lata, e ordinde che tucte le vasella dell'altare fossoro d'oro o d'ariento o di stagno, e convertìo molti al batesimo, spetialmente Valeriano, gentilissimo uomo sposo di Santa Cecilia, li quali condusse infino alla victoria del martirio. Questo Urbano di gentile schiatta dalla sua infantia cristianissimo, ornato di vertudi di castitade e d'astinentia, molte volte fue cacciato di Roma ad confini per la persecutione; il quale, al tempo d'Alexandro Imperadore, anno Domini CCXXXI, essendo remenato in Roma da' confini da' fedeli di nascoso, e soprastando lui alle predicationi e al batesimo, fu preso e in carcere dicollato.<sup>33</sup>

[v. 46] *Non fu nostra etc.* Dice San Piero che non fue la intentione di lui né delli predeci pape, li quali isparsero il sangue per la Chiesa, che alla mano diricta, cioè dalla parte della graçia de' loro successori pape, sedessoro una parte de' cristiani, per via di parte guelfa, né dalla sinistra, cioè dalla indignatione, sedesse l'altra parte, cioè i ghibellini. Né che lle chiavi, che sono segno dell'apostolica auctoritade, fossoro dipinte per via di parte nelli gonfaloni de' mortali cristiani andanti contra li altri cristiani. Né che la imagine di San Piero fosse inpremuta nella bocca<sup>34</sup> delli privilegi delli beneficii acquistati per simonia, donde spesso si vergogna e adira.

[v. 55] *In vesta etc.* Ecco le parole del Vangelio, le quali usa San Piero contra li suoi successori, le quali Dio disse contra li ipocriti tristi, come è scritto capitolo XXIII *Inferni*.

[v. 57] *O difesa etc.* [v. 58] *Del sangue etc.* Qui tacitamente, o più tosto manifestamente, predice la futura iustitia, ma dice che troppo si pena a levare, in ciò che prima berranno cardinali, pape e prelati di Caorsa e di Guascogna il sangue loro, cioè la successione della dignitade pastorale.

[v. 61] *Ma l'alta etc.* Cioè la provedença di Dio, la quale fece advisato Scipione Affricano ad passare con l'oste d'Italia in Cartagine, per la quale passata fue rivotato per lo Senato di Cartagine Annibale che guastava Italia, e che finalmente avrebbe diserta Roma, ond'ella non sarebbe poi essuta capo del mondo e segia del vicario di Cristo; per la quale revocatione, Roma rimase in piede e lo Imperio d'Africa abattuto, come è scripto di sopra

<sup>33</sup> Sisto nato di Roma...dicollato] om. RFASvGv

<sup>34</sup> nella bolla P<sup>1</sup> + β] nella bocca CV nella imagine nella bolla A

capitolo XXXI *Inferni* e capitolo VI *Paradisi*. Soccorrà tosto, sì com'io Pietro comprendo e adviso:<sup>35</sup> *concipere* è proprio ingravidare (quasi dica: sì com'io dalla divina mente<sup>36</sup> in me ricevo e prendo).<sup>37</sup>

[v. 64] *E tu figliuolo etc.* Quest'è la terça parte del capitolo, nella quale Sancto Pietro inpone e commecte ad l'autore che, quando sarà giù nel mortale mondo, manifesti ciò c'ha udito dell'officio del pontificato.

[v. 67] *Sì come etc.* In questa parte quarta pone il partimento che quelli beati feciuro da Beatrice e da lui salendo sopra la nona spera. E ponlo per similitudine: dice che così saliro in su come descende in giù la neve [c. 115v] nel tempo che 'l corno<sup>38</sup> della Capra, cioè del Capricorno, si tocca col Sole, ch'è da meço dicembre infino ad meço gennaio. E dice: con nui facto aveano soggiorno: e, come appare di sopra, che furono Sancto Pietro, Sancto Jacopo, Sancto Johanni e Adamo<sup>39</sup> e li altri che a lloro rispondeano.

[v. 73] *Lo viso etc.* Dice qui l'autore ch'elli guatava loro dietro infino ch'essi furono tanto saliti che, per distança di luogo meço tra loro e lui, la virtù visiva non li potea più vedere.

[v. 76] *Onde la donna etc.* Queste parole che recita l'autore, che Beatrice li disse ch'egli raguardasse in giù per vedere com'egli era volto, sono chiare.<sup>40</sup>

[v. 79] *D'alora etc.* Cioè dall'ora ch'elli abbassò il viso e vide tucte le sette spere che avea salite (sì come appare nel XXII capitolo, quivi: *Col viso ritornai per tucte quante etc.*), vide sé mosso per tucto l'arco che il primo clima fa dal meço al fine. Onde nota che la terra abitabile è distinta per climati vii: il primo clima, la cui latitudine è da xv gradi, incomincia da Levante e stendesì infino ad Ponente; il II è di latitudine da xxiii gradi; il III di latitudine è da xxx gradi;<sup>41</sup> il IIII di latitudine da xxxvi gradi; il V di latitudine da xli gradi; lo VI di latitudine da xlv gradi; lo VII di latitudine da xlvi gradi. La quale latitudine è, cominciando da meço diè, ovvero ostro, in settentrione, sì come appare nel *Tractato della Spera*. Onde qui l'autore non vuole dire altro se non ch'elli si vide mosso dal meço primo clima infino al meço, cioè infino alla quarta parte del circolo, ovvero meço de l'emisperio; e così era stato, dall'uno considerare all'altro, sei ore di di. Questo clima si mostra nella presente figura.<sup>42</sup>

[v. 82] *Sì ch'io etc.* Cioè ch'elli vedea oltre de l'emisperio occidentale, nel quale luogo fue oltre Gades quelli termini dove Ulixe e li compagni passati annegaro, sì come è decto nel XXVI *Inferni*.<sup>43</sup> E questo per la parte del Ponente.

[v. 83] *E di qua presso al lito etc.* Cioè verso Levante vedea elli lo lido di Sidonia, dove, sì come scrive Ovidio nella fine del secondo libro del *Metamorfoseos*, Jove

---

<sup>35</sup> adviso] a. cioè da Dio P<sup>1</sup>

<sup>36</sup> divina mente] divinatione A

<sup>37</sup> Concipere...prendo] om. P<sup>1</sup>

<sup>38</sup> nel tempo che 'l corno] nel corpo F nel tempo A

<sup>39</sup> e Adamo] om. R

<sup>40</sup> Chiosa al v. 76] om. RFASv

<sup>41</sup> il III...xxx gradi] om. RFA

<sup>42</sup> Questo clima...figura] om. RFASvGv

<sup>43</sup> Sì come è decto nel XVII *Inferni*] om. RFA

innamorato de Europa – figliola d’Agenoro, re di Sidonia, ch’è in Tiria<sup>44</sup> - lasciata la deifica forma, si mostròe essere uno bellissimo giovenco. Lo suo colore era di neve non ancora scalpitata<sup>45</sup> dal piede, grasso con picciolecte corna, ma fatte da potere essere prese con mano, più risplendenti che lla chiara gemma; non minaccia con la fronte, non hae occhi da temere. La figliola d’Agenoro si meraviglia<sup>46</sup> ch’elli sia così bello; da prima teme di toccarlo, poi va a llui e porge i fiori alla bianca bocca; l’amante si rallegra, e infino ad tanto che vegna lo sperato dilecto dà basci alle mani; alcuna volta gioca con lei e salta nella verde erba; ora pone il bianco lato nelle splendente arene, e dà il pecto ad essere toccato alle mani della vergene; poi le corna, le quali quella corona di ghirlande. La vergene, non sappiendo cui ella premesse, ardìe di salire in sul dosso del toro. Allora Idio Jove, partendosi dalla terra e dal secco lito, ad poco ad poco pone le false orme del piede nelle prime acque, quindi va più oltre, e porta la preda per le pianure del mare. Questa teme e raguarda il lasciato lito, con la diricta mano tiene il corno, e l’altra ha posta in sul dosso del toro; quelli la ne porta, e nell’isola di Creti la dispone.<sup>47</sup> b Fulgençio questa favole istorialmente spone,<sup>48</sup> dicendo che Jove, re di Creti,<sup>49</sup> in una nave ad guisa di tiranno rapìe questa vergine bellissima, e recòll’a sine<sup>50</sup> |c. 116r| nel suo regno di Creti. E per aventura nella parte della nave dinançi era dipinto uno toro, o la nave avea nome Toro, come continuo s’impone alle nave nome e dipingonsi figure.

[v. 85] *E più etc.* Dice che ancora avrebbe più veduto verso Levante della picciola aia del mondo, ma il Sole, ch’era ne l’Ariete,<sup>51</sup> sì lli si interponea. E però dice che ’l Sole li precedea sotto li suoi piedi, però ch’elli era in su l’octava spera, uno segno e più: cioè tucto Tauro, e cotanto più quanto elli avea ad cercare dell’Ariete.

[v. 88] *La mente etc.* Dice che, considerato ciò ch’avea salito, volse l’animo suo innamorato di Beatrice a llei li occhi;<sup>52</sup> la quale, però ch’era più presso a Dio, più risplendea.

[v. 91] *E se natura etc.* [v. 94] *Tucte etc.* Qui per comparatione di qualunque cosa, che per sua dignitade e belleçça data da natura, o introducta per artificio, sì come per pintura o per intaglio, mostra la ineffabile belleçça e dignitade della teologia.

[v. 97] *E la vertù etc.* [v. 98] *Del bel nido etc.* In questa parte dice l’autore com’elli dal bel nido di Leda, ch’è Gemini – nel qual segno favoliçando dicono che fuorono convertiti li figliuoli di Leda, cioè furono Castoro e Polluce,<sup>53</sup> de’ quali è decto di sopra capitolo III *Purgatorii*<sup>c</sup> – salie nella octava spera, la quale è il più velocissimo cielo di tucti,

<sup>44</sup> Tiria] Troia RFASv

<sup>45</sup> scalpitata] scapiciata R calpestatata ASv

<sup>46</sup> si meraviglia] si meraviglia com’elli non minaccia colla fronte (*errore di ripetizione*) RFA

<sup>47</sup> la dispone] *om.* FA

<sup>48</sup> spone] *om.* R

<sup>49</sup> di Creti] de greci P

<sup>50</sup> Recòll’a sine] tiròlla a sé R

<sup>51</sup> ne l’Ariete] in oriente R *om.* A

<sup>52</sup> a llei li occhi] *om.* FASv

<sup>53</sup> cioè furono Castoro e Polluce] *anticipato dopo* bel nido di Leda V

sì come appare nel II *De celo et mundo*.<sup>54</sup> E dice che lla virtù che llo sguardo di Beatrice in lui adoperòe, lo trasse da l'VIII spera nella VIII.

[v. 100] *Le parti etc.* Dice l'autore: io non so dire in qual parte della VIII spera Beatrice<sup>55</sup> mi ponesse, sì com'io seppi dire de l'VIII, però che lle sue parti sono sì vicine l'una ad l'altra, e sono di sì alta natura, e sono sì correspondentisi<sup>56</sup> insieme e d'una medesima forma, ch'io non scorsi l'una dall'altra. Onde nota ch'essa VIII spera non hae diversità di figurationi, sì come hae l'octava, la quale hae imagini e constellaçioni, ma è continua e uniforme virtù informante; e perché non hae discretione,<sup>57</sup> però non sa l'autore in qual parte d'essa ello entrasse.

[v. 103] *Ma ella etc.* [v. 106] *La natura etc.* In questa parte introduce l'autore Beatrice ad parlare della virtù e dispositione della VIII spera. E dice che Beatrice, la quale vedea la voglia dell'autore, il quale desiderava de sapere della virtù e dispositione di quello luogo, incominciò: *la natura del mondo* da questa spera VIII comincia come da suo termine; lo quale fa quieto il meço, cioè il centro, che è la terra, e tucto l'altro, cioè tucte l'altre parti, che fanno alla constitutione del moto e che come ministre operano nel mondo, si muovono per la virtù di questo. Onde il Filosofo dice: «Natura è di moto e di quiete». E questo cielo *non hae altro dove* che Dio: questo è suo termine, sì come questo cielo è termine delli altri. Onde nota che, secondo l'ordine naturale, li elementi sono subditi alli cieli de' pianeti; le spere de' pianeti<sup>58</sup> ad l'octava spera; l'octava ad la nona; sì che tucto questo mondano contento si è subdito ad la VIII spera; e essa nona<sup>59</sup> spera non è subdita ad altro cielo, ma solo alla divina mente. E da essa toglie quella virtù ch'ella hae sopra questi inferiori, e dell'amore d'essa divinamente riceve movimento e luce, e non da altro.<sup>60</sup> E però dice: luce e amore in modo di cerchio comprende così questa VIII spera, com'essa nona comprende il suo contento. E quel precinto,<sup>61</sup> cioè suo circulo, colui che 'l cinge,<sup>62</sup> cioè Dio, solamente intende:<sup>63</sup> cioè con la speculatione il circola.

[v. 115] *Non è suo moto etc.* Cioè che 'l moto della VIII spera sì misura tucti gl'altri movimenti: lo quale si è che dà una [c. 116v] volta in xxiii ore. E però da ore, da dì, da mesi e da anni si toglie il movimento di tucti gl'altri cieli, come chiaro appare nelle tavole d'astronomia. E dice che gl'altri moti sono misurati da questo sì come il numero del diece si misura per quinario e binario.

[v. 118] *E come 'l tempo etc.* Cioè vuole dire: poi che questo modo della nona spera misura tucti li altri, appare ch'elli è radice del tempo, però che 'l tempo non è altro che

---

<sup>54</sup> sì come appare...*De celo et mundo*] *om.* P

<sup>55</sup> in lui adoperòe...Beatrice] *om. per omeotel.* A

<sup>56</sup> correspondentisi β] conrispondentissime C conrispondenti VP<sup>1</sup>

<sup>57</sup> discretione] divisione RFA

<sup>58</sup> le spere de' pianeti] *om. per omeotel.* R

<sup>59</sup> sì che tucto questo mondano...essa nona] *om. per omeotel.* V

<sup>60</sup> e non da altro] *om.* RFA

<sup>61</sup> E quel precinto] *om. per omeotel.* RFASvGv

<sup>62</sup> che 'l cinge] *om.* RFA

<sup>63</sup> solamente intende] *om.* RFA

numero di movimento (*Phisicorum* libro III).<sup>64</sup> E poi che lla radice è in esso, adunque le sue parti si stendono per li movimenti degl'altri cieli; le quali parti elli appella *frondi*.

[v. 121] *O cupidigia etc.* [v. 124] *Ben fiorisce etc.* Qui esclama contra la cupidigia de' mondani. E dice, come appare, ch'ella affonda sì i mortali e sotterra ch'elli non hanno potere d'uscire con li occhi dello intellecto delle sue acque de' mondani beni. E exemplificando dice che, come l'albero del sosino fa dal principio belli fiori, e poi, quando viene pioggia continua, il fructo suo che ssi dovea produrre ad matureçça, converte in boççacchioni, così la prima voglia nelli uomini è buona; ma, ch'ella esce d'absoluta a rispettiva, ad alcuni fini illiciti e vitiosi, si corrumpe e non fa il fructo che dovea.

[v. 127] *Fede etc.* E qui ha ad mostrare come poco con li mortali le virtù dimorano. Dice che lla fede e la innocençça solamente nelli fantolini sono rimase, e con loro non dimorano tanto ch'elli abbiano li primi peli nel volto.

[v. 130] *Tale, balbuçiendo ancor digiuna etc.* Cioè tale non ha ancora la intenzione distinta nella voce articolata, ch'è ora innocente; ma poi, quando l'ha, offende con l'opere e con la intenzione Idio e 'l proximo in ogni tempo. E questo è quello ch'elli dice: *per qualunque luna*, sia piena sia scema.

[v. 133] *E tale, balbuçiendo, ama etc.* Ancora multiplica il suo aggravare sopra li viçii. E dice che tale fantolino da natura mosso ama e ascolta la correççione della sua madre; che quando è venuto alli anni che dovrebbe avere discretione, col cuore l'odia e con la lingua la maladice.

[v. 136] *Così si fa etc.* Ora conchiude, e dice come si muta nel corso del tempo l'uomo che in sua pargolitate è innocente e fedele, poi è incredulo, odioso e iniquo. E dice: così si fa la pelle della bella figlia *di que' ch'aporta mane e lascia sera*, di bianca nera nel primo aspetto; cioè la vita umana, ch'è figliola del Sole – sì come l'autore stesso dice supra capitolo XXII: *Con voi nasceva e s'ascondeva vosco \ colui ch'è padre d'ogni mortal vita etc.*<sup>d</sup> – il qual sole porta il giorno e lascia dietro ad sé tenebre. Dice: così la vita pura, candida e innocente, si fa per lo peccato, quando perviene ad l'etade, nera e obscura *nel primo aspetto*, cioè davanti a Dio (o *nel primo aspetto*,<sup>65</sup> cioè nella prima etade), ançi che lle guance siano coperte di barba. Ad simile è divenuto della cresciuta Chiesa, i cui pastori nella prima pargoleçça furono tucti puri e candidi, ma, poi che per la dote di Costantino cominciaro ad sentire il sapore del dolce veleno de l'umane riccheççe e ad gustare le dilicateççe mondane,<sup>66</sup> per avariçia e cupidigia, di candidi sono divenuti neri nel divino cospetto. Ma tosto verrà il messo da cielo ch'anciderà la fuia.

[v. 139] *Tu, perché etc.* Qui San Piero, ad torre via ogni admiratione di cotale mutatione, assegna la cagione, e dice che llo isviamento de' subditi è per manco di regolatore, però che mal va il governo dello Imperio e male quello del pastorale.<sup>67</sup> A cciò concorda capitolo VIII *Paradisi*, circa la fine versicolo *C'ha disviate le pecore e li agni però c'ha fatto lupo del [c. 117r] pastore.*<sup>e</sup>

<sup>64</sup> questo modo...Phisicorum libro III] *om.* RFA

<sup>65</sup> cioè davanti...aspetto] *om. per omeotel.* VR

<sup>66</sup> e ad gustare le dilicateççe mondane] *om.* RFA

<sup>67</sup> però che mal va...pastorale] *om.* P<sup>1</sup>

[v. 142] *Ma pria che gennaio etc.* Poi ch'è decto della perversione de' mortali, qui annuntia la giusticia futura di questi mali. E dice che, inançi che gennaio esca della quarta yemale, *per la centesima*, la quale è non curata, rughieranno le spere del cielo sì forte che lli stati umani terranno la poppa della nave là dove è ora la proda, sì che il navilio che ora corre con peccato torto, allora correrà per virtù<sup>68</sup> diricto; e che 'l fructo risponderà al fiore, sì che, pervenuto in perfecta etade, risponderà alla fede e alla innocença che mostrò da pargolo. Per questa centesima è da notare che ll'anno del Sole hae di ccclxv e ore vi al popolo; le quali vi ore fanno in quattro anni uno die, sì che questo anno hae ccclxvi di ed è appellato anno bisestile. Questo si dà ad febbraio, e così hae febbraio<sup>69</sup> quello anno di xxviii, e però si sta in su la lectera F dui di, VI *kalendas Martii* (ed è decto bisesto: e *bis*, che è due, e *sexto*, cioè *sexto kalendas*). E se questo bisesto non si observasse in anni dccxxviii, verrebbe la Pasqua di Natale a' di xxv di giugno, e la festa del Baptista verrebbe di dicembre. Ma appresso li più sottili consideratori si hae l'anno del Sole di ccclxv, ore sei meno una centesima di di; la quale centesima hae producto uno die ogni c anni; sì che quello centesimo anno che ssi fa appo il popolo bisesto, e hae ccclxvi di, dovrebbe avere solamente di ccclxv.<sup>70</sup> E perché questo non è considerato, s'ello non si corregge, in anni XVIII M CC LXII si verranno le feste di verno a essere di state ed *e converso*. Or dice l'autore: innançi che gennaio si sverni, cioè ançi ch'egl'esca della quarta gemale – la quale comincia quando il Sole entra in Capricorno, e dura infino alla fine di Pisce – è bisogno che passi mmmmd anni, però che la fine di gennaio è di lungi dal principio del Capricorno xlv di. Se ogni c anni perde uno di, come è decto, a perdere xlv di<sup>71</sup> bisogna che passino xlv centinaia d'anni. E acciò che meglio s'intenda, si dimostreremo cotale corso in questo modo. Sia lettera A il principio di Capricorno;<sup>72</sup> la lectera B<sup>73</sup> principio di gennaio; C fine di Capricorno e meço di gennaio e principio d'Acquario; D fine di gennaio, meço d'Acquario, principio di febbraio; E meço di febbraio, fine d'Acquario, principio di Pisce; F fine di febbraio, meço di Pisce, principio di março; G meço di março, fine di Pisce, principio d'Ariete. Dato questo circulo, come nella sottoscritta figura appare, e dato che 'l Sole sia nel primo tempo della consideratione nella lectera A, in quindecim centinaia d'anni elli sarà pur in su la lectera B; e pur sarà in meço dicembre per la preducta centesima; in altre xv centinaia sarà in su la lectera C e pur sarà in meço dicembre,<sup>74</sup> e così sarà andato fuori dal punto di Capricorno ad meço gennaio; e in altre xv centinaia il Sole serà in su la lectera D, e sarà pure ad meço dicembre, e così sarà schiuso tucto gennaio fuori del punto di Capricorno.<sup>75</sup> E nota: dove diciamo meço dicembre, intendiamo, sì come è decto, principio di Capricorno;<sup>76</sup> e così sarà

<sup>68</sup> per virtù VP<sup>1</sup> + β] per vento C

<sup>69</sup> e così hae febbraio] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>70</sup> dovrebbe avere solamente di ccclxv] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>71</sup> a perdere xlv di VP<sup>1</sup> + β] *om.* C

<sup>72</sup> Capricorno] c. e meço di gennaio V

<sup>73</sup> la lectera B] *om.* V

<sup>74</sup> per la preducta...dicembre] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>FA

<sup>75</sup> ad meço gennaio...punto di Capricorno] *om. per omeotel.* AF

<sup>76</sup> E nota...Capricorno] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>



di capo dal decto tempo il Sole in principio di Capricornio<sup>77</sup> al kalendi febbraio. Onde chiaro appare, secondo questa considerazione,<sup>78</sup> che lla reconciliatione dell'universo sarà ançi che passino mmmmd anni. E questo è quello ch'elli dice *negletta*, cioè che questa centesima non è conosciuta che sia meno nel numero dei dì dell'anno.

---

<sup>a</sup> *Purg.*, VII 80-81.

<sup>b</sup> OVIDIO, *Met.*, II 847-875.

<sup>c</sup> Cfr. *Purg.*, IV 61.

<sup>d</sup> *Par.*, XXII 115-116.

<sup>e</sup> *Par.*, IX 131-132.

---

<sup>77</sup> e così sarà di capo...Capricorno] *om. per omeotel. VA rip. x 2 R*

<sup>78</sup> Onde chiaro...considerazione] per questo è chiaro RFA

[CANTO XXVIII]

[Chiosa sopra capitolo xxviii Paradisi]

[c. 117v] [I] *Poscia che 'ncontra la vista presente etc.* L'autore, procedendo di grado in grado verso il sommo bene, intende nel presente capitolo tractare<sup>1</sup> delle ierarchie delli angeli, ministri de l'ecterno Signore. E puotesi dividere questo capitolo in viii parti: nella prima parte<sup>2</sup> pone la dimostratione e apparitione delle decte ierarchie; nella seconda describe la forma delli decti ordini, ovvero ierarchie, e loro essere;<sup>3</sup> nella III fa sua domanda ad Beatrice; nella IIII Beatrice satisface<sup>4</sup> alla domanda; nella V pone suo quietare e contentare circa la solutione;<sup>5</sup> nella VI pone uno moto e uno canto<sup>6</sup> delli decti ordini; nella VII Beatrice per nomi li distingue, li decti ordini; ne l'VIII e ultima dice alcuna differenza circa li decti ordini ch'è intra la scrittura di Santo Dionisio e quella di Sancto Gregorio Papa. La II parte comincia quivi: *Forse cotanto etc.*; la III quivi: *E io a llei: 'Se 'l mondo fosse' etc.*; la IIII quivi: *Se li tuoi diti etc.*; la V quivi: *Come rimane etc.*; la VI quivi: *E poi che lle parole sue etc.*; la VII quivi: *E quella che vedea etc.*; la VIII e ultima quivi: *Questi ordini di sù etc.*

[II] E però che tucta la materia di questo canto è circa li divini<sup>7</sup> spiriti decti agnoli, d'essi tracteremo<sup>8</sup> per lo modo che è scritto nel libro *De proprietatibus rerum*, lasciata la via che circa loro scrive il maestro delle *Sentençie*, libro II, distintione VIII.<sup>9</sup> Sì come dice beato Dionisio, tre sono le gerarchie sopracelesti:<sup>10</sup> l'una superceleste,<sup>11</sup> che consiste<sup>12</sup> in tre divine persone;<sup>13</sup> la II è celeste, che ssi comprende nelli sancti angeli; la III è sotto celeste, che si comprende<sup>14</sup> ne' religiosi prelati. Gearchia, sì come dice Dionisio, è ordinata podestade delle cose sacre e ordinabili, ritenente debito principato<sup>15</sup> nelli subditi. La gerarchia celestiale è tripartita, cioè superiore, che in greco si dice *Epyfania*. E descrivesi così da Dionisio: *Epyfania* è incendio d'abrasciata affectione, distribuita<sup>16</sup> con alteçça di più alto intellecto, bilancia di iudicio, distribuito resultamento. Questa gerarchia hae tre ordini: Seraphini, li quali sopra li altri ardonno d'incendio di caritade; Cherubini, che sopra gli altri

---

<sup>1</sup> tractare] om. P

<sup>2</sup> nella prima parte] om. per omeotel. A

<sup>3</sup> ovvero ierarchie e loro essere] om. FA ovvero ierarchie om. RSv

<sup>4</sup> satisface] risponde PS

<sup>5</sup> suo quietare...solutione] come si contentò e quietò della soluzione PS

<sup>6</sup> e uno canto] om. PS

<sup>7</sup> divini] om. PS

<sup>8</sup> tracteremo] om. A

<sup>9</sup> distinzione VIII] om. RFA

<sup>10</sup> sopracelesti] sopracelesti celesti sub celesti sì come la deità consiste in tre persone PS

<sup>11</sup> l'una superceleste] om. per omeotel. RFAGv

<sup>12</sup> consiste] si comprende PS

<sup>13</sup> in tre divine persone] [spazio bianco] S

<sup>14</sup> si comprende P<sup>1</sup> + RFAPS] si compie CV + SvGv

<sup>15</sup> principato] principio P

<sup>16</sup> d'abrasciata affectione, distribuita] d'affocata distribuzione A

sono privilegiati<sup>17</sup> in cognoscimento; Troni, li quali sopra gl'altri sono stadera de intelligentia. La meçana è decta *Yperfania*, che contiene simigliantemente tre ordini: Principati, Podestadi e Dominationi. La terça è chiamata *Ypofania*, e questa contiene tre ordini: Virtuti, Arcangeli e Angeli. Ed è da sapere che in ciascuna gerarchia sono ordine, scienza e operazione. Onde dice Dionisio: «Gerarchia è ordine divino, scienza<sup>18</sup> e acto, deiforme quanto possibile e simigliante a lui etc.»<sup>a</sup> - ne l'ordine si denota l'oficio, nella scienza la discretione, nell'operatione il ministerio etc.<sup>19</sup> E però così in ordine come in scienza e operatione, la gerarchia seguita la conformitade di Dio, e secondo il modo e<sup>20</sup> la misura della sua illuminazione, nell'ordine suo proficta; e dirictamente discernendo e bene operando, ad seguitamento di Dio, quanto è possibile,<sup>21</sup> sale. Quelli di sopra sono li Serafini, multitudine di celesti spiriti, decti così però che sono dentro ardenti, overo incendenti [c. 118r]. Il proprio<sup>22</sup> di questo ordine è sopra gl'altri ardere in caritade e di promuovere li altri allo incendio<sup>23</sup> del divino amore. Il secondo ordine è decto Cherubini, cioè plenitudine di scienza, perciò che più vicinamente sono posti alla divina veritade<sup>24</sup> sopra gl'altri: sono pieni del dono della divina scienza. Onde *Cherub* è decto plenitudine di scienza,<sup>25</sup> e imperciò meritevolmente i Cherubini appresso li Serafini sono ordinati,<sup>26</sup> però che seguita il dono della scienza al dono della caritade. Il terço ordine è decto Troni, dal dono del iudicio, in ciò che i-loro seggia Idio e discerna li suoi iudicii e che tucte le cose subiecte per loro dispona. Onde la vertude della divina aguagliança nelle Scritture è assimigliata al trono del fuoco<sup>27</sup> per la sottoglieçça della conosçença con la quale Idio, le cose significate<sup>28</sup> diudicando per loro,<sup>29</sup> tucte le cose<sup>30</sup> examina e iudica per lo impeto della vertude alla quale nulla puote resistere. Le Dominationi, secondo Isidoro,<sup>31</sup> advançano le Potestati e le Virtuti; e, però che signoreggiano alli altri angeli, sono così nominati. L'oficio di questo ordine, secondo Gregorio, è di soprastare nella battaglia spirituale, come bisogna aoperare l'officio della prelatione; essi confortano e mostrano<sup>32</sup> alli prelati come debbono signoreggiare li subditi, annuntiando in questo la voluntade di Dio; e a essi impiemano la similitudine di Dio.<sup>33</sup> L'oficio di costoro e delli angeli secondo Dionisio è che, posta giù la servile paura, si

<sup>17</sup> privilegiati] *om.* RFA

<sup>18</sup> scienza] *om.* P

<sup>19</sup> Ne l'ordine...ministerio etc.] *om.* PS

<sup>20</sup> il modo e] *om.* RF

<sup>21</sup> e simigliante a lui...quanto è possibile] *om. per omeotel.* A

<sup>22</sup> Il proprio VP<sup>1</sup> + β] il primo C

<sup>23</sup> incendio] abbraciamento PS

<sup>24</sup> divina veritade] d. virtù F divinità A

<sup>25</sup> sopra gl'altri...scienza] *om.* RFA

<sup>26</sup> e imperciò...ordinati] e imperciò cherubini meritevolente sono posti appresso a seraphini RFA

<sup>27</sup> del fuoco] *om.* PS

<sup>28</sup> significate] digiudicate SvGv *om.* PS

<sup>29</sup> diudicando per loro] digiudica per sé PS

<sup>30</sup> significate...cose] *om. per omeotel.* RFA

<sup>31</sup> Le Dominationi, secondo Isidoro] il quarto ordine sono le Dominationi, le quali secondo Isidoro P'P

<sup>32</sup> confortano e mostrano] confortando et mostrando P<sup>1</sup> confortano et *om.* RFA

<sup>33</sup> e a essi...di Dio] *om.* RFA

muovano li uomini verso Idio ad venerarlo, e sança rivolgersi o piegarsi<sup>34</sup> a utile temporale, a Dio continuo servano. Sì come dice Dionisio, le Dominationi prime sono nella seconda gerarchia, le quali per singulare excellençia, con invisibile annuntiatione, esse invisibile formano simigliança al solo imperio di Dio. Il quinto ordine secondo Dionisio è le Vertù, per le quali li segni, le vertudi e li miracoli nel mondo si fanno. Il sexto ordine è le Potestati, le quali secondo Isidoro constringono li maligni spiriti ch'elli non nuociano al mondo quanto egli vogliono; l'officio di questi angeli<sup>35</sup> è secondo Gregorio di confortare e corroborare<sup>36</sup> coloro che s'afatigano nella battaglia spirituale, acciò ch'elli non perdano il regno spirituale.<sup>37</sup> La III gerarchia, chiamata *Ipofania*, hae tre ordini secondo Dionisio: Principati, Arcangeli e Angeli, ma secondo Gregorio contiene Virtuti, Arcangioli e Angeli,<sup>38</sup> e secondo questo<sup>39</sup> così è diffinita gerarchia sottana celestiale, overo *Ypofania*.<sup>40</sup> Secondo dunque Dionisio, il settimo ordine è decto Principato, li quali antisono alle compagnie delli angeli. Per esso ordine li angeli di sotto sono ordinati ad compiere il ministerio di tucti. Principato sono decti, sì come dice Isidoro, libro sexto, capitolo II;<sup>41</sup> overo, secondo Gregorio, Principato antecede tucti secondo il dono della reverença. Onde il ministerio loro è d'amaestrare li uomini, di rendere reverença<sup>42</sup> ad ciascuno secondo il grado suo come si conviene.<sup>43</sup> È ancora l'officio di questo ordine di promuovere<sup>44</sup> acciò che non per sua utilidade temporale o ecterna, ma solamente per amore e onore di Dio, facciano iustitia e annuncino la voluntade di Dio.<sup>45</sup> L'octavo ordine è delli Arcangeli, che sono sommi messaggi: quelli che annunçiano le piccole cose sono angeli, e quelli che annunçiano le somme cose sono Arcangeli;<sup>46</sup> e sono decti Arcangeli<sup>47</sup> però che tengono il principato intra li angeli:<sup>48</sup> *arcos* in greco viene a dire *principe* in latino. [c. 118v] Di questi Arcangeli alcuni sono nominati per spetiali<sup>49</sup> nomi. Cioè, Gabriel, cioè forteçça di Dio: elli è mandato quando la forteçça di Dio<sup>50</sup> si manifesta; Michael, che viene a dire "Chi come Dio", acciò che lo nome suo per l'opera s'intenda, però che neuno vale quello che Dio puote; Raphael, cioè medicina di Dio: elli è mandato quando le fedite d'alcuni si sanano; Uriel, fuoco di Dio: questi è mandato quando da Dio è mostrato per segno alcuna cosa intesa.<sup>51</sup> L'officio di questi

<sup>34</sup> piegarsi] gregarsi R reggersi A

<sup>35</sup> questi angeli] queste podestadi RFASv

<sup>36</sup> e corroborare] *om.* RFA

<sup>37</sup> acciò ch'elli non perdano...spirituale] *om. per omeotel.* Gv

<sup>38</sup> ma secondo Gregorio...Angeli VP<sup>1</sup> + GvPS] *om. per omeotel.* CRASv

<sup>39</sup> Principati...secondo questo] *om.* F

<sup>40</sup> overo Ypofania] *om.* FA

<sup>41</sup> capitolo II] *om.* RAS

<sup>42</sup> Onde il ministerio...reverença] *om. per omeotel.* R

<sup>43</sup> come si conviene] *om.* RFA

<sup>44</sup> promuovere] p. li principi mondani PS

<sup>45</sup> e annuncino...Dio] *om.* PS

<sup>46</sup> e quelli...Arcangeli] *om.* PS

<sup>47</sup> e sono decti Arcangeli] *om. per omeotel.* FA

<sup>48</sup> però che tengono...angeli] *om.* V

<sup>49</sup> spetiali] spirituali FA

<sup>50</sup> elli è mandato...Dio] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>51</sup> è mostrato...intesa] è mostrata alcuna cosa per segno che per quello sia intesa PS

angeli secondo Gregorio è di quelle cose che pertengono al promovimento<sup>52</sup> della fede, come è della Nativitate del Figliuolo di Dio; ma secondo beato Dionisio, l'ofitio loro è di rivelare<sup>53</sup> le profezie, come Gabriel che annuntio la incarnatione di Cristo etc. Il nono e ultimo ordine è quello delli Angeli. *Angelo* in grecesco dicono, *malach* in ebreo, in latino *messaggio*,<sup>54</sup> però che propriamente la voluntade del Signore annunçii. Angelo è nome d'ofitio, non di natura: sempre sono spiriti, ma quando sono mandati, sono decti Angeli; alli quali la licentia conceduta alli dipintori fa penne, accide che significhino il loro veloce corso, sì come secondo le favole li venti sono decti avere penne. E il Salmista dice: «Qui ambulat super pennas ventorum».<sup>b</sup>

[III] Infino a qui Isidoro. Chi de questa materia vuole più ampliamente intendere, legga il decto Isidoro,<sup>55</sup> Gregorio Damasceno e in libro *De proprietatibus rerum*. E questo basti qui avere decto in generale delli viiii ordini delli celestiali spiriti.<sup>56</sup> Altra ispositione faremo sopra il testo.<sup>57</sup>

[v. 1] *Poscia etc.* Dice l'autore che, poi che Beatrice, la quale per sua vertù l'animo *inparadisa* dell'autore,<sup>58</sup> cioè li fa contemplare<sup>59</sup> le celestiali cose, li aperse il vero contra la cupidigia delli uomini – li quali s'afondano<sup>60</sup> nel loto delle cose terrene e no·l'ergono<sup>61</sup> alle dignitadi immortali – che elli vide imagini alla forma che uno uomo guardante in uno specchio vede uno doppiero, appresso lo quale alcuno porta<sup>62</sup> che viene di retro alle sue spalle e vede colui che porta il doppiero similmente. E dice che, sì come quello cotale, apprendoli di subito questa cotale veduta, si volge indietro, dubitando se lo specchio li dice il vero o no, però che prima il vede nello specchio che altrove, però ch'elli viene di retro; così fece elli, che, immantenente ch'elli vide quelle forme, si volse al suo specchio, nel quale elli discerne ogni vero, cioè al viso di Beatrice.

[v. 9] *Come nota etc.* Dice che come la nota del canto s'accorda con l'inno o antifona<sup>63</sup> a quella materia che ssi canta, così s'accorda la cosa veduta nello specchio ad essa cosa quanto in figura.

[v. 10] *Così la mia etc.* Adapta la similitudine al proposito. Dice che così fece il suo intellecto, guardando nelli occhi di Beatrice, con li quali Amore il prese. Come è decto, li occhi di Beatrice<sup>64</sup> sono le dimostrazioni di teologia, per le quali dimostrazioni<sup>65</sup> li uomini amano la cosa tanto quanto elli la intendono e conoscono.

<sup>52</sup> promovimento] proponimento FA

<sup>53</sup> rivelare] rinovare A

<sup>54</sup> messaggio] m. angelo RFASv

<sup>55</sup> Chi de questa materia...Isidoro] *om. per omeotel. V* – legga il decto Isidoro] *om. RFA*

<sup>56</sup> qui avere decto...spiriti] *om. RFA* – spiriti P<sup>1</sup> + β] *om. CV*

<sup>57</sup> Il nono e ultimo ordine è quello delli Angeli...sopra il testo] *om. S*

<sup>58</sup> L'animo...dell'autore P<sup>1</sup> + SvGv] in paradiso à dell'autore CV l'animo dell'autore in Paradiso FA

<sup>59</sup> l'animo...contemplare] l'animo de l'autore il fae in Paradiso contemplare R

<sup>60</sup> s'afondano] si fidano et fondano R

<sup>61</sup> l'ergono] levano P<sup>1</sup> leggono RFA

<sup>62</sup> alcuno porta] *om. V*

<sup>63</sup> o antifona] *om. RFA*

<sup>64</sup> con li quali...Beatrice] *om. per omeotel. R*

[v. 13] *E com'io etc.* Dice l'autore che, ricevuta virtute speculativa e poderosa in discernere dalli occhi di Beatrice, si rivolse ad quelle substantiali forme le quali s'apresentarono<sup>66</sup> nel suo speculativo intellecto; e in uno giro vide un punto da quale procedea in tucti ' raggi di lume acutissimi, sì forte che chiudere conveniansi li occhi che 'l riceveano, per la sua ineffabile penetratione.

[v. 19] *E quale stella etc.* Qui fa sua comparatione, dicendo: quale stella pare ad noi mondani più picciola, parrebbe appresso quello acuto lume che move da Dio e tende ne' Serafini, [c. 119r] luna leucata, cioè candidissima (*leucor* grece, latine *bianco*). Quasi dica: quale più picciola<sup>67</sup> e più ignea alla nostra vista, s'ella fosse là su ad pari di quello lume, parrebbe grande come la luna, ch'è l'octavo di tucta la quantitate della terra, e parrebbe candida come quella quando è più argentea; e parrebbe essere quasi com' pare<sup>68</sup> stella ad quello lume che gettano Serafini<sup>69</sup> che lla advicinasse.

[v. 22] *Forse etc.* Posto Idio per centro non circumscripto, pone per circumferençà non circumscrivente li viiii<sup>70</sup> ordini delli spiriti angelichi; e pone li Serafini ad guisa d'uno circolo di fuoco tanto presso a Dio quanto sono certi vapori alcuna volta appresso, sì come in vista appare, circa la luna o circa il sole, che pare quasi che lla cingano o lo cingono,<sup>71</sup> e che immediate siano circa esso o<sup>72</sup> essa – e così dice di questi. E dice<sup>73</sup> che pare, non dice è.<sup>74</sup>

[v. 25] *Distante etc.* Procedendo nella descriptione de' viiii ordini delli Angeli, dice che per distançia – ma però che non è locale, non dice quanta diterminatamente, ma dice *forse etc.* – sì era intorno al punto, cioè a Dio, uno circolo affocato, il quale era con tanto movimento ch'avria vinto quello moto che più tosto cigne il mondo (cioè il moto<sup>75</sup> della VIII spera), il quale tra diè e nocte dà una volta circa il mondo, come è decto, e così procede infino al VIII circolo.

[v. 31] *Sopra etc.* [v. 32] *Che 'l messo di Juno.* Per questo VII circolo vuole descrivere alcuna commensuratione, per più chiarificare con exemplo materiale, acciò che llo intellecto meglio possa e con meno fatica<sup>76</sup> comprendere. E dice che quello circolo era di tanta circumferençà<sup>77</sup> *che 'l messo di Juno*, cioè l'arco celestiale, *sarebbe arto*, cioè stricto. Del quale arco e sua materia è tractato capitolo XII *Paradisi*,<sup>78</sup> ove scrive delle alterationi che ssi fanno ne l'aere, e questa favola è tocca sopra quella parola: *Juno ad sua ancilla Jube.*<sup>c</sup>

---

<sup>65</sup> dimostrazioni] *om.* RFASv

<sup>66</sup> s'apresentarono] si rivolsono A

<sup>67</sup> più picciola] più picciola stella Sv

<sup>68</sup> com' pare] uguale R *om.* FA

<sup>69</sup> Serafini] cherubini A

<sup>70</sup> viiii] nuovi R

<sup>71</sup> o lo cingono] *om.* RFASv

<sup>72</sup> esso o] *om.* RFASv

<sup>73</sup> di questi. E dice] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>74</sup> è] *om.* V

<sup>75</sup> Moto VP<sup>1</sup> + RFASvGv] mondo C

<sup>76</sup> e con meno fatica] *om.* V

<sup>77</sup> circumferençà] *om.* A

<sup>78</sup> XII Paradisi] xxi purgatorii *Tutti*

[v. 34] *Così l'octavo etc.* Procedendo infino ad l'ultimo ordine, lo quale è degli Angeli, dice che quanto l'ordine era più presso al centro, cioè a Dio, tanto era più forte il moto suo, e quanto li era più di lungi, tanto<sup>79</sup> era più tardo. Il cui contrario è nelli nostri materiali circuli,<sup>80</sup> e ancora in quelle spere vii celestiali, ché quella ch'è più lontana dal centro più forte gira.

[v. 37] *E quello etc.* Decto del moto, dice similmente della flamolença. Che dice che tanto erano più affiammati li decti ordini di grado in grado, quanto più presso erano al centro; e assegna la ragione, però che, quanto più erano presso a Dio, tanto più sapieno della natura divina, dalla quale quello amore che si l'inflamma procede.

[v. 40] *La donna etc.* In questa parte Beatrice palesa e discuopre ad l'autore la infinita bontade, la quale è quello punto dal quale dipende tucto, e cieli e natura; e poi di giro in giro procede manifestando li decti ordini delli angeli.

[v. 43] *Mira quel cerchio etc.* Qui palesa il più proximano ordine a Dio e la cagione del suo velocissimo moto.

[v. 46] *E io a llei etc.* Qui muove l'autore ad Beatrice una sua dubitatione circa il grado e 'l moto delli decti ordini angelici. E dice: se 'l moto delli circuli di sotto nel mondo concorresse e<sup>81</sup> concordasse con questo, io non moverei la infrascritta questione; ma nel mondo nostro, quanto la circolare natura è più di lungi dal centro della terra intorno al quale circolano, tanto sentono più della divinità e meno del centro o di sua natura. Qui è in contrario: che quanto sono più presso al centro ch'elle circolano, più paiono divine e meno sentono della circumferença. Onde, se io devvo qui quietare la mia voglia, sì come nella somma beatitudine, la quale è termine di questo tempio angelico, cioè di questi viiii circuli d'angeli, elli mi conviene udire da te, e che tu mi |c. 119v| mostri quale è la cagione che quello mondo di giù, ch'è exemplo tracto da questo exemplaro di sopra, non <ha><sup>82</sup> uno corso.<sup>83</sup>

[v. 58] *Se lli tuoi etc.* Qui Beatrice risponde ad l'autore, e prima lo scusa<sup>84</sup> di sua insufficiença, poi i-rende attento, ultimo satisface alla questione. E dice: se ad tal modo, cioè modulatione verso e ceterare, li tuoi diti<sup>85</sup> non sono sufficienti al tasto<sup>86</sup> e al suono, non è maraviglia, tanto è facto sodo per non essere sonato e tentato di sonare, cioè tanta è stata questa domanda e indagatione tacita.<sup>87</sup> Ma ascolta e assottiglia lo intellecto.

[v. 64] *Li cerchi etc.* Qui incomincia ad solvere la questione Beatrice. E dice: li circuli vostri, dalli quali commensuratione di tempo voi recevete, sono ampi e stretti secondo la quantità della virtù ch'è in loro. E dice: quanto il corpo è maggiore, s'egl'è bene

---

<sup>79</sup> tanto era più forte...tanto] *om.* A

<sup>80</sup> circuli] cieli V

<sup>81</sup> concorresse e] *om.* RFA

<sup>82</sup> ha] ànno *Tutti*

<sup>83</sup> corso] corso medesimo FA

<sup>84</sup> prima lo scusa] prima risponde e scusalo R

<sup>85</sup> diti] detti FA

<sup>86</sup> al tasto] a tale stormento V

<sup>87</sup> e indagatione tacita] *om.* RFA

proporçionato,<sup>88</sup> tanto maggior salute, cioè più giovamento comprende, e, ad maggior giovamento fare,<sup>89</sup> più bontade divina intende.

[v. 70] *Dunque etc.* Premesse due manifeste proposizioni, conchiude così: costui, cioè il VIII cielo, il quale tucto l'altro mondo<sup>90</sup> trae ad sé, l'universo ad lui, sì come il meno perfectò al più perfectò,<sup>91</sup> risponde. E questa è la ragione per la quale quello circulo che più è remoto dalla terra, più sente del bene<sup>92</sup> della divinità, però ch'è più presso al suo motore e ad l'artefice della natura.<sup>93</sup>

[v. 73] *Per che, se tu etc.* Qui, poi c'ha premesse le predecete cose, discende ad particolare e exemplare prova. E dice così: perché se tu la tua misura circundi alla virtù e non ad l'apparença<sup>94</sup> delle substance che t'apaiono tonde, tu vedrai il grado andare così che delle intelligence angeliche nelli cieli: che 'l maggior cielo hae più virtù divina e il minore hae meno virtù divina.<sup>95</sup> E così la intelligence angelica che governa ed è preposta al moto del VIII cielo hae più della divinitade in sé che quella ch'è preposta al moto<sup>96</sup> de l'VIII spera; e quella ch'è preposta a l'VIII cielo hae più della<sup>97</sup> divina virtù che quella ch'è preposta<sup>98</sup> alla spera di Saturno; e così il cielo di Saturno sente meno del divino amore che 'l cielo delle Stelle fixe, e quello delle Stelle fixe<sup>99</sup> ne sente meno che il Primo Mobile, e il Primo Mobile ne sente meno che il X cielo; sì che, quanto il circulo è maggiore, tanto la virtù che 'l muove è maggiore, e tanto quella virtù che 'l muove è più propinqua ad colui che, stabile manendo, dà muovere ad tucte le cose.<sup>100</sup> E così solve l'argomento dell'autore. Quasi dica: se la terra<sup>101</sup> avesse alcuna angelica substance per motore, ella sentirebbe meno dell'amore divino che quella che fosse preposta ad l'acqua, e quella dell'acqua meno che quella dell'aere, e quella dell'aere meno che quella del fuoco etc., sì come preposta a meno nobile materia. E così la meno nobile delle substance separate sta nel più vile luogo dell'universo, nel quale cadde per lo suo fallimento.<sup>102</sup>

[v. 79] *Come rimane etc.* Qui l'autore per similitudine dice come elli fue chiaro di quello dubio, sì come l'aere, quando quello vento decto borea trae, tucta si purga di nuvoli. E dice che essa borea tragga dalla guancia<sup>103</sup> sinistra, onde è meno forte vento che in meço

---

<sup>88</sup> proporçionato] p. perfectamente SvGv

<sup>89</sup> ad maggior giovamento fare] om. RFA

<sup>90</sup> l'altro mondo] l'universo mondo A

<sup>91</sup> al più perfectò] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>92</sup> del bene] om. A

<sup>93</sup> e ad l'artefice della natura] om. RFA

<sup>94</sup> l'apparença] la potenza P<sup>1</sup>

<sup>95</sup> e il minore...divina] om. Gv – virtù divina] om. RFA

<sup>96</sup> del VIII cielo...al moto] rip. x 2 RA (in A il passo ripetuto viene poi espunto)

<sup>97</sup> divinitade in sé...hae più della] om. per omeotel. F

<sup>98</sup> A l'VIII cielo...ch'è preposta] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>99</sup> e quello delle stelle fixe] om. per omeotel. FA

<sup>100</sup> e tanto quella virtù...tucte le cose] om. RFA

<sup>101</sup> la terra] la lettera P<sup>1</sup>

<sup>102</sup> Chiosa al v. 78] da qui in poi (c. 93v) Gv contiene il solo testo della Commedia, senza commento.

<sup>103</sup> guancia] parte RFA



tra 'l vento diricto ad tramontano e ad vulturno. Così le parole di Beatrice schiararono lo intellecto dell'autore, ch'era turbato<sup>104</sup> per lo decto dubio.<sup>105</sup>

[v. 88] *E poi che le parole etc.* Qui dice l'autore che quelli |c. 120r| ordini angelici, decta la solutione del dubbio,<sup>106</sup> quasi come una affermazione, feceno una circulatione e uno isfavillamento di letiçia e una melodia divina. E dice ch'era tanta questa letitia e moltitudine,<sup>107</sup> che per sintillare, elli exemplifica, si rimmillava più che 'l gioco delli scacchi. Il quale pone per lo primo scacco i, per lo secondo ii, per lo terço iii, per lo quarto viii, per lo quinto pone xvi, per lo sexto pone xxxii, per lo settimo pone lxiiii, per l'ottavo pone cxxviii, per lo nono pone cclvi, per lo decimo pone dxii, per l'undecimo mxxiiii, per lo duodecimo pone mmxlvi, per lo terço decimo mmmmlxxxvi, per lo quartodecimo mmmmmmmclxxxii, per lo quintodecimo xvi m ccc lxxxiiii, per lo sextodecimo xxxii m d cc lxxviii, per lo decimoseptimo lxv m d xxxvi, e così va infino all'ultimo scacco, ch'è il lxiiii, tanto che non v'è numero. E dice che il loro canto era *Osanna in excelsis Deo*. E però dice:

[v. 94] *Io sentia osannare etc.* Canto che fu decto quando Cristo entròe il dì de l'olivo in Jerusalem e li Giudei li si fecioro allo incontro, gittando loro vestimenta per terra e li rami dell'olivo; e diceano: «Osanna, figlio di David, sia benedetto colui che viene nel nome di Dio» (Mathei, capitolo XXI).<sup>108 d</sup> *Osanna* è nome ebreo, e non si puote tucto proferire nella interpretatione dell'altrui lingua. *Osi* viene a dire “salva” o “fa salvi”, *Anna* è interieçione che dimostra uno desiderio di colui che priega. Quasi dica: io desidero e priego che tu salvi (e intendisi: il popolo tuo o tucto il mondo, come dice Uguccione, capitolo *De O*).<sup>109</sup> E dice che 'l diceano<sup>110</sup> *al punto fixo*, cioè a Dio, *che lli tiene a li ubi*. *Ubi* è adverbio designante luogo immobile;<sup>111</sup> e così, non potendo l'autore altrimenti spremere suo concepto, usa questo adverbio.

[v. 97] *E quella etc.* In questa parte dice l'autore che Beatrice, vedendo che Dante non sapea la distinctione certamente di quelli ordini, qui incomincia a ppalesarlile. E disse: li primi dui circuli sono li Serafini e li Cherubini, li quali nel loro moto sono sì veloci per somigliarsi quanto possono a Dio, e tanto possono quanto elli intendono. E soggiugne:

[v. 103] *Quelli altri etc.* Dice che 'l circulo che circula intorno alli Serafini e Cherubini sono li Troni, e in loro è compiuto la prima gerarchia delle tre gerarchie,<sup>112</sup> distinta in tre ordini.

[v. 106] *E dèi sapere etc.* Qui dice Beatrice che ciascuno d'essi ha tanto amore e gloria e beatitudine<sup>113</sup> quanto più profondamente intende Idio, il quale è ultimo fine e riposo delli intellecti.

---

<sup>104</sup> turbato] *om.* F obscurato A

<sup>105</sup> Chiosa al v. 79] *trascritta prima della chiosa al v. 58 R*

<sup>106</sup> del dubbio] *om.* RFA

<sup>107</sup> e moltitudine] *om.* RFA

<sup>108</sup> Mathei, capitolo XXI] *om.* RFA

<sup>109</sup> capitolo De O.] cap. x A

<sup>110</sup> e dice che 'l diceano] *om.* A

<sup>111</sup> designante luogo immobile] locale di luogo immobile RFA

<sup>112</sup> tre gerarchie] gerarchie *om.* RA *om.* F

[v. 109] *Quinci etc.* Di questo luogo<sup>114</sup> - cioè considerando questi gradi delli ordini delli angeli al punto che lli infiamma, cioè Dio – si puote vedere, cioè conoscere, come l'essença d'i beati si fonda<sup>115</sup> nell'acto della sua<sup>116</sup> speculazione, non in quello dell'amore, il quale è acto secondo – però che amore nasce da cognitione, e tanto più ama quanto più conosce, sì che il conoscimento va innançi e amore il segue, il quale non è altro che unimento dell'anima spirituale e della cosa amata. La quale anima, tanto più forte e<sup>117</sup> più tosto si unisce spiritualmente alla cosa amata,<sup>118</sup> quanto quella più appare perfecta; lo quale apparimento è facto secondo che lla conosçença dell'anima è chiara o impedita. E soggiugne:

[v. 112] *E del vedere.* Dove mostra come la mercede che partorisce gratia è proporçionata, overo si misura, col vedere, cioè co-lla loro cognizione. E soggiugne:

[v. 113] *E buona voglia.* La quale li mantiene nel volere<sup>119</sup> di Dio. E però tanto hanno<sup>120</sup> |c. 120v| quanto vogliono; tanto vogliono<sup>121</sup> quanto vuole che vogliano<sup>122</sup> lo Creatore di loro essença.

[v. 115] *L'altro ternaro etc.* Decta della prima gerarchia distinta in tre ordini,<sup>123</sup> intende palesare la seconda gerarchia, distinta in altri tre. E dice ch'ella germoglia in questa primavera,<sup>124</sup> che non si spoglia per l'autumpno quando l'Ariete è sotto la terra – opposto tempo ad quello quando elli è sopra la terra,<sup>125</sup> cioè ad meçço março. E dice che perpetuamente cantano quello *Osanna* con tre melode, cioè in distinçione di più intellecto, che genera maggiore affecto,<sup>126</sup> e quello intellecto adquista maggior graçia.

[v. 121] *In essa gerarchia etc.* Il testo è chiaro. E dice *dee*, cioè essence intellectuali. E dice prima Dominationi e poi Vertudi, dove l'autore tiene la positione di Dionisio, che pone le Vertudi in secondo grado.

[v. 124] *Poscia etc.* E questo è chiaro. *Penultimi*: cioè ançi ad l'ultimo; *tripudii*: allegreççe e triunfi.

[v. 127] *Questi ordini etc.* Qui mostra la mutua e vicendevole relazione delli angelici spiriti, come li primi corrispondono alli ultimi, e li seçai alli primi.<sup>127</sup> E dice *tirano*, cioè amando e vogliendo.<sup>128</sup>

---

<sup>113</sup> e beatitudine] *om.* RA

<sup>114</sup> di questo luogo] *om.* FA

<sup>115</sup> si fonda] difenda A

<sup>116</sup> nell'acto della sua] ne la sua P<sup>1</sup>

<sup>117</sup> più forte e] *om.* R

<sup>118</sup> La quale anima...cosa amata] *om. per omeotel.* FA

<sup>119</sup> nel volere] nell'opere RASv

<sup>120</sup> hanno] amano RA

<sup>121</sup> tanto vogliono] *om. per omeotel.* R

<sup>122</sup> quanto vuole che vogliano] quanto veggiono che vuole A

<sup>123</sup> distinta in tre ordini] *om.* RFA

<sup>124</sup> Primavera VP<sup>1</sup> + RFASv] *om.* C

<sup>125</sup> opposto...terra] *om. per omeotel.* RFA

<sup>126</sup> affecto] intellecto A

<sup>127</sup> e li seçai alli primi] a primi et sezzai A

<sup>128</sup> *Chiosa al v. 127] trascritta dopo la chiosa al v. 130 V*

[v. 130] *E Dionisio etc.* Dice Beatrice<sup>129</sup> che questa è vera e propria distinzione delli angelici ordini, la quale per divina gratia fue data<sup>130</sup> ad contemplare ad Santo Dionisio. Ma San Gregorio per altro modo li distinse; della quale cosa si rise<sup>131</sup> di sé medesimo quando la sua sancta anima salì in cielo et videli per essenza, vedendo che Sancto Dionisio più proprio di lui avea distinto e nomato.<sup>132</sup> Questo Dionisio Ariopagita con li suoi compagni, regnante Domiziano imperadore, fue coronato di martirio. Ma Sancto Gregorio, *anni Domini* DLXXX resse il sommo apostolato, del quale è scripto sopra, dove tractòe l'autore la istoria di Traiano imperadore. Il quale, nel libro che compilòe dell'angelica gerarchia, diversificòe dall'ordinatione di Dionisio nella II e nella III gerarchia. In questo modo Santo Gregorio pone nella seconda ierarchia nel primo grado le Dominationi (sì come fa Dionisio), nel meço pone li Principati (e Dionisio pone le Vertudi), nel basso pone le Potestati (sì come fa Dionisio). E nella III ierarchia pone Gregorio nel primo grado le Vertudi (e Dionisio pone li Principati), nel meçano pone li Arcangeli (sì come Dionisio), e nel basso pone li Angeli (sì come Dionisio). Sì che la differença è nelle Vertudi e ne' Principati.<sup>133</sup>

[v. 136] *E se tanto etc.* Qui tocca che Sancto Dionisio ebbe la predeclata informaçione da San Paolo, il quale fue rapito infino al terço cielo.

---

<sup>a</sup> DIONIGI AEROPAGITA, *De caelesti hierarchia*, p. 785, col. 4.

<sup>b</sup> *Ps.*, 103 3.

<sup>c</sup> *Par.*, XII 12.

<sup>d</sup> *Mt.*, 21 9.

---

<sup>129</sup> Beatrice] Dionisio V

<sup>130</sup> fue data] *om.* V

<sup>131</sup> si rise] scripse A

<sup>132</sup> e nomato] *om.* RFA

<sup>133</sup> nel meçano pone li Arcangeli...Principati] *om. per omeotel.* RFA

[c. 165v] [v. 1] *Poscia che incontro alla etc.* L'autore in questo capitolo e nel seguente, dovendo trattare della essentia delli angioli, dice come nelli occhi di Beatrice, cioè nella speculatione della teologia, vide li raggi della deitade. E dice l'autore che, poi che Beatrice, la quale per sua virtù l'animo in Paradiso ha dell'autore, cioè li fa contemplare le celestiali cose, li aperse il vero contra la cupidigia delli uomini – li quali s'afondano nel loto delle cose terrene e non levano alle degnitadi immortali – ch'elli vide imagini alla guisa d'uno uomo guardante in uno specchio vede uno doppiere appresso lo quale alcuno porta che viene dietro alle sue spalle e vede colui che porta il doppiere similmente. E dice che, sì come quello cotale, apparendoli di subito questa cotale veduta, si volge, dubitando se lo specchio li dice vero o no, però che prima il vede nello specchio che altrove, però che li viene dietro, così fece elli, che, inmantanente ch'elli vide quelle forme, si volse al suo specchio, nello quale elli discerne ogni vero, cioè il viso di Beatrice.

[v. 4] *Come in lo specchio etc.* Exemplifica come è detto di sopra, e soggiugne: *come nota con suo metro*, cioè col suo verso. Nota è quella che ssi dà al canto, o sia ecclesiastico o sia secolare. E qui vuole l'autore mostrare ch'elli sa quella scientia ch'è detta musica. E soggiugne:

[v. 10] *Così la mia memoria si ricorda etc.* Ne' belli occhi, cioè nelle speculationi della teologica veritade.

[v. 13] *E com'io mi rivolsi etc.* Segue il poema, procedendo a narrare angeliche substantie. E dice che per la virtù che attinse da li occhi di Beatrice, fortificò sì lo suo sguardo ch'elli ardi a rivolgersi verso il sommo Paradiso, e vide: *un punto etc.* cioè il lume della deità quale fosse. Narra ch'è sì acuto che, quale intellecto e speculatione o contemplatione elli inamora, non puote sostenere li suoi raggi; ançi conviene abassargli o chiudere le sue speculationi.

[v. 19] *E quale stella etc.* Exemplifica la fulgitudine di quello lume.

[v. 22] *Forse cotanto etc.* Fa sua comparatione.

[v. 25] *Distante intorno etc.* Cioè d'angeli Serafini. Onde è da sapere – come scrive Dionisio nel libro delle gerarchie – tre sono le gerarchie delli angeli, cioè tre compagnie. La prima gerarchia contempla al Padre, nella quale sono Serafini, Cherubini e Troni; la II contempla al Figliuolo, nella quale sono Dominazioni, Virtuti e Podestati; la III nello Spirito Santo, nella quale sono Principati, Arcangioli e Angioli. Li Serafini sopra li altri ardono in caritade. Li Cherubini in iscientia – però che *cherubin* viene a dire plenitudine di scientia.<sup>1</sup> Li Troni nelle sententie – però che 'l trono è seggia giudiciale, però che di tanta divina gratia sono ripieni; secondo Gregorio, che in loro siede Idio e per loro manifesta li suoi giudicii; o sono detti Troni perché in loro si termina il primo numero delle tre, secondo Dionisio. Dominazioni sono appellate però <che><sup>2</sup> inanzi alle Podestadi e a' Principati. Li Principati sono così chiamati però che dispongono a subiecti a loro le cose che sono da fare, e signoreggiano circa li ministerii divini compiere. Le Potestati, però che nel suo ordine sono sopra gli altri più potenti; Virtuti però che per la sua potesta rifrenano alle cose contrarie ad sé – Virtuti sono quelli angioli per li quali segni e miracoli spesso si fanno. Arcangioli sono quelli che hanno a dominare le maggiori cose. Li Angioli, le minori; l'ordine de' quali è decto moltitudine di spiriti, però che [c. 166r] intra sé per alcuno dono divino si rassomigliano in carità.<sup>3</sup> Onde dice il Salmista: «Migliaia di migliaia administravano a Lui, e dieci centinaia di migliaia gli stavano dinanzi». E questo è secondo il decto di santo Dionisio, discepolo di santo Paolo apostolo, lo quale santo Paolo

<sup>1</sup> però che cherubin...scientia] *om. per omeotel. S*

<sup>2</sup> che] *om. PS*

<sup>3</sup> carità] *gratia S*

queste cose e altre celestiali alle quali fue rapito, narra a llui; e inperanto in queste cose è più da seguitare santo Gregorio, come dice l'autore. Proseguendo, il nostro poeta descrive come li ordini delli spiriti angelici si gittino con continuo moto intorno a Dio, e che quello ordine che a Lui è più propinquo è di più veloce moto. E però pone il suppremo ordine poco distante da Dio, e descrivelo in forma d'uno circulo di fuoco, e che 'l suo moto vince il moto di quella spera che più tosto cigne il mondo, cioè la VIII spera, la quale il cigne in uno dì naturale, cioè xxiiii ore o poco più. E seguita:

[v. 28] *E questo era d'un altro circonciato etc.* E così procede al più stremo, che è il nono ordine, cioè quello delli Angioli. E seguita che 'l moto di quello ordine era più tardo quanto era più distante da quello punto e meno era d'amore acceso. E seguita che quello che meno li distava<sup>4</sup> era più acceso di caritade, e assegna la ragione quivi: *Credo però che più di lui s'invera.* E è ragione naturale che quello circulo ch'è più presso al centro, ovvero al punto del centro,<sup>5</sup> più senta della virtù di quello punto.

[v. 40] *La donna mia etc.* Sopra la dubitatione concepta per l'autore del moto di quelli ordini, Beatrice spone che è il punto e perché il moto de' Serafini è così veloce.

[v. 46] *E io a llei: 'Se 'l mondo' etc.* L'autore propone sua questione perché nel mondo è contrario ordine a l'ordine del cielo, cioè che nel mondo materiale quella cosa è più divina che n'è più di lungi, e in cielo quella cosa è più divina che è più presso a Dio. *Verbi gratia*, materialmente parlando, il cielo stellato è più di lungi dalla terra che lla spera di Saturno, e è più virtù infusa dal nono cielo che lla spera di Saturno:<sup>6</sup> dunque sente più della divinitade che Saturno o che Jove o altra stella. E quanto la cosa è più presso alla terra tanto meno sentono della divinitade; il contrario è in cielo.

[v. 55] *Udir etc.* Dice che vide in questo mondo tutte le cose tanto più nobili quanto sono più remote dal centro, sì come è che llo elemento dell'acqua è più nobile che quello della terra, il fuoco de l'aire, l'aire della acqua etc. Ma quivi le cose più propinque a Dio sono più nobili. Adunque etc.

[v. 58] *Se li tuoi diti etc.* Qui Beatrice scusa prima la ignoranza de l'autore nella cognitione della proposta questione; poi solve la questione quivi:

[v. 64] *Li cerchi temporali etc.* Qui solve la questione, e dice: se noi raguarderemo alla virtù e alla bontade, il circulo de' Serafini è il maggiore per capacitate degli altri, con ciò sia cosa ch'elli sia più presso a Dio, il quale comprende tutte le cose e per tutte le cose si stende, e il quale non si contrae, ovvero ristrigne, come centro, ma come circonferenza che tutto abbraccia. Dice dunque: li cerchi che sono temporali, non infiniti, sono ampi e stretti secondo la virtù che in loro si stende. Dunque *maggior bontà*, cioè maggiore virtù o bene, opera più; e se ella opera più, dunque vuole maggiore materia, o vuoi corpo, acciò che possa mostrare la sua potenza. E dice: *S'egli ha le parti sue compiute*, cioè non imperfette. E conchiude:

[v. 70] *Dunque costui.* Cioè la VIII spera, che tra dì e notte rapisce tutte l'altre viii spere, risponde *al cerchio che più ama e che più sape*, cioè a quello de' Serafini – il quale circolo così muove tutti li ordini che sono di sotto da lui, come questa VIII spera rapisce l'altre otto. E seguita: se tu consideri la virtù di questi angelici circuli tondi, tu vedrai mirabile consequenza: cioè di maggiore a più e di minore a meno in ciascuno cielo. Cioè che quello ordine che ha maggiore virtù governa la maggiore spera, e quello che ha la minore, governa la minore spera. L'autore seguita l'opinione d'Aristotile che lli cieli abbiano per motori le intelligentie angeliche, e vuole che il cielo della Luna abia per motore uno Angelo; quello di Mercurio uno delli Arcangioli; quello di Venere uno de' Principati; quello del Sole uno delle Potestati; quello di Marte uno delle Virtuti; quello di Jove uno

---

<sup>4</sup> li distava] li stava S

<sup>5</sup> ovvero...centro] *om. per omeotel. S*

<sup>6</sup> E è più virtù...Saturno] *om. per omeotel. S*

delle Dominationi; quello di Saturno uno de' Troni; l'ottava spera uno de' Cherubini; la nona uno de' Serafini. E così fa l'autore delle scientie in una sua chiosa: li Angeli della gramatica, li Arcangioli alla loica etc.<sup>7</sup>

[v. 79] *Come rimane etc.* Qui fa sua comparatione, la quale ad sé adatta quivi.

[v. 85] *Così fec'io.* Borea è il vento di tramontana, la quale quando trae caccia li nuvoli verso meçodi, e fa bello tempo quando soffia tra aquilone e levante, che è la più lena guancia che quella tra aquilone e ponente.

[v. 88] *E poi che lle parole etc.* Per questa comparatione denota l'ardente festa e innumerabile moltitudine delli angelichi spiriti, come li cerchi delli ordini delle angeliche substantie.

[v. 92] *Ed eran tante.* Pone uno numero innumerabile: l'adoppiare delli scacchi si fa per lo primo uno, per lo secondo due, per lo terço<sup>8</sup> iiii, per lo IIII viii,<sup>9</sup> e così va radoppiando infino alle lxiiii.

[v. 97] *E quella che vedeva etc.* Qui Beatrice distingue a l'autore per nome e per luogo li angelichi ordini e loro gerarchie infino quivi: *Questi ordini di su* così fanno etc. E alquanto tocca di loro perfectione e dignitate quivi: *E dèi sapere etc.* Pone dunque la prima gerarchia, che consiste in tre ordini: Serafini, Cherubini e Troni.

[v. 106] *E dèi sapere etc.* Nota qui che tanto sono eccellenti in beatitudine quando sono intellettuali in visione di Dio, per la quale conoscono, e quanto il conoscono, tanto l'amano; e però dice che 'l primo atto è nella visione e lo secondo è nello amore.

[v. 115] *L'altro ternaro etc.* Pone la seconda gerar[c. 166r]chia, che consiste in Dominationi, Virtuti e Podestati. E dice: *germuglia in questa primavera*, la qual è Libra, ch'è opposita ad Ariete. E però la chiama il *notturmo Ariete* non fa qui come in terra: però che nel mondo, quando il sole entra in Ariete, è Primavera, e la terra s'allegria e mette fuori foglie e fiori; e quando entra in Libra, circa a meço settembre, la terra comincia a piangere però ch'è l'autunpno, che li alberi hanno quasi perduti li frutti, e li fiori sono periti e le erbe perdono il buono nutrimento. E dice che osanna *con tre melode*, cioè tre dolcissimi canti, sì che mostra che, come sono più e meno eccellenti in beatitudine, così sieno li loro canti. *Osanna* viene a dire "salvifica" o "fa salvo".

[v. 124] *Poscia etc.* Qui distingue li nomi de l'ultima gerarchia, comprendente Principati, Arcangioli e Angioli.

[v. 127] *Questi ordini etc.* Qui pone loro operationi: come procedono nella visione di Dio, che li più alti sono in più beatitudine e tirano quelli di sotto.

[v. 130] *E Dionisio etc.* Qui determina l'oppinione veridica di santo Dionisio di questi ordini, e pone la correptione di santo Gregorio della sua prima oppinione, e onde l'ebbe – cioè per revelatione divina – e chiude il canto.

---

<sup>7</sup> li Angeli...loica etc.] om. S

<sup>8</sup> terço] om. S

<sup>9</sup> per lo IIII viii] per lo quarto viii, per lo [spazio bianco] xvi, per lo sesto xxxi, per lo settimo lxiiii S

[CANTO XXIX]

[Chiosa sopra capitolo xxviii Paradisi]

[I] *Quando amendui i figli di Latona.* Poi che nel precedente capitolo è tractato della forma e distinzione e essere<sup>1</sup> delli viiii ordini delli angeli, in questo canto si intende di tractare della creazione d'essi angelici spiriti,<sup>2</sup> absolvendo li dubii che l'autore avea in cuore: cioè se innanzi la creatione del mondo fu tempo; se Dio creò de niente tucte le creature; se la creatione fu subita o per successione; perché Dio li creò, come e dove; e perché di loro [c. 121r] ne caddoro e come li altri permansero in loro dignitate. Poi reprene li religiosi moderni, li quali attendono ad sottiliçare, lasciando il substanziale della fede. Ultimo tocca dello innumerabile numero degl'angeli. E puotesi dividere questo capitolo in viii parte. Nella prima parte descrive<sup>3</sup> per comparazione d'i moti di corpi celestiali alquanto silenzio tenuto per Beatrice; nella II Beatrice comincia suo tractato circa la creatione degl'angeli buoni e mali; nella III pone quanto tempo furo creati anzi la creazione del mondo; nella IIII quanto stettero creati in Paradiso li angeli che poi caddoro intra la creatione e la caduta, e perché caddoro;<sup>4</sup> nella V della persistenza de' buoni; nella VI risponde ad una questione che ssi può muovere da' mondani; nella VII riprende li religiosi, come è decto di sopra; ne l'VIII tocca dello innumerabile numero de' decti spiriti. La II comincia quivi: *Poi cominciò: 'Io dico'*; la III quivi: *Geronimo vi scrisse etc.*; la IIII quivi: *Né giungeriesi, numerando etc.*; la V quivi: *Quegli che vedi etc.*; la VI quivi: *Ma perché in terra etc.*; la VII quivi: *Voi non andate etc.*; l'VIII e ultima quivi: *Ma perché siam digesti etc.*

[II] Circa questa materia il Maestro delle *Sentençe* parla, libro II, distintione VIII.<sup>5</sup> La Scrittura, dimostrante Idio essere creatore di tucte le cose, dimostra che nel primo cominciamento Elli creò il principio del tempo e tucte le cose visibili e invisibili.<sup>6</sup> Dice la Scrittura: «Nel principio creò Idio il cielo e la terra etc.». E infra dice che Dio nel principio de' tempi creò il mondo, e che elli fosse eternalmente Idio anzi li tempi (significa la eternitate e la potenza sua infinita). E infra dice: Idio in questo modo distinse la creatura rationale,<sup>7</sup> la quale il sommo bene intendesse, e intendendo amasse, e amando possedesse, e possedendo usasse; e che parte ne rimase in sua puritate, né si unì ad corpo: ciò sono li angeli; parte se unì al corpo:<sup>8</sup> ciò sono le anime, le quali sono create per la bontade di Dio – sì come dice Augustino nel libro della *Doctrina cristiana*: «Ad laudare Dio, ad servirlo e ausarlo». Dell'angelica natura queste cose sono da considerare: quando fue creata e dove, e quale fue quando prima si creò;<sup>9</sup> poi quale divenne per lo pervertimento d'alcuni e

<sup>1</sup> e essere] *om.* RFA

<sup>2</sup> angelici spiriti] *om.* RFA

<sup>3</sup> descrive] d. per moto V

<sup>4</sup> intra la creatione...caddoro] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>F

<sup>5</sup> distinzione VIII] *om.* RFA

<sup>6</sup> e invisibili] *om.* A

<sup>7</sup> rationale] naturale P<sup>1</sup>

<sup>8</sup> ciò sono gli angeli...corpo] *om. per omeotel.* FA

<sup>9</sup> e quale fue...si creò] *om.* P<sup>1</sup>

conversione d'alcuni; e della excellenza delli ordini, della differenza de' doni delli officii novi, e loro custodia e altre più cose. Dinançi ad ogni creatura furono creati li angeli, secondo alcuni autori; ma tenere si dee che a uno punto creata sia la spirituale creatura, cioè l'angelica e la corporale. E così, quanto ad tempo, non sono primamente creati li angeli che quella corporale materia de' iiii elementi:<sup>10</sup> e inpertanto prima di tucti creata<sup>11</sup> è la sapientia creata,<sup>12</sup> cioè li angeli, però che, advegna che non proceda per tempo, inpertanto procede per dignitate. Augustino super il Genesi, per lo cielo intende l'angelica natura, per la terra intende la corporale; dinançi quelle nulla è facto: né etiamdio in tempo è facto dinançi ad la spirituale, cioè angelica natura, né inançi la corporale, cioè la materia confusa de' iiii elementi, però che quelle non sono create per tempo né del tempo né in tempo; sì come né il tempo è creato in tempo, però che non fue tempo ançi che fosse cielo e terra. Adunque |c. 121v| insiememente col tempo facta è la spirituale e la corporale creatura, e insieme col mondo; né fue per tempo prima l'angelica creatura che 'l mondo. Per auctoritadi si mostra che lli angeli ançi il cadimento fuorono in cielo, e indi alcuni caddoro per superbia, e li altri che non peccarono quivi permansoro. Né qui s'appella il cielo il fermamento, che il secondo die è facto, ma il cielo splendido ch'è chiamato Empireo, cioè igneo, non da calore, ma da splendore.

[III] Ora è da cercare quale facta fue. E pare che fossono di loro subsistència, cioè essència semplice, cioè indivisibile, e<sup>13</sup> sança materia; e che distinçione personale, intelligentia, memoria, voluntade, overo dilectione, e libero arbitrio, cioè libera inclinatione di voluntade,<sup>14</sup> fosse in essi. Apertamente si declara che li angeli furono creati buoni, e, dopo la creaçione, che elli caddoro e fu ivi alcuna dimorançiuola, ma brevissima. Ebbono, ançi il cadimento, sapiença di tre maniere, cioè naturale cogniçione però che sapeano che elli erano facti, e da cui, e col mondo; e aveano alcuna notiçia<sup>15</sup> di bene e di male; intendeano che elli dovessero desiderare e schifare. Né in beatitudine né in maliçia fuorono creati: perfectione è secondo tempo e secondo natura, e universalmente, nella quale è solo Idio. Nel primo modo di perfectione fuorono li angeli ançi che cadessero o fossoro confemati; nel secondo modo li angeli dopo la confermaçione e li santi dopo la generale resurreçione. In tre modi di subtilitate di scienza sono li demoni: cioè per subtilitate di natura, per speriença di tempo, per revelatione delli celestiali spiriti.<sup>16</sup> E questo basti generalmente alle vii parti del capitolo presente, però che nella spositione della lectera si toccheranno alcune particularitadi. A l'VIII parte e alla VIII la spositione, quanto bisognerà, si porrà lungo il testo.

[IV] Decto è di sopra nella presente chiosa che Dio nel principio creò il principio del tempo, e tucte le cose visibili e invisibili. Circa questo tempo è da sapere che 'l tempo secondo il Filosofo nel v della *Fisica* si è misura di movimento. Onde, ançi che fosse movimento, si è impossibile ad essere tempo. Movimento del quale sia mensura tempo non

<sup>10</sup> elementi] *om.* V

<sup>11</sup> creata] creature FA

<sup>12</sup> creata] *om.* VRFA

<sup>13</sup> Indivisibile et] *omesso* RFA

<sup>14</sup> cioè libera...voluntade] *om.* RFA

<sup>15</sup> notiçia] letitia V

<sup>16</sup> In tre modi...celestiali spiriti] *om.* FA



può essere se non è corpo, come dice il Filosofo, III della *Fisica*. E così, anzi che corpo fosse creato, era impossibile ad essere tempo: e così, dato che 'l mondo fosse creato, seguirebbisi che, innanzi quello *nunc* in che fue creato,<sup>17</sup> non fosse tempo. Con ciò sia cosa che creare sia di nulla cosa pervenire in essere, per qualcosa è da sapere che secondo li filosofi naturalmente non si può fare de niente qualche cosa – contra la quale opinione si è lo Genesi I: «In principio creavit Deus celum et terram». Onde è da tenere che 'l mondo fosse creato da Dio, e così fu facto de niente, onde non precedete alcuno tempo innanzi la creazione. Né è impossibile che Dio producesse le cose in essere de niente, la quale cosa si puote provare per molte ragioni: prima in alcuno effecto che faccia Idio: od ello gl'era nulla inanzi od ello gl'era qualche cosa, di che è facto tale effecto: s'ello non gl'era nulla,<sup>18</sup> così avemo noi lo intendimento nostro che Dio fece le creature de niente; e s'egl'era qualche cosa, domanderassi:<sup>19</sup> quella [c. 122r] chi fece? Saputo chi fece quella, domanderasse: quella chi fece?<sup>20</sup> e così o sarè processo in infinito nelle creationi o no. Manifesto è per lo Filosofo, nel II della *Metafisica*, che impossibile è processo in infinito nelle cause, adunque è pervenire in una causa che non presuppone alcuna cosa etc.

[V] E però che ll'autore nel testo tocca che lli mortali non procedono dirictamente nelle scienze, ma cercano solamente d'aparere, sì è da sapere che, sì come è diversa la scienza, così è diverso il processo di quella, ch'egl'è alcuna scienza ch'è fondata nella ragione umana, sì come è filosofia etc. – sì come di questa distinzione apparirà sopra il testo. Or, come sono diverse scienze, così è ragionevole che 'l processo sia diverso: onde chi cercasse dimostrazione necessaria in teologia circa li articoli, lavorrebbe invano. E così in filosofia naturale, chi procedesse per lo luogo dell'autoritate, dove la ragione si potesse mostrare, sarebbe vana fatica, però che 'l luogo dell'autoritate<sup>21</sup> nella scienza naturale è debolissimo,<sup>22</sup> secondo Boeçio; e nella theologia, con ciò sia cosa ch'ella è scienza revelata, tiene lo excelso luogo, sì come mostra Thomaso, prima parte, questione prima, capitolo II.<sup>a</sup> Onde, sì come la musica crede li principii a llei dati dall'arimetica, così la santa doctrina crede li principii<sup>23</sup> revelati da Dio. E questo è quello sentiero di che dice l'autore: cioè, sì come è diversa la scienza, dee essere lo processo; ma li mondani vogliono pur per uno modo filosofare e trovare la veritate, né non acceptano ragione alcuna se non ad senso. Lo quale modo in filosofia è proprio, ma nell'altre scienze è diverso, ché, se in theologia non fosse conceduto se non ad senso, tardi si verrebbe al vero.

[v. 1] *Quando etc.* In questo principio descrive l'autore per lo moto del Sole e della Luna, figli di Latona<sup>24</sup> - come è scritto capitolo XX *Purgatorii: Certo non si scoteo etc.*<sup>b</sup> – la

<sup>17</sup> quello nunc in che fue creato] quel nome che fosse creato FA

<sup>18</sup> inanzi od ello...gl'era nulla] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>19</sup> domanderassi] dunque P<sup>1</sup>

<sup>20</sup> saputo chi fece...chi fece] *om. per omeotel.* RF

<sup>21</sup> dove la ragione...luogo dell'autoritate] *om. per omeotel.* R

<sup>22</sup> nella scienza naturale è debolissimo] sarebbe debolissimo V – debolissimo] bellissimo A

<sup>23</sup> a llei dati...principii] *om. per omeotel.* Sv

<sup>24</sup> figli di Latona] *om.* P<sup>1</sup>

quantità del tempo che Beatrice passò<sup>25</sup> intra l'uno parlare e l'altro sotto silenzio. E dice che fue tanto quanto è quando il Sole è sotto il segno dell'Ariete, e la Luna è sotto il segno della Libra,<sup>26</sup> o *e converso*, sì che l'uno è opposto all'altro. Elli stanno in uno grado oppositi. *Verbi gratia*: il Sole è nel primo grado e minuto d'Ariete, e la Luna è nel primo grado e minuto di Libra. Quanto elli stanno in questa ricta e ceniticata oppositione, tanto tacò Beatrice con lieto volto, raguardando e considerando quello che dubitava l'autore, il quale dubbio solve nel presente capitolo. Cenit è quello punto ch'è dirictamente nel cielo sopra la testa d'alcuno. E dice che Beatrice riguardava fixo in Dio, e dice *nel punto etc.*, del quale hae tractato nel precedente capitolo, quivi: *Io sentia osannare di coro in coro \ al punto fisso che li tiene al ubi etc.*<sup>c</sup>

[v. 10] *Poi cominciò etc.* Ecco come Beatrice viene ad solvere e chiarire li dubbii dell'autore. E dice: io dico, però ch'io non ti voglio domandare quello che tu vuole sapere, però ch'io l'ho veduto in Dio, dove ogni *ubi* – cioè ogni persistençza<sup>27</sup> e principio – e ogni *quando* – cioè ogni cominciamento di tempo – si vede. *Ubi* è adverbio di luogo; *quando* è adverbio di tempo. Vedesi<sup>28</sup> in Dio tucto e secondo luogo e secondo tempo, |c. 122v| e però Dio, conoscendo sé medesimo, conosce tucte cose e in ogni modo.

[v. 13] *Non per avere etc.* Qui mostra perché la bontade divina creò<sup>29</sup> li angeli. E dice ch'elli creò non per adquistare ad sé bene – però ch'è tucto bene e da lui è ogni bene: «*Omnia per ipsum facta sunt*»,<sup>d</sup> sì che non abisogna d'alcuno bene fuori di sé – ma perché la sua bontade apparesse nelle sue creature. E però dice: *Ma perché suo splendore etc.*, cioè, acciò che suo splendore in esse permanesse. E dice:<sup>30</sup>

[v. 16] *In sua eternità etc.* Dove mostra che non precedette<sup>31</sup> tempo alla creatione, ma solo nella sua eternitate, nella quale non si può assegnare tempo né luogo né alcuna cosa ch'ella comprenda, s'aperse.<sup>32</sup> Genesi, primo capitolo: «*Fiat lux, et facta est lux*». E dice *in novi amori*, cioè in creature nove e non prima create. Onde è da notare che le creature tucte sono divise in tre gradi: cioè intellectuali simplici (e queste sono sopra li cieli); corporali semplicemente (e queste sono circa il centro<sup>33</sup> del mondo); intellectuali e corporali coniunte (che sonno nel meço).

[v. 19] *Né prima quasi etc.* Qui l'autore risponde ad l'altro dubbio lo quale tucto die si tocca per li litiganti e per alquanti meno fedeli, li quali domandano quello che Dio faceva ançi la creatione del mondo. E dice l'autore che Dio, secondo l'opinione di coloro, non giacque pigro, però che *prima* denota tempo, e tempo non fue. E però dice: inançi che Dio creasse le cose, intendendosi tempo; e non li si potrebbe appropriare pigreçça, perché secondo tempo non si puote intendere in Dio né prima né poscia, che sono differençe di tempo; ma quanto

<sup>25</sup> che Beatrice passò] che è beata compose A

<sup>26</sup> è sotto il segno...Libra] è sotto Libra A

<sup>27</sup> dove ogni ubi...persistençza P<sup>1</sup> + RFASv] dove ogni persistentia CV

<sup>28</sup> Ubi è adverbio...vedesi] om. F

<sup>29</sup> creò] mostrò creare R

<sup>30</sup> ma perché suo splendore...dice VP<sup>1</sup> + RFASv] om. per omeotel. C

<sup>31</sup> precedette VP<sup>1</sup> + FASv] precedente C procedette R

<sup>32</sup> comprenda s'aperse] compredesse per sé FA

<sup>33</sup> semplicemente...centro] om. FA

ad noi sie. E questo<sup>34</sup> non fa ad la materia di che si parla. E dice: lo discorrere sopra queste acque, cioè sopra queste creature. Chiama la Scrittura per più nomi<sup>35</sup> le creature: intra li altri, le chiama abisso, ch'è a dire sença fondo acqua.

[v. 22] *Forma e materia etc.* Qui mostra che Dio produsse le cose compiute e non defectuose, in essere e non *in fieri*; congiunte – cioè adiunte la forma alla materia – però che se ll'avesse producte separate,<sup>36</sup> sarebbe istata la creatione *in fieri*, advegna ch'altro non sarebbe ad intendere materia sança forma, se non contradictorie insieme; ch'è impossibile, però che lla forma dà essere alle cose: se la materia fosse sança forma<sup>37</sup> altro non sarebbe a dire se non essere e <non> essere insieme.<sup>38</sup> La contradictione nol consente. E soggiugne *purecte*, cioè per creatione e non per generatione. E dice che *non avea fallo*, a differença delle cose che per generatione vegnono in essere, nelle quali o per meçi o per difecti di cagione efficiente, overo materiale, hanno difecto, sì come appare nelli mostri. E soggiugne:<sup>39</sup>

[v. 24] *Come d'arco tricordo etc.* Cioè così queste tre cose (materia, forma e congiunzione) uscirono<sup>40</sup> ad essere per la volontà divina, come tre saecte d'uno arco ch'abbia tre corde, le quale saetti ad uno punto.

[v. 25] *E come in vetro etc.* Qui l'autore exemplifica come la creatione fue subita sença intervallo di tempo.<sup>41</sup> E dice: sì come non è differença di tempo quando uno raggio sopravviene ad uno vetro, ambra o cristallo, che sança successione di tempo li appare, così pervenne in essere la creaçione sança alcuno intervallo da principio ad meçço ad fine. E che questa creatione fosse così, si pruova in questo modo: ogni creatione è sança successione, però che lla successione è moto d'uno termine in uno altro, sì come la generatione, che si muove di luogo [c. 123r], overo forma da cui, e va ad cui. La creatione non à termine da *quo* ad *quem*; e così non vi può essere movimento, e per consequente né successione. E però dice che così il triforme effecto da Dio raggiòe insieme tucto, sança stendimento di tempo in exordire. E procedendo dice:

[v. 31] *Concreato etc.* Dice l'autore che ll'ordine e il reggimento dell'ordine fu creato insiememente alle substantie intellectuali *simpliciter*, e corporali *simpliciter*, e intellectuali e corporali congiunte. E che lle più nobili, cioè le intellectuali semplicemente – le quali sono sopra li cieli distinte in tre ierarchie e nove ordini – furono cima del mondo, cioè nella parte superiore, nelle quali fu producto puro acto. Onde respecto di noi, le substance angeliche sono puro acto,<sup>42</sup> sança alcuna materia,<sup>43</sup> ma respecto di Dio non sono puro acto, ma Idio solo è puro acto. In essi appare più della bontade di Dio che in altra creatura. E dice *acto*

---

<sup>34</sup> sie. E questo] sie questa differentia A

<sup>35</sup> per più nomi VP<sup>1</sup> + Sv] om. C per piu modi RFA

<sup>36</sup> se ll'avesse producte separate] se lla forma avesse prodotta separata R

<sup>37</sup> dà essere...sança forma VP<sup>1</sup> + RFASv] om. per omeotel. C

<sup>38</sup> se non...insieme VP<sup>1</sup> + RFASv] se non essere insieme C – non] om. Tutti

<sup>39</sup> E soggiugne purecte...E soggiugne] om. RFA

<sup>40</sup> uscirono] saranno R

<sup>41</sup> di tempo] om. RFA

<sup>42</sup> Onde respecto di noi...puro acto] om. per omeotel. FA

<sup>43</sup> alcuna materia] alcuno acto RFA

*puro*, cioè che non è in potētia ad invenire altra cosa, e però sono incorruptibili. E intēdi: pur actō che fa, non è actō ad patire; pura potētia apta ad passione, non ad açione.<sup>44</sup>

[v. 34] *Pura potētia etc.* Dice che *lla parte ima*, cioè le cose corporali semplicemente, tenne pura potētia – intēdi passiva, apta ad ricevere dal puro actō. Le quali cose corporali sono similmente distinte per tre gradi: alcune sono nel grado infimo, come li elementi semplicemente, le pietre e li metalli; nel grado meçano<sup>45</sup> sono li animali vegetativi semplicemente, come sono l'erbe e li alberi; nel grado suppremo sono li animali sensitivi semplicemente, cioè animali bruti. E dice *pura potētia*, cioè ch'è sempre acconcia ad trasmutatione, e però continuo si genera nuova forma e corrompe la precedente. E soggiugne che nel meço, cioè nelle creature che sono tra lle suppreme intellectuali semplicemente e le infime corporali semplicemente,<sup>46</sup> una congiuntione strinse e legde potētia con actō: potētia, quanto alla materia corporea, actō quanto alla<sup>47</sup> substançia spirituale, cioè all'anima raçionale immortale. Lo corpo è trasmutabile, overo corruptibile, e l'anima è incorruptibile,<sup>48</sup> e lo cielo con la sua intelligençia. E questi sono li uomini, che sono potētia con actō, ne' quali non si può dare diversità di gradi per suoi naturali, ché tucti sono simili e ricevono da simile forma lo loro essere; ma puossi loro bene dare gradi secondo loro abiti, che procedono dalla complexione, e secondo le loro voluntadi, che procedono dallo libero arbitrio. E soggiugne che *tale vime*, cioè legame, *mai non si disvima*, cioè secondo corso naturale. Ma quelli che di nulla li produsse in essere, ha potētia ad suo piacere d'annullarle. E soggiugne:

[v. 37] *Geronimo etc.* Ieronimus ad Titum: «Sex milia nondum vestri<sup>49</sup> temporis completur annorum; et quantas prius eternitates, quanta tempora, quantas quoque seculorum origines fuisse arbitrandum, in quibus Angeli, Troni, Dominationes, ceterique ordines Deo servierunt, absque temporum visissitudinibus atque mensuris! Et Deo iubente substituerunt etc.» scrive.<sup>f</sup> Ma Sancto Thomaso solve questa auctoritate<sup>50</sup> dicendo che Ieronimo parla secondo la sentençia<sup>51</sup> de' doctori greci, li quali tucti sentono che lli angeli fossoro creati ançi il mondo corporale.

[v. 40] *Ma questo vero etc.* |c. 123v| In questa parte tocca l'autore se li angeli furo creati ançi il mondo. E recita che Santo Geronimo, secondo la epistola ch'elli scrisse ad Tito, più anni furono tra la creatione delli angeli e la creatione delle cose corporali. E dice *lungo tracto di secoli* (secolo è ispatio di cento anni): altri lo fa più, altri meno.<sup>52</sup> E però dice che questo vero è scritto in molti lati dalli santi. Genesi, primo capitolo: «In principio creavit Deus celum (idest spiritualem<sup>53</sup> creaturam) et terram (idest corporalem)». Questa

<sup>44</sup> apta...açione] apta a actione non a passione P<sup>1</sup>

<sup>45</sup> nel grado meçano] om. A

<sup>46</sup> e le infime corporali semplicemente] om. per omeotel. Sv

<sup>47</sup> materia corporea actō quanto alla] om. per omeotel. VR

<sup>48</sup> overo corruptibile...incompactibile] om. A – e l'anima è incorruptibile] om. per omeotel. P<sup>1</sup>Sv

<sup>49</sup> nostri VP<sup>1</sup> + RFASv] vestri C

<sup>50</sup> auctoritate] questione R

<sup>51</sup> sentençia] quistione R

<sup>52</sup> altri lo fa più altri meno] chi dice più et chi meno RFA

<sup>53</sup> idest spiritualem] in spetialem R

dubitatione solve Sancto Thomaso nella prima parte, questione LXI, articolo III, e tiene che in uno istante furono creati li angeli e lo mondo.<sup>54</sup>

[v. 43] *E anche etc.* Dice che non solamente per divina Scrittura appare che allora furono creati li angeli che 'l mondo, ma etiandio si pruova per ragione naturale. Così li angeli furono creati ad fare certa operatione, cioè per essere motori delle cose corporali: se il cielo e l'altre cose corporali<sup>54</sup> non fossoro *in eodem instanti* facte, adunque imperfecta sarebbe l'opera del creatore Dio. Il consequente è falso, adunque è l'antecedente. Dunque furono *in eodem instanti* li angeli motori e il mondo mobile, però che ll'uno e l'altro sono parte dell'universo e fanno uno tucto.

[v. 46] *Or sai etc.* Cioè la parte nobile delle creatura nella cima, cioè nel più nobile luogo, che è lo cielo Empireo, da principio insieme con l'altre creature. E dice che spenti sono in lui tre ardori, cioè desiderii di sapere: il primo, se tempo precedette<sup>55</sup> alla creatione; il secondo, se de niente furono le creature create; il terço, se fu la creatione per successione o subita.

[v. 49] *Né giungeriesi etc.* Qui pone la brevitade del tempo che lli angeli che caddoro stettero in Paradiso, cioè dalla creacione al cadere di Lucifero e de' suoi seguaci.<sup>56</sup> E dice che, numerando da uno infino ad venti, non si faria sì tosto come dopo la creatione Lucifero e li seguaci caddero: cioè dopo quello instanti in che furono creati caddero, perché peccarono e turbarono il subiecto delli elementi mondani, cioè la terra. Che vennoro ad stare nel centro de quella, e che peccassero *in eodem instanti* della creatione, mostra Thomaso, prima parte, questione LXIII, articolo VI.<sup>57</sup>

[v. 52] *L'altra rimase etc.* Cioè l'altra parte che non turbò la terra rimase, e cominciò ad laudare in canto melodioso lo Creatore.<sup>58</sup>

[v. 53] *Con tanto dilecto.* Cioè che non fanno violentemente tale adorazione,<sup>59</sup> ma con dilecto, perché sono in amore di caritade con loro Creatore.<sup>60</sup>

[v. 54] *Che mai.* Qui tocca come non possono peccare, imperciò che veggiono Idio per essenza cotanto quanto è possibile ad sua natura e oltre, per la gratia a lloro superinfusa,<sup>61</sup> e cognoscono quello essere sommo bene, e però è impossibile ch'amore d'altro bene loro torcesse ad sé, con ciò sia che tucti i beni creati sono difectivi rispetto il bene del Creatore. E questo è manifesto per sé, sì che non abisogna d'auctoritadi.

[v. 55] *Principio del cadere etc.* Qui pone la cagione di lor caduta. E dice che fu superbia di Lucifero, il quale elli vide nel centro della terra, dove traggono tucti i pesi (supra, capitolo ultimo *Inferni*). E fu cagione di peccare ad gl'altri Lucifero per modo di

---

<sup>54</sup> se il cielo...corporali] *om. per omeotel. A*

<sup>55</sup> Precedette P<sup>1</sup> + RFASv] precedente CV

<sup>56</sup> e de' suoi seguaci] *om. RFA*

<sup>57</sup> *Chiosa al v. 49] om. V*

<sup>58</sup> lo Creatore] *om. V*

<sup>59</sup> tale adorazione] nell'oratione R

<sup>60</sup> *Chiosa al v. 53] om. FA*

<sup>61</sup> e oltre...superinfusa] *om. RFA*

confortargli nella sua oppinione («Ponam sedem in Aquilone etc.»),<sup>h</sup> non per modo di constringerli.<sup>62</sup>

[v. 58] *Quegli etc.* In questa parte tracta della permanençã d'i buoni angeli. E dice ch'elli furono modesti, cioè<sup>63</sup> u|c. 124r|mili e non superbi, come mostra Thomaso, seconda seconde, questione CLXI, articolo IIII.<sup>64</sup> i E dice che si riconobboro essere creature e avere lo essere dalla bontade del Creatore; per lo quale merito, loro sopravenne gratia,<sup>65</sup> onde veggiono più della essençia di Dio, che sua natura per sé medesima non adgiugne; onde hanno ferma e piena voluntade circa il loro Creatore. E però dice: *Per che le viste etc.*

[v. 64] *E non voglio etc.* L'autore, circa la materia toccata delli angeli modesti, pone che ricevere graçia nelli angeli<sup>66</sup> fu meritorio. La qual cosa pare oscura, però che lla graçia è il fine a che tende il merito, e così parrebbe che 'l principio fosse fine e *e converso*. Alla quale dubitatione risponde Thomaso nella prima parte, questione LXII, articolo IIII,<sup>j</sup> e dice che ll'angelo ebbe graçia ançi ch'elli fosse beato; per la quale gratia elli meritòe beatitudine. Onde diremo che fosse la intentione dell'autore che 'l ricevere gratia da Dio fu merito della beatitudine,<sup>67</sup> nella quale essi sono per la sua visione; la quale è tanto quanto piacque al Creatore di manifestarli.

[v. 67] *Omai etc.* Segue suo poema.

[v. 70] *Ma perché in terra.* Qui propone una questione, la quale è cotale: se nelli angeli sono queste tre potençe: appetitiva, memorativa e intellectiva.<sup>68</sup> E dice: *Ancor dirò etc.*

[v. 75] *Equivocando etc.* Ed è equivocare quando per uno vocabolo si possono intendere più e diverse cose, sì come cane, che è uno animale latrabile, uno pesce, una stella.

[v. 76] *Queste substançe etc.* Procede alla solutione della decta questione. E dice: questi angeli che tu vedi, da poi che furono confermati in graçia, non torsoro viso, cioè sempre hanno guardato al loro Creatore come deono. E però non hanno vedere<sup>69</sup> interciso da nuovo obiecto, cioè che nuovo obiecto non potrebbe pervenire ad sua vista,<sup>70</sup> imperò che, sì come è decto, tucto in Dio si vede, e però non bisogna ramemorare,<sup>71</sup> che è delle cose passate, e non delle presenti, e in Dio è ogni cosa presente. E dice: *per concepto diviso*, dove tocca lo tenere lo modo del ramemorare, ché – sì come dice il Filosofo nel libro *De memoria et reminiscençia* – ramemorare non è altro che ridurre nella fantasia le spetie visibili che lla memoria hae per lo passato tempo riposte; onde la memoria alluoga e ripone quelle speçie visibili che il senso del viso li concepe. Questa parte dice l'autore che non è nelli angeli, perché non bisogna, ma nulla dice dell'altre due parti, cioè intellecto e voluntade, quasi

---

<sup>62</sup> non per modo di constringerli] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>63</sup> modesti cioè] *om.* RFA

<sup>64</sup> seconda...articolo IIII] ii parte RFA

<sup>65</sup> per lo quale...gratia] *om.* RFA

<sup>66</sup> modesti...nelli angeli] *om. per omeotel.* Sv

<sup>67</sup> Onde diremo...beatitudine] *om. per omeotel.* F

<sup>68</sup> intellectiva] voluntaria P<sup>1</sup>

<sup>69</sup> vedere] dolore A

<sup>70</sup> cioè che nuovo...vista] *om.* RFA

<sup>71</sup> ramemorare] memoria A

parlando negative dell'una s'intenda affermative dell'altre;<sup>72</sup> ma questi vocaboli *intendere* e *volere* sono equivoce. Onde è da sapere che lli angeli, sì come è decto di sopra, sono creature intellectuali, nelle quali si è intellecto e voluntade; ma non è simile al nostro, ché l'angelo non intende per specie ch'elli tragga delle cose, ma intende per le specie<sup>73</sup> che sono sue connaturali, sì come mostra Thomaso, prima parte, questione LV, articolo II.<sup>k</sup> Onde non intende, componendo e dividendo, come facciamo noi, né etiandio per discorso raçiocinando. E però dice l'autore, togliendo questo vocabolo *intelligere*, ch'è più proprio alla potença della nostra anima che ello non è nelli angeli, salvo equivoce. E però è confusa la veritade quando per uno solo [c. 124v] vocabolo s'intendono cose diverse. Ancora, ad confermare che 'l modo dello intendere delli angeli è diverso dal nostro, appare per Thomaso, prima parte, questione LIII, articolo III,<sup>74</sup> là dove mostra che nelli angeli non è intellecto agente né passibile come nell'anima umana. Alla voluntade è da sapere che ogni cosa procede dalla voluntade di Dio,<sup>75</sup> e inchinano per appetito in buono fine, overo<sup>76</sup> termine, ma diversamente secondo che sono diverse. Ché sono alcune cose che inclinano in bene, solo per una abitudine naturale sanç'altro conoscimento, come le piante e li corpi inanimati. Le piante hanno al tempo del calore appetito d'umido, nella primavera appetito d'alimento, come di letame etc.<sup>77</sup> Nelli inanimati,<sup>78</sup> appetito di luogo: li gravi in basso, li lievi in alto<sup>79</sup> etc. Questa inclinatione è appetito naturale. Alcune inclinano in bono con alcuno conoscimento, ma non perciò tanto che intendano quello termine come è bono: questi sono li animali sensitivi. Alcune inclinano in bono<sup>80</sup> con cognoscimento sì perfecto che conoscono quello termine per ragione essere bono: e questa inclinatione è appellata voluntade, la quale si è nelli uomini, che raçiocinando intendono. Li angeli non intendono raçiocinando, né per discorso, né componendo né dividendo: adunque voluntade non è in essi. E di questa così facta dice l'autore. Ma, sì come li angeli intendono più eccellentemente che lli uomini, così si dee intendere che in essi sia una inclinatione eccellente in bono, la quale sia in excellença maggiore che quella inclinatione ch'è in noi, ch'è appellata voluntade; la quale, se è appellata voluntade, si è<sup>81</sup> equivoce, con ciò sia cosa che questo vocabolo *voluntade* per questo modo importerebbe diverse cose. E però si può conchiudere ch'altro non è la deficiença<sup>82</sup> de le scuole alla veritade, se non che sono manchevoli in vocabuli, ché, sì come tale potença sono nelli angeli e non ad punto in quelli termini che nell'uomo, così dovebbono essere diversi li vocabuli – e questo s'intenda quanto pertiene ad natura angelica assolutamente. Si s'entende con alcune addictioni, cioè

<sup>72</sup> quasi parlando...dell'altre] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>73</sup> spetie] cose RFA

<sup>74</sup> prima parte...articolo III] *om.* RFA

<sup>75</sup> di Dio] *om.* F

<sup>76</sup> fine overo] *om.* RFA

<sup>77</sup> come di letame etc.] *om.* RFA

<sup>78</sup> inanimati] animali V animati P<sup>1</sup>

<sup>79</sup> li gravi...in alto] 'e gravi in alto e lievi in basso A

<sup>80</sup> questi sono li animali...in bono] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>81</sup> la quale...si è] *om.* RFA

<sup>82</sup> deficiença] diferença RA

poi che furo beati, allora diremo che Ili angeli, in quanto veggiono Idio quanto è possibile a lloro e secondo sua natura e secondo graçia superinfusa in essi, non sono intendere, ançi sono sapere, che sanno e conoscono quello che veggiono essere lo sommo bene. Ancora tale conoscimento sopra passa ogni inclinatione in bono che possa essere raçiocinando, e però non è voluntade. Ancora veggiono in Dio ogni cosa in presente,<sup>83</sup> sì lo passato come lo presente e lo futuro.

[v. 82] *Sì che laggiù etc.* Cioè in terra e nelle scuole, dove si tracta di tale materia, per quelli male intelligenti che ricevono inganno dalla equivocatione.

[v. 83] *Credendo.* Questi falla meno.<sup>84</sup> – *E non credendo.* Questi più fallano, che usano maliçia. Onde è da sapere che certa sciença del peccato aggrava più che essere ignotante del peccato;<sup>85</sup> e la ragione si è che nel peccato s'atendono due cose: l'una, l'acto del peccato; l'altra, la inordinaçione dell'animo del peccante;<sup>86</sup> sì che il più disordinato più pecca. Quelli è più disordinato<sup>87</sup> che più conosce il peccato e fallo, che llo ignorante.<sup>88</sup>

[v. 85] *Voi etc.* Cioè voi |c. 125r| mortali non andate per quello sentiero ch'è la via diricta ad invenire il vero delle sciënçe, tanto vi trasporta il volere parere e 'l credersi sapere<sup>89</sup> prova sse no al senso – e questa è buona in filosofia naturale, ma non in teologia. Onde nota che, sì come è diversa la sciença, così è diverso il processo di quella; ch'ello è alcuna sciença ch'è fondata nella ragione umana, sì come è filosofia – e quella secondo raçiocinatione umana procede da' principii nelle conclusioni. Altra sciença è che procede da principii<sup>90</sup> sopraturali, e in alcune parti procede per simile modo, e in alcune procede per raçiocinatione umana: e questa si è teologia. Alcune sciënçe sono che procedono per demostraçione necessaria, tolto tale necessità da' suoi principii, sì come arismetria e geometria. Altre sono che procedono solo da conclusioni probabili, sì come rectorica.<sup>91</sup> Altre sono che solo d'auctoritade hanno loro ordine, sì come gramatica. Altre sciënçe sono che son subalternate da un'altra sciença, sì come l'arte militare dalla civile. Altre sono subalternate da due sciënçe, sì come musica da arismetria e da filosofia naturale. Or, come sono diverse sciënçe, così è ragionevole che 'l processo sia diverso.<sup>92</sup>

[v. 88] *E anco etc.* [v. 91] *Non vi si pensa etc.* Cioè più dispiace a Dio quando la Scrittura Santa è postposta, e atteso ad altre scritte da quelli che lla dovrebbero admaestrare.

---

<sup>83</sup> In presente] *om.* FA

<sup>84</sup> Credendo. Questi falla meno] *om.* V

<sup>85</sup> aggrava più che...peccato] *om. per omeotel.* FA

<sup>86</sup> dell'animo del peccante] del peccatore V – del peccante] del peccato P<sup>1</sup>

<sup>87</sup> più pecca...disordinato] *om. per omeotel.* R

<sup>88</sup> che llo ignorante] che non sa V

<sup>89</sup> Volere parere...sapere] volere sapere RFA

<sup>90</sup> nelle conclusioni...principii] *om. per omeotel.* FA

<sup>91</sup> Altre sono...rectorica] *om.* A

<sup>92</sup> Chiosa al v. 85] *om.* V



[v. 90] *O quand'è torta*. Cioè quando tali pastori usano di proferire<sup>93</sup> torta la scienza evangelica e diricta ad sue iurisdizioni, e pur istudiano in ampliare loro podere e ad segnorie temporali. E dice:

[v. 91] *Non vi si pensa etc.* Cioè se elli pensassoro la umiltade e le persecutioni e martiri ch'ebboro e<sup>94</sup> sofersoro quelli che seguirono le vestigie di Cristo, forse ch'elli riterrebbero loro superbia e arrogança di volere occupare ad sé ad tortuoso fine la temporale signoria del mondo.<sup>95</sup>

[v. 94] *Per apparere etc.* Acciò ch'elli sia oppinato savio e santo, fa suoi scritti e trova nuovi dubbii, e in sì facta scrittura studiano e lasciano il Santo Evangelio.

[v. 97] *Uno dice etc.* Qui pruova quello c'ha decto di sopra: che li predicanti, li quali ignorano e dispregiano la Santa Evangelica Scrittura, e ad malitioso intento la torcono, favolegiano, dicono ciance e truovano dubbii e gavillationi, per li quali elli credono essere tenuti dal popolo minuto sapientissimi. E pone exemplo: *Uno dice che lla luna si ritorse etc.*, cioè corse in instanti nella Passione di Cristo sei segni – che per suo naturale corso li pena ad passare xiiii dì e meço – et quod interpuosesi al sole, e però non venne il lume giuso, e così parve lo sole obscurato. E che, mentre che la luce si nascose, dice che sue eclipsi, e all'Isperi e ad quelli d'India e alli Giudei, che stanno ad questi dui stremiti per meça regione – la quale posizione, per lo modo che favoleggiando la profferano, non comunica con la veritate.

[v. 103] *Non ad Firence etc.* [v. 106] *Sì che le pecorelle etc.* Cioè innumerabili sì facte favole si predicano. Lapo e Bindo sono nomi molto usitati da' fiorentini, onde, per lo defecto del pastore, le pecore simplici tornano dalla predica pasciute di vanitadi; e soggiugne che non le scusa non vedere questo fallo e 'l dampno di perdere l'utile tempo, però che l'uomo è tenuto di sapere li articoli della fede e la Scrittura Evangelica nella quale elli si contengono, e secondo quella vivere.

[v. 109] *Non disse Cristo etc.* Ma disse: andate e predicate il Vangelo per tucto il mondo, e io sarò [c. 125v] con voi. Mathei, capitolo ultimo.<sup>96 m</sup>

[v. 112] *Et quel tanto etc.* Cioè: e quello Evangelio fu tanto predicato dalli apostoli ch'elli accesono la fede, e contrastetoro ad ferri e alli scudi e alle lance; cioè che solo la forza mundana li contrastava, ma non la ragione. Queste parole usa l'autore in reprehensione delli moderni predicatori, che non ubidiscono il comandamento di Dio né in facto né in decto.

[v. 115] *Or si va etc.* Cioè per li predicanti.

[v. 116] *E pur che ben si rida etc.* Hanno li predicanti loro vanagloria d'essere laudati, e che si rida delle sue parole buffuneggianti.

[v. 118] *Ma tale uccello etc.* Cioè il diavolo,<sup>97</sup> che subduce tali predicanti, overo il predicante<sup>98</sup> che si racchiude nel gonfiato cappuccio infino che lle persone ridono di sue

---

<sup>93</sup> proferire] sofferire o p. FA

<sup>94</sup> ebboro e] om. FA

<sup>95</sup> di volere occupare...del mondo] om. A

<sup>96</sup> Mathei capitolo ultimo] om. RFA

<sup>97</sup> diavolo] d. che nel becchetto s'anida V

<sup>98</sup> overo il predicante] om. RFASv

novelle e spurgasi. Quasi dica: io sono una saputa persona, li cui difecti, se fossero veduti dal vulgo (cioè dal popolo), non si confiderebbe nella sua perdonança, nella quale si confida, e non avrebbe fede in lui.<sup>99</sup> E soggiugne:

[v. 121] *Per cui tanta etc.* Cioè: per la quale perdonança è cresciuto nel mondo tanta stultiçia che, pur che promissione<sup>100</sup> d'essa si faccia, tucti corrono e non guardano chi è colui che lla dà, né<sup>101</sup> s'ello hae la iurisdictione, né se esso è disposto<sup>102</sup> ad riceverla. E però dice:

[v. 124] *Di questo ingrassa etc.* Bestie e uomini, peggio che bestie, che per schifare fatica si fanno eremiti e frati e vanno segnando e dando perdonança, togliendo da uno e da altro,<sup>103</sup> ad chiunque possono, moneta e cose.<sup>104</sup> E elli danno:

[v. 126] *Moneta sença conio.* Cioè perdonança non vere.<sup>105</sup>

[v. 127] *Ma perché siamo digesti etc.* Ripresi li mortali religiosi di questo tempo, torce il suo stile ad continuare la<sup>106</sup> cominciata materia. E vuole inquirere del numero delli angeli. Onde è da sapere che, advegna che ssi sappia il numero degli loro ordini, quanti angeli siano per ordine, questo non si può sapere, però che noi ignoriamo li singulari acti che per li angeli<sup>107</sup> sono producti; sì che raçiocinando nol possiamo sapere, né etiandio per auctoritadi, però che quelli che hanno tractato di ciò no-lli danno diterminato numero – sì come Daniel: «Milia milium ministrabant etc.».<sup>n</sup> Onde si prende grandissimo numero. E l'autore medesimo, sopra la cançone sua *Voi che 'ntendendo il terço cielo etc.*, e' dice ch'elli sono in molto maggiore numero che concepere non possiamo.

[v. 130] *Questa natura etc.* Cioè l'angelica della quale si parla. – *Sì oltre s'ingrada.* Cioè in sì lontano numero che non si potrebbe mai per alcuno sapere, né etiandio alcuno concepto creato è che lla possa comprendere. E però dice:

[v. 133] *E se tu guardi etc.* Daniel, capitolo VII, dice: «E io guatava infino che lli Troni sono posti e l'antico d'i di sedecte»;<sup>108</sup> o e infra: «Migliaia di migliaia ministravano a llui e diece centinaia di migliaia assistevano a llui etc.».<sup>109</sup>

[v. 136] *La prima luce etc.* Qui l'autore tocca come nelli angeli secondo natura è l'amore divino, e come esso Idio permane così in sé come inançi, cioè inançi la creaçione delle creature. E però dice che Dio in ciascuno angelo manda splendore, ed è da tanti ricevuto quant'elli sono in numero, e secondo la quantità dell'amore ch'è in loro. E soggiugne:

[v. 139] *Onde però etc.* Cioè che in diversi diversamente è ricevuto, e esso permane uno e trino.

---

<sup>99</sup> nella quale si confida...fede in lui] *om.* A – e non avrebbe fede in lui] *om.* R

<sup>100</sup> promissione] p. nel mondo V

<sup>101</sup> né] et non guardano R

<sup>102</sup> disposto] di tempo V

<sup>103</sup> da uno e da altro] danari et altro A

<sup>104</sup> moneta e cose] m. chiunque possono R *om.* A

<sup>105</sup> *Interpolazione di V*] et così rimangono pasciute di vento le pecore

<sup>106</sup> ad continuare la] alla sua V

<sup>107</sup> per li angeli] per loro V per loro ordini A

<sup>108</sup> e l'antico d'i di sedecte] a l'antico sedetti di dio RFASv

<sup>109</sup> e diece centinaia...a llui] *om.* A

[v. 142] *Vedi l'excelso etc.* Cioè la moltitudine della sua vertude, la quale illumina tanti, e di tante guise face operationi, manendo uno dopo [c. 126r] la creatione, sì come era davanti la creaçione. E però dice: *Uno manendo sì come davanti.*

---

<sup>a</sup> *ST*, I, q. 1 a. 2

<sup>b</sup> *Purg.*, XX 130.

<sup>c</sup> *Par.*, XXVIII 94-95.

<sup>d</sup> *Io.*, 1 3.

<sup>e</sup> *Gen.*, 1 3.

<sup>f</sup> GIROLAMO, *Commentarii in iv epistulas paulinas, Ad Titum*, 594, 26.

<sup>g</sup> *ST*, I, q. 61 a. 3.

<sup>h</sup> *Is.*, 14 13-14.

<sup>i</sup> *ST*, II-II, q. 161 a. 4.

<sup>j</sup> *ST*, I, q. 62 a. 4.

<sup>k</sup> *ST*, I, q. 55 a. 2.

<sup>l</sup> *ST*, I, q. 54 a. 4.

<sup>m</sup> *Mt.*, 28 19-20.

<sup>n</sup> *Da.*, 7 10.

<sup>o</sup> *Da.*, 7 9.

[I] *Quand'amendue li figli di Latona etc.* Compiuta di parlare Beatrice circa la distintione delli ordini delli angeli, stette alquanto. Poi cominciò a solvere li dubbi ch'aveva l'autore, li quali ella vide in quello intervallo di tempo in Dio, dove nullo secreto è che ivi non sia palese. Nella quale solutione fa xiiii cose. Nella prima solve uno dubbio: se innanzi la creatione del mondo fu tempo, però che questo innanzi pareva differenza di tempo; nella II, se Dio creò di niente tutte le creature; nella III se la creatione fu subita o per successione di tempo; nella IIII distingue le creature intellettuali *simpliciter* (e intellecto congiunto col corpo) e corpo *simpliciter*; nella V tratta come le creature intellettuali che hanno a muovere li corpo celesti furono insieme in uno stante create e non per successione di tempo; nella VI, come l'angeli caddero per lo peccato e come li modesti furono confermati in gratia; nella VII come essere disposto a gratia e a meritorio; nella VIII dello intendere, ramemorare e volere<sup>1</sup> delli angeli; nella VIII come circa la scientia del peccato agrava; nella X come in diverse scientie dee essere diverso il modo del processo e della speculatione; nella XI come ira di Dio nasce sopra quelli che la Scrittura Santa mancano; nella XII riprende li predicanti che si dilungano dallo Evangelio e predicano ciance; nella XIII tratta del numero delli angeli; nella XIII e ultima, come nelli angeli secondo natura è l'amore divino, e come esso Dio permane così in sé come innanzi la creatione delle creature. La II comincia quivi: *Forma e materia*; la III quivi: *E come in vetro*; la IIII quivi: *Concreato fu ordine*; la V quivi: *Geronimo*; la VI quivi: *Né giugneresti*; la VII quivi: *E non voglio*; la VIII quivi: *Ma perché in terra*; la VIII quivi: *Sì che là giù, non dormendo*; la X quivi: *Voi non andate*; la XI quivi: *E ancor questo*; la XII quivi: *Per apparere*; la XIII quivi: *Ma perché siamo*; la XIII e ultima quivi: *La prima luce etc.*

[II] Alla prima. Tempo, secondo il Philosapho nel V della *Fisica*, si è misura di movimento; anzi che fosse movimento è impossibile che fosse tempo. Moto del quale sia misura tempo non puote essere se non corpo, sì come è scripto nel IIII della *Fisica*; e così, anzi che fosse corpo creato, impossibile era ad essere tempo; e così, dato che 'l mondo fosse creato, seguitasi che innanzi quello creamento non fu tempo. Però che creare si è di nulla cosa pervenire in essere, secondo i philosophi, non si puote fare di niente quale che cosa, però che secondo naturale corso in tale advenimento non è se non uno termine, cioè la cosa fatta; ma il termine di che la cosa si fa non v'è quando dice "di niente": onde non si puote fare mare meço, per conseguente, né moto, e, se non moto, né tempo. Onde, secondo naturale consideratione, bisognava che di quale che cosa fossi fatto, e così assegnava due termini, e per conseguente meço, e per conseguente moto, al quale si seguiva per misura tempo. E così, assegnando tempo innanzi tempo, teneano il mondo essere ab eterno; contro la quale opinione è il *Genesi*, primo capitolo, dove dice: «Nel principio creò Idio il cielo e la terra etc.». Onde è da tenere che 'l mondo fosse creato da Dio: per la qual cosa non precedette alcuno tempo innanzi alla creatione.<sup>2</sup>

[III] Alla «seconda»<sup>3</sup> cosa si è da sapere che non è impossibile che Dio producesse le cose dal niente. Pruovasi prima in alcuno effetto che faccia Idio, così: o nulla era innanzi o d'alcuna cosa di che è fatto tale effetto. Se nulla, adunque Idio fece la creatione di niente. Se dirai "alcuna cosa", io ti domanderò: quella chi fece? E così procederò, e così sarà processo infinito<sup>4</sup> nelle cause o no. Manifesto è per lo Philosapho nel II della *Metafisica* che è impossibile il processo infinito nelle cause,

<sup>1</sup> ramemorare e volere] memorazione S

<sup>2</sup> innanzi alla creatione] om. S

<sup>3</sup> seconda] terça PS

<sup>4</sup> infinito] infino S

dunque è pervenire in una causa che non presupponga alcuna cosa; la quale causa non puote <non><sup>5</sup> essere in Dio, ché, sì come pruova santo Thomaso nel primo *Contra pagani*, Idio non è materia d'alcuna cosa, né non puote essere alcuna cosa da Dio, che Dio non ne sia cagione. Adunque chiaro appare che Dio, nella productione de' suoi effetti, non ha bisogno di materia preadiacente delle quali faccia le creature; e le creature pure sono: adunque di niente furono prodotte in essere.

[IV] Alla <III><sup>6</sup> cosa pruovasi che lla creatione fue in uno stante e non per successione di tempo. Ogni creatione è sança successione, però che lla successione si è motuto d'uno termine in uno altro, sì come la generatione, che si muove di luogo, overo forma da *a quo* ch'è,<sup>7</sup> e va *a cui*. La creatione non è da ch'è, adunque non vi puote essere movimento, e per conseguente né successione. Ancora, il movimento, ch'è per successione, passa per li meççi de' suoi termini.<sup>8</sup> non essere e essere sono li stremi della creatione; impossibile è a trovare meço tra essi. Se meço non v'è, adunque non v'è successione.

[V] Alla <IV><sup>9</sup> cosa, dice santo Tomaso, II *Contra pagani*, questione XLV: «Nulla cosa mosse Idio nella productione delle creature, se non la sua bontade, la quale vuole comunicare<sup>10</sup> con l'altre cose, secondo uno modo d'asimigliatione adesso possibile ad essere». E però, volendo che l'universo fosse perfectio, sì fece a perfectione distinzione nelle creature, però che, se tutte fossero in uno grado, non si potrebbe in questo solo dimostrare sua perfectione – come si pruova nel predetto libro, questione XLIII. E perciò universalmente le creature sono tutte divise in tre gradi: intellettuali semplicemente (e queste sono sopra li cieli), corporali semplicemente (e queste sono circa il centro del mondo, cioè nelle basse regioni), intellettuali e corporali congiunte (e queste sono in questo meço). Le intellettuali *simpliciter* sono distinte in tre gradi, cioè tre gerarchie, delle quali è trattato nel precedente canto: il primo e maggiore contiene Serafini, Cherubini e Troni; i meçani<sup>11</sup> Dominationi, Virtuti e Potestati; li minori Principati, Arcangioli e Angioli. Le corporali *simpliciter* similmente sono distinte in tre gradi: il grado infimo, elementi *simpliciter* (pietre e metalli); nel grado meçano, animali vegetativi *simpliciter* (erbe e alberi); grado supremo, animali sensitivi *simpliciter* (cioè animali bruti). Nelle creature che è congiunta la intelligentia co-lla corporale, simile è distinta per tre gradi, ché alcune intellective substantie sono congiunte con li corpi, sì come motori: e queste sono le intelligentie che muovono li cieli, le quali, secondo Ari[c. 166v]stotile, si è l'anima del cielo – come dice nel II *De celo e mondo* e nel II della *Fisica*.

[VI] Nel cielo che si muove si considerano due cose: l'una il mosso (e questa è il corpo), l'altra il motore (e questa è la intelligentia). Il corpo del cielo è sança alcuna contrarietà in complessione. Ancora, nel movimento non è contrarietà, e però lo Filosofo il pone incorruptibile in quello della *Fisica* e in quello *De celo et mundo*. Ancora, non è organato, però che lle sue parti sono simili in natura e in essere. Altre substantie intellective sono congiunte co-lli corpi, sì come sono forma d'essi: e questa compositione si è nell'uomo, il cui corpo è composto di qualitadi contrarie, e però è incorruptibile, salvo che dopo la surrersione saranno incorruptibili e eterni. Possonsi distinguere gradi nel cielo in questo modo: alcuno cielo è tutto splendido, e ha in ogni parte simile virtude, sì come la nona spera; un altro n'è c'ha per tutte le parti costellazioni, e in queste sta la sua virtù, sì come l'ottava spera; altri ne sono che solo hanno in sé una stella, nella quale sta sita virtù, sì come

<sup>5</sup> non] om. PS

<sup>6</sup> III] iiii PS

<sup>7</sup> a quo ch'è] [spazio bianco] S

<sup>8</sup> termini] stremi S

<sup>9</sup> IV] v PS

<sup>10</sup> comunicare] cominciare S

<sup>11</sup> i meçani] om. S

nel cielo de' pianeti, ch'è solo una stella per cielo. Similmente ne' suoi movimenti è diversitate, ché uno n'è c'ha uno solo moto sopra suoi poli (e questo è la nona sfera); un altro n'è che n'ha tre; l'uno sopra li poli della nona sfera, l'altro sopra li propri poli, lo terço è accesso e recesso per x gradi (e questo è l'ottava sfera). E tutti li predetti movimenti sono equidistanti al centro del mondo. Li pianeti hanno ciascuno più moti, come appare nella *Teorica de' pianeti*. Alcuno hanno dalla nona sfera (e questo è il diurno); alcuno dalla ottava sfera (e questo è quello de l'auge); alcuno da l'oro differenti; alcuno da loro epicycli; alcuno de' quali è equidistante dal centro del mondo; e alcuno varia, che è alcuna volta più vicino al centro, alcuna volta più remoto; per le quali varietadi è la varietade<sup>12</sup> delle generationi e corruptioni in questi corpi elementari di sotto.

[VII] Nello uomo non si puote dare varietadi di gradi per li suoi naturali, ché tutti sono simili e ricevono da simile forma lo loro essere. Ma puotelisi bene dare gradi secondo abito, che procede dalla complessione, e secondo voluntade, che procede da libero arbitrio, però che alcuni sono abituati a speculatione e scientia, sì come quelli che hanno carne molle – come dice il Philosapho nel III dell'*Anima*; alcuni sono abituati alle sensitive delectationi<sup>13</sup> – e questi sì si imbestiano, secondo che vuole Aristotile nel secondo della *Politica*; alcuni sono che partecipano della speculatione e della sensitiva – sì che sono in meço grado tra questi extremi – e s'elli sanno tali abiti ridurre in atto, sì sono diritti uomini e aconci a vita politica. E così sono tre gradi nelle voluntadi, che procedono da libero arbitrio: alcuni sono che vogliono speculatione e scientia, alcuni sensualitate, alcuni in meço vivere. Quanto il grado è più nobile e ha più resistentia dalla complessione, tanto è quella voluntade più laudabile e *e converso*. Sì come se uno di dura complexione, che naturalmente è abituato alle sensitive cose, hae voluntade di scientia e di speculatione, è più da lodare che s'egli fosse abituato nel meço grado o nel suppremo. E così, se uno di molle complexione, che naturalmente è abituato a scientia e a speculatione, hae voluntade circa le delectationi sensitive, è da essere più biasimato che uno che fosse abituato nel meço grado o ne l'infimo. E la ragione è questa: che l'uso delle veneree cose, se è fatto secondo ragione, e così ne' cibi e nel bere, non è peccato, però che de l'uso venereo si mantiene la spetie umana, e per lo cibo e bere si conserva lo individuo; ma quando disordinatamente tali usi sono presi, allora quello uso è peccato. E così, quando la voluntade è sospinta dalla complexione nelli bassi gradi, però che n'ha alcuna cagione, è meno peccato che quando la complexione contradice; e però pur a cadere ne' bassi gradi per colontade si è pur peccato, però che l'uomo ha libero arbitrio, sì che puote resistere alla complezione. Or li predetti gradi, sì delle substantie intellettuali *simpliciter* come delle intellettuali congiunte con corpo, come eziandio di substantie corporali semplicemente, hanno di bontade più e meno, come è detto. E però tocca l'autore nel presente canto che puro atto tiene la cima. Ecco maggiore bontade: pura potença tiene la parte ima, cioè la più bassa; ecco minore bontade: potença con atto, cioè corpo con intellettuale congiunto, hae il meço grado. Questo è in bontade. E dice *atto puro*, cioè che non è in potença a divenire altra cosa, e però sono incorruptibili. Pura potença: cioè che sempre è aconcia a trasmutatione, e però continuo genera nuova forma e conrompe la precedente; potentia con atto, cioè corpo umano con la sua anima, lo corpo trasmutabile e il cielo co·lla sua intelligentia.

[v. 1] *Quand'amendue li figli etc.* In questo principio describe l'autore, per lo moto del sole e della luna, la quantitate del tempo che Beatrice passò, intra l'uno parlare e l'altro, sotto silentio. E dice che fu tanto quanto è quando il Sole è sotto il segno d'Ariete e la luna è sotto il segno della Libra, o converso, sì che l'uno è opposito a l'altro. Elli stanno in uno grado oppositi: *verbi gratia*, il sole è nel primo grado e nel primo minuto d'Ariete, e la luna è nel primo grado e primo minuto di

<sup>12</sup> è la varietade] *om. per omeotel. S*

<sup>13</sup> delectationi] deletion et d. S

Libra: quanto elli stanno in questa ritta e cenitica oppositione, tanto tacéo Beatrice, con lieto volto guardando e considerando quello che dubitava l'autore – il quale dubbio solve nel presente capitolo. E dice: *gli figli di Latona*, cioè il sole e la luna, come è scritto in chiosa nel XX canto del *Purgatorio* sopra quella parola *Certo non si scosse etc.* E dice: *coverti del montone*, cioè del segnale d'Ariete l'uno e dalla [c. 167r] Libra<sup>14</sup> l'altro.

[v. 3] *Fanno de l'oriçonte insieme çona*. Cioè cintura. Qui, volendo l'autore mostrare quanto poco di momento<sup>15</sup> tace Beatrice, riguardando quello punto nel quale l'autore riguardò nel precedente canto – quivi: *uno punto vidi*. E dice che questo tempo fu quanto sta il cielo<sup>16</sup> in stato dal mutamento suo, quando si dilibera dal *cenith* – cioè dal punto che a retta linea sopra il capo nostro, quando il sole è in Ariete e la luna in suo opposito in Libra – quasi in uno momento. E in quello tanto riguardò fiso in quello punto nel quale non puote riguardare l'autore. Come il cielo stea allora e dove sia *cenith*, la presente figura il mostra. Non poté quello momento d'eterminare più strettamente, con ciò sia cosa che 'l cielo sia in continuo moto per sé e ciascuna spera per sé.

[v. 37] *Jeronimo etc.* Dubitasi se lli angeli furono creati in quello instante che lle creature corporali, o ançi per alcuno tempo. Dice che santo Jeronimo ebbe opinione ch'elli fossono creati prima per centinaia d'anni; ma il vero, dice l'autore, è scritto in molte parti da coloro che furono spirati da Dio, la quale cosa tu vedrai se tu guati e consideri bene. E la ragione naturale il vede alquanto, la quale non concede che essi angeli, motori de' cieli, stessono sança muovere i cieli a che furono diputati per tanto tempo. E conchiude: ora avemo solute tre questioni. Santo Tomaso, nella prima parte, questione lxi, articolo iii, tiene che fossero creati in quello instanti, e pruovalo così. Li angeli e le creature corporali sono parte de l'universo; se l'uno fosse creato innançi a l'altro, sarebbe difettiva la creatione de l'universo, e non avrebbe sua perfectione, e questo è impossibile. Chi considera il Creatore che è sommo perfetto, e sempre fa sue operationi perfette – sì come è scritto nel *Deuteronomio*, xxxii capitolo: «Deus cuius perfetta sunt opera»; ancora, *Genesi*, primo capitolo: «In principio creavit Deus celum et terram»: cielo, cioè angelica natura, e terra, creature corporali – sì che tiene che in uno stante fossero create tutte le creature. Santo Jeronimo scrisse in una epistola a Tito: «Il numero delli anni del nostro tempo non compie ancora li semilia, e quanti seculi di tempi da l'origine è da arbitrare che fossero, che lli Angeli, li Troni e le Dominazioni e li altri ordini servirono a Dio?». E santo Tomaso solve questa autoritade, e dice: «Santo Jeronimo favella<sup>17</sup> secondo la sententia de' dottori greci, li quali tutti comunemente sentono questo, che lli angeli fossero creati ançi el mondo corporale».

[v. 49] *Né giugneriesi etc.* Qui pone l'autore il poco tempo che lli angeli che caddero di cielo stettero in Paradiso e quello che gli altri fecero e quale fu la cagione del cadere e quale è quella di permanere in gratia;<sup>18</sup> e dice che peccarono adesso dopo lo instante<sup>19</sup> della sua creatione. E santo Tomaso il mostra nella prima parte, questione LXIII, articolo VI, per autorità e per ragioni. Per autoritadi:<sup>20</sup> santo Giovanni, VIII capitolo, dice: «Qui in veritade non stetit»; e santo Augustino, nel XI *De civitate Dei*: «Bisogna che noi prendiamo questo così, ch'Egli fu in verità, ma non stette fermo». Per ragione così: se non avessero adesso peccato dopo lo instante della sua creatione, con ciò fosse cosa che fosse creato in gratia e per uno atto meritorio, vegna a beatitudine, seguirebbesi

---

<sup>14</sup> dalla Libra] dall'altra S

<sup>15</sup> momento] movimento S

<sup>16</sup> il cielo] om. S

<sup>17</sup> favella] om. S

<sup>18</sup> quale è quella...gratia] quali furono quelli che rimasono in gratia S

<sup>19</sup> adesso dopo lo instante] poco presso S

<sup>20</sup> per autoritadi] om. S

che non poscia avrebbono peccato. Le autoritari predette dicono e affermano ch'elli peccarono, adunque fu necessario che adesso, dopo lo stante della sua creatione, peccassero. Fu del peccato de' detti demoni, cagione Lucifero, il quale per superbia cadde; e non fu cagione del peccato delli altri per modo di costringerli a peccare, ma per modo d'uno confortare nella sua opinione. Li altri angioi che conobero il loro Creatore furono confermati in gratia, e veggiono la divina essentia quanto è possibile a creature; la quale visione li tiene sempre innamorati alla exentia di Dio, e è impossibile di partirsene, sì come mostra santo Tomaso, prima parte, questione LXII, articolo VIII.

[v. 64] *E non voglio etc.* Tocca l'autore circa questa cosa, che ricevere la gratia ne li angeli fue meritorio, la quale cosa pare obscura, però che lla gratia è lo merito,<sup>21</sup> ovvero fine a che intende il merito: e così parrebbe che 'l principio fosse fine e *e converso*, che non pare vero. Alla quale dubitatione risponde santo Tomaso, prima parte, questione LXII, articolo IIII, e dice che l'angelo ebbe gratia ançi ch'elli fosse beato; per la quale gratia elli meritò beatitudine. Onde diremo che fosse la intentione dell'autore, che ricevere gratia da Dio fu merito di beatitudine, nella quale essi sono per la sua visione, la quale fu tanta quanta piacque al Creatore di manifestare.

[v. 70] *Ma perché in terra etc.* Qui tocca l'autore dello intendere e ricordare e voluntade delli angioi. Li angioi, come è detto, sono creature intellettuali nelle quali è intelletto e volontà; ma non simile al nostro, però che l'angiolo non intende per spetie ch'elli traga della cosa, ma per le spetie che sono sue connaturali (così dice santo Tomaso, questione LV, articolo II). Onde non intende componendo e dividendo come facciamo noi, né eziandio per discorso raciocinando, come dice santo Tomaso, questione LVIII, articolo IIII. E però dice l'autore, togliendo questo vocabolo *intelligere*, ch'elli ha per più propria alla potentia della nostra anima che non n'è ne li angeli, salvo che equivocamente. E però è confusa la veritade quando per uno solo vocabolo s'intendono cose diverse. Ancora, a confermare che 'l modo dello intendere delli angioi è diverso dal nostro, appare per santo Tomaso, prima parte, questione LIII, articolo IIII, là dove mostra che nelli angioi non n'è intelletto agente né passibile, li quali sono nella anima umana e per essi intende. Con ciò sia cosa che in noi sia alcuna volontà essere in potentia ad intendere e alcuna volontà in atto – e questi termini considerati sì dipendono dallo intelletto possibile – lo agente intelletto si è quella virtù per che passiamo da l'uno de' predetti termini a l'altro; e così si segue che non hanno intelletto passibile né agente, salvo equivocamente. Ché, sì come lo intellecto passibile per l'agente diventa in atto, e questo ultimo termine è detto intellecto, così per le spetie innate nelli angioi, elli intendono che è quello medesimo con questo ultimo termine. Per la quale medesimeçça, quello vocabolo *intendere* s'intende d'amendue, ma non ad ogni persona,<sup>22</sup> ché alcuni lo vogliono intendere pur semplicemente, contra<sup>23</sup> li quali l'autore parla nel testo, dicendo che la verità<sup>24</sup> si confonde qua giù equivocando. E questo basti allo intendere. Alla voluntade angelica si è da sapere, come dice santo Tomaso, questione LVIII, articolo primo: «Ogni cosa procede dalla volontà di Dio e inchinano per appetito in buono fine, ovvero termine, ma diversamente, secondo che sono divise».<sup>25</sup> Sono alcune cose che inchinano in bene solo per una abitudine naturale, sança altro conoscimento, sì come le piante e li corpi non animati. Le piante al tempo del calore hanno grande [c. 167v] appetito d'umido; nella primavera, appetito d'alimento, come letame; nelli non animati, appetito di luogo, come li gravi in basso, li lievi in alto – la quale inclinazione in buono si è appetito naturale. E alcune cose sono che inchinano in buono con alcuno conoscimento, ma non perciò tanto che intendano quello termine come buono, ma

---

<sup>21</sup> è lo merito] è la intentione S

<sup>22</sup> non ad ogni persona] non a tutto S

<sup>23</sup> contra] *om.* S

<sup>24</sup> verità] volontà S

<sup>25</sup> divise] *om.* S



hanno conoscimento d'esso in singulare: e questi sono li animali sensitivi, che conoscono dolce, bianco e dilettevole odore etc. E questa inclinazione in buono sì è appellata appetito<sup>26</sup> sensitivo, però che nel senso si diletta in questi beni singolari. E alcune cose sono che inchinano in buono con conoscimento sì perfetto che conoscono quello termine per ragione essere buono: e questa inclinazione sì è appellata voluntade, la quale si è nelli uomini che raciocinando<sup>27</sup> intendono. Li angeli non intendono raciocinando, né per discorso, né componendo, né dividendo, sì come è detto;<sup>28</sup> adunque volontà non è in essi, e di questa così fatta dice l'autore. Ma sì come essi angeli intendono più eccellentemente che li uomini, così déi intendere che in essi sia la inclinazione in bene eccellente; la quale sia in excelentia maggiore che quella inclinazione che in noi è appellata voluntade più eccellentemente. La quale, se è appellata voluntade, si è *equivoca*, con ciò sia cosa che questo vocabolo *volontà* per questo modo imporrebbe diverse cose. Alla memoria si è da sapere che la memoria si è potentia dell'anima fondata in organo corporale. Nelli angeli non è corpo, e però quelle potenze che hanno ad essere in organi corporali non debbano essere create<sup>29</sup> in essi, e se non hanno memoria né eziandio lo memorare: e questo è quello che dice l'autore nel testo. Vero è che santo Agostino pone essa memoria nelli angeli nella mente,<sup>30</sup> la quale positione per santo Tomaso è cassa, nella prima parte, questione LIII, articolo V, dove dice: «Avegna che non si possa confare allo secondo che puote la parte dell'anima sensitiva etc.». E però si può concludere che altro non è la mancanza<sup>31</sup> dalle scuole alla veritate se non che sono manchevoli in vocaboli: che, sì come tali potentie sono nelli angeli più eccellenti, e non appunto in quelli termini che ne l'uomo, così dovrebbero essere diversi li vocaboli. E questo s'intende quanto pertiene a natura angelica *absolute*. Ma se s'intende con alcuni agiugnimenti, cioè che furono beati, diremo che il nostro intendere si è sapere e non volontà né ramemorazione.

[v. 82] *Si che là giù etc.* Qui è da sapere che certa scientia del<sup>32</sup> peccato agrava più che essere ignorante d'esso peccato. E la ragione si è però che nel peccato s'attendono due cose: l'una, l'atto d'esso peccato; l'altra la disordinatione de l'animo del peccante. Se 'l peccato è uno, quello peccante che più sarà disordinato ad esso, più peccherà: colui che sarà ignorante che quello atto sia peccato meno falla che colui che sa ch'egli è peccato, però che potrebbe advenire che, s'egli lo sapesse, se ne guarderebbe. Ma colui che 'l sa, non ch'egli se ne guardi, ma per malitia lo vuole e adopera. Onde santo Tomaso, nella prima della II questione, LXXVIII, articolo III, dice: «Quanto il movimento del peccato è più proprio alla voluntade, tanto il peccato è più grave agli altri peccati pari di quello». Più proprio della voluntade è adoperarlo malitiosamente che ignorantemente, avegna che ignoranza non scusa, e spetialmente in quelle cose che siamo tenuti di sapere, sì come li articoli della fede e li sacramenti della Chiesa e le universali ragioni comandate. E però dice, sì come appare nel testo, l'autore che non con poco sdegno si comporta quando la scriptura di Dio è postposta e intesa tortamente. E così in proposito quelli dottori che hanno fatte invenzioni sopra la natura angelica, ponendo quelle in scritti, e hanno scritto non vero, se l'hanno fatto a malitia, e essi scienti<sup>33</sup> hanno più peccato che quelli che ignorando hanno creduto dire lo vero.

<sup>26</sup> appetito] *om.* S

<sup>27</sup> raciocinando] *rationalmente* S

<sup>28</sup> Li angeli... sì come è detto] *om.* S

<sup>29</sup> create] *cercate* S

<sup>30</sup> nelli angeli nella mente] *nella mente degli angeli* S

<sup>31</sup> altro non è la mancanza] *altro non è che 'l mancamento* S

<sup>32</sup> del] *che 'l* PS

<sup>33</sup> e essi scienti] *e scientemente* S

[v. 85] *Voi non andate etc.* Qui è da sapere che, sì come è diversa la scientia, così dee essere diverso il processo di quella: ché alcuna scientia<sup>34</sup> è fondata nella ragione umana, sì come filosofia – e quella secondo ratiocinatione umana procede dalli principii nelle conclusioni; altra scientia è che procede dalli principii soprannaturali, e in alcune parti procede per simile modo, e in alcune procede per ratiocinatione umana – e questa si è teologia. Alcune scientie sono che procedono per dimostrazioni necessarie, tolto tale necessità da’ suoi principii, sì come<sup>35</sup> arismetica e geometria. Altre scientie sono che sono subalternative da una’altra scientia, sì come l’arte della cavalleria dalla civile. Altre sono che sono subalternative<sup>36</sup> da due scientie, sì come musica d’arismetica e da philosophia naturale, e coome astrologia da phisica e da geometria. Or, sì come sono diverse scientie, così è ragionevole che ’l processo sia diverso: onde chi mostrasse dimostrazione naturale in teologia circa li articoli della fede, lavorebbe indarno. E questo è quello che dice l’autore, cioè: sì come è diversa la scientia dee essere lo processo. Ma li mondani vogliono per uno modo philosophare e trovare la verità, né non accettano alcuna ragione se non a senso; il quale modo in filosofia è proprio, ma ne l’altre scientie è diverso: ché se in teologia non fosse conceduto se non a senso, tardi si verrebbe al vero. E questo tocca l’autore circa la consideratione de li anglioli: ché sono alcuni che non vogliono tenere in essi se non quello che lli consuona a senso.

[v. 88] *E ancor questo etc.* Per quello ch’è detto di sopra nella chiosa, sopra quella parola *Sì che là giù*, appare come li ignoranti che non intendono né pregiano la Santa Scriptura quanto ella vale, non sono sança peccato. Ma quelli che malitosamente la torcono agravano il peccato.

[v. 94] *Per apparere etc.* Qui l’autore riprende li predicanti moderni, che ignorano e dispregiano la Santa Evangelica Scrittura e, a malatoso intento favoleggiando e trovando dubbi e gavillazioni, per li quali credono essere stimati dal volgo sapientissimi; e solo a questo fine fanno tali invenzioni. E quando dicono queste favole, ridono le persone, e questi gonfiano il cappuccio e spurgansi; quasi dicano: “io sono una saputa persona”. Altri mostrano di sapere lo corso de’ cieli, dicendo [c. 168r] come la luna nella Passione di Cristo, ch’era quintadecia, sì si venne ad interporsi linealmente al sole di subito; per la quale interpositione il lume del sole non venne giuso, sì che fu eclissi e alli spagnuoli e alli indi e alli giudei, che stanno a questi due stremi per meça regione. La quale positione, per lo modo ch’eglino favoleggiano, non è vera, però ch’è impossibile che la luna in uno stante coorresse sei segnali. *Item* che essendo congiunta puntualmente col sole, fosse eclipsi e alli indi e alli spani insieme, come appare nel capitolo della diversitate dello aspecto ne l’eclipsi del sole. Ma fue non per interpositione di luna, ma miracolosamente, sì come si convenia quando il Signore della natura patia.<sup>37</sup> Onde sì fatte inventioni non solo dannificano li uditori in perdere tempo, ma eziandio diminuisce la fede e quella gratia della quale il principale Padre non ha voluto essere scarso. Per la quale colpa, l’autore mette quelli predicanti in compagnia di quello maledetto uccello<sup>38</sup> che per superbia cadde di cielo.

[v. 103] *Nonn- ha Firençe etc.* Sono questi due nomi molto in uso nella ciptà di Firençe; il quale nome<sup>39</sup> sottopone alle cose favolose de’ predicanti e soggiunge il difetto che indi seguita qui: *Sì che le pecorelle etc.*, cioè li semplici uditori. Poi riprende cotali predicanti, dicendo: *Non disse Cristo al suo primo convento*, cioè alli apostoli.<sup>40</sup>

<sup>34</sup> così dee...scientia] *om. per omeotel.* S

<sup>35</sup> sì come] sicondo P

<sup>36</sup> da un’altra scientia...subalternative] *om. per omeotel.* S

<sup>37</sup> patia] sofferà passione S

<sup>38</sup> Uccello] *om.* S

<sup>39</sup> nome] numero P

<sup>40</sup> Chiose ai vv. 94 e 103] *invertite d’ordine* PS

[v. 130] *Questa natura etc.* Avegna che noi sappiamo che lli ordini de li angioli sono nove, inpertanto ignoriamo quanti angieli sieno per ordine, però che non sappiamo li singulari loro atti che per loro sono prodotti. Sì che racionando<sup>41</sup> nol possiamo sapere, né per autoritade, però che quelli che hanno trattato di ciò non danno determinato numero, sì come Daniel, VII capitolo, che disse «Milia milium etc.».

[v. 136] *La prima luce etc.* Qui determina la ineffabilitade dello splendore divino, e come più eccellentemente pare il suo effetto in uno che in uno altro. E questo è secondo colui nel quale riluce; e però dice: *Onde, però ch'a l'atto etc.*, poi conchiude come essa luce divina, rimandendo unita, luce innumerabili angeli e creature.

---

<sup>41</sup> racionando] rationally S

[CANTO XXX]

[Chiosa sopra capitolo xxx Paradisi]

[I] *Forse se milia miglia di lontano etc.* Poi che l'autore nel precedente capitolo ha tractato delli VIII<sup>1</sup> ordini delli angeli, li quali sono ministri della divina corte, in questo capitolo procedendo<sup>2</sup> intende di tractare d'essa celestiale corte e de' suoi paradisiali. E puotisi dividere questo capitolo in sei parti. Nella prima parte describe, per comparatione dell'ora del tempo qui quale una luce li si mostrò in Paradiso; nella II parte pone per la debilitade del suo intellecto ad tanto lume sé insufficiente, e la excellença della illustratione di Beatrice; nella III dichiara come Beatrice li palesò il luogo al quale erano venuti, cioè nella corte divina; nella IIII dimostra la natura di quello luogo per incomparabile lume, e adsegna la cagione; nella V comincia ad descrivere l'una parte della celestiale corte, e questa parte hae più particelle, sì come in essa sono più interrompti; nella VI e ultima Beatrice parla della belleçça e grandeçça di quella corte e cittade di vita<sup>3</sup> eterna, e predice della vita e morte dello Imperadore Enrico e di Papa Clemente di Guascogna. La II parte incomincia quivi: *Non altrimenti etc.*; la III qui: *Con acto e voce etc.*; la IIII quivi: *Come subito lampo etc.*; la V quivi: *E vide lume etc.*; la VI e ultima quivi: *Qual è colui che tace etc.*

[II] In questo principio del capitolo, descrivendo l'autore ch'egli si trovò nella sala del sommo Imperadore Idio, dice:

[v. 1] *Forse semilia etc.* Onde è da sapere che lla terra volge tucta xxiiii miglia, secondo la consideratione delli astrologi e geometri, e lo sole la gira tucta in xxiiii ore, sì come è per sé manifesto; e così ogni ora lo sole circuisce lo ventiquattresimo, ch'è<sup>4</sup> mille miglia. Adunque, quando l'ora sexta è di lungi vi milia miglia,<sup>5</sup> si è segno che siamo nel principio della prima; sì ch'altro non vuole dire se non quando siamo nel principio della prima<sup>6</sup> ora del die, e l'ombra china, cioè la nocte se ne vae, l'emisperio del cielo si fa tale che le stelle<sup>7</sup> tucte perdiamo, cioè diventa tanto chiaro che noi no·lle possiamo più vedere.<sup>8</sup> E come la luce del sole viene più ne l'emisperio nostro, tanto più ogni stella ci si asconde, tanto che solo si vede il sole. Poi prosegue alla sua comparatione. Sopra le parti di questo capitolo non fa bisogno<sup>9</sup> maggiore spositione che quella che ssi farà ad lectera. E qui è Santa Ierusalem. L'autore, per sua subtile inventiva, descrive tucto altrimenti che in alcuno luogo della Santa Scrittura si truovi o sia scritto per alcuno scrittore.<sup>10</sup> Segue l'autore

---

<sup>1</sup> VIII] nuovi F

<sup>2</sup> procedendo] *om.* RFA

<sup>3</sup> di vita VP<sup>1</sup> + RFASv] divina C

<sup>4</sup> ch'è] infino ch'è VRFA

<sup>5</sup> Adunque...miglia] *om. per omeotel.* R

<sup>6</sup> sì ch'altro...prima] *om. per omeotel.* FA

<sup>7</sup> stelle V + RFASv] celeste CP<sup>1</sup>

<sup>8</sup> più vedere] patire di vedere A

<sup>9</sup> bisogno] *om.* RFA

<sup>10</sup> per alcuno scrittore] *om.* RFA

ragione naturale quanto puote, in descrivere perfecte forme, sì in sito<sup>11</sup> come in istato splendido; e quanto più non l'aiuta naturale demonstratione, con sua inventiva exalta nel suo stile l'essere delle angeliche substançe e quello delle beate<sup>12</sup> anime, e lo ineffabile bene, Dio creatore in Trinitade, e Trinitade in uno Dio. Ma Sancto Johanni in *Apocalipsi*, capitolo XXI, dice: «E io vidi novello cielo e novella terra<sup>13</sup> |c. 126v| e il primo cielo e la prima terra<sup>14</sup> se n'andòe, e non è più mare. E io Johanni vidi Ierusalem, la Santa cittade, descendente del cielo, novella e apparecchiata da Dio, ricevere come sposa adornata per suo marito, e udii un'alta voce del trono<sup>15</sup> del cielo<sup>16</sup> dicente: 'Vedi qui il tabernacolo di Dio, dove li uomini e Elli abiteràe con loro, e elli saranno suo popolo e Elli loro Idio' etc.». E infra: «E uno de' vii angeli ch'aveano le vii guastade dell'ultime vii piaghe venne ad me, e mi disse: 'Vieni qua e io ti mostreròe la sposa moglia dell'Agnello'.<sup>17</sup> E elli mi prese e mi menòe in spirito in una grande montagna e alta, e mi mostròe Ierusalem, la santa cittade, descendente del cielo, e il suo lume era come pietra di çaffiro e come iaspe e cristallo; e avea grandi muri e alti, e avea xii porte e xii nomi scripti de sopra, de xii tribù d'Israel; da oriente iii porte, di verso Ostro iii porte, da Aquilone iii porte, da occidente iii porte; e il muro della cittade avea xii fondamenti, e in quelli dodici erano li xii nomi delli apostoli e dell'agnello.<sup>18</sup> E colui che parlava ad me avea una misura come d'uno rosello d'oro che misurasse la cittade e le porte e li muri. La cittade<sup>19</sup> era in quadro, e sua lungheçça era tale come la largheçça, e misuròe la cittade xii milia stadii, e sua lungheçça e sua largheçça e l'alteçça sono con esso; e misuròe li muri di cxliiii cubiti, e la factura del muro era di pietra di iaspis etc.». <sup>a</sup> E però che ll'autore poetiça – non discrive secondo questo modo – non si sporràe quello che l'apostolo e evangelista intese. – *Forse*. Dubitativamente pone, però che non hae ad punto. E dice *ferve*, cioè bolle, overo scalda. Alcuni pongono questo luogo ad punto sotto lo equinoçiale.

[v. 4] *Quando il meçço etc.* Cioè l'emisperio si comincia ad rischiarare per la procedente luce del sole: alcuna stelle perde, ançi noi perdiamo la vista d'essa, però che ella è meno lucida dell'altre che rimagnono. E come questa luce, la quale è serviçiale del sole, più sale al nostro emisperio, cotanto più perdiamo la vista della serenitade<sup>20</sup> del cielo e delle sue belle stelle, infino ad tanto che la più bella stella, cioè il sole, solo veggiamo.

[v. 10] *Non altrimenti etc.* Cioè: così perdei io ad poco ad poco la veduta mia delli angeli, da' meno lucenti ad più. Apparendo la divina luce, si spense, perdendo io inprima la vista di quello triunfo beato, che sempre canta intorno a Dio, in apparença inchiudendolo, ma in facto essendo inchiuso da lui – però che Dio non è circunsritto, ma Elli circunscrive tucto.

<sup>11</sup> in sito] infinito Sv

<sup>12</sup> angeliche...beate] angeliche figure e lle substançe delle beate RFA

<sup>13</sup> terra] creatura e t. A

<sup>14</sup> e il primo...terra] *om. per omeotel. V*

<sup>15</sup> del trono] *om. A*

<sup>16</sup> del cielo] *om. V*

<sup>17</sup> Agnello] angelo FA

<sup>18</sup> dell'Agnello] delli agnoli RFA

<sup>19</sup> e le porte...La cittade] *om. per omeotel. V*

<sup>20</sup> serenitade] servitudine FA

[v. 14] *Per che tornare etc.* Tornò ad teologia per proferire più alto. Quasi dica: tractato della natura angelica, ora è da tractare della divina; onde si conviene, per alçare lo stile, rivedere il più alto lume di teologia.<sup>21</sup>

[v. 16] *Se quanto etc.* Qui describe poetando quanta gloria degna de laud' è teologia. In questa parte tracta quando describe la beatitudine c'hanno sì il coro delli angeli come quello delle anime in Paradiso.

[v. 19] *La belleçça etc.* Cioè passa sì ogni comprendere creato, che solo il Creatore, che la dàe, sì la intende.

[v. 22] *Da questo passo etc.* Qui pone per comparatione la sua insufficientia al presente tractato, dicendo che neuno po[c. 127r]eta,<sup>22</sup> comico o di tragedia fu soperchiato dalla materia per lui di tractare in presa, come l'autore è ora da questa della divinitade. E pone un'altra comparazione, dicendo che così li viene meno lo intellecto speculando ora la presente materia, come manca l'occhio più debile<sup>23</sup> in guardare il raggio del sole.

[v. 28] *Dal primo etc.* Cioè: infino ad questo punto ho io non precisamente tractato teologicamente del cielo e delli suoi abitanti (da qui: *La gloria di colui etc.*, capitolo primo *Paradisi*). Ma ora la materia è tanto alta che 'l decto non adiugne al tractare. E però prende questo termine di belleçça per l'ultimo grado il quale ello possa in decto palesare. E però soggiugne: *cotale quale io la lascio* (intendi: bellissima), *sì come a l'ultimo suo* (cioè termine) *ciascuno artista* (cioè tractatore), *ad maggiore*.<sup>24</sup> Cioè: quelli che dovrà terminare sua belleçça converrà avere maggiore<sup>25</sup> tromba, e così suo decto sarà maggior bando del mio, e però ad colui la lascio.

[v. 37] *Con acto e voce etc.* Segue il poema, e introduce ad parlare Beatrice della divina corte; la quale dice:

[vv. 38-39] *Noi siamo usciti fore / del maggiore corpo.* Cioè della VIII spera, ch'è l'ultimo corpo e maggiore di tucti li corporali cieli. E siamo saliti.

[v. 39] *Al cielo ch'è vera luce.* Cioè allo Empireo,<sup>26</sup> ch'è luce intellectuale, piena d'amore<sup>27</sup> di vero bene e d'allegreçça, la quale passa ogni dolceçça. E nota qui lo locato, se locato dire si puote, per lo luogo, cioè cielo Empireo. Ciò sono le substançie beate che in esso sono la luce intellectuale etc.

[v. 43] *Qui vedrai etc.* Cioè lo coro delli angeli beati e quello dell'anime beate. E però dice: *L'una e l'altra letiçia.* E soggiugne:

[vv. 44-45] *E l'una in quelli aspecti / che tu vedrai l'ultima iustitia.* Cioè l'anime umane quando saranno congiunte con li corpi dopo la resurrexione al die del iudicio. Overo: *L'una e l'altra letiçia.* Cioè Idio in Trinitade e Nostra Donna Sancta Maria. *E l'una in quelli aspecti etc.* Cioè la Vergine Maria in quelli aspecti, cioè anime, che saranno ad l'ultimo iudicio. Ut infra, capitolo sequenti: *In forma etc. La militia santa che nel suo sangue Cristo*

<sup>21</sup> Chiosa al v. 14] om. V

<sup>22</sup> poeta] potrà R

<sup>23</sup> più debile] più debole dell'uomo P<sup>1</sup> di belle RF

<sup>24</sup> cioè... maggiore] cioè maggiore trottatore FA

<sup>25</sup> Cioè quelli che dovrà... maggiore] om. per omeotel. V

<sup>26</sup> Empireo VP<sup>1</sup> + RFASv] emisperio C

<sup>27</sup> d'amore et] om. RFA

*fece sposa. E infra: Ma guarda i cerchi infino al più remoto etc.; e infra, capitolo penultimo: La piaga etc.*<sup>28</sup>

[v. 46] *Come etc.* Segue il poema, mostrando come la gratia di Dio li sopravvenne, che 'l dispuose e fortificòe ad vedere<sup>29</sup> tanta excellentia. E pone comparatione del lampo che viene quando balena,<sup>30</sup> che diparte e toglie per lo suo fulgore li spiriti visivi degl'occhi umani, tanto che nulla in quello tanto veggiono altro.

[v. 52] *Sempre etc.* Cioè l'amore di Dio. Parole furono che pervennero ad l'autore. Quasi dica: facte sicuro, ché questo fulgore irradia in te per tua salute, però che altrimenti non saresti sofficiente ad tractare punto di questa corte. E però soggiugne:

[v. 55] *Non fur più tosto etc.* Come elli intese quelle parole ad esso, si sentì sopramontare ad sé medesimo, cioè diventare virtuoso ad tale vista.

[v. 58] *E di novella etc.* Così come in virtù visiva montò, così fu transumpto<sup>31</sup> ad altro lume, cioè al cielo cristallino; lo quale si è di quelle [c. 127v] acque che sono sopra li cieli. E pare qui che l'autore tenga l'opinione d'Origene, che disse: «L'acque che sopra li cieli sono, substantie sono<sup>32</sup> spirituali». Onde nel Salmo: «Aque que super celos sunt, laudent nomen Domini»;<sup>b</sup> e Daniel: «Benedicite aque que super celos sunt, Domino». <sup>c</sup>

[v. 61] *E vidi etc.* Qui parla transumptive, ponendo un lume ad modo di fiume, e le rive di quello era fiori, cioè beatitudini. Li angeli del fiume saltavano in su le ripe, e delle ripe<sup>33</sup> nel fiume, e così togliendo, e della luce e della beatitudine faceano loro festa.

[v. 70] *L'alto disio etc.* Parole sono di Beatrice, ed è chiaro il testo. E dice che di quella acqua conviene che 'l suo desiderio si saçii, acciò che meglio si conformi ad tale intendere.

[v. 76] *Anche etc.* Qui tocca de' fiori e dell'acqua e di quelle sintille, quello che elle sono: il fiume, lume divino e gloria paradisiace; le sintille, topaçii, cioè pretiosi angeli e cari. Topaçio è una pietra pretiosa che si genera in una isola d'Arabia. Primamente fu trovata da scherano di Draconite,<sup>34</sup> cercando elli per fame di morbide erbe. Dicesi ch'ella è la maggiore delle pietre preçiose; e sono di due guise: l'una hae colore simile ad purissimo auro; l'altra ha colore del cielo; per la sua subtilitate riceve in sé<sup>35</sup> il colore di tutte le gemme che lli sono inançi. Questa sola tra le nobili pietre si dice che sente il corso della luna, però che, secondo ch'ella è in accrescimento maggiore, e secondo ch'ella è in diminutione minore, si crede<sup>36</sup> ch'ella abbia effecto. Ristrigne il fluxo del sangue; sovienne alle moreci;<sup>37</sup> con la sua virtù constringe le bogliente acque; vale contra nimici. *Il rivedere de l'erbe* (cioè della

---

<sup>28</sup> *Chiosa ai vv. 44-45] om. V*

<sup>29</sup> vedere] prendere V

<sup>30</sup> del lampo...balena] del vampo del baleno quando viene RFA

<sup>31</sup> Transupto VP<sup>1</sup> + RFASv] trasportato C

<sup>32</sup> substantie sono] *om. per omeotel. R*

<sup>33</sup> e delle ripe] *om. P<sup>1</sup>*

<sup>34</sup> di Draconite] *om. V*

<sup>35</sup> è la maggiore...riceve in sé] *om. RFA*

<sup>36</sup> si crede] secondo R

<sup>36</sup> si crede] secondo R

<sup>37</sup> sovienne alle moreci] *om. V – alle moreci] alla memoria FA*

beatitudine) sono loro riposi e gloria, e quivi laudano la maestade divina. E soggiugne che quelle li paiono cotali fiume, sintille, fiori e erbe, non perché elle siano – anzi sono angeli e anime beate, lume del grande fiume, beatitudine e odore del sommo regno – ma lo intellecto dell'autore non è ancora venuto ad tanta cognitione, e però non le vede in quella perfezione ch' elle sono.

[v. 82] *Non è fantino etc.* Exemplifica come appare per mostrare sua voglia pronta per intendere. L' exemplo è aperto.

[v. 88] *E sì come etc.* Cioè: sì come lo intellecto suo e visione fu exaltato, adesso vide quella fiumana facta ritonda; la quale ritonditate hae ad significare perfectione per allegoria, la quale è di maggiore capacitate, sì come si vede nelli corpi capaci. E soggiugne che non solo li si mostrò quello ch' era il fiume, ma etiandio quello ch' erano le faville e li fiori, però che le faville erano angeli e li fiori<sup>38</sup> anime beate. E dice che così li si permutarono come gente stata sotto maschere, che sono veste con le quali si cuopre il vestito in tal modo che altro pare e altro è. Pareo fiume ed era candida rosa *ut sequitur*; pareano sintille e erano angeli *ut sequitur*; pareano fiori ed erano anime beate *ut sequitur*.<sup>39</sup> Simile cambiamento pone sopra capitolo XXVIII *Purgatorii*; e della imperfectione del senso, capitolo XXXI *Inferni*.

[v. 97] *O isplendor di Dio etc.* Qui fa invocatione alla divinità, che li presti grazia che elli possa dire sua visione della letizia di Paradiso.

[v. 100] *Lume etc.* Questo è il dono che scrisse Sancto Ambrosio in libro *De Spiritu Santo*: «Civitas Dei illa Jerusalem non meatu alicuius fluvii ter[re] 128r|restris, sed ex vite fonte procedens Spiritus Sanctus etc.».<sup>d</sup> E dice il testo *che visibile*, cioè che dispone sì la creatura beata, che vede il Creatore tanto quanto a Lui piace d'essere per essa veduto, però che solo tale visione procede da grazia e non da natura;<sup>40</sup> ché non è alcuna creatura tanto per sua natura eccellente che potesse vedere lo Creatore. Onde, quando la creatura lo vede, conviene essere illuminata da quella luce che procede dalla prelecta fontana graziosamente a lui largita. E soggiugne:

[v. 102] *Che solo in lui etc.* Cioè solo in Lui si contenta ed è beata.

[v. 103] *E' si distende etc.* Segue suo poema in descrivere la corte del cielo. E altro non vuole dire *circulare* che per lo più perfetto modo possiamo intendere. E soggiugne:

[v. 104] *In tanto etc.* Dove descrive la quantitate, poetando, dicendo che la circonferenza d'essa sarebbe *troppo larga cintura* al sole. Vuole l'autore fare la<sup>41</sup> comparazione della fulgida luce in questo modo: se questo nostro sole illumina questo mondo,<sup>42</sup> essendo in una certa quantità di grandezza e di lume in uno certo termine, quanta vuole essere la fulgitudine del sole di Paradiso, c'hae tanto ad illuminare? Ed è da rispondere: per infinito excelso.

---

<sup>38</sup> però che le faville... fiori] *om.* V

<sup>39</sup> pareano sintille...ut sequitur] *om. per omeotel.* V

<sup>40</sup> natura] creatura A

<sup>41</sup> fare la] *om.* FA

<sup>42</sup> se questo nostro...mondo] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>



[v. 106] *Fassi di raggio*. Qui mostra l'autore come il Primo Mobile, cioè la nona sfera, riceve da quello divino lume quella vertude ch'è principio di movimento e di vita in queste cose di sotto. E così adopera la virtù sua come instrumento del Creatore, che volle, acciò che sua potenza e benignanza<sup>43</sup> appaesse, fare distintione nelle creature: ché alcune loro essere hanno immediate da Dio sança alcuno instrumento, como è l'anima umana; e alcune hanno loro essere da Dio mediante li cieli, li quali ricevono quella vertude da Lui benigno immediate.

[v. 109] *E come clivo etc.* Qui exemplifica sì come quelle substançe intellectuali attorno attorno in giro si specchiavano in quello lume ritondo che li discese in circolare figura. E da quella ricevono fulgideçça e beatitudine, sì che la figura di tale exercito era come una scodella la quale avesse nel meçço dentro questo circuletto di luce, e poi per la concavitate dentro infino a l'orlo fosse piena di seggi d'anime beate. E dice *clivo*. Clivo è uno monticello inclinato il quale elli diduce in exemplo così: pone uno monticello vestito d'arborcelli e di fiori e di sotto a llui, per tale linea ch'elli lo possa vedere, corra uno fiume nel quale appaia la figura di<sup>44</sup> questo monticello cum tucto suo adornamento. E induce qui per una figura e colore rectorico l'autore che questo monticello si specchia in questa acqua per vedere come elli è feondo d'arbori e di fiori. Il quale specchiare è proprio d'animale ch'abbia senso<sup>45</sup> e tanto intellecto che basti ad questo acto.<sup>46</sup> E così dice che quelle anime ch'erano in quella concavitate sì si specchiavano<sup>47</sup> in quella luce ch'era nel circuletto, e traevano visione di sua beatitudine, la quale loro accrescea gloria. *Clima, climatis* è certa parte di terreno. *Opimo* è a dire grasso.<sup>48</sup>

[v. 113] *In più di mille*. Cioè che dall'imo di questa scodella, ch'ello appella rosa, infino ad l'orlo, erano più di mille soglie, ciò sono gradi.<sup>49</sup>

[v. 114] *Quanto di noi etc.* Queste che empievano queste mille soglie erano anime umane, e però dice *Quante* |c. 128v| *di noi etc.*<sup>50</sup>

[v. 115] *E se l'infimo etc.* Cioè quello ch'è presso al circuletto della luce, s'egl'è capace di prendere e di ricogliere così grande luce, quanto dee essere ne l'extremitadi in su l'orlo? Di vero, moltissima.

[v. 118] *La vista mia*. Qui dice come tucta vedea quella rosa, ma lo quanto e 'l quale d'essa non bene potea comprendere. E la ragione si è ch'elli non è alto né basso, presso né lontano perch'ello potesse comprendere l'essere della rosa, imperciò che là dove Dio adopera immediate e sança alcuno instrumento, non vi si può assegnare queste difference, che sono leggi naturali – sì come noi diciamo nelle naturali considerationi: quella cosa che più s'avicina al centro del mondo è più materiale, e quella che più li si dilunga si è più formale.

---

<sup>43</sup> e benignança] *om.* VRFA

<sup>44</sup> nel quale appaia la figura di] che lo possa vedere A

<sup>45</sup> ch'abbia senso] *om.* V

<sup>46</sup> acto] senso cioè atto R

<sup>47</sup> si specchiavano] si poggiavano RFA

<sup>48</sup> *Chiosa al v. 109] trascritta prima della chiosa al v. 97 R*

<sup>49</sup> *Chiosa al v. 113] om.* Sv

<sup>50</sup> *Chiosa al v. 114] om.* V

[v. 124] *Nel giallo etc.* E così simile non si può dire del giallo della rosa, cioè del fiore di meçço, lo quale fiore *redole* di quello odore sempiterno ch'è degno di lode ad quello Signore ch'esso sempiterna e salva.

[v. 127] *Quale è colui etc.* Segue il poema come appare, e mostra per similitudine l'affetto suo, e soggiugne l'acto di Beatrice e le sue parole e dimostrationi, dicendo: *Mira / quant'è 'l convento delle bianche stole.* Cioè: vedi il collegio dell'anime beate. Johannes in *Apocalipsi* parla di queste bianche stole. E soggiugne:<sup>51</sup>

[v. 130] *Vedi nostra città etc.* Cioè la celestiale Jerusalem. E soggiugne:

[v. 131] *Vedi li nostri.* Dove l'autore tocca come la predestinatione è di Dio circa la natura umana, e ène diterminata in uno certo numero; e però, compiuto quello numero, che tanti ne siano salvi quanti n'ha predestinati, ragionevolmente dee il mondo avere fine. Questo numero, secondo alcuni, è tanto quanti angeli caddoro; secondo alcuni, ancora più altrectanti<sup>52</sup> e quanti sono li buoni angeli; sì che siano dui ordini: uno tucto d'anime, l'altro d'angeli in numero iguali. Thomaso circa le decte positioni, parte prima, questione XXIII,<sup>53</sup> articolo VII, dice: «Sed melius dicitur quod soli Deo cognitus est numerus electorum etc.».<sup>e</sup> Ignoto è ad nui e ad tucti fuori che a Dio il numero de' predestinati e l'ora della fine del secolo. *Apostolorum Actibus*, capitolo I: «Non est vestrum noscere tempora etc.».<sup>f</sup> E perciò l'autore non ditermina nominatamente il manco, ma dice: *poca gente su ci si disidera.*<sup>54</sup>

[v. 133] *E quel gran seggio etc.* [v. 139] *La cieca etc.* [v. 142] *E fia perfecto etc.* [v. 145] *Ma poco poi etc.* Le parole di Beatrice qui ad l'autore sono aperte. Nelle quali, dicendo, a dito mostra una imperiale seggia cum una angustiale corona in su in quella;<sup>55</sup> e dice che inprima che ll'autore ceni alle noççe<sup>56</sup> dell'Agnello Cristo in Paradiso, in quel grande seggio<sup>57</sup> sederà l'anima dello Imperadore Enrico di Lucimburgo, il quale verràe ad diriççare Italia in prima ch'ella sia disposta ad ricevere la regola e la doctrina vera. E soggiugne che lli italici hanno grandissimo bisogno di chi li addiriççi, ma per cupidigia cacciano l'adiriççatore, sì come alcuna volta il fantulino della balia, del cui lacte hae mistiere. E adiungne che tale fia allora Papa, che in manifesto e in occulto discorderà da lui. Quasi dica: la vita dello Imperadore, quanto alla consciença e quanto all'opere di fuori,<sup>58</sup> fia pura, onesta e laudabile, e quella di [c. 129r] Papa Clemente di Guascogna fia lorda e sconcia e con infamia dentro e di fuori. Sì che 'l viaggio dell'uno fia al fine della beatitudine e la via dell'altro tenderàe alla terça bolgia,<sup>59</sup> della quale tracta il XVIII capitolo *Inferni*. E però dice: ma poco poi dopo la morte dello Imperadore Enrico, che fue nel MCCCXIII, dìe xxiiii d'agosto, il decto Papa Clemente saràe da Dio sofferto nel santo offitio del Papato, ch'elli

---

<sup>51</sup> *Chiosa al v. 127] om. R*

<sup>52</sup> altrectanti] altrimenti FA

<sup>53</sup> XXIII] om. P<sup>1</sup>

<sup>54</sup> su ci si disidera VP<sup>1</sup> + RSv] su et si disidera C s'uccise desiderata FA

<sup>55</sup> in su in quella] om. V

<sup>56</sup> alle noççe] alla cena V

<sup>57</sup> seggio] om. VRFA

<sup>58</sup> di fuori VP<sup>1</sup> + RFASv] om. C

<sup>59</sup> bolgia] voglia R

sarà incarcerato in uno d'i fori<sup>60</sup> della livida pietra della terça bolgia, là dove sono li simoniachi per li loro peccati. E farà Papa Bonifaçio VIII d'Alagna, il quale dee impingere Papa Nicola delli Orsini più giuso<sup>61</sup> - sì come nel decto capitolo XVIII *Inferni* è scritto di questo Bonifaçio quivi: *E el gridò etc.*;<sup>62</sup> <sup>g</sup> di questo Clemente, in quello medesimo capitolo quivi: *Ma più è il tempo etc.*<sup>h</sup> E questo dice però che 'l decto Clemente sedette Papa anni viii, mesi x, dì ii, e fue electo dì v di giugno nel MCCCXV, sì che vivette dopo il decto Imperadore Enrico da vii mesi e meçço; e però dice *poco*. Del decto Clemente è scritto nel decto capitolo XVIII; e di lui e del decto Enrico è scritto supra, capitolo XVII *Paradisi*: *Ma pria che 'l Guasco l'altro Arrigo inganni etc.*<sup>i</sup> Tuctavia l'autore poetando così di quelli pape parla, e tale poesia si commenta non come vera, ma vitio nominato in persona. Morìe l'autore nel MCCCXXI, sì che bene dice il testo: *Prima che tu ad queste noççe*.

---

<sup>a</sup> *Ap.*, 21 1-4; 10-19.

<sup>b</sup> *Ps.*, 148 4-5.

<sup>c</sup> *Da.*, 3 6.

<sup>d</sup> AMBROGIO, *De spiritu sancto*, I, XVI 158.

<sup>e</sup> *ST*, I, q. 23 a. 7 co.

<sup>f</sup> *Act. Ap.*, 1 7.

<sup>g</sup> *Inf.*, XIX 52.

<sup>h</sup> *Inf.*, XIX 79.

<sup>i</sup> *Par.*, XVII 82.

---

<sup>60</sup> fori V] fiori CP<sup>1</sup> fuori RFASv

<sup>61</sup> più giuso] a entrare più giuso VRFA

<sup>62</sup> è scritto...gridò etc.] *om.* FA

[c. 168r] [I] *Forse semilia miglia etc.* In questo XXX canto l'autore transumptivamente parla di tutto il Paradiso, figurandolo in forma d'uno fiume. E fa in esso sei cose: nella prima descrive l'ora del tempo; nella seconda per comperatione pone l'acrescimento della materia di che parla; nella terza palesa lo luogo dov'è venuto; nella IIII descrive il luogo in forma d'uno fiume; nella v notifica per figura li abitatori di quello luogo; nella vi descrive altra forma al Paradiso; nella vii descrive li scanni di Paradiso e tra essi conluoga uno nel quale dice che sederà l'anima dello imperadore Arrigo di Lunciborgo.<sup>1</sup>

[II] Comincia dunque: *Forse semilia miglia di lontano.* A ciò intendere si è da sapere che lla terra tutta gira d'intorno xxiiii di miglia, secondo la consideratione delli astrologi e de' geometri; e il sole la gira tutta in xxiiii ore, sì come per sé è manifesto. E così il sole ogni ora circuisce il ventiquatreesimo, che è mille miglia. Adunque quando l'ora VI è e c'è di lungi vi miglia, ed è segno che siamo nel principio della prima ora; sì che altro non vuole dire se non che quando siamo nella prima ora del dì, *l'ombra china*,<sup>2</sup> cioè la notte, se ne va; l'emisperio del cielo si fa tale che lle celeste stelle tutte perdiamo, cioè diventano chiare che non le possiamo più vedere; e come la luce del sole viene più nello emisperio nostro, tanto più ogni stella ci si nasconde tanto che solamente si vede il sole.

[v. 1] *Forse semilia miglia etc.* Dubitativamente pone queste vi milia miglia,<sup>3</sup> però che non è a ppunto. Alcuni pongono questo luogo essere a punto sotto l'equinotiale.

[v. 2] *Ferve etc.* Scalda ardentemente.

[v. 4] *Quando 'l meço del cielo etc.* Cioè lo emisperio si comincia a rischiarare per la precedente luce del sole, *alcuna stella perde*, cioè noi perdiamo la vista d'essa, però ch'ella è meno lucida dell'altro che rimangono. E come questa luce, che è ancilla e serviziale del sole, più sale<sup>4</sup> al nostro emisperio, cotanto più perdiamo la vista della serenitade del cielo e delle sue belle stelle, infino a tanto che lla più bella stella, cioè il sole, solamente veggiamo.

[v. 10] *Non altrimenti etc.* Cioè, così perdei io a ppoco a ppoco la veduta mia delli anglioli, da' meno lucenti alli più lucenti,<sup>5</sup> apparendo la divina luce <si spense>,<sup>6</sup> perdendo io prima la vista di quello triumpho beato e che sempre canta dinançi<sup>7</sup> a Dio, in apparença inchiudendolo, ma secondo il vero essendo inchiuso da Llui, però che Dio non è circumscripto, ma Elli circumscrive tutto.

[v. 14] *Perché tornare etc.* Tornò alla teologia per proferere più alto stile. Quasi dica: trattato della natura angelica, ora è da trattare della divina, onde si conviene, per alçare lo stile, rivedere il più alto lume di teologia.

[v. 16] *Se quanto infino etc.* Qui descrive poetando<sup>8</sup> di quanta gloria e laude è degna la teologia, dicendo che sarebbe poco a fornire questa vicenda tutte le lode che ssi dicono delli anglioli e anime beate, delli quali hae trattato infino a qui.

<sup>1</sup> Luncimborgo] L. e così compie il suo canto S

<sup>2</sup> l'ombra china] l'o. china cioè de [spazio bianco] S

<sup>3</sup> queste vi milia miglia] questo vi S

<sup>4</sup> più sale] om. S

<sup>5</sup> alli più lucenti] om. per omeotel. S

<sup>6</sup> si spense] sì spessa PS

<sup>7</sup> dinançi] dintorno S

<sup>8</sup> poetando] om. S

[v. 19] *La belleça ch'io vidi etc.* Cioè, passa ogni comprendere creato<sup>9</sup> che solo il Creatore che lla dà sì lla intende.

[v. 22] *Da questo passo etc.* Qui pone per comparatione la sua [c. 168v] insufficientia al presente trattato, dicendo che neuno poeta di comedia o di tragedia fu soperchiato dalla materia ch'elli avesse impresa di trattare, come esso autore è ora di questa della divinitade. E soggiugne un'altra comperatione qui: *Ché, come sole etc.*, dicendo che così li viene meno lo intelletto, ora speculando la presente materia come menca l'occhio ch'è più debole in riguardare il raggio del sole.

[v. 28] *Dal primo giorno etc.* Cioè infino a questo punto ho io non precisamente trattato teologicamente del cielo e de' suoi abitanti, da qui: *La gloria di colui che tutto move etc.* (canto primo di questa cantica); ma ora la materia è tanto alta che 'l detto<sup>10</sup> non agiugne al trattato, e però prendo questo termine di belleça per ultimo grado ch'io possa palesare. E però soggiugne: *Cotal quale io la lascio etc.* (intendi: bellissima), sì *come all'ultimo suo*, cioè termine, *ciascuno artista etc.*, cioè artefice o vuogli trattatore, *a maggior bando etc.*, cioè di colui che vorrà terminare sua belleça, converrà avere maggiore tromba. E così suo detto sarà maggiore<sup>11</sup> bando del mio e a lui lo lascio.

[v. 37] *Con atto e voce etc.* Segue il poema e introduce a parlare Beatrice della divina corte. Però dice: *Noi siamo usciti etc.*, cioè della VIII spera, che è l'ultimo corpo e maggiore di tutti li corporali cieli, e siamo saliti al ciel c'ha vera luce, cioè al cielo Empireo.

[v. 40] *Luce intellettual etc.* Nota qui lo locato, cioè Dio (se locato dire si puote) per lo luogo, cioè per lo cielo Empirio, ovvero le substantie beate per lo luogo. E descrive quale è quella luce e piena d'amore, il quale amore è pieno di letitia, la quale letitia trapassa ogni dolceça.

[v. 43] *Qui vedrai etc.* Due cori: l'uno delli angioi, l'altro dell'anime beate.

[v. 44] *E l'una in quelli aspetti etc.* Cioè l'anime umane, quando saranno congiunte con li loro corpi per resurrezione il dì del giudicio.

[v. 46] *Come subito lampo etc.* Segue il poema, mostrando come la gratia di Dio li sopravenne, che 'l dispuose e fortificòe a vedere tanta excellentia. E pone comperatione del lampo che viene quando balena, che diparte e toglie per lo suo fulgore li spiriti visivi degli occhi umani tanto che nulla in quello momento veggiono altro.

[v. 52] *Sempre l'amor etc.* Parole sono di Beatrice, quasi dica: fatti sicuro che questo fulgore radia in te per tua salute, però che altrimenti non saresti sofficiente a trattare<sup>12</sup> punto di questa corte. E però soggiugne:

[v. 55] *Non fur più tosto etc.* Come elli intese queste parole, adesso si sentì sopra montare ad sé medesimo, cioè diventare virtuoso a tale vista.

[v. 58] *E di novella etc.* Così come montò in virtù visiva, così trasportato ad altro lume, cioè al cielo cristallino, il quel è di quelle acque che sono sopra li cieli. E pare qui che l'autore tegna l'opinione d'Origene, che disse che l'acque che sopra li cieli sono substantie sono spirituali. Onde il Salmo dice: «Acque que de super celos sunt laudent nomen Domini». E Daniel dice: «Benedicite acque que super celos sunt Domino».

[v. 61] *E vidi lume etc.* Qui parla transuntivamente, ponendo uno lume a modo d'uno fiume le cui rive sieno di fiori, cioè beatitudine. Li angioi del fiume, che pone in forma di faville, salivano del fiume in su le ripe, e delle ripe scendeano nel fiume, e così togliendo e della luce e della beatitudine faceano loro festa.

---

<sup>9</sup> creato] beato P

<sup>10</sup> 'l detto] il detto dire S

<sup>11</sup> maggiore] om. S

<sup>12</sup> trattare] trarre S

[v. 70] *L'alto disio etc.* Queste sono parole di Beatrice. Dice che di quella acqua conviene che 'l disiderio dell'autore si satii, acciò che meglio si conformi<sup>13</sup> a tale intendere.

[v. 76] *Anche soggiugne etc.* Qui tocca de' fiori e de l'acqua e di quelle faville quello che sono. Lo fiume è il lume diurno e la gloria di Paradiso; le sintille, li angioi; li topatii, li cori beati. Topatio è pietra pretiosa, la quale per le sue subtilitate riceve in sé colore di tutte le gemme che lle sono poste innanzi. Questa pietra ha molte virtudi.

[v. 77] *Il rivedere de l'erbe.* Cioè delle beatitudini. E dice che quelle cose gli paiono cotali, ma elle sono più perfette cose, e che cotale apparença li mostra il difetto dalla parte dell'autore, che non ha veduta sì superba, cioè alta e nobile.

[v. 82] *Non è fantino etc.* Exemplifica come sua voglia è pronta ad intendere.

[v. 88] *E sì come di lei etc.* Cioè, sì come lo intelletto suo e visione furono exaltati, adesso vide quella fiumana fatta tonda; la quale ritonditate hae a significare perfetione, però che lla forma tonda è di maggiore capacitate de l'altre, sì come si vede nelli corpi capaci. E soggiugne che non solamente li si mostrò quello ch'era il fiume, ma eziandio quello ch'erano le faville e ' fiori quivi: *Così mi si cambiare.*

[v. 91] *Poi, come gente etc.* Cioè maschere. Fa sua similitudine come quelle forme del fiume, delle scintille, d'i fiori e erbe erano state a llui velate sotto altre forme che lle proprie.

[v. 97] *O isplendor di Dio etc.* Invoca la divinità che lli presti<sup>14</sup> gratia di potere narrare sua visione del Paradiso.<sup>15</sup>

[v. 100] *Lume è lassù etc.* Questo lume è quello che scrisse santo Ambrosio nel libro *Dello Spirito Santo*; il quale lume fa vedere Idio a quella creatura la quale tutto il suo desiderio è in contemplare lui. Questa visione procede solamente da gratia e non da natura, ché non è creatura alcuna, tanto per sua natura eccellente, che possa guatate lo Creatore. Onde quando la creatura il vede conviene essere inluminata da quella luce che procede da quella fontana graziosamente a llei largita.

[v. 103] *E' si distende etc.* Questo lume. Segue suo poema in descrivere la corte del cielo. E altro non vuole dire *circulare figura* che lla più perfetta figura.<sup>16</sup> E soggiugne:

[v. 104] *Intanto che lla sua circonferença.* Qui describe la quantità di quello [c. 169r] lume. Poetando, dice che la circonferença d'essa circolare figura sarebbe troppo larga cintura al sole. Vuole l'autore dare comparatione di quella luce in questo modo: se il nostro corporale sole inlumina questo mondo, essendo in una certa<sup>17</sup> quantità di grandezza e di lume in uno certo termine, quanta vuole essere la fulgitudine del sole di Paradiso, che hae tratto ad illuminare? Ed è da rispondere: per infinito eccesso.

[v. 106] *Fassi raggio etc.* Qui mostra l'autore come lo Primo Mobile (cioè la VIII sfera) riceve da quello divino lume quella virtù che è principio di movimento e di vita in queste cose di sotto. E così adopera la virtù sua come strumento del Creatore che vuole, acciò che sua potenze e benevolença apparesse, fare distinzione nelle creature: ché alcune in loro essere hanno immediate da Dio sança alcuno strumento (come è l'anima dell'uomo); alcune hanno il loro essere da Dio mediante li cieli che ricevono da Dio quella virtude.

[v. 109] *E come clivo in acqua etc.* Qui esemplifica sì come quelle substantie atorno atorno in giro si specchiavano in quello lume che si mostrò in circolare figura, e da quella ricevono fulgideça e

---

<sup>13</sup> si conformi] si conforti P

<sup>14</sup> presti] prese S

<sup>15</sup> sua visione del Paradiso] sua visione avea del p. S

<sup>16</sup> che lla più perfetta figura] *om. per omeotel.* S

<sup>17</sup> una certa] una piccola S

beatitudine; sì che lla figura loro era come d'una scodella, la quale avesse nel meço dentro questo circuletto di luce, e poi, per la concavitate dentro infino a l'orlo, fosse piena di seggi d'anime beate. Clivio si è uno monticello inchinato; *climo* si è certo spatio di terra.<sup>18</sup> Questo diduce in exemplo così: pone uno monticello vestito d'albuscielli e di fiori, e di sotto a llui, per tale linea ch'elli lo possa vedere, corra uno fiume nel quale appaia la figura di questo monticello, con tutto suo adornamento. E induce qui per una figura e colore rettorico l'autore che questo monticello si specchi nell'acqua di questo fiume per vedersi come è fecundo da l'albori e di fiori. Lo specchiare è proprio d'anima sensibile e tanto intelletto che basti a questo atto. E così dice che quelle anime ch'erano in quella concavitate si specchiavano in quella luce ch'era nel circuletto, e traevano visione di sua beatitudine, la quale visione loro acresciveva gloria.

[v. 115] *E se l'infimo grado etc.* Cioè quello grado de' beati che è presso al circuletto della luce, s'egl' è così capace di prendere e di ricogliere così grande luce, quanto dee nelle stremitadi, cioè in su l'orlo?

[v. 118] *La vista mia etc.* Qui dice come vedea tutta la rosa, ma *il quanto e 'l quale* d'essa non bene potea comprendere. E la ragione si è ch'elli non è alto né basso, presso né lontano, perch'elli potesse comprendere l'essere della rosa, imperò che là dove Idio adopera immediate e sança alcuno istrumento, non vi si può asegnare queste difference, che sono leggi naturali – sì come noi diciamo nelle naturali considerationi: quella cosa che più s'avicina al centro del mondo è più materiale, e quella che più se ne dilunga è più formale.

[v. 124] *Nel giallo etc.* E così simile non si può dire del giallo della rosa, cioè del fiore, di meço il quale fiore *redole* di quello odore sempiterno ch'è degno di lode a questo Signore ch'esso sempiterna e guarda.

[v. 127] *Qual è colui etc.* Segue il poema come appare. E mostra per similitudine l'effetto suo. E soggiugne l'atto di Beatrice e le sue parole e dimostrationi, dicendo: *Mira quant'è il convento etc.*, cioè vedi il collegio dell'anime beate (Johanni ne l'*Apocalissi* parla di queste bianche stole). E soggiugne:

[v. 130] *Vedi nostra ciptà etc.* Cioè la celestiale Jerusalem.

---

<sup>18</sup> *climo...terra] om. S*

[CANTO XXXI]

[Chiosa sopra capitolo xxxi Paradisi]

[I] *In forma dunque di candida rosa etc.* In questo capitolo, procedendo l'autore nella descrizione del beato regno, fae sei cose. Nella prima fa sua comparatione della forma del Paradiso alla figura d'una rosa bianca, le cui foglie sono li beati, e nel meço discende multitudine d'angeli, li quali dal meço alla divinitade e dalla divinitade al meço ascendono e discendono<sup>1</sup> - del quale exercitio li predetti<sup>2</sup> beati adquistano beatitudine. Nella II fa sua invocatione a Dio per adiutorio alla sua insufficiença; nella III pone admiratione della visione di questa gloria; nella IIII introduce San Bernardo ad sua guardia, lo quale lo mena poi ad vedere Nostra Donna; nella V introduce Beatrice tra li beati; nella VI pone come per induçione di San Bernardo vide Nostra Donna. La II comincia quivi: *O trina luce che unica stella*; la III quivi: *Se i barbari, venendo da tal plaga*; la IIII quivi: *Uno intendea, e altro mi rispuose*; la V quivi: *Sança risponder, gl'occhi etc.*; la VI quivi: *E 'l santo sene: 'Acciò che tu assommi' etc.*

[II] Alla prima cosa si è da sapere che l'autore, tutto che suo stile sia poetico, e così abbia intitolata sua opere, elli tiene nel suo parlare ordine filosofico; lo quale è di cominciare dalle cose più note, e per quelle esemplificare – sì come il Filosofo in primo *Fisicorum*: «Cognitio nostra<sup>3</sup> incipi a notioribus nobis etc.».<sup>4</sup> E, facto tale principio, sì lo denota in universale. |c. 129v| Onde il Filosofo nel prelecto libro dice che nostro conoscere è prima in universale, poi discende in particolare, e pone exemplo: inprima veggiamo in confuso la cosa come una figura dipinta,<sup>5</sup> poi discendiamo in particolarità, e veggiamo le lineature<sup>6</sup> delle membra e le pieghe delle veste. E così l'autore in proposito puose, come appare nel precedente capitolo, la militia celeste in forma d'uno fiume, la quale figurazione<sup>7</sup> è ad tucti notevole; poscia la cambia in figura ritonda, della quale nel presente capitolo parla<sup>8</sup> in universale,<sup>9</sup> e nel seguente<sup>10</sup> capitolo tracteràe di tale forma in singulare, nomando e denotando ogni lineaçione e singularitade. E così secondo ordine filosofico avrà dimostrata la figura poetando<sup>11</sup> del Paradiso, secondo sua visione. E, acciò che meglio s'intenda tale mutaçione di figura lunga in rotunda,<sup>12</sup> si è da sapere che l'autore pone lo prelecto fiume

---

<sup>1</sup> e discendono] *om.* A

<sup>2</sup> Predetti VP<sup>1</sup> + RFASvPS] precedenti C

<sup>3</sup> nostra] nature FA

<sup>4</sup> Cognitio...nobis] la nostra cognizione comincia dalle cose più manifeste a noi etc. PS

<sup>5</sup> dipinta] di pietra V

<sup>6</sup> le lineature] li elementi PS

<sup>7</sup> figurazione] comparatione F

<sup>8</sup> parla] *om.* Sv

<sup>9</sup> la militia celeste...universale] *om.* A

<sup>10</sup> nel seguente] nel presente RA

<sup>11</sup> poetando] dimostrando e p. R figurando e p. S

<sup>12</sup> in rotunda] *om.* P<sup>1</sup>



essere una luce in figura lunga, la quale era terminata da due rive piene di fiori, sì come è in questo exemplo. Sia linea AB lo stremo<sup>13</sup>

A ——— B

C ——— D

E ——— F

G ——— H

della riva di fiori dall'una parte di fuori;<sup>14</sup> e la linea CD sia lo stremo della riva di quella medesima parte dentro, che termini con la luce; e la linea EF sia l'altro extremo della riva<sup>15</sup> dal lato dentro dall'altra parte, che termini con la luce;<sup>16</sup> e la linea GH sia lo stremo di fuori della riva dalla opposita parte di AB. Manifesto è che lo spatio tra linea AB e linea CD si è l'una riva, e lo spatio ch'è da EF a linea GH si è l'altra riva; e così lo spatio ch'è da linea CD a linea EF si è lo lume<sup>17</sup> sì come appare nella presente figura. Or imagina l'autore congiungersi linea AB con linea GH in circolare, e linea CD con linea EF in circolare<sup>18</sup> figura similmente: e così sarà uno spatio rotundo terminato da linea CD e da linea<sup>19</sup> EF, lo quale sarà lo lume che prima era lungo. E questo appella ello lo fiore della rosa. E così sarà uno altro spatio in figura ritonda, torniato, terminato dentro dal preducto spatio ritondo, e di fuori dalle linee circolari AB GH; lo quale spatio ello divide poi per gradi e banchi,<sup>20</sup> ovvero foglie, ne' quali ello colloca in singularitate l'anime beate, sì come apparerà nel sequente capitolo. Nel quale fiore della rosa ello pone discendere moltitudine d'angeli dalla divinità e poi riascendere; e in questi transiti comunicare con l'anime della rosa<sup>21</sup> la loro beatitudine. E così descrive tale allegreçça, la quale discriptione assai è sufficiente ad tractare ad versificatore, ovvero poeta, tucto che Paradiso in altri non sia che in vedere l'esentia<sup>22</sup> divina. Onde il Salmista: «Letificabis me in gaudio cum<sup>23</sup> vultu tuo etc.».<sup>a</sup>

[III] Alla seconda cosa si è da sapere che, veduto l'autore nella benedicta cittade di Jerusalem celeste tanto gaudio, tanto amore, tanta pace, e ricordandosi del disordine, della tempesta, della disordinazione<sup>24</sup> del mondo, e mosso da pietade, fece invocazione alla misericordia di Dio,<sup>25</sup> che soccorresse ad tanto difecto. La quale invocatione iudica buona disposizione essere quella dell'autore circa la perfeçione mondana.

<sup>13</sup> lo stremo] *om.* V

<sup>14</sup> Della riva...fuori] della linea de' fiori A – riva di fiori] r. di fuori RSv

<sup>15</sup> della riva] dal lato della riva P

<sup>16</sup> e la linea EF...con la luce] *om. per omeotel.* V

<sup>17</sup> lume] fiume P<sup>1</sup>

<sup>18</sup> e la linea CD...circolare] *om. per omeotel.* P

<sup>19</sup> e da linea] *om.* R

<sup>20</sup> banchi] bianchi RFASvPS

<sup>21</sup> in questi transiti...rosa] in questi transiti della rosa comunicare coll'anime RFASv

<sup>22</sup> l'esentia] la gloria A la sententia P

<sup>23</sup> cum] in RFASv

<sup>24</sup> della disordinazione] *om.* PS

<sup>25</sup> di Dio] *om.* RFA

[IV] Alla III è da sapere che diversi diverse cose sentono, onde, sì come sono di|c. 130r|verse le regioni del mondo, così li costumi e li lavori<sup>26</sup> mondani sono diversi. E questo appare ad senso, che una cittade avræ in loquela e abito e in edificiatione grande differença da un'altra; la quale differença in costume non si puote ridurre ad altro che al cielo; inperciò che nella umanitate non si pute osservare l'arbitrio d'uno solo, ançi vuoli usare ciascuno lo suo, e li discreti sono meno che li comuni; onde, per la fragilitade ch'abbiamo<sup>27</sup> in noi, la inclinatione del corpo vince. E così si puote ridurre in quelle cagioni tale effecto c'hanno ad muovere lo corpo; le quali varietadi fanno molto meravigliare li viandanti, e spetialmente quando sono di remote contrade e lontane.<sup>28</sup> E così l'autore avea grande cagione d'amirarsi di sua veduta, però ch'era istato nel mondo, dove è cotanto odio, cotanta sollicitudine, cotanto peccato, e ora si trova nel Paradiso, dove descrive cotanta gloria, cotanta pace, cotanta virtute; e in particolare era cittadino di Firençe, terra tucta subdita ad Marte, e di là venia. Per la quale diversitate non solo meravigliando si perdea, ma etiamdio stupori di smarrimento erano di sua compagnia, ma per gratia del luogo temperava.

[V] Alla IIII cosa l'autore introduce San Bernardo<sup>29</sup> ad sua custodia, e quelli l'autore<sup>30</sup> ad vedere Nostra Donna, per due ragioni: la prima perché San Bernardo fu molto divoto in contemplatione di Nostra Donna,<sup>31</sup> e questa parte tocca contemplare e visione d'essa; l'altra si è che si crede che 'l fine<sup>32</sup> ad che propuose l'autore finire sua vita fue ad essere de' seguaci in vestigii e in vita del preducto santo. E puosi provare per tale modo: l'autore mette nello Inferno e Purgatorio infino ad certa parte essere suo duca Virgilio, il quale hae ad significare tucte sciencie che per intellecto umano solo si possono sapere; da quella parte inançi mette Beatrice essere suo duce, c'ha ad significare la teologia, per la quale ello ad intellecto sae la veritade di quello che possiamo sapere delle divine cose. Or fa bisogno che non solo noi abiamo la scienza delle vertudi, ma è bisogno che quelle adoperiamo; per la quale operatione<sup>33</sup> noi consiguiamo poi quella visione, che è beatitudine di vita eterna. E così fu bisogno ad l'autore che non solo ello avesse Beatrice per duce, ch'è lla scienza a l'intellecto, ma fugli bisogno d'aver Bernardo per duce, acciò che avesse l'operatione d'essa scienza naturale e teologia. In esso convenne essere religione, secondo quello ordine di San Bernardo, ch'ello sellesse per suo duce.

[VI] Alla V è da sapere che l'autore pone Beatrice tra l'altre anime sante per adornare sua poetria, advegna che l'alegoria<sup>34</sup> d'essa sia teologia; e perch'è scienza la più contemplativa, la pone in simile grado con Rachel, moglie che fu di Jacob, ch'è figurata nella Santa Scrittura per la vita contemplativa.

---

<sup>26</sup> e li lavori] degl'uomini V

<sup>27</sup> ch'abbiamo] cambiano P<sup>1</sup>Sv

<sup>28</sup> e lontane] *om.* RFA

<sup>29</sup> San Bernardo] *om.* V

<sup>30</sup> quelli l'autore] *om.* RFA e in duce lo meni S

<sup>31</sup> in contemplatione di Nostra Donna] della Vergine Maria in contemplatione RFA

<sup>32</sup> che si crede che 'l fine] che 'l fine a che si crede V

<sup>33</sup> operatione] comparatione RFA adoperiamo operatione V (*da qui V è lacunoso, fino alla chiosa a xxxiii 43*)

<sup>34</sup> l'alegoria] la legazione S

[VII] Alla VI l'autore pone sé vedere Nostra Donna per induçione di San Bernardo, per essere meglio disposto ad vedere quella essença ch'è l'ultima e perfectissima beatitudine, sì come apparirà. E qui termina il capitolo.<sup>35</sup>

[v. 1] *In forma dunque etc.* Dice l'autore che in forma d'una candida rosa la santa cavalleria, la quale Cristo sposò nel sangue suo, si mostrava; e che l'altra, cioè l'angelica – che volando [c. 130v] canta e guata *la gloria di colui*, cioè di Dio, *che lei inamora*, e il quale per sua e da sua propria bontade la fece così grande – da Dio discendeva nella rosa, e dalla rosa ascendeva<sup>36</sup> in Dio, ad guisa d'una schiera d'api che portano fiori alli loro abiturii, e quelli scaricano, e ritornano vòte per anche per fare lo mele. E per questo dà ad intendere che loro canto e loro visione era così, venendo uno partecipare, o più tosto uno pasto<sup>37</sup> di beatitudine, del quale cibavano le decte anime beate. Così poetiça l'autore per mostrare per via d'exemplo li beati cibarsi della beatitudine somma.

[v. 13] *Le facce etc.* Qui describe<sup>38</sup> alcuna cosa della forma angelica exemplativamente. E dice *di fiamma*, a dimostrare l'amore di caritade ch'è in essi angeli; e *l'ali d'oro*, a dimostrare il glorioso exercito in che volando sono; e *l'altro tucto bianco*, ad significare la sua natura monda e necta e libera.

[v. 16] *Quando scendeano etc.*<sup>39</sup> Quasi ad guisa<sup>40</sup> del diacono e subdiacono,<sup>41</sup> che, da sacerdote celebrante la messa, porta la pace allo popolo.

[v. 19] *Né l'interporsi etc.* Dice che llo essere meççi intra Dio e la rosa li decti angeli, non impediua alli beati che la luce divina non passasse a lloro, ma passava<sup>42</sup> né più né meno come se nullo meçço fosse interposito; la quale luce per tucto trapassa, e sé mostra secondo che quella a che passa è degno.

[v. 25] *Questo sicuro etc.* Cioè questo Paradiso, speso nelli beati del Vecchio e del Nuovo Testamento, hae per suo segno Idio, e in quello tiene diricto tucto il suo disio e amore, tucta la contemplatione e caritade.

[v. 28] *O trina luce etc.* Admirativamente l'autore parla. E dice: o Idio in Trinitade, che è quello ch'io veggio? Quanta chiaritade<sup>43</sup> da te procede, della quale si ciba tucto il tuo regno! E quanta caritade,<sup>44</sup> ne' beati riguardante Te come suo segno, e sé contentante!<sup>45</sup> Che differença hae dal vedere te al vedere le cose de' mortali! Della cui veduta già li barbari, venendo di quelle parti meridionali – là dov'è quella constellaçione chiamata Elice – venendo ad Roma e guatando li magnifichi palaççi e la grandeçça della cittade, la

---

<sup>35</sup> E qui...capitolo] om. RFA

<sup>36</sup> ascendeva] discendea A

<sup>37</sup> uno pasto] om. R

<sup>38</sup> describe] confessa e d. R

<sup>39</sup> e l'altro tucto bianco...scendeano etc.] om. F

<sup>40</sup> ad guisa] om. A

<sup>41</sup> e subdiacono] om. P<sup>1</sup>

<sup>42</sup> alli beati...passava] om. F

<sup>43</sup> chiaritade] carità A

<sup>44</sup> caritade] chiarità RFA

<sup>45</sup> e sé contentante] et secondamente P<sup>1</sup>

moltitudine de' cittadini e le ismisurate potenze e ricchezze, e l'unico loro signore e di tutto il mondo, e il bellissimo Octaviano Augusto, si meravigliavano, considerando la loro povertade, picciolezza<sup>46</sup> di casali, pochezza di gente e brevitade<sup>47</sup> di luoghi. Quasi dica: or che dee dunque fare l'anima, che del mortale mondo, vile e povero e transitivo, ascende ad vedere la celestiale Jerusalem,<sup>48</sup> dove si vede sì ineffabile claritade, sì incomparabile gloria, sì inextimabile bene. E qui tocca l'autore una favola della quale altressie fa mençione nel XXV canto del *Purgatorio* infine quivi: *Finitolo etc.*,<sup>b</sup> la quale sotto brevitade si ritesserà. Elice, una delle compagne di Diana, partendosi un dì dalle compagne, fue soprapresa da Jove, e di lui concepette. In processo di tempo, essendo cum Diana in una fonte ad bagnarsi, per la grossezza del ventre fu scoperto il fallo facto alla castitade, e per questo cacciata del collegio delle virgine cacciatrici.<sup>49</sup> Dopo il cui parto, Jove lei e 'l figliolo convertie in quella constellazione ch'è vicina al polo Antartico, ovvero meridionale, chiamata Elice, ovvero «Orsa»,<sup>50</sup> sì che questa constellatione [c. 131r] cuopre per lo movimento de l'VIII spera ogni dì una fiata la plaga meridionale, cioè Barberia. Quale e quanta fosse allora Roma quando Augusto imperava,<sup>51</sup> saria ammirabile cosa a dire, ché, ancora disolata e derelicta,<sup>52</sup> tiene opere e parti d'edificii inextimabili.

[v. 37] *Io che al divino etc.* Adapta sua similitudine e dice: che ammirazione dovea prendere me Dante, il quale era venuto dalle cose umane alle divine, dalle cose temporali a l'eterne, e maximamente era venuto di Firenze, dove è il popolo giusto per contrario e sano per contrario.<sup>53</sup> Quasi dica: pieno d'ogni crudelitade e vitiosa infermitade, era venuto ad tanta pace e ad tanta caritade com'è ad contemplare e intendere le divine cose piene di gloria e d'amore, di letizia e gaudio.

[v. 40] *Di che stupore etc.* Dice che tra 'l giudizio d'essere quivi e l'amirarsi d'esso essere di Paradiso, il faceano tale che, se alcuno dicea, elli non udia né adomandava, com'ha facto per li altri luoghi.

[v. 43] *E quasi peregrino etc.* [v. 46] *Su per la viva etc.* Qui reca l'autore una similitudine assai manifesta. Dice ch'elli facea come li peregrini giunti in Jerusalem o ad San Jacomo o altro luogo dove s'erano botati d'andare, che ssi riposano nella chiesa, e ora in su, ora in giù, ora per largo, ora per alto,<sup>54</sup> ora alle figure, ora all'oblazioni, ora alle imagini, segni de' miraculi, si volgono<sup>55</sup> per sapere<sup>56</sup> tutto ridire, tornati ad suoi.

[v. 49] *Vedea visi etc.* Qui describe l'essere de' beati, e dice che vi si vedea visi suadi,<sup>57</sup> cioè confortati e mansueti e dolci, fregiati del lume di Dio e della letizia d'essi beati.

<sup>46</sup> povertade, piccolezza] povera piccolezza A

<sup>47</sup> brevitade] povertà R

<sup>48</sup> Jerusalem] patria FA

<sup>49</sup> cacciatrici] *om.* FA

<sup>50</sup> Orsa] Rosa *Tutti*

<sup>51</sup> imperava] imperadore R

<sup>52</sup> e derelicta] *om.* RFA

<sup>53</sup> e sano per contrario] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>R

<sup>54</sup> per alto] per lato FASv

<sup>55</sup> si volgono] *om.* FA

<sup>56</sup> sapere] potere RFA

<sup>57</sup> suadi] soavi RA

[v. 51] *E atti etc.* [v. 52] *La forma etc.* Avea compreso in genere, ma non questo e quello, e volgeasi per domandare ad Beatrice d'alcuna cosa ch'elli volea sapere.

[v. 58] *Uno intendea.* Qui introduce l'autore Santo Bernardo in sua guida – però che Beatrice<sup>58</sup> s'era asseduta intra li beati – e descrive sua forma. E dice: uno intendea domandare,<sup>59</sup> cioè Beatrice, e altri mi rispuose, cioè se offerse alla mia veduta. E doppia ragione muove l'autore ad introdurre in sua guida Sancto Bernardo: però che 'l decto santo fu devotissimo di Nostra Donna, alla quale è ora il cammino e da lei accepto; e perché l'autore ebbe in devozione lui.

[v. 64] *E 'Dove è ella?'* Cioè Beatrice.

[v. 65] *Ond'elli etc.* Risponde Sancto Bernardo, e assegna<sup>60</sup> perché elli venne e dove è Beatrice.

[v. 70] *Sança etc.* Dice l'autore che guatò e vide Beatrice, e vide che, guatando la Divinitade lei e essa la Divinitade,<sup>61</sup> di quello riscontro de' raggi si faceva una corona.

[v. 73] *Da questa etc.* Qui vuole l'autore dimostrare la latitudine<sup>62</sup> della rosa de' beati. E dice che più non hae *dalla regione che più su tona* – ch'è lla suprema regione dell'aere – alla superficie della terra, e, aggiunto ad questo, cotanto quanto la nostra veduta si dilata più lungi in mare, quanto avea da Beatrice, ch'era nel terço circulo della rosa, ad lui; e niente meno la vedea, però che lla sua efige, cioè figura, non discendeva a llui per meço, come fa qua giù, che intra l'occhio e la cosa veduta è l'aere, ma quivi non hae aere che si interponga; e la mia vista, per la graçia di Dio, era facta forte e penetrativa<sup>63</sup> ad passare e sostenere la luce.

[v. 79] *O donna etc.* Questa [c. 131v] oratione, che rememora ciò ch'è decto infino ad qui, è chiara. Nella quale affectuosamente l'autore priega Beatrice che dissolva l'anima sua dal corpo, acciò ch'elli rimagna in Paradiso. E signatamente fa questo però che, sse non avesse facto tale priego, avrebbe inducta dubitatione nel lectore<sup>64</sup> d'essa *Commedia*, se tanta beatitudine e gloria avesse in Paradiso, poi ch'esso mortale e compilatore della presente opera essendovi, non l'avesse disiata e il disio expresso. E dice: *Che soffristi etc. in Inferno etc.*, ut supra, capitolo II *Inferni*.

[v. 82] *Di tante etc.* In segno di gratitudine e<sup>65</sup> conoscenza dice queste parole, e notabilmente ad doctrina delli mortali, che debbono con parole e con opere riconoscere da Dio ciò ch'elli di bene sono e hanno, e da loro difecto, ogni peccato e viçio. Vera è la confessione di colui che bene dice, quando è uno medesimo suono della bocca e del cuore (Prospero, capitolo VI).<sup>66</sup>

---

<sup>58</sup> Beatrice] B. d'alcuna cosa ch'elli volea sapere (*err. di ripetizione*) R

<sup>59</sup> Qui introduce...domandare] *om.* FA

<sup>60</sup> e assegna] *om.* P<sup>1</sup>

<sup>61</sup> lei e essa la Divinitade] *om. per omeotel.* RFASv

<sup>62</sup> latitudine] beatitudine A

<sup>63</sup> e penetrativa] *om.* FA penetrava Sv

<sup>64</sup> nel lectore] nell'atto A

<sup>65</sup> gratitudine e] *om.* RFA

<sup>66</sup> Prospero cap. VI] *om.* RFASv

[v. 85] *Tu m'hai di servo etc.* Chi è in peccato è veramente servo, e chi vive secondo virtù è veramente libero. E dice che Beatrice l'ha tracto ad libertade per tucti i modi ch'ella ha potestate: cioè mostrando la pena eterna de' perseveranti in male fare, la correççione de' peccanti ad tempo, il premio delli bene operanti. Dui sono li modi per li quali l'uomo si cessa da male operare, secondo che dice Oratio: o per amore della virtù, o per paura della pena.<sup>c</sup> Overo, era servo per ignorança, e ora sono libero per sciença. Soleano soli li figliuoli de' liberi uomini apparare sciencie.

[v. 88] *La tua magnificença etc.* Qui conchiude quello ch'elli priega.

[v. 91] *Così orai etc.* Segue il poema.

[v. 94] *E 'l santo sene etc.* Parole sono di San Bernardo ad l'autore. E dice *el santo sene*, cioè il santo vecchio, e in questo vecchio nota vera maturitade di senno: non si dice veramente vecchio dalli anni, ma dalle operationi mature e savie, e tucte l'altre sono pargole e sciocche,<sup>67</sup> salvo quelle che si diriçano al vero fine, cioè Idio. Dice San Bernardo ad Dante: *Acciò che tu assomme* – cioè vegna al termine del tuo cammino perfectamente, alla quale cosa e per la quale cosa il priego di Beatrice e l'amore della caritade mi mandòe in tuo adiutorio – *vola*, cioè discorrendo guarda per questo giardino dov'è la candida rosa.

[v. 98] *Ché vedere lui etc.* Doctrina è questa di San Bernardo manifestante<sup>68</sup> sua devoçione, l'effecto dell'oratione e 'l suo nome. E soggiugne: e la Vergene Maria *ne faràe ogni graçia*, per la devoçione ch'io hoe a llei e l'oraçione<sup>69</sup> devota, ch'è exaudita se surge di core che in gratia sia.

[v. 103] *Qual è colui etc.* Qui introduce l'autore una cotale similitudine come il testo scrive. Dice che tale si fece elli, riguardando San Bernardo – il quale in questo modo contemplando assagiòe e sentìe la dolceçça del Paradiso – quale è colui che di Croatia, cioè di Schiavonia – gente salvatica e scostumata nella riviera del mare Adriatico – viene ad vedere, l'anno per la Quaresima, ad Roma il sudario, che, per l'antica fama d'esso, non si satia di vederlo, tanta fede v'hae, udendo quale viso vi s'asciugòe, *ma dice nel pensiero: Signor mio etc.*

[v. 112] *Figliuol di graçia etc.* Ecco la doctrina di San Bernardo ad l'autore, con parole d'antico sene e cari|c. 132r|tativo<sup>70</sup> amore. Onde nota tu, lectore, che l'autore quanto puote induce la sua *Commedia* ad parlare stile facentesi alla persona parlante, secondo quello decto di Terençio: «È differença dal parlare del signore ad quello del servo etc.». Dice dunque il santo vecchio: *O figliuolo di gratia* (cioè per adopçione facti siamo figliuoli di Dio), questo Paradiso non ti fia noto tenendo li occhi bassi (cioè lo intellecto); *ma guarda li circuli infino* ad quello dove è la Vergene Maria, ch'è nel circulo interiore e suppremo.

[v. 118] *Io levai etc.* Qui introduce l'autore una comparaçione. E dice ch'egli levòe gl'occhi portandoli dal basso della rosa ad l'alto dov'era Nostra Donna: vide che quella

---

<sup>67</sup> sciocche] sconce RFASv

<sup>68</sup> manifestante] manifestamente P'RFA

<sup>69</sup> l'oraçione] la divotione (*err. di ripetizione*) R

<sup>70</sup> caritativo] antico A

parte vincea di lume tucta l'altra, sì come la mattina quando il sole si lieva, la parte dell'oriente vince quella del ponente, nel quale il sole declina, cioè ad basso.<sup>71</sup>

[v. 124] *E come etc.* Qui introduce un'altra similitudine. E dice: come in quella parte del cielo dove si piegò il temone, cioè il governo del carro del Sole, il quale mal resse Fetton (come è decto nel capitolo XVII *Inferni* e in più luoghi) – cioè nella çona del cielo più lucida ad l'abitabile regione – *più s'infiamma* – cioè più è chiaro – che *quinci e quindi* – cioè di là e di qua ha meno chiareçça – così quella cattedra di Nostra Donna era in maggiore luce, e l'altra parte della rosa, secondo più e meno vicino ad quello luogo, erano più e meno<sup>72</sup> luminose e chiare. E però dice: *per iguale modo allentava la fiamma.*

[v. 130] *E ad quel meço etc.* Cioè ad Nostra Donna vidi più di mille angeli splendenti e melodianti, vidi a' llor sollaççi e a' llor canti tucta letiçarsi la rosa.

[v. 136] *E s'io avessi etc.* Qui si scusa se non può dire ad pieno ciò ch'elli vide, però che 'l parlare non segue la imaginativa, né l'imaginativa hae una picciolissima particella di tanta letiçia.<sup>73</sup>

[v. 139] *Bernardo etc.* Cioè: come Santo Bernardo vide gl'occhi dell'autore fissi e attenti in Nostra Donna (la quale è la sua caritade), volse li occhi suoi in cotanta affectione ad essa Nostra Donna, che diede virtù più accesa e più desiderosa ad quelli dell'autore in riguardare la Vergine. Del quale guardo lo decto San Bernardo cominciò ad parlare, come nel seguente canto apparirà.

---

<sup>a</sup> *Ps.*, 20 7.

<sup>b</sup> *Purg.*, XXV 130.

<sup>c</sup> ORAZIO, *Epistulae*, XVI 52-53.

---

<sup>71</sup> nel quale il sole...basso] *om.* FA

<sup>72</sup> vicino...più e meno] *om. per omeotel.* FA

<sup>73</sup> *Chiosa al v. 136]* *om.* FA

[c. 169r] [I] *In forma dunque di candida etc.* In questo canto descrive l'autore il Paradiso in forma d'una rosa, nel cui meço pone il suo fiore, nelle cui foglie<sup>1</sup> bianche pone li beati, e nel circuito volanti e per tutto li angelichi spiriti. Fa in questo canto l'autore viiii cose: nella prima dice che in forma d'una candida rosa li martiri di Cristo si mostrarono; nella ii li angelichi spiriti circumvolanti; nella iii pone sua amirazione e stato; nella iiiii introduce santo Bernardo, suo avvocato; nella v riferisce gratie a Beatrice de' benefici a llui per lei dati,<sup>2</sup> e priega per lo instante tempo; nella vi scrive segnale d'essere exaudito e la dottrina del santo fatto sua guida; nella vii pone sua dispositione; nella viii reitera li ammonimenti e conforti della santa scorta; nella iiiii e ultima lieva li occhi alla reina de l'alto regno.<sup>3</sup> E sopra il chiudere di questo canto comincia il seguente capitolo. Dice dunque: *In forma dunque etc.*, perché dice *dunque* però che procede dal precedente capitolo, dove dice che lla forma del Paradiso di lungi vide farsi<sup>4</sup> tonda e parere come rosa, non perché fossi prima altrimenti fatto, ma però che 'l senso cognitivo per la virtù del suo obiecto s'informò più del vero. Nulla figura è tanto perfetta né capace quanto la tonda, ma la lunga è più nota.<sup>5</sup>

[c. 169v] [v. 1] *In forma dunque etc.* Dice l'autore che in forma dunque d'una candida rosa, la santa cavalleria che spuosò nel sangue suo si mostrava; e che l'altra, cioè l'angelica – che volando canta e guata *la gloria colui* (cioè Idio) *che lei inamora*, e il quale per sua e da sua propria bonitade, la fece così grande – da Dio discendeva nella rosa, e la rosa salia in Dio, a guisa d'una schiera d'api che portino fiori alli loro abituri, e quelli scaricano e ritornano vòti per anche. E per questo dà ad intendere che loro canto e loro visione era così venendo uno partecipare o più tosto uno pasto di beatitudine, del quale cibavano le dette anime beate. Poetiça l'autore per mostrare per via d'exemplo li beati cibarsi [c. 170r] della beatitudine somma.

[v. 7] *Sì come etc.* Qui esemplifica lo predetto exercito. – *S'infiora etc.* Cioè che si pasce de' fiori overo s'informa di fiori.

[v. 9] *Là dove etc.* Cioè al coviglio dove da suo frutto: mèle e cera. – *S'insapora etc.* Che prende tale frutto sapore per lo dicorso della sua generatione.

[v. 10] *Nel grande etc.* Cioè nella predetta rosa.

[v. 11] *Di tante foglie etc.* Cioè, d'anime beate. – *E quindi risaliva etc.* Li angeli.

[v. 12] *Là dove il suo etc.* Infino alla divinità che li tiene in gloria. – *Sempre soggiorna etc.* Cioè in sé medesimo.<sup>6</sup>

[v. 13] *Le facce etc.* Dice *di fiamma*, a dimostrare l'amore di caritade ch'è in essi angeli; e *l'ali d'oro*, a dimostrare il glorioso exercito in che volando sono; e *l'altro tanto bianco etc.*, a dimostrare la sua natura monda e netta e libera da ogni macula.

[v. 16] *Quando scendevan etc.* Cioè di grado in grado comunicavano loro beatitudine con quelle anime beate che ivi sono situate.

[v. 18] *Ch'elli acquistavano etc.* Dalla divinitade. – *Ventilando etc.* Cioè in tale exercito permanendo.

<sup>1</sup> nelle cui foglie] nelle sue f. S

<sup>2</sup> a llui per lei dati] ricevuti per lei S

<sup>3</sup> regno] om. S

<sup>4</sup> farsi] si fé S

<sup>5</sup> A partire dal paragrafo II la chiosa generale coincide con la redazione originale dell'Ottimo.

<sup>6</sup> Chiose ai vv. 7-12] postposte alla chiosa al v. 19 PS



[v. 19] *Né lo interporsi etc.* Qui tocca come a tale virtude di gloria interpositione non impaccia, sì come fa l'uno corpo l'altro. Delli elementi, dico, perché li cieli non impaccia l'uno a l'altro la virtude che, con tutto che Marte sia caldo e secco, elli non inbriga la influentia di Saturno, ch'è fredda e umida, tutto che tra lla Terra e Saturno sia Marte. Sì che altro non vuole toccare l'autore se non mostrare che tale gloria da sua operatione virtualmente differente<sup>7</sup> a questi elementi a cche conviene essere lo toccamento localmente. E però soggiugne: *ché luce divina e penetrante etc.*

[v. 25] *Questo sicuro etc.* Cioè queste anime beate sono e del Vecchio e del Nuovo Testamento; e tutto loro viso loro amore hanno in Dio, il quale si è uno in essentia e trino in persone.

[v. 28] *O trina luce etc.* Qui invoca l'autore Dio in trinitade: uno Dio che contenti tutto il Paradiso, sì che nulla più disiano. Guata, dice, alla nostra tempesta mondana, che per sì pericolosi mari ci trasporta.<sup>8</sup>

[v. 31] *Se li barbari etc.* Qui fa sua similitudine. Introduce per istoria l'amirazione che fanno in sé quelli di vicino al polo antartico, ovvero artico, quando, giunti in Roma, vedeano Laterano, considerando quello e lla sua mirabile opera. Il palagio a Laterano, ch'è appresso Santo Marcellino e Petro di verso settentrione, fue il palagio di Nerone imperadore, del quale dice Martino Diacono cardinale nella sua cronica che la larghezza e 'l componimento e l'adornamento fatto d'oro e d'ariento e di gemme e d'avorio in brieve sermone non si puote comprendere. E dice l'autore che quella plaga, cioè parte quarta del mondo, ogni dì si cuopre di luce, cioè della costellazione dell'Orsa<sup>9</sup> Maggiore, o vuogli Carro, che fu Callisto, figliuola di Licaone. E dice: *col suo figlio*, cioè Arcas, ch'è una costellazione apresso il detto Carro. Queste costellazioni e la favola onde procedono, scripta nel II libro del *Metamorfoseos*, sono scripte in più chiose di questa *Commedia*, e spetialmente nel XXV canto *Purgatorii*. Elice fu figliuola di Licaone, con la quale giacque Jove.

[v. 37] *Io, che al divino etc.* Cioè del mondo digiuno d'ogni gloria. – *Da l'umano etc.* Cioè dalla fragilità umana.

[v. 38] *A l'eterno etc.* Cioè a contemplare la prima causa. – *Dal tempo etc.* Cioè cose temporali.

[v. 39] *E di Firençe etc.* Per contrario parla. – *Giusto etc.* Cioè ingiusto. – *E sano etc.* Cioè infermo e corrotto.

[v. 40] *Di che stupore etc.* Quasi a dire: quanta dovea essere la mia amirazione e smarrimento! E adesso soggiugne: certo tra esso<sup>10</sup> stupore e l'alegreça mi facea stare mutolo.

[v. 43] *E quasi peregrino etc.* Quasi dica: sì come i pelegriani nel tempo e luogo di loro voto giunti, si ricreano, pensando essere asciolti e tornati nel primo stato di sua innocentia, così l'autore, veggendo in universale lo Paradiso, andava guardando per la rosa, ora su e ora giù, e così ricreava sua coscienza, dicendo infra sé: ora sono al sommo del mio voto, ovvero intentione.

[v. 49] *Vedeva visi etc.* Udiva voci di conforto, di caritate e d'amore.

[v. 50] *D'altrui lume etc.* E vedeva visi, come tali beati erano fregiati di doppio riso e splendore l'uno de l'altro, cioè della divinitade, l'altro della propia beatitudine.

[v. 51] *E atti ornati etc.* Questo dice a diferença del riso di quaggiù, nel quale è poca onestade, quando hanno alcuna allegreçça.

[v. 52] *La forma etc.* Nota sì di figura come di gloria, le quali sono forma della beata vita.

[v. 55] *E volgeami etc.* Credendo avere Beatrice presso per domandarla di quelli gradi, seggi e troni che vedea pieni.

---

<sup>7</sup> differente] deficiente S

<sup>8</sup> che per sì...trasporta] che porta pericoli e trasporta S

<sup>9</sup> Orsa] rosa S

<sup>10</sup> certo tra esso] cioè S

[v. 58] *Uno intendea etc.* Cioè io intendea domandare Beatrice di quelle di che io dubitava. – *E altro etc.* Cioè altra cosa ch'io non intendea di domandare. E quando vidi costui dissi: dov'è Beatrice? E elli rispuose: *A termine il tuo disio*,<sup>11</sup> cioè a mostrarti l'ultima beatitudine.

[v. 59] *E vidi un sene etc.* Questo santo Bernardo de Ordine di Chiaravalla, crocesegnòe Currado secondo imperatore, il qual creò cc navi di pellegrini, trapassòe il mare anni Domini MCXLV.

[v. 65] *Ond'elli etc.* Cioè santo Bernardo.

[v. 70] *Sança rispondere etc.* Segue il poema.

[v. 73] *Da quella region etc.* Qui vuole mostrare la dilatança della rosa nelle streme foglie. E dice che è più che non è dalla *regione che più su tuona* (ch'è la suprema regione de l'aere) alla superficie della terra. E cotanto ancora più quanto la vista nostra si dilata<sup>12</sup> più lungi in mare, e così tra lui e essa ora maggiore spatio.

[v. 77] *Ma nulla etc.* Quasi a dire: tutto che fosse tanto da me distante, nullo spatio di meço impedia [c. 170v] alla mia vista, perché sua effigie virtualmente a me venia.

[v. 79] *O donna in cui etc.* Qui fa l'autore orando a Beatrice<sup>13</sup> invocatione ch'elli disciolga l'anima dal corpo, acciò che rimanga con essa in contemplatione.

[v. 82] *Di tante cose etc.* Qui racconta l'autore li beneficii c'ha ricevuti da Beatrice.

[v. 85] *Tu m'hai etc.* Questo è magnifico beneficio, di fare del servo libero: era servo del peccato, ora è libero per le virtudi.

[v. 88] *La tua magnificentia etc.* Questa è sua oratione.

[v. 91] *Così orai etc.* Mostra come fue accettato il suo priego.

[v. 94] *E 'l santo sene etc.* Cioè il santo vecchio, ch'è santo Bernardo. – *Acciò che tu assommi*, cioè acciò che tu abbi perfetto fine nella tua *Commedia*.

[v. 97] *Vola con gl'occhi etc.* Cioè guarda velocemente per questo giardino dove sono queste piante beate.

[v. 103] *Qual è colui etc.* Exemplifica sua amiratione circa santo Bernardo. – *Croatia etc.* È una contrada che confina tra Dalmatia e Istria, overo Schiavonia.

[v. 104] *Veronica etc.* Cioè il sudario che ssi mostra a Roma.

[v. 109] *Tal era io etc.* Qui adatta sua comparatione. – *Mirando la vivace.* Cioè santo Bernardo, contemplando la pace in che è Nostra Donna.

[v. 112] *Figliuol di gratia etc.* Parla qui santo Bernardo e nota che per gratia si sale a tale visione.

[v. 113] *Non ti sarà noto etc.* Quasi a dire: lascia questi pensieri simulativi e atendi al tuo proposito.

[v. 118] *Io levai etc.* La parte orientale, cioè che s'è come nella prima ora del dìe la parte orientale sopra l'oriçonte è più chiara che l'occidentale, così quello luogo dov'era Nostra Donna nella rosa soperchiava di luce tutte l'altre parti. E però dice:

[v. 121] *Così quasi di valle andando a monte.* Cioè andando in su per le foglie vidi vincere etc.

[v. 124] *E come qui etc.* Cioè in quello luogo del cielo dove si piegò il timone *che mal guidò Pheton* – perch'elli cadde, sì come è decto nel XVII capitolo *Inferni* – cioè nel cenit del cielo a l'abitabile regione dove è più lucido il sole. E quella parte del cielo per esso.

[v. 128] *E altre etc.* Cioè l'orientale e l'occidentale, mancano in luce da quella parte; così quella catedra di Nostra Donna era in grande luce e l'altre parti della rosa, secondo più e meno vicino

---

<sup>11</sup> disio] dubio e disio S

<sup>12</sup> si dilata] si diletta S

<sup>13</sup> a Beatrice] om. S

a quello luogo, erano più e meno luminose e chiare. E però dice: *per iguale modo alentava la fiamma.*

[v. 130] *E a quel meço etc.* Cioè ad essa Nostra Donna. – *co·lle penne.* Cioè ale.

[v. 136] *E s'io avessi etc.* Qui scusa sé se a pieno non puote dire sua parlatura,<sup>14</sup> però che 'l parlare non segue né aggiugne alla imaginativa; né la imaginativa<sup>15</sup> ad alcuna piccola particella di tanto gaudio.

[v. 139] *Bernardo etc.* Cioè come il vecchio vide me atento a quella parte, diriçò gli occhi suoi a quello medesimo scanno, con tanta affectione di che io m'acorsi che li miei per quello atto si fecero in guardare più ardenti e vivaci. Di quello sguardo lo detto santo Bernardo cominciò a parlare, come nel seguente capitolo apparirà.

---

<sup>14</sup> parladura] parola S

<sup>15</sup> né la imaginativa] *om. per omeotel.* S

[CANTO XXXII]

[Chiosa sopra capitolo xxxii Paradisi]

[I] *L'effecto al suo piacere qual contemplante etc.* Parlato in generale di questa rosa di Paradiso costituita di Nostra Donna e d'anime beate, in questo capitolo intende delle parti costituenti quella rosa tractare. E puotesi dividere questo canto<sup>1</sup> in v parti: nella prima distingue<sup>2</sup> li ordini costituenti questa rosa e li principali caporali di quella milizia; nella II parte fae distinzioni di meriti ad meriti di quelli beati; nella III descrive la beatitudine di Nostra Donna;<sup>3</sup> nella IIII ancora nomina de' decti caporali; nella v e ultima si dispone ad vedere e orare Nostra Donna per vedere l'ultima beatitudine. La II parte comincia quivi: *E sappi che dal gra|c. 132v|do etc.*; la III quivi: *Riguarda omai etc.*; la IIII quivi: *Ma vieni omai*; la v e ultima quivi: *Ma perché 'l tempo.*

[II] Alla prima è da sapere che l'autore fa distinzioni nelle conditioni dell'anime beate, e così li distingue diversi servigi, come apparirà.<sup>4</sup> Distingonsi queste anime in tre:<sup>5</sup> in anime che furono nella prima vita ançi la incarnazione di Cristo e crederono in Cristo venturo (fuerono patriarchi, profeti e uomini<sup>6</sup> e donne santi del Vecchio Testamento); in anime che furo al tempo di Cristo e in lui crederono (fuerono apostoli, discepoli, donne e uomini santi di quello tempo);<sup>7</sup> in anime che furo in prima vita, Cristo venuto e morto (fuerono doctori, martiri e vergini etc.); poi sono l'anime delli innocenti che sono morti ançi l'etade ch'abiano<sup>8</sup> libera eleçzione. Vero è che quelli che sono andanti alla gloria del Paradiso sono stati subditi ad certe conditioni, e le sopra scritte anime, secondo che sono istate di più e di meno merito, hanno più e meno eccellente stato. Onde disse Cristo: «Multe mansiones sunt in domo Patris mei»; e 'l Salmista dice: «Tu renderai ad ciascuno secondo l'opere sue»; e Isaia, capitolo xxvii: «Nella misura che voi mesurerete sarà rimisurato ad voi».<sup>a</sup>

[III] Alla II parte si è da sapere che 'l decorso del tempo, dal principio del mondo infino all'avenimento di Cristo, fue diviso in due parti. La prima fue tutta<sup>9</sup> sança legge, e solo si reggeano le persone secondo proprio parere; l'altra fue con circuncisione<sup>10</sup> e legge. In quelli della prima parte erano di quelli in cui era la ragione<sup>11</sup> umana tanto viva e rigida, che per loro medesimi speravano dal loro Creatore soccorso ad rilevaçione dello stato umano, ch'era caduto per li peccati delli primi parenti; onde aveano fede, caritade, speranza e

<sup>1</sup> intende...canto] *om.* R

<sup>2</sup> distingue] pone P<sup>1</sup> descrive FA

<sup>3</sup> nella III...Nostra Donna] *om.* F

<sup>4</sup> come apparirà P<sup>1</sup> + RFASvPS] *om.* C

<sup>5</sup> in tre] *om.* PS

<sup>6</sup> e uomini] *om.* S

<sup>7</sup> quello tempo] quello t. che a llui credettono A

<sup>8</sup> ch'abiano] cambiano R et abbiamo A

<sup>9</sup> fue tutta P<sup>1</sup> + RFASvPS] fue facta C

<sup>10</sup> circuncisione] circumscriptione RFA

<sup>11</sup> ragione] legge R

credença in Cristo venturo; e tucto che tale fede, credença e caritate non li potesse addurre *ad vitam eternam*, ella difendeva dalla perditione infernale, sì che andavano nel Limbo, e erano lì in tale disposizione, ch'ogni fiata che 'l soccorso per l'avenimento di Cristo venisse, erano apti ad andare in vita eterna<sup>12</sup> - li quali Cristo trasse del Limbo. Zacarie, VIII capitolo: «Tu vere in sanguine testamenti tui eduxisti vinctos de lacu etc.»; e Apostolus *ad Colosenses*, capitolo II: «Expolians principatus et potestates, scilicet infernales, auferendo Isaac, Jacob et ceteros iustos»;<sup>b</sup> e Augustinus in *Sermone Passionis Christi*: «Cristus quando ad Inferos descendit portas Inferni et vectes<sup>13</sup> confregit, et omnes iustos qui originali peccato adstricti tenebantur absolut etc.».<sup>c</sup> E erano di quelli in quella prima etade ne' quali non fu ordine di ragione nelle predecite cose, e questi furo dannati e rimasero in Inferno. E così li innocenti di ciascuna di queste due parti furono o salvi o dannati. Onde Santo Thomaso, III parte, questione LXX, articolo III, al secondo argomento: «Ançi la istituzione della circuncisione sola fede di Cristo venturo iustificava così li puori come li maggiori etc.».<sup>d</sup> Delli parvoli figliuoli delli infedeli [c. 133r] della decta etade, mostra Tomaso, terça parte, questione LII, articolo VII.<sup>e</sup> La II parte fue subdita alla circuncisione e alla legge; la quale circuncisione<sup>14</sup> era una professione di fede di Cristo venturo: si dimectea<sup>15</sup> il peccato originale e graçia conferiva, ma non tanta che salvasse come fa il battesimo. E chi l'osservòe fu salvo (pargoli e adulti), et chi visse disordinatamente (sì li adulti come li loro pargoli)<sup>16</sup> furono dannati. E se alcuni de' decti che vissono in circuncisione e secondo la legge, morìe<sup>17</sup> in tale stato che per peccati veniali li convenisse andare in Purgatorio, quivi andòe ad purgarsi, e tanto vi stette, se li peccati ciò richiesero, che etiandio vi rimase dopo la Passione e resurrexione di Cristo infino ad debita purgazione; poi n'andòe in vita eterna.

[IV] La II condiçione d'anime beate sono quelli che nel tempo di Cristo credettero in lui<sup>18</sup> essere verace Idio e uomo; li quali non furono tenuti ad bapteçarsi né circuncidere ançi la Passione di Cristo, perch'a lloro non bisognavano signi di Cristo venturo, perché 'l vedeano e in lui credeano. Ma dopo la Passione di Cristo, per la quale si cagionòe<sup>19</sup> il sacramento del battesimo e obligòe tucti, fu bisogno che si batteçassono e ricevessono questo sacramento nuovo, sança il quale non si puote entrare in vita eterna – sì come è scritto *Johannis*, III capitolo: «Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Santo, non potest introire in Regnum Dei etc.».<sup>f</sup> Lo quale baptisimo è di tre facte, sì come tocca Tomaso nella III parte, questione LXVI, articolo XI: lo primo di sangue, lo secondo d'acque, lo III di penitencia.<sup>g</sup> Li martiri furono in quello del sangue,<sup>20</sup> lo quale è molto glorificativo, però che in esso opera veracemente la Passione di Cristo palese; in quello dell'acqua opera per modo di vero non palese, ma ascoso; in quello della penitencia opera per modo di contriçione di

<sup>12</sup> ella difendeva...vita eterna] *om. per omeotel.* RFA

<sup>13</sup> et vectes] nocte RFA

<sup>14</sup> e alla legge...circuncisione] *om. per omeotel.* F

<sup>15</sup> si dimectea] per la quale si dimectea P<sup>1</sup>P di rimettere A

<sup>16</sup> sì li adulti...pargoli] *om.* PS

<sup>17</sup> morìe] morali A

<sup>18</sup> in lui] in lui venuto PS

<sup>19</sup> si cagionòe] si cambiòe RFASv

<sup>20</sup> lo secondo d'acque...sangue] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

cuore. Quelli che in quello tempo furono, e in esso non credero né ricevettero alcuno de' predesti battesimi, non entrarono nel regno del cielo.

[V] Li terzi sono quelli che sono stati e sono al mondo dopo la Passione di Cristo, che sono obligati ad battesimo. Matei, ultimo: «Ite et baptizate etc.».<sup>h</sup> Quelli uomini c'hanno il predesto sacramento sono liberi dal peccato originale; e se muoiono sanza peccato attuale, sì come li parvoli, vanno di presente in vita eterna; e se hanno li uomini peccato che non li danni ad Inferno, stanno debito tempo in Purgatorio. E da poi che 'l decto sacramento fue ordinato, nullo ne puote essere excepto che si salvi – o parvulo inanzi propria eleccion, o uomo in libero arbitrio – salvo in uno modo: se ll'uomo, avendo libero arbitrio, avesse desiderio di battizarsi, e per alcuno caso morisse sanza l'attuale battesimo, non si perderebbe, perché adquirebbe lo invisibile, sì come tocca Thomaso, terza parte, questione LXVIII, articolo CCXVII.<sup>21</sup> E in questo caso li parvoli non possono essere salvi, perché non possono<sup>22</sup> avere il desiderio del battesimo, ché non sono in etade di propria eleccion e conoscimento, [c. 133v] salvo che se per martirio non fossero morti per Cristo. Veduto questo, chiaro appare che diversitate dee essere ne' seggi degli salvi, però che maggior gratia dona il sacramento che quella cosa ch'è segno di sacramento:<sup>23</sup> e questa è la ragione che l'autore fa distinzione ad foglia ad foglia nella rosa. L'altre parti appariranno alla sposizione del testo.

[v. 1] *L'efecto etc.* Dice qui che seguitando al piacere di San Bernardo l'effecto, in ciò che l'autore, riguardando per li gradi della rosa infino ad Nostra Donna, e presa e ricevuta virtù più ardente e viva in ispeculare, tale quale contemplante esso santo Bernardo prese di libero offitio di doctore. E comincide:<sup>24</sup>

[v. 4] *La piaga etc.* [v. 5] *Quella etc.* [v. 6] *È colei etc.* Qui comincia ad descrivere e nominare li caporali della milizia santa, e fassi dal primo circolo della rosa circundante Nostra Donna. E dice: quella che cotanto bella siede ad piedi di Santa Maria è colei che *aperse* e *punse* la piaga la quale Santa Maria *richiuse* e *unse*. Cioè, questa è Eva, bella formata per la mano del sommo artefice, la quale prima disubidiendo peccòe, e peccando fue materia e cagione per la quale s'aprie la piaga ad l'umana generacione, per la quale<sup>25</sup> sarebbe morta, se non che Santa Maria la saldòe partoriendo Cristo.

[v. 7] *Nell'ordine etc.* Dice che Rachel, moglie che fue del patriara Iacob (della quale è decto di sopra, capitolo II e capitolo III *Inferni*),<sup>i</sup> siede nel terzo ordine: sì che il primo è Santa Maria, il secondo Eva, il terzo Rachel. La quale nella Scrittura è posta per la vita contemplativa, e però la pone l'autore in uno ordine con Beatrice, la quale, come più volte decto è, significa la scienza di teologia.

---

<sup>21</sup> CCXVII] ii A

<sup>22</sup> essere...non possono] *om. per omeotel. FA*

<sup>23</sup> che quella...sacramento] *om. per omeotel. FA*

<sup>24</sup> *Chiosa al v. 1] Refecto etc.* Dice qui l'autore che refecto, cioè soddisfatto, al suo piacere quell contemplante, cioè Santo Bernardo. Cioè, quando ne la vista del contemplare di Nostra Donna fu refecto, assunse libero offitio di doctore, et cominciò queste parole: la piaga etc. P<sup>1</sup>

<sup>25</sup> s'aprie la piaga...per la quale] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

[v. 10] *Sarra etc.* Questa è nel IIII ordine, la quale fue moglie d'Abraam, come è scritto nel Genesi. Alla nativitate del quale Abraam, cominciòe la terça etade, overo alli lxxv anni di sua vita. Alcuni dicono al C anno di sua vita,<sup>26</sup> quando elli ingeneròe Isaac dalla predecta Sarra, che aveva allora lxxxx. La quale, però che stette tanto sterile, consentìe che 'l suo marito giacesse con Agar, sua cameriera, della quale ebbe uno figliolo che fu appellato Ismael. E quando Isaac fu nato, il padre il fece circumcidere lo VIII die, e così fanno ancora li Giudei. E fece circumcidere Ismael, ch'avea xii anni, e così fanno ancora li Saracini e quelli d'Arabia che sono nati della schiatta d'Ismael. – *Rebecca.* Questa è nel v ordine. La quale fu moglie d'Isaac, patriarca figliolo d'Abraam, de' quale nacquero Esaù e Jacob; e di Jacob, Josep e li altri fratelli, donde scesero li xii tribii d'Israel. – *Iudith.* Questa è nello VI ordine. Questa è quella che uccise Oloferne, come è decto nel XII capitolo del *Purgatorio.*<sup>j</sup>

[vv. 10-11] *E colei che fu bisava etc.* Questa è nel VII grado, la quale fu bisavola di David profeta, che, per lo fallo che fece quando mandòe Uria ne l'oste perché vi moresse, per avere la moglie, fece penitença e compuose il Salmo *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam etc.*<sup>k</sup> Il quale, gridando misericordia e perdono del suo peccato,<sup>27</sup> disse tucto il Salmo: *Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam etc.*<sup>28</sup> La quale bisavola ebbe nome Ruth.<sup>29</sup> E dice *cantore* però che elli fece [c. 134r] il Saltero, el quale è per versi, e cantòllo in nota, come è scritto supra, capitolo X *Purgatorii* sopra la parola: *Lì procedea al benedecto vaso etc.*<sup>30 l</sup> Della quale Ruth è scritto ch'ella fue straniera, e de' Moabiti schiusa dalla chiesa – de' quali è scritto:<sup>31</sup> «Li moabiti non entreranno nella chiesa del Signore infino alla terça e IIII generaçione e infino al seculo». E costei v'entròe però ch'era santa e immacolata di costumi; e facta è sopra la legge, e perciò meretòe d'essere computata intra li maggiori della schiatta del Signore, electa per lo conoscimento della mente, non del corpo. Abilemech ebbe per moglie Noemi, e partissi con lei e con dui figliuoli<sup>32</sup> di Betleem, e andòne in Moab. Li figlioli tolsoro mogli moabite: l'una nome Orsa, l'altra fue questa Ruth, e stettero con loro x anni e morirono, ma rimase Noemi sança marito e sança figliuoli. Conosciuto che Dio visiterebbe Israel, s'aparecchiò di ritornare ad casa e confortòe le nuore che ssi retornassero alle loro. L'una stette contenta, ma Ruth rimase con la suocera, dicendo a llei: «Il popolo tuo, popolo mio, Idio tuo è Idio mio». Pervennero in Betleem. La quale Ruth fue tolta per moglie da Booz, bisavolo di David, secondo la legge di Moisè, ad ciòe che suscitasse seme del morto suo parente, primo marito di Ruth; delli quali nacque Obeth, padre di Jesse, il quale Obeth fu avolo di David; del quale l'autore fa spetiale mençione, sì come la Chiesa, però che abbandonòe il popolo suo e la casa del padre suo per seguire il popolo di Dio. Così fece Rachel.

[v. 13] *Puoi tu etc.* Per li gradi facti di sopra, è chiaro quello che qui il testo dice.

<sup>26</sup> anno di sua vita] *om.* FA

<sup>27</sup> del suo peccato] *om.* R

<sup>28</sup> del suo peccato... misericordiam tuam] *om.* FA

<sup>29</sup> La quale... Ruth RFASv] la quale ebbe nome bisavola ebbe nome Ruth CP<sup>1</sup>

<sup>30</sup> sopra la parola... vaso etc.] *om.* RFA

<sup>31</sup> de' quali è scritto] *om.* RFA

<sup>32</sup> e con dui figliuoli] *om.* A

[v. 16] *E dal settimo*. Dice che da questo VII grado infino ad l'ultimo grado<sup>33</sup> della rosa, alle predecte succedono ebreë, cioè giudee; la quale legge iudea cominciò alla circumcissione. E dice *dirimendo*, cioè<sup>34</sup> partendo e dividendo secondo loro grado di virtù del fiore, cioè della rosa, *tucte le chiome*, cioè foglie.

[v. 19] *Perché etc.* Cioè, ch'ebono fede in Cristo venturo. E sono questi gradi tra quelli del tempo che discorse dal principio del mondo e quelli che furo dopo l'avento e incarnazione di Cristo; perché, sì come furo in meço del tempo, così stanno in meço de' luoghi.

[v. 22] *Da questa etc.* Cioè da questa prima ch'i' ho decto, dalla quale la rosa è matura<sup>35</sup> *di tucte le sue foglie*,<sup>36</sup> sono quelli che furo ançi l'avenimento di Cristo, e credecoro lo suo dovere<sup>37</sup> venire e incarnare. Dice *maturo* però che sono piene quelle sedie – le quali la divina predestinazione propuose che fossoro in sua corte – di quelli che ebboro fede ançi l'avinimento<sup>38</sup> predecto, ch'esso dovesse soccorrere l'umana generazione, caduta per lo peccato.

[v. 25] *Dall'altra etc.* Cioè dall'altro lato della rosa – lo quale non è ancora pieno, ché sono intra tagliati i meçi circuli – stanno li cristiani batteççati. E sono intercisi meçi circuli, però che di diè in diè si vegnono empiedo, e quando saranno pieni allora finirà questo mondo. E però dice che de vòti scanni, sì che quelli gradi intercisi e vòti in parte non passano infino alla parte di quelli<sup>39</sup> del Vecchio Testamento.

[v. 28] *E come etc.* Cioè: sì come tu vedi differenza nelli scanni nomati del Vecchio Te|c. 134v|stamento, così guarda nelli scanni del Nuovo Testamento<sup>40</sup> essere quello del Baptista il più alto, poi quello di San Francesco,<sup>41</sup> poi quello di San Benedecto, poi quello di Sancto Augustino. E dice il *gran Giovanni*, però che Dio disse di lui: «Intra li nati delle femine nullo s'eleveràe maggior di Giovanni Baptista».<sup>m</sup> E dice che sempre stette santo nel deserto e 'l martiro soferse, come è decto di sopra, capitolo XVIII de questa cantica in fine: *Ben puoi*.<sup>n</sup>

[v. 33] *E poi l'inferno da dui anni*. Però ch'egli morìe ançi la Passione di Cristo da dui anni, tanto meno quanto hae da xxviii dì d'agosto infino a dì viii *kalendas aprelis*, che Dio fue crocifixo.

[v. 36] *E altri fin etc.* Cioè, secondo li loro meriti sono situati.

[v. 37] *Or mira etc.* Vede come l'alta provedença di Dio empie<sup>42</sup> delli primi del Vecchio Testamento, li quali vidoro e credecoro in Cristo venturo<sup>43</sup> per fede, e delli

---

<sup>33</sup> infino ad l'ultimo grado] *om. per omeotel*. P<sup>1</sup>

<sup>34</sup> dirimendo cioè] *om. RF* partendo A

<sup>35</sup> matura] materia FA

<sup>36</sup> di tucte le sue foglie] *om. A*

<sup>37</sup> dovere] *om. F*

<sup>38</sup> avinimento] a. di Cristo P<sup>1</sup>

<sup>39</sup> di quelli] *om. RFA*

<sup>40</sup> così guarda... Testamento] *om. per omeotel*. R

<sup>41</sup> poi quello di San Francesco] *om. R*

<sup>42</sup> empie] *om. RFA*

<sup>43</sup> In Cristo venturo] in Cristo venturo e mai non udirono ma FA



secondi, cioè cristiani del Nuovo Testamento, che per fede credecoro e credono<sup>44</sup> in Cristo venuto, il Paradiso igualmente.<sup>45</sup> La qual provedença è sì alta che sença revelatione divina non si può sapere<sup>46</sup> or come Dio predestina li uomini e alcuni ne reproba. Chiaro appare nella prima parte per Santo Thomaso, questione XXIII e anche nel terço *Contra Gentiles*, questione CLXIII.<sup>47</sup>

[v. 40] *E sappi etc.* Qui descrive li seggi delli pueri, li quali dice che stanno dal grado in giù *che fiede ad meçço il tracto delle due discreçioni*, cioè del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il quale grado è dato loro non per loro merito, però ch'elli moriro ançi che pervenissoro ad etade d'eleçione,<sup>48</sup> ma per li altrui meriti, o per fede del padre e della madre, nello primo Testamento, o per lo circumcidere segno di battesimo, o per lo battesimo del Nuovo Testamento. E però dice *con certe condiçioni*,<sup>49</sup> le quali sono quelle ch'avemo decte.

[v. 45] *Prima etc.* Vera eleçione è quella la quale procede dalla raçiocinaçione, il quale ratiocinare non può essere nelli pueri.

[v. 46] *Ben te ne etc.* Descrive quelli essere diversi in apparença e in voce, sì che per dui sensi, cioè per viso e per udito, erano differenti dagl'altri beati.

[v. 49] *Or dubiti tu etc.* Qui tacitamente si forma una questione sopra quelle parole del testo che dicono *per nullo proprio merito*. Quasi dica: se questi non ci vegnono per proprio merito, adunque ci vegnono ad caso e sença nullo proponimento d'acquistare beatitudine, la qual cosa è inconveniente ad credere. La qual questione solve Sancto Bernardo all'autore come appare nel testo. E dice prima che *causale punto* non puote essere in quello reame, con ciò sia cosa ch'elli hae provido<sup>50</sup> e discreto rege; ma ciò è però che 'l predecto re hae proveduto di volere aggregare questo suo reame, e hae diterminato il numero e chi elli vuole che siano li electi. La quale provisione è tanto alta che intellecto umano sança revelatione<sup>51</sup> non puote ad essa montare. E però l'uomo iudica quella cosa esser ad caso, della quale elli non conosce la prima cagione; ma s'ello pensa che la volontà divina è molto remota dal segno de' mortali in cognitione, perch'elli non veggia la prima causa, non iudicheràe tale effecto esser causale. E però dice: *E però questa destinata gente a vera vita non è sença cagione*.

[v. 53] *Causale punto etc.* Cioè gittato ad caso e sença cagione<sup>52</sup> non puote essere.

[v. 54] *Se non come etc.* Fa sua comparatione: così poco vi [c. 135r] può essere caso, ovvero fortuna, al nostro mondo, come difecto, però che *ab eterno* è ordinato il decto regno e così proporçionato come l'anello al dito. *Ab eterno*, cioè ançi la creatione del mondo Dio

---

<sup>44</sup> credecoro e credono] *om.* RFA

<sup>45</sup> il Paradiso igualmente] ànno il Paradiso ugualmente P<sup>1</sup> *om.* RFA

<sup>46</sup> sapere] rivelare né s. RFA

<sup>47</sup> questione CLXIII] *om.* RFA

<sup>48</sup> d'eleçione] di discretione A

<sup>49</sup> condiçioni] discretioni A

<sup>50</sup> provido] proveduto RFASv

<sup>51</sup> revelatione] r. divina RSv provisione divina FA

<sup>52</sup> cagione] ordine RFASv

ellesse quelli che lli piacque d'eleggere, sì come dice l'apostolo *ad Efesios*, primo: «Elesse noi in sé medesimo ançi l'ordinatione<sup>53</sup> del mondo etc.».<sup>o</sup>

[v. 56] *Sì che iustamente etc.* Cioè che risponde questo regno alla providença di Dio come l'anello al dito.

[v. 60] *Intrasi qui.* Cioè Idio non gl'hae predestinati tucti in uno grado, ma per diversi gradi, come ad occhio è mostrato.

[v. 61] *Lo rege etc.* Mostra che ciascuno nel suo grado hae tanta beatitudine che più né ardisce né vuole,<sup>54</sup> però che vede e contempla l'ultimo bene.

[v. 64] *Le menti etc.* Cioè, creando Idio esse anime, le dota diversamente della sua gratia, e lo effecto che tu vedi sia in luogo di causa, sì che basta che tu il vedi e sai questo, ché iustissimamente questo procede. E questo è ben decto: che, poi che non si può provare per intellecto umano che Dio predestini uno più che un altro, e così non si puote provare la destinjone<sup>55</sup> de' predestinati, basti questo: che la volontà di Dio è la cagione che essi predestinati fa differenti. La quale volontà di Dio<sup>56</sup> non è simile alla nostra né si può cercare chi la muove, sì come la nostra, però che lla nostra ha moto per di fuori da sé; e chi cercasse che è la bontade dello obiecto di Dio, faticherebbe invano né potrebbe attingere ad tanta excellença. Puosene inpertanto per revelaçione sentire alcuna cosa, come tocca l'aposto *ad Corinthios*, prima epistola, capitolo II.

[v. 67] *E ciò etc.* A pprovare il grado della predestinatione introduce la Santa Scriptura in quelli gemelli, cioè Esaù e Jacob, figliuoli d'Isaac, d'i quali – sì come tocca Santo Thomaso, parte prima, questione XXIII, capitolo III – l'uno fue amato da Dio, cioè Jacob, l'altro odiato, cioè Esaù. Scritto è Malachie, primo capitolo: «Jacob dilexi, Esau odio habui».<sup>p</sup> De' quali scrive Genesi, capitolo XXV, che Isaac<sup>57</sup> pregò Idio che lli desse figliuoli di Rebecca, sua moglie, ch'era sterile. Exaudito da Dio, fue gravida di dui gemelli, li quali continuo, poi ch'ebbero distinte le membra, nel ventre della madre faceano romore e cuffa insieme. Pregò Idio Isaac ch'elli revelasse che ciò era. Idio disse che dui nascerebbono di quello ventre, li quali v'erano concepti, delli quali discenderebbono dui popoli, e 'l popolo del maggiore sarebbe servo del popolo del minore. Al parturire, uscìe prima uno in colore rosso e molto compresso, al quale fue posto nome Esaù; dietro ad esso uscìe uno picciolo in colore negro, il quale tenea con la mano il piede del decto Esaù, quasi dicesse: «Tu non andrai sança me», al quale fu imposto nome Jacob. Vedi dunque se Dio predestina le persone, che, inançi che questi dui gemelli nascessero, li quali faceano romore nel ventre della madre, Elli amò l'uno e l'altro ebbe in odio.<sup>q</sup>

[v. 70] *Però secondo etc.* Poetando dice che, secondo che Dio vuole largire la sua graçia, si fa diversità così in lume come in iscano. E dice: *Però secondo il colore de' capelli* (fue l'uno rufo, l'altro negro),<sup>58</sup> li quali colori denotano la complexione dell'uomo e per consequente la inclinazione<sup>59</sup> del suo animo.

---

<sup>53</sup> ançi l'ordinatione] alla similitudine A

<sup>54</sup> che più... vuole] che ne vuole RFA

<sup>55</sup> destinjone] diffinitione A

<sup>56</sup> è la cagione... volontà di Dio] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>Sv – volontà di Dio] om. R*

<sup>57</sup> Isaac] Isaia P<sup>1</sup>

<sup>58</sup> E dice però... negro] *om. A*

[v. 73] *Dunque etc.* Conchiude per le sopradecte cose l'absoluçione del toccato dubbio circa li pargoli: come sança proprio [c. 135v] merito si puote avere Paradiso. E dice: tale predestinaçione sança proprio merito è,<sup>60</sup> e solo sono differenti nella volontà di Dio; lo quale l'autore appella *primero acume*, cioè prima causa, alla quale si riducono tucte le cagioni.

[v. 76] *Bastava etc.* Qui comincia a dire li gradi diversi della predestinaçione secondo diversi tempi. E comincia dal primo secolo, e dice che alli pueri, quanto a lloro salute, nelli primi tempi bastava ch'elli fossoro innocenti e che 'l padre e la madre avessoro fede in Cristo venturo. Questa prima etade durè da Adam infino ad Abraam, quando circuncise Isaac e Ismael nel cominciamento della <seconda><sup>61</sup> etade del secolo.

[v. 79] *Poi che lle prime etc.* Ecco la seconda parte del tempo, la quale incominciò alla circuncisione e durè<sup>62</sup> infino al tempo di Cristo; la quale seconda fue subdita alla legge data da Dio al popolo d'Israel per le mani di Moisés. E dice che bastòe allora alla predestinaçione nelli pueri del popolo di Dio<sup>63</sup> sola la circuncisione nelli maschi, però che solo li maschi<sup>64</sup> si circuncidono, e non le femine. E la ragione è questa: che 'l peccato originale noi avemo da Adam, che fue il primo padre – sì come mostra San Thomaso nella prima della II, questione LXXXI, articolo v<sup>65 r</sup> - e non da Eva, che fue prima madre. Sì che la circuncisione, ch'era segno della fede d'Abraam – la quale fede era credere Cristo venturo – si convenia solo alli maschi. E però dice Santo Thomaso nella terça parte, questione LXX, articolo II, nella risponsione del III argomento della circoncisione:<sup>66</sup> «Et ideo convenienter solum maribus competebat etc.».<sup>s</sup>

[v. 80] *All'innocenti penne.* Cioè alli pueri che doveano essere lavati dal peccato originale.

[v. 82] *Ma poi che 'l tempo etc.* Ecco la terça e ultima parte del tempo, il quale incominciò quando *la gratia venne*, cioè dopo la Passione di Cristo, il quale co-llo proprio sangue lavòe li nostri peccati («Ecce Agnus Dei etc.»), e per la cui morte noi siamo liberi dal peccato originale per lo battesimo ch'adopera. Per la decta morte, ebbe bisogno e hae che tucti si batteçino, e però dice che sança battesimo non tenne innocençia, e con battesimo tiene ad tal modo che, se il batteçato innocente muore, va in vita eterna, ma, se muore innocente sança battesimo, all'Inferno il ritiene.<sup>67</sup> Qui nasce una questione la quale non forma il testo, e però i' lla lascio.

[v. 85] *Riguarda etc.* Dice Santo Bernardo ad l'autore: se tu vuole fortificare la tua vista, sì che possa guatare Cristo, or riguarda nella faccia che più il somigliò, cioè in quella di Santa Maria, in luce e in beatitudine, ché la sua chiareçça, cioè la virtù del suo splendore,

---

<sup>59</sup> inclinazione] complexione (*err. di ripetizione*) A

<sup>60</sup> sança proprio merito è] sança merito è proprio P<sup>1</sup>

<sup>61</sup> seconda] terça Tutti

<sup>62</sup> e durè] *om.* A

<sup>63</sup> nelli pueri...di Dio] nel popolo di Dio e nelli pueri A

<sup>64</sup> però che solo li maschi] *om. per omeotel.* P<sup>1</sup>

<sup>65</sup> sì come mostra...articolo v] *om.* RFA

<sup>66</sup> nella risponsione...circoncisione] *om.* RFA

<sup>67</sup> ritiene] riceve RFASv

dispone la<sup>68</sup> virtù visiva ad potere vedere l'essenza divina, quanto è possibile ad creatura vedere per gratia.

[v. 88] *Io vidi etc.* Dice l'autore che, poi che elli ebbe dirizzati gl'occhi ad Nostra Donna, elli vide sopra di lei tanta allegrezza e beatitudine discendere, la quale portavano li angeli, che tucta l'altra ch'egli avea veduta dinanzi nol fece così maravigliare né lli mostrò di Dio tanta somiglianza.

[v. 94] *E quel amore etc.* Qui describe che l'angelo Gabriello stava dinanzi da lei con quella salute cantando, con la quale annuntia la incarnazione di Cristo, e che ad questa divina canzone rispuose tucta la corte d'i beati, sì che ogni veduta [c. 136r] se ne fece più chiara. «Missus est Gabriel angelus ad Mariam Virginem desponsatam Josep», capitolo primo Lucae. Rispuose: «Dominus tecum etc.».<sup>69 t</sup>

[v. 100] *O santo etc.* Qui l'autore persuade ad San Bernardo, gratificando cotal beneficio quale li haefatto, che sofferà d'essere con lui più basso della rosa, lasciando il grado nel benedetto fiore, a lui per divina costituzione attribuito. Poi comincia sua domanda per sapere quale è quell'angelo più presso alla Vergine Maria. L'essere di San Bernardo era tra' doctori, ch'è il quarto circolo, dove è Sancto Augustino.<sup>70</sup>

[v. 106] *Così ricorsi etc.* Dice che così ricorse all'amaestramento e<sup>71</sup> dichiarazione di San Bernardo, il quale s'abelliva di riguardare Santa Maria, come Venus fa di vedere il sole, che la domane<sup>72</sup> quando ella è chiamata stella diana. Dell'abbellimento di San Bernardo dice di sopra, capitolo xxxi: *Diffuso etc.*<sup>u</sup>

[v. 109] *E elli ad me etc.* Questa risposta è assai chiara, nella quale propone la dignitate dell'angelo Gabriello essereli attribuita con cotanta luce e gloria quanto puote essere in angelo o in anima, però ch'elli portò la palma della victoria giuso ad Maria, quando Cristo si volle incarnare d'umanità. E dice: *e si volemo che sia*, dove si nota l'unitate<sup>73</sup> della voluntade de' santi, la quale si è una con quella del Re di vita eterna.<sup>74</sup>

[v. 115] *Ma vieni etc.* Qui con la sua doctrina intende Santo Bernardo appalesare i *gran patricii*, cioè nobilissimi Padri del divino regno.

[v. 118] *Que' due etc.* Dice che quelli dui che seggiono più proximi alla Imperadrice di vita eterna sono quasi due radici della rosa; de' quali colui ch'è da sinistra è Adamo, per la cui disubidienza li uomini sono in tanta amaritudine («In sudore vultus tui etc.»),<sup>v</sup> e dal dextro è San Piero. E bene dice *due radici* dell'umana generazione, però che Adamo fue primo per generatione, e Santo Piero l'altro per la fede.

[v. 127] *E quei che vide etc.* Appresso Santo Piero siede lo Evangelista, il quale nella sua visione scrive tucti li tempi gravi che riceveranno la congregazione<sup>75</sup> de' cristiani da

---

<sup>68</sup> ché la sua chiareçça... dispone la P<sup>1</sup> + RFASv] *om.* C

<sup>69</sup> Missus est Gabriel... Dominus tecum] *om.* RFASv

<sup>70</sup> Augustino] Bernardo P<sup>1</sup>

<sup>71</sup> amaestramento e] *om.* RFA

<sup>72</sup> domane] mattina A

<sup>73</sup> l'unitate] la humilità R *om.* A

<sup>74</sup> Chiosa al v. 109] trascritta dopo la chiosa al v. 85 R

<sup>75</sup> congregazione] conversatione A

Anticristo,<sup>76</sup> come appare ne l'*Apocalipsi*. E però dice *della bella sposa*, cioè la Chiesa, la quale Cristo acquistò con la lancia, della quale fue fedito, e con li chiavelli, con li quali fue confitto in croce.<sup>77</sup>

[v. 130] *E lungo l'altro etc.* Cioè lungo Adam è Moises, sotto il cui ducato vivette di manna il popolo d'Israel, ingrato de' benefici di Dio, mobile, cioè convertibile all'idoli, retroso, cioè non diricto ma traverso. Della ingratitudine de' Giudei dice Santo Jovanni: «In propria venit et sui eum non receperunt»;<sup>w</sup> e dice *li suoi* però che soli li Giudei erano popolo di Dio, e soli li Giudei lo perseguirono di qui alla morte della croce.

[v. 133] *D'incontro ad Piero vedi sedere Anna.* La madre di Santa Maria, la quale quanta beatitudine abbia il testo il dichiara.

[v. 136] *E contro al maggior etc.* Dice che di contro Adamo è Lucia, della quale fue decto nel secondo capitolo dello *Inferno*; la quale, come ivi fu decto, si pone essere una idea dello intellecto dell'autore, per la quale fu pregata Beatrice. La quale idea altro non è che llo intellecto divino, lo quale predestinò l'autore ad tanto bene.

[v. 139] *Ma perché 'l tempo etc.* Qui fa punto ad sua poetria in non volere più nominare de' beati della rosa, e solo attende ad compiere<sup>78</sup> sua opera.

[v. 140] *Come buon sartore etc.* [c. 136v] Quasi dica: se il numero de' nostri capitoli<sup>79</sup> fosse maggiore, e la quantità fosse più, ancora direi; ma elli mi conviene con li capitoli compensare la materia, sì come fa il sarto bene stimante, che, com'elli hae sufficientemente del panno, così fa grande la gonnella.

[v. 142] *E dirigeremo etc.* Attender si vuole alla doctrina di San Bernardo, il quale dice: tu sè ad quello fine venuto, per lo quale movesti li piedi, dunque, postposita ogn'altra cura, si è da diricçare li occhi verso Lui, sì che passino per lo suo lume quanto è possibile ad intellecto creato, il quale non puote comprendere tucta la divinitade. Ma, acciò che tu possa fare questo, sì che tu non torni adietro, credendo andare, oltre conviene che adorando s'impetri gratia di questo fare. La qual gratia si vuole impetrare da quella Donna che ti puote adiutare, cioè Santa Maria. *E tu mi seguirai con l'affectione*, e io sarò il pregatore, sì che concorde il dicer mio con desiderio tuo. Onde nota che uomo non dee credere per suo intellecto sottile potere considerare Idio, ma per gratia illuminante, la quale si conviene adquistare per tale che lla possa concedere. E questa è spetialmente Santa Maria.

[v. 151] *E cominciò etc.* L'orazione segue nel principio del seguente canto: *Vergine Madre etc.*

---

<sup>a</sup> *Io.*, 14 2; *Ps.*, 27 4; *Is.*, 27 8.

<sup>b</sup> *Zac.*, 9 11; *Ad Col.*, 2 15.

<sup>c</sup> Cfr. *ST*, III, q. 52 a. 5 s.c.

<sup>d</sup> *ST*, III, q. 70 a. 4 arg. 2.

---

<sup>76</sup> da Anticristo] *om.* RFASv

<sup>77</sup> confitto in croce] ferito in croce et conficto R

<sup>78</sup> compiere] volere c. RFA

<sup>79</sup> Capitoli P<sup>1</sup> + RFASv] apostoli C

- 
- <sup>e</sup> *ST*, III, q. 52 a. 7.  
<sup>f</sup> *Io.*, 3 5.  
<sup>g</sup> *ST*, III, q. 67 a. 11 s.c.  
<sup>h</sup> *Mt.*, 28 19.  
<sup>i</sup> Cfr. *Inf.*, II 102 e IV 60.  
<sup>j</sup> Cfr. *Purg.*, XII 59.  
<sup>k</sup> *Ps.*, 50 3.  
<sup>l</sup> *Purg.*, X 64.  
<sup>m</sup> *Mt.*, 11 11.  
<sup>n</sup> *Par.*, XVIII 133.  
<sup>o</sup> *Ad Eph.*, 1 4.  
<sup>p</sup> *Mal.*, 1 2-3.  
<sup>q</sup> *Gen.*, 25 19-27.  
<sup>r</sup> *ST*, I-II, q. 81 a. 5.  
<sup>s</sup> *ST*, III, q. 70 a. 2 ad 4.  
<sup>t</sup> *Lc.*, 1 26-28.  
<sup>u</sup> *Par.*, XXXI 61.  
<sup>v</sup> *Gen.*, 3 19.  
<sup>w</sup> *Io.*, 1 11.

[c. 170v] [I] *L'affetto al suo piacer quel etc.* In questo XXXII canto l'autore fa vii cose. Inprima mostra come in una concordia santo Bernardo e l'autore dirizarono gli occhi in nella rosa, e però dice che llo effetto hae quello che lli piace – e vedi santo Bernardo distinguere<sup>1</sup> a l'autore li seggi e gradi e persone della rosa. Appresso rende la ragione della distinzione di quelli gradi ch'è fatta secondo i meriti. Poi propone una questione e quella solve, cioè come in quelli gradi sono locati i fanciulli non bateçati, nati ançi l'avenimento di Cristo, con ciò sia cosa che secondo i meriti si debbia avere il premio – e distingue qui tre tempi: l'uno<sup>2</sup> ançi la circoncisione, l'altro nella circoncisione, il terço ne l'avento di Cristo e batesmo. Nella IIII cosa santo Bernardo conforta l'autore alla visione di Cristo, e qui describe la beata corte. Nella V alla domanda dell'autore santo Bernardo dà notitia de l'angiolo Gabriello; nella VI dà notitia per li nomi delli altissimi beati; ultimamente il santo Bernardo informa l'autore della oratione necessaria ad ottenere la gratia di vedere il Sommo Bene. In sulla quale oratione comincia il seguente capitolo; dice dunque: *L'affetto hae il suo piacere*, cioè quello ch'elli vuole di considerare e conoscere chi è nelle foglie della rosa.<sup>3</sup>

[c. 171r] [v. 1] *L'affetto al suo etc.* Dice che, seguitando al piacere di santo Bernardo l'affetto – in ciò che l'autore riguardando per li gradi della rosa infino a Nostra Donna e presa e ricevuta virtù più ardente e viva in speculare – tale quale contemplante esso santo Bernardo prese libero officio di doctore. E cominciò:

[v. 4] *La piaga etc.* [v. 5] *Quella etc.* [v. 6] *È colui etc.* Qui comincia a descrivere e nominare li caporali della militia santa, e fassi al primo circulo della rosa circondante Nostra Donna. E dice che quella che cotanto bella siede a' piedi di santa Maria è colei che aperse e punse la piaga che santa Maria *richiuse e unse*. Cioè questa è Eva, bella forma per la mano del sommo artefice, la quale prima disubidiendo peccòe, e peccando fu materia e cagione per la quale s'aprie la piaga a l'umana generazione – per la quale sarebbe morta, se non che santa Maria la saldòe partorendo Cristo.

[v. 7] *Ne l'ordine etc.* Dice che Rachel, moglie che fu di Jacob (della quale è detto di sopra, capitolo II e capitolo IIII *Inferni*) siede nel III ordine: sì che il primo è santa Maria, nel II Eva, nel III Rachel, la quale è posta nella Scriptura Divina per la vita contemplativa. E però la pone l'autore in uno ordine con Beatrice, cioè [c. 171v] teologia.

[v. 10] *Sara etc.* Questa è nel IIII ordine; fu moglie d'Abraam.<sup>4</sup> – *Rebecca etc.* È nel V ordine, la quale fu moglie d'Isaac.<sup>5</sup> – *Iudit etc.* Questa è nel VI ordine, la quale uccise Oloferne, come è detto nel XII canto *Purgatorii*. – *E colei etc.* Questa è nel VII grado, la quale fu bisavola di David profeta, che per lo fallo che fece quando mandò Uria ne l'oste, acciò che vi morisse, per avere la moglie, fece penitentia e compuose il Salmo *Miserere mei*. La quale bisavola ebbe nome Ruth. E dice *cantore* però ch'elli fece il saltero. Della quale Ruth è scripto ch'ella fue straniera e da' Moabiti, schiusi dalla chiesa, de' quali è scripto: «Li Moabiti non entreranno nella chiesa del Signore infino alla III e IIII generazione infino al secolo». E costei v'entrò però ch'era santa e immacolata di costumi, e fatta è sopra la legge, e però meritò d'essere computata intra li maggiori della casa del Signore, eletta per lo conoscimento della mente, non del corpo. Abimelec ebbe per moglie Noemi, e partissi con lei e due

<sup>1</sup> distinguere] che distingue S

<sup>2</sup> non bateçati...l'uno] om. S

<sup>3</sup> *A partire dal paragrafo II, la chiosa generale coincide con la redazione originale dell'Ottimo.*

<sup>4</sup> Questa è...d'Abraam] costei fu moglie d'Abraam ed è nel quarto ordine S

<sup>5</sup> È nel V ordine...Isaac] costei fu moglie de Isaac ed è nel quinto ordine S

figliuoli di Bettelemme, e andòne in Moab. Li figliuoli tolsono moglie moabite: l'una nome Orsa, l'altra fu questa Ruth; e stettono con loro dieci anni e morirono. Ma rimase Noemi sança marito e sança figliuoli; e conosciuto che Dio visiterebbe Israel, s'apparecchiò di ritornare a casa, e confortò le nuore che ritornassero alle loro. Orsa stette contenta, ma Ruth rimase con la suocera, dicendo a lei: «Il popolo tuo è 'l popolo mio, ed Idio tuo Idio mio». Pervennero in Bettheleem; Ruth fu tolta per moglie da Booc, bisavolo di David, secondo la legge di Moisè, acciò che sucitasse seme del morto suo parente, primo marito di Ruth; de li quali nacque Obeth, padre di Jesse, il quale Obeth fu avolo di David. Del quale l'autore fa speciale mentione, sì come la chiesa, però che abandonò il popolo suo e la casa del padre suo per seguire Idio. Così fece Rachel.

[v. 13] *Puoi tu vedere etc.* Li gradi fatti di sopra.

[v. 16] *E dal septimo etc.* Dice che da quello vii grado infino a uello ultimo grado della rosa alle predette succedono ebreë, cioè giudee; la quale legge giudea cominciò alla circuncisione. E dice *dirimendo*, cioè partendo e dividendo secondo loro grado di virtù *del fiore*, cioè della rosa, *tucte le chiome*, cioè foglie.

[v. 19] *Perché etc.* Cioè ch'ebbono fede in Cristo venturo. E sono questi gradi tra quelli del tempo che discorse dal principio del mondo, e quelli che furono dopo l'avento e incarnatione di Cristo però che, sì come furono in meço del tempo, così stanno in meço de' luoghi.

[v. 22] *Da questa etc.* Da questa prima ch'io ho detta, dalla quale la rosa è matura di tutte le sue foglie, sono quelli che furono ançi l'avenimento di Cristo, e credettero lo suo dovere venire e incarnare. Dice *maturo* perché sono piene quelle sedie, le quali la divina predestinatione propuose che fossero in sua corte, di quelli ch'ebbero fede ançi l'avenimento predetto, ch'esso dovesse soccorrere l'umana generatione caduta per lo peccato.

[v. 25] *Da l'altra etc.* [v. 28] *E come quinci etc.* [v. 36] *E altri sin qua etc.* Cioè da l'altro lato della rosa – il quale non è ancora pieno, ché sono intratagliati li meçi circuli – stanno li cristinai bateçati. E sono intercisi meçi circuli però che di di in di si vengono empiedo. E quando saranno pieni, allora finirà questo mondo; e però dice ch'è di vòti scanni, sì che quelli gradi intercisi e vòti in parte non passano infino alla parte del Vecchio Testamento.

[v. 28] *E come etc.* Cioè, sì come tu vedi differenza nelli scanni nomati del Vecchio Testamento, così guarda nelli scanni del Nuovo Testamento essere quello del Batista il più alto, poi quello di san Francesco, poi quello di santo Benedetto, poi quello di santo Augustino. E dice: il *gran Giovanni* però che Dio disse di lui: «Intra' nati delle femine, nullo si levò maggiore di Giovanni Batista». E dice che sempre stette santo nel deserto, e 'l martirio sofferse, come è detto di sopra, capitolo XVIII di questa cantica.

[v. 33] *E poi l'Inferno etc.* Però ch'elli morì ançi la Passione di Cristo da due anni tanto meno quanto è da di XXVIII d'agosto infino a di VIII *calendas aprelis* che Dio fue crocifisso.

[v. 36] *E altri fin etc.* Cioè secondo li loro meriti sono situati.

[v. 37] *Or mira etc.* Vedi come l'alta provedentia di Dio empie de' primi del Vecchio Testamento, li quali credettero in Cristo venturo per fede, e delli secondi, cioè cristiani del Nuovo Testamento, che per fede credettero e credono in Cristo venuto, il Paradiso igualmente. La quale provedença è sì alta che sança revelatione divina non si puote sapere. Or come Dio predestina li uomini e alcuni ne riserba, chiaro appare nella prima parte per santo Thomaso, questione XXIII, e anche nella iii *Contra Gentiles*, questione CLXIII.

[v. 40] *E sappi etc.* Qui describe li seggi delli pueri, li quali dice che stanno *dal grado in giù che siede a meço il tratto delle due discrezioni*, cioè del Vecchio e del Nuovo Testamento. Il quale grado è dato loro non per loro merito – però ch'elli morirono ançi che pervenissero ad etade d'electione – ma per li altrui meriti o per la fede del padre o della madre nel primo Testamento, o per



lo circoncidere, segno di batesmo, o per lo batesmo del Nuovo Testamento. E però dice *con certe conditioni*.

[v. 45] *Prima etc.* Vera eletione è quella la quale procede dalla racionatione; il quale racionare non puote essere ne' fanciulli.

[v. 46] *Ben te ne etc.* Scrive quelli essere diversi in apparença e in voce, sì cche per due sensi – cioè per viso e per udito – erano differenti dagli altri beati.

[v. 49] *Or dubbi tu etc.* Qui tacitamente si forma una questione sopra quelle parole del testo che dicono: *per nullo proprio merito*. Quasi dica: se questi non ci vengono per proprio merito, adunque ci vengono a caso e sança nullo proponimento d'acquistare beatitudine, la quale cosa è inconveniente a credere. La quale quistione solve santo Bernardo a l'autore, come appare nel testo. E dice: prima che causale punto non puote essere in quello reame, con ciò sia cosa ch'elli ha provido e discreto rege; ma ciò è però che 'l predetto re ha proveduto di volere aggregare questo suo reame e ha determinato il numero e chi elli vuole che sieno li eletti. La quale provisione è tanto alta che intelletto umano sança revelatione non puote ad essa montare, e però l'uomo giudica quella cosa essere a caso, della quale elli non conosce la prima cagione. Ma s'egli pensa che lla volontà divina è molto rimota dal segnale de' mortali in cognitione, per ch'elli non veggia la prima causa, non <giudicheràe><sup>6</sup> tale effetto essere causale. E poi dice: *Questa destinata gente a vera vita non è sança cagione*.

[v. 54] *Se non come etc.* Fa sua comparatione che così poco vi puote essere caso, overo for[c. 172r]tuna al nostro modo come difetto, però che *ab eterno* è ordinato il detto regno, e così proportionato come *l'anello al dito*. *Ab eterno*, cioè ançi la creatione del mondo, Dio elesse quelli che piacque d'elegere, sì come dice l'aposto *ad Epheseos*, primo capitolo: «Elesse noi in sé medesimo ançi l'ordinatione del mondo».

[v. 56] *Sì che giustamente etc.* Cioè che risponde quelle regno alla providença di Dio come l'anello al dito.

[v. 60] *Entrasi qui etc.* Cioè Dio non gli ha predestinati tutti in uno grado, ma per diversi gradi, come è mostrato.

[v. 61] *Lo rege etc.* Mostra che ciascuno nel suo grado hae tanta beatitudine né ardisce né vuole, però che vede e contempla l'ultimo bene.

[v. 64] *Le menti tutte etc.* Cioè creando Idio esse anime, le dota diversamente dalla sua gratia, e lo effetto che tu vedi <sia in luogo di causa, sì che basta che tu il vedi><sup>7</sup> e sai questo, che giustissimamente procede. E questo è ben detto, che poi che non si puote provare per intellecto umano che Dio predestini uno più che uno altro, e così non si puote provare la destinatione de' predestinati. Basti questo: che la volontà di Dio è la cagione che essi predestinati fa differenti; la quale volontà di Dio non è simile alla nostra né si può cercare chi lla muove, sì come la nostra, però che lla nostra hae moto per di fuori da sé. E chi cercasse che è la bontade dello obietto di Dio, faticherebbe invano né potrebbe attignere a tanta excellentia. Puosene impertanto per revelatione sentire alcuna cosa, come tocca l'apostolo *ad Corinthos*, prima epistola, capitolo secondo.

[v. 67] *E ciò espresso etc.* A provare il grado della predestinatione, introduce la Santa Scriptura in quelli gemelli, cioè Esaù e Jacob, figliuoli di Isaac, ne' quali – sì come tocca santo Thomaso, parte prima, questione XXIII, capitolo III – l'uno fue amato da Dio (cioè Jacob), l'altro odiato (cioè Esaù). Scripto è in *Malachia*, primo capitolo: «Jacob dilexi et Saul odio habui». De' quali scrive *Genesis*, capitolo XXV, che Isaac pregò Idio che gli desse figliuoli di Rebecca, ch'era sua moglie, ch'era sterile. Fu exaudito da Dio, gravida di due gemelli; li quali, poi che continuo crebero

---

<sup>6</sup> giudicheràe] giudicare PS

<sup>7</sup> sia in luogo...tu il vedi] *om. per omeotel*. PS

distinte le membra nel ventre della madre, facevano romore e cūffa insieme. Pregò Isaac Idio che li rivelasse che ciò era. Idio disse che due nascerebbono di quello ventre, li quali v'erano concepti; de' quali discenderebbono due popoli: il popolo del maggiore sarebbe servo del popolo del minore. Al partorire uscì prima uno in colore rosso e molto compresso, al quale fu posto nome Esaul; dietro ad esso uscì uno piccolo il colore nero, il quale tenea co·lla mano il piede del detto Esaul – quasi dicesse: “tu non andrai sença me” – al quale fu posto nome Jacob. Vedi dunque se Dio predestina le persone; ché, innanzi che questi due gemelli nascessero, li quali faceano romore nel ventre della madre, elli amò l'uno e l'altro ebbe in odio.

[v. 70] *Però secondo etc.* Poetando dice che, secondo che Dio vuole largire la sua gratia, si fa diversità così in lume con in iscano. E dice: però secondo il colore de' capelli, fu l'uno ruffo, l'altro nero; li quali colori denotano la compressione de l'uomo, e per conseguente la inclinatione del suo animo.

[v. 73] *Dunque etc.* Conchiude per le sopradette cose la solutione del toccato dubbio circa li pargoli, come sança proprio merito si puote avere Paradiso. E dice: tale predestinatione sança proprio merito è, e solo sono differenti nella volontà di Dio, la quale l'autore appella *primiero acume*, cioè prima causa alla quale si riducono tutte le cagioni.

[v. 76] *Bastava sì etc.* Qui comincia a dire li gradi diversi della predestinatione secondo diversi tempi, e comincia dal primo secolo. E dice che a' pueri, quanto a l'loro salute, nelli primi tempi bastava ch'elli fossero innocenti, e che 'l padre e la madre avessero fede in Cristo venturo. Questa prima età durò da Adam infino ad Abraam, quando circonçise Isaac e Ismael nel cominciamento della terça etade del secolo.

[v. 79] *Poi che lle prime etc.* Ecco la seconda parte del tempo, la quale incomincia alla circonçisione, e durò infino al tempo di Cristo. La quale seconda etade fu subdita alle leggi date da Dio al popolo d'Israel per la mano di Moisè. E dice che bastò allora alla predestinatione delli pueri del popolo di Dio sola la circonçisione nelli maschi, però che solo li maschi si circuncideano, e non le femine; e la ragione è questa: che 'l peccato originale noi avemo da Adam, che fu il primo padre – sì come mostra santo Tomaso nella prima della seconda, questione LXXXI, articolo v – e non da Eva, che fu prima madre. Sì che la circonçisione, c'era segno della fede d'Abraam, la quale fede era credere Cristo venturo, si convenia solo a' maschi. E però dice santo Thomaso nella III parte, questione LXXI, articolo II, nella respensione del IIII argomento della circonçisione: «Et ideo convenienter solum maribus competeat etc.».

[v. 80] *L'innocente penne etc.* Cioè alli pueri che doveano essere lavati dal peccato originale.

[v. 82] *Ma poi che 'l tempo etc.* Ecco la iii e ultima parte del tempo, il quale incomincia quando la gratia venne, cioè dopo la Passione di Cristo, il quale col proprio sangue lavò i nostri peccati («Ecce Agnus Dei etc.»), e per la cui morte noi siamo liberi dal peccato originale, per lo battesimo che adopera. [c. 172v] Per la detta morte ebbe bisogno e hae che tutti si bateçassono; e però dice che sança battesimo non tiene innocentia, e con battesimo tiene a tal modo che, se il batteçato innocente muore, va in vita eterna; ma se muore innocente sança battesimo non va a vita eterna.

[v. 85] *Riguarda etc.* Dice santo Bernardo a l'autore: se tu vuoi fortificare la tua vista, sì che possa guardare Cristo <or riguarda><sup>8</sup> nella faccia che più il risomiglia – cioè in quella di santa Maria in luce e in beatitudine, ché la sua chiareça, cioè la virtù <del suo splendore dispone la virtù><sup>9</sup> visiva a potere vedere l'esença divina quanto è possibile a creatura vedere per gratia.

---

<sup>8</sup> or riguarda] e riguardare PS

<sup>9</sup> del suo splendore...virtù] om. per omeotel. PS

[v. 88] *Io vidi etc.* Dice l'autore che, poi ch'elli ebbe dirizzati li occhi a Nostra Donna, elli vide sopra di lei tanta allegrezza e beatitudine discendere, la quale portavano li angeli, che tutta l'altra ch'elli avea veduta dinanzi nol fece così meravigliare, e non li si mostrò di Dio tanta somiglianza.

[v. 94] *E quello amor etc.* Cioè quello angelo: e fu Gabriello, ch'ebbe l'ufficio di salutarla quando Cristo s'incarnò.

[v. 97] *Rispuose etc.* Tutto il collegio de' beati, e disse: «Dominus tecum benedicta tu in mulieribus».

[v. 99] *Si ch'ogni vista etc.* E così rispondendo, tutti di splendore s'abellivano.

[v. 100] *O santo Padre etc.* Or qui persuade l'autore santo Bernardo per volere sapere quale angelo è quello che principale li pareva di quella festa.

[v. 109] *Ed elli a me etc.* Questa è la risposta di santo Bernardo, nella quale palesa che quelli è l'angelo Gabriello.

[v. 111] *E si volem che sia etc.* Qui si nota l'unitade della voluntade de' santi, la quale si è uno con quella del re di vita eterna.<sup>10</sup>

[v. 114] *Nostra salma etc.* Cioè dell'umana carne e natura.

[v. 115] *Ma vieni etc.* Segue il poema.

[v. 116] *Patricii etc.* Al modo antico romano favella: *patritii*, cioè nobili senatore o delle schiatte de' nobili senatori.

[v. 118] *Quei due etc.* Chiaro appare.

[v. 119] *Ad Augusta etc.* Cioè alla imperatrice di vita eterna.

[v. 120] *Son d'esta etc.* Cioè di questo Paradiso.

[v. 121] *Colui etc.* [v. 122] *Il padre etc.* Cioè Adamo.

[v. 124] *Dal destro vedi quel padre etc.* Cioè san Piero. Hae ora poste due radice della umana generatione: Adam per la generatione carnale, e santo Pietro per la generatione della fede di Cristo.

[v. 127] *E quei che vide etc.* Appresso san Piero siede santo Giovanni Evangelista, lo quale ne scripse sua visione di quelle graveçe che riceverà la congregatione de' fedeli d'Anticristo nella fine del mondo – come appare nell'*Apocalis*.

[v. 128] *Bella sposa etc.* Cioè la santa Chiesa.

[v. 129] *Che s'acquistò etc.* Per la morte di Cristo crocifisso.

[v. 130] *E lungo l'altro etc.* Questo è Moises, che condusse il popolo di Dio<sup>11</sup> d'Egitto in terra di promissione, e nel viaggio più tempo con tutto quello popolo fu pasciuto di manna – sì come appare ne l'*Exodo*, XVI capitolo.

[v. 132] *Ingrata etc.* Cioè che lli Giudei furono ingrati de' benedicii di Dio.<sup>12</sup>

[v. 133] *D'intorno etc.* Cioè dirimpetto a santo Piero siede santa Anna, madre di santa Maria.

[v. 136] *E contro al maggior etc.* Cioè dirimpetto Adam si è santa Lucia, di che fu toccato nel II capitolo d'Inferno, lo quale, sì come quivi fu detto, si pone essere una idea del suo intelletto, per la quale fu pregata Beatrice che venisse al soccorso de l'autore, la quale idea altro non è che llo intelletto divino, lo quale predestinò l'autore a tanto bene.

[v. 139] *Ma perché etc.* Qui fa punto, cioè termine alla sua poetria, non volendo più nomare de' beati della rosa, e solo ad intendere a compiere suo poema.

[v. 142] *E dirigeremo etc.* Cioè alla divinitade.

[v. 144] *Quant'è possibile etc.* Però che intelletto creato non potrebbe comprendere tutta la divinitade.

---

<sup>10</sup> del re di vita eterna] di Dio S

<sup>11</sup> di Dio] *om.* S

<sup>12</sup> di Dio] ch'aveano da Dio S

[v. 145] *Veramente etc.* Ora mostra qui ancora come solo per gratia si vede della divinitade alcuna cosa. E dice: acciò che non credessi per te stesso, cioè per tuoi naturali, tanto *oltrarti etc.*, cioè aguçare tua vista, che tu potessi comprendere, sappi che ti conviene impetrare gratia orando a Nostra Donna.

[v. 149] *E tu mi seguirai etc.* Cioè e io ti sarò conduttore; ma disponi sì che 'l mio condotto sia per te seguito in tal modo che tale sia lo tuo essere come il mio parlare.

[v. 151] *E cominciò etc.* Qui l'autore descrive la forma di sua preghiera, come apparirà nel seguente capitolo.

[CANTO XXXIII]

[Chiosa sopra capitolo xxxiii Paradisi]

[I] *Vergine Madre, figlia del tuo figlio etc.* Nella fine del precedente canto, dispose San Bernardo l'autore ad adorare per impetrare grazia dalla Nostra Donna di potere vedere il suo benedetto Figliuolo e l'ultima e somma beatitudine. In questo canto, exequendo quella dispositione, s'adora per impetrare quel beneficio e, quello impetrato, si procede alla visione della divinitade. E puotesi dividere questo capitolo in x parti. Nella prima parte la voce di San Bernardo e l'affezione dell'autore fanno la presente oratio, nella quale tocca le prerogative di Nostra Donna; nella II parte mostra come l'oratione fue exaudita; nella III si procede alla visione di Dio; nella IIII mostra sua insufficiença; nella V si fa una preghiera a Dio di memoria e d'eloquentia; nella VI descrive tacitamente come fue exaudita l'oratione; nella VII descrive l'esença divina figuralmente; ne l'VIII dice come è insufficiente ad potere scrivere quello ch'elli vide; nella VIII<sup>1</sup> descrive<sup>2</sup> la Trinitade, sempre dicendo il suo insufficiente apprendere, discernere, memorare e referire; nella X<sup>3</sup> e ultima sopra la sua insufficiença ad tanto lume compie il capitolo e tucto il suo tractato. La II incomincia quivi: *Gl'occhi da Dio dilecti etc.*; la III quivi: *E io ch'al fine di tucti*; la IIII quivi: *Da quinci innançi*; la V quivi: *O somma luce etc.*; la VI quivi: *Io credo, per l'acume*; la VII quivi: *Nel suo profondo etc.*; la VIII quivi: *Omai sarà più corta*; la VIII quivi: *Nella profonda etc.*; la X e ultima quivi: *Qual è il geometra etc.*

[II] Circa la prima parte, nella quale s'invoca l'avocata nostra<sup>4</sup> in nostro adiutorio, apparirà l'exposiçione sul testo, come in uno instanti la Nostra Donna [c. 137r] fue Vergine Madre e figliola di Dio.<sup>5</sup> Alla seconda è da notare che San Bernardo fa due domande per l'autore: la prima, che disponga sì sua vista ch'elli possa vedere l'ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi boni concepti, acciò che ne possa ridire nella sua *Commedia*. E sopra questa parte tocca alcuno e<sup>6</sup> muove tre dubbii: lo primo, se l'uomo per sue naturali vertudi puote vedere Idio per essentia, e solve che no; lo secondo, se per grazia lo puote vedere; lo terço inchiere in che modo lo vede, cioè se per alcuna similitudine.<sup>7</sup> E circa il secondo dubbio fa due questioni: l'una, se la nostra memoria puote conservare tale visione per sue naturali vertudi o per gratia; la seconda, se 'l nostro parlare puote manifestare tale visione per suoi naturali<sup>8</sup> o per gratia. Alla prima, dice Tomaso nella prima parte, questione XII, articolo III: «Lo conoscere adviene secondo che lla cosa conosciuta è nel conoscere, la quale v'è secondo il modo del conoscere<sup>9</sup> e secondo sua natura. Se la cosa

<sup>1</sup> dice come è insufficiente...nella VIII] *om.* FA

<sup>2</sup> quello ch'elli...discrive] *om.* Sv

<sup>3</sup> nella X] nella viiii e x F

<sup>4</sup> l'avocata nostra] la nostra donna PS

<sup>5</sup> come in uno instanti...figliola di Dio] *om.* PS

<sup>6</sup> tocca alcuno e] *om.* FA

<sup>7</sup> similitudine] beatitudine A

<sup>8</sup> naturali] n. virtù P'PS

<sup>9</sup> la quale...conoscere] *om. per omeotel.* RFA

che si dee conoscere excede e soprabonda alla natura del conoscere, non si può conoscere;<sup>10</sup> e così lo intellecto umano non può da sé conoscere Idio, perché Idio excede la natura dello intellecto, e molto maggiormente il senso del viso, adunque nol potrà l'occhio vedere, con ciò sia che lle virtù sensitive sono più basse che quelle dello intellecto, e spetialmente<sup>11</sup> circa le divine cose». <sup>a</sup> Alla II risponde Santo Tomaso, articolo V, che ogni cosa che si leva sopra sua natura fa bisogno che sia disposta per alcuna disposizione soprannaturale, sì come se l'aere dee pigliare forma di fuoco, fa bisogno che alcuna dispositione celeste la disponga e tirila alla forma del fuoco. Così ogni intellecto creato, se dee accedere ad tanta sublimitade quanta ha ad vedere Dio per essença, fa bisogno che lla divina graçia lo disponga e sopravenga<sup>12</sup> i llui, però che per suoi naturali non può montare ad tanta perfeçione. <sup>b</sup> E questo è quello lume<sup>13</sup> che è scritto *Apocalipsis*, capitolo XXI: «Claritas Dei illuminat eam», <sup>c</sup> cioè quella compagnia de' beati che veggiono Idio.<sup>14</sup> E secondo questo lume diviene l'uomo deiforme – *Johannis*, capitolo III: «Cum apparuerit similes ei erimus». <sup>d</sup> E così possiamo conchiudere che, sança tale disposizione, l'uomo non puote vedere Idio per essença, ma per gratia sì. Lo quale modo è differente da questo mondano, però che quando noi veggiamo una cosa, la speçia visibile di quella cosa ne viene alla pupilla e per quella la conosciamo. E possiamo vedere una cosa che ssi specchi, che lla nostra pupilla si muterà per lo specchio secondo colore e forma (cioè figura),<sup>15</sup> e si muterà secondo quella speçie visiva ch'è nello specchio, che v'è per la cosa che ssi specchia in esso; e così noi veggiamo la cosa che ssi specchia mediante lo specchio e solo per le speçie visibili, e veggiamola tucta. Nella visione di Dio non possiamo lui tucto comprendere, ma poco e assai secondo che tale essença è congiunta con lo intellecto. E così potemo conchiudere che dalla parte di Dio è impossibile ad noi poterlo comprendere però che è infinito, ma che la visione di Dio per essença si è secondo due condicioni:<sup>16</sup> una, da parte di Dio [c. 137v] veduto; altra, da parte dell'uomo vedente.

[III] Alla II questione brevemente è da rispondere che, se Dio non si puote tucto comprendere per intellecto umano, molto meno con la memoria, la quale è fondata in organo corporale, come mostra il Filosofo nel III dell'*Anima*; e lo intellecto è virtù spirituale, né è fondato in organo corporale, e non puote accedere ad tanta alteçça d'intendere. E così si conchiude che lla memoria per suoi naturali non è sufficiente ad potere ritenere tale speçie intelligibili, però che la virtù, quanto è più congiunta con li corpi, tanto è meno sufficiente alle extracte<sup>17</sup> cose. Dunque è bisogno che per gratia similmente la memoria sia illuminata, acciò che possa ridire quello che si comprende per lo intellecto della cosa per gratia di Dio veduta.

<sup>10</sup> non si può conoscere] *om. per omeotel. P<sup>1</sup>*

<sup>11</sup> spetialmente] spiritualmente RFA

<sup>12</sup> e sopravenga] *om. RFASv*

<sup>13</sup> lume] *om. P<sup>1</sup>*

<sup>14</sup> quella compagnia...Idio] quella compagnia che veggiono e beati A

<sup>15</sup> Colore...figura] cioè figura *om. P<sup>1</sup>* colore e figura FSv figura o colore A

<sup>16</sup> condicioni] visioni PS

<sup>17</sup> extracte] strette PS [Il testo di S si interrompe qui: contiene poi il testo della *Commedia* fino al v. 140, ma senza commento]

[IV] Alla questione se 'l nostro parlare etc. si è da sapere<sup>18</sup> che 'l parlare fructifero è gratia donata da Dio ad l'uomo; onde tale graçia s'aggiungne sopra natura, però che per puro parlare, sì come hanno li uomini, non si potrebbe manifestare quello che trascende lo intellecto e la memoria umana ad intendimento. Potrebbe bene parlare di cose alte oltre li termini naturali, sì come faceano li profeti, ma tal parlare non era sança gratia, tucto che le loro profeçie non intendeano alcune fiata, sì come mostra Tomaso, II secondae, questione CLXXI, articolo v. E però, considerando l'autore come la memoria e il parlare conviene trascendere nella presente materia tucti li naturali, sì tocca qui quanto puote, come per gratia, quello che vide, dicendo niente meno che 'l suo veder *fu maggio che 'l parlar mostri, che tal vista cede, e cede*<sup>19</sup> la memoria ad tanto avanço. L'altre parti appariranno sponendo la lectera.<sup>20</sup>

[v. 1] *Vergine etc.* In questo principio della oraçione, Santo Bernardo<sup>21</sup> introduce le prerogative che furo e sono in Nostra Donna, per le quali dimostra lei essere sofficiente ad ogni gratia fare. E incomincia: *O Vergine Madre*. Queste due cose in niuna creatura concorsono mai, se non in Nostra Donna: grandissima cosa essere vergine e in quello medesimo punto essere madre. Fue la Donna Nostra vergine ançi 'l parto, nel parto e dopo 'l parto: della sua virginità ançi 'l parto dice Isaia profeta, capitolo VII: «Ecco la Vergine conceperà»;<sup>c</sup> della vergine nel parto dice Jeremia profeta, capitolo XXI: «Domenedio farà nuova cosa sopra la terra»; della virginità dopo il parto parla la Cantica, capitolo III, dove dice: «Tucta sè bella, amica mia, e in te non è macchia».<sup>f</sup> Sì che insieme fue Madre e Virgine: fue madre di Cristo Idio e uomo, e di schiacta reale. – *Figlia del tuo figlio*. E qui è l'altra prerogativa non mai essuta in altri: ch'ella è figliola, però che Idio è Padre universale di tucti; Cristo è Idio, dunque è padre di Santa Maria, e dall'altra parte è suo figliolo. «Et incarnatus est ex Spiritu Sancto, ex Maria Virgine, et homo factus est». Per lo cui figliolo fu ricomperata l'umana generatione.

[v. 2] *Umile e alta etc.* E questa è l'altra prerogativa: umilitade e alteçça insieme. Mirabile cosa è che colui ch'è alto sia umile, ma per lo più è superbo. Fue la Donna Nostra umilissima<sup>22</sup> nelli suoi acti e alta, però che fue Madre di Dio, Regina fue del cielo e della terra, umile: «Ecce ancilla Domini etc.».<sup>g</sup>

[v. 3] *Termine fisso etc.* Ecco l'altra prerogativa: dice ch'è termine del con|c. 138r|siglio eterno, ad dimostrare la excellença sì del consiglio come dell'aiuto. E dice *d'ecterno consiglio*, ad differença degl'altri consigli, che tucti hanno fine ad certo tempo, e questo non è terminato né circunscritto da tempo.

[v. 4] *Tu sè colei etc.* Qui dimostra l'altra prerogativa, ch'ella fue tale che avançoè tucte l'altre quando il Creatore volle in lei prendere carne umana per congiungere l'umanità con la divinità, e la generaçione umana, facta vile per lo peccato, fare nobile per la graçia

---

<sup>18</sup> si è da sapere] si è d'essa A

<sup>19</sup> cede e cede] credi e crede Sv

<sup>20</sup> e cede la memoria...lectera] om. R

<sup>21</sup> Bernardo] Donato R

<sup>22</sup> umilissima] nobilissima FA

della incarnazione. Onde Santa Maria fu meço tra Dio e la nostra umanità, e fu tal meço<sup>23</sup> che 'l Creatore non disdegnòe di farsi uomo, prendendo di lei<sup>24</sup> umana carne.

[v. 7] *Nel ventre etc.* Tra Dio e l'uomo, il quale amore era ispento per lo peccato; per lo caldo del cui amore, questo fiore di Paradiso è così germugliato di martiri, di confessori e di santi.

[v. 10] *Qui sè etc.* Qui, cioè in Paradiso, sè ad noi beati una fiaccola d'uno fuoco di caritade lucentissimo, sì come il sole e l'altre stelle, quando sono nella linea meridiana,<sup>25</sup> più risplendono che in altra parte del cielo; tu inporti ad noi splendore e lume e meridiana in suppremo grado di splendore in cielo.<sup>26</sup> E dice *di carità*, cioè: sì come in vista tu sè più lucida dell'altre, così in essere in te è più l'ardore della caritade.

[v. 11] *E giuso etc.* Cioè in terra sè vivissima e continua fontana di speranza; nulla arideça, nulla siccitade puote impedire la influenza di questa speranza.

[v. 13] *Donna, sè etc.* In questo si mostra ch'egl' è di necessitade ricorrere ad Nostra Donna chi vuole impetrare gratia da Dio, altramente invano s'afaticherebbe, come chi volesse volare sença ale. E però dice: *Donna, sè tanto grande etc.*

[v. 16] *La tua benignità etc.* Ecco lo spetiale beneficio procedente dalla Nostra Donna, la quale molte volte antiviene a ccolui c'ha bisogno, con quello di che elli hae mestiere, sança ch'elli il domandi.

[v. 19] *In te misericordia etc.* Qui commenda<sup>27</sup> Nostra Donna di iiii virtù: di misericordia, di pietade, di magnificença e di bonitade. E è misericordia una vertude inclinante il più alto, verso alcuno che sia in afflictione; pietade è una virtù che fa amare e servire diligentemente nostri parenti e proximi; magnificença è una vertude che fa in accompiere le ardue e nobili<sup>28</sup> cose. Delle quali virtùdi è tractato nelli precedenti capitoli, ma quanto queste virtùdi fossono illuminate da Nostra Donna, mirabile cosa è pur a dire. E conchiude: *in te s'aduna*<sup>29</sup> quanta bonitade<sup>30</sup> è in ciascuna creatura.<sup>31</sup> Quasi dica: quanta fede, quanta speranza, quanta caritade, quanta iustiça, quanta qualunque virtù è in ciascuna creatura<sup>32</sup>, tanta s'accoglie in te; quello di bene che è in tucte le creature è in te sola.

[v. 22] *Or questi etc.* Poste le prerogative di Nostra Donna – nelle quali hae mostra che ella è quello meço convenientissimo tra Dio e l'uomo, e quello meço che puote, sa e vuole giustificare e adempiere li iusti<sup>33</sup> prieghi de' mortali – in questa parte fa sua domanda, la quale contiene due cose. La prima, che disponga sì la vista dell'autore ch'elli possa vedere l'ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concepti, acciò che

<sup>23</sup> tra Dio... fu tal meço P<sup>1</sup> + RFASv] *om. per omeotel.* C

<sup>24</sup> di lei P<sup>1</sup> + RFASv] di te C

<sup>25</sup> meridiana] meridionale P<sup>1</sup>

<sup>26</sup> in cielo] *om.* R

<sup>27</sup> commenda] *om.* R

<sup>28</sup> nobili] mirabili Sv

<sup>29</sup> in te s'aduna] *om.* A

<sup>30</sup> bonitade] *om.* R

<sup>31</sup> creatura] c. tanta s'accoglie in te (*err. di ripetizione*) R

<sup>32</sup> Quasi dica... ciascuna creatura] *om. per omeotel.* FA

<sup>33</sup> iusti] *om.* RFA



lli possa riscrivere nella sua *Commedia* per rimuovere li mondani da viçii e diricarli in via di vertude. E dice *or questi*, cioè Dante, il quale infino da l'Inferno, ch'è infimo lago de' peccati, ha vedute tucte le vite delle anime [c. 138v] (ed è vita morendo e morte vivendo quella delle dannate), *supplica* (priege) te per avere graçia di vertù tanto ch'elli possa etc., *verso l'ultima salute*, cioè Idio, dopo il quale nulla altra salute<sup>34</sup> è («Ego sum Alpha et O», cioè principio e fine).

[v. 28] *E io etc.* Io, Bernardo, d'amore di caritade infuso, ti priego che a llui sie cosi benigna come mai fosti ad me. E mirabilmente mostra Sancto Bernardo amare l'autore per lo comune bene che dovea di sua veduta seguire.

[v. 31] *Perché tu etc.* Ecco la prima parte del priego, che da lui sie levata ogni cosa mortale, però<sup>35</sup> che non è possibile ad uomo in cui sia congiunto l'anima col corpo ançi il die del giudicio vedere l'essença divina. E però bisogna che quella obscurità corpolenta sia per gratia levata, acciò che ll'anima sia possibile ad tale visione desiderata.

[v. 34] *Ancor etc.* Questa è la seconda parte del priego, cioè che questi effecti che si seguiranno di tale visione, siano per lei sì conservati in lui,<sup>36</sup> ch'elli possa riferire alli mortali, e a lloro essere utili.

[v. 37] *Vinca etc.* Dice: vinca la tua conservatione la labilitade e debolecça umana, ch'è circa la memoria in queste speçie visibili.

[v. 38] *Vedi etc.* Qui, con li suoi prieghi, acciò che siano più tosto exauditi, multiplica quelli di Beatrice e delli altri beati. Dove dà ad intendere che, come è facto nelli altri luoghi, che qui li beati o dissoro *Amen* o altri simile, per lo quale gradiro la preghiera di San Bernardo, e approvarla<sup>37</sup> degna esser exaudita.

[v. 40] *Gl'occhi da Dio etc.* Dice che Nostra Donna gl'occhi suoi, amati da Dio e reveriti da' beati, teneva fissi in San Bernardo orante; per la quale attenteçça, dimostròe quanto l'erano grati li prieghi che surgevano divotamente.

[v. 43] *Indi a l'eterno etc.* Dice che, poi li decti occhi della Vergine si diricçaro al lume interno,<sup>38</sup> cioè dentro, cioè di Dio, nel quale lume non è da credere che ll'occhio d'alcuna creatura tanto chiaro s'inii<sup>39</sup> (cioè sì in essi se unisca) come quelli della Vergine. E questo fue l'orare che fece la donna per la decta graçia domandata. *Inii* è verbo informativo, ed è tanto a dire come divinire simile della cosa considerata.<sup>40</sup>

[v. 46] *E io ch'al fine etc.* Dice l'autore che, però ch'elli s'aproximava al fine di tucti li suoi desiderii, la fiamma della sua volontà in sé finia,<sup>41</sup> sì come elli dovea, cioè quietòe. Ed è questa la terça cosa toccata nel presente capitolo, sub le quali parole muove alcuno due questioni: la prima, se la visione della essença divina è l'ultima e somma beatitudine, e

---

<sup>34</sup> cioè Idio...salute] *om. per omeotel. FA*

<sup>35</sup> che da lui...però] *om. FA*

<sup>36</sup> siano...in lui P<sup>1</sup> + RFASv] siano in lui C

<sup>37</sup> approvarla] *om. RFA provarla Sv*

<sup>38</sup> interno] eterno VFA

<sup>39</sup> chiaro s'inii VP<sup>1</sup> + Sv] chiaro *om. C chiarissimi RF chiarissimo A*

<sup>40</sup> considerata] desiderata V

<sup>41</sup> la fiamma...finia VP<sup>1</sup> + RFASv] *om. C*

determina che sì, però che, acquistata quella, nulla più cerca il<sup>42</sup> desiderio umano. La II, se in essa visione si quietava l'umana voglia, e per quello ch'è decto è manifesto di sì: poi che quella ha avuta, nulla cerca più.

[v. 49] *Bernardo etc.* Qui mostra la continua doctrina del caritativo maestro. E dice ch'elli era tale discepolo quale colui desiderava: cioè che lla virtù divina lo attraeva, e esso correva<sup>43</sup> ad quella, sì come ad sua perfeçione.

[v. 52] *Ché lla mia vista etc.* Ecco come verifica ch'elli era<sup>44</sup> per sé medesimo tale quale San Bernardo voleva ch'elli fosse, in ciò che lla sua vista, crescendo continuo per la graçia infusa da Dio, ad più ad più intrava per lo raggio della luce di Dio,<sup>45</sup> la quale è da sé vera («Ego sum lux etc.»). E tale visione, poi che passa li termini naturali e |c. 139r| tende nella divina essença, puote essere decta *raptō*. Raptō è da colui il quale è secondo «la natura» di sopra.<sup>46 h</sup> Lo quale raptō puote advenire nelli uomini in tre modi: l'uno, quando l'anima si leva da' sensi e con essi non fa quella sua operatione, come in sogno o per infermitade alcuna; l'altro per força di demoni; l'altro per virtù divina, e per questo terço modo intende l'autore il suo elevare.<sup>47</sup>

[v. 55] *Da quinci etc.* In questa parte dice l'autore che lla sua veduta è maggiore, da questo punto inanzi, che non è la sufficiença del suo parlare. La qual vista advança e vince la virtù memorativa e la virtù della eloquença, ché amendue cedono, come dice il testo, cioè per insufficiença danno luogo alla visione.

[v. 58] *Quel è colui etc.* [v. 61] *Cotal sono io etc.* Poi che non puote spriemere ad parlare la sua visione, per questa similitudine<sup>48</sup> dell'uomo sognante, e che dopo 'l sogno non si ricorda bene quello ch'elli sognòe,<sup>49</sup> ma pur elli sognòe perché fue tanta la força del sogno che 'l destòe, vuole l'autore lasciare ad noi più ad concipere nello intellecto che quello ch'elli scrive.<sup>50</sup>

[v. 64] *Così la neve etc.* E qui induce una similitudine assia chiara: che come la neve si disfae al sole e lascia il soggetto<sup>51</sup> di sotto nudo, così dice che la memoria sua delle speçie che fantasticando<sup>52</sup> avea vedute, si disigillavano da quello Padre sole, ch'è padre de' lumi.

[v. 65] *Così al vento etc.* Ecco l'altra similitudine, nella quale dice che per quella guisa elli perdòe le cose fantasticate<sup>53</sup> nella sua memoria, come si perdea la sentença<sup>54</sup> di quello che lla Sibilla cumana, che condusse secondo Virgilio Enea per lo Inferno, con sugo

---

<sup>42</sup> cerca il VP<sup>1</sup> + Sv] certa è al CRFA

<sup>43</sup> e esso correva] om. P<sup>1</sup>

<sup>44</sup> ch'elli era] che per la sua vista A

<sup>45</sup> ad più ad più...Dio] om. per omeotel. RFASv

<sup>46</sup> secondo la natura di sopra] secondo il numero della natura di sopra CV + RFASv secondo il n. etiandio quello che elli è oltre il numero P<sup>1</sup>

<sup>47</sup> il suo elevare] om. V

<sup>48</sup> similitudine] moltitudine R

<sup>49</sup> non si ricorda...sognòe] om. per omeotel. A

<sup>50</sup> nello intellecto...ch'elli scrive] om. A

<sup>51</sup> soggetto] s. cioè la terra P<sup>1</sup>

<sup>52</sup> fantasticando] santificando FA

<sup>53</sup> le cose fantasticate] quelle cose fantastiche P<sup>1</sup>

<sup>54</sup> sentença] scientia RFASv

d'alcuna erba scrivea in su le foglie degli arbori; le quali scritte tanto duravano quanto la foglia durava verde. E se la copia non era tolta prima che si seccasse, la foglia<sup>55</sup> divenia arida, e la scrittura tale che non si discerneva, e così si perdea. Questa Sibilla faceva queste scritte allora che occupata o dal volere di Dio che fosse, ovvero da spirito diabolico, dicea le cose ch'erano ad venire; or, perché cessata cotale adombraçione, nulla sapea ridire di quello ch'avea veduto o decto in quello<sup>56</sup> tempo, avea provveduto di scriverlo allora per quello modo che decto è. E però che per adventura Idio non volea d'alcune di quelle cose che rimanessero apò li uomini, tolleale similmente la memoria dov'ella l'avea scritte, e così si perdeano. Un'altra oppinione è di queste foglie falsa e erronea, cioè che sibilla sia uno suono.

[v. 67] *O somma luce etc.* Qui l'autore invoca l'aiutorio di Dio<sup>57</sup>, dicendo: o divinità che tanto sè remota dalli termini della cognizione de' mortali, presta me della tua gratia, sì che nella mia memoria ritornino di quelle speçie visibili che vi furono quando ti vidi; e fa la mia loquela possente ad expriemerne almeno alcuna picciolissima particula in tua laude e in tuo onore<sup>58</sup> e utile de' mortali. E qui tocca l'autore brevemente quello ch'abisogna essere cagione di sermonare: prima ad informare lo intellecto, la seconda ad muovere lo affecto, la terza che l'uditore desideri e ami le cose che nelle parole ode. E però dice:

[v. 70] *Fa la lingua etc.* Cioè la mia loquela tale che possa expriemere<sup>59</sup> non dico tucto, però che non è possibile, ma alcuna picciola luce della [v. 139v] tua gloria, la quale io possa lasciare alli nostri successori mortali. E soggiugne l'effecto quivi: che per tornare alquanto d'essa gloria alla memoria e per parlarne un poco in queste rime, più per li mortali si conceperàe del suo valore.<sup>60</sup>

[v. 76] *Io credo etc.* Manifesta come sua oratione fu exaudita, in ciò che dice che in lui crebbe força ad sostenere l'acume delli divini raggi. E nota qui la diversitate c'ha dalla visione, vedere<sup>61</sup> qua giù ad quella della divina bontade. Nelle cose visibili qua giù,<sup>62</sup> cotanto quanto il senso più vivifica, cotanto<sup>63</sup> maggior danno riceve il senso<sup>64</sup> - come appare ad chi guata fisso nel sole - però che lla excellençia del senso corrompe il senso. Nella divina essença è tucto il contrario, ché quanto più vi si mira, tanto diventa più possente, e rimuove da ogni corruptione, perché si fa simile ad essa. Johannes, III: «Quando Elli appariràe saremo simili a llui».<sup>65</sup>

[v. 79] *E' mi ricorda etc.* Ecco come apre che Dio l'avea exaudito. Dice che, quanto non abbia ad memoria tucto, almeno di questo si ricorda: ch'elli fue più possente ad

<sup>55</sup> la foglia VP<sup>1</sup> + RFASv] om. C

<sup>56</sup> ch'avea veduto...quello] om. per omeotel. P<sup>1</sup>

<sup>57</sup> L'aiutorio di Dio] l'autore Dio V

<sup>58</sup> e in tuo onore] om. RFA

<sup>59</sup> Cioè la mia loquela...expriemere] om. V

<sup>60</sup> più per li mortali...valore] om. FA

<sup>61</sup> vedere] om. VRFASv

<sup>62</sup> ad quella...qua giù] om. per omeotel. F

<sup>63</sup> quanto il senso...cotanto] om. per omeotel. V

<sup>64</sup> più vivifica...senso] om. per omeotel. F

<sup>65</sup> saremo simili a llui VP<sup>1</sup> + RFASv] om. C

sostenere il lume divino, tanto ch'elli congiunse<sup>66</sup> la sua veduta col valore e luce di Dio infinita – cioè, speculando trasse più che infra non descrive.<sup>67</sup>

[v. 82] *O abundante etc.* Referisce laude a Dio della concessa gratia, dalla quale prese tanto d'ardimento ch'elli ficcòe li suoi occhi per la luce di Dio tanto che finìo in essa, e compìeò ogni sua contemplazione,<sup>68</sup> e discernèo quanto per la grazia li diede Idio, come qui appresso referisce e racconta.<sup>69</sup>

[v. 85] *Nel suo profondo etc.* Ecco quello ch'elli vide quanto alla Trinità delle persone divine, quanto all'essença di Dio, quanto alle cose mondane<sup>70</sup> che paiono in esso come figura in ispecchio, sì substançe come accidenti e operationi naturali. Dice che vide nella profondità divina quello che v'è in tre in uno, e ciò che per lo mondo si fa e spiega – ciò sono substançe, accidenti e le loro operationi – quasi in una massa, come sono li metalli molti in uno, de' quali si debbono fare monete, vasi a diversi officii, overo per modo de idee, cioè exemplari.

[v. 91] *La forma universale.* Cioè la idea dell'universo mondo, ch'è nel pecto di Dio, vide. Dico: tre persone e una essença, la quale trinitade non repugna l'unitade. Acciò provare è necessario che noi concidiamo che Dio sia e che 'l suo essere sia in sua natura, e che 'l suo essere sia intellecto, e che 'l suo esser sia amore: le quali cose per uno modo sono in Dio, e per un altro modo sono nelli uomini. Nell'uomo si è in sua natura substança, ma lo intendere e l'amare dell'uomo non sono la substança dell'uomo. Nell'uomo si possono considerare tre cose: cioè uomo esistente nella sua natura; l'uomo esistente nello intellecto, ch'è alcuna intenzione della cosa subsistente; e l'uomo nell'amore esistente, sì come l'amato nell'amatore.<sup>71</sup> E ampoi queste tre cose non sono uno, però che llo intendere dell'uomo né ll'amore dell'uomo<sup>72</sup> non è il suo essere. In Dio si è altrimenti, ché Dio si è suo essere, Dio si è suo intellecto e suo intendere, Dio si è suo amore, e tucte queste cose sono uno. E dice che vide:

[v. 91] *La forma etc.* [v. 92] *Perché più etc.* Qui assegna la ragione perch'elli crede sé così avere veduto, però che pure ragionandone ne gode.<sup>73</sup>

[v. 94] *Un punto etc.* Ad sua comparatione introduce l'autore una favola poetica, ad mostrare quanta è la ma|c. 140r|lagevoleçça di cotale ragionare. Neptuno dio del mare fu, Argo fue il primo fabricatore<sup>74</sup> di nave. La prima nave fece ombra in mare, onde Neptuno, quando questa nave cominciò ad andare per mare, vedendo l'ombra sua, divenne di stupefactione tucto pieno:<sup>75</sup> elli si miravigliava come la nave e la gente che su v'erano

---

<sup>66</sup> congiunse] condusse RFA

<sup>67</sup> più che infra non descrive] *om.* R

<sup>68</sup> contemplatione] compilatione RFASv

<sup>69</sup> come qui...racconta] *om.* R

<sup>70</sup> cose mondane] exentia mundana A

<sup>71</sup> esistente...nell'amatore] *om.* R

<sup>72</sup> né l'amore dell'uomo] *om. per omeotel.* R

<sup>73</sup> *Chiosa ai vv. 91-92]* *om.* R

<sup>74</sup> fabricatore] navigatore A

<sup>75</sup> divenne...tutto pieno] d. tutto stupefacto RFA

potevano saltare le sue onde, e stavano e passavano<sup>76</sup> sança discendere nel suo ventre. E' non si saçiava d'amirarla, ora da poppa, ora da proda, e la gente che su v'era, amirandosi di loro audacia. *Letargo* è infermità che induce defecto alla memoria. Onde dice l'autore che uno punto, ch'è delle lx parti l'una d'un'ora, li sarebbe maggiore dimenticança o maggiore impedimento<sup>77</sup> che non sarebbero essuti xxv secoli (cioè <mmd anni>)<sup>78</sup> a Neptuno ad rimirare la nave d'Argo. E se in così poco di tempo, come è uno punto, si ricoglie più d'amirazione in cielo che in mmd anni in terra, chiaro appare come è impossibile ad notificarlo in pensiero o in decto o in iscritto.

[v. 97] *Così la mente etc.* Adapta la comparatione al proposito.<sup>79</sup>

[v. 100] *Ad quella luce etc.* Dice che, come l'anima è satia e contenta in vedere e speculare<sup>80</sup> Idio, così mai non puote contentarsi né quietarsi<sup>81</sup> da che gl'occhi volge da quello sommo e perfecto bene ad altro imperfecto. E rende ragione dicendo:

[v. 103] *Però che 'l bene etc.* Il Sommo Bene è obiecto della voluntà, e però è impossibile che guatare altro possa contentare la voluntade de' beati, ma solo vedere il Creatore.

[v. 106] *Omai etc.* Qui tocca come è al fine della sua *Commedia*, e che tale proporçione avrà sua parladura alla sua memoria quale hae la lingua de' fanciullini all'esser delle cose.

[v. 109] *Non perché più etc.* Qui, per rimuovere ogni dubbio, dice che quella substançia divina era<sup>82</sup> semplice e una; e così pareva: «Unum et idem est semper Deus»; «Unus manens dat cuncta moveri». Altrimenti, se avesse mutaçione in sé, parrebbe imperfecto. E soggiugne:

[v. 112] *Ma per la vista etc.* E dice che, però che lla sua vista sempre si faceva di più valore, meglio il comprendea poi che di prima. E in questo mostra l'autore che il manco è dalla parte<sup>83</sup> del guardante e non del guardato, quando il guardante<sup>84</sup> non comprende il guardato perfectamente secondo ogni sua parte e secondo il suo tucto.

[v. 115] *Nella profonda etc.* Qui descrive in che modo la subsistença<sup>85</sup> divina è in tre persone, dicendo che in essa li parvoro tre giri distinti di colore, ma d'una grandeçça.

[v. 118] *E l'uno da l'altro etc.* Cioè che quello pareva nell'uno ch'è nell'altro, e ciascuno dava e ciascuno<sup>86</sup> ricevea. Nota qui le relationi di queste tre persone. *Iri da iri*, cioè come arco celeste da arco celeste.<sup>87</sup> però che, sì come nell'arco celestiale<sup>88</sup> si veggiono

<sup>76</sup> potevano saltare...passavano] *om.* V

<sup>77</sup> o maggiore impedimento] *om.* RFA

<sup>78</sup> mmd anni] xxv d'anni *Tutti*

<sup>79</sup> chiosa al v. 97] *om.* R

<sup>80</sup> e speculare] *om.* RFA

<sup>81</sup> né quietarsi] *om.* RFA

<sup>82</sup> era] venne così A

<sup>83</sup> è dalla parte] *om.* A

<sup>84</sup> e non del...guardante] *om. per omeotel.* FA

<sup>85</sup> subsistença] sustantia FA

<sup>86</sup> dava e ciascuno VP<sup>1</sup> + RFASv] *om. per omeotel.* C

<sup>87</sup> da arco celeste] *om. per omeotel.* V

<sup>88</sup> però che...celestiale] *om. per omeotel.* A

diversi colori, che l'uno colore in esso riceve e face, così in quella visione. E dice che il terzo pareva fuoco, ch'era l'amore, ovvero Spirito Santo, il quale igualmente procedea dalle due persone, cioè dal Padre e dal Figliuolo.

[v. 121] *O quanto etc.* Però che con parole non puote né referire né exemplificare picciolissima parte di quello ch'elli imaginòe; né quello ch'elli imaginòe,<sup>89</sup> respecto di quello ch'elli vide, è tanto che a dire “elli è poco” non basta. Sì lascia allo intellecto comprendere il rimanente, quanto la sua capacitate puote per gratia comprendere.

[v. 124] *O luce eterna etc.* Qui propone che Idio solo in sé solo stae, sì de sé solo intende e da sé solo è inteso, da sé solo sufficientemente è amato, da sé solo tutto<sup>90</sup> è compreso.<sup>91</sup>

[v. 127] *Quella circulaçione etc.* L'autore, volendo condisendere ad specificare<sup>92</sup> in essa alcuna imagine – cioè quella [c. 140v] di Cristo congiunto con la umanitate – dice: quella triplice circulaçione, ch'è così conceputa, pareva in te come uno lume reflexo, cioè che l'una gittava all'altra, fu alquanto dalli occhi miei intorno intorno guatata; dentro alla quale del suo medesimo colore mi pareva dipinta la nostra imagine, per che 'l mio viso tucto volsi in lei.

[v. 133] *Quale il geometra etc.* Qui exemplifica come non sapea vedere congiunzione, né come potesse cogliere ordine in considerare quelle per sua aguagliança. E però dice: sì come il geometra (cioè misuratore) quando vuole misurare la circonferença del circulo, e non sa in che parte della circonferença fosse il principio, tucto vi si dà, e nol sa ritrovare quello principio del quale elli maggiormente abisogna, tale era io ad quella cosa<sup>93</sup> non per me mai vista. Elli volea vedere come l'umanitate era congiunta con la divinitate, e come in quella divinitate era, sì come suo dove, compresa. *Indova* è verbo informativo che procede da intelletto<sup>94</sup> d'informarsi da cagione, cioè dov'è la cagione di tale effecto.

[v. 139] *Ma non eran da ciò etc.* Quando l'autore è assai ravvolto, né puote explicare suo concepto, sì conchiude la sua opera. E dice che lle proprie penne, cioè il proprio ingegno che leva l'animo alla consideraçione d'alcuna cosa, non era sofficiente a ciò; e che allora, acciò che più non attendesse ad sottiliçare, una luce percosse la memoria sua, cioè dalla excellença di tale consideraçione la voglia dell'autore fu mossa e volta da quello *Amore che muove il sole e l'altre stelle*, lo quale è Idio, che vive e regna *per infinita secula seculorum Amen*.

[v. 142] *All'alta fantasia etc.* E per questa parola puoi comprendere la forma e 'l modo della edificaçione e compilatione<sup>95</sup> di questa opera:<sup>96</sup> ché dice che fue per vertù di sua fantasia – alla quale qui, non la voglia, ma il podere manca – e però ch'elli non potea più,

---

<sup>89</sup> né quello ch'elli imaginòe] *om. per omeotel. VFA*

<sup>90</sup> è amato da sé solo tutto VP<sup>1</sup> + RFASv] *om. C*

<sup>91</sup> *Chiosa al v. 124] trascritta dopo la chiosa al v. 133 V*

<sup>92</sup> condisendere ad specificare] considerare ad s. VF expecificare e considerare A

<sup>93</sup> cosa] vista (*err. d'anticipo*) FA

<sup>94</sup> da intelletto] *om. FA*

<sup>95</sup> edificaçione e compilatione] e compilatione *om. V e. et contemplatione P<sup>1</sup> om. FA*

<sup>96</sup> opera] *om. FA*

più non volle; sì che Dio, ch'è motore di tucte le cose e del sole e delle stelle, mosse in lui il podere e 'l volere e 'l sapere a un'ora, sì com'una rota igualmente mossa.

---

<sup>a</sup> *ST*, I, q. 12 a. 4 co.

<sup>b</sup> *ST*, I, q. 12 a. 5 co.

<sup>c</sup> *Ap.*, 21 23.

<sup>d</sup> *Ep. Io. I*, 3 2.

<sup>e</sup> *Is.*, 7 14.

<sup>f</sup> *Cc.*, 4 7.

<sup>g</sup> *Lc.*, 1 38.

<sup>h</sup> Cfr. TOMMASO, *De Veritate*, q. 13 a. 1 arg. 1: «Raptus est ab eo quod est secundum naturam, in id quod est supra naturam, vi superioris nature, elevatio».

<sup>i</sup> BOEZIO, *Cons. Phil.*, III, m. 9, 2-3.

[c. 172v] [I] *Vergine madre etc.* In questo ultimo canto della sua *Comedia* l'autore fa dieci cose. Inprima fa sua oratione alla Vergine Maria in persona di san Bernardo; nella II pone il segnale della exaudita oratione; nella III pone il valoramento di suo intelletto; nella IIII pone un'altra breve sua oratione; nella V pone lo inenarrabile acume della divina luce; nella VI descrive l'exemplare di tutto [c. 173r] il mondo essere in Dio; nella VII palesa la sua insufficientia, sì circa la inventione come circa la memoria come circa la parlatura, di quello che vide; nella VIII descrive come puote una figura di Trinitade; ultimamente nella sua imperfectione conchiude il capitolo e il libro. Dice dunque orando il santo Bernardo: *O Vergine madre, figlia del tuo Figlio*.<sup>1</sup>

[v. 1] *Vergine madre etc.* In questo principio dell'oratione, santo Bernardo introduce le prerogative che furono e sono in Nostra Donna, per le quali mostra lei essere sofficiente ad ogni gratia fare. E comincia: *Vergine madre*. Queste due cose in neuna creatura concorsono mai se none in Nostra Donna. Ella fu vergine innanzi il parto, nel parto e dopo il parto. Di quella anzi il parto dice Isaia profeta, capitolo VII: «Ecco, la Vergine conceperà»; nel parto dice Geremia profeta, capitolo XXI: «Domenedio farà nuova cosa sopra la terra»; dopo il parto parla la Cantica, capitolo IIII, dove dice: «Tutta sè bella, amica mia e in te non è macchia»; sì che insieme fu madre e vergine. Madre di Cristo, Idio e uomo, e di schiatta reale. – *figlia del tuo Figlio etc.* Qui è l'altra prerogativa non mai essuta in altri, che ella è figlia però che Dio è padre universale di tutti; Cristo è Idio, dunque è padre di santa Maria, e da l'altra parte è suo figliuolo: «Et incarnatus est de spiritu santo ex Maria Virginee et homo factus est».

[v. 2] *Umile e alta etc.* Questa è l'altra prerogativa: umiltade e alteça insieme. Mirabile cose è che colui ch'è alto sia umile, ma per lo [c. 173v] più è superbo. Fue la Nostra Donna umilissima nelli suoi atti, e alta però che fu madre di Dio, regina del cielo e della terra. Umile: «Ecce ancilla Domini etc.».

[v. 3] *Termine fisso etc.* Ecco l'altra prerogativa. Dice ch'è termine fisso del consiglio eterno, a dimostrare la excellentia sì del consiglio come dell'aiuto. E dice *dell'eterno consiglio*: a differenza degli altri consigli, che tutti hanno fine a certo tempo, e questo non è terminato né circoscritto da tempo.

[v. 4] *Tu sè colei etc.* Qui dimostra l'altra prerogativa, ch'ella fue tale che avançòe tutte l'altre quando il Creatore volle in lei prendere carne umana per congiugnere la divinitade con l'umanità; e la generatione umana, fatta vile per lo peccato, fare nobile per la gratia della incarnatione. Onde santa Maria fu meço tra Dio e la natura umana, e fu tal meço che 'l Creatore non disdegnò di farsi uomo, prendendo di lei umana carne.

[v. 7] *Nel ventre etc.* Tra Dio e l'uomo. Il quale amore era spento per lo peccato, per lo caldo del cui amore questo fiore di Paradiso è così germogliato di martiri, di confessori e di santi.

[v. 10] *Qui sè a noi etc.* Cioè in Paradiso sè a noi beati una fiaccola d'uno fuoco di caritade lucentissimo, sì come il sole e l'altre stelle quando sono nella linea meridiana più risplendono che in altra parte del cielo. Tu inporti a noi splendore e lume e meridiana in supremo grado di splendore in cielo. E dice *di caritade*: come in vista tu sè più lucida che l'altre, così in essere in te è più l'ardore della carità.

---

<sup>1</sup> A partire dal paragrafo II la chiosa generale coincide con la redazione originale dell'Ottimo.



[v. 11] *E giuso etc.* Cioè in terrà sè vivissima e continua fontana di sapiença: nulla arrideça, nulla seccitade puote impedire la influentia di questa speranza.

[v. 13] *Donna sè etc.* In questo si mostra ch'egli è di necessitade di ricorrere a Nostra Donna chi vuole impetrare gratia a Dio, altrimenti invano s'afaticarebbe, come chi volesse volare sança ale. E però dice: *Donna sè tanto grande.*

[v. 16] *La tua benignità etc.* Ecco lo spetiale beneficio procedente dalla Nostra Donna, la quale molte volte antiviene a colui c'ha bisogno con quello di che elli ha mestiere, sança ch'elli il domandi.

[v. 19] *In te misericordia etc.* Qui commenda Nostra Donna di quattro virtù: di misericordia, di pietà, di magnificentia e di bontà. Misericordia è una virtù inclinante il più alto, verso alcuno che sia in afflictione. Pietade è una virtù che fa amare e servire nostri parenti e prossimi diligentemente. Magnificentia è una virtù che fa in accompiere l'ardue e nobili cose. Delle quali virtudi è trattato ne' precedenti capitoli. Poi conchiude: *in te s'aduna* quanta bontade è in ciascuna creatura; quasi dica: quanta fede, speranza, caritade, giustitia e qualunque virtude è in ciascuna creatura, tanta s'accoglie in te, e quello di bene ch'è in tutte le creature, tanto s'accoglie in te, e quello di bene ch'è in tutte le creature, è in te sola.

[v. 22] *Or questi etc.* In questa parte fa l'autore sua domanda. E contiene due cose: la prima, che disponga la vista de l'autore, sì che possa vedere l'ultima salute; la seconda, che dopo tale visione li conservi li suoi buoni concepti, acciò ch'elli possa rescrivere nella sua *Commedia* per rimuovere li mondani da' vitii e diricarli in via di virtudi. – *Da l'infima etc.*, cioè, dal più basso stato che possa essere ne l'uomo (cioè nel peccato), *infìn qui etc.*, cioè, montato a tanta intelligentia e visione che è giunto a volere vedere l'ultima salute.

[v. 24] *Le vite etc.* Cioè per quelli meçi che sono tra li predetti stremi.

[v. 28] *E io che mai etc.* Cioè io Bernardo, d'amore di carità infuso, ti priego che a lui sia così benigna come mai fosti a me.

[v. 31] *Perché tu ogni etc.* Però che non è possibile a uomo congiunto l'anima col corpo innançi la glorificatione ch'avranno li corpi dopo il dì del giudicio a vedere l'essentia divina, sì come mostra santo Tomaso; e però abisogna che quella oscuritade che dà il corpo a l'anima sia per gratia levata, acciò che possibile sia la disiata visione. E però dice che 'l sommo piacere, cioè Idio, sì lla *dispieghi*, cioè sì li si lasci vedere, overo sia possibile a llui a vederlo.

[v. 34] *Ancora etc.* Acciò che questi effetti che, se ' sensi seguiranno di tale visione, possano essere per tal conservatione in esso utili ad altri, a cui elli la dirà, se non li perde a memoria.

[v. 37] *Vinca etc.* Cioè, e tua custodia in tale spetie visibili, che per lui saranno apprese, vinca ogni alteratione umana che lle potesse inbrigare.

[v. 38] *Vedi Beatrice etc.* Segue il poema.

[v. 40] *Gl'occhi etc.* Dice che gli occhi di Nostra Donna guardavano fisso ne l'oratore, cioè in santo Bernardo, ed erano quelli segni che feciono dimostrare che molto erano a llei di piacere li divoti prieghi.

[v. 43] *Indi a l'eterno etc.* Qui dice che Nostra Donna driço gli occhi suoi *a l'eterno lume*, cioè alla divinitade.

[v. 44] *Nel quale etc.* Cioè, sì come più volte è detto, occhio creato non può iniarsi al fondo della divinitade. *Inii* si è verbo informativo, e è tanto a dire come diventare simile di quella cosa ch'è considerata.

[v. 46] *E io ch'al fine etc.* Dice l'autore che, però ch'elli s'approssimava al fine di tutti li suoi desiderii, la fiamma della sua volontà in sé finio, sì come elli dovea, cioè quietò. È questa terça cosa toccata nel presente capitolo; a le quali parole muove alcuno due quistioni. La prima, se la visione della essentia [c. 174r] divina è l'ultima e somma beatitudine, e ditermina che sì, però che, acquistata

quella, nulla più cerca il disiderio umano. La seconda, se in essa visione si quietava l'umana voglia, e per quello ch'è detto, è manifesto di sì, perché, quella avuta, nulla cerca più.

[v. 49] *Bernardo etc.* Qui mostra la continua doctrina del caritativo maestro. E dice ch'elli era tale discepolo quale colui desiderava.

[v. 52] *Che la mia vista etc.* Ecco come verifica ch'elli era per sé medesimo quale santo Bernardo volea ch'elli fosse, acciò che lla sua vista, crescendo continuo per la gratia infusa da Dio a più a più entrava per lo raggio della luce di Dio, il quale è da sé vera luce («Ego sum vera lux etc.»). E tale visione, poi che passa li termini naturali e tende nella divina essentia, puote essere detto *rapto*. Rapto è da colui il quale è secondo «la natura» di sopra;<sup>2</sup> il quale rapto puote avvenire nelli uomini in tre modi. L'uno, quando l'anima si leva da' sensi e con essi non fa quella sua operatione come in sogno o per infermitade alcuna; l'altro, per forza di demoni; l'altro per virtù divina. E per questo terzo modo intende l'autore il suo elevare.

[v. 55] *Da quinci innanzi etc.* Nota la excellentia della sua visione, che è tale che memoria né parlatura non puote a tanto oltraggio.

[v. 58] *Qual è colui etc.* Qui per exemplo dice: tanto gl'è rimaso di sua visione quanto rimane di sogno a colui che si ricorda ch'elli sognò, ma non sa che.

[v. 61] *Cotal son io etc.* Qui fa la comparatione.

[v. 62] *E ancor etc.* Ma pur sapea ch'era stato di grande cosa perché alcuno effecto dolce li si distillava in cuore, che procede dalla sua visione.

[v. 64] *Così la neve etc.* Qui induce una similitudine che come la neve si disfae al sole e lascia il soggetto nudo, così dice che lla memoria sua della spetie che fantasticamente avea veduta si disigillava da quello padre sole, ch'è padre de' lumi.

[v. 65] *Così al vento etc.* Ecco l'altra similitudine, nella quale dice che per quella guisa elli perdéo le cose fantasticate nella sua memoria, come si perdea la sententia di quello che lla Sibilla cumana, che condusse, secondo Virgilio, Enea per lo Inferno, con sugo d'alcuna erba scrivea in su le foglie delli arbori; le quali scripture tanto duravano quanto durava la foglia verde; e se la copia non era tolta prima che si seccasse, la foglia diveniva arida e la scriptura tale che non si discerneva, e così si perdea. Questa Sibilla faceva queste scripture allora che, occupata o dal volere di Dio che fosse overo di spirito diabolico, dicea le cose ch'erano a venire; or perché, cessata cotal adombratione, nulla sapea ridire di quello ch'avea veduto o detto in quello tempo, avea provveduto di scriverlo allora per quello modo che detto è. E però che per aventura Dio no volle d'alcuna di quelle cose che rimanessero appo li uomini, togliete similmente la memoria dov'ella l'avea scripte, e così si perdeano. Un'altra oppinione è etc.

[v. 67] *O somma luce etc.* Qui invoca l'autorità di Dio, la cui cognitione è tanto remota da quello che possono li uomini etc. E dice: presta, ché nella mia memoria ritornino di quelle spetie visibili che vi furono quando ti vidi, e fa la mia loquela possente ad expriemere almeno alcuna piccolissima particula in tua lauda e onore e utile de' mortali. E qui tocca quello ch'è bisogno a sermonatore: prima, ad informare lo intelletto; ii a muovere l'effetto; iii che l'uditore ami e disideri le cose che nelle parole ode. E però dice:

[v. 70] *E fa la lingua etc.* Cioè, la mia loquela possa expriemere quella, tutto che io so che non è possibile; ma pure una favilla ne dica, io quella lascerò in scripto per quelli che sono ad venire al mondo, acciò ch'abino alcuna introductione. E soggiugne persuadendola: più si conceperà di tua gloria si mi ritornano le visioni predecete a memoria, delle quali canteranno questi miei versi.

---

<sup>2</sup> la natura di sopra] il numero della natura di sopra P

[v. 76] *Io credo etc.* Manifesta come sua oratione fu exaudita, in ciò che dice che in lui cresce forza a sostenere l'acume delli divini raggi. E nota qui la diversitate ch'è dalla visione del vedere qua giù alla visione della divina bontade. Nelle cose visibili qua giù, cotanto quanto il senso più vivifica, cotanto maggiore dono riceve il senso, come appare a chi guata fisso nel sole, però che lla excellentia del sensato conrompe il senso. Nella divina essentia è tutto il contrario, ché quanto più vi si mira, tanto diventa più possente, e rimuove da ogni corruptione, e però si fa simile ad essa. Johanni, III capitolo: «Quando Elli apparirà etc.».

[v. 79] *E' mi ricorda etc.* Cioè che per tale somiglianza ch'elli era diventato, elli divenne tanto possente e ardito a sostenere che giunse nelle sue popille l'aspetto della divinitade.

[v. 82] *O abondante etc.* Appostrofa come appare.

[v. 85] *Nel suo profondo etc.* Qui mette come quivi sono tre persone: Padre, Figliuolo, Spirito Santo; e come in essa substantia vide tutte le mondane cose, sì substantie come accidenti, sì ogni operationi naturali. E dice: *quasi conflati*, dove notifica il modo a guisa d'idee o exemplari similitudini.

[v. 91] *La forma universale etc.* Cioè la virtude ch'è nella divinitade creante, che è essa divinitade.

[v. 92] *Perché più etc.* Questo dice l'autore, e quello che mi fa credere ch'io la vidi perché pure ragionandone io mi sento godere.

[v. 85] *Nel suo profondo etc.* Ecco quello ch'egli vide quanto alla Trinitade delle persone divine, quanto alla exentia di Dio, quanto alle cose mondane che paiono in esse come figura in specchio. Sì substantie come accidenti e operationi naturali dice che vide nella profondità divina: quello che vede in tre, in uno è ciò che per lo mondo si fa e si spiega, ciò sono substantie e accidenti e le loro operationi, quasi in una massa – come sono li metalli molti, in uno de' quali si debbono fare monete, vasi e diversi officii – ovvero per modo d'idee, cioè exemplari.

[v. 91] *La forma universale.* Cioè la idea dello universo mondo ch'è nel petto di Dio. Vide, dico, tre persone e una essen|c. 174v|tia; la quale Trinitade non ripugna alla unitade. A cciò provare è necessario che noi concediamo che Dio sia in sua natura e che 'l suo essere sia intellecto, e che 'l suo essere sia amore; le quali cose per uno modo sono in Dio e per uno altro sono nelli uomini. Nello uomo si è in sua natura substantia, ma lo intendere e l'amore dell'uomo non sono la substantia dell'uomo. Ne l'uomo si possono considerare tre cose: cioè, uomo esistente nella sua natura; l'uomo esistente nello intellecto, che è alcuna intentione della cosa subsistente; e l'uomo nell'amore esistente, sì come l'amato ne l'amatore. E ampoi queste tre cose non sono uno, però che llo intendere dello uomo e l'amare dello uomo non è il suo essere. In Dio si è altrimenti, ché Dio si è suo essere, Dio si è suo intellecto e suo intendere, Dio si è suo amore, e tutte queste cose sono uno. E dice che vide *la forma etc.*

[v. 92] *Perché più etc.* Qui assegna la cagione perch'egli credesse sé così avere veduto, però che pur ragionandone ne gode.

[v. 94] *Un punto etc.* A sua comparatione, introduce l'autore una favola poetica a mostrare quanta è la malagevoleza di cotale ragionare. Neptuno fu dio del mare; Argo fu il primmo fabbricatore di navi; la prima nave fece ombra in mare. Neptuno, quando questa nave cominciò ad andare per mare, vedendo l'ombra sua, si meravigliò come la nave e la gente che su v'erano poteano saltare le sue onde, e stavano e passavano sanza discendere nel suo ventre, e non si satiava di mirarla, ora da poppa ora da proda, e la gente che su v'era, amirandosi di loro audacia. Letargo è una infermità che induce difetto alla memoria. Or dice l'autore che uno punto – che è una delle lx parti una d'un'ora – li farebbe maggiore dimenticanza e maggiore impedimento che non sarebbero essuti

xxv secoli, cioè «mmd anni»<sup>3</sup> a Neptuno a rimirare la nave d'Argo. E se in così poco di tempo, come uno punto, si ricoglie più d'amirazione in cielo che in mmd anni in terra, chiaro appare come è impossibile a notificarlo in pensiero o in detto o in scripto.

[v. 97] *Così la mente etc.* Qui fa sua comparatione.

[v. 100] *A quella luce etc.* Chiaro appare perch'è il sommo bene, il quale si è obietto della voluntade; e però è impossibile che li beati vogliano mai altro che volere vedere lo Creatore. E però dice:

[v. 103] *Che 'l bene etc.* [v. 106] *Omai etc.* Qui tocca come è al fine della sua *Commedia* e che tale proportione avrà sua memoria quale proportione hae la lingua delli infanti all'essere delle cose.

[v. 109] *Non perché etc.* L'autore ha detto di sopra tre persone; qui vuole dire ch'esse sono una divina essentia, *non perché etc.* Qui per rimuovere ogni dubbio dice che quella substantia divina era semplice e una, e così pare («Unum et idem est deus semper»). Se avesse mutatione parrebbe imperfetto. E soggiugne:

[v. 112] *Ma per la vista etc.* Dice: ella ha pure una essentia, ma io venia prendendo valore, sì ch'io mi mutava a me d'ora in ora. E dice che, però che lla vista si faccia sempre di più valore, meglio il comprendea di poi che di prima. E in questo mostra l'autore che 'l manco è della parte del guardante quando non comprende il guardato perfettamente secondo ogni sua parte e secondo suo tutto.

[v. 115] *Nella profonda etc.* Qui describe in che modo la susistentia divina è in tre persone, dicendo che in essa li parvono tre giri distinti di colore, ma d'una grandezza.

[v. 118] *E l'uno da l'altro etc.* Cioè che quello pare nell'uno ch'è ne l'altro, e ciascuno «dava e ciascuno»<sup>4</sup> ricevea. Nota qui la relatione di queste tre persone. Iris è quello arco che appare in aere. Dice che, sì come in quello arco si veggiono diversi colori, e l'uno riluce da l'altro, così quelli circuli, l'uno ricevea da l'altro e reflectea ne l'altro, e 'l terço, cioè lo Spirito Santo, si spirava da loro due igualmente. E questo è contro a' Greci, che dicono che lo Spirito Santo procede solamente dal Padre.

[v. 121] *O quanto è corto etc.* L'autore, però che con parole non puote narrare né con exempli mostrare eziandio piccolissima parte di sua imaginatione – e quello ch'elli imaginòe, respecto di quello ch'elli vide, è tanto che a dire «elli è poco» non basta – sì lascia allo intellecto il rimanente, quanto la sua capacitate puote per gratia comprendere.

[v. 124] *O luce eterna etc.* Qui propone che Dio solo in sé solo sta, sé solo intende e da sé solo inteso e compreso.

[v. 127] *Quella circulatione etc.* L'autore, volendo condescendere a specificare in essa circulatione alcuna imagine (cioè quella di Cristo congiunto la divinitade con l'umanità), dice: quella triplice circulatione ch'è così conceputa pare in te luce eterna come uno lume reflexo, cioè che l'uno reflecta a l'altro. E dice: fu alquanto dagli occhi miei d'intorno intorno guatata, dentro da la quale del suo medesimo colore mi pare dipinta la nostra imagine, perché 'l mio viso tutto volsi in lei.

[v. 133] *Qual è il geometra etc.* Qui exemplifica come non sapea vedere quella congiuntione né come potesse cogliere ordine in considerare quella per sua aguaglianza. E però dice: sì come il geometra, cioè il misuratore, quando vuole misurare la circonferenza d'alcuno circulo, e non sae in quale parte d'essa sia il principio, tutto vi si dà, e non sa ritrovare quello principio del quale elli maggiormente abisogna, tale era l'autore a quella cosa, la quale mai non avea veduta. Elli volea

---

<sup>3</sup> mmd anni] xxv d'anni P

<sup>4</sup> dava e ciascuno] *om. per omeotel.* P

vedere come l'umanità era congiunta con la divinità, e come essa umanità era in quella divinitade come in suo dove; e perché questo non potea fare, dice:

[v. 139] *Ma non erano da ciò etc.* |c. 175r| Però che l'autore non puote explicare suo concepto, sì chiude la sua opera. E dice che lle proprie penne, cioè il proprio ingegno, che leva l'animo alla consideratione d'alcuna cosa, non era sofficiente a ciò; e che allora, perché non attendesse più a sotiliçare, una luce percosse la memoria sua, cioè: dalla excellentia di tale consideratione la voglia de l'autore fu rimossa e volta da quello amore *che muove il sole e l'altre stelle*, cioè Idio, il quale sia benedetto per tutti i secoli *Amen*.

[v. 142] *A l'alta fantasia etc.* Per questa parola si puote comprendere la forma e il modo della edificatione e compilatione di questa *Commedia*, che dice l'autore che per sua virtù di fantasia, alla quale qui la potenza manca, conpuose il fondamento, e tutto lo edificò di questa sua opera.

Intenda chi ode, legge questa *Comedia*, che l'autore nel testo poetica e finge e così fa la chiosa. *Deo gratias*.